GIAN GIACOMO ROUSSEAU

LE CONFESSIONI

GIAN GIACOMO ROUSSEAU

LE CONFESSIONI

LE
CONFESSIONI

DI

GIAN GIACOMO ROUSSEAU

Intus et in cute.
PERS., *Sat. III*, v. 30.

MILANO
SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO
14 — Via Pasquirolo — 14.

PREFAZIONE

Le *Confessioni* di Gian Giacomo Rousseau, che per la prima volta appariscono tradotte in italiano in questo volume, sono uno dei libri più stranamente originali che abbia mai prodotto lo spirito umano. Molti si accinsero a raccontare la propria vita, ma pochi si prefissero di esser così terribilmente sinceri come il filosofo ginevrino. Le *Confessioni* del vescovo d'Ippona sono quasi un'opera di polemica cattolica e il peso delle meditazioni religiose indebolisce l'attenzione e l'interesse. La sincerità affoga sotto gli intenti catechistici ed oramai il santo libro non soddisfa che i devoti. Più sincera e senza intenzioni seconde è l'autobiografia del Cellini, uno dei più belli e curiosi libri che siano mai stati scritti in italiano. Ma il Cellini non era filosofo. Raccontava per raccontare, e solamente i fatti esterni. Egli non si spiegava i moti dell'animo e dell'istinto, non si domandava se l'azione fatta fosse buona o cattiva, così che il libro, piacevolissimo com'è, non ha però altro in sè che una importanza biografica o storica; etica non mai.

Le molte altre memorie che ci restano, senza mancare ai doveri della verità, sono però spesso scritte con un intento apologetico che raffredda l'entusiasmo del lettore e l'induce nella tentazione del dubbio anche là dove non importerebbe. Alfieri, Gœthe, per esempio, sono sinceri, ma non dicono tutto. Dicono quello che vogliono dire, anche i difetti qualche volta, ma non mai i vizi, non mai le azioni che la coscienza rimprovera anche a quelli che sono galantuomini, ma ad ogni modo sono anche uomini. Il sacramento della confessione è quello che desta le maggiori ripugnanze nei fedeli: la confessione pubblica poi non può esser praticata sinceramente che da un piccolissimo numero di animi superiori, nella loro grandezza, alle miserie dell'amor proprio e della opinione pubblica. Ci deve voler più grande e più inflessibil coraggio a narrare al

mondo le proprie debolezze ed i propri peccati, che a cacciarsi sotto al fuoco di una batteria nemica: e di questo coraggio Gian Giacomo Rousseau diede l'esempio il più luminoso ed il meno imitato.

La vita di Gian Giacomo è troppo efficacemente descritta in questo libro immortale, perchè giovi il riassumerla. Non sarà inutile però continuarla brevemente dall'epoca alla quale le *Confessioni* si fermano.

Fuggito di Francia in seguito al mandato d'arresto procuratogli dalla pubblicazione dell'*Emilio* ed alle persecuzioni ostinate dei filosofi, dei letterati e delle dame che s'erano pur gloriati della sua amicizia, cercò rifugio nella natìa Svizzera. A Motiers-Travers, contea di Neufchâtel, trovò un protettore nel maresciallo Giorgio Keit, governatore pel re di Prussia. Ma, partito il Keit, i bigotti del paese, per influenze francesi, tolsero a perseguitarlo anche con vie di fatto e dovette cercare un altro asilo. Chiese al governo bernese di poter abitare l'isoletta di San Pietro in mezzo al lago di Bienne, solo come un eremita. Il Senato lo permise, ma dopo due mesi, al cominciar dell'inverno, gli intimò di lasciare l'isola e il territorio. Rousseau chiese una proroga e gli fu rifiutata. Disperato, chiese come un favore che la dimora nell'isola gli fosse concessa a titolo di detenzione a vita, e non ottenne che l'intimazione di partire entro ventiquattr'ore.

Andò a Berlino dal Keit. Lo storico Davide Hume lo eccitava da gran tempo a recarsi in Inghilterra, e Rousseau, dopo una breve dimora a Parigi, dove fu ricevuto con onori e carezze quasi derisorie, si decise a varcare la Manica dietro un ordine del ministro Choiseul, suo particolare nemico. Fermatosi a Londra pochi giorni, andò nel villaggio di Wootton della contea di Strafford, sperando finalmente riposo. Ma s'ingannò, poichè l'odio de' suoi nemici seppe raggiungerlo ben presto. I giornali di Londra pubblicarono una pretesa lettera del re di Prussia, dove il povero Gian Giacomo era atrocemente canzonato, e una sequela di scritti diffamatorii e satirici venne a turbare la sua breve quiete, togliendogli la simpatia che l'aveva ricevuto all'arrivo. Capì che l'Hume era d'accordo coi suoi nemici, glielo disse e se ne fece un nemico di più. Dovette tornare in Francia.

Il principe di Conti gli diede alloggio nel suo castello di Trye presso Gisors, dove Rousseau recò a termine la prima parte di queste *Confessioni;* ma anche qui l'ambigua protezione del principe non lo salvò dalle consuete persecuzioni. Il filosofo si ritirò a Bourgoin, piccola città del Delfinato, poi a Monquin, verso Grenoble. Ivi un tale, condannato alla galera pretese di avergli prestato del denaro in una osteria in Svizzera. Questo sciagurato fu costretto a confessare di esser stato indettato, ma non fu punito e nel paese cominciarono a girare tali orride voci di avvelenamenti, di stupri e peggio, a carico del povero perseguitato, che dovette cercare di nuovo una terra meno inospitale.

Queste persecuzioni basse ed accanite lo avevano ridotto oramai a tale che la sua ragione cominciava a vacillare. Fino allora aveva assunto un altro nome per dare agio alla polizia di non occuparsi di lui. Decise di tornare a Parigi (1780) col suo vero nome e sfidare le conseguenze dell'antico mandato d'arresto. La polizia, tra perchè lo sapeva innocuo, tra perchè aveva poco gusto ad immischiarsi in una faccenda oramai dimenticata, lo lasciò in pace nella sua soffitta di via Platrière. Visse colà otto anni, scordato da tutti in apparenza, ma non dai suoi nemici che coglievano ogni occasione per amareggiargli la vita. Le persecuzioni subìte lo avevano fatto ammalare di quella monomania che si dice appunto di persecuzione. I *Dialoghi* e i *Sogni* da lui scritti in quegli anni ne recano prove manifeste. Così l'infelice viveva tormentato dagli altri e da sè stesso.

Nel 1778 accettò l'ospitalità del signor De Girardin a Ermenonville, ma vi morì il 2 luglio di quello stesso anno. Sepolto in una isoletta del parco, nel 1794 le sue ossa furono trasportate al Panteon, venti giorni dopo quelle di Marat. L'odio però non posò nemmeno sulla sua tomba. Dissero che si era suicidato dopo aver scoperto gli amori della moglie con un servo del De Girardin. Dissero anche che la moglie l'aveva ucciso e sposato il servo. L'autopsia eseguita esclude questi racconti e Teresa visse vedova. Bisognava tuttavia scagliare l'ultima pietra al gran perseguitato, e Grimm, Diderot, D'Alembert, Marmontel, tutti coloro che egli aveva chiamato amici e beneficati anche, intonarono un coro di calunnie e di oltraggi vigliacchi sul suo sepolcro. E l'eco ne dura ancora.

Bernardino di Saint-Pierre nel giugno del 1772 visitò Gian Giacomo e ci lasciò questo ritratto dal vero: « Entrammo in una piccola anticamera nella quale gli utensili di casa erano pulitamente accomodati. Di là entrammo in una camera dove Gian Giacomo Rousseau era seduto in vestito e berretto bianco, e occupato a copiar musica. Si alzò con viso ridente, ci presentò delle sedie e si rimise al lavoro, badando tuttavia alla conversazione. Era magro e di statura media. Una spalla pareva un po' più alta dell'altra, o per la posizione che prendeva lavorando, o perchè l'età l'avesse curvato, poichè allora aveva sessant'anni. Pel resto era ben proporzionato, di colorito bruno, un po' rosso ai pomelli delle guance, la bocca bella, il naso benissimo fatto, la fronte tonda e spaziosa, gli occhi pieni di fuoco. Le fossette oblique che cadono dalle narici alle estremità della bocca e danno carattere alla fisonomia, denotavano in lui una grande sensibilità, ed anzi qualche cosa di doloroso. Si notavano nel suo viso tre o quattro dei segni propri della melanconia, come la cavità profonda delle occhiaie e l'abbassamento delle sopracciglia. La tristezza era svelata dalle rughe della fronte e la vivissima allegria, forse un po' mordace, dalle mille piccole rughe attorno agli occhi, le orbite dei quali spa-

rivano quasi, quando rideva. Tutte le passioni apparivano sul suo viso secondo gli oggetti della conversazione movevano l'animo suo; ma allo stato calmo, il suo viso conservava quasi un'impronta di queste commozioni e mostrava insieme un non so che di amabile, di arguto, di sensibile, di degno di pietà e rispetto. Vicino a lui era una spinetta sulla quale di quando in quando provava delle ariette. Due letticciuoli di cotonina rigata di azzurro e bianco, come l'apparato della camera, uno stipo, una tavola e alcune sedie, erano tutti i suoi mobili. Ai muri erano appesi una pianta della foresta e del parco di Montmorency, dove aveva abitato, e una stampa del re d'Inghilterra suo antico benefattore. Sua moglie era seduta, occupata a cucir biancheria. Un canarino cantava nella gabbia sospesa alla soffitta. I passeri venivano a mangiare briciole di pane sulle finestre aperte della parte della strada, e sopra quelle dell'anticamera si vedevano delle cassette e dei vasi pieni di piante come alla natura piace seminarle. Nell'insieme del suo appartamento c'era un'aria di pulizia, di pace e di semplicità che faceva piacere. » — Questo era il Rousseau che tutt'ora per certuni è più pauroso dell'orco. Questa era la tana della belva!

Il sapere se, e fino a qual punto, l'infelice filosofo fosse affetto da lipemania, è ancora uno dei punti più controversi della storia letteraria del secolo XVIII. E mentre prima, anche i più favorevoli alle opinioni di Rousseau, finivano per ammettere che il suo carattere era di malvagio e il suo cervello di pazzo, ora, quanto più ci allontaniamo dal secolo in cui visse, la critica diventa più imparziale. Dopo un secolo dalla sua morte il mondo comincia a rendergli giustizia. In verità era tempo!

All'apparire delle *Confessioni*, gli ultimi avanzi degli enciclopedisti, e coloro che sanno render giustizia all'importanza scientifica del moto impresso da loro al pensiero moderno, gridarono alla calunnia. I preti ed i loro aderenti, che pure non erano stati avari di calunnie alla memoria degli enciclopedisti, si unirono a loro per infamare Gian Giacomo. Parve di ritornare al tempo in cui il filosofo fuggiva di villaggio in villaggio, pei monti della Svizzera nativa, inseguito dalle maledizioni dei preti cattolici, dalle ingiurie dei pastori protestanti, dalle malignità biliose di Voltaire, Diderot, Grimm, D'Alembert, Holbach, Marmontel ed altri. Le diverse chiese poco badavano a collegarsi coll'inferno, pur di perseguitare un nemico tanto pericoloso, e quando vedevano questi miscredenti straziare il povero filosofo, dovevano ben ghignare sottovoce l'adagio « un diavolo ne caccia un altro. » Così, da principio, le *Confessioni*, per unanime consenso degli interessati e degli ignoranti, furono proclamate un tessuto di menzogne.

Ma quando l'impero e la restaurazione dei Borboni furono passati sopra gli ultimi ruderi dell'enciclopedia, quando le passioni cominciarono a diventar meno vive e la critica meno

parziale, a poco a poco si cominciò a rifare il processo di Rousseau, così inquisitoriamente fatto e concluso da giudici che erano parte nella lite. Dall'altro lato la critica, subendo anch'ella l'influsso delle scienze positive, non si contentò più di vane grida, ma cercò testimonianze, fece confronti, interrogò documenti. Era ancora troppo presto perchè Rousseau potesse riescire perfettamente innocente agli occhi del mondo così tenace ne'suoi pregiudizii; ma intanto si provò ad esuberanza che le *Confessioni* non erano un libro bugiardo. Tutti i fatti furono trovati veri, anche i minimi, anche i meno credibili. Dalla corrispondenza di coloro che Rousseau chiama i suoi persecutori, emersero chiaramente più che le tracce della persecuzione; e là dove si impugnava sì recisamente la buona fede dell'autore, fu provato a luce meridiana ch'egli si studia di celar molte cose a danno de'suoi nemici, e che dove erra, lo fa costantemente a proprio pregiudizio. Le *Confessioni*, già trattate da maligno romanzo, divennero a buon dritto il libro più sincero che sia mai stato scritto sulla vita di un uomo, sui costumi di un secolo.

Calomniez, calomniez: il en restera quelque chose. Questa massima infame attribuita, a torto, a Voltaire, sembra esser stata seguita a puntino dai persecutori di Gian Giacomo. Nessun infortunio li mosse a pietà e calunniarono così implacabilmente che qualche cosa è restato. Anche oggi, per molti, la figura di Rousseau è la meno simpatica tra quelle che brillarono nella seconda metà del passato secolo. Anche oggi gli occorrono difensori che rinnovino le vecchie prove contro il ripetersi insipiente o malizioso di accuse già confutate. Anche oggi, se non la fama, l'onestà almeno gli è contesa e ci sono di quelli che credono d'esser benigni con lui chiamandolo pazzo. Qual uomo grande, da Bruto a Cristo, da Cristo a Garibaldi, potè sfuggire alla volgarità di questa accusa? Il Tasso era lipemaniaco proprio come Rousseau; ma chi gli negò l'onestà ed il genio?

Certo le sue facoltà mentali, dal giorno che la ruppe con gli enciclopedisti, perdettero l'equilibrio. Si può anzi dire che cominciarono a tentennare dal giorno in cui unì la propria esistenza a quella di Teresa Le Vasseur, la Xantippe fatale, cui dovette molti dolori e poche gioie. Ma tutto questo non esclude quel che purtroppo è provato dai fatti, che la persecuzione ci fu stata, accanita, tenace. Gian Giacomo dava a questi fatti un'importanza esagerata, li ingrandiva forse nell'immaginazione malaticcia, ma i fatti, giova ripeterlo, non erano imaginari. Quando la signora d'Epinay, incinta per opera del Grimm, vuole andare a sgravarsi in Svizzera, Grimm e gli altri pongono gli occhi sopra Gian Giacomo per accompagnarla. È troppo naturale che questa parte di mentore ostetrico abbia ripugnato al filosofo, e si sa come da ciò venne il disgusto colla signora e il suo congedo dal romitaggio che occupava. Gian Giacomo esagerava forse le intenzioni dei consiglieri della signora e

supponeva, forse a torto, che i consigli fossero dati appunto per provocare maliziosamente il disgusto che avvenne. Ma, dall'altra parte, perchè costoro, se c'era una parte brutta da fare, la volevano appioppare al Rousseau che non ne aveva colpa al mondo? E il Grimm, primo colpevole, perchè gridava poi tanto contro il rifiuto di Rousseau? Perchè non accompagnava egli la signora?

Ecco come sugli esordi della contesa Rousseau forse immaginava troppo di male, mentre gli avversari suoi, in verità non gli facevano troppo di bene. Ma a quel tempo sembra che lo stesso filosofo non si accorasse troppo disperatamente di queste contese, poichè è appunto allora che gli uscivano dall'animo le allegre melodie del *Devin du village*. Più tardi, invecchiato, inacerbito da dispiaceri domestici, perseguitato veramente e duramente, nello scrivere le *Confessioni* potè caricare le tinte del quadro. Ma le ombre veramente ci furono.

Lipemania? Sia pure; ma è strano che non si voglia veramente credere perseguitato un uomo cui si suscitavano quotidianamente contro pettegolezzi e calunnie, fuori di casa, e in casa. Profugo, malato, erra per la Francia, per la Svizzera, per l'Inghilterra, e dappertutto è cacciato come un lebbroso, maledetto dal pulpito, fischiato per le vie, assediato in casa coi sassi. E questa non è persecuzione? E gli incitamenti a trattarlo così non venivano appunto da quelli che egli chiama, a ragione, i suoi persecutori?

E l'antipatia di costoro pel filosofo ginevrino, mutata poi in odio ostinato, si spiega troppo bene. C'era incompatibilità di carattere. Quando, in principio della sua dimora a Parigi, Rousseau non era che uno scrittore di musica, colto, timido ma servizievole, quelli che poi gli furono così fieri avversari, erano ben lieti d'essergli amici. Avevano in lui un adoratore di più, ed i filosofi sono smaniosi di adorazione. Ma dal giorno in cui cominciò a scrivere, mettendo la falce in quella messe che riputavano loro, se ne adombrarono. Non era più un amico, ma un collega, un emulo, e quel ch'è peggio, di tendenze troppo opposte alle loro. Essi erano i filosofi incipriati e muschiati che tenevan cattedra nei salotti delle belle damine. Voltaire Diderot, d'Alembert volevano parer nobili signori, e c'era chi in verità ne era un bastardo. Grimm viveva solo tra le marchese e le duchesse e d'Holbach era ricco e titolato. La loro filosofia, scettica, materialista anche, si ornava però studiosamente di tutte le eleganze della forma, si faceva amena, scherzevole, frivola, per piacere ai ricchi. Le loro idee, infatti, si fermarono agli strati superiori della società e nei commovimenti che vennero da poi ebbero un influsso piuttosto indiretto che altro. Ma Rousseau plebeo, di costumi popolari, disadatto per la sua timidezza alle conversazioni signorili, logico inflessibile sino alle ultime assurde conseguenze dell'*Emilio*, non poteva trovarsi bene in quell'ambiente cortigiano e sdolcinato.

Di più egli praticava la sua filosofia. Professava il culto della natura e perciò viveva in un bosco. Aveva un alto ideale del cittadino e perciò viveva del proprio lavoro copiando musica. Non scherzava colle sue convinzioni e invece di scagliare frizzi ed epigrammi al sistema politico e sociale, lo attaccava direttamente nelle radici col *Contratto Sociale*. Popolano e repubblicano, rappresentava bisogni diversi, si dirigeva ad un altro pubblico e l'efficacia dell'opera sua era ben più grande e rinnovatrice che quella de' suoi avversari. Se egli, vivendo, non sarebbe forse giunto fino alle epurazioni violente del 93, fu però il filosofo dei giacobini, fu uno dei più potenti fattori della Rivoluzione. Tra lui, quindi, e gli enciclopedisti, benchè dalle due parti non se ne rendessero precisamente conto, c'era un abisso profondo. Non potevano andare d'accordo, nè circa le idee, nè circa la pratica della vita. La lotta era necessaria ed al più debole toccava soccombere. Rousseau pagò colla felicità la confessione delle proprie idee, e gli avversari lo martirizzarono ed infierirono fino sulla vittima inoffensiva, fino sul cadavere straziato.

Era la lotta antica quanto la società; la lotta tra l'aristocrazia e la democrazia. Il trionfo di quest'ultima non era lontano, ma ogni trionfo suppone le vittime. Gian Giacomo, se non fu l'ultima, fu almeno la più illustre. Doveva passare per le Gemonie per salire al Panteon.

Eppure mentre si tenta di negare una persecuzione che dura tuttora, è forza confessare l'influenza immensa che Rousseau esercita sempre sulla società moderna. Egli domina e spaventa queste monarchie, democratiche per forza; queste repubbliche che resistono indarno alla spinta della libertà. È in lui che il socialismo attinge i dogmi, che ogni rivoluzione cerca il suo vangelo. Il crocifisso tutti i giorni risorge, il Cristo degli afflitti, dei poveri, dei servi. Le calunnie dei farisei, l'anatema dei sacerdoti, le violenze dei potenti, non possono vincere il suo genio come vinsero la sua carne. Le porte dell'inferno non prevarranno.

Ma gli aristocratici continuatori della persecuzione, dopo avere inutilmente esaurito gli argomenti d'accusa fondati sui vecchi dogmi e sui pregiudizi che cadono, cercano in idee più moderne un punto d'appoggio per le loro requisitorie. Essi chiedono: Rousseau aveva egli diritto di darci, oltre che le sue, le confessioni degli altri? Aveva egli diritto di perpetuare il ricordo delle debolezze della signora di Warens, degli amori della signora d'Houdetot, dei peccati della signora d'Epinay? La vita privata deve essere chiusa da un muro, e si è liberi soltanto quando nella propria casa si è monarca irresponsabile.

Lasciamo in pace le comode teorie del muro della vita privata, molto discutibili e, in ogni caso, non sempre applicabili. Ma la buona fede degli accusatori dimentica troppo facilmente che Rousseau è un pubblico accusato che si difende in pubblico.

Deve dunque esser lecito a coloro che si arrogano l'autorità del Pubblico Ministero di chiamare alla sbarra chi credono, di fulminarlo con requisitorie infamanti e calunniose, senza che si conceda all' accusato un diritto di difesa altrettanto pubblica come l'accusa? Sarà lecito imputare ad uno scrittore i vizi più vituperosi, le abitudini più turpi, gli atti più bestiali, i delitti più orrendi, ed interdirgli poi il diritto di invocare testimonianze in proprio favore, di citare fatti e persone, di scolparsi insomma, sotto lo specioso pretesto della inviolabilità della vita privata? Quando si accusa Gian Giacomo Rousseau di aver abusato della signora di Warens, di aver tentato di corrompere la signora di Houdetot, di aver risposto colla più nera ingratitudine ai benefici della signora d' Epinay, si dovrà impedire a Gian Giacomo di ristabilire le cose nel loro vero posto, di nominare queste signore e di narrare quel che veramente accadde tra lui e loro? Troppo tardi gli accusatori si ricordarono le teorie sulla vita privata. Dovevano ricordarle e praticarle quando accusavano, quando volevano appunto svergognare e mettere alla berlina la vita privata del loro avversario. Ma sarebbe troppo strano che accusatori simili potessero per un momento esser giusti.

Così l'immenso cumulo di calunnie eretto sul sepolcro del filosofo ginevrino, rovina a poco a poco, e la fama del calunniato ogni giorno più acquista nuova luce. I peccati stessi che egli ingenuamente confessa, trovano scusatori; ed il più grave di tutti, quello d'aver gettato i figli negli ospizi della carità pubblica, trovò un difensore eloquente se non concludente in Giorgio Sand, che, ricordando gli antecedenti di Teresa, la sua condotta poco chiara e le voci sparse dopo la morte di Gian Giacomo, suppose che questi avesse così operato sapendo di non essere il vero padre di quei fanciulli. Da questa ipotesi, che per verità non ha prova alcuna di fatto, l' illustre scrittrice fu quasi tratta ad ammettere il suicidio del filosofo, cagionato dalla condotta di Teresa, ed a scusarlo. Forse Rousseau avrà voluto sacrificare sè stesso a colei che fu compagna della sua vita e tacere molte cose che avrebbero potuto nuocere alla fama di Teresa scusando lui; ma non ci è lecito introdurre l'ipotesi nello studio dei fatti. Si trovino prove che distruggano le affermazioni del filosofo e crederemo; se no, crediamo a lui che ha provato troppe volte di dire il vero anche a proprio danno. Non permettiamo agli avversari le accuse calunniose, e non permettiamo al nostro entusiasmo le difese ipotetiche.

Del resto, sia qualunque si voglia la vita del filosofo, la santità delle sue idee non deve e non può esserne menomata. Toglie valore alle massime di Socrate la beltà di Alcibiade, ed alle massime di Cristo la viltà in faccia alla morte? Prima di tutto mille prove irrefutabili sciolgono Rousseau dalle mille calunnie che lo perseguitarono; ma per le colpe delle quali egli stesso volle accusarsi, abbiamo noi diritto di negargli il vanto

di apostolo della libertà? È oramai tempo di liberarci dal pregiudizio che fa confondere tanto spesso l'autore coll'opera ai potenti della critica moderna. Quando avremo provato che Dante era lascivo, cesserà per questo la *Divina Commedia* d'esser uno dei libri più morali e più casti? Quando avremo provato che il Tasso era lipemaniaco, che Galileo aveva delle figlie bastarde, che il Parini amava le belle signore, che il Leopardi era impotente e il Manzoni malato di nervi, che cosa si toglie o si aggiunge alle opere loro? Certo è desiderabile che la vita degli apostoli possa servire d'esempio, ma se la vita non corrisponde alle massime, ne consegue che anche le massime siano turpi? Se prima di abbracciare una religione dovessimo esaminare la condotta di chi la predica, chi sarebbe cristiano? Quella scuola che si compone di uomini senza peccato, scagli la prima pietra.

E siamo giusti sino al fine. Badiamo all'ambiente in cui visse il filosofo, al tempo che gli toccò, alla società che dovette avere intorno. È inutile il ricordare che la morale delle alte classi francesi nel secolo XVIII si riassume nella vita del maresciallo di Richelieu, il modello della corruzione cortigiana. Quella società aveva visto lo Stato in mano del più sfrontato ruffiano che vestisse mai la porpora cattolica, il cardinale Dubois; e della più bassa meretrice parigina, la Dubarry. Era storia contemporanea quella del *Parc aux cerfs*. Mentre qua in Italia fioriva la piaga dei cicisbei, in Francia poche dame non avevano pubblicamente un amante; molte convivevano con lui. La signora di Houdetot stava col Saint-Lambert, la signora d'Epinày con parecchi, specie col Grimm. Il marchese De Sade è contemporaneo di Rousseau, e tutta una letteratura sfacciatamente erotica fa la delizia delle signore, dal *Sopha* di Crebillon al *Faublas* di Laclos. La morale finanziaria da Lavv, dai *fermiers generaux* della razza dei La Popelinière, viene a finire nell'abate de Calonne. Piron celebra Priapo, Voltaire beffeggia Giovanna d'Arco, mentre le belle dame si battono pel maresciallo di Richelieu e Giacomo Casanova, tra un'orgia e un taglio di faraone a carte segnate, propone e fa accettare al governo il giuoco del lotto. Tutto è preso in ischerzo, il re, lo Stato, la famiglia, l'onore.

Gian Giacomo, che aveva disgraziatamente dovuto vivere negli strati più bassi e più corrotti di questa società, che nella sua adolescenza non aveva avuto altra scuola che l'anticamera dei padroni cui doveva fare il lacchè, o le avventure di una vita randagia e zingaresca che costringe all'astuzia e peggio per satollare la fame, dovette per forza esser tinto nella sua vita privata di alcuno dei peccati del suo tempo. Ma pure, è egli più corrotto di Voltaire, il parassita di tutti i ricchi, il cicisbeo di tutte le dame? È egli più corrotto del Diderot che scrive i *Bijoux indiscrets*? Tutt'altro. Egli anzi si stacca dal triste quadro del suo secolo per una vita, se non esemplare, almeno incorrotta. Egli è sventurato perchè non può e non vuol farsi

cortigiano, perchè ha il coraggio di vivere coll'opera propria e non cogli epigrammi e i madrigali del parassita. Osa, in quello scandalo di tutti i giorni, proclamare altamente il culto della virtù; in quella sovranità della Bastiglia, precorrere il regno della libertà. Quando la letteratura rovina nell'affettazione, nell'artificialità; quando tutto è belletto, moda, e i poeti come Saint-Lambert non veggono la natura che dall'alto dei loro balconi dorati, egli sa tornare alla freschezza virgiliana delle scene campestri come nella prima parte di queste *Confessioni*. Alle oscenità in voga contrappone la *Nuova Eloisa*, « pittura di un amore esaltato, serio e profondo che ritorna subito sotto il giogo di un austero dovere ed anzi romanzescamente eroico. » Egli, l'accusato di tutte le iniquità, è più virtuoso degli accusatori. Fatta anzi la parte del tempo e della società in cui visse, nella morale che predicò e nella condotta che tenne, è veramente e coscienziosamente galantuomo. Solo, nel materialismo che imperava, seppe vivere levando gli occhi più alto di tutti, e non v'ha che la cecità della passione che gli possa negare questo merito.

I filosofi ed i politici possono discutere le sue idee, gli ipocriti calunniare la sua vita, ma i letterati non possono biasimare le opere sue senza esser vergognosamente ingiusti. Bisogna non intender nemmeno che cosa sia la bellezza per non riconoscere in Rousseau un grande poeta. Basterebbero le *Confessioni* per consacrarlo tale. Nella prima parte di questo libro, per quanto necessariamente le traduzioni anche ben fatte tolgano sempre alla spontanea freschezza dell'originale, spira l'alito sano dell'idillio, palpita la vita della gioventù. Siamo già nella verità della natura e non nelle pastorellerie e nelle georgiche retoriche e false di Giacomo Delille. Rousseau non poetò in versi, ma non fu meno poeta del suo connazionale Gessner che pure scrivendo in prosa, di poeta grande ebbe fama. Tutto quanto ricorda qui la vita di Rousseau alle *Charmettes* è parte di un poema immortale, cui gli inamidati cantori della scuola descrittiva non poterono mai levarsi.

Tra gli stessi suoi contemporanei egli non ha superiore che Voltaire, anzi il solo Voltaire delle *Epistole*. Ma il facile ingegno di questi si sparpagliò troppo per poter raggiungere quella intensità che influisce sull'avvenire letterario di una nazione. Lo stesso Rousseau lo aveva riconosciuto ed aveva osato dire all'idolo letterario del suo tempo: « diteci, celebre Arouet, quante bellezze maschie e forti avete sacrificato alla nostra falsa delicatezza e quanto lo spirito della galanteria, tanto fertile di cose piccine, vi ha impedito di farne delle grandi! » Ma Rousseau, riconducendo le lettere a ritemprarsi alle più vive fonti della natura, preparò i poeti dell'avvenire, appunto come richiamando il popolo al culto della libertà, aperse la via alla redenzione delle masse. Come fu il padre del liberalismo in politica, fu il padre della verità nelle lettere. Di tanto beneficio

gli va debitrice questa società moderna che pur non di rado affetta di sprezzarlo.

In Italia ora, ed è doloroso il dirlo, Gian Giacomo Rousseau è poco meno che sconosciuto. Il suo nome e tutt' al più qualche pagina del *Contratto sociale*, sono sulle labbra di qualcuno, ma pochi lo conoscono nella sua interezza. Anche in Italia si ripercosse il moto della filosofia francese, ed al cadere del passato secolo molti studiarono le opere del grande ginevrino. Gli invasori repubblicani scesero poi in Italia col suo nome in bocca e lo imposero alla venerazione delle turbe come messia di un nuovo evangelo. Ma sopra quegli entusiasmi forzati, sopra quella venerazione figlia dell' interesse, passò la mano ferrea dell'impero e la tenebra greve delle restaurazioni. Quando l'Italia potè finalmente riunire le membra sparse, l' idea di Rousseau era in parte divenuta realtà, in parte invecchiata ed oltrepassata. La nuova Italia era sorta sotto gli auspici di ben altri ideali e non ricordò chi quegli ideali aveva preparati e provocati. Basti il ripetere che le *Confessioni*, il libro più grande e più popolare di Gian Giacomo sono tradotte oggi per la prima volta in questo volume.

E non è senza un sentimento di legittimo orgoglio che presentiamo il libro al pubblico italiano, parendoci quasi di essere interpreti dell' animo grato del popolo cui le opere e i patimenti del filosofo aprirono la via della redenzione. Ci sembra di offrire un omaggio italiano alla memoria del grande apostolo della libertà e della virtù; e se la nostra pare troppo grande presunzione, ce la perdoni la provata benevolenza dei fedeli lettori.

O. Guerrini.

LE CONFESSIONI

PARTE PRIMA

LIBRO PRIMO

(1712-1719). Io compio un'impresa che non ebbe mai esempio, e che non avrà alcun imitatore. Voglio mostrare a' miei simili un uomo in tutta la verità della natura, e quest' uomo sarò io.

Io solo. Sento il mio cuore e conosco gli uomini. Non sono fatto come niuno di quelli che ho veduto; oso credere di non essere fatto come niuno di quelli che esistono. Se non valgo di più, almeno sono diverso. Se la natura ha fatto bene o male a rompere la forma entro la quale mi ha gettato, egli è ciò che non si può giudicare se non dopo avermi letto.

Che la tromba del finale giudizio suoni quand'ella vorrà; io verrò con questo libro in mano a presentarmi dinanzi al sovrano giudice. E dirò altamente: Ecco ciò che feci, ciò che pensai, ciò che fui. Ho detto il bene e il male con la medesima franchezza. Non ho taciuto nulla di cattivo; nulla aggiunto di buono; e se mi è occorso d'adoperare qualche ornamento indifferente, ciò non è mai stato che per riempire un vuoto causato dalla mia mancanza di memoria. Ho potuto supporre vero ciò che sapeva avrebbe potuto esserlo, giammai ciò che sapevo esser falso. Mi sono mostrato tale qual fui; spregevole e vile quando lo sono stato; e buono, generoso, sublime, quando lo sono stato; ho svelato il mio interno tale quale l'hai veduto tu stesso, Essere eterno. Aduna intorno a me l'innumerevole turba de'miei simili, perchè ascoltino le mie confessioni, gemano delle mie indegnità, e arrossiscano delle mie miserie. Che ognun d'essi, scuopra alla sua volta il suo cuore ai piedi del tuo trono con la medesima sincerità, e poi che uno solo ti dica se ne ha il coraggio: *Io fui migliore di quell'uomo.*

Sono nato a Ginevra nel 1712, da Isacco Rousseau, cittadino, e da Susanna Bernard, cittadina. Un patrimonio mediocrissimo da dividere fra quindici figli, avendo ridotto quasi a niente la porzione di mio padre, egli non aveva per vivere che il suo mestiere di orologiaro, nel quale era per verità abilissimo. Mia madre, figlia del ministro Bernard, era più ricca; possedeva saggezza e beltà. Non era senza pena che mio padre l'aveva ottenuta. I loro amori erano incominciati quasi con la loro vita; nell'età di otto o nove anni pas-

seggiavano assieme tutte le sere sulla Treille; a dieci anni non potevano più lasciarsi. La simpatia, l'accordo delle anime, affermò in loro il sentimento che aveva prodotto l'abitudine. Tutti due, nati teneri e sensibili, non attendevano che il momento di trovare in un altro la medesima disposizione, o piuttosto questo momento attendeva loro e ciascun d'essi gettò il suo cuore al primo che s'aprì per riceverlo. La sorte che pareva contrariasse la loro passione, non fece che animarla. Il giovane amante, non potendo ottenere la sua fidanzata, si struggeva nel dolore; dessa gli consigliò di viaggiare per dimenticarla ed egli viaggiò senza frutto e tornò più innamorato che mai. Ritrovò colei che amava, tenera e fedele. Dopo questa prova, non restava che amarsi tutta la vita; se lo giurarono e il cielo benedì il loro giuramento.

Gabriello Bernard fratello di mia madre s'innamorò di una sorella di mio padre; ma questa non consentì a sposarlo se non a condizione che il proprio fratello sposasse la sorella di lui. L'amore accomodò tutto e i due matrimoni si celebrarono l'istesso giorno. Così mio zio era il marito di mia zia e i loro figli furono doppiamente miei cugini germani. Ne nacque uno da ambe le parti in capo ad un anno; dopo, bisognò separarsi.

Mio zio Bernard era ingegnere; andò a servir nell'Impero e in Ungheria sotto il principe Eugenio. Si distinse all'assedio e alla presa di Belgrado.

Mio padre, dopo la nascita del mio unico fratello partì per Costantinopoli, dov'era chiamato, e divenne orologiaro del serraglio. Durante la sua assenza, la bellezza di mia madre, il suo spirito, i suoi talenti (1), le attirarono molti omaggi. — Il sig. De la Closure, residente di Francia, fu dei più premurosi ad offrirgliene. Bisogna che la sua passione fosse forte, perchè dopo trent'anni l'ho veduto intenerirsi parlandomi di lei. Mia madre aveva più che la virtù per difendersi; amava teneramente suo marito. Lo pregò di affrettare il suo ritorno; egli lasciò tutto e tornò. Io fui il triste frutto di quel ritorno. Dieci mesi dopo, nacqui infermo e malato. Costai la vita a mia madre; e la mia nascita fu la prima delle mie disgrazie.

Non ho saputo come mio padre sopportasse quella perdita; ma so che non se ne consolò mai. Credeva rivederla in me, senza poter dimenticare che glie l'avevo tolta; giammai m'abbracciò senza ch'io sentissi da' suoi sospiri e dalle sue strette convulse che un intensa amarezza si mescolava alle sue carezze; ma queste non erano che più tenere.

Quando mi diceva: Gian Giacomo parliamo di tua madre; io gli rispondevo: Ebbene! padre mio, vogliamo dunque piangere? e queste sole parole gli facevano spuntar le lagrime. — Ah! continuava egli gemendo — rendimela, consolami di lei, riempi il vuoto che ella ha lasciato nell'anima mia. Potrei amarti così, se tu non fossi che mio figlio?

Quarant'anni dopo averla perduta, è morto nelle braccia d'una seconda moglie, ma col nome della prima sulle labbra e la immagine di lei in fondo al cuore.

Tali furono gli autori de' miei giorni. Di tutti i doni che il cielo aveva loro prodigato, un cuore sensibile è il solo che mi lasciarono; ma aveva fatto la loro felicità, e fece tutte le disgrazie della mia vita.

(1) Ella ne aveva de' troppo brillanti pel suo stato. Il ministro suo padre, che l'a[illegible]va, si era dato gran cura della educazione di lei. Disegnava, cantava, si accompagnava sulla tiorba. Aveva letto molto, e faceva versi passabili.

Ero nato quasi morente; si sperava poco di conservarmi. Ma recai meco il germe d'una incomodità che gli anni hanno rinforzato, e che ora non mi dà qualche volta delle tregue, se non per lasciarmi soffrire più crudelmente in un'altra maniera. Una sorella di mio padre, ragazza saggia ed amabile, prese tanta cura di me che mi salvò! Al momento in cui scrivo queste parole, ella vive ancora, curando, nell'età di ottant'anni, un marito più giovane di lei, ma logoro dall'abuso del bere. Cara zia, io vi perdono d'avermi fatto vivere, e mi affliggo di non potervi rendere alla fine de' vostri giorni, le tenere cure che m'avete prodigato al principio de' miei! Ho pure la mia amica Giacomina ancora vivente, sana e robusta. Le mani che mi aprirono gli occhi alla nascita, potranno chiudermeli alla morte.

Io sentii avanti di pensare; è la sorte comune dell'umanità! Lo provai più che un altro. Ignoro ciò che feci fino a cinque o sei anni. Non so come imparai a leggere; non mi ricordo che delle mie prime letture e del loro effetto su me; è l'epoca dalla quale io dato senza interruzione la conoscenza di me stesso. Mia madre aveva lasciato alcuni romanzi; ci mettemmo a leggerli dopo cena mio padre ed io. Non si trattava da principio che di esercitarmi alla lettura per mezzo di libri dilettevoli; ma in breve il piacere divenne tanto vivo, che leggevamo alternativamente senza tregua, e passavamo la notte in questa occupazione. Non potevamo mai cessar che alla fine del volume. Qualche volta mio padre, udendo al mattino le rondinelle, diceva pien di vergogna: Andiamo a coricarci; son più bambino di te.

In poco tempo, acquistai con questo pericoloso metodo non solamente una grandissima facilità a leggere e a comprendere, ma anco una intelligenza, unica per la mia età, sulle passioni. Non avevo alcuna idea delle cose, ma tutti i sentimenti m'erano già noti. Non avevo concepito nulla; avevo tutto sentito. Queste confuse emozioni che provai una dopo l'altra, non alteravano punto la ragione che ancora non possedevo; ma desse me ne formarono una d'un'altra stampa, e mi dettero sulla vita umana nozioni bizzarre e romantiche delle quali l'esperienza e la riflessione non hanno mai potuto ben guarirmi.

(1719-1723). I romanzi finirono con l'estate del 1719. L'inverno seguente fu cosa diversa. Esaurita la biblioteca di mia madre, si ebbe ricorso alla porzione di quella del padre di lei, che ci era toccata in eredità. Vi si trovarono fortunatamente de' buoni libri; e non poteva essere altrimenti, quella biblioteca avendo appartenuto ad un ministro, è vero, ed anco sapiente, perchè ciò era allora di moda, ma uomo di buon gusto e di spirito. L'Istoria della Chiesa e dell'Impero di Lesueur, il Discorso di Bossuet sull'Istoria universale, gli Uomini illustri di Plutarco, l'Istoria di Venezia del Nani, le Metamorfosi d'Ovidio, La Bruyère, I Mondi di Fontenelle, i Dialoghi di lui sui morti ed alcuni tomi di Molière, furono trasportati nel gabinetto di mio padre, ed io glieli leggevo tutti i giorni durante il suo lavoro. Vi presi un gusto raro e forse unico a quell'età. Plutarco sopratutto divenne la mia favorita lettura. Il piacere che provavo nel rileggerlo continuamente, mi guarì un poco dei romanzi, e preferii in breve Agesilao, Bruto, Aristide, a Orondate, Artamene e Juba. Da queste amene lètture, e dai colloqui che causavano fra me e mio padre, si formò quello spirito libero e repubblicano, quel carattere indomabile e fiero, impaziente di giogo e di servitù che mi ha tormentato per tutta la mia vita, nelle condizioni meno adatte a dargli risalto. Senza tregua occupato di Roma e d'Atene, vivendo, per così dire, coi loro grand'uomini, nato anch'io cittadino d'una repub-

blica e figlio d'un padre, la cui più forte passione era l'amore alla patria, mi infiammavo al suo esempio e mi credevo greco o romano; diventavo il personaggio di cui leggevo la vita: il racconto degli esempi di costanza e d'intrepidità che mi avevano colpito, mi dava gli occhi scintillanti e la voce forte. Un giorno che narravo a tavola l'avventura di Scevola, l'uditorio rimase spaventato vedendomi avanzare e tener la mano sopra un braciere per ben rappresentare azione di lui.

Avevo un fratello maggiore di me di sette anni. S'era dedicato alla professione di mio padre; ma il gran bene che tutti volevano a me lo faceva un po' trascurare; e ciò io non approvo. La sua educazione risentì di questa negligenza. Prese la via del libertinaggio, anco avanti l'età d'essere un vero libertino. Fu collocato con un altro maestro, cui fece delle scappate, come le faceva nella casa paterna. Non lo vedevo quasi mai; appena posso dire d'aver fatto conoscenza con lui; ma io nonostante ciò, lo amavo teneramente, ed egli mi amava quanto uno scapestrato può amare qualche cosa. Mi ricordo che una volta mio padre lo castigava duramente e con ira; io mi gettai impetuosamente fra loro, e abbracciandolo strettamente, lo cuoprii in tal guisa col mio corpo, ricevendo i colpi che gli venivan diretti, e mi ostinai siffattamente in quell'attitudine, che mio padre fu finalmente costretto a fargli grazia, sia per essere stato disarmato da' miei gridi e dalle mie lagrime, sia per non maltrattarmi più di lui. Però mio fratello prese sì cattiva piega, che fuggì e disparve completamente. Qualche tempo dopo, si seppe che era in Germania. Non scrisse neppure una volta. Non si sono più avute sue notizie da quell'epoca in poi, ed ecco come sono rimasto figlio unico.

Se quel povero figliuolo fu allevato negligentemente, la cosa riuscì ben diversa pel fratello suo, e i figli dei re non potrebbero essere curati con più zelo, di quel che lo fui io durante i miei primi anni, idolatrato da tutto ciò che mi circondava, e sempre, lo che è mòlto più raro, trattato da figlio prediletto, giammai da fanciullo viziato.

Mai, nemmeno una volta sola, fino alla mia uscita dalla casa paterna, mi si è lasciato correr solo nella strada con gli altri ragazzi; mai si dovè reprimere in me, nè soddisfare alcuno di quei fantastici umori che s'imputano alla natura e che nascono tutti dalla sola educazione. Avevo i difetti della mia età; ero chiacchierone, ghiotto, e qualche volta bugiardo. Avrei rubato delle frutta, dei dolci, delle leccornie; ma giammai mi compiacqui nel far del male, a guastar qualche cosa, ad aggravare gli altri, o a tormentare de' poveri animali. Mi ricordo nondimeno d'aver una volta pisciato nella pentola d'una nostra vicina, chiamata madama Clot, buona donna nell'insieme, ma che era la vecchia più bisbetica che io abbia conosciuto in vita mia.

Ecco la corta e veridica istoria de' miei misfatti infantili.

Come potevo diventar cattivo, quando non avevo sotto gli occhi che esempi di dolcezza, e intorno a me che le migliori persone del mondo? Mio padre, mia zia, la mia amica, i miei parenti, i nostri amici, i nostri vicini, tutto ciò che mi circondava non mi obbediva veramente, ma mi amava, ed io ricambiavo tutti di pari amore.

Le mie volontà erano sì poco eccitate e sì poco contrariate, che neppur mi passava per la testa di averne. Posso giurare che, fino al mio aggiogamento sotto un padrone, non ho saputo ciò che fosse un capriccio. Eccettuato il tempo che passavo a leggere o a scrivere in casa di mio padre, e quello in cui la mia amica mi conduceva a pas-

seggiare, stavo sempre presso mia zia a vederla ricamare, a udirla cantare, seduto o in piedi vicino a lei; ed ero contento. La sua cara giovialità, la sua dolcezza, il suo piacevole volto, mi hanno lasciato impressioni sì forti, ch'io vedo ancora la sua aria, il suo sguardo, la sua attitudine; mi ricordo de' suoi discorsetti carezzanti, e direi com'ella era vestita e pettinata, senza dimenticare i due uncini che i suoi capelli neri formavanle sulle tempie, secondo la moda di quel tempo.

Sono persuaso di doverle il gusto o piuttosto la passione per la musica che non si è sviluppata in me se non molto tempo dopo. Ella sapeva una quantità prodigiosa d'ariette e di canzoni che cantava con un filo di voce soavissima. La serenità d'anima di quell'eccellente figliuola, allontanava da lei e da tutto ciò che la circondava la preoccupazione e la tristezza. L'attrattiva che il suo canto aveva per me, fu tale che non solamente parecchie delle sue canzoni mi sono sempre rimaste nella memoria, ma mi succede anco, oggi che l'ho perduta, che alcune, totalmente dimenticate dalla mia infanzia, mi risovvengono alla mente a misura che invecchio, con un incanto che non posso esprimere. Chi direbbe che io, vecchio sconclusionato, pieno di sopraccapi e di acciacchi, mi sorprendo qualche volta a piangere come un bambino, canticchiando quelle ariette con voce già logora e tremante? Ve n'è una fra le altre, che mi è ritornata tutta in memoria, quanto al motivo, ma la seconda metà delle parole si è costantemente ribellata a tutti i miei sforzi per ricordarmele, quantunque me ne rammenti confusamente le rime. Eccone il principio, e ciò che ho potuto ricordarmi del resto:

« Tirsi, non oso
« Ascoltar la tua canzone
« Sotto l'olmo;
« Che di già dalle persone
« Del villaggio lo si sa.
« . . . . un pastore
« . . . . impegnarsi
« . . . . senza timore
« E sempre con la spina sta la rosa. »

Cerco dov'è l'incanto commovente che il mio cuore trova in questa canzone: è un capriccio nel quale io non capisco niente; ma mi riesce assolutamente impossibile di cantarla sino in fondo, senza essere interrotto dalle lagrime. Ho cento volte progettato di scrivere a Parigi per far cercare il resto delle parole, se pure qualcuno le conosce ancora. Ma sono quasi sicuro che il piacere che provo a ricordarmi quest'aria, svanirebbe in parte, se avessi la prova che altri che la mia povera zia Susanna l'hanno cantata.

Tali furono le prime affezioni del mio ingresso nella vita; così cominciava a formarsi e a mostrarsi in me quel cuore, al tempo stesso tanto fiero e tanto tenero, quel carattere effeminato, ma nondimeno indomabile, che, ondeggiante sempre fra la debolezza e il coraggio, fra la mollezza e la virtù, m'ha fino all'ultimo posto in contraddizione con me stesso, ed ha fatto sì che l'astinenza e il godimento, il piacere e la saggezza, mi sono ugualmente sfuggiti.

Questo sistema d'educazione fu interrotto da un accidente le cui conseguenze hanno influito sul resto della mia vita.

Mio padre ebbe una questione con un certo signor Gautier, capitano in Francia, ed imparentato nel Consiglio. Questo Gautier, uomo

vile e insolente, perse del sangue dal naso, e per vendicarsi, accusò mio padre d'aver messo mano alla spada entro la città. Mio padre, che si volle mandare in prigione, si ostinava a pretendere che, secondo la legge, l'accusatore vi entrasse assieme a lui; non avendo potuto ottener ciò, preferì uscir di Ginevra ed espatriare pel resto della sua vita, anzichè cedere sopra un punto in cui l'onore e la libertà gli parevano compromessi.

Rimasi sotto la tutela del mio zio Bernard, allora impiegato alla fortificazione di Ginevra. La sua figlia maggiore era morta, ma aveva un figlio della stessa età mia. Fummo posti insieme in pensione a Bossey, in casa del ministro Lambercier, per impararvi col latino, tutte le minuzzaglie di cui lo si accompagna, sotto il nome di educazione.

Due anni passati in quel villaggio addolcirono un poco la mia asprezza romana e mi ricondussero allo stato di bambino. A Ginevra, dove non m'imponevano nulla, amavo l'applicazione e la lettura; ciò era quasi il mio solo divertimento; a Bossey, il lavoro mi fece amare i giuochi che servivano di ricreazione. La campagna era per me tanto nuova che non potevo saziarmi di goderne. Presi per essa un gusto tanto vivo, che non ho potuto mai estinguere. Il ricordo dei giorni felici che vi ho passati, mi ha fatto rimpiangere il suo soggiorno e i suoi piaceri in tutte le età, fino a quella che mi vi ha ricondotto. Il signor Lambercier era un uomo ragionevolissimo, che, senza trascurare la nostra istruzione, non ci caricava di doveri eccessivi. La prova che sapeva bene il suo mestiere è che, malgrado la mia avversione pel disagio, non mi sono mai ricordato con disgusto le mie ore di studio, e che se da lui non ho imparato gran cosa, ciò che ho imparato, l'ho imparato senza pena e non ho nulla dimenticato.

La semplicità di quella vita campestre mi fece un bene inestimabile, aprendo il mio cuore all'amicizia. Fino allora non avevo conosciuto che sentimenti elevati, ma immaginari. L'abitudine di vivere assieme pacificamente mi unì con tenero affetto al mio cugino Bernard. In poco tempo ebbi per lui sentimenti più affettuosi di quelli che avevo avuto per mio fratello, e che non si sono mai dileguati. Era un gran ragazzone, molto sfiancato, delicatissimo, tanto dolce di carattere quanto debole di corpo, e che non abusava troppo della predilezione che si aveva per lui nella casa, come figlio del mio tutore. Le nostre occupazioni, i nostri divertimenti, le nostre tendenze erano le stesse. Eravamo soli, eravamo della stessa età, e ognun dei due aveva bisogno d'un camerata; separarci era, in qualche modo, annientarci. Quantunque avessimo poche occasioni di far prova della nostra reciproca amicizia, questa era immensa; e non solamente non potevamo vivere un istante separati, ma non ci immaginavamo nemmeno che ciò potesse mai accadere. Entrambi di indole facile a cedere alle carezze, compiacenti quando non ci si voleva costringere, eravamo sempre d'accordo in tutto. Se per favore di quelli che ci dirigevano egli aveva a' loro occhi qualche ascendente su me, quando eravamo soli, ne avevo uno su lui che ristabiliva l'equilibrio.

Nei nostri studi gli suggerivo la lezione, se esitava; quando avevo fatto il mio tema, lo aiutavo a fare il suo, e, ne' nostri passatempi, la mia fantasia più sbrigliata gli serviva sempre di guida. Insomma, i nostri due caratteri s'accordavano tanto bene e l'amicizia che ci univa era tanto vera, che in più di cinque anni che fummo quasi inseparabili, sia a Bossey come a Ginevra, ci accapigliammo spesso,

lo confesso, ma giammai ci fu bisogno di separarci, giammai una delle nostre liti durò più d'un quarto d'ora, e giammai una sola volta sporgemmo l'uno contro l'altro accusa alcuna. Questi particolari sono, se vogliamo, puerili; ma ne risulta, nonpertanto, un esempio forse unico da che esistono fanciulli.

La maniera con la quale vivevo a Bossey mi si confaceva tanto bene che non le è mancato se non di durar più a lungo per fissare assolutamente il mio carattere. I sentimenti teneri, affettuosi, pacifici, ne formavano il fondo. Credo che mai niun individuo della nostra epoca, non ebbe naturalmente minor vanità di me. Mi elevavo per islanci a moti sublimi, ma ricadevo subito nel mio languore.

Essere amato da tutto ciò che mi avvicinava, era il più vivo dei miei desideri. Possedevo carattere mite, e mite carattere aveva mio cugino, come l'avevano coloro da' quali dipendevamo. Durante due interi anni, non fui testimonio, nè vittima d'un sentimento violento. Tutto faceva germogliare nel mio cuore le disposizioni ch'ei ricevè dalla natura. Non conoscevo nulla di più piacevole del vedere tutti contenti di me e d'ogni cosa. Mi ricorderò sempre che in chiesa, rispondendo al catechismo, niente mi turbava maggiormente, quando mi succedeva di esitare, quanto lo scorgere sul volto della signorina Lambercier dei segni d'inquietudine e di pena. Ciò mi affliggeva più della vergogna di sbagliare in pubblico, cosa che peraltro mi spiaceva in sommo grado, perchè quantunque poco sensibile alle lodi, lo fui sempre molto alla vergogna; e posso affermare qui, che la paura delle sgridate della signorina Lambercier, mi causava meno orgasmo che il timore di farle dispiacere.

Nondimeno ella non mancava, al bisogno, di severità, non meno di suo fratello; ma siccome quella severità, quasi sempre giusta, non trasmodava mai, io non mi accuoravo nè mi ribellavo affatto. Ero più dolente d'avere spiaciuto che d'esser punito; e, il segno di scontento mi riusciva più crudele della pena afflittiva. È imbarazzante per me, lo spiegarmi meglio, ma nondimeno è necessario. Quanto si cambierebbe di sistema con la gioventù, se si vedessero più chiaramente gli effetti lontani, di quello che si adopera tuttora indistintamente, e spesso indiscretamente! La eloquente lezione che si può trarre da un esempio, tanto comune quanto funesto, mi fa risolvere a darlo.

Come la signorina Lambercier aveva per noi l'affetto d'una madre ne possedeva ben anco l'autorità, e la spingeva qualche volta fino ad infliggerci la punizione « dei fanciulli, » quando l'avevamo meritata.

Per molto tempo si tenne sulla minaccia, e quella minaccia d'un castigo affatto nuovo per me mi appariva molto spaventevole; ma dopo l'esecuzione, trovai meno terribile la prova di ciò che era stata l'aspettativa; e ciò che vi ha di più bizzarro, è che questo castigo mi fece affezionare viemaggiormente a colei che me l'aveva inflitto. Occorreva anzi tutta la verità di questa affezione e tutta la mia naturale dolcezza, per impedirmi di cercare il ritorno del medesimo trattamento meritandolo; perchè avevo trovato nel dolore, nella vergogna stessa, un misto di sensualità che mi aveva lasciato più desiderio che timore di provarlo daccapo per mezzo della stessa mano. È vero che, unendosi a ciò, senza dubbio, qualche precoce istinto del sesso, il medesimo castigo ricevuto dal suo fratello non mi sarebbe parso punto piacevole. Ma, con l'umore che questi possedeva, tale sostituzione non era troppo temibile; e se io mi asteneva dal meritar la correzione, era unicamente per paura di affliggere la signorina Lamber-

cier; perchè tale è in me l'impero della benevolenza, ed anco di quella che i sensi hanno fatto nascere, ch'ella detta, di continuo, legge nel mio cuore.

Quella recidiva che allontanavo senza temerla, si verificò senza mia colpa, o meglio senza la mia volontà, e ne profittai, posso dire, con la coscienza tranquilla. Ma questa seconda volta, fu anco l'ultima; perchè la signorina Lambercier, essendosi certamente avveduta che questo castigo non perveniva al suo scopo, dichiarò che vi rinunziava, affaticandosi troppo.

Avevamo fino allora dormito nella sua camera, e nell'inverno qualche volta anco nel suo letto. Due giorni dopo ci fecero dormire in un'altra camera, ed ebbi quindi l'onore, di cui avrei volentieri fatto a meno, d'esser trattato da lei come un adulto.

Chi direbbe che questa punizione da fanciullo, ricevuta a otto anni per mano d'una ragazza di trenta, ha deciso de' miei gusti, de' miei desiderî, delle mie passioni, e di me, pel resto della mia vita; e ciò precisamente nel senso contrario a quanto doveva naturalmente derivarne?

Nel tempo stesso che i miei sensi furono eccitati, i miei desiderî si illusero siffattamente, che, limitati a ciò che avevo provato, non si curarono affatto di cercar altra cosa. Col sangue ardente di sensualità quasi fin dalla nascità, mi conservai puro da ogni turpitudine, fino all'età nella quale i temperamenti più freddi e più tardivi si sviluppano. Tormentato lungamente senza saper da che, divoravo con occhio pieno di cupidigia le belle donne; la mia immaginazione me le ricordava incessantemente, soltanto per metterle in opera a mio modo, e fare altrettanto della signorina Lambercier.

Anco dopo l'età nubile, questo gusto bizzarro, sempre persistente e portato fino alla depravazione, fino alla follìa, mi ha conservato i costumi onesti che parrebbe avesse dovuto togliermi. Se mai fuvvi educazione modesta e casta, è certamente quella che ho ricevuto. Le mie tre zie non erano solamente persone d'esemplare saggezza; ma anco d'una riservatezza che da lungo tempo le donne più non conoscono. Mio padre, uomo di mondo, ma galante al modo antico, non ha mai tenuto con le donne che prediligeva, discorsi dei quali una vergine avesse potuto arrossire; e mai ha spinto più lungi che nella famiglia e dinanzi a me, il rispetto che si deve ai bambini. Non trovai minore attenzione in casa del signor Lambercier sul medesimo capitolo; ed una eccellente donna di servizio vi fu licenziata per una parola un po' grassa che aveva pronunziata dinanzi a noi. Non solamente non ebbi fino alla mia adolescenza alcuna idea distinta dell' unione dei sessi, ma giammai questa idea confusa s'offrì a me se non sotto un aspetto odioso e disgustante.

Avevo per le donne pubbliche un orrore che non si è mai attenuato; non potevo vedere un libertino senza sdegno, anzi senza spavento; perchè la mia avversione pel libertinaggio si spingeva a questo punto, fin da quando, recandomi un giorno al piccolo villaggio di Sacconex per un sentiero incavato, vidi da' due suoi lati, alcune buche nel terreno, entro le quali, mi si disse, che le genti di là, compievano i loro accoppiamenti. Ciò che avevo veduto di quelli delle cagne, mi tornava perciò senza tregua alla memoria pensando agli altri, e il mio stomaco si rivoltava a tal solo ricordo.

Questi pregiudizî dell'educazione, adatti di per sè stessi a ritardare le prime esplosioni d'un temperamento combustibile, furono aiutati, come ho già detto, dalla diversione che fecero su di me i primi sintomi della sensualità. Non immaginando se non ciò che

avevo sentito, malgrado le incomodissime effervescenze del sangue, non sapevo incamminare i miei desiderî che verso la specie di voluttà che m'era nota, senza andar mai fino a quella che mi avevano reso abominevole, e che stava, senza che io ne avessi il benchè menomo sospetto, tanto dappresso all'altra. Nelle mie stolte fantasie, ne' miei erotici furori, negli atti stravaganti ai quali mi spingevano qualche volta, prendevo immaginariamente a prestito il soccorso dell'altro sesso, senza mai pensare che fosse adatto a niun altro uso che a quello che ardentemente desideravo farne.

Non soltanto, dunque, è così che con un temperamento focosissimo, ultralascivo e precocissimo, passai l'età dello sviluppo senza desiderare, senza conoscere altri piaceri dei sensi che quelli de' quali la signorina Lambercier mi aveva innocentissimamente dato l'idea; ma quando finalmente il progredire degli anni mi ebbe fatto uomo, accadde nuovamente che ciò che doveva perdermi, mi salvò. Il mio antico gusto di bambino, invece di svanire, s'associò talmente all'altro, che io non potei mai scompagnarlo dai desiderî suscitati da' miei sensi; e questa pazzia, unita alla mia naturale timidità, mi ha sempre reso poco intraprendente con le donne, per non osar di dir tutto o per non poter far tutto, non potendo la specie di godimento, di cui l'altra non era per me che l'ultimo termine, essere usurpata da colui che la desidera, nè indovinata da colei che può accordarla. Ho passato così la mia vita a desiderar cupidamente e a tacermi, vicino alle persone da me più amate. Non arrischiando giammai di dichiarare il mio sentimento, lo infioravo almeno con rapporti che me ne conservavano l'idea.

Essere alle ginocchia d'un'amante imperiosa; obbedire a' suoi ordini, avere spesso da chiederle perdono, erano per me delle dolci contentezze; e più la mia viva immaginazione m'inflammava il sangue, più avevo l'aria d'un amante freddo e impacciato. Si comprende che questa maniera di fare all'amore non produce rapidi progressi, e non è molto pericolosa per la virtù di quelle che ne sono l'oggetto. Ho dunque pochissimo posseduto, ma non ho trascurato di goder molto a modo mio, vale a dire con l'immaginazione.

Ecco in qual modo i miei sensi, in armonia col mio carattere timido e col mio spirito romantico, mi hanno conservato sentimenti puri e costumi onesti, per mezzo dei medesimi gusti che, forse con un po' più di sfacciataggine, m'avrebbero annegato nelle più brutali voluttà.

Ho fatto il primo e il più penoso passo nel labirinto oscuro e fangoso delle mie confessioni. Non è ciò che è delittuoso quello che più costa a dire; ma ciò che è ridicolo e vergognoso.

Adesso sono sicuro di me; dopo quanto ho osato dire, nulla può più arrestarmi. Si può giudicare di ciò che hanno potuto costarmi simili confessioni da questo, che in tutto il corso della mia vita, trasportato qualche volta presso quelle che amavo dai furori di una passione che mi toglieva la facoltà di vedere e di udire, fuori dei sensi e sorpreso da un tremito convulso in tutto il corpo, non ho potuto mai risolvermi a dichiarar loro la mia pazzia e ad implorar da esse, nella più intima famigliarità, il solo favore che mancava agli altri. Questo non mi è successo che una volta nell'infanzia, con una bambina della mia stessa età; ed anzi fu lei che ne fece la prima proposta.

Risalendo in questa guisa alle prime tracce del mio essere sensibile, trovo degli elementi, che parendo qualche volta incompatibili, non hanno tralasciato d'unirsi, per produrre con forza un effetto uniforme e semplice; e ne trovo altri che, simili in apparenza, hanno

formato, col concorso di certe circostanze, di sì varie combinazioni, che non s'immaginerebbe mai avessero fra loro rapporto di sorta alcuna. Chi crederebbe, per esempio, che una delle molle più vigorose dell'anima mia fosse temprata nella medesima sorgente d'onde la lussuria e la mollezza si sono infiltrate nel mio sangue?

Senza abbandonare il soggetto di cui ho parlato, si vedrà uscirne una impressione ben differente.

Studiavo solo, un giorno, la lezione nella mia camera, contigua alla cucina. La serva aveva posto ad asciugare sopra una lastra di metallo i pettini della signorina Lambercier. Quando andò a riprenderli, ne trovò uno del quale tutto un lato dentato era rotto. A chi dar la colpa di quel guasto? Nessun altri che me era entrato nella camera. Mi si interroga, nego d'aver toccato il pettine. Il signor Lambercier e la signorina sua sorella si uniscono, mi esortano, mi stringono di dimande, mi minacciano; io persisto con ostinazione; ma la convinzione era troppo forte e prevalse su tutte le mie proteste, quantunque fosse la prima volta che mi venisse trovata tanta audacia nel mentire.

La cosa fu presa sul serio; e meritava d'esserlo. La malvagità, la menzogna, l'ostinazione, parvero ugualmente degne di punizione; ma quella volta non fu la signorina Lambercier che me la inflisse. Si scrisse a mio zio Bernard: egli venne. Il mio povero cugino era imputato d'un altro delitto non meno grave; fummo compresi nella stessa sentenza, la cui esecuzione riuscì terribile. Se, cercando il rimedio nel male istesso, si fosse voluto ammortir per sempre i miei sensi depravati, non si poteva pensar di meglio. Quindi essi mi lasciarono per lungo tempo in riposo.

Non si potè strapparmi la confessione che si esigeva. Ripreso parecchie volte e messo nel più spaventevole stato, fui irremovibile. Avrei sofferto la morte, e mi vi ero risoluto. Fu d'uopo che la forza stessa cedesse alla diabolica caparbietà d'un ragazzo; perchè più non si fece appello alla mia costanza. Finalmente uscii da quella prova crudele, in pezzi sì, ma trionfante.

Sono ora scorsi quasi cinquant'anni da quest'avventura, e non ho più paura d'esser nuovamente punito pel medesimo fatto: ebbene! Dichiaro in faccia al cielo che ero innocente, che non avevo nè rotto, nè toccato il pettine, che non mi ero avvicinato alla lastra e che neppur vi avevo pensato. Non mi si dimandi come avvenne quel guasto; io lo ignoro, nè lo posso comprendere; ciò che so certissimamente, è che io era innocente.

Ci si figuri un carattere timido e docile nella vita ordinaria; ma ardente, fiero e indomabile nella passione; un fanciullo sempre dominato dalla voce della ragione, sempre trattato con dolcezza, equità, compiacenza, che non aveva mai avuto l'idea dell'ingiustizia, e che per la prima volta ne prova una sì terribile, precisamente dalla parte di gente ch'egli predilige e rispetta sopra tutte le altre. Che crollo d'idee! Che disordine di sentimento! Che scompiglio nel suo cuore, nel suo cervello, in tutto il suo piccolo essere intelligente e morale! Io dico: ci si immagini tutto ciò, se è possibile; perchè per me non mi sento capace di scorgere e di seguire la menoma traccia di ciò che succedeva allora in me.

Non avevo ancora dose sufficiente di ragione per comprendere quanto le apparenze mi condannassero e per mettermi al posto degli altri. Stavo al mio giudizio, e tutto quanto sentivo era il rigore d'un castigo spaventevole, per un delitto che non avevo commesso. Il dolore fisico, quantunque vivo, mi era poco sensibile; io non sen-

tivo che l'indignazione, la rabbia, la disperazione. Il mio cugino, in un caso presso a poco simile, e che avevano punito d'un fallo involontario come d'un atto premeditato, entrava in furore al mio esempio, e si poneva, come suol dirsi, al mio unisono. Entrambi nel medesimo letto ci abbracciavamo con trasporti convulsi; ci soffocavamo; e quando i nostri giovani cuori un po' sollevati, potevano esalar la loro collera, ci alzavamo a sedere e ci ponevamo tutti due a gridare cento volte con tutta la nostra forza: *carnifex! carnifex! carnifex!*

Sento, scrivendo queste parole, che il mio polso s'eccita ancora; quei momenti mi saranno sempre presenti, anco se vivessi centomil' anni.

Quel primo sentimento della violenza e della ingiustizia è rimasto sì profondamente impresso nell'anima mia, che tutte le idee che vi vi si collegano mi rendono la mia prima emozione; e questo sentimento, relativo a me nella sua origine, ha preso una tale consistenza in sè stesso, e si è talmente distaccato da ogni personale interesse, che il mio cuore s'infiamma allo spettacolo o al racconto d'ogni azione ingiusta, qualunque ne sia l'oggetto e in qualunque luogo si commetta, come se l'effetto ne ricadesse sopra di me. Quando leggo le crudeltà di un tiranno feroce, le sottili iniquità d'un furbo prete, partirei volentieri per andar a pugnalare quei miserabili, dovessi cento volte perire. Ho più d'una volta grondato di sudore nel perseguitare correndo, o a sassate, un gallo, una vacca, un cane, un animale, dal quale vedevo tormentarne un altro unicamente perchè si sentiva il più forte. Questo moto può essermi naturale; ed io credo lo sia; ma il ricordo vivissimo della prima ingiustizia che ho sofferto, vi fu troppo lungamente e troppo fortemente legato per non averlo di molto rafforzato.

Tale fu il termine della serenità della mia vita infantile. Da quel momento cessai di goder d'una pura felicità, e sento anch'oggi che la memoria delle delizie della mia fanciullezza si ferma lì.

Restammo ancora a Bossey alcuni mesi. Ci fummo, come si rappresenta il primo uomo, rimasto ancora nel paradiso terrestre, ma avendo cessato di goderne; era in apparenza la medesima situazione, ma in fatto tutt'altra maniera di viverci. L'affetto, il rispetto, l'intimità, la confidenza non legavano più gli allievi alle loro guide; noi non le riguardavamo più come degli Iddii leggenti ne' nostri cuori; eravamo meno vergognosi nel far male e più tementi d'essere accusati; cominciavamo a nasconderci, ad ammutinarci, a mentire. Tutti i vizî dell'età nostra corrompevano la nostra innocenza e deturpavano i nostri passatempi. Perfino la campagna perdè a' nostri occhi quell'attrattiva di dolcezza e di semplicità che trova la via del cuore; essa ci pareva cupa e deserta; s'era come coperta d'un velo che ce ne celava le bellezze. Cessammo di coltivare i nostri giardinetti, le nostre erbe, i nostri fiori. Non andavamo più a scavar leggermente la terra gridando di gioia, quando scuoprivamo il germe del seme che vi avevamo gettato. Ci disgustammo di quella vita; gli altri si disgustarono di noi, e mio zio ci levò di là. Ci separammo dal signore e dalla signorina Lambercier, stanchi gli uni degli altri e deplorando ben poco la nostra separazione.

Quasi trent'anni sono passati dopo la mia uscita da Bossey, senza ch'io me ne sia ricordato il soggiorno in modo piacevole per le memorie che mi vi legavano; ma dacchè, avendo passato l'età matura declino verso la vecchiezza, sento che quelle stesse memorie rinascono, mentre le altre si cancellano; e si incidono nella mia mente con segni, il cui fascino e la cui forza aumentano di giorno in giorno,

come se, accorgendomi già che la vita sfugge, cercassi riafferrarla dal suo principio.

I minimi fatti di quel tempo, mi piacciono, per ciò solo che sono appunto di quel tempo. Mi ricordo tutte le circostanze dei luoghi, delle persone e delle ore. Vedo la serva o il servitore occupati nella camera; una rondinella che entra per la finestra; una mosca che si posa sulla mia mano, mentre sto recitando la mia lezione; vedo tutta la disposizione della camera ove eravamo; lo studio del signor Lambercier a mano destra, una incisione rappresentante tutti i papi, un barometro, un gran calendario, e quelle piante di lampone che, da un giardino elevatissimo, nel quale la casa s'affondava sul di dietro, venivano ad ombreggiar la finestra e passavano qualche volta nell'interno.

So bene che il lettore non ha gran bisogno di saper tutto ciò, ma io ho bisogno di dirglielo.

Perchè non oso egualmente narrargli tutti i piccoli aneddoti di quella felice età, che mi fanno ancora trasalir di benessere quando me li ricordo! Cinque o sei sopratutto. Riassumiamo: Vi fo grazia dei cinque; ma ne voglio uno, uno solo, purchè mi si lasci raccontarlo, il più lungamente che mi sarà possibile, per aumentare il mio piacere.

Se non cercassi che il vostro, potrei sceglier quello del deretano della signorina Lambercier, il quale, per una disgraziata caduta in fondo al prato, fu esposto in pieno dinanzi al Re di Sardegna al suo passaggio; ma quello del noce della terrazza è più divertente per me che vi fui attore, mentre non fui che spettatore della caduta; e confesso che non trovai neanco una parola per ridere d'un accidente che, quantunque comico di per sè stesso, mi spaventava per una persona che amavo come una madre e fors' anco di più.

O voi, lettori curiosi della grande istoria del noce della terrazza, ascoltatene l'orribile tragedia ed astenetevi dal fremere, se lo potete!

Vi era fuori della porta del cortile, una terrazza a sinistra entrando, sulla quale si andava spesso a sedere nel pomeriggio, ma che non aveva ombra alcuna. Per dargliene, il signor Lambercier vi fece piantare un noce. La piantagione di quell'albero si eseguì con solennità; i due convittori ne furono i padrini, e mentre si colmava la escavazione, noi tenevamo l'albero ciascuno con una mano cantando inni di trionfo. Per inaffiarlo gli fu fatto una specie di bacino intorno al piede. Ogni giorno, curiosi spettatori di quest' inaffiamento ci confermavamo, mio cugino ed io, nell'idea naturalissima, che era più bello piantare un albero sulla terrazza che una bandiera sulla breccia; e ci risolvemmo di procurarci quella gloria senza dividerla con chi che si fosse.

Per ciò, andammo a tagliare un ramo d'un giovine salcio, e lo piantammo sulla terrazza a otto o dieci piedi dall'augusto noce. Non dimenticammo di scavare un vuoto attorno del nostro albero; la difficoltà era di aver con che riempirlo perchè l'acqua veniva d'assai lontano, e non ci lasciavano uscire per andarla a prendere. Nonostante, ce ne occorreva assolutamente pel nostro salcio. Impiegammo ogni sorta d'astuzie per fornirgliene durante alcuni giorni; e la faccenda ci riuscì a segno che lo vedemmo germogliare e spuntar alcune piccole foglie, delle quali misuravamo il crescere d'ora in ora, persuasi, quantunque non si elevasse neppure un piede da terra che non tarderebbe ad ombreggiarci.

Siccome il nostro albero, occupandoci intieramente, ci rendeva incapaci d'ogni applicazione, d'ogni studio, perchè eravamo quasi

in delirio e perchè non sapendo che cosa avessimo ci si teneva più in rigore che prima, vedemmo l'istante fatale in cui l'acqua stava per mancarci, e ci desolavamo, nella tema di vedere il nostro albero morir di siccità. Finalmente la necessità, madre dell'industria, ci suggerì una invenzione per preservar l'albero e noi, da una morte certa; e fu quello di fare sotto la terra un rigagnolo, che conduceva segretamente al salcio una parte dell'acqua con la quale si inaffiava il noce. Questa impresa, eseguita con ardore, non riuscì però alla prima. Avevamo sì mal calcolato il declivio, che l'acqua non discendeva affatto; la terra smottava e ostruiva il rigagnolo, il cui orifizio si empiva di sudiciume; tutto andava a rovescio. Ma niente ci disanimò: *Labor omnia vincit improbus*. Scavammo più profondamente la terra e il nostro bacino per dare all'acqua il suo scolo; tagliammo dei fondi di scatola a piccole e strette liste, alcune delle quali messe di piatto in fila ed altre posate in angolo dai due lati sulle prime, ci dettero un canale triangolare per la nostra condotta d'acqua. Vi ponemmo all'ingresso dei pezzettini di legno sottili e forati, che formando una specie di graticola o di valvola di scarico, rattenevano il fango e le pietre senza impedire il passaggio dell'acqua. Ricoprimmo accuratamente l'opera nostra con terra ben pigiata; e il giorno in cui tutto fu finito, attendemmo con l'ansia della speranza e del timore, l'ora dell'inaffiamento. Dopo secoli d'aspettativa, quell'ora giunse finalmente. Il signor Lambercier venne secondo il solito ad assistere all'operazione, durante la quale ci ponemmo tutti due dietro a lui per nascondergli il nostro albero, cui fortunatamente volgeva le spalle.

Appena terminavano di versare la prima secchia d'acqua, che incominciammo a vederne sgorgar nel nostro bacino. A quella vista, la prudenza ci abbandonò; ci ponemmo a gettar grida di gioja che fecero voltare il signor Lambercier; e fu peccato, perchè egli prendeva gran piacere a osservar quanto la terra del noce era buona e beveva avidamente la sua acqua. Colpito dal vederla dividersi in due bacini, grida alla sua volta, guarda, scuopre la mariuoleria, si fa immediatamente portare una zappa, dà un colpo, fa volare due o tre schegge delle nostre tavole, ed esclamando a tutta voce, *Un acquedotto! Un acquedotto!* mena da tutte le parti colpi spietati, ciascun de' quali giungeva in mezzo ai nostri cuori. In un momento le tavole, il condotto, il bacino, il salcio, tutto fu distrutto, tutto fu posto sossopra, senza che vi fosse durante questa terribile esecuzione nessun altra parola pronunziata, tranne l'esclamazione che ripeteva senza posa. *Un acquedotto!* urlava, rompendo tutto, *Un acquedotto! Un acquedotto!*

Si crederà che l'avventura finisse male per i piccoli architetti, ma no; tutto fu finito. Il signor Lambercier non ci disse neppure una parola di rimprovero, non ci fece peggior viso e non ce ne parlò più; lo udimmo anzi poco dopo ridere con sua sorella a crepapelle, perchè il ridere del signor Lambercier si udiva da lontano; e ciò che vi fu di più stupefacente ancora, è che, passato il primo momento di dispiacere, non ne fummo neppur noi molto afflitti. Piantammo altrove un altro albero, e ci ricordavamo spesso la catastrofe del primo, ripetendo fra noi con enfasi: *Un acquedotto! Un acquedotto!* Fino allora avevo avuto degli accessi d'orgoglio a intervalli, quand'ero Aristide e Bruto; fu qui il mio primo senso di vanità ben pronunziata. Aver potuto costruire un acquedotto con le nostre mani, aver messo un ramo in concorrenza con un grand'albero, mi pareva il supremo grado della gloria. A dieci anni, giudicavo meglio che Cesare a trenta.

L'idea di questo noce e la storiella che vi si connette, mi sono sì bene rimaste o ritornate in mente, che uno de' miei più cari progetti nel mio viaggio a Ginevra nel 1754, era di andare a Bossey a rivedere i monumenti dei passatempi della mia infanzia, e sopratutti, il diletto noce, che doveva allora avere già il terzo d'un secolo. Fui sì continuamente molestato, così poco padrone di me, che non potei trovare il momento di contentarmi. Vi è poca apparenza che questa occasione rinasca mai per me; nondimeno non ne ho perduto il desiderio con la speranza; e sono quasi sicuro che se a caso, ritornando in quei luoghi adorati, vi ritrovassi il mio amato noce ancora in essere, lo inaffierei co' miei pianti.

Di ritorno a Ginevra, passai due o tre anni con mio zio, aspettando si risolvesse ciò che farebbero di me. Siccome lo zio destinava suo figlio al Genio, gli fece imparare un po' di disegno, e gli insegnava gli *Elementi di Euclide*. Io imparavo tutto ciò per compagnia, e vi presi passione, soprattutto al disegno. Intanto si deliberava se mi si farebbe orologiaro, procuratore, o ministro. Preferivo esser ministro, perchè trovavo molto bello il predicare; ma la piccola rendita della dote di mia madre, divisibile fra me e mio fratello, non bastava per incamminarmi negli studî. Ma, come l'età in cui ero non rendeva ancora urgente questa scelta, rimasi in aspettativa dallo zio, perdendo presso a poco il mio tempo, e non cessando di pagare, com'era giusto, una fortissima pensione.

Mio zio, uomo di mondo come mio padre, non sapeva sacrificarsi pe' suoi doveri, e prendeva ben poca cura di noi.

Mia zia era una devota un po' pietista, che preferiva cantare i salmi al vegliare sulla nostra educazione.

Ci si lasciava una libertà quasi intiera, della quale non abusavamo mai. Sempre inseparabili, bastavamo l'uno all'altro, e, non essendo punto tentati di frequentare i monelli della nostra età, non contraemmo alcuna delle abitudini libertine che l'ozio poteva ispirarci.

Ho anche torto di supporci oziosi, perchè in verità lo fummo pochissimo; e ciò che vi era di buono, consisteva in questo, che tutti i divertimenti pei quali ci appassionavamo successivamente, ci tenevano occupati assieme in casa, senza che fossimo neppure tentati di discender nella strada. Fabbricavamo gabbie, flauti, volanti, tamburi, case, cannoniere e balestre. Guastavamo gli arnesi del mio buon vecchio nonno, per far orologi a sua imitazione. Avevamo sopratutto un gusto preferito per isporcar le carte, disegnare, acquerellare, miniare, e fare uno sciupio di colori.

Venne a Ginevra un ciarlatano italiano, chiamato Gambacorta; andammo a vederlo una volta, e poi non ci volemmo andar più. Ma costui aveva delle marionette, e noi ci mettemmo a fabbricar marionette. Le sue marionette recitavano una specie di commedia, e noi scrivemmo commedie per le nostre. Per mancanza di pivetta, contraffacevamo con la gola la voce di Pulcinella nel rappresentare quelle burlesche commedie, che i nostri poveri e buoni parenti avevano la pazienza di vedere e di udire. Ma il mio zio Bernard, avendo un giorno letto in famiglia un suo bellissimo sermone, abbandonammo le commedie, e ci ponemmo a compor sermoni.

Questi particolari non sono importantissimi, ne convengo, ma dimostrano a qual punto bisognava che la nostra prima educazione fosse ben diretta, perchè, padroni quasi assoluti del nostro tempo e di noi in un'età sì tenera, non fossimo nemmen tentati d'abusarne.

Avevamo sì poco bisogno di farci dei camerati, che ne trascuravamo perfino l'occasione. Quando andavamo a passeggiare, guarda-

vamo, passando, i loro giuochi, senza invidia, e senza pensar nemmeno a prendervi parte. L'amicizia riempiva tanto bene i nostri cuori, che ci bastava d'essere insieme perchè i più semplici trattenimenti formassero le nostre delizie.

A forza di vederci inseparabili, vi si fece attenzione; tanto più che mio cugino essendo d'altissima statura ed io di piccolissima, formavamo una coppia molto bizzarramente appaiata. La sua lunga figura affilata, il suo piccolo viso di patata cotta, la sua aria floscia, la sua andatura dondolante, eccitavano i ragazzi a burlarsi di lui.

Nel dialetto del paese, gli dettero il soprannome di *Barnà Bredanna;* e non appena uscivamo, non udivamo che *Barnà Bredanna* intorno a noi. Egli sopportava ciò più tranquillamente di me. Io m. stizzii, volli battermi; era quel che i piccoli sbarazzini volevano. Battei e fui battuto. Il mio povero cugino mi sosteneva quanto poteva, ma era troppo debole; con un pugno lo atterravano. Allora diventavo furioso. Nondimeno, quantunque mi buscassi parecchi scapaccioni, non era con me che essi l'avevano; l'avevano con *Barnà Bredanna,* ma aumentavo talmente il male con la mia indomabile ira, che non osavamo più d'uscire che nelle ore durante le quali era aperta la scuola, per paura d'esser seguiti e fischiati dai monelli.

Eccomi di già raddrizzatore di torti. Per essere un paladino in tutte le forme, non mi mancava che d'avere una dama, e ne ebbi due.

Andavo, di quando in quando, a veder mio padre a Nyon, piccola città del cantone di Vaud, dov'egli s'era stabilito. Mio padre era molto amato colà, e suo figlio risentiva di quella benevolenza. Durante il breve soggiorno ch'io facevo presso di lui, gareggiavano a chi più mi festeggierebbe. Una signora di Vulson, sopratutto, mi faceva mille carezze; e per mettervi il colmo, sua figlia mi prese per suo pretendente. Si capisce ciò che può essere un pretendente di undici anni, per una ragazza di ventidue.

Ma tutte queste briccone sono tanto liete di metter così dei piccoli fantocci in mostra, per nascondere i grandi, o per tentarli con la parvenza d'un giuoco che esse sanno render attraente!

Per me, che non vedevo fra lei e me nessuna sconvenienza, presi la cosa sul serio; mi vi abbandonai con tutto il mio cuore, o piuttosto con tutta la mia testa, perchè non ero innamorato che con quella quantunque lo fossi alla follia, e che i miei trasporti, le mie agitazioni e i miei furori, provocassero scene da crepar di risa.

Conosco due sorta d'amori distintissimi, realissimi, e che non hanno quasi nulla di comune, sebbene vivissimi l'uno e l'altro, ed entrambi differenti dalla tenera amicizia. Tutto il corso della mia vita s'è diviso fra questi due amori di sì diversa natura, ed io li ho provati tutt'e due in una volta; perchè, per esempio, al momento in cui parlo, mentre m'impadronivo della signorina de Vulson, tanto pubblicamente e tanto tirannicamente, da non poter soffrire che alcun uomo si avvicinasse a lei, avevo con una piccola signorina Goton dei colloqui a quattr'occhi, brevissimi, ma molto vivi, nei quali ella si degnava far la maestra di scuola, ed era tutto; ma questo tutto, che infatti era tutto per me, mi pareva la felicità suprema; e sentendo già il prezzo del mistero, quantunque non ne sapessi usare che da bambino, restituivo alla signorina de Vulson, che non ci pensava punto, la cura che ella si prendeva di adoperarmi a nascondere altri amori.

Ma con mio gran dispiacere, il mio segreto fu scoperto, o meno bene custodito da parte della mia piccola maestra di scuola che da parte mia, perchè non tardarono a separarci.

Era in verità una singolare persona questa piccola signorina Goton. Senza esser bella, aveva una fisonomia difficile a dimenticare, e che mi ricordo ancora, qualche volta un po' troppo per un vecchio pazzo. I suoi occhi specialmente non erano della sua età, come non lo erano nè la sua struttura, nè il suo contegno. Ella aveva una certa arietta imponente e fiera, adattatissima alla sua parte, e che ne aveva fatta nascere la prima idea fra noi. Ma ciò che aveva di più bizzarro, era un misto d'audacia e di riserva difficile a concepirsi. Ella si permetteva meco le più grandi intimità, senza mai permettermene alcuna con lei; mi trattava esattamente come un bambino, lo che mi fa credere o ch'ella avesse cessato d'esserlo, o che, al contrario, lo fosse ancora troppo ella stessa, per non veder che un giuoco nel pericolo cui si esponeva. Ero tutto intiero, per così dire, di ciascuna di queste due persone, e così perfettamente, che con nessuna di loro due mi accadeva mai di pensare all'altra. Ma del resto, nulla di simile in ciò che esse mi facevano provare.

Avrei passato la mia intiera vita con la signorina di Vulson, senza pensare a lasciarla; ma avvicinandola, la mia gioia era tranquilla e non giungeva all'emozione. L'amavo specialmente in gran compagnia; gli scherzi, le provocazioncelle e benanco le gelosie, mi incatenavano, mi dilettavano; trionfavo con orgoglio delle sue preferenze sopra i grandi rivali che pareva maltrattasse. Ero tormentato, ma amavo quel tormento. Gli applausi, gli incoraggiamenti, le risa, mi scaldavano, mi animavano. Uscivo in escandescenze, in sfuriate; ero invaso d'amore in una conversazione; a quattr'occhi sarei stato contegnoso, freddo, fors'anco annoiato. Nondimeno mi affezionavo teneramente a lei, e soffrivo quand'era malata. Avrei data la mia salute per ristabilire la sua; e notate che io sapevo benissimo, per esperienza, ciò che voleva dir malattia e ciò che era salute. Lontano da lei ci pensavo, ella mi mancava; presente, le sue carezze mi erano dolci al cuore, non ai sensi. Ero impunemente famigliare con lei; la mia immaginazione non mi dimandava se non ciò che ella mi accordava; nonostante, non avrei potuto sopportare di vederla agir nello stesso modo con altri. L'amavo da fratello, ma ne ero geloso come un amante.

Lo sarei stato come un turco, come un furioso, come un tigre, della signorina Goton, se avessi solamente immaginato ch'ella avesse potuto fare a un altro il medesimo trattamento che accordava a me: perchè anche quello era una grazia che bisognava dimandare in ginocchio. Avvicinavo la signorina de Vulson con vivissimo piacere, ma senza turbamento; invece che, soltanto nel veder la signorina Goton, non scorgevo più nulla e tutti i miei sensi erano in orgasmo.

Ero famigliare con la prima senza aver famigliarità; al contrario, ero tanto tremante quanto agitato con la seconda, anco in mezzo alle più grandi famigliarità. Io credo che se fossi rimasto lungamente con lei, non avrei potuto vivere; le palpitazioni mi avrebbero soffocato. Temevo di spiacere ugualmente ad entrambe; ma ero più compiacente per l'una e più obbediente per l'altra. Non avrei voluto a nessun costo, affliggere la signorina de Vulson; ma se la signorina Goton, mi avesse ordinato di gettarmi nelle fiamme, credo che avrei obbedito all'istante.

I miei amori, o piuttosto i miei appuntamenti con lei, durarono poco, fortunatissimamente per lei e per me. Quantunque le mie relazioni con la signorina de Vulson non presentassero lo stesso pericolo, non mancarono peraltro di aver anch'esse la loro catastrofe, dopo aver un po' più a lungo durato. Le fini di queste avventure

dovevano sempre aver l'aria un po' romantica, e offrir appiglio alle esclamazioni. Quantunque il mio legame con la signorina de Vulson fosse meno sentito, era forse più profondo. Le nostre separazioni non accadevano mai senza lagrime, e non può immaginarsi in qual vuoto opprimente io mi sentivo immerso dopo averla lasciata. Non potevo parlar che di lei, nè pensar che a lei; i miei dispiaceri erano veri e vivi; ma io credo che in fondo, questi eroici dispiaceri non le appartenevano tutti, e che, senza me ne avvedessi, i divertimenti di cui ell'era il centro, vi avevano la loro buona parte.

Per temprare i dolori dell'assenza, ci scrivevamo lettere talmente patetiche, da spaccar le montagne. Finalmente ebbi la gloria che dessa non potè resistere, e venne a trovarmi a Ginevra. Allora la testa finì col girarmi completamente; fui ebbro e pazzo, durante i due giorni che ella vi rimase. Quando partì, volli gettarmi nel lago dietro a lei, e feci lungamente risuonar l'aria delle mie grida. Otto giorni dopo, mi mandò dei dolci e dei guanti; lo che mi sarebbe parso molto galante, se non avessi saputo al tempo istesso che era maritata, e che quel viaggio, del quale aveami gratificato, era servito per acquistare i suoi abiti di nozze. Non descriverò il mio furore; lo si comprende. Giurai nel mio nobile corruccio di mai più riveder la perfida, non immaginando più terribile punizione per lei. Ma lei non ne morì perciò; perchè vent'anni dopo, essendo andato a veder mio padre e passeggiando con lui sul lago, gli dimandai chi erano le signore che vedevo in un battello poco lontano dal nostro.

— Come? — mi rispose mio padre sorridendo — il cuore non te lo dice? Sono i tuoi antichi amori; è la signora Cristina, ossia la signorina de Vulson.

Trasalii a questo nome quasi dimenticato; ma dissi ai battellieri di cambiar strada, non giudicando, quantunque avessi buona occasione per prendermi la rivincita, che valesse la pena d'essere spergiuro, e di rinnuovare una questione di vent'anni con una donna di quaranta.

(1723-1728). Così si perdeva in fanciullaggini il più prezioso tempo della mia infanzia, avanti che si fosse deciso della mia destinazione. Dopo lunghe deliberazioni per seguire le mie naturali disposizioni, si prese finalmente il partito pel quale ne avevo meno, e mi si pose presso il signor Masseron, cancelliere della città, per imparare sotto di lui, come diceva il signor Bernard, l'utile mestiere di grattacarta. Questo soprannome mi dispiaceva in grado superlativo; la speranza di guadagnar molto danaro per una via ignobile, lusingava poco il mio amor proprio; l'occupazione mi pareva noiosa, insopportabile; l'assiduità, la dipendenza, finirono di rivoltarmi, e non entravo mai in cancelleria che con orrore crescente di giorno in giorno. Il signor Masseron, dal canto suo, poco contento di me, mi trattava con disprezzo, rimproverandomi senza posa la mia infingardaggine, e la mia poca intelligenza, ripetendomi tutti i giorni che il mio signore zio lo aveva assicurato *che io sapevo, che io sapevo*, mentre veramente non sapevo nulla; che gli aveva promesso un grazioso giovinetto, e non gli aveva dato che un asino. Finalmente fui licenziato dalla cancelleria ignominiosamente, per la mia inettitudine, e fu decretato dagli scrivani del signor Masseron che non ero buono che ad adoperare la lima.

Determinata così la mia vocazione, fui messo in tirocinio, non già però con un orologiaro, ma con un incisore. Gli sdegni del cancelliere mi avevano estremamente umiliato, ed obbedii senza mormorare. Il mio principale, certo Ducommun, era un giovinotto

rustico e violento, che venne a capo, in pochissimo tempo, d'offuscare lo splendore della mia infanzia, d'abbrutire il mio carattere affettuoso e vivo, e di ridurmi, per lo spirito quanto per la condizione, al mio vero stato d'apprendista. Il mio latino, le mie antichità, la mia storia, tutto fu per gran tempo dimenticato; non mi ricordavo nemmeno che vi fossero stati dei Romani nel mondo. Mio padre, quando lo andavo a vedere, non ravvisava più in me il suo idolo; non ero più per le signore il galante Gian Giacomo; e sentivo sì bene da me stesso che il signore e la signorina Lambercier non avrebbero più riconosciuto in me il loro allievo, che ebbi vergogna di ripresentarmi ad essi, e non li ho più riveduti d'allora in poi. I gusti più vili, la più bassa mariuolería, succedettero a' miei amabili passatempi, senza lasciarmene la menoma idea. Bisogna che, malgrado l'educazione più onesta, avessi una gran tendenza a degenerare; perchè tal metamorfosi avvenne rapidamente, senza la menoma difficoltà, e giammai un Cesare tanto precoce divenne così prontamente un Laridone.

Il mestiere non mi dispiaceva, in sè stesso: avevo una viva inclinazione pel disegno; il lavoro del bulino mi divertiva molto; e siccome il talento dell'incisore da orologeria è limitatissimo, avevo la speranza di raggiungerne la perfezione. Vi sarei forse pervenuto, se la brutalità del mio principale e l'eccessivo disagio non m'avessero distolto dal lavoro, al quale rubavo il tempo per adoperarlo in occupazioni dello stesso genere, ma che avevano per me il fascino della libertà. Incidevo una specie di medaglie destinate a servirci, a me ed ai miei camerati, d'ordine cavalleresco. Il maestro mi sorprese a quel lavoro di contrabbando, e mi bastonò ben bene, dicendo che mi esercitavo a fabbricar moneta falsa, perchè le nostre medaglie avevano le armi della repubblica. Posso giurare che non avevo nessuna idea della moneta falsa, e pochissima della vera; sapevo meglio come si facevano gli assi romani, che i nostri pezzi da tre soldi.

La tirannia del mio principale, finì per rendermi insopportabile il lavoro che avrei amato e per darmi dei vizî che avrei odiato, come la menzogna, l'infingardaggine e il furto. Niente mi ha fatto meglio comprendere la differenza che passa fra la dipendenza filiale e la schiavitù servile, quanto il ricordo dei cambiamenti che produsse quell'epoca in me. Naturalmente timido e vergognoso, non ebbi mai maggiore avversione per alcun difetto quanto per la sfacciataggine; ma avevo goduto di una onesta libertà, che s'era soltanto limitata fino allora per gradi, e che svanì completamente ad un tratto. Ero ardito presso mio padre, libero presso il signor Lambercier, discreto presso mio zio; divenni timoroso col mio padrone, e da quel momento fui un fanciullo perduto. Abituato ad una uguaglianza perfetta co' miei superiori nella maniera di vivere, a non conoscere un piacere che non fosse alla mia portata, a non vedere una vivanda di cui non avessi la mia parte, a non nutrire un desiderio che non manifestassi, a mettere insomma tutti i moti del mio cuore sulle labbra, si giudichi cosa dovei divenire in una casa ove non osavo aprir bocca, ove bisognava alzarsi da tavola alla fine del pasto, e uscir di camera non appena non vi avevo più nulla a fare; ove senza tregua incatenato al lavoro, non vedevo che oggetti di godimento per gli altri e di privazioni per me solo; ove l'immagine della libertà del padrone e de' suoi compagni, aumentava il peso del mio giogo; ove nelle dispute su ciò che sapevo meglio, non m'arrischiavo a parlare; ove tutto infine ciò che vedevo, diventava pel mio cuore uno stimolo di cupidigia, unicamente perchè ero privato di tutto.

Addio gli agi, l'allegria, le parole avventurate, che altra volta, spesso nei miei falli, m'avevano risparmiata la punizione!

Non mi posso ricordare senza ridere che una sera in casa di mio padre, essendo stato condannato per qualche mariuoleria ad andare a letto senza cena, passando per la cucina col mio tristo pezzetto di pane, vidi e annasai l'arrosto girante allo spiedo. Stavano tutti intorno al fuoco; bisognò, traversando, salutar la conversazione. Quando ciò fu fatto, sbirciando con la coda dell'occhio quell'arrosto, che aveva tanto buon aspetto e tanto buon odore, non potei astenermi da far anche a lui una riverenza, e da dirgli in tono lamentevole: *Addio, arrosto!* Questa ingenua scappata parve sì spiritosa, che mi si fece rimanere a cena. Forse avrebbe avuto la stessa fortuna presso il mio padrone, ma è certo che non mi sarebbe venuta, o che non avrei osato di adoperarla.

Ecco come imparai a desiderare in silenzio, a nascondermi, a dissimulare, a mentire; e quel che è peggio, a rubare; idee che fino a quel momento non mi erano passate per la testa, e delle quali non ho dopo potuto più guarirmi. La cupidigia e l'impotenza danno sempre questo risultato. Ecco perchè tutti i domestici son bricconi e perchè tutti gli apprendisti debbono esser tali; ma in uno stato uguale e tranquillo, dove tutto ciò che vedono è a loro portata questi ultimi perdono nel crescere degli anni tale vergognosa tendenza. Non avendo avuto il medesimo vantaggio, non ho potuto ritrarne lo stesso profitto.

Sono quasi sempre i buoni sentimenti mal diretti quelli che fanno muovere ai fanciulli il primo passo verso il male. Non ostante le privazioni e le tentazioni continue, ero rimasto più d'un anno col mio padrone senza potermi risolvere a rubar nulla, neppure cose da mangiare. Il mio primo furto fu un affare di compiacenza; ma aprì la porta ad altri che non avevano un fine tanto lodevole.

C'era dal mio padrone un *compagnone* chiamato Verrat, la cui casa, nelle vicinanze, aveva un giardino molto discosto che produceva bellissimi asparagi. Prese fantasia a questo Verrat, che non possedeva molto danaro, di rubare a sua madre gli asparagi nella loro primizia, e di venderli per far qualche buona colazione. Siccome non voleva esporsi in persona, e non si credeva molto adatto per ciò, mi scelse per quell'operazione. Dopo alcune moine preliminari, che mi commossero, tanto più che non ne capivo lo scopo, mi propose il furto suddetto, come un'idea venutagli lì per lì. Discussi molto; egli insistè. Non ho mai potuto resistere alle carezze; mi arresi.

Andavo tutte le mattine a mietere i più begli asparagi; li portavo al Molard, dove qualche buona donna, che conosceva ch'io li avevo rubati, me lo diceva per averli a più buon mercato. Nel mio spavento, prendevo ciò che mi si dava, e lo portavo a Verrat, il quale lo spendeva subito in una colazione, di cui io ero il provveditore, e che egli divideva con un altro camerata; perchè per me, contentissimo d'averne qualche briciolo, non toccavo nemmeno il loro vino.

Questo piccolo raggiro durò parecchi giorni senza che mi venisse neppure in mente di rubare e di prelevare la decima sul prodotto degli asparagi di Verrat.

Eseguivo la mia bricconata con la più gran fedeltà; il mio solo motivo era quello di compiacere a colui che me la faceva fare. Nondimeno se fossi stato sorpreso, quanti colpi, quante ingiurie, quali trattamenti crudeli non avrei subito, mentre il miserabile, smentendomi, sarebbe stato creduto sulla sua parola, procurandomi una

doppia punizione per avere osato di aggravarlo, attesochè egli era *compagnone* ed io ero apprendista!

Ecco come in ogni caso, il forte colpevole si salva a spese del debole innocente.

Ho imparato in tal guisa, che il rubare non era tanto terribil cosa quanto avevo creduto; e trassi subito così buon partito dalla mia scienza, che niente di quanto desideravo, e che era alla mia portata, si trovava in sicurezza. Non ero assolutamente mal nutrito in casa del mio padrone, e la sobrietà non mi era penosa che vedendola si mal custodita da lui.

L'uso di far uscir da tavola i giovanetti quando vi si serve ciò che li tenta di più, mi pare eccellente per renderli tanto ghiotti quanto furfanti. Divenni in poco tempo l'uno e l'altro, e me ne trovavo benissimo d'ordinario, ma molto male quand'ero sorpreso.

Un ricordo che mi fa fremere ancora e ridere in pari tempo, è quello della caccia alle mele, che mi costò cara.

Quelle mele erano in fondo ad una dispensa che, per mezzo di una gelosia elevata, riceveva luce dalla cucina. Un giorno che ero solo in casa, montai sulla madia per guardare nel giardino delle Esperidi quel prezioso frutto al quale non potevo avvicinarmi. Andai a prender lo spiede per vedere se poteva giungervi; era troppo corto. Lo allungai con un altro piccolo spiede che serviva per la piccola caccia, perchè il mio padrone era cacciatore. Bucai molte volte senza successo; finalmente sentii con gioia che tiravo a me una mela. Lavorai dunque con gran precauzione, e già la mela toccava la gelosia: ero pronto ad afferrarla. Ma chi ridirà il mio dolore? La mela era troppo grossa, non potè passar per l'apertura. Quante invenzioni non posi in uso per trarla di là. Bisognò trovare dei sostegni per tener lo spiede fermo, un coltello abbastanza lungo per tagliar la mela, una lastretta per sostenerla. A forza di destrezza e di tempo pervenni a tagliarla, sperando cavarne poi i pezzi l'uno dopo l'altro; ma non appena i pezzi furono fatti, caddero nella dispensa. Lettore pietoso, partecipa della mia afflizione!

Non mi persi punto di coraggio, ma avevo perduto molto tempo. Temevo d'esser sorpreso. Rinvio al domani un più fortunato tentativo, mi ripongo al lavoro tanto tranquillamente, quanto se non avessi fatto nulla di male, senza pensare ai due indiscreti testimoni, che deponevano contro di me nella dispensa.

Il domani, trovando comoda l'occasione, tento un nuovo assalto. Monto su' miei trespoli, allungo lo spiede, lo aggiusto, ero pronto a bucare...... Sgraziatamente il drago non dormiva; ad un tratto la porta della dispensa si apre, ed il mio padrone si presenta, incrocia le braccia, mi guarda e mi dice: Coraggio!

La penna mi cade dalle mani.

In breve, a forza di subir cattivi trattamenti, divenni meno sensibile; mi parvero anzi una specie di compenso del furto, che mi metteva in diritto di continuare. Invece di rivolgere gli occhi indietro e di guardar la punizione, li portavo innanzi e guardavo la vendetta. Giudicavo che, battermi come furfante, era un autorizzarmi ad esser tale.

Trovavo che rubare ed esser battuto eran due cose che andavano di pari passo, e costituivano in qualche modo uno stato; e che sostenendo la parte di questo stato che dipendeva da me, potevo lasciare al mio padrone la cura di disimpegnare l'altra. Con quest'idea mi posi a rubar tranquillamente più che prima. Mi domandavo. Che succederà alla fine? Sarò picchiato. Sia: son fatto per esserlo.

Mi piace di mangiare, senza esser avido: sono sensuale, ma non ghiotto. Troppe altre tendenze mi distraevano da questa. Non mi sono mai occupato della mia bocca, se non quando il mio cuore era in ozio; e ciò mi è sì raramente successo durante la vita, che non ho nemmeno avuto il tempo di pensare ai buoni bocconi. Ecco perchè non limitai la mia bricconeria al commestibile; la stesi prontamente a tutto ciò che mi tentava; e se non divenni un ladro in tutte le forme, egli è perchè non sono mai stato molto avido di denaro. Nel salotto comune, il mio padrone aveva un altro stanzino appartato, che egli chiudeva a chiave; trovai il modo di aprirne la imposta, e di richiuderla senza che niuno se ne accorgesse. Là io metteva a contribuzione i suoi buoni arnesi, i suoi migliori disegni, le sue impronte, tutto ciò che mi faceva gola, e che egli si dava cura di allontanare da me. In fondo, questi furti erano innocentissimi, perchè non erano perpetrati che per esser adoperati in suo servizio; ma ero rapito dalla gioia di avere quelle bagattelle in mio potere; credevo rubare il talento assieme alle sue produzioni. Del resto, vi erano in alcune scatole ritagli d'oro e d'argento, piccoli gioielli, oggetti di prezzo e della moneta. Quando avevo quattro o cinque soldi in tasca, era molto; nonostante, lungi dal toccare nulla di tutto ciò, non mi ricordo neppure d'avervi gettato uno sguardo di cupidigia; vedevo quelle cose con più spavento che piacere. Credo certo, che quell'orrore pel furto del denaro e di ciò che produce, mi veniva in gran parte dall'educazione. A ciò si mischiavano delle segrete idee d'infamia, di prigione, di castigo, di forca, che mi avrebbero fatto fremere se fossi stato tentato; invece che i miei tiri, non mi parendo che ragazzate, non erano infatti per me altra cosa. Tutto questo non poteva meritarmi se non d'essere severamente strigliato dal mio padrone, ed io mi vi rassegnavo in anticipazione.

Ma, ancora una volta, io non desideravo troppo per dover astenermi; non sentivo nulla di tanto forte che mi abbisognasse di combattere. Un solo foglio di bella carta da disegnare mi tentava più del denaro per pagarne una risma.

Questa bizzarria è una delle singolarità del mio carattere, ed ha avuto tanta influenza sulla mia condotta, che è necessario spiegarla.

Ho delle ardentissime passioni, e, mentre esse mi agitano, niuno può eguagliarmi in impetuosità; non conosco più nè riguardi, nè rispetto, nè timore, nè educazione; sono cinico, sfrontato, violento, intrepido: non vi è nè vergogna che mi arresti, nè pericolo che mi intimorisca; all'infuori del solo oggetto che mi occupa, l'universo non è più nulla per me. Ma tutto ciò non dura che un momento, e il momento che segue mi getta nell'annientamento. Prendetemi nella calma, sono l'indolenza e la timidità stessa; tutto mi inquieta, tutto mi ripugna: una mosca, volando, mi fa paura, una parola da dire, un gesto da fare, spaventa la mia pigrizia, il timore e la vergogna mi soggiogano a tal punto che vorrei eclissarmi agli occhi di tutti i mortali. Se occorre agire, non so che fare; se devo parlare non so che dire; se mi si guarda, perdo contegno. Quando mi appassiono, so trovare qualche volta ciò che debbo dire; ma nei colloqui ordinari non trovo nulla, nulla affatto; essi anzi mi sono insopportabili per ciò appunto che mi trovo obbligato a parlare.

Aggiungete che nessuno de' miei gusti dominanti consiste in cose che si comprino. Non mi abbisognano che dei piaceri puri, e il denaro li avvelena tutti. Amo, per esempio, quello della tavola, ma non potendo soffrire il disagio della buona compagnia, nè la crapula dell'osteria, non posso gustarlo che con un amico, perchè

solo, ciò non mi sarebbe possibile; la mia immaginazione si occupa allora d'un'altra cosa, e non ho più il piacere di mangiare. Se il mio sangue infuocato mi dimanda delle donne, il mio cuore commosso mi chiede più imperiosamente dell'amore. Donne a prezzo di denaro perderebbero per me tutte le attrattive; dubito perfino se sarei in grado di profittarne. Così succede di tutti i piaceri che stanno alla mia portata; se non sono gratuiti, li trovo insipidi. Amo i soli beni che non appartengono ad altri che al primo che sa gustarli.

Mai il denaro mi parve cosa tanto preziosa, quanto generalmente la si trova. Anzi, non mi è mai sembrato molto comodo: non è buono a nulla di per sè stesso; bisogna trasformarlo per goderne; bisogna comprare, mercanteggiare, essere spesso giuntati, pagar bene ed esser mal serviti.

Vorrei una cosa buona nella sua qualità; col denaro sarei sicuro d'averla cattiva. Compro caro un uovo fresco: è stantio; un bel frutto, è verde; una fanciulla, è contaminata. Amo il buon vino, ma dove trovarlo? Nella bottega d'un vinaio? Qualunque cosa io faccia, mi avvelenerà. Voglio assolutamente esser ben servito? Quante cure, quanti imbarazzi! Avere amici, corrispondenti, dar commissioni, scrivere, andare, venire, aspettare, e spesso alla fine, essere per soprammercato ingannato. Quanta pena col mio denaro! La temo più che non amo il buon vino.

Mille volte, durante il mio tirocinio d'apprendista e dopo, sono uscito con l'intenzione di comperare qualche ghiottoneria. Io mi avvicino alla bottega d'un pasticciere, scorgo delle donne al banco, credo già di vederle ridere e corbellar fra loro il piccolo goloso. Passo davanti a una fruttaiola, osservo con occhio cupido delle belle pere; il loro odore mi tenta, due o tre giovanotti là vicino mi guardano, un uomo che mi conosce sta sulla porta della sua bottega; vedo venir da lontano una ragazza: che ella sia la serva di casa? La mia corta vista mi dà mille illusioni. Prendo tutti quelli che passano per gente di mia conoscenza; dappertutto sono intimidito, rattenuto da questo ostacolo; il mio desiderio cresce con la mia vergogna, e ritorno a casa come uno sciocco, divorato di bramosia, possedendo in saccoccia l'occorrente per soddisfarla, e non avendo osato acquistar nulla.

Entrerei in più insipidi particolari, se continuassi parlando dell'impiego del mio denaro, sia per conto mio, sia per conto d'altri; a dire gli imbarazzi, la vergogna, la ripugnanza, gli inconvenienti e i disgusti d'ogni maniera che ho sempre provato. A misura che il lettore progredirà nella mia vita, prenderà cognizione del mio umore, e sentirà tutto ciò, senza che io mi perda a narrarglielo.

Questo compreso, si comprenderà senza fatica una delle mie pretese contraddizioni, quella di unire un'avarizia quasi sordida, col più gran disprezzo per il denaro. È una cosa così poco comoda per me, che non mi curo nemmeno di desiderar quello che non ho: e quando ne ho, lo conservo lungamente senza spenderlo, non potendo adoperarlo secondo il mio desiderio; ma appena l'occasione comoda e propizia si presenta, ne profitto tanto bene, che la mia borsa si vuota prima che me ne sia accorto. Del resto non cercate in me il *tic* degli avari, ossia quello di spendere per ostentazione; al contrario, io spendo in segreto e per piacere; lungi dal farmi una gloria di spendere, mi vi sottraggo. Sento bene che il denaro non è appena a mia disposizione, che sono quasi vergognoso d'averlo. ancor più che di servirmene. Se avessi avuto mai una rendita sufficiente per

vivere comodamente, non sarei stato tentato d'essere avaro; ne sono arcisicuro; spenderei tutta la mia rendita senza cercare d'aumentarla; ma il mio precario stato mi tiene in riguardo. Adoro la libertà, abborro il disagio, la pena, la dipendenza. Fino a che dura il denaro che ho nella mia borsa, sono sicuro della mia indipendenza; egli mi dispensa dall'affannarmi per procurarmene altro, necessità che ebbi sempre in orrore; ma per paura di vederlo finire lo tengo di conto. Il denaro che si possiede è l'istrumento della libertà; quello cui si fa la caccia, è quello della servitù. Ecco perchè stringo bene e non agogno nulla.

Il mio disinteresse non è dunque altro che pigrizia; il piacere di avere non val la pena d'acquistare, ed anco la mia dissipazione non è che pigrizia; quando l'occasione di spendere piacevolmente ci si presenta, non si può porla abbastanza a profitto. Io sono meno tentato dal denaro che dalle cose, perchè fra il denaro e il possesso desiato, vi è sempre un intermediario; invece che fra la cosa stessa e il suo godimento non ve n'è affatto. Vedo la cosa, ella mi tenta; se non vedo che il mezzo di acquistarla, questi non mi tenta punto. Sono stato dunque birbante, e qualche volta lo sono ancora per le bagattelle che mi tentano, e che io preferisco prendere invece di dimandare; ma piccolo o grande, non mi ricordo d'aver preso mai in vita mia un centesimo a chicchessia, eccetto una sola volta, non sono ancora quindici anni, che rubai sette lire e dieci soldi.

Fu a Parigi. Passeggiavo col signor De Francueil al Palazzo Reale, verso le cinque. Egli trae il suo orologio, lo guarda, e mi dice: Andiamo all'Opera. Andiamo pure; e andiamo. Egli prende due biglietti d'anfiteatro, me ne dà uno, e passa primo con l'altro; io lo seguo, egli entra. Entrando dopo di lui, trovo la porta imbarazzata. Guardo e vedo tutti in piedi; giudico che potrei facilmente perdermi in quella folla, o almeno lasciar supporre al signor De Francueil che mi vi fossi perduto. Esco, vado a riprendere la mia contromarca, poi il mio denaro, e me ne vado senza pensare che appena avrei raggiunto la porta, tutti gli spettatori sarebbero seduti, e che allora il signor De Francueil vedrebbe chiaramente ch'io non c'era più.

Siccome, niente fu mai tanto lontano dal mio carattere quanto quest'azione, io la noto per mostrare come vi sono dei momenti di una specie di delirio, nei quali non si può giudicar gli uomini dalle loro azioni. Non era precisamente rubar quel denaro, era rubarne l'impiego; era meno un furto che una infamia.

Non finirei questi particolari se volessi seguire tutte le vie per le quali, durante il mio tirocinio, passai dalla sublimità dell'eroismo alla bassezza d'un tagliaborse. Nondimeno, contraendo i vizî del mio stato, mi fu impossibile di prenderne del tutto i gusti. Mi annoiavo dei divertimenti de' miei camerati, e quando il troppo gran disagio mi toglieva dal lavoro, mi annoiavo di tutto. Ciò mi restituiva il gusto della lettura, che avevo perduto da lungo tempo. Quelle letture, rubate al mio lavoro, divennero un nuovo delitto che mi attirò nuovi castighi. Quel gusto, irritato dalla contrarietà, divenne passione dapprima, e quindi furore. La Tribù, famosa noleggiatrice di libri, me ne forniva d'ogni specie. Buoni o cattivi, tutto passava, non isceglievo punto, leggevo tutto con eguale avidità. Leggevo al banco, leggevo andando a far le commissioni, leggevo in latrina, e mi dimenticavo delle ore intiere; la testa mi girava per la lettura, non facevo più che leggere. Il mio padrone mi spiava, mi sorprendeva, mi batteva, mi prendeva i libri. Quanti volumi furono stracciati,

bruciati, gettati dalla finestra! Quante opere rimasero scompletate dalla La Tribù! Quando non avevo più come pagarla, le davo le mie camicie, le mie cravatte, i miei vestiti; i miei tre soldi di mancia, tutte le domeniche, le erano regolarmente portati.

Ecco dunque, mi si dirà, il denaro divenuto necessario. È vero, ma ciò accadde quando la lettura mi ebbe tolto ogni attività. Intieramente in balìa della mia nuova passione, non facevo più che leggere, non rubavo più. Anco questa è una delle mie discrepanze caratteristiche. Al colmo d'una certa abitudine d'essere, un nonnulla mi distrae, mi cambia, m'incatena, e finalmente mi trascina; e allora tutto è dimenticato; non penso più che al nuovo oggetto che mi occupa. Il cuore mi batteva dall'impazienza di sfogliare il nuovo libro che avevo in tasca; lo estraevo non appena ero solo, e non pensavo più a frugare lo studio del mio padrone. Sono anzi portato a credere che non avrei rubato, quand'anco avessi avuto passioni più costose. Limitato al momento presente, non entrava per nulla nella mia mente l'idea di contentarmi così per l'avvenire. La Tribù mi faceva credito; le anticipazioni erano piccole; e quando avevo intascato il mio libro, non pensavo più a nulla. Il denaro che mi perveniva naturalmente, passava al modo istesso a quella donna; e quand'ella diventava importuna, non trovavo a miglior portata della mia mano, che i miei vestiti. Rubare in anticipazione, era troppa preveggenza; e rubare per pagare non era nemmeno una tentazione.

A furia di liti, di colpi, di letture clandestine e male scelte, il mio umore divenne taciturno, selvaggio; la mia testa cominciava ad alterarsi, e vivevo da vero lupo mannaro. Nondimeno, se le mie tendenze non mi preservarono dai libri volgari e insipidi, la mia buona stella mi salvò da quelli osceni e licenziosi; non che La Tribù, donna sotto ogni rapporto di manica larga, si facesse scrupolo di prestarmene; ma per farli costar più cari, me li nominava con un'aria di mistero, che mi forzava precisamente a rifiutarli, sia per disgusto, sia per vergogna; e il caso secondò sì bene il mio pudico carattere, che avevo più di trent'anni, prima che avessi gettato gli occhi sopra alcuni di quei pericolosi libri, che una bella signora mondana trova incomodi, unicamente perchè non si possono leggere impunemente.

In meno d'un anno esaurii la meschina bottega della La Tribù, e allora mi trovai nelle ore libere crudelmente disoccupato.

Guarito de' miei gusti di fanciullo e di monellaccio, da quello della lettura ed anco dalle mie letture, le quali, benchè non scelte e spesso cattive, riconducevano non pertanto il mio cuore a sentimenti più nobili di quelli che mi aveva inspirato la mia condizione; disgustato di tutto ciò che era alla mia portata, e scorgendo troppo lontano da me tutto ciò che mi avrebbe tentato, non vedevo nulla di possibile che potesse lusingare il mio cuore.

I miei sensi eccitati da gran tempo, mi chiedevano un godimento di cui neppur sapevo immaginar la specie. Ero tanto lontano dal vero, quanto se non avessi avuto sesso; e già entrato nella pubertà e nella sensibilità, pensavo qualche volta alle mie pazzie, ma non vedevo nulla al di là di esse. In questa strana condizione, la mia inquieta immaginazione prese un partito, che mi salvò da me stesso e calmò la mia nascente sensualità; fu quello di nutrirsi di fatti che mi erano piaciuti nel leggerli, di ricordarli, di variarli, di combinarli, di appropriarmeli come se diventassi uno dei personaggi che immaginavo, e mi vedessi sempre nelle circostanze le più desiderate dalla mia fantasia; insomma lo stato fittizio in cui

venni a capo di pormi, mi fece scordare il mio stato reale, di cui ero tanto malcontento. Quest'amore degli oggetti immaginarî, e questa facilità di occuparmene, finirono di disgustarmi di tutto ciò che mi circondava, e determinarono quella tendenza per la solitudine che mi è sempre rimasta d'allora in poi. Si vedranno più d'una volta in seguito, i bizzarri effetti di questa disposizione sì misantropica e sì cetra in apparenza, ma che proviene realmente da un cuore troppo affettuoso, troppo amante e tròppo tenero, che per non trovar dei viventi che gli assomiglino, è forzato ad alimentarsi con le sue finzioni. Mi basta, pel momento, d'aver contrassegnato l'origine e la prima causa d'una tendenza che ha modificate tutte le mie passioni, e che, contenendole con lo stesso mezzo, mi ha sempre reso pigro a fare, e troppo pieno d'ardore nel desiderare.

Raggiunsi così il mio sedicesimo anno, inquieto, malcontento di tutti e di me, senza le passioni della mia condizione, senza i piaceri della mia età, divorato da desiderî de' quali ignoravo l'oggetto, piangendo senza ragione, sospirando senza saper perchè, e carezzando infine teneramente le mie chimere, perchè non vedevo intorno a me nulla che le valesse.

Le domeniche i miei camerati venivano a cercarmi dopo la predica per andare a divertirmi con essi. Sarei volontieri sfuggito loro, se lo avessi potuto; ma una volta mischiato ai costoro giuochi, ero il più ardente e mi spingevo più lungi che chiunque altro; difficile a muovermi e a rattenermi. Fu questa in ogni tempo la mia costante disposizione. Nelle nostre passeggiate fuori della città, andavo sempre innanzi senza pensare al ritorno, a meno che gli altri non vi pensassero per me. Ci fui preso due volte: le porte furono chiuse prima ch'io potessi rientrare. Il domani fui trattato come si può immaginare; e la seconda volta mi fu promessa una tale accoglienza per la terza, che risolsi di non mi vi esporre. Questa terza volta tanto temuta giunse nondimeno. La mia vigilanza fu ingannata da un maledetto capitano chiamato Minutoli, che chiudeva sempre la porta ov'era di guardia una mezz'ora prima degli altri. Tornavo con due camerati; a mezza lega dalla città odo suonar la ritirata, raddoppio il passo; odo battere il tamburo, corro a tutte gambe; arrivo tutto ansante, tutto in sudore; il cuore mi batte; vedo da lontano i soldati al loro posto; mi affretto, grido con voce soffocata. Era troppo tardi. A venti passi dal posto avanzato vedo alzare il primo ponte. Fremei scorgendo in aria quei terribili corni, sinistro e fatale augurio della inevitabile sorte che quel momento faceva incominciare per me.

Nel primo trasporto del mio dolore, mi gettai sull'orlo del fossato e morsi la terra. I miei camerati, ridendo della loro disgrazia, presero sul momento la loro decisione. Io pure presi la mia; ma fu di un altro genere. Sul luogo stesso giurai di non ritornar mai più dal mio padrone; e il dì seguente quando all'ora della riapertura essi rientrarono in città, dissi loro addio per sempre, pregandoli soltanto di avvertire in segreto il mio cugino Bernard della risoluzione che avevo presa, e del luogo in cui potrebbe vedermi anco una volta.

Al mio entrare in tirocinio, essendo più separato da lui, lo vidi più raramente; nondimeno, durante qualche tempo ci riunivamo le domeniche; ma, insensibilmente, ciascuno prese differenti abitudini, e ci vedemmo a più lunghi intervalli. Sono persuaso che sua madre contribuì molto a questo cangiamento. Egli era un giovanetto *dell'alta;* io, meschino apprendista, non ero più che un figlio di *San Gervasio*. Non c'era più uguaglianza fra noi, malgrado la nascita;

era un derogare il frequentarmi. Nondimeno l'amicizia non cessò ad un tratto fra noi; siccome era un ragazzo di buon naturale, seguiva qualche volta gli impulsi del suo cuore, malgrado le lezioni di sua madre.

Istruito della mia risoluzione, accorse, non per dissuadermi o dividerla, ma per mettere con qualche regaluccio un addolcimento nella mia fuga; attesochè i miei proprii mezzi potevano condurmi poco lontano. Mi regalò, fra altre cose, una spadetta, della quale ero molto innamorato, e che ho portato fino a Torino, dove il bisogno me ne fece disfare, e dove me la passai, come suol dirsi, attraverso al corpo.

Più ho riflettuto poi, alla maniera con cui si condusse verso di me in quella circostanza critica, e più mi sono persuaso ch'egli seguì le istruzioni di sua madre e forse di suo padre; perchè non è possibile che da sè stesso non avesse fatto qualche sforzo per trattenermi, o che non avesse tentato di seguirmi; ma niente affatto. Egli m'incoraggiò nel mio divisamento invece di distogliermene; poi quando mi vide ben risoluto, mi abbandonò senza troppe lagrime. Non ci siamo mai nè scritto, nè riveduti. È peccato; era di un carattere essenzialmente buono, ed eravamo noi fatti per amarci.

Prima di abbandonarmi alla fatalità del mio destino, mi si permetta di volgere un momento gli occhi su quello che naturalmente mi attendeva, se fossi caduto nelle mani d'un padrone migliore. Nulla era più conveniente al mio umore, nè più adatto a rendermi felice, che lo stato tranquillo e oscuro d'un buon artigiano, in alcune classi sopratutto, tale qual è a Ginevra la classe degli incisori. Questo stato, abbastanza lucroso per dare una sussistenza agiata, e non sufficiente per condurre alla fortuna, avrebbe limitato la mia ambizione pel resto de' miei giorni; e lasciandomi una onesta inazione per coltivare dei gusti moderati, mi avrebbe contenuto nella mia sfera senza offrirmi alcun mezzo di uscirne. Avendo una immaginazione abbastanza ricca per ornare con le sue chimere tutte le condizioni, e assai potente per trasportarmi, per così dire, a mio talento dall'una all'altra, importava poco d'essere in una piuttosto che in un'altra. Non ve ne poteva essere sì lungi dal luogo in cui mi trovavo al primo castello in aria, che non mi fosse piaciuto stabilirmivi. Da questo solo derivava che il più semplice stato, quello che dava minor imbarazzi e cure, quello che lasciava il pensiero più libero, era appunto il più confacente per me; ed era precisamente il mio. Avrei passato in grembo alla mia religione, alla mia patria, alla mia famiglia, a' miei amici, una vita pacifica e dolce, tale quale occorreva al mio carattere, nella uniformità d'un lavoro di mio genio e d'una società secondo il mio cuore. Sarei stato buon cristiano, buon cittadino, buon padre di famiglia, buon amico, buon operaio, buon uomo in ogni cosa. Avrei amato la mia condizione, l'avrei fors'anco onorata; e dopo aver passato una vita semplice e oscura, ma sempre uguale e dolce, sarei morto tranquillamente fra le braccia de' miei. Dimenticato subito certamente, sarei stato almeno rimpianto, finchè si fossero ricordati di me.

Invece... Che quadro sto per fare? Ah! Non anticipiamo niente sulle miserie della mia vita: occuperei troppo i lettori di questo triste argomento.

LIBRO SECONDO.

(1728-1731). Tanto il momento in cui lo spavento mi suggerì il progetto di fuggire mi era sembrato tristo, quanto quello in cui lo mandai ad effetto mi parve seducente. Ancora fanciullo, abbandonare il mio paese, i miei parenti, imiei appoggi, i miei vantaggi; lasciare un tirocinio quasi compiuto, senza sapere il mio mestiere abbastanza per vivere; darmi in balìa agli orrori della miseria, senza avere alcun mezzo di uscirne; espormi nell'età della debolezza e della innocenza, a tutte le tentazioni del vizio e della disperazione; cercar lontano i mali, gli errori, le insidie, la schiavitù e la morte, sotto un giogo ben più inflessibile di quello che non avevo potuto sopportare, era ciò a cui andavo incontro; era questa la prospettiva che avrei dovuto guardare in faccia. Com'era differente quella ch'io mi dipingevo! L'indipendenza che credevo avere acquistata era il solo sentimento che mi dominava. Libero e padrone di me stesso, credevo poter far tutto, pervenire a tutto; non avevo che a slanciarmi per elevarmi e volar per aria. Io entrava con sicurezza nel vasto spazio del mondo; il mio merito stava per riempirlo; ad ogni passo trovavo festini, tesori, avventure, amici pronti a servirmi, amanti premurose di piacermi; e subito nel mostrarmi occupavo di me l'universo; non già, intendiamoci, l'universo tutto intiero, che non mi abbisognava poi tanto; una società scelta e piacevole, senza imbarazzarmi del resto, questo mi bastava. La mia moderazione m'inscriveva in una sfera angusta, ma deliziosamente scelta, in cui ero sicuro di regnare. Un sol castello limitava la mia ambizione: favorito dal signore e dalla dama, amante della damigella, amico del fratello e protettore dei vicini, ero contento; non mi occorreva di più.

Aspettando questo modesto avvenire, errai qualche giorno intorno alla città, alloggiando in casa di contadini di mia conoscenza, che mi ricevettero tutti con maggior bontà di quella che avrebbero avuto i cittadini. Essi mi accoglievano, mi davano da dormire, mi nutrivano troppo senza cerimonie, per farsene un merito. Ciò non poteva chiamarsi far l'elemosina; non vi ponevano abbastanza aria di superiorità.

A forza di viaggiare e di percorrere il mondo, andai fino a Confignon, terra di Savoia a due leghe da Ginevra. Il curato si chiamava di Pontverre. Questo nome, famoso nella storia della repubblica, mi colpì un poco. Ero desideroso di veder come erano fatti i discendenti dei gentiluomini del *Cucchiaio* (1).

Andai a vedere il signor de Pontverre. Mi ricevè bene, mi parlò dell'eresia di Ginevra, dell'autorità della santa madre Chiesa, e mi dette da desinare.

Trovai poco da rispondere ad argomenti che finivano in tal guisa, e giudicai che curati in casa dei quali si desinava tanto bene, valevano per lo meno quanto i nostri ministri. Ero certamente più

(1) Questi gentiluomini, sudditi del duca di Savoia, erano così soprannominati, perchè, nemici dei ginevrini, che si erano vantati di *mangiar col cucchiaio*, portavano come segnale di riconoscimento, un cucchiaio appeso al collo. Dal 1527 al 1530 fecero molto male a Ginevra.

dotto del signor di Pontverre, quantunque egli fosse gentiluomo; ma ero troppo buon convitato per essere altrettanto buon teologo; e il suo vino di Frangi, che mi parve eccellente, argomentava tanto vittoriosamente in suo favore, che avrei arrossito di chiuder la bocca a un sì buon ospite. Cedevo dunque, o almeno non resistevo a viso aperto.

A vedere le astuzie di cui facevo uso, mi avrebbero creduto falso. Si sarebbero ingannati; non ero che onesto, questo è certo. L'adulazione o piuttosto, la condiscendenza, non è sempre un vizio; ella è più spesso una virtù, sopratutto nei giovani. La bontà con la quale un uomo ci tratta, ci lega a lui, non è mica per abusarne che gli si cede; è per non attristarlo, per non rendergli male per bene. Quale vantaggio aveva il signor di Pontverre ad accogliermi, a trattarmi bene, a volermi convincere? Null'altro che il mio proprio. Il mio giovane cuore si diceva ciò. Ero tocco di riconoscenza e di rispetto per il buon prete. Sentivo la mia superiorità, ma non volevo opprimerlo con essa, in premio della sua ospitalità. Non v'era nessun movente ipocrita in questa condotta; non pensavo punto a cambiar religione; e, ben lungi dal familiarizzarmi così presto con quest'idea, non la ravvisava che con un orrore che doveva allontanarla da me per lungo tempo; volevo soltanto non disgustarmi quelli che volevano rendermi seducente tale idea; volevo coltivare la loro benevolenza, e lasciarli nella speranza di riuscire, mostrandomi meno armato di quel che veramente lo fossi. — La mia colpa in ciò, rassomigliava alla civetteria delle donne oneste, che qualche volta, per raggiungere i loro fini, sanno, senza permettere nè promettere nulla, fare sperare più di ciò che non vogliono mantenere.

La ragione, la pietà, l'amor dell'ordine, esigevano assolutamente, che lungi dal secondare la pazzia che avevo commesso, mi si allontanasse dalla certa perdita verso la quale correvo, rimandandomi alla mia famiglia. È ciò che avrebbe fatto o tentato di fare qualunque uomo veramente virtuoso. Ma quantunque il signor di Pontverre fosse un buon uomo, non era assolutamente un uomo virtuoso; era invece un devoto che non conosceva altra virtù, tranne quella di adorare le immagini, e di recitare il rosario; una specie di missionario che non sapeva immaginar nulla di meglio pel bene della fede, che scriver dei libelli contro i ministri protestanti di Ginevra. Lungi dal pensare a rimandarmi a casa de' miei parenti, profittò del desiderio che avevo di allontanarmi, per mettermi fuor di stato di ritornarvi quando me ne rinascesse il desiderio. V'era tutto da scommettere che mi manderebbe a morir di miseria, o a diventare uno scampaforche. Ma non era ciò che egli vedeva. Vedeva un'anima strappata all'eresia restituita alla Chiesa. Onest'uomo o furfante, che importavagli, purchè andassi alla messa? Non bisogna però credere del resto, che questa maniera di pensare sia particolare ai cattolici; è quella di qualunque religione dogmatica, dove l'essenziale è, non l'operare, ma il credere.

— Dio vi chiama — mi disse il signor di Pontverre. — Andate ad Annecy; vi troverete una signora molto caritatevole, che i benefizi del re pongono in istato di ritrarre altre anime dall'errore d'onde è uscita ella stessa.

Si trattava della signora di Warens, nuova convertita, che i preti costringevano a dividere con la canaglia che andava a vender la propria fede una pensione di duemila franchi che le passava il re di Sardegna. Mi sentivo grandemente umiliato d'aver bisogno d'una signora molto caritatevole. Desideravo mi si desse il mio necessario, ma

non già che mi si facesse la carità; e una devota non era per me cosa molto attraente. Nondimeno, spinto dal signor di Pontverre e dalla fame che mi stimolava, e abbastanza lieto di fare un viaggio e d'avere uno scopo, prendo il mio partito, quantunque con dispiacere, e parto per Annecy. Vi potevo giungere comodamente in un giorno; ma non mi affrettavo gran cosa; ve ne impiegai tre. Non vedevo un castello a destra o a sinistra senza andar in traccia dell'avventura che di sicuro mi vi aspettava. Non osavo entrare nel castello, nè picchiare alla sua porta, perchè ero timidissimo; ma cantavo sotto la finestra che aveva la migliore apparenza, molto stupito, dopo essermi lungamente spolmonato, di non veder comparire nè dame nè damigelle, attratte dalla bellezza della mia voce, o dal sale delle mie canzoni, considerato che ne sapevo delle ammirabili, imparate da' miei camerati e che le cantavo stupendamente.

Finalmente arrivo e vedo la signora di Warens. Quest'epoca della mia vita ha deciso del mio carattere; non posso risolvermi ad accennarla leggermente. Era in mezzo del mio sedicesimo anno. Senza essere quel che si dice un bel giovanetto, ero ben proporzionato nella mia piccola statura; avevo un bel piede, una gamba elegante, l'aria disinvolta, il volto animato, la bocca piccola, le sopracciglia e i capelli neri, gli occhi piccoli e anco incavati, ma che lanciavano con forza il fuoco dal quale il mio sangue era arroventato.

Disgraziatamente non sapevo niente di tutto ciò e in vita mia non mi è successo mai di pensare alla mia figura, se non quando non era più tempo di trarne partito. Così io avevo con la timidità dell'età mia, quella d'un naturale amantissimo, sempre turbato dal timore di dispiacere. D'altra parte, quantunque avessi la mente molto ornata, non avendo mai veduto il mondo, difettavo completamente di maniere; e le mie cognizioni, lungi dal supplirvi, non servivano che a intimidirmi vie più, facendomi sentire quante me ne mancavano.

Temendo dunque che il mio esterno non parlasse in mio favore, presi in altra guisa le mie misure, e feci una bella lettera in stile oratorio, dove, cucendo assieme frasi di libri con locuzioni da apprendista, spiegai tutta la mia eloquenza per cattivarmi la benevolenza della signora di Warens. Chiusi la lettera del signor di Pontverre entro la mia e partii per quella terribile udienza. Non trovai subito la signora di Warens; mi si disse che era uscita per andare in chiesa.

Era la domenica delle Palme dell'anno 1728. Corro per seguirla: la vedo, la raggiungo; le parlo... Debbo ricordarmi del luogo; e l'ho spesso bagnato delle mie lagrime e coperto de' miei baci. Perchè non posso circondare d'una balaustrata d'oro quel fortunato posto! Perchè non posso attirargli gli omaggi di tutta la terra! Chiunque vuole onorare i monumenti della salute degli uomini, non vi si dovrebbe avvicinare se non in ginocchio.

Era un passaggio dietro la sua casa, fra un ruscello a man destra che lo separava dal giardino, e il muro del cortile a sinistra, conducente per una porticina alla chiesa de' Francescani. Pronta a entrare in quella porta, la signora di Warens si volge alla mia voce. — Che cosa diventai a quella vista! Mi ero figurato una vecchia devota e arrembata; la *buona signora* del signor di Pontverre, non poteva, a mio giudizio, essere diversa.

Vidi invece un volto plasmato dalle Grazie, de'begli occhi azzurri, pieni di dolcezza, un incarnato splendido, il contorno d'un seno incantatore. Nulla sfuggi alla rapida occhiata del giovane proselito; perchè io divenni subito il suo, sicuro che una religione

predicata da tali missionari non poteva mancare di condurre al paradiso. Ella prende sorridendo la lettera che le presento con mano tremante; l'apre, getta uno sguardo su quella del signor di Pontverre, ritorna alla mia che legge da cima a fondo, e che avrebbe riletta, se il suo servitore non l'avesse avvertita che era tempo di entrare. — Eh! ragazzo mio — mi disse con un tono che mi fece sobbalzare — eccovi a correre il mondo, ben giovane! È veramente peccato. — Poi, senza aspettar la mia risposta, aggiunse: — Andate ad aspettarmi; dite che vi diano da colazione; dopo la messa verrò a parlar con voi.

Luisa Eleonora di Warens era una signorina della Tour du Pil, nobile e antica famiglia di Vevey, città del cantone di Vaud. Ella aveva sposato giovanissima il signor di Warens della casa di Loys, figlio maggiore del signor di Villardin di Losanna. Questo matrimonio, che non produsse bambini, non essendo troppo ben riuscito, la signora di Warens, spinta da qualche dispiacere domestico, profittò del momento in cui il re Vittorio Amedeo era ad Evian, per passare il lago e andare a gettarsi ai piedi di quel principe, abbandonando così suo marito, la sua famiglia e il suo paese, per una storditaggine molto somigliante alla mia, e che ebbe poi il tempo di piangere a sua voglia. Il re, che si compiaceva nel recitar la parte di cattolico zelante, la prese sotto la sua protezione, le fissò una pensione di millecinquecento lire di Piemonte, lo che era molto per un principe niente affatto prodigo, e, vedendo che con quell'accoglienza lo si credeva innamorato, la mandò ad Annecy, scortata da un distaccamento delle sue guardie, dove, sotto la direzione di Michele Gabriello di Bernex, vescovo titolare di Ginevra, ella abiurò al convento della Visitazione.

Erano sei anni che vi dimorava, quand'io vi giunsi; ed ella ne aveva allora ventotto, essendo nata col secolo. Aveva una di quelle bellezze che si conservano, perchè sono più nell'aspetto che nei lineamenti; perciò la sua era in tutto il suo splendore. Possedeva un'aria carezzante e tenera, uno sguardo dolcissimo, un sorriso angelico, una bocca della misura della mia, e capelli biondo-cinerei d'una bellezza poco comune, ed ai quali dava una acconciatura trascurata, che li rendeva più provocanti. Era di piccola statura, corta anzi, e rientrata un po' nella persona, quantunque senza deformità, ma non si potevan vedere una più bella testa, un più bel seno, delle più belle mani, e più belle braccia.

La sua educazione era stata assai mista; aveva, come me, perduta la madre fin dalla nascita; e, ricevendo indifferentemente le istruzioni com'esse si presentavano, aveva imparato un po' dalla sua governante, un po' da suo padre, un po' da' suoi maestri, e molto da' suoi amanti, soprattutto da un signor de Tavel, che avendo talento e cognizioni, ne adornò la persona che amava. Ma tanti generi differenti si nocquero reciprocamente, e il poco ordine che ella vi pose, impedì che i suoi vari studî estendessero la giustezza naturale del suo spirito. Così, quantunque avesse alcune nozioni di filosofia e di fisica, non potè esimersi dal contrarre la passione che suo padre aveva per la medicina empirica e per l'alchimia; fabbricava degli *elisir*, delle tinture, dei balsami, dei magisteri, e pretendeva aver dei segreti. I ciarlatani, profittando della sua debolezza, s'impadronirono di lei, la conquisero, la rovinarono, e consumarono in mezzo ai fornelli e alle droghe, il suo spirito, i suoi talenti e i suoi vezzi, co' quali avrebbe potuto fare le delizie delle migliori società.

Ma se dei vili bricconi abusarono della sua educazione mal diretta

per oscurare i lumi della sua ragione, il suo eccellente cuore resistè alla prova e rimase sempre lo stesso; il suo carattere espansivo e dolce, la sua sensibilità per i disgraziati, la sua inesauribile bontà, il suo allegro umore aperto e franco, non si alterarono mai; ed anco, all'appressarsi della vecchiezza, in mezzo all'indigenza, ai mali e alle diverse calamità, la serenità della sua bell'anima le conservò sino alla fine della sua vita tutta la gaiezza de' suoi più be' giorni.

I suoi errori le derivarono da un fondo d'inesauribile attività, che richiedeva una incessante occupazione. Non erano intrighi e quisquilie da donne che le abbisognavano; ma sibbene imprese da compiere e da dirigere. Era nata pei grandi affari. Al suo posto la signora di Longueville non sarebbe stata che una arruffona; al posto della signora di Longueville, ella avrebbe governato lo Stato. I suoi talenti sono stati spostati; e ciò che avrebbe fatto la sua gloria in una condizione più elevata, fece la sua perdita in quella in cui visse. Per le cose che erano a sua portata, si fabbricava sempre un piano nella testa, e vedeva sempre in grande il suo oggetto. Da ciò ne conseguiva che impiegando mezzi proporzionati alle sue vedute più che alle sue forze, falliva per colpa degli altri; e se il suo progetto andava a monte, si rovinava anco dove gli altri non avrebbero perduto quasi nulla. Questo gusto per gli affari, che le fece tanto male, le procurò almeno un gran bene nel suo asilo monastico, impedendo di fissarvisi pel resto de' suoi giorni, come ne era tentata. La vita monotona e semplice delle religiose, il loro piccolo pettegolio di parlatorio, tutto ciò non poteva lusingare uno spirito sempre in moto, che, formando ogni giorno nuovi progetti, aveva bisogno della libertà necessaria per dedicarvisi. Il buon vescovo di Bernex, con meno spirito che san Francesco di Sales, le rassomigliava in parecchi punti, e la signora di Warens, ch'egli chiamava sua figlia, e che rassomigliava alla signora di Chantal in parecchi altri, avrebbe potuto rassomigliarla anco nel suo ritiro, se la sua indole non l'avesse distolta dall'ozio d'un convento.

Non fu punto mancanza di zelo se questa amabile donna non si dette alle minute pratiche di devozione che parevano convenire a una novella convertita, vivente sotto la direzione d'un prelato. Qualunque fosse stato il motivo del suo cambiamento di religione, ella fu sincera in quella che aveva abbracciata. Ha potuto pentirsi d'aver commesso l'errore, ma non desiderare di ripararlo. Ella non è soltanto morta buona cattolica, ha vissuto tale in buona fede; ed oso affermare, io che pretendo d'aver letto in fondo all'anima sua, che era unicamente per avversione all'ipocrisia, che ella non faceva in pubblico la devota. Aveva una pietà troppo solida per finger la devozione. Ma non è questo il luogo di estendermi su' suoi principî; avrò altre occasioni di parlarne.

Che quelli che negano la simpatia delle anime, spieghino, se possono, come fin dal primo vederla, dalla prima parola, dal primo sguardo, la signora di Warens m'inspirò non soltanto la più viva affezione, ma una confidenza perfetta, che non si è mai smentita.

Supponiamo che ciò che io ho sentito per lei fosse veramente amore, la qual cosa apparirà, senza dubbio discutibile a chi seguirà la storia della nostra relazione; in qual modo questa passione fu essa accompagnata, fin dal suo nascere, dai sentimenti che meno essa inspira, cioè la pace del cuore, la calma, la serenità, la sicurezza, la fermezza? In qual modo, avvicinandomi per la prima volta ad una donna amabile, educata, splendida, ad una signora d'uno stato superiore al mio, e della quale non avevo mai avvicinata una

eguale, a quella da cui in qualche modo dipendeva la mia sorte, per il vantaggio più o meno grande che vi prenderebbe; in qual modo, ripeto, con tutto ciò mi trovai all'istante tanto libero, tanto a mio agio, come se fossi stato perfettamente sicuro di piacerle? In qual modo, perchè, non ebbi neppure un momento d'imbarazzo, di timidità, di sgomento? Naturalmente vergognoso, impacciato, non avendo mai veduto il mondo, come accadde che io presi con lei, dal primo giorno, dal primo istante, le maniere facili, il linguaggio tenero, e il tono familiare che avevo dieci anni dopo, quando la maggiore intimità l'ebbe reso naturale? Vi è dell'amore, non dico senza desiderî, che ne avevo; ma senza inquietudine, senza gelosia? Non si vuole almeno sapere dalla persona che si ama, se si è amati? È una dimanda che non mi è passato per la testa di farle neppure una volta in vita mia, come quella di domandarmi se io mi amavo; e mai dessa è stata più curiosa con me. Vi fu certamente qualche cosa di singolare ne' miei sentimenti per quell'avvenente creatura, e si troveranno nel seguito delle bizzarrie che nessuno si aspetta.

Si trattò di ciò che io diventerei; e per parlarne più a lungo mi trattenne a pranzo. Fu il primo desinare della mia vita, in cui avessi mancato d'appetito; e la sua cameriera che ci serviva, disse pur anco, che io era il primo viaggiatore della mia età, che ella avesse veduto sprovvisto d'appetito.

Questa osservazione, che non mi nocque punto nello spirito della mia ospite, cadeva un po' a piombo sopra un grosso rustico che pranzava con noi, e che divorò da solo un apparecchio sufficiente per sei persone. Quanto a me, ero in un'estasi che non mi permetteva di mangiare. Il mio cuore si nutriva d'un sentimento affatto nuovo, che occupava tutto l'esser mio, e non mi lasciava sentimenti per niun'altra funzione.

La signora di Warens volle sapere i particolari della mia piccola istoria: ritrovai, per raccontargliela, tutto il fuoco che avevo perduto in casa del mio padrone. Più guadagnavo quell'anima eccellente in mio favore, più ella compiangeva la sorte alla quale mi esponevo. La sua tenera compassione si dipingeva nel suo volto, nel suo sguardo, ne' suoi gesti.

Ella non osava esortarmi a tornare a Ginevra; nella sua condizione sarebbe stato un delitto di leso cattolicismo, ed ella non ignorava quanto era invigilata e quanto i suoi discorsi venivano pesati. Ma però mi parlava in tono così commovente dell'afflizione di mio padre, che si scorgeva chiaramente che avrebbe approvato che andassi a consolarlo.

Ella non sapeva quanto, senza pensarci, perorava contro sè stessa. Malgrado che la mia risoluzione fosse presa, come credo d'aver detto, più la trovavo eloquente e persuasiva, più i suoi discorsi mi andavano al cuore, e meno potevo risolvermi a staccarmi da lei. Sentivo che ritornare a Ginevra era come porre fra me e lei una barriera quasi insormontabile, a meno di non ripetere il passo che avevo fatto, ed al quale valeva meglio mi tenessi d'un tratto. Mi vi tenni dunque. La signora di Warens, vedendo i suoi sforzi riuscire inutili, non li spinse fino a compromettersi; ma mi disse con uno sguardo di commiserazione: Povero piccino, tu devi andare dove Iddio ti chiama; ma quando sarai grande ti ricorderai di me.

Credo che ella stessa non pensasse che questa predizione si compirebbe tanto crudelmente.

La difficoltà rimaneva tutta intiera. Come sussistere, tanto giovine fuori del mio paese? Appena a mezzo del mio tirocinio, ero ben

lungi dal sapere il mio mestiere. E quand'anche l'avessi saputo, non avrei potuto vivere in Savoia, paese troppo povero per avere delle arti.

Il villanzone che pranzava con noi, costretto a fare una pausa per dar riposo alle sue mascelle, diede un avviso che diceva venir dal cielo, e che, a giudicar dalle conseguenze, veniva piuttosto dal lato contrario: era che io andassi a Torino, dove, in un ospizio stabilito per l'istruzione dei catecumeni, avrei la vita temporale, diss'egli, e quella spirituale, fino a che entrato in seno alla Chiesa trovassi, per la carità delle buone anime, un impiego che mi convenisse.

— Riguardo alle spese di viaggio — continuò il mio uomo — Sua Grandezza monsignor vescovo non mancherà, se la signora gli propone quest'opera santa, di volervi caritatevolmente provvedere; e la signora baronessa, che è caritatevolissima — aggiunse, inchinandosi sul suo piatto — si affretterà certamente a contribuirvi.

Trovavo tutte queste carità ben dure, avevo il cuore serrato, e non dicevo nulla; e la signora di Warens, senza accogliere questo progetto con lo stesso ardore col quale veniva offerto, si contentò di rispondere che ciascuno doveva contribuire al bene secondo il suo potere, e che ella ne parlerebbe a monsignore; ma quel diavolo d'uomo, che temeva non ne parlasse come voleva lui, che aveva il suo piccolo vantaggio in questo, corse ad avvisare gli ecclesiastici, e imbeccò tanto bene i buoni preti, che quando la signora di Warens, che temeva per me questo viaggio, ne volle parlare al vescovo, trovò che era una cosa sistemata, ed egli le consegnò all'istante il denaro destinato pel mio piccolo viatico. Ella non osò insistere per farmi rimanere; mi avvicinavo ad un'età, nella quale, una donna della sua, non poteva decentemente trattener presso di sè un giovinetto.

Essendo dunque il mio viaggio così regolato da coloro che prendevano cura di me, bisognò sottomettersi, ed è ciò che feci senza troppa ripugnanza. Quantunque Torino fosse più lontano che Ginevra, giudicai che, essendo la capitale, aveva con Annecy relazioni più strette che una città straniera di Stato e di religione; eppoi, partendo per obbedire alla signora di Warens, mi considerai come vivente sotto la sua direzione; era più che viver vicino a lei. Infine, l'idea d'un gran viaggio lusingava la mia ambulomania, che già incominciava a dichiararsi. Mi pareva una gran bella cosa il passare i monti alla mia età, e l'elevarmi al disopra de' miei camerati di tutta l'altezza delle Alpi. Vedere il mondo è una tentazione alla quale un ginevrino non può resistere; diedi dunque il mio consenso. Il mio villanzone doveva partire fra due giorni con sua moglie. Fui loro affidato e raccomandato. La mia borsa fu consegnata ad essi; rinforzata dalla signora di Warens, la quale, inoltre, mi diè segretamente un piccolo peculio, cui aggiunse ampie istruzioni, e partimmo il martedì santo.

Il dì dopo la mia partenza da Annecy, mio padre vi giunse, correndo sulla mia traccia, con un certo signor Rival, suo amico, orologiaro come lui, uomo di spirito, capo ameno anzi, che faceva versi meglio di La Motte, e parlava quasi tanto bene quanto lui; di più, perfetto onest'uomo, ma la cui letteratura spostata non riuscì che a far un comico d'uno de' suoi figli.

Questi signori videro la de Warens, e si contentarono di compianger con lei la mia sorte, invece di seguirmi e di raggiungermi, come avrebbero facilmente potuto, essendo loro a cavallo ed io a piede. La medesima cosa era accaduta a mio zio Bernard. Era venuto a Confignon; e di là sapendo che ero ad Annecy, se ne ritornò a

Ginevra. Pareva che i miei congiunti cospirassero con la mia stella per abbandonarmi al destino che mi attendeva. Mio fratello s'era perduto per una consimile negligenza, e perduto tanto bene, che non si è mai saputo che cosa ne sia stato.

Mio padre non era soltanto un uomo d'onore; era un uomo di sicura probità ed aveva una di quelle anime forti che fanno le grandi virtù; inoltre era buon padre, specialmente per me. Mi amava teneramente, ma amava puranco i suoi piaceri, ed altri gusti avevano un po' intiepidita l'affezione paterna da che vivevo lontan da lui. Si era riammogliato a Nyon, e quantunque la sua moglie non fosse in età da regalarmi altri fratelli, aveva dei parenti, lo che arrecava un'altra famiglia, altri affetti, e un nuovo focolare, che non richiamavagli più tanto spesso alla mente la mia memoria. Mio padre invecchiava, e non aveva alcun patrimonio per sostener la sua vecchiezza. Avevamo, mio fratello ed io, qualche cosa da parte di nostra madre, la cui rendita doveva appartenere a mio padre durante la nostra lontananza. Questa idea non gli si presentava direttamente, e non gli impediva di fare il suo dovere; ma agiva sordamente senza se ne avvedesse egli stesso, e rallentava qualche volta il suo zelo, che avrebbe senza ciò spinto più lungi. Ecco, io credo, il perchè venuto subito ad Annecy, sulle mie tracce, non mi seguì fino a Chambery, dove era moralmente sicuro di raggiungermi; ecco anche il perchè, essendo andato spesso a trovarlo dopo la mia fuga, ricevei sempre da lui carezze paterne, ma non accompagnate da sforzi di sorta per trattenermi.

Questa condotta d'un padre, di cui ho sì ben conosciuto la tenerezza e la virtù, mi ha fatto fare delle riflessioni su me stesso, che non hanno poco contribuito a mantenermi il cuore sano. Ne ho cavato questa gran massima morale, la sola forse da usarsi nella pratica, di evitare le occasioni che pongono i nostri doveri in opposizione co' nostri desideri, e che ci mostrano il nostro bene nel male altrui, sicuro che, in tali condizioni, qualunque sincero amore della virtù che vi si apporti, si finisce prima o poi col cedere senza accorgersene; e si diventa ingiusti e cattivi nel fatto, senza aver cessato d'esser giusti e buoni nell'anima.

Questa massima, fortemente impressa in fondo del mio cuore e posta in pratica, quantunque un po' tardi in tutta la mia condotta, è una di quelle che mi danno l'aria più bizzarra e più strana in faccia al pubblico, e soprattutto fra le mie conoscenze. Mi si è tacciato di voler esser originale e di far diversamente dagli altri. In verità, io non pensavo affatto ad agire come gli altri, nè diversamente da loro. Desideravo sinceramente di far ciò che era bene. Mi sottraevo con tutta la mia forza alle circostanze che mi procurassero un vantaggio contrario a quello d'un altr'uomo, e per conseguenza un desiderio segreto, quantunque involontario, del male di quell'uomo.

Sono due anni che milord Marechal volle mettermi nel suo testamento. Mi vi opposi con tutte le mie forze. Gli feci osservare che per niuna cosa al mondo non vorrei sapermi sul testamento di chicchessia, e molto meno nel suo. Si convinse: adesso vuole assegnarmi una pensione vitalizia, e non mi vi oppongo. Si dirà che trovo il mio tornaconto in questo cangiamento; ciò può essere. Ma, o mio benefattore, o mio padre, se ho la fortuna di sopravvivervi, so che, perdendovi, ho tutto da perdere e nulla da guadagnare.

È qui, secondo me, la vera filosofia, la sola veramente adattata al cuore umano. Io mi penetro ogni giorno più della sua profonda

solidità, e l' ho anco svolta in differenti maniere in tutti i miei ultimi scritti; ma il pubblico che è frivolo, non ve l'ha saputa ravvisare. Se sopravvivo abbastanza a questa impresa consumata per imprenderne un'altra, mi propongo di dar nel seguito dell'*Emilio,* un esempio sì piacevole e sì vero di questa massima, che il mio lettore sarà costretto di farvi attenzione. Ma ho fatto troppe riflessioni, per un viaggiatore; è tempo di riprender la mia strada.

La percorsi più aggradevolmente di quel che non credevo; e il mio villanzone non fu tanto burbero quanto ne aveva l'aria. Era un uomo di mezza età, che portava a coda i suoi capelli neri e grigiastri, che aveva l'aspetto da granatiere e la voce sonora; molto allegro, buon camminatore, miglior mangiatore, che faceva tutti i mestieri, unicamente perchè non ne sapeva neanch' uno. Aveva proposto, io credo, di stabilire ad Annecy non so quale manifattura. La signora di Warens non aveva mancato di partecipare al progetto, ed era per procurarne di farlo accettare al ministro, ch'egli faceva, bene spesato, il viaggio di Torino. Il nostr'uomo aveva il talento dell' intrigo, ficcandosi sempre fra i preti, e, fingendosi tutto premuroso di servirli, aveva appreso alla loro scuola un certo devoto gergo, del quale si serviva continuamente, piccandosi d'esser un gran predicatore. Sapeva perfino un passaggio latino della Bibbia; ed era come se ne avesse saputi mille, perchè lo ripeteva mille volte al giorno. Del resto, difettava raramente di denaro, quando ne sapeva nella borsa degli altri. Più destro, nondimeno, che furfante, e tale che, smerciando in tono d' arrolatore le sue cappuccinate, rassomigliava a Pier l'eremita, predicante la crociata con la spada al fianco.

Quanto a *madama* Sabran, sua sposa, era una buonissima donna, più tranquilla il giorno che la notte. Siccome io dormivo sempre nella loro camera, le di lei clamorose insonnie mi svegliavano spesso e mi avrebbero svegliato anco di più se ne avessi compreso la causa. Ma non ne dubitavo nemmeno, e su questo capitolo ero d' un'asinità, che ha lasciato alla sola natura tutta la cura della mia istruzione.

Mi incamminavo allegramente con la mia devota guida e con la sua vivace compagna. Nessun accidente turbò il mio viaggio; ero nella più felice condizione di corpo e di animo in cui sia stato ne' miei giorni. Giovane, vigoroso, pieno di salute, di sicurezza, di confidenza in me e negli altri, ero in quel breve, ma prezioso momento della vita, in cui la sua pienezza espansiva, estende, per così dire, il nostro essere a tutte le nostre sensazioni, ed abbellisce a' nostri occhi la natura intiera del fascino della nostra esistenza. La mia dolce inquietudine aveva un movente che la rendeva meno errante e fissava la mia immaginazione. Mi consideravo come l'opera, l'allievo, l'amico, quasi l'amante della signora di Warens. Le cose gentili che ella m'aveva dette, le piccole carezze che m'aveva fatto, la premura così tenera che aveva dimostrato di prendere alla mia sorte, i suoi sguardi soavi che mi parevano pieni d'amore perchè appunto me lo inspiravano; tutto ciò pasceva le mie idee durante il cammino e mi facea sognar deliziosamente. Niun timore, niun dubbio sulla mia sorte, turbava quelle fantasticherie. Mandarmi a Torino era, secondo me, impegnarsi a farmi vivere colà, ed a collocarmivi convenientemente. Non avevo più alcuna cura di me. Perciò camminavo spensieratamente, alleggerito da quel peso; i giovani desiderî, l' incantatrice speranza, i più bei progetti riempivano l'anima mia. Tutti gli oggetti che vedevo mi parevano garanti della mia felicità. Nelle case, immaginavo festini rustici; nei prati, giuochi scapigliati; lungo i corsi d'acqua, i bagni, le passeggiate, la pesca; sugli alberi, frutti deliziosi;

sotto la loro ombra, voluttuosi convegni; sulle montagne, catini di latte e crema, una oziosità beata, la pace, la semplicità, il piacere d'andare senza saper dove. Insomma, nulla colpiva i miei occhi senza recare al mio cuore qualche parte di godimento. La grandezza, la varietà, la bellezza reale dello spettacolo rendevano quell'inclinazione degna della ragione, e la vanità pure vi si mischiava un zinzino. Andar così giovine in Italia, aver già veduto tanto mondo, seguire Annibale attraverso i monti, mi pareva una gloria superiore alla mia età. Aggiungete a tutto ciò alcune fermate buone e frequenti, un grand'appetito e il necessario per soddisfarlo; e in verità non valeva la pena di privarmene, perchè sul pranzo del signor Sabran, il mio non si scorgeva nemmeno.

Non mi ricordo di aver avuto in tutto il corso della mia vita un intervallo più completamente scevro di cure e di pene, di quello dei sette o otto giorni che impiegammo in questo viaggio, perchè il passo di *madama* Sabran, sul quale bisognava regolare il nostro, ne fece una lunga passeggiata. Questo ricordo mi ha lasciato il più vivo trasporto per tutto ciò che vi si collega, soprattutto per le montagne e i viaggi pedestri. Non ho viaggiato a piedi che nei miei bei giorni, e sempre con delizia. Ma subito i doveri, gli affari, un bagaglio da portare, mi hanno forzato a fare il signore ed a prender delle vetture; le preoccupazioni torturanti, gli imbarazzi, il disagio, vi sono saliti meco; e fin d'allora, invece di provar, come prima ne' miei viaggi, il piacere d'andare, non ho più sentito che il bisogno d'arrivare. Ho lungamente cercato, a Parigi, due camerati del mio stesso carattere, che volessero consacrare cinquanta luigi della loro borsa e un anno del loro tempo, per fare assieme a piedi, il giro dell'Italia, senz'altro equipaggio che un garzone, il quale recasse con noi un sacco da notte. Molte persone si sono presentate, incantate da questo progetto, in apparenza; ma in fondo, prendendolo tutte per un castello in aria, di cui si parla accademicamente senza volerlo punto tradurre in fatto. Mi rammento che, parlando con passione di questo progetto con Diderot e Grimm, andai loro finalmente a genio. Credei quella volta fosse cosa fatta; tutto si riduceva a voler fare un viaggio per iscritto, nel quale Grimm non trovava nulla di più piacevole, che il far commettere a Diderot un sacco d'empietà e di farmi agguantare dall'Inquisizione in sua vece.

Il mio dispiacere d'arrivar tanto presto a Torino, fu temperato dal piacere di vedere una gran città, e dalla speranza di farvi in breve una figura degna di me, perchè già i fumi dell'ambizione mi salivano alla testa; già io mi consideravo come infinitamente al disopra del mio antico stato di apprendista, ed ero ben lontano dal prevedere che fra poco ne sarei stato molto al disotto.

Prima d'andar più lontano, debbo al lettore la mia scusa o la mia giustificazione tanto sui minuti particolari nei quali sono entrato, quanto su quelli in cui entrerò in seguito, e che non hanno nulla di considerevole per lui. Nell'opera che ho impresa di mostrarmi tutto tutto intiero al pubblico, bisogna che nulla di ciò che mi concerne gli resti oscuro o celato; bisogna ch'io mi tenga incessantemente sotto i suoi occhi, e che egli mi segua in tutti gli smarrimenti del mio cuore, in tutti i più riposti angoli della mia vita; che non mi perda di vista un solo istante, per paura che, trovando nel mio racconto la menoma lacuna, il menomo vuoto, e dimandandosi: Che ha egli fatto durante quel tempo? non mi accusi di non aver voluto dir tutto. Offro abbastanza presa alla malignità degli uomini co' miei racconti, per volerne dar loro di più, col mio silenzio.

Il mio misero peculio era sparito; avevo chiacchierato, e la mia indiscrezione non fu davvero uno scapito pe' miei conduttori. La Sabran trovò il modo di togliermi perfino un piccolo nastro inargentato che la signora di Warens mi aveva dato per la mia spadetta, e che io rimpiansi più che ogni altra cosa; la spada stessa sarebbe rimasta nelle loro mani, se mi fossi meno ostinato. Essi mi avevano fedelmente spesato nel viaggio; ma non mi avevano lasciato nulla.

Giunsi a Torino senza vestiario, senza denaro, senza biancheria, e lasciando esclusivamente al mio solo merito tutto l'onore della fortuna che andavo a cercare.

Avevo delle lettere; le recai; e subito fui condotto all'ospizio dei Catecumeni per esservi istruito nella religione, per la quale mi si vendeva la mia esistenza. Entrando, vidi una grossa porta a spranghe di ferro, che, non appena fui passato, si richiuse a doppio giro su' miei calcagni. Questo principio mi parve più imponente che piacevole, e incominciavo a pensarvi quando mi fecero entrare in uno stanzone. — Vidi, per tutto mobilio, un altare di legno sormontato da un gran crocifisso in fondo della stanza, e intorno quattro o cinque sedie, pure di legno, che pareva fossero state verniciate, ma che erano divenute lucenti soltanto pel troppo servirsene e logorarle. In quella sala d'assemblea, stavano quattro o cinque spaventevoli banditi, miei camerati d'istruzione, che parevano piuttosto arcieri del diavolo, che aspiranti a diventare figliuoli di Dio. Due di quei furfanti erano Schiavoni, che si dicevano ebrei e mori, e che, com'essi mi confessarono, passavano la loro vita a percorrer la Spagna e l'Italia abbracciando il cristianesimo e facendosi battezzare per tutto dove il compenso valeva la pena di ciò. Si aprì un'altra porta di ferro che divideva in due un gran balcone che dava sul cortile. Da quella porta entrarono le nostre sorelle catecumene, che, come noi, venivano a rigenerarsi, non col battesimo, ma con una solenne abiura. Erano le più grandi baldracche e le più brutte avventuriere che abbiano mai contaminato l'ovile del Signore. Una sola mi parve belloccia e molto simpatica Aveva press'a poco la mia età; forse uno o due anni di più; e possedeva due occhi biricchini che incontravano qualche volta i miei. Ciò m'inspirò il desiderio di far conoscenza con lei; ma durante i due mesi circa che ella rimase ancora in quella santa casa, ov'era da altri tre, mi riuscì assolutamente impossibile d'avvicinarla, tanto era stata raccomandata alla nostra vecchia carceriera, e tanto era conquisa dal santo miss onario, che lavorava alla di lei conversione con più zelo che diligenza. Bisognava che ella fosse addirittura stupida, quantunque non ne avesse l'aria, perchè giammai vi fu più lunga istruzione. Il sant'uomo non la trovava mai in istato d'abiurare; ma ella s'annoiò della sua clausura, e disse che voleva uscire, cristiana o no. Fu necessario prenderla alla parola, mentrechè consentiva ancora a convertirsi, per paura che non si ammutinasse e non ne volesse più sapere.

La piccola comunità fu adunata in onore del nuovo arrivato. Ci venne fatta una breve esortazione: a me, per impegnarmi a rispondere alla grazia che Dio mi faceva; agli altri, per invitarli ad accordarmi le loro preghiere e ad edificarmi col loro esempio. Dopo di che, le nostre vergini, essendo rientrate nella loro clausura, ebbi il tempo di meravigliarmi a tutto mio agio di quella in cui mi trovavo.

La mattina seguente ci riunirono di nuovo per l'istruzione; e fu allora che incominciai a riflettere per la prima volta sul passo che stavo per fare, e sulle peripezie che mi vi avevano trascinato.

Ho detto, ripeto e ripeterò forse ancora, una cosa della quale sono

tutti i giorni più convinto: ed è che se giammai un fanciullo ricevè una educazione ragionevole e sana, quello fui io. Nato in una famiglia che i suoi costumi distinguevano dal popolo, non avevo ricevuto che lezioni di saggezza ed esempî d'onore da tutti i miei parenti. Mio padre, quantunque uomo dedito ai piaceri, aveva non solamente una probità sicura, ma anco molta religione. Galantuomo nel mondo, e cristiano internamente, mi aveva inspirato di buon'ora i sentimenti dai quali era penetrato. Delle mie tre zie, tutte savie e virtuose, le due maggiori erano devote; e la terza, ragazza piena, al tempo stesso, di grazia, di spirito e di buon senso, lo era forse più di esse, quantunque con minore ostentazione.

Dal seno di questa stimabile famiglia passai in casa del signor Lambercier, che, quantunque prete e predicatore, era vero credente e faceva il bene ch' egli predicava. Egli e sua sorella, coltivarono con una istruzione dolce e giudiziosa i principî di pietà che trovarono nel mio cuore. Quelle degne persone adoperarono per ciò mezzi sì veri, sì discreti, sì ragionevoli, che, lungi dall'annoiarmi alle prediche, non ne uscivo mai senza essere internamente commosso e senza fare risoluzioni di viver bene, alle quali mancavo raramente pensandoci. Da mia zia Bernard la devozione mi annoiava un po' più, perchè dessa ne faceva un mestiere. In casa del mio padrone non ci pensavo più affatto, senza nondimeno pensar diversamente. Non trovai giovani che mi pervertissero. Divenni monello, ma non libertino.

Avevo dunque della religione tutto ciò che un ragazzo della mia età poteva averne. Ne avevo anche di troppo; perchè, a che pro mascherar qui il mio pensiero? La mia infanzia non fu davvero quella d'un bambino; sentii e pensai sempre da uomo. Non è che facendomi grandicello, che sono rientrato nella classe ordinaria; nascendo, ne ero uscito.

Si riderà nel vedermi modestamente spacciar per un prodigio. Sia; ma quando si sarà ben riso, si trovi un bambino che a sei anni vien sedotto dai romanzi, i quali lo dilettano, e lo trasportano al punto di piangere a calde lagrime; allora sentirò la mia vanità ridicola e converrò che ho torto.

Così quando ho detto che non si doveva parlare di religione ai fanciulli se si voleva che un giorno ne avessero, e che erano incapaci di conoscere Iddio, anco alla nostra maniera, ho tratto il mio sentimento dalle mie osservazioni, non dalla mia propria esperienza, sapevo che questa non concludeva nulla per gli altri. Trovate dei Gian Giacomo Rousseau a sei anni, e parlate loro di Dio a sette; vi assicuro che non correte alcun rischio.

Si sente, io credo, che aver religione, per un bambino, ed anco per un uomo, consiste nel rimanere in quella in cui è nato. Qualche volta se ne toglie; raramente vi si aggiunge; la fede dogmatica è frutto d'educazione. Oltre questo principio comune che mi legava al culto de' miei padri, avevo l'avversione particolare alla nostra città pel cattolicismo, che ci si dava per una orribile idolatria, e del quale ci dipingevano il clero sotto i più neri colori. Questo sentimento si spingeva tanto lungi in me, che dapprincipio non scorgevo mai l'interno d'una chiesa, non incontravo mai un prete in cotta, non udivo mai la campanella d'una processione, senza un fremito di terrore e di spavento, che mi abbandonò ben tosto nelle città, ma che spesso mi ha ripreso nelle parocchie di campagna, più somiglianti a quelle nelle quali l'avevo dapprincipio provato. È vero che questa impressione era singolarmente contrastata dal ricordo delle carezze

che i curati dei dintorni di Ginevra, fanno volontieri ai ragazzi della città. Mentre la campanella del viatico mi faceva paura, la campana della messa e del vespro, mi ricordava una colazione, una merenda, il burro fresco, le frutta, i latticinî. Il buon pranzo del signor di Pontverre aveva pure prodotto un grande effetto. Laonde mi ero facilmente stordito su tutto ciò. Non considerando il papismo che dal punto di vista de' suoi legami co' divertimenti e la ghiottoneria m'ero addimesticato senza fatica all'idea di vivervi; ma quella di entrarvi solennemente non s'era presentata a me, che fuggevolmente e in un lontano avvenire. In quel momento, non vi fu più mezzo di passar pel rotto della cuffia; vidi col più vivo orrore, la specie d'impegno che avevo preso, e le sue conseguenze inevitabili. I futuri neofiti che avevo d'intorno, non erano troppo adatti a sostenere il mio coraggio col loro esempio, ed io non potei dissimularmi che la santa opera che stavo per compiere non era in fondo in fondo che un'azione da bandito. Giovanissimo ancora, sentivo che qualunque religione si fosse la vera, io stavo per vender la mia, e che, quand'anche scegliessi bene, mentivo in fondo del mio cuore allo Spirito Santo, e meritavo il disprezzo degli uomini. Più vi pensavo, e più m'indignavo contro me stesso; e gemevo della sorte che mi aveva condotto a quella estremità, come se anco la sorte non fosse stata opera mia. Vi furono dei momenti nei quali queste riflessioni divennero tanto forti, che se avessi trovato un istante la porta aperta, sarei certamente evaso; ma non mi fu possibile, e questa risoluzione non durò lungamente.

Troppi segreti desiderî la combattevano, perchè potesse vincere. D'altra parte l'ostinazione nel progetto formato di non ritornar più a Ginevra, la vergogna, la difficoltà stessa di ripassare i monti, l'imbarazzo del vedermi lontano dal mio paese senza amici, senza mezzi, tutto concorreva a farmi considerare come un tardo pentimento i rimorsi della mia coscienza; e fingevo di rimproverarmi ciò che avevo fatto, per iscusare quanto stavo per fare. — Aggravando i torti nel passato, ne riguardavo l'avvenire come un seguito necessario.

Non mi dicevo: Nulla è ancor fatto, e puoi essere innocente se lo vuoi; ma dicevo invece a me stesso: Gemi del delitto di cui ti sei reso colpevole, e che ti sei posto nella necessità di terminare.

Infatti, qual rara forza d'animo non mi abbisognava alla mia età, per revocare tutto quanto avevo fino allora potuto promettere o lasciare sperare, per rompere le catene che mi ero date, per dichiarare con intrepidità che volevo rimanere nella religione de' miei padri, a rischio di tutto quanto poteva succedere! Questo vigore non era della mia età, ed è poco probabile che avesse avuto un felice successo. Le cose erano troppo avanzate perchè si volesse soffrire una smentita; e più la mia resistenza sarebbe stata grande, più in un modo o in un altro si sarebbero fatti una legge di sormontarla.

Il sofisma che mi perdè è quello della maggior parte degli uomini che si lamentano di mancare di forza quando è già troppo tardi per usarne. La virtù non ci costa che per nostra colpa; e se noi volessimo esser sempre saggi, raramente avremmo bisogno di esser virtuosi. Ma le tendenze facili a sormontare ci trascinano senza resistenza; cediamo a leggiere tentazioni delle quali disprezziamo il pericolo. Insensibilmente cadiamo in condizioni pericolose, dalle quali possiamo facilmente garantirci, ma d'onde non ci è dato più uscire senza sforzi eroici che ci spaventano; e precipitiamo finalmente nell'abisso, dicendo a Dio: Perchè mi hai tu fatto debole?

Ma, nostro malgrado, egli risponde alle nostre coscienze: Ti ho fatto troppo debole per uscire dal baratro, perchè ti ho fatto abbastanza forte per non cadervi.

Io non presi assolutamente la risoluzione di farmi cattolico; ma vedendo il termine ancora lontano, presi il tempo di assuefarmi a quell'idea; ed intanto mi figuravo qualche avvenimento imprevisto che mi toglierebbe d'imbarazzo. Risolvetti, per guadagnar tempo, di far la più bella difesa che mi sarebbe possibile. In breve la mia vanità mi dispensò dal pensare alla mia risoluzione; e non appena mi avvidi che qualche volta confondevo coloro che volevano istruirmi, non vi volle altro perchè cercassi di atterrarli del tutto. Mi posi a questa impresa con uno zelo molto ridicolo; perchè, mentre essi lavoravano su di me, io volli lavorar su di loro. Credevo in buona fede non occorresse se non convincerli, per impegnarli a farsi protestanti.

Essi non trovarono dunque in me tutta quella facilità che credevano, nè da lato delle cognizioni, nè da quello della volontà. I protestanti sono in generale meglio istruiti dei cattolici. E ciò dev'essere; la dottrina degli uni esige la discussione, quella degli altri la sommissione. Il cattolico deve adottare la decisione che gli si dà; il protestante deve imparare a decidersi. Questo si sapeva; ma non si aspettavano nè dal mio stato, nè dalla mia età grandi difficoltà, specie per gente tanto esercitata. Del resto, non avevo ancora fatta la mia prima comunione, nè ricevuto le istruzioni che vi si riferiscono; anco questo si sapeva; ma non si sapeva che per converso, ero stato ben istruito in casa del signor Lambercier, e che inoltre avevo a mia disposizione un piccolo magazzino, incomodissimo per quei signori, nella storia della Chiesa e dell'Impero, da me imparata quasi a memoria da mio padre, e dopo pressochè dimenticata, ma che mi ricordai a misura che la disputa si riscaldava.

Un vecchio prete, piccolo, ma molto venerabile, ci fece la prima conferenza in comune. Questa conferenza era pe' miei camerati un catechismo piuttosto che una controversia, ed aveva più da fare ad istruirli, che a risolvere le loro obbiezioni. Non fu lo stesso con me. Quando venne la mia volta, lo fermai su tutto; non gli risparmiai neppure una delle difficoltà che potevo sollevargli contro. Ciò rese la conferenza lunghissima e noiosissima per gli assistenti. Il mio vecchio prete parlava molto, si scaldava, divagava, e se la cavava dicendo che non capiva bene il francese. Il domani, per paura che le mie indiscrete obbiezioni non scandalizzassero i miei camerati, mi si pose a parte in un'altra stanza con un altro prete, più giovane, elegante parlatore, cioè fabbricatore di lunghe frasi, e contento di sè stesso, quanto non lo fu mai niun dottore. Io non mi lasciavo nonostante ciò, soggiogar troppo dalla sua imponente presenza; e, sentendo che dopo tutto io adempivo l'obbligo impostomi, mi feci a rispondergli con sufficiente sicurezza e a batterlo or qua, or là, meglio che potei. Credeva schiacciarmi con sant'Agostino, san Gregorio e gli altri Padri, e trovava, con incredibile maraviglia, che io maneggiavo tutti quei Padri, quasi tanto leggermente quanto lui; non era già che io li avessi mai letti, e neanche lui, forse; ma ne avevo ritenute in memoria non pochi passaggi cavati dal mio Le-Sueur; e non appena me ne citava uno, senza disputar sulla citazione, gli rispondevo con un'altra del medesimo padre, che spesso lo impacciava molto. Alla fine, però trionfava, per due ragioni: la prima, che era il più forte, e che, sentendomi, per così dire, in sua balìa, giudicavo benissimo, per quanto giovane io fossi, che non bi-

sognava spingerlo agli estremi; perchè vedevo chiaramente che il vecchio prete non aveva preso in amicizia nè la mia erudizione, nè me; la seconda era che il giovane era dotto ed io non lo era affatto. Ciò faceva che egli adoperasse nella sua maniera d'argomentare, un metodo ch'io non potevo seguire, e che, non appena si sentiva stretto da una impreveduta obbiezione, la rimandava al domani, dicendo che usciva dal soggetto in discussione. Respingeva anco qualche volta tutte le mie citazioni, sostenendo che erano false: e, offrendosi di andare a cercarmi il libro, mi sfidava a trovarvele. Egli sentiva che non arrischiava gran cosa, e che con tutta la mia erudizione d'accatto, ero troppo maldestro nell'adoperare i libri, e non abbastanza latinista per trovare un passaggio in un grosso volume, quand'anche fossi stato sicuro che vi era. Lo sospetto anco d'aver adoperata l'infedeltà, di cui accusava i ministri, e di aver fabbricato passaggi, per trarsi da un'obbiezione che lo incomodava.

Mentre duravano queste piccole contestazioni, e i giorni si perdevano a disputare, a borbottar delle preghiere, ed a fare il mariuolo, mi successe una avventuraccia assai disgustosa, e che poco mancò non finisse malissimo per me.

Non vi è anima tanto vile e cuore tanto barbaro, che non sia suscettibile di qualche specie d'affetto.

Uno di que' due banditi che si dicevano Mori, prese affezione per me. Mi avvicinava volentieri, parlava meco nel suo guazzabuglio di linguaggio, mi rendeva piccoli servigi, mi faceva qualche volta parte della sua porzione a tavola, e mi dava sopratutto non pochi baci con un ardore che mi riusciva incomodissimo. Per quanto avessi naturalmente spavento di quel viso color caffè, sfregiato da una lunga cicatrice, e di quello sguardo infuocato che pareva piuttosto furioso che dolce, soffrivo quei baci dicendo a me stesso: Il poveretto ha concepito per me una vivissima amicizia; avrei torto di respingerlo. — Egli passava a grado a grado a modi sempre più liberi, e mi teneva non di rado dei discorsi così singolari, che io credevo gli fosse dato volta il cervello. Una sera volle venire a dormire con me; mi vi opposi, dicendo che il mio letto era troppo piccolo. Mi fece premura d'andar nel suo; ricusai nuovamente, perchè quel miserabile era tanto sudicio e puzzava tanto di tabacco masticato, che mi stomacava.

Il dì seguente di buon mattino, eravamo tutt'e due soli nella sala di riunione; egli ricominciò le sue carezze, ma con moti sì violenti, che ne ero spaventato. Volle poi passare pian piano alle intimità più schifose, e forzarmi, disponendo della mia mano, a fare altrettanto. Mi svincolai impetuosamente gettando un grido e facendo un salto indietro; e, senza dimostrare nè indignazione, nè collera, perchè non avevo ancora la menoma idea di quel che si trattava, espressi il mio stupore e il mio disgusto con tanta energia, che egli mi lasciò; ma mentre terminava di dimenarsi, vidi schizzare verso il caminetto e cadere a terra un non so che di viscoso e di 'biancastro che mi fece rivoltare lo stomaco. Mi slanciai sul balcone, più commosso, più turbato e più spaventato forse, che non lo fossi stato in vita mia, e vicino a sentirmi male.

Non potevo comprendere ciò che avesse quel disgraziato; lo credei colpito dal mal caduco, o da qualche altra più terribile frenesia; e veramente io non conosco niente di più laido a vedersi per qualcuno di animo freddo, che quell'osceno e schifoso contegno, e quell'orrido volto infiammato dalla più brutale concupiscenza. Non ho mai veduto altri uomini in simile stato; ma se siamo così presso le donne,

bisogna che desse abbiano gli occhi bene affascinati per non sentire orrore di noi.

Ebbi subito premura di andare a raccontare a tutti quanto mi era successo. La nostra vecchia intendente mi disse di tacere; vidi però che quella storia l'aveva molto disgustata, e la udivo borbottare fra i denti: *Can maledetto! Brutta bestia!* Ma siccome non capivo il perchè dovevo tacermi, continuai, malgrado la proibizione, a ciarlare, e ciarlai tanto che il dì seguente uno degli amministratori venne di buon mattino a farmi una ramanzina molto grave, accusandomi di compromettere l'onore d'una santa casa, e di far molto rumore per poco male.

Prolungò la sua censura spiegandomi molte cose che ignoravo, ma che egli non credeva insegnarmi, persuaso che mi ero difeso sapendo ciò che si voleva da me, ma non volendo acconsentirvi. Mi disse gravemente che era una cosa proibita, ma la cui intenzione non riusciva del resto offensiva per la persona che ne era l'oggetto, e che non valeva la pena d'irritarsi tanto fortemente, per essere stato trovato amabile. Mi raccontò, senza mezzi termini, che anco egli nella sua giovinezza aveva avuto lo stesso onore, e che essendo stato sorpreso fuor di stato di far resistenza, non vi aveva trovato nulla di crudele. Spinse l'impudenza fino a servirsi dei termini precisi; e, immaginandosi che la causa della mia resistenza fosse la tema del dolore, mi assicurò che cotesta tema era vana, e che non bisognava spaventarsi per nulla.

Ascoltavo quell'infame con uno stupore tanto più grande, che egli non parlava affatto per sè stesso; pareva non m'istruisse se non per mio bene. Il suo discorso gli appariva sì semplice, che non aveva neppur cercato il segreto della confidenza; ed avevamo per terzo un ecclesiastico, che di tal lezzo non si stomacava affatto. Quest'aria naturale m'impose a segno, che giunsi a credere si trattasse d'un'usanza ammessa nel mondo, e della quale non avevo avuto, prima d'allora, occasione d'essere istruito. Lo che fece che lo ascoltai senz'ira, ma non senza disgusto. L'immagine di quel che mi era successo, e soprattutto di ciò che avevo veduto, restava sì fortemente impressa nella mia memoria, che pensandovi, sentivo ancora rivoltarmi lo stomaco. Senza ch'io ne sapessi di più, l'avversione per la cosa si estese all'apologista; e non potei padroneggiarmi abbastanza, perchè questi non vedesse il pessimo effetto della sua lezione. Mi lanciò uno sguardo poco benevolo, e fin d'allora non risparmiò nulla per rendermi sgradevole il soggiorno dell'ospizio. Vi pervenne tanto bene, che, non iscorgendo per uscirne che una sola via, mi affrettai a prenderla, con la stessa premura con la quale fino a quel giorno, mi ero sforzato di allontanarmene.

Quest'avventura mi pose per l'avvenire al coperto dei tentativi dei cavalieri della *manichetta;* e la vista delle persone che passano per appartenere a quella corporazione, ricordandomi l'aria e i gesti del mio spaventevole Moro, mi ha sempre inspirato tanto orrore, che duravo fatica a nasconderlo. Al contrario, le donne guadagnarono molto nel mio animo in questa comparazione; mi pareva ch'io dovessi loro, in tenerezza di sentimenti, in omaggio della mia persona, la riparazione delle offese al mio sesso; e la più laida scimmia diventava a' miei occhi un oggetto adorabile, pel ricordo di quel falso africano.

Quanto a lui, non so ciò che poterono dirgli; non mi parve che, eccettuata la signora Lorenza, nessuno lo vedesse di peggior occhio che prima. Nondimeno non mi avvicinò, nè mi parlò più. Otto giorni dopo fu battezzato con gran cerimonia, e vestito di bianco dal capo

alle piante, per rappresentare il candore della sua anima rigenerata. Il dì seguente uscì dall'ospizio e non l'ho più riveduto.

La mia volta venne un mese dopo; perchè occorse tutto quel tempo per dare a' miei direttori l'onore d'una difficile conversione, e mi si fecero passare in rivista tutti i dogmi, per trionfare della mia nuova docilità.

Finalmente, abbastanza istruito e abbastanza disposto a fare il buon piacere de' miei padroni, fui condotto processionalmente alla chiesa metropolitana di San Giovanni per farvi solenne abiura e ricevere gli accessori del battesimo, quantunque realmente non mi si ribattezzasse; ma siccome sono presso a poco le stesse cerimonie, ciò serve a persuadere il popolo che i protestanti non sono cristiani. Ero ricoperto d'una certa veste bigia guarnita di ricami bianchi e destinata per quella sorta di occasioni. Due uomini portavano, davanti e dietro a me, dei bacili di bronzo sui quali battevano con una chiave, ed ove ciascuno poneva la sua elemosina a seconda della sua devozione o della simpatia che gl' inspirava il nuovo convertito. Insomma, nulla fu omesso del fasto cattolico, per render la solennità più edificante pel pubblico, e più umiliante per me. Non vi mancava che la veste bianca, la quale mi sarebbe stata utilissima, e che non mi fu data come al moro, attesochè io non avevo l'onore d'essere ebreo.

Ma non fu tutto; bisognò dopo, andare all' Inquisizione a ricevere l'assoluzione del delitto d'eresia, ed a rientrare in grembo della Chiesa, con la stessa cerimonia alla quale venne sottomesso Enrico IV, dal suo ambasciatore. L'aria e le maniere del reverendissimo padre inquisitore non erano le più proprie a dissipare il segreto terrore che mi aveva invaso entrando in quella santa casa. Dopo molte dimande sulla mia fede, sul mio stato, sulla mia famiglia, mi dimandò bruscamente se mia madre era dannata. Lo spavento mi fece reprimere il primo moto della mia indignazione; mi contentai di rispondere che volevo sperare non lo fosse, e che Dio aveva potuto illuminarla alla sua ultima ora. Il frate si tacque, ma fece una smorfia che non mi parve davvero un segno di approvazione.

Ciò fatto, al momento in cui pensavo esser finalmente collocato secondo le mie speranze, mi si cacciò fuor della porta con qualche cosa più di venti franchi in minuta moneta, prodotto della questua eseguita per me. Mi si raccomandò di vivere da buon cristiano, di esser fedele alla grazia; mi si augurò buona fortuna, si chiuse la porta alle mie spalle, e tutto disparve.

Così si eclissarono in un momento tutte le mie grandi speranze, e non mi rimase, del passo interessato che avevo fatto, nient'altro che il ricordo d'essere stato apostata e minchione al tempo stesso. È facile giudicare qual brusca rivoluzione dovette succedere nelle mie idee, quando da' miei splendidi progetti di fortuna mi vidi cader nella più completa miseria, e che dopo aver deliberato il mattino sulla scelta del palazzo che andrei ad abitare, mi vidi la sera ridotto a dormire nella strada. Si crederà che io cominciassi ad abbandonarmi a una disperazione di tanto più crudele, che il rimorso de' miei falli doveva irritarmi, rimproverandomi che tutta la mia disgrazia era opera mia. Niente affatto. Uscii dall'essere stato, per la prima volta in vita mia, rinchiuso due mesi e più. Il primo sentimento che provai fu quello della libertà che avevo recuperata. Dopo una lunga schiavitù, ritornato padrone di me stesso e delle mie azioni, mi vedevo in mezzo ad una gran città, abbondante di mezzi, piena di gente di riguardo, dalla quale i miei talenti e il mio merito non potevano mancare di farmi accogliere, non appena sarei cono-

sciuto. Avevo inoltre tutto il tempo di attendere, e i venti franchi che avevo in tasca mi parevano un tesoro che non potesse esaurirsi. Ne potevo disporre a mio grado senza renderne conto a chicchessia. Era la prima volta che mi vedevo tanto ricco. Lungi dal darmi in preda allo scoraggiamento ed alle lagrime, non feci che cambiar di speranze, e l'amor proprio non vi perdè nulla. Mai mi sentii tanta confidenza e sicurezza, credevo già la mia fortuna fatta, e trovavo lusinghiero di non avere obbligo che a me solo.

La prima cosa che feci fu quella di soddisfare la mia curiosità percorrendo tutta la città, quando non fosse stato che per compire un atto della mia libertà.

Andai a veder montar la guardia; gli strumenti militari mi piacevano assai. Seguii le processioni; amavo il mormorio de' preti. Andai a vedere il palazzo del re; mi vi avvicinai con timore; ma vedendo entrarvi altre persone, feci com'esse; mi lasciarono passare. Forse dovetti questa grazia al fagottino che avevo sotto braccio. Comunque sia, concepii una grande opinione di me stesso, trovandomi in quel palazzo; e già me ne ritenevo quasi come un abitante. Finalmente, a forza d'andare e venire, mi stancai; avevo fame, e faceva caldo: entrai da una venditrice di latticinii; mi si dette della *giuncata*, o latte cagliato; e con due grissini di quell'eccellente pane di Piemonte, che amo più d'ogni altro, feci per i miei cinque o sei soldi, uno dei più buoni desinari che abbia fatto in vita mia.

Bisognò cercare un alloggio. Siccome sapevo già abbastanza il piemontese per farmi intendere, non fu cosa tanto difficile a trovarsi, ed ebbi la prudenza di sceglierlo più secondo la mia borsa, che secondo il mio gusto. Mi si indicò nella via di Po, la moglie di un soldato, che ospitava, a un soldo per notte, i domestici fuori di servizio. Trovai in casa sua un paglericcio vuoto, e mi vi stabilii. Dessa era giovane e maritata di fresco, quantunque avesse già cinque o sei figliuoli. Dormimmo tutti nella medesima camera; la madre, i figli e gli ospiti; e così continuò finchè restai in casa sua. In complesso era una buona donna, che bestemmiava come un carrettiere, sempre stracciata e spettinata, ma dolce di cuore, officiosa, che mi prese in simpatia, e che mi fu anco utile.

Passai alcuni giorni a dedicarmi unicamente al piacere della indipendenza e della curiosità. Andavo errando, dentro e fuori della città, investigando, visitando tutto ciò che mi pareva raro e nuovo; e tutto lo era per un giovanetto uscente dalla sua nicchia e che non aveva mai veduto una capitale. Ero specialmente esattissimo nel far la mia corte, ed assistevo regolarmente tutte le mattine alla messa del re. Mi trovavo qualche cosa di grande nel vedermi nella stessa cappella con quel principe e col suo seguito; ma la mia passione per la musica, che incominciava a dichiararsi, aveva maggior parte nella mia assiduità che la pompa della corte, la quale, presto veduta e sempre la stessa, non colpisce lungamente. Il re di Sardegna aveva allora la migliore orchestra dell'Europa. — Somis, Desjardins, i Besuzzi, vi si distinguevano alternativamente. Non occorreva neppur tanto per attirare un giovinetto che il suono di qualunque istrumento, purchè fosse intonato, rapiva soavemente. Del resto, non avevo, per la magnificenza che colpiva i miei occhi, che una ammirazione stupida e senza cupidigia. La sola cosa che m'importava di tutto lo splendore della corte, era il vedere se non vi fosse là dentro qualche giovine principessa, che meritasse il mio omaggio, e con la quale potessi fare un romanzo.

Poco mancò non ne cominciassi uno in uno stato meno cospicuo,

ma dove, se l'avessi condotto a fine, avrei trovato piaceri mille volte più deliziosi.

Quantunque vivessi con molta parsimonia, la mia borsa insensibilmente andava esaurendosi. Questa economia, del resto, era causata meno dalla prudenza che da una semplicità di gusti, che anch'oggi l'abitudine delle grandi tavole non ha punto alterato. Non conoscevo e non conosco ancora, miglior nutrimento che quello d'un pasto rustico. Con latticini, uova, erbe, formaggio, pane scuro e vino passabile, si è sempre sicuri di farmi un buon regalo; il mio buon appetito poi farà il rimanente, se un intendente e dei servitori intorno a me non mi sazieranno col loro aspetto importuno. Facevo allora pasti molto migliori, con sei o sette soldi di spesa, di quelli che ho fatto dopo con sei o sette franchi. Ero dunque sobrio, per paura d'esser tentato di non esserlo; ed anzi ho torto di chiamar ciò sobrietà, perchè vi mettevo tutto. Le mie pere, la mia *giuncà*, il mio formaggio, ed alcuni bicchieri d'un grosso vino di Monferrato da tagliarsi a fette, mi rendevano il più contento fra i ghiotti. Nonostante ciò si poteva veder la fine delle mie venti lire. Ed era la cosa di cui mi accorgevo più sensibilmente di giorno in giorno; e, malgrado la storditezza della mia età, la mia inquietudine sull'avvenire andò ben presto agli estremi. Di tutti i miei castelli in aria, non mi rimase se non quello di trovare un'occupazione che mi facesse vivere; ed anco questo non era facile a realizzarsi. Pensavo al mio antico mestiere; ma non lo sapevo al punto da andare a lavorare presso un padrone; ed anco i padroni, non abbondavano a Torino. Presi dunque, aspettando di meglio, il partito di andarmi ad offrire di bottega in bottega per incidere una cifra o degli stemmi sulle stoviglie, sperando tentar le genti per mezzo del buon mercato, rimettendomi alla loro discrezione. Questo espediente non fu troppo felice. Rimasi dappertutto corbellato; e quel che trovavo da fare era si poca cosa, che a stento vi guadagnavo qualche pranzuccio. Un giorno, nondimeno, passando di buon mattino per la Strada Nuova, vidi, traverso i cristalli d'uno scrittoio, una giovine mercantessa di tanto buona grazia e d'un aspetto così attraente che, malgrado la mia timidità con le signore, non esitai ad entrare e ad offrirle i miei poveri talenti.

Ella non mi respinse punto; mi fece sedere e raccontar la mia piccola istoria; mi compianse, mi disse d'aver coraggio, e che i buoni cristiani non mi abbandonerebbero certamente; poi, mentre mandava a cercar da un orefice lì vicino, gli arnesi di cui avevo detto aver bisogno, salì nella sua cucina, e mi portò ella stessa da far colazione. Questa entrata in iscena mi parve di buon augurio, il seguito non lo smentì davvero. Parve contenta del mio piccolo lavoro e più ancora del mio cicaleccio quando mi fui un po' rassicurato; perchè ell'era gaja e abbigliata con lusso; e malgrado la sua aria graziosa, quello sfarzo mi aveva imposto. Ma la sua accoglienza piena di bontà, il suo tono compassionevole, le sue dolci e carezzanti maniere, mi posero in un momento in piena libertà. Vidi che riuscivo, e ciò mi fece riuscir ancora più. Ma quantunque italiana e troppo avvenente per non essere un po' civettuola, ell'era peraltro tanto modesta, ed io tanto timido, che era difficile si venisse prontamente a una fortunata conclusione. Non ci si lasciò il tempo di terminare l'avventura. Non mi ricordo, che con maggior diletto, i brevi momenti che ho passato presso a lei; e posso dire d'aver gustato nelle loro primizie i più dolci ed i più puri piaceri dell'amore.

Era una brunetta estremamente provocante, ma il cui buon naturale

dipinto sul suo grazioso volto, rendeva commovente la vivacità. Si chiamava la signora Basile. — Suo marito, più vecchio di lei e passabilmente geloso, la lasciava, durante i suoi viaggi, sotto la guardia d'un commesso troppo malfatto per esser seducente, e che non mancava d'aver per suo conto delle pretensioni, che non esternava altrimenti, che per mezzo del suo cattivo umore. La prese subito con me, quantunque mi divertissi a sentirgli suonare il flauto, nel quale istrumento era abbastanza perito.

Questo novello Egisto, brontolava sempre quando mi vedeva entrare dalla sua padrona, e mi trattava con un disdegno, che quella gli restituiva ad usura. Pareva anzi che ella si compiacesse, per tormentarlo, nell'accarezzarmi in sua presenza; e questa sorta di vendetta, quantunque fosse di mio genio, lo sarebbe stato ancor più in un colloquio a quattr'occhi. Ma ella non spingeva la cosa fin là; o almeno vi mirava in modo diverso. — Sia che mi trovasse troppo giovane, sia che non sapesse farsi avanti, sia che volesse seriamente esser saggia, aveva allora una specie di ritegno che non era repellente, ma che m'inspirava timore, senza ne sapessi il perchè. Quantunque non sentissi per lei quel rispetto altrettanto vero quanto tenero, che avevo per la signora di Warens, mi sentivo maggior suggezione e molto meno famigliarità. Ero imbarazzato, tremante; non osavo guardarla, non osavo respirar presso di lei; nondimeno temevo più della morte il dover allontanarmene. Divoravo con occhio avido tutto ciò che potevo mirare senza esser veduto, i fiori della sua veste, la punta del suo piedino, l'intervallo d'un braccio sodo e bianco che compariva fra il suo guanto e la sua manichetta, e quello che si formava qualche volta, fra il contorno della sua gola e il suo fazzoletto da collo. Ogni oggetto aggiungeva fascino alla impressione degli altri. A forza di guardare quel ch'io potevo vedere od anco ciò che non potevo, i miei occhi si turbavano, il mio petto si opprimeva; e la mia respirazione, di momento in momento più imbarazzata, mi causava molta pena a dominarmi, e tutto ciò che potevo fare era filar senza rumore, sospiri molto incomodi, nel silenzio in cui bene spesso ci trovavamo.

Fortunatamente la signora Basile, occupata nel suo lavoro, non se ne accorgeva, a quanto pareva. Per altro, vedevo qualche volta, per una specie di simpatia, gonfiarsi molto di frequente, il suo *fichù*

Questo pericoloso spettacolo finiva di perdermi, e quand'ero prossimo a cedere al mio trasporto, ella mi dirigeva qualche parola in tono così tranquillo, che mi faceva ritornare all'istante in me stesso. La vidi molte volte sola in questa maniera, senza che mai un motto, un gesto, uno sguardo troppo espressivo, rivelasse la menoma intelligenza fra noi. Questo stato, tormentosissimo per me, formava nondimeno la mia delizia, e appena nell'aurea semplicità del mio cuore, potevo immaginare il perchè ero sì tormentato. Pareva che questi piccoli solo a solo non le spiacessero; almeno ne rendeva più frequenti le occasioni; cura ben gratuita da sua parte, per l'uso che ella ne faceva, e ne faceva fare a me.

Un giorno che, annoiata dalle sciocche parole del commesso, era salita nella sua camera, io mi affrettai nella retrobottega dove ero, a finire il mio piccolo compito, e la seguii. La sua camera era socchiusa, vi entrai senza esser veduto. Ella ricamava presso una finestra, avendo in faccia la parete della camera opposta alla porta. Ella non poteva nè udirmi nè vedermi, a causa del rumore che alcuni carri facevano sulla strada. Si adornava sempre bene; quel giorno la sua agghindatura rasentava la civetteria. La sua posa era graziosa;

la sua testa un po' abbassata lasciava veder la bianchezza del suo collo; i suoi capelli, rialzati con eleganza, erano intrecciati di fiori. Regnava in tutta la sua figura un incanto che ebbi il tempo di considerare, e che mi pose fuori di me. Mi gettai in ginocchio sull'ingresso della camera, tendendo le mani verso di lei in uno slancio appassionato, ben certo che non poteva udirmi, e supponendo non potesse vedermi; ma c'era sul caminetto uno specchio che mi tradì. Non so quale effetto quella scappata produsse su di lei; non mi guardò, non mi parlò affatto; ma volgendo a mezzo la testa, con un semplice movimento di dito, mi accennò la stuoia che stavale ai piedi. Trasalire, mettere un grido e slanciarmi al posto che ella mi aveva indicato, non fu che una cosa sola; ma quel che si avrebbe pena a credere, è che in quello stato non osai intraprender nulla d'illecito, nè dire una sola parola, nè alzar gli occhi su di lei, e neppur toccarla, in un'attitudine tanto scomoda, per appoggiarmi un istante alle di lei ginocchia. Ero muto, immobile, ma non certamente tranquillo; tutto indicava in me l'agitazione, la gioia, la riconoscenza, e gli ardenti desideri incerti del loro scopo, contenuti dal timore di dispiacere, sul quale il mio giovane cuore poteva rassicurarsi.

Ella mi pareva, nè più tranquilla, nè meno timida di me. Turbata dal vedermi lì, confusa per avermivi attirato, e cominciando a sentire tutte le conseguenze d'un segno partito, senza dubbio, prima della riflessione, non mi accoglieva, nè mi respingeva; non toglieva gli occhi di sopra al suo lavoro, e procurava di contenersi come se non mi avesse veduto a' suoi piedi; ma tutta la mia asinaggine non m'impediva di giudicare che ella divideva il mio imbarazzo, e forse i miei desideri, e che era trattenuta da una vergogna simile alla mia, senza che ciò mi desse la forza di vincerla.

I cinque o sei anni che ella aveva più di me, dovevano, a mio giudizio, porre dal canto suo tutta l'arditezza; ed io mi dicevo che, dal momento che ella non faceva niente per eccitar la mia, non voleva che ne avessi. Anzi, oggi pure, trovo che pensavo saggiamente; e certo ell'aveva troppo spirito per non vedere che un novizio come me, aveva non solo bisogno d'essere incoraggiato, ma benanco istruito.

Non so come sarebbe finita quella scena, viva e muta, nè quanto tempo sarei rimasto immobile in quello ridicolo stato, sì delizioso per me, se non fossimo stati interrotti. Nel più forte delle mie agitazioni, udii aprir l'uscio di cucina, confinante con la camera ove eravamo; e la signora Basile, spaventata, mi disse vivamente col gesto e con la voce: Alzatevi, ecco Rosina.

Alzandomi in fretta, le afferrai una mano che ella mi stese, vi applicai due baci ardenti, al secondo dei quali sentii quella mano graziosa premersi un po' alle mie labbra. Ne' miei giorni non ebbi più un momento tanto dolce; ma l'occasione che avevo perduta non tornò più, e i nostri giovani amori rimasero a quel punto.

È forse per ciò che l'immagine di quell'amabile donna è rimasta impressa in fondo al mio cuore con segni tanto soavi. Ella vi si è anco abbellita a misura che ho meglio conosciuto il mondo e le donne. Per poco che ella avesse avuto esperienza, avrebbe agito diversamente per animare un garzoncello; ma se il suo cuore era debole, era onesto, e cedeva involontariamente all'indole che la trascinava; si trattava, secondo ogni apparenza, della sua prima infedeltà, ed avrei forse avuto più da fare a vincer la sua, che la mia vergogna. Senza esser giunto sin là, ho gustato, vicino a lei, inesprimibili

dolcezze. Nulla di tutto ciò che mi ha fatto provare il possesso delle donne, vale i due minuti trascorsi a' suoi piedi, senza neppur osar di toccarle la veste. No, non vi sono godimenti simili a quelli che può dare un'onesta donna che si ama; tutto è favore presso di lei. Un piccolo segno con un dito, una mano leggermente premuta contro le mie labbra, sono i soli favori che io ricevei dalla signora Basile, e la ricordanza di quei favori tanto leggieri, mi trasporta ancora pensandovi.

Nei due giorni seguenti ebbi un bello spiare un nuovo solo a solo; mi fu impossibile trovarne il momento, e mi accorsi che da parte sua non si faceva niuna premura per trovarlo. Ella ebbe inoltre il contegno, non più freddo, ma più sostenuto del solito; e credo che evitasse i miei sguardi, per paura di non poter padroneggiare abbastanza i suoi.

Il di lei maledetto commesso fu più triste che mai; divenne anco beffardo, canzonatore; mi disse che farei fortuna con le signore. Tremavo di aver commesso qualche indiscrezione; e, considerandomi già, come d'intelligenza con lei, volli coprir di mistero una cosa che fino allora non ne aveva gran bisogno. Ciò mi rese più circospetto nel coglier le occasioni di soddisfar il mio desiderio; e a forza di volerle sicure, non ne trovai più neppur una.

Ecco quindi un'altra pazzia romanzesca, della quale non ho potuto guarire, e che, unita alla mia naturale timidità, ha molto smentito le predizioni del commesso. Amavo troppo sinceramente, troppo completamente, oso dire, per poter comodamente esser felice. Giammai furonvi passioni più vive e in pari tempo più pure delle mie; giammai vi fu amore più tenero, più vero e disinteressato. Avrei mille volte sagrificato la mia felicità a quella della persona che amavo; la sua riputazione mi era più cara della vita, e mai, per tutti i piaceri del pieno possesso, non avrei voluto compromettere un momento la sua tranquillità. E ciò mi ha fatto porre tante cure, tanta segretezza e tanta circospezione nelle mie imprese, che mai alcuna ha potuto riuscire.

Il mio poco successo con le donne è sempre provenuto dall'amarle troppo.

Per tornare al flautista Egisto, ciò che vi era di singolare, consisteva in questo che, diventando più insopportabile, pareva diventasse in pari tempo più compiacente — il traditore.

Fin dal primo giorno che la sua padrona mi aveva preso in simpatia, ella aveva pensato a rendermi utile nel magazzino. Sapevo passabilmente l'aritmetica; ed ella gli aveva proposto d'insegnarmi a tenere i libri; ma il mio burbero, ricevette malissimo la proposta, temendo forse d'esser supplantato. Quindi tutto il mio lavoro, dopo quello del bulino, era trascrivere alcune note e qualche conto, porre al pulito alcuni libri e tradurre qualche lettera commerciale dall'italiano al francese.

Tutto ad un tratto, il mio uomo decise di tornare alla fattagli e respinta proposizione; e disse che m'insegnerebbe i conti in partita doppia, aggiungendo che voleva mettermi in grado di offrire i miei servigi al signor Basile, quando fosse di ritorno. Vi era nel suo tono, nella sua aria, un non so che di falso, di maligno, d'ironico, che non m'inspirava molta confidenza. La signora Basile, senza aspettar la mia risposta, gli significò seccamente che io gli ero obbligato delle sue offerte, che ella sperava che la fortuna favorirebbe finalmente il mio merito, e che sarebbe gran peccato che con tanto ingegno non divenissi che un commesso.

Mi aveva già detto più volte che voleva farmi fare una conoscenza che potrebbe essermi utile. Ella pensava troppo saviamente per non sentire che era tempo mi staccassi da lei. — Le nostre mute dichiarazioni si erano fatte il giovedì. La domenica dette un pranzo, ove mi trovai, ed ove si trovò pure un domenicano di buon aspetto, cui ella mi presentò. Il frate mi trattò affettuosamente, mi felicitò per la mia conversione, e mi disse parecchie cose, sulla mia istoria, che mi fecero capire, com'ella gliel'avesse narrata minutamente; poi, dandomi due colpetti col dosso della mano sulla guancia, mi raccomandò d'esser savio, d'aver coraggio e d'andarlo a trovare, che così parleremmo più lungamente assieme. Giudicai dai riguardi che tutti avevano per lui, che era un uomo di considerazione: e dal tono paterno che adoperava con la signora Basile, supposi fosse il di lei confessore. Mi ricordo anco bene che la sua decente familiarità era mescolata da contrassegni di stima ed anco di rispetto per la sua penitente, che mi fecero allora meno impressione di quel che mi fanno adesso. Se avessi avuto maggiore intelligenza, quanto sarei stato commosso di aver potuto render sensibile una bella donnina rispettata dal suo confessore!

La tavola non fu grande abbastanza pel numero che eravamo; ne abbisognò una piccola, dov'ebbi la piacevole compagnia del signor commesso. Non ci persi nulla dal lato delle attenzioni e delle vivande; vi furono parecchi piatti mandati alla piccola tavola, la destinazione de' quali non era certamente per lui. Tutto procedeva benissimo fino a quel punto; le donne erano allegre; gli uomini molto galanti; e la signora Basile faceva gli onori di casa con una grazia indicibile. A mezzo il pranzo, si sente fermare una carrozza alla porta; qualcuno sale la scala; è il signor Basile. Io lo vedo, come se entrasse attualmente; in abito scarlatto a bottoni d'oro, colore che d'allora in poi ho preso in avversione.

Il signor Basile era un grande e bell'uomo, che si presentava benissimo. Entra con fracasso e con l'aspetto di qualcuno che sorprende la sua gente, quantunque non vi fossero a pranzo che suoi amici. Sua moglie gli salta al collo, gli stringe le mani, gli fa mille carezze che egli riceve senza restituirgliele. Saluta la compagnia, gli danno un coperto, e mangia. Appena si era incominciato a parlar del suo viaggio, eccolo che, gettando gli occhi sulla piccola tavola, dimanda in tono severo chi è quel garzoncello che vi vede. La signora Basile gli dice candidamente tutto. Dimanda se dormo in casa sua. Gli vien risposto negativamente. — Perchè no? — prosegue lui grossolanamente — dal momento che vi sta di giorno può bene starvi anco la notte. — Il frate prese la parola; e dopo un elogio grave e vero della signora Basile, fece il mio in poche parole; aggiungendo che, lungi dal biasimare la pia carità di sua moglie, doveva affrettarsi a parteciparvi, poichè nulla in lei passava i limiti della discrezione. Il marito replicò, con un malumore di cui invano si sforzava celarne la metà, contenuto dalla presenza del frate, e che fu sufficiente a farmi comprendere che aveva delle istruzioni sul mio conto, e che il commesso mi aveva servito a modo suo.

Appena eravamo usciti da tavola, costui, inviato dal suo principale, venne trionfante a significarmi da parte di questi, di uscire all'istante di casa sua, e di non rimettervi più piede per tutta la mia vita. Condì la sua commissione di tutto ciò che poteva renderla insultante e crudele. Partii senza dir nulla, ma col cuore angosciato, meno per abbandonare quell'adorabile donna, che per lasciarla in preda alla brutalità di suo marito. Aveva certamente ragione di non voler

ch'ella fosse infedele; ma quantunque saggia e ben nata, ell'era italiana, vale a dire sensibile e vendicativa, ed egli aveva torto, mi pare, di adoperar con lei i mezzi più adatti ad attirarsi la disgrazia che temeva.

Tal fu il successo della mia prima avventura. Volli tentar di ripassare due o tre volte nella strada per rivedere almeno quella che il mio cuore rimpiangeva continuamente; ma invece di lei non vidi che suo marito e il vigilante commesso, che avendomi scorto, mi fece con la misura adoperata in bottega, un gesto più espressivo che attraente. Vedendomi tanto ben invigilato, perdei coraggio, e non vi passai più. Volli andare a vedere almeno il patrono che ella mi aveva procurato. Sciaguratamente non sapevo il suo nome. Girai molte volte intorno al convento, ma invano. Finalmente altri avvenimenti mi tolsero i soavi ricordi della signora Basile, e in poco tempo li dimenticai tanto bene, che per quanto semplice e novizio come prima, non rimasi neppur ghiotto di belle donne.

Nondimeno, le sue liberalità avevano un po' rifornito il mio piccolo equipaggio, assai modestamente nondimeno, e con la precauzione d'una donna prudente, che guardava più alla proprietà che alla apparenza, e che voleva impedirmi di soffrire e non farmi spiccare. Il mio abito, che avevo portato da Ginevra, era buono e adoperabile ancora; ella vi aggiunse soltanto un cappello e un po' di biancheria. Non avevo ombra di manichini, ed ella non volle darmene quantunque ardentemente li desiderassi. Si contentò di pormi in istato di tenermi pulito, ed è una cura che non occorse raccomandarmi, finchè comparvi davanti a lei.

Pochi giorni dopo la mia catastrofe, la mia albergatrice che, come ho detto, mi aveva preso in simpatia, mi disse che mi aveva forse trovato un posto, e che una signora di alto grado desiderava vedermi. A queste parole mi credei tutto ad un tratto e sul serio, nelle grandi avventure; perchè la mia fissazione era sempre lì. Questa però non riuscì tanto bella, quanto me l'ero figurata. Andai da quella signora col domestico che le aveva parlato di me. Mi interrogò; mi esaminò; non le spiacqui, ed entrai immediatamente al di lei servizio, non già in qualità di favorito, ma in qualità di lacchè. Venni vestito coi colori della sua gente di servizio; la sola distinzione fu che essi portavano il cordone, e che io non lo ebbi; e siccome non vi erano galloni alla sua livrea, questa pareva presso a poco un abito borghese. Ecco il termine inatteso al quale fecero capo finalmente tutte le mie grandi speranze.

La signora contessa di Vercelli, in casa della quale entrai, era vedova e senza figli: suo marito era piemontese; quanto a lei l'ho sempre creduta savoiarda, non potendo immaginare che una piemontese parlasse tanto bene francese e avesse un accento così puro. Era fra le due età; d'una figura nobilissima, d'uno spirito ornato, e amante della letteratura francese, nella quale era versatissima. Scriveva molto e sempre in francese. Le sue lettere avevano la costruzione e quasi la grazia di quelle di madama di Sévigné; ci si sarebbe potuti ingannare con qualcune. Il mio principale impiego, e che non mi dispiaceva, era di scriver quelle lettere sotto sua dettatura; un cancro al seno la faceva molto soffrire, e non le permetteva di scriver da sè.

La contessa di Vercelli aveva, non soltanto molto spirito, ma un'anima elevata e forte. Ho assistito alla sua ultima malattia; l'ho veduta soffrire e morire senza mai mancare un istante per debolezza, senza fare il minimo sforzo per contenersi, senza uscire dalla sua qualità di donna, e senza dubitare che vi fosse in ciò della filosofia

parola che non era ancora alla moda, e che ella non conosceva neppure nel senso che le si attribuisce adesso. Questa forza di carattere giungeva qualche volta fino all'aridità. Ella mi è sempre parsa poco sensibile, tanto per gli altri quanto per sè stessa; e quando faceva del bene ai disgraziati, era per far ciò che risultava buono per sè stesso, piuttosto che per una vera commiserazione.

Ho un po' provato questa insensibilità durante i tre mesi che ho passati in casa sua. Era naturale che prendesse in affezione un giovanetto di qualche speranza, che ella aveva incessantemente sotto gli occhi, e che sapeva, sentendosi morire, quanto dopo di lei avrebbe bisogno di soccorso e di appoggio; nondimeno, sia che ella non mi giudicasse degno d'una particolare attenzione, sia che le genti che la conquidevano non le avessero permesso di pensar che ad esse, fatto sta che non fece nulla per me.

Mi ricordo, nondimeno benissimo, che aveva dimostrato un certo desiderio di conoscermi. Mi interrogava qualche volta; ed era ben contenta che le mostrassi le lettere che scrivevo alla signora di Warens e che le rendessi conto de' miei sentimenti; ma non adoperava il miglior mezzo per conoscerli, non esternandomi mai i suoi.

Il mio cuore desiderava di espandersi, purchè sentisse che era entro un altro cuore. Le interrogazioni secche e fredde, senza alcun segno di approvazione e di biasimo circa le mie risposte, non m'inspiravano confidenza di sorta. Quando nulla mi diceva se il mio cicaleccio piaceva o dispiaceva, stavo sempre in timore, e cercavo meno di mostrare ciò che pensavo, che di non dire ciò che potesse nuocermi.

Ho notato dopo, che questa maniera brusca d'interrogar la gente per conoscerla, è un tic molto comune fra le donne che si piccano d'aver dello spirito. Esse s'immaginano che, non lasciando trasparire i loro sentimenti, perverranno a meglio penetrare il vostro pensiero; ma non si accorgono che appunto con ciò tolgono il coraggio di mostrarlo. Un uomo che s'interroga, comincia subito a mettersi in guardia, con quel sistema; e se crede che senza prender per lui una vera premura, non si vuol altro che farlo chiacchierare, mentisce o tace, o raddoppia d'attenzione su sè stesso, e preferisce piuttosto passar per uno sciocco, anzichè soddisfar la vostra curiosità. Insomma è sempre un cattivo mezzo di leggere in cuore degli altri quello di procurar di nascondere il proprio.

La signora di Vercelli non mi ha mai detto una parola che rivelasse la pietà o la benevolenza. Mi interrogava freddamente; io rispondeva con riserva. Le mie risposte erano tanto timide, che ella dovette trovarle basse, e si annoiò. Sulla fine non mi interrogava più, non mi parlava più, tranne che pel mio servizio; e mi giudicò meno su quel che ero, che su quel che ella mi aveva fatto; ed a forza di vedere in me un servitore, mi impedì di parerle altra cosa.

Credo che provai fin da tal momento quel giuoco maligno degli interessi nascosti che ha attraversato tutta la mia vita, e che mi ha inspirato una avversione ben naturale per l'ordine apparente che lo produce. La contessa di Vercelli, non avendo figliuoli, aveva per erede il suo nipote, conte Della Rocca, che le faceva assiduamente la corte. Oltre a ciò, i di lei principali domestici, che la vedevano volgere al suo fine, non si perdevano in ciarle; ed erano tanto premurosi intorno a lei, che era difficile potesse aver tempo per pensare a me. Alla testa della sua casa stava un certo Lorenzi, uomo scaltro, la cui moglie ancora più scaltra, si era talmente insinuata

nelle buone grazie della sua padrona, che stava con lei piuttosto come amica, che come donna al suo salario. Ella le aveva dato per cameriera una sua nipote, chiamata *madamigella* Pontal; una furbacchiona che si dava l'aria di damigella di compagnia, ed aiutava la sua zia a conquider così bene la padrona, che questa non vedeva se non per i loro occhi e non agiva altrimenti che con le loro mani. — Non ebbi la fortuna di piacere a questi tre personaggi; li obbedivo, ma non li servivo; non immaginavo che, oltre il servizio della nostra comune padrona, dovessi anco essere il servitore de' di lei servi. Ero d'altra parte una specie di personaggio inquietante per loro. Vedevano bene che non ero al mio posto; temevano che la contessa se ne avvedesse pur lei, e che ciò che farebbe per mettermivi, diminuisse le loro porzioni, perchè questa sorta di gente, troppo avide per esser giuste, considerano tutti i lasciti che sono per altri, come presi sul loro patrimonio. Si riunirono perciò, allo scopo di allontanarmi dai di lei occhi. Ella si compiaceva nello scriver lettere; era un divertimento per lei, nel suo stato; essi la disgustarono da quel passatempo e glielo fecero sconsigliare dal suo medico, persuadendola che l'affaticava troppo.

Sotto pretesto che non ero adatto pel servizio, si adoperavano in mia vece due grossi villanzoni portatori di sedie, attorno a lei; infine lavorarono tanto bene, che, quando la contessa fece testamento, erano otto giorni che non entravo nella sua camera. È vero che dopo il testamento vi entrai come prima, e vi fui anco più assiduo di tutti, perchè i dolori di quella povera donna mi straziavano; la costanza con la quale ella li soffriva, me la rendeva estremamente rispettabile e cara, ed ho anco versato nella sua camera lagrime sincere, senza che niuno se ne accorgesse.

La perdemmo alfine. La vidi spirare. La sua vita era stata quella d'una donna di mente e di giudizio; la sua morte fu quella d'un saggio. Posso dire che ella mi rese la religione cattolica amabile, per la serenità d'anima con la quale ne adempiva i doveri senza negligenza e senza affettazione. Era naturalmente seria. Sulla fine della sua malattia, assunse una specie di gaiezza troppo uguale per esser sincera, e che non era se non un contrappeso dato dalla ragione stessa alla tristezza del suo stato. Non rimase in letto che i due ultimi giorni, e non cessò d'intrattenersi pacificamente con tutti.

Poi, non parlando più, e già nella lotta dell'agonia, fece un clamoroso peto. — Bene! — diss'ella volgendosi — donna che fa peti non è morta.

Furono le sue ultime parole.

Aveva lasciato un anno di salario ai suoi bassi domestici; ma non essendo stato posto sulla lista del personale della di lei casa, non ebbi niente. Nondimeno, il conte Della Rocca mi fece dar trenta lire, e mi lasciò l'abito nuovo che avevo in dosso, e che il Lorenzi voleva togliermi. Promise inoltre di cercarmi un collocamento, e mi permise d'andarlo a trovare. Vi andai due o tre volte senza potergli parlare. Era facile respingermi, e non vi tornai più. Si vedrà fra poco che ebbi torto.

Perchè non ho finito tutto ciò che avevo da dire sul mio soggiorno in casa della contessa di Vercelli! Ma, quantunque la mia apparente condizione rimanesse la stessa, non uscii dalla casa come vi ero entrato. Portai meco i lunghi ricordi del delitto e l'insopportabile peso dei rimorsi, de' quali in capo a quarant'anni la mia coscienza è ancora carica, e il cui amaro sentimento, lungi dall'indebolirsi, s'irrita a misura che invecchio.

Chi crederebbe che il fallo d'un fanciullo potesse avere sì crudeli conseguenze? È di queste più che probabili conseguenze che il mio cuore non potrebbe consolarsi. Ho forse fatto perir nell'obbrobrio e nella miseria una ragazza amabile, onesta, stimabile, e che certamente valeva molto più di me.

È ben difficile che la dissoluzione d'una famiglia non arrechi un po' di confusione nella casa, e che non si perdano parecchie cose: nondimeno, tale era la fedeltà dei domestici e la vigilanza del signore e della signora Lorenzi, che nulla si trovò a mancar sull'inventario. La sola madamigella Portal, perdette un piccolo nastro color di rosa e argento, di già vecchio. Molte altre migliori cose erano a portata della mia mano; quel solo nastro mi tentò, e lo rubai; e siccome non lo nascondevo affatto, me lo trovarono subito. Si volle sapere dove lo avevo preso. Mi turbo, balbetto, e finalmente dico arrossendo, che me l'ha dato Marion. Marion era una giovane moriennese, della quale la contessa di Vercelli aveva fatto la sua cuoca, quando cessando di dar pranzi aveva licenziata la propria, avendo più necessità di buoni brodi che di fini manicaretti. Non solamente Marion era belloccia, ma aveva una freschezza di colorito che non si trova se non nelle montagne, e sopratutto un'aria di modestia e di dolcezza che faceva sì che non si potesse vederla senza amarla; di più buona creatura, saggia e d'una fedeltà a tutta prova. È ciò che sorprese tutti quando la nominai. Non si aveva minor confidenza in me che in lei; e si giudicò che occorreva verificare chi dei due fosse il briccone. La fecero chiamare; l'assemblea era numerosa; anco il conte Della Rocca vi era. Ella giunge; le mostrano il nastro; io la accuso sfacciatamente, ella rimane interdetta, si tace, mi getta uno sguardo che avrebbe disarmato i demoni, e al quale il mio barbaro cuore resistè. Nega finalmente con sicurezza, ma senza ira, mi apostrofa, mi esorta a rientrare in me, e a non disonorare una innocente ragazza che non mi ha fatto mai male, ed io con una impudenza infernale, confermo la mia dichiarazione, e le sostengo in faccia che ella mi ha dato il nastro. La povera figliuola si mette a piangere e non mi dice che queste parole: — Ah! Rousseau, vi credevo un buon carattere. Mi rendete ben disgraziata, ma non vorrei essere al vostro posto. — Ecco tutto. Ella continuò a difendersi con tanta semplicità quanta fermezza, ma senza permettersi mai la menoma invettiva contro di me. Questa moderazione, comparata al mio tono deciso, le diè torto. Non pareva naturale di supporre da un lato un'audacia così diabolica e dall'altra una così angelica dolcezza.

Non parve però si decidessero assolutamente, ma i pregiudizî erano per me. Nella confusione in cui erano, non si dettero la pena di approfondire la cosa; e il conte Della Rocca, licenziandoci entrambi, si contentò di dire che la coscienza del colpevole vendicherebbe abbastanza l'innocente. La sua predizione non è stata vana; ella non cessa un istante dal verificarsi.

Ignoro ciò che divenne questa vittima della mia calunnia; ma non vi è apparenza che dopo ciò abbia facilmente trovato da collocarsi. Portava seco una reputazione nociva in ogni maniera al suo onore. Il furto non era che una bagattella, ma infine era un furto, e, ciò che è peggio, destinato a sedurre un giovanetto; e poi la menzogna e l'ostinazione non lasciavano nulla a sperare da quella nella quale tanti vizi erano riuniti. Io non guardo nemmeno la miseria e l'abbandono come il più gran pericolo cui io l'abbia esposta. Chi sa, alla sua età, dove lo scoraggiamento dell'innocenza avvilita ha po-

tuto portarla? Eh! se il rimorso d'aver potuto renderla infelice è insopportabile, si giudichi di quello di averla potuta rendere peggiore di me!

Questo crudele ricordo mi conturba qualche volta, e mi confonde al punto di veder nelle mie insonnie quella povera ragazza venire a rimproverarmi il mio delitto, come se non fosse commesso che da ieri. Finchè ho vissuto tranquillo mi ha meno tormentato; ma in mezzo ad una vita procellosa, mi ha tolto la più dolce consolazione degli innocenti perseguitati; egli mi fa ben provare ciò che io credo di aver detto in qualche mia opera, che il rimorso s'addormenta durante un prospero destino, e s'inasprisce nell'avversità. Nondimeno, non ho potuto risolvermi a scaricare il mio cuore con questa confessione, in seno ad un amico. La più stretta intimità non me l'ha fatta fare a nessuno; neppure alla signora di Warens. Tutto quel che ho potuto fare è stato confessare che avevo a rimproverarmi una azione atroce, ma giammai ho detto in che quell'azione consisteva. Questo peso è dunque rimasto fino ad oggi senza alleviamento sulla mia coscienza; e posso dire che il desiderio di liberarmene in qualche modo ha molto contribuito alla risoluzione che ho presa di scrivere le mie confessioni.

Ho proceduto liberamente in quella che ho terminata adesso, e non si troverà di sicuro che io abbia palliato la turpitudine del mio delitto. Ma non adempirei allo scopo di questo libro se non esponessi in pari tempo le mie interne disposizioni, e temessi di scusarmi in ciò che è conforme alla verità. Mai la malvagità non fu più lontana da me che in quel crudele momento; e quando accusai quella sciagurata figliuola, è strano, ma è vero, che la mia amicizia per lei ne fu la causa.

Ella era presente alla mia memoria; ed io mi scolpai sulla prima persona che mi si offrì. L'accusai d'aver fatto ciò che io voleva fare, e d'avermi dato il nastro, perchè la mia intenzione era di regalarglielo. Quando poi la vidi comparire, il mio cuore fu straziato, ma la presenza di tanta gente fu più forte del mio pentimento. Temevo poco la punizione; non temevo che la vergogna; ma la temevo più della morte, più del delitto, più che ogni altra cosa al mondo. Avrei voluto sprofondarmi, soffocarmi nel centro della terra, l'invincibile vergogna vinse su tutto, la sola vergogna partorì la mia impudenza; e più diventavo colpevole, più lo spavento di doverne convenire, mi rendeva intrepido. Non vedevo che l'orrore d'essere riconosciuto, dichiarato pubblicamente, in mia presenza, ladro, mentitore e calunniatore. Un turbamento universale mi toglieva qualunque altro sentimento. Se mi avessero lasciato rientrare in me, avrei infallibilmente tutto dichiarato. Se il conte Della Rocca mi avesse preso da parte e mi avesse detto: Non rovinate quella povera ragazza; se siete colpevole, confessatemelo; mi sarei gettato all'istante a' suoi piedi, ne sono perfettamente sicuro. Ma non si fece che intimidirmi, quando occorreva darmi coraggio. L'età è pure un'attenzione, che è giusto di fare; io ero appena uscito dalla infanzia, o piuttosto, vi ero ancora. Nella giovinezza, le vere turpitudini sono più delittuose ancora che nell'età matura; ma ciò che non è se non debolezza, lo è molto meno; e in fondo la mia colpa non era forse altra cosa. Perciò la sua memoria mi ha afflitto meno a causa del male in sè stesso, che a causa di quello che ha dovuto produrre. E mi ha anco procurato il bene di garantirmi pel resto della vita da ogni atto tendente al delitto, con l'impressione terribile che mi è rimasta del solo che abbia mai commesso; e credo sentire che la

mia avversione per la menzogna mi viene in gran parte dal dispiacere d'averne potuto commettere uno sì nero. Se è un delitto che si possa espiare, come oso crederlo, deve essere stato espiato dalle tante disgrazie con le quali la fine della mia vita è oppressa, e da quarant'anni di sincerità e d'onore in difficili occasioni; e la povera Marion trova tanti vendicatori in questo mondo, che, per quanto grande sia stata la mia offesa verso di lei, temo poco di portarne la colpa meco. Ecco ciò che avevo a dire su quest'articolo. Che mi sia permesso di non riparlarne mai più.

LIBRO TERZO.

(1728-1731). Uscito dalla casa della contessa di Vercelli, presso a poco come vi ero entrato, tornai presso la mia antica albergatrice, e vi rimasi cinque o sei settimane, durante le quali, la salute, la giovinezza e l'ozio, mi resero spesso il mio temperamento importuno. Ero inquieto, distratto, sognatore; piangevo, sospiravo, desideravo una felicità della quale non avevo l'idea, e di cui nondimeno sentivo la privazione. Questo stato non può descriversi; ed anco pochi uomini possono immaginarlo, perchè la maggior parte di essi hanno prevenuto quella pienezza della vita, tormentante e deliziosa in pari tempo, che nell'ebbrezza del desiderio dà un'idea anticipata del possesso. Il mio sangue inflammato riempiva senza tregua il mio cervello, di giovanette e di donne; ma non ne conoscendo il vero uso, io le occupava bizzarramente in idea nelle mie fantasie, senza saperne nulla di più; e queste idee tenevano i miei sensi in una attività incomodissima, della quale, per fortuna, esse non m'insegnavano punto a liberarmi. Avrei dato la mia vita per ritrovare un quarto d'ora la mia signorina Goton. Ma ohimè! Non era più il tempo, in cui i trastulli infantili andavano e venivano come da sè stessi. La vergogna, compagna della conoscenza del male, era venuta con gli anni, ed aveva accresciuto la mia timidità naturale al punto da renderla invincibile; e mai, nè allora nè dopo, ho potuto pervenire a fare una proposizione lasciva, senza che quella cui la faceva non mi vi abbia in qualche modo costretto con le sue provocazioni, sebbene sapessi che non era affatto scrupolosa, e fossi quasi sicuro d'esser preso alla parola.

La mia agitazione crebbe al punto che, non potendo contentare i miei desideri, li attizzavo con le più stravaganti manovre. Andavo a cercar dei cupi viali, dei ridotti nascosti, d'onde potessi da lontano espormi alle persone del sesso femminino, nello stato in cui avrei voluto essere vicino a loro. Ciò che esse vedevano non era l'oggetto osceno; non ci pensavo nemmeno, era l'oggetto ridicolo. Lo sciocco piacere che provavo nell'esporlo a' loro occhi, non può descriversi. Non c'era più che un passo da fare, per sentire il desiato trattamento, e non dubito che qualche risoluta non me ne avesse, passando, dato il divertimento, se avessi avuto l'audacia di aspettare. Questa pazzia ebbe una catastrofe quasi comica, ma ben poco piacevole per me.

Un giorno andai a pormi in fondo ad un cortile nel quale era un pozzo, ove le ragazze della casa andavano spesso ad attinger l'acqua.

In quel fondo eravi una piccola discesa conducente ad alcune cantine, per mezzo di differenti comunicazioni.

Investigai nell'oscurità quei sotterranei sentieri, e, trovandoli lunghi e oscuri, giudicai che non finissero mai, e che se fossi stato veduto e sorpreso, vi troverei un sicuro rifugio. In questa convinzione, offrivo alle fanciulle che venivano al pozzo uno spettacolo più grottesco che seduttore. Le più saggie finsero di non veder nulla, alcune si misero a ridere, altre si credettero insultate e fecero rumore. Scappai nel mio ritiro; vi fui seguito. Udii una voce d'uomo, sulla quale non avevo contato, e che mi spaventò. Mi ficcai nel sotterraneo, a rischio di perdermici; il baccano, le voci, la voce mascolina, mi seguivano sempre. Avevo contato sull'oscurità, e vidi della luce. Fremetti e m'inoltrai maggiormente. Un muro mi fermò, e non potendo andar più lontano, bisognò aspettassi là il mio destino. In un momento fui raggiunto e agguantato da un omaccione con grandi baffi, un gran cappello, e una grande sciabola, scortato da quattro o cinque vecchie, armate ciascuna d'un manico di scopa; fra esse ravvisai la piccola mariuola che m'aveva scoperto, e che voleva, senza dubbio, vedermi in viso.

L'uomo dalla sciabola, prendendomi per un braccio, mi dimandò duramente ciò ch'io facevo lì. Si comprende che la mia risposta non era pronta. Mi ricomposi nondimeno; e, discervellandomi in quel momento critico, trassi dalla mia testa un espediente romanzesco che mi riuscì. Gli dissi in tono supplichevole di aver pietà del mio stato e della mia età; che ero un giovine forestiero di gran nascita, il cui cervello era uscito dai gangheri; che ero scappato dalla casa paterna, perchè mi si voleva rinchiudere; che ero perduto se mi faceva conoscere; ma che se voleva lasciarmi andare, potrei essergli un giorno riconoscente di questa grazia. Contro ogni aspettativa, il mio discorso e la mia aria fecero effetto; l'uomo terribile ne fu commosso, e dopo una reprimenda brevissima, mi lasciò quietamente andare senza interrogarmi di più. Dal modo con cui la giovane e le vecchie mi squadrarono vedendomi partire, giudicai che l'uomo da me tanto temuto mi era stato utilissimo, e che con loro sole non me la sarei cavata tanto a buon mercato. Le udii mormorare parole delle quali non mi curavo affatto; poichè se la sciabola e l'uomo non se ne immischiavano, ero ben sicuro, svelto e vigoroso com'ero, di liberarmi da loro e dai loro manichi di scopa.

Alcuni giorni dopo, passando per una strada con un giovine abate mio vicino, andai a dar del naso contro l'uomo dalla sciabola. Mi riconobbe, e, contraffacendomi in tono canzonatorio: — Io sono un principe — mi disse — io sono un principe — ed io sono un minchione; ma che Sua Altezza non ci torni più! — Non aggiunse altro, ed io me la svignai abbassando la testa, e ringraziandolo in cuor mio della sua discrezione. Ho pensato che quelle maledette vecchie lo avevano rimprocciato della sua credulità. Comunque sia, sebbene fosse piemontese, era un buon uomo, e non penso mai a lui, senza un moto di riconoscenza; perchè la storia era tanto piacevole, che pel solo gusto di far ridere, chiunque altro al suo posto mi avrebbe disonorato. Questa avventura, senza aver le conseguenze che ne potevo temere, non mancò di rendermi savio per lungo tempo. La mia dimora in casa della contessa di Vercelli mi avea procurato alcune conoscenze, che mantenevo nella speranza che potrebbero essermi utili. Andavo a vedere qualche volta, fra gli altri, un prete savoiardo chiamato don Gaime, precettore dei figli del conte di Mellarede. Era ancor giovane e poco conosciuto, ma pieno di buon senso,

di probità, di cognizioni, ed uno de' più onesti uomini che io abbia conosciuto. Non mi fu d'alcun profitto per lo scopo che mi conduceva a lui, non godendo egli abbastanza credito per collocarmi; ma trovai in lui dei vantaggi più preziosi, che mi hanno giovato tutta la vita, vale a dire lezioni di sana morale, e massime di vera ragione. Nell'ordine successivo de' miei gusti e delle mie idee, ero stato sempre o troppo alto o troppo basso, Achille o Tersite, ora eroe, ora tagliaborse. Don Gaime prese la cura di rimettermi al mio posto, e di mostrarmi a me stesso, senza risparmiarmi nè scoraggiarmi. Mi parlò molto onorevolmente del mio naturale e de' miei talenti; ma aggiunse che ne vedeva scaturire gli ostacoli che m'impedirebbero di trarne partito; di maniera che essi dovevano, secondo lui, molto meno servirmi di scalini per montare alla fortuna, che di mezzi per impiparmene. Mi fece un quadro della vita umana, della quale io non avevo che una falsa idea; mi mostrò come, in un destino contrario, l'uomo saggio può sempre tendere alla felicità e correre più vicino al vento per pervenirvi; come non vi è vera felicità senza saggezza, e come la saggezza è di tutte le condizioni. Diminuì molto la mia ammirazione per la grandezza, provandomi che quelli che dominano gli altri, non erano nè più saggi, nè più felici di questi. Mi disse una cosa, che mi è spesso tornata alla memoria: ed è che se ogni uomo potesse leggere nel cuore de' propri simili, vi sarebbero più persone che vorrebbero discendere di quelle che bramerebbero salire. Questa riflessione, la cui verità colpisce, e non ha nulla d'arrischiato, mi è stata di grande utilità nel corso della mia vita per farmi rimanere pacificamente al mio posto. Egli mi diè le prime vere idee dell'onestà, che il mio genio ampolloso non aveva afferrato che ne' suoi eccessi. — Mi fece sentire che l'entusiasmo delle virtù sublimi era poco in uso nella società; che avventurandosi tropp'alto, si era soggetti alle cadute; che la continuità dei piccoli doveri, sempre bene adempiti, non richiedeva minor forza delle azioni eroiche; che se ne trarrebbe miglior partito per l'onore e per la felicità; e che valeva infinitamente più, goder sempre la stima degli uomini, che qualche volta la loro ammirazione.

Per istabilire i doveri dell'uomo, bisognava necessariamente risalire ai loro principî. D'altra parte il passo che avevo fatto e di cui la mia presente condizione era la conseguenza, ci condusse a parlar di religione. Si concepisce già che l'onesto don Gaime è, almeno in gran parte, l'originale del Vicario Savoiardo. Soltanto la prudenza l'obbligava a parlar con maggior riserva; perciò si spiegò meno apertamente su certi punti; ma del resto le sue massime, i suoi sentimenti, i suoi pareri furono i miei; e, fino al consiglio di ritornar nella mia patria, tutto fu come l'ho reso poi al pubblico. Così, senza estendermi sopra conversazioni delle quali ognuno può veder la sostanza, dirò che le sue lezioni, sagge, ma in principio senza effetto, furono nel mio cuore un germe di virtù e di religione che non vi si estinse mai, e che non aspettava per fruttificare che le cure d una mano più delicata.

Quantunque allora la mia conversione fosse poco solida, io non potevo fare a meno di sentirmi commosso. Lungi dall'annoiarmi alle sue conversazioni, vi presi gusto a causa della loro chiarezza, della loro semplicità, e sopratutto d'una certa cordiale benevolenza di cui sentivo che erano pieni. Ho l'anima innamorata, e mi sono sempre affezionato alle persone, meno in proporzione del bene che esse mi hanno fatto, che di quello che han voluto farmi; ed è la cosa sulla quale il mio tatto mi inganna di rado. Perciò mi affezionai sincera-

mente a don Gaime; ero, per così dire, il suo secondo discepolo; lo che mi procurò, pel momento, l'inestimabile bene di distogliermi dalla china verso il vizio, nella quale trascinavami la mia oziosità.

Un giorno, che non pensavo proprio a nulla, fui cercato per parte del conte Della Rocca. A forza di andarvi e di non potergli parlare, mi ero annoiato e non vi andavo più: — credei mi avesse dimenticato, o che avesse conservato una cattiva impressione di me. M'ingannavo. Era più d'una volta stato testimone del piacere con cui adempivo il mio dovere verso sua zia: egli glielo aveva anche detto, e me ne riparlò quando neppur io più vi pensavo. Mi ricevè bene; mi disse, senza consolarmi con vaghe promesse, che aveva cercato di collocarmi, e che vi era riuscito; toccava dunque a me a fare il resto; che la casa nella quale mi faceva entrare, era potente e considerata; che non avevo bisogno d'altri protettori per progredire; e che, quantunque trattato da principio come un semplice domestico — tal quale ero stato recentemente — potevo esser sicuro che, se mi si giudicava da' miei sentimenti e dalla mia condotta al disopra di quella condizione, si era disposti a non lasciarmivi. La fine di questo discorso, smentì crudelmente le belle speranze che il suo principio aveva fatto nascere in me. Come? Sempre lacchè? mi dissi entro me stesso, con un amaro dispetto che la confidenza dissipò in un attimo. Mi sentivo troppo poco fatto per quel posto, per temere che mi ci lasciassero.

Mi condusse egli stesso dal conte Govone, primo scudiero della regina, e capo dell'illustre casato dei Solaro. L'aria dignitosa di quel nobile vegliardo mi rese più sensibile l'affabilità della sua accoglienza. M'interrogò con premura; ed io gli risposi con sincerità. Disse al conte Della Rocca che avevo una fisonomia aggradevole e che prometteva dell'intelligenza; che gli pareva, infatti, che io non ne fossi sprovvisto; ma che ciò non era tutto e che bisognava vedere il resto. Poi volgendosi verso di me: — Ragazzo mio — mi disse — quasi in tutte le cose i primordî son duri; ma i vostri non lo saranno molto. Siate buono e procurate di piacere a tutti, qui; ecco pel momento il vostro unico impiego; del resto abbiate coraggio; si vuol prender cura di voi.

Passò subito dalla marchesa di Breil, sua nuora, e mi presentò a lei, poi all'abate Govone suo figlio. Questo incominciamento mi parve di buon augurio. Ne sapevo già abbastanza per giudicare che non si procedeva così per la recezione d'un servitore. Infatti non venni trattato come tale. Ebbi la tavola dei domestici, ma non mi fu data livrea; ed avendo il conte di Favria, giovane stordito, voluto farmi montare dietro la sua carrozza, suo nonno mi proibì di seguir chicchessia fuor del palazzo. Nondimeno, servivo a tavola, e facevo all'interno poco meno del servizio di un lacchè; ma lo facevo in qualche modo liberamente, senza dipender nominalmente da alcuno. Tranne qualche lettera che mi si dettava, e qualche figurina che il conte di Favria mi faceva ritagliare, ero quasi padrone di tutto il mio tempo durante la giornata. Questa prova, della quale io non mi accorgevo, era assolutamente pericolosissima; non era nemmeno molto umana; perchè quel grand'ozio poteva farmi contrarre dei vizî, che senza ciò non avrei avuti.

Ma è quello che fortunatamente non accadde. Le lezioni di don Gaime avevano fatto impressione nel mio cuore, e vi presi tanto gusto, che qualche volta scappai per andarle a sentire. Credo che quelli che mi vedevano uscir così furtivamente, non indovinavano punto dove andavo. Non si può trovar nulla di più sensato dei con-

sigli che egli mi diè per la mia condotta. I miei principî furono ammirabili; ero d'una assiduità, d'un'attenzione, d'uno zelo che incantavàno tutti. L'abate Gaime mi aveva saggiamente avvertito di moderare quel primo fervore, per paura che non venisse a rilassarsi, e vi si facesse attenzione. — Il vostro incominciamento — mi disse — è la regola di ciò che si esigerà da voi; procurate di barcamenarvi in modo da far più in seguito; ma badate di far mai meno,

Siccome non mi avevano punto esaminato su' miei talenti, e non mi si supponevano che quelli ricevuti dalla natura, non appariva, malgrado ciò che il conte Govone aveva potuto dirmi, che si pensasse a trar profitto di me. Diversi affari vennero a porsi in traverso, ed io fui quasi dimenticato. Il marchese De Breil, figlio del conte Govone, era allora ambasciatore a Vienna. Sopraggiunsero dei moti alla Corte, che si fecero sentire nella famiglia, e vi si fu per alcune settimane in una agitazione, che non lasciava davvero il tempo di pensare a me. Nondimeno, fino a quel momento mi era poco inflacchito. Una cosa però mi fece del bene e del male, allontanandomi da ogni esterna dissipazione, ma rendendomi un po' più distratto nell'adempimento de' miei doveri.

La signorina De Breil era una personcina presso a poco della mia età, ben fatta, molto bella, bianchissima, con capelli neri come l'ebano, e, quantunque bruna, portante sul volto quell'aria di dolcezza che hanno le bionde, alle quali il mio cuore non ha mai resistito. L'abito di Corte, tanto favorevole alle persone giovani, disegnava bene la sua graziosa figura, sviluppava il suo seno e le sue spalle, e rendeva il suo incarnato più seducente, col lutto che allora si portava. Si dirà che non tocca a un domestico ad accorgersi di queste cose; ma nondimeno me ne accorgevo, ed anco non ero il solo. Il maestro di casa e i servi di camera, ne parlavano qualche volta a tavola con una inciviltà che mi faceva crudelmente soffrire. La testa non mi girava però al segno d'esserne innamorato sul serio. Non mi lasciavo anzi trascinar troppo, tenevo il mio posto, e i miei stessi desiderî non si emancipavano. Mi piaceva di veder la signorina De Breil, sentirle dire qualche parola che rivelava spirito, senno e onestà; la mia ambizione limitata al piacere di servirla, non si spingeva d'una linea al di là de' miei diritti. A tavola stavo attento per cogliere l'occasione di farli valere. Se il suo lacchè abbandonavane un istante la sedia, subito mi vi si vedeva stabilito; eccetto questo, me le collocavo sempre in faccia; cercavo ne' suoi occhi ciò che stava per dimandare, e spiavo il momento di cambiarle il piatto. Cosa non avrei fatto perchè ella si degnasse ordinarmi qualche cosa, guardarmi, dirigermi una sola parola! Ma... nulla: avevo la mortificazione d'esser nulla per lei, che non si accorgeva neppure ch'io fossi a lei vicino. Nondimeno, suo fratello, che mi dirigeva qualche volta a tavola la parola, avendomi detto un non so che di poco cortese, gli risposi così finamente e con tanto garbo, che ella vi fece attenzione, e gettò gli sguardi su me. Quell'occhiata, che fu brevissima, non mancò di trasportarmi in estasi. L'indomani si presentò l'occasione di ottenerne un'altra, ed io ne profittai. Si dava quel giorno un gran pranzo, dove per la prima volta vidi con molto mio stupore il maestro di casa servire con la spada al fianco e il cappello in testa.

Per caso si venne a parlare della divisa della casa Solaro, che era sulla tappezzeria, con le armi gentilizie: *Tel fiert qui ne tue pas*. Siccome i piemontesi non sono d'ordinario peritissimi nella lingua francese, qualcuno trovò in quella divisa un errore d'ortografia, e disse che alla parola *fier*, non abbisognava la lettera *t*.

Il vecchio conte Govone stava per rispondere, ma avendo gettato gli occhi su di me, vide che sorridevo senza osar di dir nulla, e mi comandò di parlare. Allora dissi che non credevo affatto che la *t* fosse di troppo; che *fiert* era una vecchia parola francese non proveniente dalla parola latina *ferus,* fiero, minacciante, ma dal verbo *ferit,* colpisce, ferisce; e che perciò la divisa non mi pareva dicesse *tale minaccia,* ma *tale colpisce che non uccide.*

Tutti mi guardavano e si guardavano senza dir nulla. Non si è mai veduto un simile stupore. Ma ciò che mi lusingò di più fu lo scorger chiaramente sul volto della signorina De Breil un'aria di soddisfazione. Questa tanto sdegnosa persona si degnò gettarmi un secondo sguardo che valeva per lo meno quanto il primo; poi volgendo gli occhi verso il suo nonno, pareva attendere con una specie di impazienza, la lode che egli mi doveva, e che infatti mi dette piena ed intiera e con aria tanto contenta, che tutti i convitati si affrettarono a fargli coro. Quel momento fu breve, ma delizioso sott'ogni rapporto; fu uno di quei momenti troppo rari che rimettono le cose nel loro ordine naturale, e vendicano il merito avvilito dagli oltraggi della fortuna. Alcuni minuti dopo, la signorina De Breil alzando nuovamente gli occhi su di me, mi pregò con un tono di voce tanto timido quanto affabile, di darle da bere. Si crederà che non la feci aspettare; ma avvicinandomele, fui assalito da un tal tremito, che avendo troppo empito il bicchiere, sparsi una parte dell'acqua sul piatto ed anco su lei. Suo fratello mi dimandò storditamente perchè tremavo tanto forte. Tale dimanda non servì davvero a rassicurarmi, e la signorina De Breil arrossì fino al bianco degli occhi.

Qui finì il romanzo; e si noterà, come con la signora Basile e in tutto il rimanente della mia vita, che non sono molto felice nella conclusione de' miei amori. Mi condannai inutilmente all'anticamera della marchesa De Breil; non ottenni più un solo segno d'attenzione da parte di sua figlia. Ella usciva ed entrava senza guardarmi; ed io osavo appena gettarle gli occhi addosso. Ero anzi tanto bestia e tanto disadatto, che un giorno, avendo ella passando lasciato cadere un guanto, invece di slanciarmi su quel guanto che avrei voluto empire di baci, non mi arrischiai a muovermi dal mio posto, e lasciai che lo raccogliesse un grosso villanzone di servitore che avrei volentieri schiacciato. Per finire d'intimidirmi mi accorsi che non avevo la fortuna d'essere accetto alla marchesa De Breil. Non solamente ella non mi ordinava nulla, ma non accettava mai il mio servizio; e due volte, avendomi trovato nella sua anticamera, mi dimandò seccamente se non avevo nulla da fare. Bisognò dunque rinunziare a quella cara anticamera. Dapprincipio ne sentii dispiacere; ma le distrazioni sopraggiunsero, e in breve non ci pensai più.

Ebbi di che consolarmi dello sdegno della marchesa De Breil, con la bontà del di lei suocero, che finalmente s'accorse che io era lì. La sera del pranzo di cui ho parlato, ebbe meco un colloquio di una mezz'ora e del quale parve contento, mentre io ne fui incantato. Quel buon vecchio, quantunque uomo di spirito, ne aveva meno della contessa di Vercelli; ma aveva più viscere, e riuscii meglio presso di lui. Mi disse di pormi coll'abate Govone, suo figlio, che mi aveva preso in simpatia; e che questa simpatia, se ne sapevo profittare, poteva essermi utile e farmi acquistare ciò che mi mancava per le vedute che si avevano su me. Andai subito l'indomani mattina dal signor abate. Non mi ricevè punto come un domestico; mi fece sedere accanto al fuoco con lui, e, interrogandomi con la più gran

dolcezza, vidi quasi subito che la mia educazione, cominciata su tante cose, non era finita in alcuna di esse. Trovando soprattutto che sapevo male il latino, si addossò il cómpito d'insegnarmelo meglio. Restammo d'accordo che andrei da lui tutte le mattine, e incominciai da quella seguente. Così, per una di quelle bizzarrie che s'incontreranno spesso nel corso della mia vita, ero discepolo e servitore nella stessa casa; e nella mia servitù, avevo nondimeno un precettore d'una nascita tale, da non esserlo che dei figli del re.

Il signor abate Govone era un cadetto destinato dalla sua famiglia all'episcopato, e di cui per questa ragione si erano spinti gli studi più che non è solito farsi coi figli d'alto stato. Lo avevano mandato all'università di Siena, ov'era rimasto diversi anni, e d'onde aveva recato una assai forte dose di cruscantismo per essere presso a poco a Torino, ciò che era un tempo a Parigi l'abate di Dangeau.

Il disgusto della teologia l'aveva gettato nelle belle lettere; lo che è comunissimo in Italia in quelli che percorrono la carriera ecclesiastica. Aveva ben letto i poeti, e faceva passabilmente versi italiani e latini. In una parola, aveva il gusto che occorreva per formare il mio e metter qualche cosa nel confuso ammasso di cose di cui mi ero infarcito la testa. Ma sia che la mia scioltezza di lingua gli avesse procurato qualche illusione sul mio sapere, o sia che non potesse sopportar la noia del latino elementare, mi pose subito troppo in alto; ed appena mi ebbe fatto tradurre qualcuna delle favole di Fedro, mi gettò nel Virgilio, dove non capivo quasi nulla. Ero destinato, come si vedrà in séguito, a rimparare spesso il latino, e a non saperlo mai. Nondimeno, studiavo con abbastanza zelo, e il signor abate mi prodigava le sue cure con una bontà, il cui ricordo mi intenerisce ancora.

Passavo seco una buona parte della mattinata, tanto per la mia istruzione, quanto pel suo servizio; non per quello della sua persona, perchè non permetteva mai che gliene rendessi alcuno, ma per scrivere sotto la sua dettatura e per copiare; e la mia mansione di segretario mi fu più utile che quella di scolaro.

Non soltanto imparai in tal guisa l'italiano nella sua purezza; ma contrassi il gusto per la letteratura e acquistai qualche discernimento de' buoni libri che non si trovavano presso la La Tribù, e che mi servì molto, in seguito, quando mi posi a lavorar solo.

Tale epoca fu quella della mia vita nella quale, senza progetti romanzeschi, potevo più ragionevolmente sperare di pervenire. Il signor abate, contentissimo di me, lo diceva a tutti, e suo padre mi si era così singolarmente affezionato, che il conte di Favria mi disse che aveva perfino parlato di me al re. La contessa De Breil anch'ella, aveva abbandonato per me la sua aria sprezzante. Insomma, divenni una specie di favorito nella casa, con gran gelosia degli altri domestici, i quali, vedendomi onorato delle istruzioni dei figli del loro padrone, sentivano bene che ciò non era per rimaner lungamente loro eguale.

Per quanto ho potuto giudicare circa le vedute che si avevano su me, da alcune parole lanciate a caso, ed alle quali non ho riflettuto che molto dopo, mi è parso che la casa Solaro, volendo percorrer la carriera delle ambasciate, e fors'anco aprirsi quella del ministero, sarebbe stata contentissima di formarsi in anticipazione un sottoposto che avesse dei meriti e dei talenti, e che, dipendendo unicamente da lei, avesse potuto, in seguito, ottener la sua confidenza e servirla utilmente. Questo progetto del conte Govone era nobile, giudizioso, magnanimo e veramente degno d'un gran signore

benefico e preveggente; ma oltre che io non ne vedevo allora tutta l'estensione, era troppo assennato per la mia testa, e dimandava un troppo lungo tirocinio. La mia sconfinata ambizione non cercava la fortuna che attraverso le avventure; e, non vedendo l'ombra d' una donna in tutto ciò, questa maniera di pervenire mi pareva lenta, penosa e triste, mentre avrei dovuto trovarla molto più onorevole e sicura, appunto perchè le donne non se ne occupavano, non valendo certamente la specie di merito che esse proteggono, quello che mi si supponeva.

Tutto procedeva a meraviglia. Avevo ottenuto, quasi strappato, la stima di tutti; le prove erano finite, e mi si considerava nel palazzo come un giovane di bellissime speranze, che non era al suo posto, e che si aspettava di vedervelo arrivare. Ma il mio posto non era quello che m'avevano assegnato gli uomini; e vi dovevo pervenire per vie ben diverse. Accenno a uno di quei tratti caratteristici che mi sono proprî, e che basta sieno presentati al lettore, senza aggiungervi riflessioni di sorta.

Quantunque vi fossero a Torino molti de' nuovi convertiti della mia specie, io non li amavo, e non avevo mai voluto vederne alcuno. Avevo però veduto diversi ginevrini che non erano convertiti; e fra gli altri un certo Mussard, soprannominato *Torcigola,* pittore in miniatura e un zinzin mio parente. Questo Mussard scuoprì il mio domicilio presso il conte Govone, e venne a vedermi con un altro ginevrino chiamato Bacle, di cui ero stato camerata durante il mio tirocinio d'apprendista. Bacle era un giovine divertentissimo, allegrissimo, pieno d'uscite buffonesche, che la sua età rendeva aggradevoli. Eccomi tutto ad un tratto addirittura fanatico di questo Baclè, ma tanto fanatico da non poterlo abbandonare. Era in procinto di partire per ritornare a Ginevra. Qual perdita stavo per fare! Ne sentii subito l'estensione. Per mettere almeno a profitto il tempo che mi si lasciava non lo abbandonai più; o, per dir meglio, era lui che non mi lasciava un istante, sicchè la testa mi girò subito, a segno d'andar a passar la giornata fuori del palazzo, senza permesso; ma in breve, vedendo che mi conquideva continuamente, lo respinsero dal palazzo, ed io mi incollerii siffattamente, che dimenticando tutto, tranne il mio amico Bacle, non andai, nè dal signor abate, nè dal signor conte, e non mi si vedeva più nella casa. Mi si fecero delle ramanzine, che non ascoltai. Mi si minacciò il congedo. Questa minaccia fu la mia perdita; mi fece intravedere la possibilità che Bacle non se ne andasse solo. Allora non vidi più altro piacere, altra sorte, altra felicità, che quella di fare un simile viaggio; e non era soltanto per la ineffabile felicità del viaggio, in cima al quale per soprammercato scorgevo la signora di Warens, ma anco per un immenso allontanamento; perchè circa al ritornare a Ginevra era cosa alla quale non pensavo mai.

I monti, i prati, i boschi, i ruscelli, i villaggi si succedevano senza fine e senza tregua con nuovi incanti; quel ben augurato tragitto pareva dovesse assorbir la mia vita intera. Mi ricordavo con delizia quanto quello stesso viaggio mi era parso incantevole nel venire. Che cosa doveva essere, quando a tutta l'attrattiva dell' indipendeza si unirebbe quella di fare la strada con un compagno della mia età, del mio carattere e di buon umore, senza riguardi, senza doveri, senza soggezione, senz'obbligo di andare o restare, come piacerebbe a noi! Bisognava esser pazzo per sacrificare una simile fortuna a progetti ambiziosi di lenta, difficile incerta esecuzione, e che, supponendoli un giorno realizzati, non valevano in tutto il loro splen-

dore, un quarto d'ora del vero piacere e della vera libertà nella gioventù!

Pieno di questa magnifica idea, mi condussi tanto bene che venni a capo di farmi scacciare; e in verità ce ne volle.

Una sera, mentre rientravo, il maestro di casa mi significò il mio congedo da parte del signor conte. Era precisamente ciò che bramavo; perchè, riconoscendo, mio malgrado, la stravaganza della mia condotta, vi aggiugevo, per iscusarla, l'ingiustizia e l'ingratitudine credendo mettere in tal guisa le genti dalla parte del torto, e giustificare verso me stesso, anco una decisione presa per necessità Mi si disse da parte del conte di Favria d'andare a parlargli l'indimani mattina prima della mia partenza; e siccome si vedeva che la testa avendomi dato di volta, ero capace di non vi andare, il maestro di casa rimise a dopo quella visita la consegna di un po' di danaro che mi era stato destinato, e che certamente avevo malissimo guadagnato; perchè, non volendo lasciarmi nello stato di servitore, non m'avevan fissato salario.

Il conte di Favria, per quanto giovine e scapestrato fosse, mi tenne in quell'occasione i discorsi più assennati, ed oserei quasi dire più teneri, tanto bene mi espose con parole e lusinghiere e commoventi, le cure di suo zio e le intenzioni di suo nonno. Finalmente dopo avermi eloquentemente posto sott'occhio tutto ciò che sagrificavo per correre alla mia perdita, mi offrì la pace esigendo per unica condizione che non vedessi più quel piccolo sciagurato che m'aveva sedotto.

Era tanto chiaro che egli non diceva ciò di sua spontanea volontà, che, malgrado il mio stupido acciecamento, sentii tutta la bontà del mio vecchio padrone, e ne fui commosso: ma quel caro viaggio era troppo impresso nella mia immaginazione. perchè niente potesse bilanciarne l'attrattiva. Ero completamente fuori di me: mi ricomposi, mi incaponii, e feci il fiero, rispondendo con arroganza. che dal momento mi si era dato il congedo, io l'avevo preso; che non era più tempo di disdirsi, e che qualunque cosa avesse potuto accadermi durante la vita, ero ben risoluto a non farmi scacciar due volte dalla stessa casa. Allora quel giovine, giustamente irritato, mi dette i titoli che meritavo, mi cacciò a spinte fuor della sua camera, e mi chiuse la porta sulle calcagna.

Uscii trionfante, come se avessi riportato la più gran vittoria; e, per paura di aver un altro combattimento da sostenere, commisi la indegnità di partire, senza andare a ringraziare il signor abate delle sue bontà.

Per concepire fin dove il mio delirio andava in quel momento, occorrerebbe conoscere a qual punto il mio cuore è soggetto a infiammarsi per le minime cose, e con qual forza si getta nell'immaginazione dell'oggetto che lo attira, per quanto vano sia, alle volte, quest'oggetto. I piani più bizzarri, più infantili, più pazzi, vengono ad accarezzare la mia idea favorita e a mostrarmi la verosimiglianza per darmi in di lei balìa. Si crederebbe che a quasi dicannove anni si possa fondare sopra una boccetta vuota la sussistenza del resto de' proprî giorni? Ascoltate:

L'abate Govone mi aveva regalata, da alcune settimane, una piccola fontana d'Hieron, graziosissima e della quale ero fanatico. A forza di far agire questa fontana e di parlar del nostro viaggio, pensammo, il saggio Bacle ed io, che l'una potrebbe bene servire all'altro e prolungarlo. Che vi poteva esser nel mondo di più curioso d'una fontana d'Hieron? Questo principio fu la pietra sulla quale fondammo l'edifizio della nostra fortuna.

Dovevamo in ogni villaggio adunare i contadini attorno alla nostra fontana, e là, i pranzi e i buoni piatti dovevano caderci dinanzi con tanta maggior abbondanza, che noi eravamo entrambi persuasi, che i viveri non costano niente a quelli che li raccolgono, e che quando non ne riempiono i passanti, è per pura cattiva volontà da loro parte. Non immaginavamo che dei festini e delle grandi mangiate dappertutto, calcolando che, senza sborsare nient'altro che il vento de' nostri polmoni e l'acqua della nostra fontana, questa poteva farci le spese in Piemonte, in Savoia, in Francia e per tutto il mondo. Formavamo progetti di viaggio che non finivano mai, e dirigevamo dapprincipio la nostra corsa al nord, piuttosto pel piacere di passar le Alpi, che per la necessità supposta di fermarci finalmente in qualche parte.

(1731-1732). Tale fu il piano col quale mi posi in campagna, abbandonando senza dispiacere il mio protettore, il mio precettore, i miei studi, le mie speranze e l'aspettativa d'una fortuna quasi assicurata per incominciare la vita d'un vero vagabondo. — Addio la capitale, addio la Corte, l'ambizione, la vanità, l'amore, le belle, e tutte le grandi avventure, la speranza delle quali m'aveva trascinato l'anno precedente!

Parto con la mia fontana e il mio amico Bacle, con la borsa molto leggermente fornita, ma col cuore saturo di gioia, e non pensando che a godere di quell'ambulante felicità, alla quale avevo tutto ad un tratto limitato i miei progetti.

Feci questo stravagante viaggio, quasi tanto piacevolmente, nondimeno, quanto mi ero figurato, ma non esattamente alla stessa maniera; perchè quantunque la nostra fontana divertisse per alcuni momenti nelle osterie, le ostesse e i loro garzoni, non ci esentava poco dal pagare, andandosene. — Ma ciò non ci turbava troppo; e non pensavamo a trar partito seriamente da questa risorsa, se non quando il denaro verrebbe a mancarci. Un accidente ce n'evitò la pena; la fontana si ruppe vicino a Bramant; ed era tempo che si rompesse, perchè sentivamo, senza osar di confessarcelo, che incominciava ad annoiarci. Tale disgrazia ci rese più allegri che prima; e ridemmo non poco della nostra balorderia d'aver dimenticato che i nostri abiti e le nostre scarpe si consumerebbero, e d'aver creduto rinnovarli col giuoco della nostra fontana. Continuammo il nostro viaggio, tanto allegramente quanto l'avevamo cominciato, ma filando un po' più diritti verso il termine, ove la nostra borsa, prossima ad esaurirsi, ci faceva una necessità d'arrivare.

A Chamberì divenni pensoso, non per la sciocchezza che avevo commessa, perchè giammai fuvvi uomo che prendesse come me tanto presto e tanto bene il suo partito circa al passato — ma per la accoglienza che mi attendeva in casa della signora di Warens, della quale consideravo esattamente la sua, come la mia casa paterna. — Le avevo scritto il mio ingresso al servizio del conte Govone; ella sapeva in che qualità vi ero; e felicitandomene, mi aveva dato delle saggissime lezioni sulla maniera con cui dovevo corrispondere alle bontà che mi si usavano. Ella riguardava come assicurata la mia fortuna, se non la distruggevo per mia colpa. Che avrebbe detto vedendomi arrivare? Non mi passò neppur per l'idea che ella potesse chiudermi la sua porta; ma temevo il dispiacere che andavo a recarle, temevo i suoi rimproveri, più duri per me della miseria. Risolsi di sopportar tutto in silenzio, e di far di tutto per pacificarla. Non vedevo più nell'universo che lei sola; vivere in sua disgrazia era una cosa che non poteva sussistere per me.

Ciò che m'inquietava di più era il mio compagno di viaggio del

quale non volevo darle il soprassello, e di cui temevo di non potermi sbarazzare facilmente. Preparai questa separazione, mostrandomi molto freddo con lui l'ultima giornata. Il mariuolo mi comprese; era più matto che sciocco. Credei si adonterebbe della mia incostanza; ebbi torto; il mio amico Bacle non si adontava di nulla. Appena, entrando in Annecy, avevamo messo i piedi nella città, che egli mi disse: — Eccoti a casa tua; — mi abbracciò; mi disse addio, fece una piroetta e disparve.

Non ho mai più udito parlar di lui. La nostra conoscenza e la nostra amicizia durarono in tutto circa sei settimane; ma le conseguenze durarono quanto me.

Come mi battè il cuore avvicinandomi alla casa della signora di Warens! Le mie gambe tremavano sotto di me, e i miei occhi si coprivano d'un velo; non vedevo, non intendevo nulla, non avrei riconosciuto nessuno; fui costretto fermarmi parecchie volte per respirare e riprendere i miei sensi. — Era forse il timore di non ottenere i soccorsi di cui avevo bisogno, che mi turbava a tal segno? All'età in cui ero, la paura di morir di fame, dà forse simili apprensioni? No, no; lo dico con tanta verità quanta fierezza, mai in alcun'epoca della mia vita non fu dato nè all'interesse nè all'indigenza di aprirmi o serrarmi il cuore. Nel corso d'una vita ineguale e memorabile per le sue vicissitudini, spesso senza asilo e senza pane, ho sempre veduto col medesimo occhio l'opulenza e la miseria. Al bisogno, avrei potuto mendicare o rubare come un altro, ma non scoraggiarmi per esser ridotto a tale estremità. Pochi uomini hanno tanto sofferto quanto me; pochi hanno versato altrettante lagrime nella loro vita; ma mai la povertà o il timore di cadervi, mi hanno fatto emettere un sospiro o spargere una lagrima La mia anima, esperimentando la fortuna, non ha conosciuto dei veri beni e dei veri mali, che quelli che non dipendevano da lei; ed è quando nulla mi è mancato pel necessario, che mi sono sentito il più disgraziato dei mortali.

Appena comparvi davanti alla signora di Warens, la sua aria mi rassicurò. Sobbalzo al primo suono della sua voce, mi precipito ai suoi piedi, e nel trasporto della più viva gioia, applico le mie labbra sulla sua mano. Quanto a lei, ignoro se aveva avuto mie notizie; ma scorsi poca sorpresa sul suo volto, e non vi vidi nessun dispiacere. — Povero ragazzo — mi disse in tono carezzante — rieccoti adunque? Sapevo bene che eri troppo giovine per questo viaggio; sono ben contenta almeno, che non sia tanto mal riuscito quanto avevo temuto.

Dopo, mi fece narrare la mia istoria, che non fu lunga e che io le raccontai fedelmente, sopprimendo nondimeno alcuni articoli, ma del resto senza risparmiarmi nè scusarmi.

Si trattò del mio alloggio. Ella consultò la sua cameriera. — Non osai respirare durante quella deliberazione; ma quando udii che dormirei in casa della mia protettrice, durai fatica a contenermi; e vidi portare il mio piccolo fardello nella camera che mi era destinata, presso a poco come Saint-Preux vide porre in rimessa la sua vettura in casa della signora di Wolmar.

Ebbi per soprammercato il piacere di sentire che questo favore non sarebbe passeggiero; e in un momento in cui mi si credeva attento a tutt'altra cosa, udii che ella disse: — Diranno ciò che vorranno, ma poichè la provvidenza me lo rimanda, sono determinata a non abbandonarlo.

Eccomi finalmente domiciliato in sua casa. Questo collocamento non

fu nondimeno ancora quello da cui io dato i giorni felici della mia vita; ma servì a prepararli. Quantunque quella sensibilità di cuore che ci fa veramente goder di noi, sia opera della natura e forse un prodotto dell'organizzazione, ess' ha bisogno di circostanze che la sviluppino. Senza queste cause occasionali, un uomo nato sensibilissimo non sentirebbe niente e morirebbe senza aver conosciuto il suo essere. Tale presso a poco ero stato fino allora, e tale sarei forse sempre stato, se non avessi mai conosciuto la signora di Warens, o se, anco avendola conosciuta, non avessi vissuto presso di lei, per contrarre la dolce abitudine dei sentimenti affettuosi che ella m'inspirò. Oserei dirlo, chi non sente che l'amore, non sente ciò che vi è di più dolce nella vita.

Conosco un altro sentimento, meno impetuoso forse, ma più delizioso mille volte, che qualche volta è unito all'amore, e che spesso ne è disgiunto. Questo sentimento non è già la sola amicizia; è più voluttuoso; più tenero; non immagino possa agire per qualcuno del medesimo sesso; almeno io fui amico quant'uomo può esserlo stato e non lo provai mai vicino ad alcuno de' miei amici. Ciò non è chiaro, ma lo diverrà in seguito; i sentimenti non si descrivono bene se non per mezzo de' loro effetti.

Ella abitava una vecchia casa, ma abbastanza vasta per avere una bella stanza di riserva, della quale fece la sua camera di parata, e che fu quella ove venni alloggiato. Quella camera era sul passaggio di cui ho parlato, ed in cui si fece la nostra prima conoscenza, e al di là del ruscello e dei giardini si scopriva la campagna. Quell'aspetto non era pel giovane abitante una cosa indifferente. Era, dopo Bossey, la prima volta che avevo della verzura davanti le mie finestre. Sempre mascherato da' muri, non avevo avuto sotto gli occhi che l'ardesia dei tetti o il grigio delle strade.

Quanto questa novità mi fu sensibile e dolce! Ella aumentò molto le mie disposizioni all'intenerimento. Io facevo di questo ameno paesaggio un altro dei benefizî della mia cara padrona; e mi pareva che dessa lo avesse messo là appositamente per me; mi vi posi pacificamente presso di lei; la vedevo per tutto fra i fiori e la verdura; le sue grazie e quella della primavera si confondevano a' miei occhi. Il mio cuore fino a quel momento compresso, si trovava più a largo in quello spazio, e i miei sospiri si esalavano più liberamente in mezzo a quegli orti.

Non si trovava in casa della signora di Warens la magnificenza che avevo veduta a Torino; ma vi si trovava la proprietà, la decenza e una patriarcale abbondanza, con la quale il fasto non fa mai alleanza. Aveva poco vasellame d'argento, senza porcellana; punto cacciagione nella sua cucina, e nella sua cantina non si trovavano vini stranieri; ma l'una e l'altra erano ben fornite e al servizio di tutti; e nelle tazze di maiolica dava dell'eccellente caffè. Chiunque la veniva a vedere, era invitato a desinare con lei o in sua casa; e mai un operaio, un messaggiero o un passante non ne usciva senza aver mangiato e bevuto. Il suo servidorame si componeva d'una cameriera friburghese molto avvenente, chiamata Merceret, d'un servo del di lei paese, chiamato Claudio Anet, del quale sarà in seguito discorso, e di due portatori, noleggiati quando andava in visita, lo che faceva raramente. Ecco molte cose per duemila lire di rendita; nondimeno la sua piccola pensione, bene amministrata, avrebbe potuto bastare a tutto ciò in un paese ove la terra è buonissima e il denaro rarissimo. Sciaguratamente l'economia non fu mai la sua virtù favorita; s'indebitava, pagava; il denaro andava e veniva, e si tirava innanzi.

La maniera con cui la sua casa era montata, sarebbe stata precisamente quella che avrei scelto; si può credere dunque che ne approfittai con piacere. Ciò che meno mi piaceva, era che bisognava restar lungamente a tavola. Ella sopportava con fatica il primo odore della minestra e delle vivande; tale odore la faceva quasi cadere in deliquio, e quel disgusto durava non poco. Si rimetteva a poco a poco, parlava e non mangiava affatto. Non era se non dopo una mezz'ora che ella tentava il primo boccone. Avrei pranzato tre volte in quell'intervallo; il mio pasto era finito lungo tempo prima che ella avesse incominciato il suo. Ricominciavo dunque a mangiare per farle compagnia; così mangiavo per due, e non me ne trovavo punto male. Insomma mi abbandonavo di tanto più al dolce sentimento del benessere che provavo vicino a lei, chè quel benessere del quale godevo non era mescolato a niuna inquietudine circa ai mezzi di sostenerlo. Non essendo menomamente ancora nella stretta confidenza de' suoi affari, la supponeva in istato di andar sempre con lo stesso piede. Ho ritrovato le medesime cose nella di lei casa in seguito; ma più istruito della sua condizione reale, e vedendo che si faceva anticipare sulle sue rendite, non le ho più gustate tanto tranquillamente. La preveggenza ha sempre guastato in me il godimento. Ho veduto l'avvenire minaccioso; non ho mai potuto evitarlo.

Fin dal primo giorno la più dolce famigliarità si stabilì fra di noi al medesimo grado in cui ha continuato tutto il resto della sua vita. — Bambino — fu il mio nome: — Mamma — fu il suo; — e sempre restammo « Bambino e Mamma, » anco quando il numero degli anni ne ebbe quasi cancellata la differenza fra noi. Trovo che questi due nomi rendevano a meraviglia l'idea del nostro tono, la semplicità delle nostre maniere, e sopratutto la relazione de' nostri cuori. Ella fu per me la più tenera delle madri, che mai cercò il suo piacere, ma sempre il mio bene; e se i sensi entrarono alla mia affezione per lei, non era per cangiarne la natura, ma soltanto per renderlo più squisito, per inebbriarmi del fascino di avere una mamma giovane e bella, che mi pareva delizioso accarezzare; e dico accarezzare nello stretto significato della lettera, perchè mai dessa s'immaginò di risparmiarmi i baci nè le più tenere carezze materne, e mai entrò nel mio cuore l'idea di abusarne. Si dirà che abbiamo nondimeno avuto alla fine relazioni d'un'altra specie; ne convengo; ma bisogna aspettare; non posso dir tutto in una volta.

Il nostro primo incontro, fu il solo momento veramente appassionato che ella mi abbia mai fatto sentire; e di più quel momento, fu opera della sorpresa. I miei sguardi indiscreti non andavano mai a investigare sotto il di lei fazzoletto da collo, quantunque una protuberanza mal celata in quel punto, avesse ben potuto attirarceli. — Non avevo nè trasporti nè desiderî presso a lei; mi sentivo in una calma soavissima, godendo senza saper di che. Avrei così passato la mia vita e l'eternità intiera senza annoiarmi un istante. Essa è la sola persona con la quale non ho mai provato quell'aridità di conversazione che mi fa un supplizio del dovere di sostenerla. I nostri colloqui intimi, erano meno conversazioni che un cicaleccio inesauribile, che per finire aveva bisogno d'essere interrotto.

Lungi dal farmi una legge di parlare, bisognava piuttosto me ne facessi una per tacermi. A forza di meditare i suoi progetti, dessa cadeva spesso nel fantasticare. Ebbene! La lasciavo fantasticare; stavo zitto; la contemplavo, ed ero il più felice degli uomini. Avevo

ancora una fissazione molto singolare. Senza pretendere ai favori d'un solo a solo, li cercavo senza tregua; e ne godevo con una passione che degenerava in furore quando degli importuni venivano a turbarli. Appena qualcuno arrivava, uomo o donna che fosse, uscivo brontolando, non potendo rimanere per terzo, vicino a lei. Andavo a contare i minuti nella sua anticamera, maledicendo mille volte quegli eterni visitatori, e non potendo concepire ciò che avevano di tanto lungo da dire, perchè io avevo da dire ancor più di loro.

Non sentivo tutta la forza del mio affetto per lei, che quando non la vedevo; quando la vedevo non ero che contento; ma la mia inquietudine nella sua assenza si spingeva al punto di esser dolorosa. Il bisogno di vivere con lei, mi dava slanci di tenerezza, che spesso andavano fino alle lagrime. Mi ricorderò sempre che un giorno di gran festa, mentre che ella era al vespro, io andai a passeggiar fuori della città, col cuore pieno della sua immagine e dell'ardente desiderio di passare i miei giorni con lei. Avevo abbastanza discernimento per vedere che, quanto al presente, non era cosa possibile, e che una felicità tanto completa sarebbe breve. Ciò dava alla mia chimerica idea, una tristezza, che nondimeno non aveva nulla di tetro, e che una lusinghiera speranza temperava. Il suono delle campane, che mi ha sempre singolarmente allettato, il canto degli uccelli, la bellezza del giorno, l'amenità del paesaggio, le case sparse e campestri, nelle quali io collocava in idea la nostra dimora comune, tutto ciò mi colpiva talmente con una impressione viva, tenera, trista e sensibile, che mi vidi come trasportato in estasi in quel beato tempo e in quel felice soggiorno, di cui il mio cuore, possedendo tutte le felicità che potevano piacergli, le gustava in rapimenti inesprimibili, senza pensar nemmeno alla voluttà dei sensi.

Non mi ricordo d'essermi lanciato mai nell'avvenire con maggior forza e illusione che allora; e ciò che mi ha stupito di più nel sovvenirmi di questa chimera quand'ella si è realizzata, è di aver ritrovato degli oggetti tali quali li avevo esattamente immaginati. Se mai il sogno d'un uomo sveglio ebbe parvenza di profetica visione, fu certissimamente questo. — Non sono stato ingannato che nella sua durata immaginaria; perchè i giorni e gli anni e la vita intiera, vi si passavano in una inalterabile tranquillità; invece che, infatti, tutto ciò non è durato che un momento. Ohimè! la mia più costante felicità fu in sogno; il suo compimento fu quasi sempre seguito dal risvegliarsi.

Non finirei se entrassi nelle particolarità di tutte le follie, che il ricordo di quella cara mamma mi faceva fare, quando non ero più sotto i di lei occhi. Quante volte ho baciato il mio letto pensando che ella vi aveva dormito; le mie tende, tutti i mobili della mia camera, pensando che le appartenevano, e che la sua bella mano li aveva toccati; fino il piantito, sul quale mi prosternavo pensando che vi aveva camminato! Qualche volta, anco in sua presenza, mi scappavano delle stravaganze, che solo il più violento amore pareva potere inspirare. Un giorno, a tavola, al momento in cui s'era messa un boccone in bocca, grido che vi ho veduto un capello; ella rigetta il boccone sul suo piatto; io me ne impossesso avidamente e lo ingollo. In una parola, da me all'amante il più appassionato non vi era che un'unica differenza, ma essenziale, e che rende il mio stato pressochè inconcepibile alla ragione.

Ero ritornato d'Italia non del tutto come vi ero andato; ma come forse alla mia età non si è mai ritornati. Ne avevo riportata, non la mia virginità, ma il mio pudore. Avevo sentito il progresso degli anni;

il mio temperamento inquieto si era finalmente dichiarato: e la sua prima eruzione, involontarissima, mi aveva procurato, sulla mia salute, delle inquietudini che dipingono meglio d'ogni altra cosa l'innocenza nella quale ero vissuto fino allora. Ben presto rassicurato, imparai quel pericoloso supplemento che inganna la natura, e risparmia ai giovinetti della mia indole parecchi disordini a danno della loro salute, del loro vigore, e qualche volta della loro vita.

Questo vizio, che la vergogna e la timidità trovano tanto comodo, ha di più una grande attrazione per le immaginazioni vivaci; è quella di disporre, per così dire, di tutto il sesso, e di far servire ai loro piaceri la beltà che le tenta, senza aver bisogno di ottenere la sua confessione. Sedotto da quel funesto vantaggio, lavoravo a distruggere la buona costituzione che aveva in me ristabilito la natura, ed alla quale avevo dato il tempo di ben formarsi. Si aggiunga a questa disposizione, il locale della mia situazione presente; alloggiato in casa d'una bella donna, accarezzando la sua immagine in fondo del mio cuore, vedendola continuamente durante il giorno, circondato la sera di oggetti che me la ricordavano, e coricato in un letto ove so che ella ha dormito! Quanti stimoli! Qualche lettore che se li rappresenta, mi considera già come mezzo morto. Tutto al contrario; ciò che doveva perdermi fu precisamente quello che mi salvò, almeno per del tempo. Ubbriacato dalla delizia di vivere presso a lei, dal desiderio ardente di passarvi i miei giorni, assente o presente, io vedeva sempre in lei una tenera madre, una sorella adorata, una deliziosa amica e nulla di più. La vedevo sempre così; sempre la stessa, e non vedevo mai che lei. La sua immagine sempre presente al mio cuore non vi lasciava posto per nessun'altra; ell'era per me la sola donna che fosse al mondo; e l'estrema dolcezza dei sentimenti che m'inspirava, non lasciando ai miei sensi il tempo di svegliarsi per altri, mi garantiva da lei e da tutto il sesso. In una parola, ero saggio perchè l'amavo. Sopra questi effetti, che io traduco male, dica chi potrà, di quale specie era la mia affezione per lei. Quanto a me, tutto ciò che ne posso dire, è che se paresse già molto straordinaria, in seguito lo parrà di più.

Passavo il mio tempo il più piacevolmente del mondo, occupato in cose che mi piacevano meno di tutte. Erano progetti da redigere, memorie da mettere a pulito, ricette da trascrivere; oppure erbe da scegliere; droghe da pestare, lambicchi da invigilare. Attraverso a tutto ciò venivano sciami di passanti, di mendicanti, di visitatori d'ogni specie. Bisognava ricevere tutt'in una volta, un soldato, un farmacista, un canonico, una bella dama o un frate laico. Battevo i piedi, brontolavo, bestemmiavo, mandavo al diavolo tutta quella maledetta accozzaglia.

Lei che prendeva tutto in burla, rideva fino alle lagrime de' miei furori, e ciò che la faceva ridere ancor più, era di vedermi tanto più arrabbiato, inquantochè non potevo io stesso impedirmi di ridere. Questi brevi intervalli, durante i quali avevo il piacere di brontolare erano ameni; e se capitava un altro importuno mentre mi stizzivo, ella ne sapeva trar nuovamente argomento a divertirsi, prolungando maliziosamente la visita, e gettandomi occhiate per le quali l'avrei volentieri battuta. Aveva poi una gran fatica da sostenere per non scoppiare in clamorosi eccessi d'ilarità, vedendomi forzato e trattenuto dall'educazione, far degli occhi da ossesso, mentre in fondo al mio cuore, ed anco a dispetto di me, trovavo comicissime tutte queste scene.

E ciò, senza piacermi in sè stesso, mi dilettava nonostante, perchè faceva parte d'una maniera d'essere che mi era gradita.

Nulla di quanto si faceva intorno a me, nulla di tutto ciò che mi si faceva fare, era secondo il mio gusto, ma tutto era secondo il mio cuore. Credo sarei giunto ad amar la medicina, se il mio disgusto per lei non avesse provocato scene grottesche che ci mettevano continuamente di buon umore; è forse la prima volta che quest'arte ha prodotto un simile effetto. Pretendevo conoscere all'odore un libro di medicina; e ciò che vi è di più notevole è che raramente m'ingannavo.

Ella mi faceva assaggiare le più detestabili droghe. Avevo un bel fuggire o volermi difendere; malgrado la mia resistenza e le mie orribili smorfie, malgrado me e i miei denti, quando vedevo quelle dita impiastricciate, appressarsi alla mia bocca, bisognava finire per aprirla e succhiare. Quando tutta la piccola famiglia era adunata nella medesima stanza, a sentirci correre e gridare in mezzo a scoppi di risa, si sarebbe creduto che vi si rappresentasse qualche farsa, e non che vi si facesse dell'oppiato o dell'elixir.

Il mio tempo non trascorreva nondimeno completamente in queste fanciullaggini. Avevo trovato alcuni libri nella camera che occupavo: lo *Spettatore, Puffendorf, Saint-Evremond*, l'*Henriade*. — Quantunque non avessi più il mio antico trasporto per la lettura, trovandomi disoccupato, leggevo un po' di tutto ciò. Lo *Spettatore* sopratutto mi piacque molto e mi fece del bene. Il signor abate Govone m'aveva insegnato a leggere con meno avidità e con più riflessione; la lettura mi profittava davvantaggio. Mi avvezzavo a riflettere sull'elocuzione, sulle costruzioni eleganti; mi esercitavo a discernere il francese puro da' miei idiomi provinciali. Per esempio, fui corretto d'un errore d'ortografia, che commettevo con tutti i nostri ginevrini, da questi due versi dell'*Henriade:*

« *Soit* qu'un ancien respect pour le sang de leurs maîtres
« Parlât encor, pour lui dans le cœur de ces traitres. »

Questa parola *parlât*, che mi colpì, m'insegnò che occorreva un *t* alla terza persona del soggiuntivo, invece che prima lo scrivevo e lo pronunziavo *parlà*, come il perfetto dell'indicativo.

Qualche volta parlavo con mammà delle mie letture, e qualche volta leggevo vicino a lei: vi prendevo gran piacere; mi esercitavo a legger bene, e ciò mi fu utilissimo. Ho detto ch'ella aveva lo spirito ornato. Era allora in tutto il suo fiore. Molti letterati s'erano affrettati a piacerle, e le avevano insegnato a giudicar delle opere spiritose. Ella aveva, se posso dir così, le tendenze un po' protestanti; non parlava che di Bayle, e faceva gran caso di Saint-Evremond, che da lungo tempo era morto in Francia. Ma ciò non impediva che dessa non conoscessse la buona letteratura, e non ne parlasse benissimo. Era stata allevata nelle famiglie distinte; e, venuta in Savoia ancor giovane, aveva perduto nella conversazione della nobiltà del paese quel tono manierato del cantone di Vaud, dove le donne prendono il bello spirito, per lo spirito del mondo e non sanno parlare che per mezzo di epigrammi.

Quantunque non avesse veduta la Corte che alla sfuggita, vi aveva gettato un'occhiata rapida che le era bastato per conoscerla. Ella vi si conservò sempre degli amici, e, malgrado le segrete gelosie, malgrado le dicerie che eccitavano la sua condotta e i suoi debiti, ella non ha mai perduto la sua pensione. Aveva l'esperienza del mondo, e lo spirito di riflessione che fa trar partito da quest'esperienza. Era il soggetto favorito delle sue conversazioni, ed era

precisamente, visto le mie idee chimeriche, la specie d'istruzione di cui avevo maggior bisogno.

Leggevamo assieme *La Bruyère:* le piaceva più che *La Rochefaucauld,* libro tristo e desolante, principalmente nella giovinezza, durante la quale non si ama di veder l'uomo com'è. Quand'ella moralizzava, si perdeva qualche volta nelle nuvole; ma, baciandole di quando in quando la bocca e le mani, mi armavo di pazienza e le sue lungaggini non mi annoiavano.

Questa vita era troppo dolce perchè potesse durare. Lo sentivo, e l'inquietudine di vederla finire era là sola cosa che me ne turbava il godimento.

Mentre scherzavamo, mamma mi studiava, mi osservava, m'interrogava e fabbricava per la mia fortuna avvenire una quantità di progetti de' quali avrei volentieri fatto a meno. Fortunatamente non tutto stava nel conoscere le mie tendenze, i miei gusti, i miei piccoli talenti; bisognava trovare o far nascere le occasioni di trarne partito, e ciò non era cosa d'un giorno. I pregiudizî stessi, che la povera donna aveva concepito in favore del mio merito, ritardavano il momento di porlo in opera, rendendolo più difficile per la scelta dei mezzi.

In fine tutto andava a seconda delle mie brame, grazie alla buona opinione ch'ella aveva di me; ma accadde un cangiamento, e fin da quel momento, addio la tranquillità. Uno de' di lei parenti, chiamato il signor d'Aubonne, la venne a vedere. Era un uomo di molto spirito, intrigante, pieno di progetti com'ella, ma che non si rovinava; una specie d'avventuriere. Aveva proposto al cardinale di Fleury un piano di lotteria ingegnosissima, che non era stato apprezzato.

Andava a proporlo alla Corte di Torino, dove fu adottato e posto in opera. Si fermò qualche tempo ad Annecy, e vi s'innamorò della moglie dell'intendente, che era una persona amabilissima, molto di mio gusto, e la sola che io vedessi con piacere in casa di mamma. Il signor d'Aubonne mi vide; la sua parente gli parlò di me; egli si incaricò di esaminarmi, di vedere a quanto fossi adatto e, se mi trovava legno da cavarci qualche cosa, di cercarmi un collocamento.

La signora di Warens mi mandò da lui due o tre mattine di seguito sotto pretesto di alcune commissioni, e senza avvisarmi di nulla. Seppe adoperarsi benissimo per farmi chiacchierare, si famigliarizzò con me, mi pose in tutta libertà per quanto era possibile, mi parlò di nonnulla e d'ogni sorta di soggetti, e ciò senza parere d'osservarmi, senza la menoma affettazione, e come se, scherzando meco, avesse voluto conversare senza cerimonie. Ero incantato da lui. Il risultato delle sue osservazioni fu, che malgrado ciò che promettevano il mio esteriore e la mia fisonomia animata, ero, se non completamente inetto, almeno un ragazzo di poco spirito, senza idee, quasi senza niuna cognizione, limitatissimo, in una parola, in ogni cosa, e che l'onore di diventare qualche giorno curato di villaggio era la più alta fortuna cui potessi aspirare. Tale fu il rapporto che sul mio conto egli fece alla signora di Warens. Era la seconda o terza volta che venivo così giudicato, e non fu l'ultima; e il giudizio del signor Masseron è stato spesso confermato.

La causa di questi giudizî tiene troppo al mio carattere per non aver bisogno di spiegazione; perchè in coscienza si sente bene che io non posso sinceramente sottoscrivermici, e che con tutta l'imparzialità possibile, qualunque cosa abbiano potuto dire i signori Masseron, d'Aubonne e molti altri, io non potrei prenderli in parola.

Due cose quasi d'impossibile unione fra loro: si uniscono in me senza ch'io ne possa concepire il modo: un temperamento ardentissimo, passioni vive, impetuose, e idee lente a nascere, impacciate e che non si presentano mai che dopo il momento opportuno. Si direbbe che il mio cuore ed il mio spirito non appartengono al medesimo individuo. Il sentimento più pronto del baleno, viene a riempir l'anima mia; ma invece di rischiararla, mi abbrucia, mi dà la vertigine. Sento tutto e non vedo nulla. Sono di primo impeto, ma stupido; bisogna che sia in calma per pensare. Quel che vi è di strano, è che ho, malgrado questo, il tatto abbastanza sicuro, penetrazione ed anco finezza, purchè mi si dia tempo; fo delle eccellenti improvvisazioni a comodo, ma sul momento non ho mai fatto nulla che valga. Terrei una graziosissima conversazione per la posta al modo stesso che, secondo si dice, gli spagnuoli giuocano agli scacchi. Quando lessi la scappata di un duca di Savoia che in viaggio si rivolse per gridare: *Alla vostra gola, mercante di Parigi*, io dissi: Eccomi qui.

Questa lentezza nel pensare, unita a questa vivacità nel sentire, non l'ho soltanto nella conversazione; l'ho anco da solo, quando lavoro.

Le mie idee si accomodano nella mia testa con la più incredibile difficoltà; esse vi circolano sordamente, e vi fermentano fino a commuovermi, a riscaldarmi, a darmi delle palpitazioni; e in mezzo a tutta questa emozione, non vedendo nulla nettamente, non saprei scrivere una sola parola; bisogna che aspetti.

Insensibilmente questo gran movimento si appacifica, questo *caos* si distriga, ogni cosa va a mettersi al suo posto, ma lentamente e dopo una lunga e confusa agitazione. Avete veduto qualche volta l'opera in Italia? Nei cangiamenti di scena, regna su quei grandi teatri un disordine sgradevole e che dura lungamente; tutte le decorazioni sono confuse; si vede da tutte le parti un tira tira che fa pena, e si crede che tutto va a rovescio; nondimeno a poco a poco tutto si sistema, nulla manca, e si è maravigliati di veder succedere a quel lungo tumulto uno spettacolo seducente. Questa manovra è presso a poco quella che si fa nel mio cervello quando voglio scrivere. Se avessi saputo aspettar dapprima, e render poi nella loro bellezza le cose che vi si sono così dipinte, pochi autori mi avrebbero sorpassato.

Da ciò proviene l'estrema difficoltà che trovo a scrivere. I miei manoscritti raschiati, imbrodolati, confusi, indecifrabili, attestano la pena che mi sono costati. Non ve n'è neanch'uno che non abbia dovuto trascrivere quattro o cinque volte prima di licenziarlo alle stampe. Non ho mai potuto far nulla con una penna in mano in faccia ad una tavola e alla mia carta; è alla passeggiata, in mezzo alle rupi ed ai boschi; è la notte nel mio letto e durante le mie insonnie, che scrivo nel mio cervello, si può giudicare con qual lentezza, sopratutto per un uomo assolutamente sprovvisto di memoria verbale e che in vita sua non ha potuto imparare sei versi a memoria. Vi è qualcuno de' miei periodi che ho girato e rigirato cinque o sei notti nella mia testa, prima che fosse in istato d'essere messo sulla carta.

Deriva pure da ciò, che riesco meglio nei lavori che richiedono applicazione, che in quelli che vogliono esser fatti con una certa leggerezza, come le lettere; genere del quale non ho mai potuto prendere il tono, e la cui occupazione mi mette alla tortura.

Non mi riesce nemmeno di scriver lettere sui menomi soggetti

che mi costano ore di fatica; o, se voglio scrivere correntemente ciò che mi viene, non so nè cominciare nè finire; la mia lettera è un lungo e intricato chiacchierio; appena mi si capisce, quando la si legge.

Non soltanto le idee mi costano ad esternare, ma mi costano anco a ricevere. Ho studiato gli uomini, e mi credo abbastanza buon osservatore: nondimeno non so veder nulla di quanto vedo, non vedo bene che quel che mi ricordo, e non ho spirito che nei miei ricordi. Di tutto quel che si dice, di tutto quel che si fa, di tutto quel che succede in mia presenza, non sento niente, non penetro niente. Il segno esterno è tutto ciò che mi colpisce. Ma dopo, tutto mi ritorna alla memoria, mi ricordo il luogo, il tempo, il tono, lo sguardo, il gesto, la circostanza; nulla mi sfugge. Allora su ciò che si è fatto o detto, trovo quel che si è pensato; ed è raro che mi inganni.

Se sono così poco padrone del mio spirito, a solo a solo con me, si giudichi ciò che devo essere nella conversazione, dove per parlare a proposito, bisogna in pari tempo e sul momento pensare a mille cose. La sola idea di tante convenienze, delle quali son certo di dimenticarne almeno qualcuna, basta per intimidirmi. Non comprendo neppure come si osi parlare in una riunione; perchè ad ogni parola bisognerebbe passare in rivista tutte le genti che vi sono; bisognerebbe conoscere tutti i loro caratteri, e saper la loro storia per esser sicuri di non dir nulla che possa offender qualcuno.

Perciò quelli che vivono nel mondo hanno un gran vantaggio; sapendo meglio ciò che bisogna tacere, essi sono più sicuri di ciò che dicono: e nondimeno sfuggono loro bene spesso delle balorderie. Si giudichi dunque di colui che cade là dalle nuvole; gli è quasi impossibile di parlare un minuto impunemente. Nel colloquio a quattr'occhi, vi è un altro inconveniente ch'io trovo peggiore; la necessità di parlar sempre. Quando vi parlano bisogna rispondere, e se non dicono parola, bisogna rialzar la conversazione. Questa insopportabile violenza m'avrebbe da sola disgustato della società. Non trovo nessun disagio più terribile dell'obbligo di parlar sul momento e sempre. Non so se ciò dipende dalla mia mortale avversione per qualsiasi dipendenza; ma è abbastanza che occorra assolutamente ch'io parli, perchè infallibilmente io dica una sciocchezza.

Ciò che vi è di più fatale è che invece di saper tacere quando non ho nulla da dire, è allora, che per pagare più presto il mio debito, ho la mania di voler parlare. Mi affretto a balbettare prontamente parole sconnesse, troppo felice quand'esse non significano niente del tutto.

Volendo vincere o nascondere la mia inettezza, manco raramente di mostrarla. Fra mille esempî che ne potrei citare, ne prendo uno che non è della mia gioventù, ma di un tempo in cui, avendo vissuto parecchi anni nel mondo, ne avrei presa l'abitudine e il tono, se la cosa fosse stata possibile.

Ero una sera fra due grandi dame ed un uomo che può nominarsi, il signor duca di Gontaut. Non vi era nessun altro nella stanza, e mi sforzavo di mettere insieme alcune parole, Dio sa quali! in una conversazione fra quattro persone, di cui tre non avevano certamente bisogno del mio supplemento. La padrona di casa si fece portare un oppiato, del quale prendeva tutti i giorni due dosi pel suo stomaco. L'altra dama, vedendole fare una smorfia, disse ridendo: — È forse oppiato del signor Tronchin? — Non credo — rispose sullo stesso tono la prima. — Credo non valga di più — ag-

giunse galantemente lo spiritoso Rousseau. Tutti rimasero interdetti; non isfuggi ad alcuno nè la menoma parola, nè il menomo sorriso, e un istante dopo la conversazione prese un altro giro. In faccia ad un'altra la stupidaggine detta avrebbe potuto non essere che burlesca, ma diretta a una donna troppo amabile per non aver un po' fatto parlar di sè, e che sicuramente non avevo intenzione di offendere, era terribile; e credo che i due testimonî, uomo e donna, durarono gran fatica a contenersi. Ecco dei tratti di spirito che mi sfuggono per voler parlare senza saper che dire. Dimenticherò difficilmente quello là, perchè, oltre essere memorabile di per sè stesso, ho in testa che ha avuto delle conseguenze, le quali non me lo rammentano che troppo spesso.

Credo di aver già detto abbastanza da far comprendere, come non essendo uno sciocco, ho nondimeno dovuto spesso passare per tale, anco da persone in istato di ben giudicare; e sono tanto più disgraziato, che la mia fisonomia e i miei occhi promettono di più, e che quell'attesa frustrata rende più urtante agli altri la mia stupidità. Questo dettaglio, che un'occasione particolare ha provocato, non è inutile a ciò che deve seguire. Egli contiene la chiave di molte cose straordinarie che mi si sono vedute fare, e che si attribuiscono a un umore selvaggio che non ho punto. Amerei la società come un altro, se non fossi sicuro di mostrarmivi non solamente a mio svantaggio, ma tutt'altro di quel che sono. Il partito che ho preso di scrivere e di nascondermi, è precisamente quello che mi conveniva. Me presente, non si sarebbe mai saputo ciò che valevo; non si sarebbe anzi nemmeno sospettato; ed è ciò che è successo alla signora Dupin, quantunque donna di spirito, e quantunque io abbia vissuto nella sua casa parecchi anni; me lo ha detto molte volte lei, dopo quel tempo. Del resto tutto ciò soffre certe eccezioni, alle quali accennerò in seguito.

Fissata così la misura de' miei talenti, designato lo stato che mi conveniva, non fu più questione, per la seconda volta che di adempiere la mia vocazione. La difficoltà fu che non avevo fatto i miei studî e che non sapevo neppur tanto latino quanto occorreva per esser prete.

La signora di Warens immaginò di farmi istruire in seminario per qualche tempo. Ne parlò al superiore. Era un lazzarista, chiamato signor Gros, buon uomiciattolo, a metà guercio, magro, brizzolato, il più spiritoso e il meno pedante lazzarista ch'io abbia conosciuto: lo che non è dir molto, per verità.

Veniva qualche volta da mammà, che l'accoglieva, lo carezzava, e lo provocava ben anco, facendosi qualche volta allacciare il corsetto da lui, impiego del quale s'incaricava volentieri. Mentre era in funzione, ella correva da una camera all'altra, eseguendo ora una cosa ora un'altra. Tirato dal cordone, il signor superiore la seguiva mormorando e gridando ad ogni momento: — Ma, signora, fermatevi dunque! — Ciò formava un bozzetto molto pittoresco.

Il signor Gros si prestò di buon cuore al progetto di mammà. Si contentò d'una pensione modicissima, e s'incaricò della mia istruzione. Non si fece questione che del consenso del vescovo, che non solamente l'accordò, ma volle anco pagar la pensione. Permise poi che rimanessi in abito laico, fino a che si potesse giudicare con un esperimento, del successo che si doveva sperare.

Qual cangiamento! Bisognò mi vi sottomettessi. Andavo al seminario come sarei andato al supplizio. Che triste casa è un seminario, sopratutto per chi esce da quella d'una donna amabile! Vi portai

un solo libro, che avevo pregato mammà di prestarmi, e che mi fu di gran risorsa. Non si indovinerà che razza di libro: era un libro di musica. Fra i talenti che ella aveva coltivato, la musica non era stata dimenticata. Aveva buona voce, cantava passabilmente e suonava un po' il clavicembalo; aveva avuto la compiacenza di darmi qualche lezione di canto, e bisognò cominciar da lontano, perchè appena sapevo la musica de' nostri salmi. Otto o dieci lezioni di donna, e spessissimo interrotte, lungi dal pormi in istato di solfeggiare, non mi fecero imparare che il quarto de' segni della musica. Nondimeno avevo una tal passione per quest'arte, che volli tentare d'esercitarmivi solo. Il libro che portai meco, non era dèi più facili; conteneva le cantate di Clérambault. Si concepirà qual fu la mia applicazione e la mia ostinazione, quando dirò che, senza conoscere nè trasposizione nè quantità, pervenni a decifrare e cantare senza errori la prim'aria della cantata di *Alfeo ed Aretusa;* è però vero che quest'aria è divisa sì giustamente, che non occorre che recitare i versi con la loro misura, per mettervi quella dell'aria.

Vi era al seminario un maledetto lazzarista che mi prese a scozzonare, e che mi fece prendere in orrore il latino ch'egli voleva insegnarmi. Aveva i capelli schiacciati, grossi e neri, un viso color fuliggine, una voce da bufalo, uno sguardo di barbagianni, e delle setole da cignale invece di barba; il suo sorriso era sardonico; le sue membra agivano come la nocellatura d'un « manichino. »

Ho dimenticato il suo odioso nome; ma la sua figura spaventevole e ipocrita mi è rimasta impressa, e duro fatica a rammentarmela senza fremere. Credo incontrarla sempre nei corridoi, avanzando graziosamente il suo bisunto berretto quadro, per farmi segno d'entrar nella sua camera, più orribile per me d'un'oscura prigione. Si giudichi del contrasto d'un simile maestro, per un discepolo d'un abate di Corte.

Se fossi rimasto due mesi alla mercè di quel mostro, sono persuaso che la mia testa non vi avrebbe resistito. Ma il buon signor Gros, che s'accorse che ero tristo, che non mangiavo, che immagrivo, indovinò la causa della mia afflizione; la qual cosa non era difficile. Mi tolse dalle serre della mia bestia, e, per un altro più marcato contrasto, mi consegnò al più dolce degli uomini; era un giovane abate del Faucigny, chiamato Gâtier, che compiva i suoi studi di seminario, e che per compiacenza verso il signor Gros, e credo anco per umanità, volle sacrificarsi e prelevare sui suoi stud il tempo che impiegava a dirigere i miei. Non ho mai veduto fisonomia più simpatica di quella del signor Gâtier. Era biondo, e la sua barba tirava al rosso; egli aveva il contegno comune alle persone della sua provincia, le quali sotto una fisonomia ordinaria nascondono tutte molto spirito; ma ciò che veramente si notava in lui era un'anima sensibile, affettuosa, amante. Vi era ne' suoi grandi occhi azzurri un misto di dolcezza, di tenerezza e di tristezza che faceva sì che non si potesse vederlo senza interessarsi a lui. Agli sguardi, al tono di quel povero giovine si sarebbe detto che prevedeva il suo destino, e che si sentiva nato per esser disgraziato.

Il suo carattere non ismentiva la sua fisonomia; pieno di pazienza e di compiacenza, pareva piuttosto studiar meco che istruirmi. Non occorreva nemmen tanto per farmelo amare; il suo predecessore aveva reso facile ciò. Nondimeno, malgrado tutto il tempo che mi dedicava, malgrado tutta la buona volontà che ci mettevamo entrambi, e quantunque avesse un eccellente metodo, progredivo poco,

lavorando molto. È singolare che con molta concezione, non ho mai potuto imparar nulla dai maestri, eccettuato mio padre e il signor Lambercier. Il poco di più che so, l'ho imparato da solo, come si vedrà in seguito. Il mio spirito, insofferente d'ogni specie di giogo, non può assoggettarsi alla legge del momento; il timore stesso di non imparare m'impedisce d'essere attento; per paura d'infastidire colui che mi parla, fingo di comprendere; egli prosegue, e io non capisco nulla. Il mio spirito vuol camminare alla sua ora; non può sottomettersi a quella degli altri.

Il tempo delle ordinazioni essendo giunto, il signor Gâtier se ne ritornò diacono nella sua provincia. Portò seco il mio rimpianto, la mia affezione e la mia riconoscenza. Feci per lui voti che sono stati esauditi come quelli che ho fatto per me. Alcuni anni dopo seppi che, essendo vicario in una parrocchia, aveva fatto partorire un figlio ad una fanciulla, la sola della quale con un cuore tenerissimo fosse mai stato innamorato.

Fu uno scandalo spaventevole in una diocesi amministrata severamente. I preti, in buona regola, non debbono far partorire figli se non alle donne maritate. Per aver mancato a questa legge di convenienza fu messo in prigione, diffamato, scacciato. Non so se avrà potuto in seguito ristabilire i suoi affari; ma la conoscenza del suo infortunio, profondamente impressa nel mio cuore, mi ritornò in mente quando scrissi l'*Emilio;* e riunendo don Gâtier a don Gaime, feci di questi due degni preti l'originale del vicario savoiardo. Mi lusingo che l'imitazione non ha disonorato i suoi modelli.

Mentre ero al seminario, il signor d'Aubonne fu obbligato di abbandonare Annecy. Il signor intendente si permise di trovare mal fatto che egli amoreggiasse con sua moglie. Era un imitare il cane del giardiniere; perchè, quantunque la signora Corvezi fosse amabile, egli viveva malissimo con lei; dei gusti ultramontani glie la rendevano inutile e la trattava tanto brutalmente che si parlò di separazione. Il signor Corvezi era un brutt'uomo, nero com'una talpa, cattivo come una civetta, e che a forza di vessazioni finì per farsi scacciare egli stesso. Si dice che i provenzali si vendicano de' loro nemici per mezzo di canzoni; il signor d'Aubonne si vendicò del suo con una commedia; egli mandò quel lavoro alla signora di Warens che me lo fece vedere. Mi piacque, e mi fece nascer la fantasia di farne una, per provare se ero infatti tanto bestia quanto l'autore aveva sentenziato; ma non fu che a Chambery che eseguii questo progetto scrivendo *L'Amante di sè stesso.* Così quand'ho detto nella prefazione di questa commedia, che l'avevo scritta a diciotto anni, ho mentitito di alcuni anni.

È presso a poco a questo tempo che si collega un avvenimento poco importante in sè stesso, ma che ha avuto per me delle conseguenze, e che ha fatto rumore nel mondo, quando l'avevo dimenticato. Tutte le settimane avevo una volta il permesso d'uscire; non ho bisogno di dire qual uso facevo di questo permesso. Una domenica che ero in casa della signora di Warens, il fuoco si appiccò ad uno stabile dei francescani attiguo alla casa che ella abitava. Questo fabbricato dov'era il loro forno, era pieno zeppo fino in cima di fascine secche. Tutto fu in flamme in brevissimo tempo; la casa era in gran pericolo, coperta dalle flamme che il vento vi recava. Bisognò pensare a sgomberare in fretta e portare i mòbili nel giardino situato in faccia alle mie antiche finestre, e al di là del ruscello del quale ho parlato. Ero tanto sossopra che gettavo indifferentemente dalla finestra tutto ciò che mi capitava sotto mano, fino

un grosso mortaio di pietra, che in qualunque altro momento avrei penato non poco a sollevare; stavo per gettarvi un grande specchio, se qualcuno non mi avesse trattenuto. Il buon vescovo che quel giorno era venuto a veder mammà, non rimase ozioso; la condusse nel giardino dove si pose a pregare con lei e con tutti coloro che vi si trovavano, di modo che giungendovi qualche tempo dopo, vidi tutti in ginocchio; ed io mi vi messi come tutti gli altri. Durante la preghiera del sant'uomo, il vento cambiò, ma tanto repentinamente e a proposito, che le fiamme, le quali coprivano la casa ed entravano già dalla finestra, furono trasportate dal lato opposto del cortile, e la casa non ebbe alcun male. Due anni dopo, essendo morto monsignor di Bernex, gli Antonini, suoi antichi confratelli, cominciarono a raccogliere i documenti che potevano servire alla sua beatificazione.

Pregato dal padre Boudet, aggiunsi a quei documenti un attestato del fatto che ho narrato; e in ciò feci bene; ma in ciò che feci male, fu nel dar quel fatto per un miracolo. Avevo veduto il vescovo in preghiera; e durante la sua preghiera avevo veduto cambiare il vento, ed anco cambiare a proposito; ecco ciò che posso dire e certificare; ma che una delle due cose fosse la causa dell'altra, ecco quel che non dovevo attestare, perchè non potevo saperlo. Nondimeno, per quanto ha potuto raccapezzare la mie idee, allora sinceramente cattolico, ero in buona fede. L'amore del meraviglioso, si naturale al genere umano, la mia venerazione per quel virtuoso prelato, il segreto orgoglio d'aver forse contribuito anch'io al miracolo, concorsero a sedurmi; e ciò che v'è di sicuro, è che se questo miracolo fosse stato l'effetto delle più ardenti preghiere, avrei ben potuto attribuirmene una parte.

Più di trent'anni dopo, quand'ebbi pubblicato le *Lettere della Montagna*, il signor Freron esumò quel certificato, non so come, e se ne servì ne' suoi fogli. Bisogna confessare che la scoperta era felice, e l'opportunità parve anco a me piacevolissima.

Ero destinato ad essere il rifiuto di tutte le condizioni. Quantunque don Gâtier avesse reso de' miei progressi il conto meno sfavorevole che gli fosse stato possibile, si vedeva che non erano proporzionati al mio lavoro, e ciò non era incoraggiante per farmi avvantaggiar nello studio. Perciò il vescovo e il superiore si formalizzarono e mi si restituì alla signora di Warens, come un individuo che non era buono nemmeno per fare il prete; del resto, buon figliuolo, si diceva, e niente affatto vizioso; lo che fu causa che malgrado tanti pregiudizî ributtanti sul mio conto, dessa non mi abbandonò.

Riportai trionfalmente da lei il mio libro di musica, da cui avevo tratto buon partito. La mia aria d'*Alfeo ed Aretusa* era presso a poco quanto avevo imparato in seminario. Il mio trasporto per quest'arte le fece nascere il pensiero di farmi musicante; l'occasione era comoda; si faceva in casa sua, almeno una volta la settimana, un po' di musica, e il maestro di cappella della cattedrale che dirigeva quel piccolo concerto, veniva spesso a visitarla. Era un parigino chiamato Le Maitre, buon compositore, vivissimo, allegrissimo, ancor giovine, abbastanza ben fatto e di poco spirito; ma in complesso uomo eccellente. Mammà mi fece far la sua conoscenza; mi affezionavo a lui e non gli dispiacevo; si parlò di pensione e fu convenuta. Breve, fui collocato da lui, e vi passai l'inverno, tanto più aggradevolmente, che la scuola non essendo che a venti passi dalla casa di mammà, eravamo da lei in un momento, e vi cenavamo spessissimo assieme.

Si penserà bene che la vita della scuola di musica, sempre cantante e allegra coi musicanti e i fanciulli coristi di chiesa, mi piaceva più che quella del seminario coi padri di San Lazzaro. Nondimeno questa vita, per esser più libera, non era meno uniforme e regolata. Ero fatto per amar l'indipendenza e per non abusarne mai. Durante sei mesi intieri non uscii una sola volta, se non per andare alla casa della signora di Warens o alla chiesa, e non ne fui nemmeno tentato.

Questo intervallo è uno di quelli in cui ho vissuto nella più gran calma, e che io mi sono ricordato con maggior piacere. Nelle diverse condizioni in cui mi sono trovato, alcune sono state contrassegnate da un tal sentimento di benessere, che ricordandole ne sono beato come se mi vi trovassi ancora. Non solamente mi ricordo i tempi, i luoghi, le persone, ma tutti gli oggetti circostanti, la temperatura dell'aria, il suo odore, il suo colore, una certa impressione locale che non s'era fatta sentire che là, e il cui cocente ricordo mi vi trasporta di nuovo.

Per esempio, tutto ciò che io ripetevo alla scuola di musica, tutto ciò che si cantava al coro, tutto ciò che vi si faceva, il bello e nobile abito dei canonici, le cotte de' preti, le mitre dei cantori, l'aspetto dei musicanti, un vecchio falegname zoppo che suonava il contrabasso, un piccolo abate biondiccio che suonava il violino, lo straccio di sottana che, dopo aver deposta la sua spada, il signor Le Maitre indossava sopra al suo abito laico e il bel camice con cui ne copriva i brandelli per andar in coro; l'orgoglio col quale andavo, tenendo il mio piccolo flauto, a stabilirmi in orchestra alla tribuna per un piccolo pezzo di recitativo che il signor Le Maitre aveva composto espressamente per me, il buon pranzo che ci attendeva dopo, l'eccellente appetito che vi si recava; quel concorso d'oggetti vivamente ripensato, mi ha cento volte rallegrato nella mia memoria tanto e più che nella realtà. Ho conservato sempre una tenera affezione per una certa aria del *Conditor alme siderum*, che va a giambici, perchè una domenica dell'Avvento udii dal mio letto cantare avanti giorno quell'inno sulla scalinata esterna della cattedrale, secondo un rito di quella chiesa. La signorina Merceret, cameriera di mammà, sapeva un po' di musica: io non dimenticherò mai un mottetto *Afferte* che il maestro di cappella mi fece cantar con lei, e che la sua padrona ascoltava con tanto piacere. Insomma tutti, fino alla buona serva Pierina, che era tanto brava figliuola, e che i ragazzi del coro facevano tanto arrabbiare, tutto, nelle memorie di quel tempo di felicità e di innocenza, torna spesso a rapirmi e ad attristarmi.

Vivevo ad Annecy da quasi un anno senza il menomo rimprovero; tutti erano contenti di me. Dopo la mia partenza da Torino, non avevo più commesso niuna sciocchezza e non ne commisi fintanto che fui sotto gli occhi di mammà. Ella mi dirigeva, e mi dirigeva sempre bene; la mia affezione per lei era divenuta la mia sola passione: e ciò che prova che non si trattava d'una folle passione, è che il mio cuore formava la mia ragione. È vero che un solo sentimento assorbiva, per così dire, tutte le mie facoltà e mi poneva fuor di stato di imparar nulla, nemmen la musica, benchè vi facessi tutti i miei sforzi. Ma non era colpa mia; la buona volontà vi era tutta, e non mancava l'assiduità. Ero distratto, sognatore; sospiravo. Che potevo farci? Non mancava a' miei progressi, nulla che dipendesse da me; ma perchè commettessi delle nuove biricchinate, non mancava che una causa capace d'ispirarmele. Questa causa si presentò; il caso accomodò le cose, e come si vedrà in seguito la mia cattiva testa ne trasse partito

Una sera del mese di febbraio, nella quale faceva gran freddo, mentre eravamo tutti intorno al fuoco, udimmo battere alla porta della strada. Pierina prende la sua lanterna, scende, apre; un giovinotto entra, sale con lei, e si presenta con disinvoltura, facendo al signor Le Maitre un complimento breve e ben rigirato, nel quale si annunzia per un musicista francese, che il cattivo stato delle sue finanze forzava a dimandar alloggio gratuito, per tirar innanzi nella sua strada.

Alla parola musicista francese, il cuore balzò al buon Le Maitre; egli amava appassionatamente il suo paese e l'arte sua. Accolse il giovine passeggiero, e gli offrì l'alloggio di cui pareva avesse gran bisogno, e che fu accettato senza troppi complimenti. Lo esaminai mentre si scaldava e ciarlava aspettando la cena.

Era di statura bassa, ma largo di spalle; aveva un non so che di contraffatto nella sua struttura, senza alcuna particolare deformità: era, per così dire, un gobbo a spalle piatte, e credo zoppicasse un pochettino. Aveva un abito nero piuttosto consunto che vecchio, e che cadeva a pezzi, una camicia finissima e sudicissima, delle belle manichette di tela, delle ghette, in ognuna delle quali avrebbe potuto metter le sue due gambe; e per preservarsi dalla neve, un cappellaccio da portar sotto braccio. In questo comico equipaggio, vi era nondimeno qualche cosa di nobile che il suo contegno non ismentiva: la sua fisonomia possedeva della finezza e della distinzione; parlava facilmente e bene, ma non certo modestamente. Tutto annunziava in lui un giovane scostumato che aveva avuto dell'educazione, e che non andava pitoccando come un pezzente, ma come un pazzo. Ci disse che si chiamava Ventura di Villeneuve, che usciva da Parigi, e che s'era perduto lungo la via; e, dimenticando la sua parte di musicista, aggiungeva che andava a Grenoble a vedere un parente, membro del Parlamento.

Durante la cena si parlò di musica, ed egli ne parlò bene. Conosceva tutti i grandi virtuosi, tutti i lavori celebri, tutti gli attori, tutte le attrici, tutte le belle donne e tutti i gran signori. Su tutto ciò che si diceva si mostrava competente; ma appena un soggetto era posto in discussione, egli buttava all'aria il discorso con qualche buffonata che faceva ridere e dimenticare quel che s'era detto. Era un sabato: il dì seguente vi era musica alla cattedrale. Il signor Le Maitre gli propose di cantarvi; — *Volentierissimo;* gli dimandò qual è la sua parte; *Il contralto;* e parlò d'altra cosa. Prima d'andare in chiesa gli venne offerta la sua parte da ripassare; non vi gettò nemmeno uno sguardo. Questa guasconata maravigliò Le Maitre: Vedrete, mi disse in un orecchio, che non sa nemmeno una nota di musica. — Ne ho gran paura — gli risposi. Lo seguivo inquietissimo. Quando si cominciò, il cuore mi battè con terribile forza, perchè m'interessavo immensamente a lui.

Ebbi subito motivo di rassicurarmi. Cantò i suoi due recitativi con tutta la giustezza e tutto il gusto immaginabile, e, quel che è meglio, con una bellissima voce. Non ho mai provato più piacevole sorpresa. Dopo la messa, il signor Ventura ricevè complimenti interminabili dai canonici e dai musicisti, ai quali rispondeva burlescamente, ma sempre con molta grazia. Il signor Le Maitre l'abbracciò con effusione; io feci altrettanto; egli vide che ero ben contento, e ciò parve gli facesse piacere.

Si converrà, voglio credere, che dopo essermi infanatichito di Bacle, che in fin de' conti non era che un maleducato, potevo diventar fanatico del Ventura, che aveva educazione, talento, spirito, cono-

scenza di mondo, e che poteva passare per un amabile scapestrato. Fu ciò che mi successe, e che sarebbe successo, credo, a qualunque altro giovane nella mia condizione, di tanto più facilmente, inquantochè egli avrebbe avuto miglior tatto per sentire il merito, ed anco miglior gusto per attaccarvisi: perchè Ventura ne aveva senza contrasto, e ne aveva sopratutto uno ben raro alla sua età: quello di non esser punto premuroso di mostrar le sue cognizioni. Egli è vero che si vantava di molte cose che non sapeva punto; ma per quelle che sapeva, e che erano in buon numero, non ne diceva niente: aspettava l'occasione di mostrarle; se ne prevaleva senza affrettarsi, lo che produceva il più grande effetto. Siccome, quand'aveva parlato di qualche cosa, si taceva senza aggiunger altro, non si sapeva mai quando avrebbe tutto mostrato. Ciarlone, burlone inesauribile, seducente in conversazione, sorridente sempre e non ridente mai, diceva con tono il più elegante le cose più grossolane e le faceva passare. Le donne, anco le più modeste, si stupivano di ciò che sopportavano da lui. Avevano un bel sentire che era necessario irritarsi; ma non ne avevano la forza. Non gli occorrevano se non delle ragazze perdute; e non credo fosse fatto per aver buone fortune; ma era tagliato per mettere una piacevolezza infinita nella compagnia delle persone che ne avevano. Era difficile che con tanti talenti e attrattive, in un paese dove si apprezzano e dove si amano, rimanesse lungo tempo limitato alla sfera dei musicisti.

La mia inclinazione per il Ventura, più ragionevole nella sua causa, fu pure meno stravagante ne' suoi effetti, quantunque più viva e più durevole che quella che avevo presa per Bâcle. Mi piaceva vederlo e udirlo; tutto ciò che faceva mi pareva seducente, tutte le sue parole mi parevano oracoli; ma la mia simpatia per lui non andava però fino a non potermi separare da lui. Avevo nelle vicinanze un preservativo eccellente contro quest'eccesso. D'altra parte, trovando le sue massime buonissime per lui, sentivo che non facevano per me; mi occorreva un'altra specie di voluttà, di cui egli non aveva idea, e della quale non osavo neppur parlargli, perchè ero certo ch'ei si sarebbe burlato di me. Nondimeno avrei voluto alleare questa simpatia con quella che mi dominava. Ne parlavo a mammà con trasporto; le Maitre le ne parlava con elogi. Ella acconsentì a conoscerlo. Ma quella presentazione non giovò a nulla: egli la trovò preziosa; ella lo trovò libertino; e, sgomentandosi per me d'una così cattiva conoscenza, non solamente mi proibì di ricondurglielo, ma mi dipinse sì fortemente i pericoli che correvo con quel giovane, che divenni un po' più circospetto nell'abbandonarmici; e, fortunatamente pe' miei costumi e per la mia testa, fummo prontamente separati.

Il signor Le Maitre aveva la passione dell'arte sua; ma amava il vino. A tavola nondimeno era sobrio, però lavorando nel suo camerino, bisognava che bevesse. La sua serva lo sapeva tanto bene, che, non appena lo vedeva preparar la sua carta per comporre e prendere il suo violoncello, il fiasco e il bicchiere gli erano da lei recati un momento dopo, e il fiasco si rinnovava di quando in quando. Senza mai essere assolutamente ebbro, era sempre avvinazzato; e in verità era peccato, perchè era un uomo essenzialmenie buono; e tanto allegro che mammà non lo chiamava se non *gattino*. Disgraziatamente amava il suo talento, lavorava molto e non beveva meno. Ciò influì sulla sua salute e finalmente sul suo umore; era qualche volta ombroso e facile ad offendersi. Incapace di trivialità, incapace di mancare a chi che si fosse, non ha mai detto una cattiva parola, nep-

pure ad uno dei suoi ragazzi del coro; ma non bisognava mancar neanco a lui, e ciò era giusto. Il male era che avendo poco spirito, non discerneva i toni e i caratteri, e si stizziva per nulla.

L'antico capitolo di Ginevra, dove un tempo tanti principi e vescovi si onoravano d'entrare, ha perduto nel suo esilio il suo antico splendore, ma ha conservato la sua fierezza.

Per potervi essere ammessi, bisogna sempre esser gentiluomini o dottori della Sorbona; e se vi è un orgoglio perdonabile dopo quello che si trae dal merito personale, è quello che si trae dalla nascita. Del resto tutti i preti che hanno dei laici a' loro stipendi, li trattano ordinariamente con molta superbia.

È così che spesso i canonici trattavano il povero Le Maitre. Il cantore sopratutto, chiamato l'abate De Vidonne, che del resto era un gran galantuomo, quantunque tronfio della sua nobiltà, non aveva sempre per lui quei riguardi che i suoi talenti meritavano; e Le Maitre non sopportava punto volontieri questi sdegnosi modi. In quell'anno ebbero durante la settimana santa un diverbio più accentuato che gli altri, in un pranzo di regola che il vescovo dava ai canonici, e dove Le Maitre era sempre invitato. Il cantore gli fece qualche sgarbo e gli disse qualche parola dura che egli non potè digerire. Prese perciò sul momento la risoluzione d'andarsene la notte seguente, e nulla potè distorglielo da tal risoluzione, quantunque la signora di Warens, dalla quale andò a congedarsi, non risparmiasse nessun mezzo per pacificarlo. Non potè rinunziare al piacere di vendicarsi de' suoi tiranni, lasciandoli impacciati nelle feste di Pasqua, tempo in cui si aveva il più gran bisogno di lui. Ma ciò che imbarazzava anche lui, era la sua musica ch'egli voleva portar seco, cosa non tanto facile, perchè formava una cassa grossissima e pesantissima, che non poteva porsi sotto braccio.

Mammà fece quel che avrei fatto e quel che farei ancora se fossi al suo posto. Dopo molti inutili sforzi per trattenerlo, vedendolo risoluto di partire a qualunque costo, risolse ajutarlo in quanto dipendesse da lei. Oso dire che lo doveva. Le Maitre s'era consacrato per così dire, al di lei servizio. Sia in ciò che teneva alla sua arte, sia in ciò che teneva alle sue cure, era intieramente a' di lei ordini; e la premura con la quale si prestava, dava alla sua compiacenza un nuovo prezzo. — Ella non faceva dunque che rendere ad un amico, in una essenziale occasione, ciò che egli faceva per lei in particolare da tre o quattr'anni; ma ella aveva un'anima che, per adempiere a simili doveri, non aveva bisogno di pensare che erano per lei obbligatorii. Ella mi fece chiamare, mi ordinò di seguire il signor Le Maitre, almeno fino a Lione e di rimaner con lui per tutto il tempo che avrebbe bisogno di me. Mi ha dipoi confessato che il desiderio di allontanarmi dal Ventura era entrato per molto in questo accomodamento.

Ella consultò Claudio Anet, suo fedele domestico, pel trasporto della cassa. Questi fu di parere, che invece di prendere ad Annecy una bestia da soma, che ci farebbe infallibilmente scuoprire, bisognava, a notte fatta, portar la cassa a braccia fino a una certa distanza, e noleggiare in seguito un asino in un villaggio fino a Seyssel, dove, essendo in terra di Francia, non avremmo più nulla da rischiare. Questo parere fu accolto; partimmo la sera stessa a sette ore; e mammà sotto pretesto di pagar la mia quota di viaggio, ingrossò il borsellino del povero *gattino* con un supplemento che non gli fu inutile. Claudio Anet, il giardiniere ed io, portammo la cassa come potemmo fino al primo villaggio, dove un asino ci surrogò; e la stessa notte ci recammo a Seyssel.

Credo aver già notato che vi sono epoche nelle quali divengo così poco coerente a me stesso, che mi si prenderebbe per un altro uomo di carattere tutto opposto. Eccone un esempio: Il signor Reydelet, curato di Seyssel, era canonico di San Pietro; per conseguenza conosceva il Le Maitre, ed era anzi uno degli individui dai quali, questi doveva più che da ogni altro guardarsi. Il mio parere fu al contrario di andare a presentarsi a lui, e chiedergli alloggio con un pretesto qualunque, come se viaggiassimo col consenso del capitolo. Le Maitre approvò quest'idea, che rendeva la sua vendetta burlesca e piacevole.

Andammo dunque sfrontatamente dal signor Reydelet, che ci ricevette benissimo. Le Maitre gli disse che andava a Bellay, dietro preghiera del vescovo, a dirigere la sua musica alle feste di Pasqua, e che contava ripassar di lì fra pochi giorni; ed io, in appoggio di quella menzogna, ne infilai cent'altre tanto naturali, che il signor Reydelet, trovandomi giovine grazioso, mi prese in amicizia e mi fece mille carezze. Fummo ben trattati, ben alloggiati. Il signor Reydelet non sapeva come trattarci; e ci separammo i migliori amici del mondo, con promessa di fermarci da lui più lungamente al ritorno.

Appena potemmo aspettare d'esser soli per incominciare a ridere; e confesso che rido ancora ripensando a quel tiro mancino; perchè non si potrebbe immaginare una corbellatura meglio sostenuta e più felice.

Essa ci avrebbe divertiti durante tutta la strada, se il Le Maitre, che non cessava di bere e di far delle stramberie, non fosse stato assalito due o tre volte da una malattia, alla quale andava soggeto di frequente e che somigliava molto all'epilessia. Ciò mi gettò in imbarazzi che mi spaventarono, e da' quali pensai a liberarmi, nel miglior modo che potei.

Andammo a Bellay a passar le feste di Pasqua, come avevamo detto al signor Reydelet; e, quantunque non vi fossimo punto aspettati, venimmo ricevuti dal maestro di musica, ed accolti da tutti con gran piacere. Il Le Maitre godeva considerazione nell'arte sua, e la meritava. Il maestro di musica di Bellay si fece onore con le sue opere migliori, e procurò di ottener l'approvazione d'un sì buon giudice; perchè, oltre che Le Maitre era conoscitore, era giusto, punto geloso e punto adulatore. Era tanto superiore a quei maestri di musica di provincia, e lo sentivano tanto bene loro stessi, che lo consideravano meno come confratello, che come capo di tutti.

Dopo aver passato piacevolmente quattro o cinque giorni a Bellay, noi ne ripartimmo, e continuammo la nostra strada senza alcun accidente, che valga la pena d'esser narrato. Giunti a Lione, ce ne andammo ad alloggiare a *Nôtre Dame de Pitié;* e, aspettando la cassa, che mercè un'altra menzogna, avevamo imbarcata sul Rodano per cura del nostro buon patrono Reydelet, Le Maitre andò a trovar i suoi conoscenti, fra i quali il padre Caton, francescano, di cui sarà parlato in seguito, e l'abate Dortan, conte di Lione. L'uno e l'altro lo riceverono bene; ma lo tradirono, come si vedrà fra poco; la sua fortuna s'era esaurita in casa di Reydelet.

Due giorni dopo il nostro arrivo a Lione, mentre passavamo in una stradella non lungi dal nostro albergo, Le Maitre fu sorpreso da uno de' suoi attacchi, e quello fu così violento che ne rimasi spaventato. Gridai, chiamai soccorso, nominai il suo albergo, e supplicai che ve lo facessero portare; poi, mentre si radunava gente e tutti si affrettavano intorno a un uomo caduto privo di sensi, e

schiumante in mezzo alla strada, ei fu privato del migliore e del solo amico sul quale potesse contare. Colsi l'istante nel quale nessuno pensava a me; voltai l'angolo della via e disparvi. Grazie al cielo ho finito questa terza penosa confessione. Se me ne rimanessero delle simili a fare, abbandonerei il lavoro che ho incominciato

Di tutto ciò che ho detto fino ad ora, ne è rimasto traccia in tutti i luoghi dove ho vissuto; ma quel che debbo dire nel libro seguente è quasi intieramente ignorato. Sono le più grandi stravaganze della mia vita, ed è quasi un miracolo che esse non abbiano finito più male.

Ma la mia testa montata al tono d'uno strumento straniero, era fuori della sua vera nota; vi ritornò da sè stessa; e allora cessai dalle mie follie, o almeno ne feci delle più in armonia col mio naturale. Quest'epoca della mia giovinezza è quella della quale ho l'idea la più confusa. Quasi nulla vi si è passato di piacevole al mio cuore, per ritornarmi vivamente alla memoria; ed è difficile che in tante andate e venute, in tante successive dislocazioni, non faccia qualche trasposizione di tempo o di luogo. Scrivo assolutamente a memoria, senza documenti, e senza materiali che possano farmela ricordare. Vi sono degli avvenimenti della mia vita che mi sono così presenti come se mi fossero successi *poco prima;* ma vi sono delle lacune e dei vuoti che non posso riempire, se non con l'aiuto di racconti, tanto confusi quanto il ricordo che di essi mi è rimasto. Ho dunque qualche volta potuto commettere degli errori, e ne potrei commettere ancora su delle quisquilie, fino al tempo in cui ho sul mio conto delle più sicure informazioni; ma in ciò che si connette veramente al soggetto, sono sicuro d'essere esatto e fedele, come procurerò sempre di esserlo in tutto; ecco su che cosa si può contare.

Non appena ebbi abbandonato il signor Le Maitre, la mia risoluzione fu presa e ripartii per Annecy. La causa e il mistero della nostra partenza mi avevano dato un grande interesse per la sicurezza della nostra ritirata; e quest'interesse, occupandomi intieramente, avevo fatto far diversione durante alcuni giorni a quello che mi richiamava indietro; ma non appena la sicurezza mi lasciò tranquillo, il sentimento dominante riprese il suo posto. Nulla mi lusingava, nulla mi tentava; non avevo desiderî per altro che per ritornar presso « mammà. » La tenerezza e la verità del mio affetto per lei avevano sradicato dal mio cuore tutti i progetti immaginari, tutte le pazzie dell'ambizione. Non vedevo altra felicità che quella di vivere con lei, e non facevo un passo senza sentire che mi allontanavo da quella felicità. Tornai dunque non appena mi fu possibile. Il mio ritorno fu sì pronto e il mio spirito sì distratto, che, quantunque mi ricordi con tanto piacere tutti i miei altri viaggi, non ho il menomo ricordo di quello, e non mi sovvengo di nulla, tranne della mia partenza da Lione e del mio arrivo ad Annecy. Che si giudichi sopratutto se quest'ultima epoca può uscir dalla mia memoria! Arrivando non trovai più la signora di Warens; era partita per Parigi.

Non ho mai ben saputo il segreto di quel viaggio. Me l'avrebbe detto, ne sono sicurissimo, se le ne avessi dimandato con insistenza; ma non vi fu mai uomo meno curioso di me per conoscere i segreti de' suoi amici; il mio cuore unicamente occupato del presente, ne riempie tutta la sua capacità, tutto il suo spazio, e, all'infuori dei piaceri passati, che formano oramai le uniche mie consolazioni, non vi rimane neppure un angolo vuoto per ciò che non è più. Tutto

quel che ho potuto conoscere nel poco che ella me ne ha detto, è che nella rivoluzione scoppiata a Torino, per l'abdicazione del re di Sardegna, credè d'esser dimenticata, e volle, per mezzo degli intrighi del signor d'Aubonne, cercare lo stesso vantaggio alla Corte di Francia, ove mi ha spesso detto che ella l'avrebbe preferito, perchè la moltitudine dei grandi affari fa sì che non si è tanto spiacevolmente invigilati. Se questo è, trovo molto strano che al suo ritorno non le abbiano fatto un più cattivo viso, ed abbia sempre goduto della sua pensione senza interruzione. Molte persone hanno creduto che ella fosse stata incaricata di qualche commissione segreta, sia da parte del vescovo, che aveva allora degli affari con la Corte di Francia, dove fu anche obbligato di andare in persona, sia da parte di qualcuno più potente del vescovo, che le seppe preparare un felice ritorno. Ciò che vi è di sicuro, se la cosa sta così, è che l'ambasciatrice non era punto male scelta, e che, giovine e bella ancora, aveva tutti i talenti necessarî per trarsi con onore da una negoziazione.

LIBRO QUARTO.

(1731-1732). Arrivo e non la trovo più! Si giudichi del mio stupore e del mio dolore. Fu allora che il rimorso di avere abbandonato così vilmente il signor Le Maitre cominciò a farsi sentire. Fu più vivo ancora quando seppi la disgrazia che gli era successa. La sua cassa di musica, che conteneva tutta la sua fortuna, quella preziosa cassa salvata con tanta fatica, era stata sequestrata a Lione appena giuntavi, per ordine del conte Dortan, cui il capitolo aveva fatto scrivere per avvertirlo di quel ratto musicale. Le Maitre aveva invano reclamato il suo bene, il suo mezzo di campar la vita, il lavoro di tutta questa. La proprietà di quella cassa era per lo meno soggetta a litigio: non ve ne fu affatto. La cosa venne decisa all'istante con la legge del più forte, e il povero Le Maitre perdè così il frutto de' suoi talenti, l'opera della sua gioventù, e l'ajuto della sua vecchiaia.

Non mancò nulla al colpo ch'io ricevetti per renderlo opprimente. Ma ero in un'età in cui i grandi dispiaceri hanno poca presa sul cuore, ed io mi fabbricai quasi subito le necessarie consolazioni.

Speravo ricever fra non molto notizie della signora di Warens, malgrado non conoscessi il di lei indirizzo e che ella ignorasse il mio ritorno; e quanto alla mia diserzione, tutto ben calcolato, non la trovavo tanto colpevole. Ero stato utile al signor Le Maitre nella sua ritirata; era il solo servizio che dipendesse da me. Se fossi rimasto con lui in Francia, non l'avrei guarito del suo male, e non avrei salvata la sua cassa; non avrei fatto che raddoppiar la sua spesa senza potergli essere utile a niente. Ecco in qual modo vedevo allora la cosa; ma oggi la vedo diversamente. Non è già quando una cattiva azione è stata fatta, che dessa ci tormenta; è quando molto tempo dopo ce la ricordiamo, perchè il ricordo non si estingue mai.

Il solo partito che mi rimaneva da prendere per aver notizie di mammà, era quello di aspettarne; perchè, dove andare a cercarla a

Parigi? Con che fare il viaggio? Non v'era luogo più sicuro di Annecy per saper presto o tardi dov'ella era. Vi rimasi dunque: ma mi condussi malissimo. Non andai punto a far visita al vescovo che m'aveva protetto e che poteva proteggermi ancora; non avevo più la mia protettrice presso di lui e temevo le reprimende per la nostra evasione. Andavo anco meno al seminario; il signor Gros non c'era più.

Non vidi nessuno di mia conoscenza: avrei nondimeno voluto vedere la signora moglie dell'intendente, ma non l'osai mai. Feci più male anzi di tutto ciò: ritrovai il signor Ventura, cui, malgrado il mio entusiasmo, non avevo neppur pensato dopo la mia partenza. Lo trovai elegante e festeggiato in tutta Annecy; le signore se lo strappavano.

Questo successo finì di farmi girar il capo; non vidi più altro che Ventura; ed egli mi fece quasi dimenticare la signora di Warens. Per profittare delle sue lezioni con maggior comodo, gli proposi di divider con me il suo alloggio. Egli acconsentì. Era alloggiato da un calzolaio, allegro e buffo personaggio, che nel suo vernacolo non chiamava sua moglie altrimenti che «*cesto di sudiciume;*» nome che ella infatti meritava.

Aveva con lei delle questioni, che Ventura si dava cura di far durare, mostrando invece, di adoperarsi in senso contrario. Ei diceva ai due coniugi, freddamente, e col suo accento provenzale, parole che producevano mirabile effetto; erano scene da sbellicarsi di risa. Le mattinate passavano in tal guisa senza ce ne avvedessimo; a due o tre ore mangiavamo un boccone; Ventura se ne andava nelle sue società, dove cenava; ed io andavo a passeggiar solo, meditando sul suo gran merito, ammirando, invidiandogli i suoi rari talenti, e maledicendo la mia cattiva stella, che non mi chiamava su quella fortunata via. Eh! quanto me ne intendevo male! La mia sarebbe stata cento volte più seducente, se fossi stato meno bestia, e se avessi saputo profittarne meglio.

La signora di Warens non aveva condotto seco che Anet; ed aveva lasciato la Merceret, la cameriera di cui ho parlato; la trovai che occupava sempre il quartiere della sua padrona. La signorina Merceret era una ragazza un po' più anziana di me, non bella, ma assai piacente, una buona friburghese senza malizia, ed alla quale non ho conosciuto altro difetto che d'esser qualche volta un po insubordinata con la sua padrona. Andavo spesso a vederla: era un'antica conoscenza, e la sua vista me ne ricordava una più cara che me la faceva amare. Aveva molte amiche; e fra le altre una signorina Giraud, ginevrina, che, per i miei peccati, si permise di aver della simpatia per me. Dessa vessava sempre la Merceret perchè mi conducesse da lei; io mi ci lasciavo condurre, perchè volevo molto bene alla Merceret, e perchè trovavo là dell'altre giovani che io vedeva volentieri. Quanto alla Giraud, che mi provocava in mille modi, non si può nulla aggiungere all'avversione che avevo per lei. Quando avvicinava al mio viso il suo muso secco e nero, impiastricciato di tabacco di Spagna, facevo una gran fatica ad astenermi dallo sputarvi sopra. Ma avevo pazienza: tranne ciò, mi compiacevo non poco in mezzo a tutte quelle ragazze; e, sia per fare la loro corte alla Giraud, sia per me stesso, tutte facevano a gara nel festeggiarmi. Non vedevo in tutto ciò che amicizia. Ho pensato dopo che non stava se non a me il vedervi qualcos'altro di più; ma non me ne accorgevo; non ci pensavo.

Del resto, delle cucitrici, delle cameriere, delle rivenditrici, non

mi tentavano troppo; mi occorrevano delle vere signorine. Ognuno ha le sue fantasie; questa è sempre stata la mia, e non penso punto come Orazio su questo capitolo. Non è però del tutto la vanità della condizione e del grado che mi attira; è una carnagione meglio conservata. le mani più belle, l'acconciatura più graziosa, quell'aria di delicatezza e di proprietà che spira da tutta la persona, quel maggior gusto nella maniera d'avvicinarsi e d'esprimersi, la veste più fina, la calzatura più elegante ed attillata, i nastri, le trine, e i capelli meglio disposti. Preferirei sempre la meno bella che avesse più di tutto ciò. Trovo anch'io questa preferenza ridicolissima; ma il mio cuore l'accorda mio malgrado.

Ebbene, questo vantaggio si presentava allora, e non dipese che da me di profittarne. Come mi compiaccio di quando in quando a riandare i momenti più lieti della mia giovinezza! Erano tanto dolci, sono stati tanto corti, tanto rari, e li ho gustati tanto a buon mercato! Ah! il loro solo ricordo rende ancora al mio cuore una voluttà pura, della quale ho bisogno per rianimare il mio coraggio e sostener le noje del resto de' miei anni.

L'aurora, un mattino mi parve sì bella, che essendomi vestito in fretta, mi feci premura di raggiunger la campagna per veder sorgere il sole. Assaporai quel piacere in tutta la sua pienezza; era la settimana dopo la festa di S. Giovanni. La terra, nel suo abito di gala, appariva coperta d'erba e di fiori; gli usignoli, quasi alla fine del loro canto d'amore, parevano compiacersi a renderla più incantevole; tutti gli uccelli davano, uniti in concerto, il loro addio alla primavera, cantando la nascita d'un bel giorno d'estate, d'uno di quei bei giorni che non si vedono più alla mia età, e che non si sono mai veduti nel tristo suolo ove oggi dimoro (1).

Mi ero insensibilmente allontanato dalla città, il calore aumentava, ed io passeggiavo all'ombra in un vallone, lungo un ruscello. Udii dietro a me passi di cavalli, e voci di fanciulle, che parevano impacciate, ma che perciò non ristavano dal rider come pazzarelle. Mi volgo; mi si chiama per nome; m'avvicino e trovo due persone di mia conoscenza: la signorina De Graffenried e la signorina Galley, le quali, non essendo eccellenti cavalcatrici, non sapevano in qual modo costringere i loro cavalli a guadare il ruscello. La signorina De Graffenried era una giovine bernese amabilissima, che, da qualche scappatella della sua età, essendo stata gettata fuori del suo paese, aveva imitato la signora di Warens, in casa della quale l'avevo veduta qualche volta; ma non avendo come questa avuto una pensione era stata troppo felice di attaccarsi alla signorina Galley, la quale, essendole divenuta amica, aveva costretto la propria madre a dargliela per compagna fino a che non la si potesse collocare in qualche modo. La signorina Galley, di un anno più giovane che l'altra, era ancor più bella; aveva un non so che di più delicato, di più fine; ed era in pari tempo gentilissima e ammirabilmente formata, lo che è per una fanciulla il più bel momento. Entrambi si amavano teneramente, e il loro rispettivo buon carattere non poteva che mantener lungamente quell'unione, se qualche amante non veniva a disturbarle.

Mi dissero che andavano a Toune, vecchio castello appartenente alla signora Galley; implorarono poi il mio soccorso per far passare i loro cavalli, non potendo riuscirvi da sole. Volli frustare i due animali, ma esse temettero per me i calci, e per loro i salti

(1) A. Wootton, nello *Staffordshire*.

disordinati. Ebbi ricorso ad un altro espediente; presi per la briglia il cavallo della signorina Galley, poi, traendolo dietro a me, traversai il ruscello con l'acqua fino a mezza gamba; l'altro cavallo ci seguì senza difficoltà. Ciò fatto, volli salutare quelle signorine e andarmene come uno sciocco; ma desse si dissero qualche parola a bassa voce; e la signorina De Graffenried dirigendosi a me: No, no — mi disse — non ci si scappa a questo modo. Voi vi siete bagnato per farci piacere, e noi dobbiamo in coscienza aver cura di farvi asciugare: bisogna dunque venir, se vi piace, con noi; vi riteniamo prigioniero. — Il cuore mi battè. Guardavo la signorina Galley. — Sì — sì, aggiuns'ella, ridendo della mia aria spaventata — prigioniero di guerra; montate in groppa dietro di lei; vogliamo render conto di voi. — Ma, signorina, non ho l'onore d'esser conosciuto affatto dalla signora vostra madre. Che dirà vedendomi arrivare? — Sua madre, rispose la signorina De Graffenried, non è a Toune; siamo sole, e torniamo stasera; ritornerete con noi.

L'effetto dell'elettricità non è più pronto di quello che queste parole fecero su di me. Slanciandomi sul cavallo della signorina Graffenried tremavo di gioja; e quando bisognò abbracciarla per tenermi a posto, il cuore mi batteva tanto forte che dessa se ne accorse, e mi disse che anco il suo batteva dalla paura di cadere; ciò era quasi, nella mia posizione, un invito a verificar la cosa; non l'osai; e durante il tragitto, le mie due braccia le servirono di cintura, strettissima in verità, ma che non si mosse un istante. Ogni donna che leggerà questo fatto mi schiaffeggerebbe volontieri e non avrebbe torto.

L'allegria del viaggio e il cicaleccio di quelle due ragazze aguzzarono talmente la mia parlantina, che fino alla sera, e fino a che fummo insieme, non cessammo un istante di conversare. Mi avevano messo così bene in libertà, che la mia lingua parlava quanto i miei occhi, quantunque non dicesse la stessa cosa. Alcuni istanti soltanto, quando mi trovavo a solo a sola con l'una o l'altra, la conversazione s'imbrogliava un poco; ma l'assente tornava presto, e non ci lasciava il tempo di spiegar quest'imbarazzo.

Arrivati a Toune, ed io ben rasciutto, facemmo colezione. Dopo, bisognò procedere all'importante affare di preparare il pranzo. Le due signorine, mentre cucinavano, baciavano di quando in quando i figli della massaja; e il povero guattero osservava quei baci e rodeva il suo freno. Avevano mandato le provvisioni dalla città, e c'era di che fare un buon desinare, sopratutto in ghiottonerie; ma disgraziatamente s'erano dimenticati del vino. Questa dimenticanza non era strana per due giovanette che non ne bevevano quasi; — ma io ne fui desolato, perchè avevo contato un po' su questo soccorso per diventar più ardito. Esse pure ne furono desolate, per la stessa ragione forse; ma non ci credo. La loro gajezza viva e piacevole era l'innocenza stessa; e d'altra parte, che avrebbero fatto di me fra loro due? Mandarono a cercar del vino dappertutto nelle vicinanze; non se ne trovò una gocciola, tanto i contadini di quel cantone sono sobri e poveri. Mentre esse me ne esternavano il loro cordoglio, dissi loro di non porsi tanto in pena, perchè non avevano bisogno di vino per inebriarmi. Questa fu la sola galanteria che osai dir loro in tutta la giornata; ma io credo che quelle birbone vedevano, del resto, che tale galanteria era una verità.

Pranzammo nella cucina della massaja; le due amiche sedute in due panchette poste ai lati della lunga tavola; e il loro ospite fra esse, sopra uno sgabello a tre piedi. Che pranzo! Che ricordo pieno

di poesia! Come, potendo a sì buon mercato gustar piaceri tanto puri e tanto veri, volere andar a cercarne altri? Giammai cena delle casette famose di Parigi, giammai si avvicinò a quel pranzo, non dico soltanto per l'allegria e per la dolce gioja, ma benanco per la sensualità.

Dopo il pranzo facemmo una economia; invece di prendere il caffè che ci rimaneva della colazione, lo conservammo per la merenda, con la crema e le paste dolci che esse avevano portato; e per tenere sempre in filo il nostro appetito, andammo nell'orto a terminare il desinare con le ciliegie. Montai sull'albero, e gettai loro dei mazzetti di quei frutti, dei quali mi restituivano i noccioli attraverso i rami. Una volta la signorina Galley, avanzando il suo grembiale e gettando addietro la testa, si presentava tanto bene ed io mirava tanto giustamente, che le feci cadere una ciocca di ciliege in seno. Che risate! Mi dicevo dentro me stesso: Perchè le mie labbra non sono ciliegie? Come gliele getterei volentieri anch'esse!

La giornata si passò in tal guisa a scherzare con la più gran libertà, e sempre con la maggior decenza. Neppure una parola equivoca, neppure un frizzo troppo arrischiato; e questa decenza non ce la imponevamo affatto; veniva da sè; e prendevamo il contegno che ci prescrivevano i nostri cuori. Infine la mia modestia (altri diranno la mia sciocchezza) fu tale che la più grande intimità che mi permisi, fu quella di baciare una sola volta la mano alla signorina Galley. È vero che la circostanza aggiungeva pregio a quel piccolo favore. Eravamo soli; respiravo con imbarazzo; ella aveva gli occhi abbassati; la mia bocca, invece di trovar parole, preferì applicarsi sulla sua mano, che dessa ritirò pian pianino dopo che fu baciata, guardandomi con un'aria che non era affatto irritata. Non so ciò che avrei potuto dirle; ma la sua amica entrò, e mi parve brutta in quel momento.

Finalmente si ricordarono che non bisognava aspettar la notte per ritornare in città; non ci rimaneva che il tempo necessario per arrivarci di giorno; e ci affrettammo di partire, distribuendoci come eravamo venuti. Se avessi osato, avrei trasposto quell'ordine; perchè lo sguardo della signorina Galley mi aveva vivamente commosso il cuore; ma non osavo dir nulla, e non toccava a lei a proporlo. Camminando, dicevamo che la giornata aveva torto di finire; ma lungi dal rimpiangere che fosse stata breve, trovammo che avevamo avuto il segreto di renderla lunga con tutte le piacevolezze con le quali si era saputo riempirla.

Le lasciai presso a poco al punto istesso in cui mi avevano preso. Con quanto dispiacere ci separammo! Con quanto piacere progettammo di rivederci! Dodici ore passate assieme ci valevano secoli di intimità. Il dolce ricordo di quella giornata non costava nulla a quelle amabili figliuole; la tenera unione che regnava fra noi tre valeva dei piaceri più vivi, e non avrebbe potuto sussister con essi; ci amavamo senza mistero e senza vergogna, e ci volevamo amar sempre così. L'innocenza dei costumi ha la sua voluttà che vale per lo meno quanto l'altra, perchè non ha intervalli e agisce continuamente. Quanto a me, credo che la memoria di sì bel giorno mi commuova più, mi allieti più, mi torni più in cuore che quella d'alcuni piaceri che ho goduti in vita mia. Non sapevo troppo bene ciò che volevo da quelle due graziose persone, ma mi piacevano ugualmente entrambe.

Non dico che se fossi stato padrone di scegliere, il mio cuore si sarebbe diviso; vi sentivo già un po' di preferenza. Sarei stato feli-

cissimo d'aver per amante la signorina De Graffenried; ma a scelta, credo che l'avrei preferita per confidente. Comunque sia, mi pareva, lasciandole, che non potevo più vivere senza l'una e senza l'altra. Chi mi avesse detto che non le rivedrei mai più, e che lì finirebbero i nostri effimeri amori?

Coloro che leggeranno queste linee non mancheranno di ridere delle mie avventure galanti, osservando che dopo molti preliminari le più spinte finiscono con un bacio sopra una mano. O lettori miei, non vi vogliate ingannare! Io ho forse avuto maggior piacere nei miei amori, terminandoli con quella mano baciata, che voi non ne avrete mai nei vostri incominciando per lo meno di lì.

Ventura, che si era addormentato tardissimo il dì prima, tornò poco dopo di me. Quella volta non lo vidi col medesimo piacere del solito, e mi astenni dal narrargli in qual modo avevo passato la mia giornata. Quelle signorine mi avevano parlato di lui con poca stima, e mi erano parse malcontente di sapermi in sì cattive mani; ciò gli fece torto nel mio animo; d'altra parte, tutto quel che mi distoglieva da loro, non poteva che essermi spiacevole. Nondimeno mi richiamò ben presto a sè ed a me parlandomi della mia condizione. Era troppo critica per poter durare. Quantunque io spendessi pochissimo, il mio piccolo peculio terminava di consumarsi; ero senza mezzi. Niuna notizia di mammà; non sapevo che farmi, e sentivo un crudele stringimento di cuore nel veder l'amico della signorina Galley ridotto all'elemosina.

Ventura mi disse che aveva parlato di me al giudice conciliatore, dal quale voleva condurmi a pranzo il domani; che era, il giudice, un uomo in istato tale da potermi giovare per mezzo de' suoi amici; e del resto una buona conoscenza da fare, un uomo di spirito e di lettere d'una piacevolissima compagnia, che aveva talento e che amava coloro che ne avevano; poi, mischiando, secondo il suo costume, alle cose più serie le più minute frivolezze, mi fece vedere una graziosa strofa, venuta da Parigi sopra un'aria d'un'opera di Mouret, che allora si rappresentava. Quella strofa era tanto piaciuta al signor Simon (così si chiamava il suddetto giudice) che egli voleva farne un'altra in risposta ad essa e sull'aria medesima; aveva detto a Ventura di farne una anch'egli; e la pazzia suggerì a questi di farmene fare una terza, onde, egli diceva, si vedessero il domani arrivare le strofe come le letture del romanzo comico.

La notte, non potendo dormire, feci come potei la mia strofa. Per essere i primi versi che facevo, erano passabili, migliori anzi, o almeno fatti con più gusto che non ne avrebbero avuto il dì prima, aggirandosi il soggetto sopra una scena tenerissima, alla quale il mio cuore era già predisposto. Mostrai la mattina la mia strofa a Ventura, che, trovandola graziosa, se la mise in tasca senza dirmi se aveva fatto la sua. Andammo a pranzo dal signor Simon, che ci ricevè benissimo. La conversazione fu piacevole; nè poteva esser diversa fra due uomini di spirito, ai quali la lettura aveva profittato. Quanto a me, eseguivo la mia parte; ascoltavo e tacevo. Non parlarono della strofa nè l'uno nè l'altro; io non ne parlavo nemmeno, e mai, ch'io sappia, non è stata questione della mia.

Il signor Simon parve contento del mio contegno; è presso a poco quanto vide di me in quella prima visita. Mi aveva però veduto diverse altre volte in casa della signora di Warens, senza far grande attenzione a me. Quindi è da dopo questo desinare che posso datare la sua conoscenza, che non mi servì a nulla per lo scopo che mi si era fatta fare, ma dalla quale trassi in seguito altri vantaggi che mi fanno ricordar la sua memoria con piacere.

Avrei torto di non parlar della sua figura, che, per la sua qualità di magistrato, e col fino spirito di cui si piccava, non s'immaginerebbe se non ne dicessi nulla. Il signor giudice Simon non aveva assolutamente due piedi d'altezza. Le sue gambe dritte, minute ed anco lunghe, l'avrebbero ingrandito se fossero state verticali; ma posavano di scancio, come quelle d'un compasso apertissimo.

Il suo corpo era non solamente corto, ma sottile, e in tutti i sensi d'una piccolezza inconcepibile. Doveva parere una cavalletta quando era nudo. La sua testa, di grandezza naturale, con un volto ben formato, l'aria nobile e dei begli occhi, pareva una testa posticcia che avessero piantato sopra un altro torso. Avrebbe potuto esimersi dallo spendere in vesti, perchè la sua immensa parrucca lo vestiva completamente dal capo alle piante.

Aveva due voci affatto differenti, che si mischiavano incessantemente nella conversazione con un contrasto dapprima piacevolissimo, ma subito dopo sgradevolissimo. L'una era grave e sonora; era, se è permesso dir così, la voce della sua testa. L'altra, chiara, acuta e strillante, era la voce del suo corpo. Quando si moderava molto, che parlava posatissimamente, che adoperava con giudizio il suo fiato, poteva parlar sempre con la sua grossa voce; ma per poco che si animasse, e che un accento più vivo venisse a presentarsi, quell'accento diventava come il sibilo d'una chiave, e durava la più gran fatica del mondo a riprendere il suo tono basso.

Con la figura che ho dipinto, e che non è punto esagerata, il signor Simon era galante, gran narratore di burlette; e spingeva sino alla civetteria la cura del suo abbigliamento. Siccome cercava di prendere i suoi vantaggi, dava volentieri le udienze la mattina, nel suo letto; perchè quando si vedeva sul guanciale una bella testa, nessuno andava ad immaginarsi che tutto finisse lì. — Ciò dava luogo a scene, delle quali sono sicuro che tutta Annecy si ricorda ancora.

Una mattina che aspettava in quel letto, o piuttosto su quel letto i litiganti e i loro avvocati, in berretta da notte finissima e bianchissima, adorna di due o tre fiocchi di nastro color di rosa, un contadino arriva, e picchia alla porta. La serva era uscita. Il signor giudice, ode picchiar di nuovo e grida: — Entrate! — e questo entrate, detto con troppa veemenza, parte dalla sua voce acuta. L'uomo entra, cerca di dove viene quella voce di donna; e vedendo in quel letto una cuffia da donna, vuole andarsene facendo alla signora delle grandi scuse.

Il signor Simon s'irrita e grida con voce sempre più acuta. Il contadino confermato nella sua idea e credendosi insultato, le dice delle insolenze, *affermandole* che assolutamente *ella* non è che una avventuriera e che il signor giudice non dà certo un buon esempio in casa sua. Il giudice furioso, non avendo altr'arme che il suo vaso da notte, stava per gettarlo sulla testa del pover'uomo, quando la sua governante arrivò.

Quel piccolo nano, sì maltrattato nel suo corpo dalla natura, ne era stato indennizzato dal lato dell'intelletto; egli l'aveva naturalmente ornato, ed aveva avuto cura di adornarlo di più.

Quantunque fosse, a quanto dicevasi, buonissimo giureconsulto, non amava punto il suo mestiere. S'era gettato nella bella letteratura, e vi era riuscito. Ne aveva presa sopratutto quella spiccante superficie, quel fiore che emana soavità, nel trattare anco con le donne.

Sapeva a mente tutti i frizzi delle storielle più spiritose, ed aveva l'arte di farli apprezzare, narrando con cura, con mistero e

come un aneddoto del giorno precedente, ciò che era successo sessant'anni prima.

Sapeva la musica e cantava passabilmente con la sua voce d'uomo: insomma aveva molti bei talenti per un magistrato. A forza di divertir le dame di Annecy, era divenuto di moda fra esse; lo avevano al loro seguito come uno scimiotto. Pretendeva anco d'incontrar con esse; la quale pretensione le distraeva non poco. Una signora d'Epagny diceva che per lui l'ultimo favore era di baciare una donna al ginocchio.

Siccome conosceva i buoni libri, e ne parlava volentieri, la sua conversazione era non soltanto divertente, ma istruttiva. In seguito, quando ebbi preso amore per lo studio, coltivai la sua conoscenza, e me ne trovai bene. Andavo qualche volta a trovarlo a Chamberì, dov'io era allora. Egli encomiava, animava la mia emulazione e mi dava per le mie letture dei buoni consigli, de' quali ho spesso approfittato. Disgraziatamente in un corpo tanto esile, albergava un'anima sensibilissima. Alcuni anni più tardi, ebbe un non so qual brutto affare che lo afflisse tanto che ne morì. Fu peccato, era senza dubbio un buon omiciattolo, del quale si cominciava col riderne, e si terminava coll'amarlo. Quantunque la sua vita sia stata poco legata alla mia, avendo da lui ricevuto delle utili lezioni, ho creduto, per riconoscenza, dovergli consacrare un piccolo ricordo.

Non appena fui libero, corsi nella via ove dimorava la signorina Galley, lusingandomi di veder entrare o uscire qualcuno, o almeno di veder aprire qualche finestra. Niente; neppure un gatto comparve, e tutto il tempo che rimasi di sentinella, la casa restò tanto chiusa quanto se ella non fosse stata affatto abitata. La strada era piccola e deserta; un uomo vi si vedeva; di quando in quando qualcuno passava, entrava o usciva nel vicinato. Ero molto impacciato della figura che facevo; mi pareva indovinassero il perchè ero là; e quest'idea mi poneva alla tortura, perchè ho sempre preferito ai miei piaceri l'onore e il riposo di quelle che mi erano care.

Finalmente, stanco di far l'amante spagnuolo, e non avendo chitarra, presi il partito di andar a scrivere alla signorina De Graffenried.

Avrei preferito di scrivere alla sua amica, ma non osavo; è conveniva di cominciare da quella dalla quale dovevo la conoscenza dell'altra, e con cui ero più famigliare. Scritta la lettera, andai a portarla alla Giraud, come era stato convenuto con le due signorine separandoci. Furono loro che mi suggerirono quest'espediente. La Giraud era ricamatrice e lavorava qualche volta dalla signora Galley, e perciò aveva ingresso libero nella di lei casa.

La messaggiera non mi parve per altro troppo bene scelta; ma avevo paura; se facevo delle obbiezioni su di lei, che non mi se ne proponesse alcun'altra. Di più non osavo dire che dessa voleva lavorare per proprio conto. Mi sentivo umiliato che ella osasse credersi per me dello stesso sesso di quelle signorine. Finalmente preferivo quel mezzo di comunicazione a non averne affatto, e mi vi adattai.

Alla prima parola la Giraud m'indovinò; ciò non era difficile. Quando una lettera da portare a due giovinette non avesse parlato di per sè stessa, la mia aria stupida e impacciata mi avrebbe da sè solo scoperto. Si può credere che quella commissione non le fece gran piacere; se ne incaricò nondimeno, e l'eseguì fedelmente. Il domani mattina corsi da lei, e ci trovai la mia risposta. Come mi affrettai ad andarmene, per recarmi a leggerla e baciarla a tutto

mio agio! Ciò non ha bisogno d'esser detto; ma quel che ne ha bisogno di più, è il partito che prese la Giraud, e dove io trovai maggior delicatezza e moderazione che non mi sarei mai aspettato da lei. Avendo abbastanza buon senso per comprendere che coi suoi trentasett'anni, i suoi occhi di lepre, il suo naso impiastricciato, la sua voce aspra e la sua pelle nera, non poteva competere contro due fanciulle piene di grazie e in tutto lo splendore della bellezza, non volle nè tradirle nè servirle e preferì perdermi anzichè conservarmi per loro.

(1732). Era già qualche tempo che la Merceret, non avendo nessuna notizia della sua padrona, pensava a ritornarsene a Friburgo; la Giraud ce la determinò del tutto. Fece di più; le diè ad intendere che sarebbe bene che qualcuno l'accompagnasse a suo padre, e mi propose per tale accompagnatura. La piccola Merceret, alla quale non dispiacevo, trovò quest'idea buonissima ed eseguibile. Esse me ne parlarono fin dallo stesso giorno come una faccenda già sistemata; e siccome io non trovavo niente che mi dispiacesse in questa maniera di disporre di me, vi acconsentii, considerando questo viaggio come una gita di otto giorni tutt'al più. La Giraud, che non la pensava alla stessa mia maniera, accomodò tutto. Bisognò bene confessare lo stato delle mie finanze. Vi si provvide; la Merceret si incaricò di farmi le spese; e, per riguadagnare da un lato, ciò che ella spendeva dall'altro, dietro mia preghiera si decise che ella manderebbe innanzi il suo piccolo bagaglio, e che andremmo a piedi a piccole giornate. Così fu fatto.

Sono desolato di render tante ragazze innamorate di me; ma come non ci è di che per vantarsi del partito che ho tratto da tutti questi amori, credo poter dire la verità senza scrupolo.

La Merceret, più giovane e meno ammaestrata della Giraud, non è mai ricorsa con me a provocazioni troppo vive; ma imitava i miei modi, i miei accenti, ridiceva le mie parole, aveva per me le attenzioni che avrei dovuto aver per lei, e si dava sempre gran cura, essendo paurosissima, che dormissimo nella medesima camera; intimità che si limita raramente a ciò in un viaggio fra un giovane di venti e una ragazza di venticinque anni. Nondimeno questa volta si limitò proprio lì. La mia semplicità fu tale, che, quantunque la Merceret non fosse dispiacevole, non mi passò per la mente durante tutto il viaggio, non dico la menoma tentazione galante, ma nemmeno la menoma idea che vi si connettesse; e quando quest' idea mi fosse venuta, ero troppo sciocco per saperne profittare. Non immaginavo come una ragazza e un giovinotto pervenivano a coricarsi assieme; credevo occorressero dei secoli per preparare quel terribile accomodamento. Se la povera Merceret, facendomi le spese contava sopra qualche equivalente, rimase corbellata; e arrivammo a Friburgo, esattamente come eravamo partiti da Annecy.

Passando da Ginevra, non andai a veder nessuno, ma poco ci mancò non mi svenissi sui ponti. — Mai ho veduto i muri di quella felice città, mai vi sono entrato, senza sentire una certa debolezza di cuore che proveniva da un eccesso d'intenerimento. In pari tempo che la nobile immagine della libertà mi sollevava l'anima, quelle dell'eguaglianza, dell'unione e della mitezza dei costumi mi toccavano fino alle lagrime, e m'inspiravano un vivo dispiacere d'aver perduto tutti quei beni. In qual errore mi trovavo, ma com'era naturale! Io credevo di ravvisare tutto ciò nella mia patria, perchè la portava in cuore.

Bisognava passar da Nyon. Passerei senza vedere il mio buon padre! Se avessi avuto questo coraggio, ne sarei morto di dispiacere. Lasciai Merceret all'albergo, e andai a vederlo a tutto mio rischio.

Eh! quanto avevo torto di temerlo! La sua anima, al primo comparirgli davanti, si schiuse ai sentimenti paterni di cui era piena. Quante lagrime versammo abbracciandoci. Dapprincipio credè che tornassi da lui. Gli feci la mia storia e gli dissi la mia risoluzione. La combattè debolmente. Mi fece vedere i pericoli ai quali mi esponevo; e mi disse che le più corte pazzie erano le migliori. Del resto, non ebbe nemmeno la tentazione di trattenermi per forza; e in ciò trovò che ebbe ragione; ma è certo che non fece per richiamarmi a sè, tutto quel che avrebbe potuto fare, sia che dopo il passo da me fatto giudicasse anch'egli che non dovevo tornare addietro, sia che fosse imbarazzato, forse, per non sapere ciò che alla mia età potrebbe far di me. Ho poi saputo che ebbe della mia compagna di viaggio un'opinione molto ingiusta e molto lontana dalla verità, ma del resto naturalissima.

La mia matrigna, buona donna, un po' sdolcinata, fece le viste di volermi trattenere a cena. Non vi rimasi, ma dissi a lei ed a mio padre che contavo fermarmi con essi più lungamente, al ritorno e lasciai loro in deposito il fardelletto che avevo fatto venir col battello, e che m'impacciava. Il domani partii di buon mattino, ben lieto d'aver veduto mio padre, e di aver osato fare il mio dovere.

Arrivammo felicemente a Friburgo. Sulla fine del viaggio, le premure della Merceret diminuirono un poco. Dopo il nostro arrivo non mi dimostrò che freddezza; e suo padre, che non nuotava nell'opulenza, non mi fece una gran bella accoglienza: andai ad alloggiare all'osteria. Mi recai a trovarli il di seguente; mi offrirono da desinare ed io l'accettai. Ci separammo senza lagrime; tornai la sera alla mia osteria e ne ripartii il di dopo il mio arrivo, senza ben sapere ove avevo divisato d'andare.

Ed ecco un'altra circostanza della mia vita, nella quale la provvidenza mi offriva precisamente quanto mi abbisognava per passar giorni felici. La Merceret era una buonissima figliuola, punto galante, punto bella, ma niente affatto brutta; poco vivace, ragionevolissima, tranne qualche difettuccio causato dal suo umore, che finiva in pianto, e che non aveva mai conseguenze tempestose. Ella aveva una spiegata inclinazione per me; avrei potuto sposarla facilmente e continuare il mestiere del di lei padre.

La mia passione per la musica me l'avrebbe fatta amare. Mi sarei stabilito a Friburgo, piccola città, poco graziosa, ma popolata di buona gente.

Avrei senza dubbio perduto dei grandi piaceri, ma avrei vissuto in pace fino alla ultima mia ora; e debbo saper meglio di chiunque che non c'era da rimanere un momento indecisi su questo contratto.

Ritornai, non a Nyon, ma a Losanna. Volevo saziarmi la vista con lo spettacolo che offre quel bel lago, il quale si ammira là in tutta la sua più grande estensione.

La maggior parte de' miei segreti motivi determinanti non sono stati dei più solidi. Le vedute lontane hanno raramente forza sufficiente per farmi agire. L'incertezza dell'avvenire mi ha sempre fatto considerare i progetti di lunga esecuzione come allucinazioni da minchione. Mi abbandono alla speranza come un altro, purchè non debba spender nulla a vivere; ma, se è necessario darsi pena per lungo tempo, non ne fo nulla.

Il menomo piacerucolo che si offre a portata mia, mi tenta più delle gioie del paradiso. Eccettuo nondimeno il piacere che deve seguire alla pena; quello non mi tenta, perchè non amo che i godi-

menti puri, e non se ne ha di tali quando si sa che precedono un pentimento.

Avevo gran bisogno d'arrivare in un luogo, qualunque si fosse, e il più vicino era il migliore; perchè essendomi smarrito in cammino mi trovai la sera a Moudon, dove spesi il poco che mi restava, tranne dieci *creutzer*, che se ne volarono il domani a pranzo; e giunto la sera a un piccolo villaggio vicino a Losanna, entrai in un'osteria senza un soldo per pagare il mio alloggio, e senza saper che fare. Avevo una gran fame; feci forza a me stesso e dimandai da cena, come se avessi avuto di che pagarla. Andai a dormire senza pensare a nulla, e dormii tranquillamente; e dopo aver fatto colazione il giorno dopo e domandato il conto all'oste, volli, per sette *batz*, cui ammontava la mia spesa, lasciargli in pegno il mio abito. Quel brav'uomo lo ricusò, e mi disse che, grazie al cielo, non aveva mai spogliato nessuno; che però non voleva incominciare a far ciò per sette *batz*, che conservassi il mio vestito, e che lo pagherei quando potrei. Fui commosso della sua bontà, ma meno di quel che dovevo esserlo, e che non lo sono stato in seguito ripensandoci. Non tardai molto a mandargli il suo denaro con molti ringraziamenti per mezzo d'un uomo sicuro; ma quindici anni dopo, ripassando da Losanna, al mio ritorno d'Italia, ebbi un vivo dispiacere d'aver dimenticato il nome dell'osteria e dell'oste. Avrei voluto vederlo, mi sarei fatto un vero piacere di rammentargli la sua buona azione, e di provargli che non l'aveva mal collocata. Servigi più importanti certamente, ma resi con maggior ostentazione, non mi sono parsi tanto degni di riconoscenza, quanto l'umanità semplice e modesta di quell'onest'uomo.

Avvicinandomi a Losanna, pensavo alla miseria in cui mi trovavo, e al mezzo di uscirne senza andarla a mostrare alla mia matrigna; e mi comparavo, in quel pellegrinaggio pedestre, al mio amico Ventura arrivante ad Annecy. Mi scaldai tanto la testa con quell'idea, che, senza pensare che non avevo nè la sua gentilezza nè i suoi talenti, mi posi in testa di fare a Losanna il piccolo Ventura, cioè di insegnare la musica che non sapevo, e di darmi per uno di Parigi, dove non ero mai stato. In conseguenza di questo bel progetto, non essendovi in quella città un maestro di cappella al quale potessi dirigermi, e non volendo andare a ficcarmi fra le persone dell'arte, cominciai dall'informarmi di un alberguccio dove vi fosse da star bene e a buon mercato.

Mi fu insegnato un certo Perrotet che teneva dei pensionari. Questo Perrotet era il miglior uomo del mondo, e mi ricevè molto bene. Gli raccontai le mie bugie nel modo che sopra ho detto d'averle accomodate. Mi promise di parlar di me, e di tentare di procurarmi degli scolari; aggiunse che non mi chiederebbe denaro se non quando ne avrei guadagnato. La sua pensione era di cinque scudi bianchi; ciò che era poco per quanto egli dava; ma era molto per me. Mi consigliò di non mi metter subito se non a mezza pensione; questa consisteva, pel desinare, in una buona zuppa e null'altro; ma si cenava bene la sera. Acconsentii. Quel povero Perrotet mi fece tutte queste anticipazioni col più buon cuore del mondo, e non mi risparmiava niente per essermi utile.

Perchè mai, avendo trovate tante buone genti nella mia gioventù, fa d'uopo che ne trovi così poche in una età avanzata? La loro razza è forse sparita? No; ma la classe nella quale ho bisogno di cercarle oggi non è più la stessa in cui le trovavo allora. Nel popolo, ove le grandi passioni non parlano che ad intervalli, i sentimenti della na-

tura si fanno udir più di frequente. Nel ceto più elevato, essi sono soffocati assolutamente, e, sotto la maschera del sentimento, non vi è mai che la vanità o l'interesse che parla.

Scrissi da Losanna a mio padre, che mi mandò il mio fardello, e mi accennò molte eccellenti cose, delle quali avrei dovuto meglio profittare. Ho già notato dei momenti di delirio inconcepibili, in cui non ero più io stesso. Eccone ancora uno de' più marcati. Per comprendere a qual punto mi girava la testa allora, a qual punto mi ero, per così dire *venturizzato*, non occorre che veder come tutto ad un tratto accumulai stravaganze sopra stravaganze. Eccomi maestro di canto senza saper decifrare un'aria; perchè, ammesso pure che i sei mesi che avevo passato con Le Maître, mi avessero anco profittato, giammai avrebbero potuto essermi sufficienti; ma oltre a ciò imparavo da un maestro; era abbastanza per imparar male. Parigino di Ginevra, e cattolico in paese protestante, credei dover cambiar nome assieme alla religione e alla patria. Mi avvicinai perciò al mio gran modello quanto più mi fu possibile. Egli si era chiamato Ventura di Villeneuve; io feci l'anagramma di Rousseau trasformandolo in Vaussore; e mi chiamai Vaussore di Villeneuve.

Ventura conosceva il contrappunto, quantunque non ne avesse detto niente; io, senza saperlo, me ne vantavo con tutti, e, senza poter indicare la menoma operettuccia, mi davo per compositore. Non è tutto; essendo stato presentato al signor De Treytorens, professore in giurisprudenza, che amava la musica e dava dei concerti in casa sua, volli dargli un saggio del mio talento e mi posi a comporre un pezzo pel suo concerto, tanto sfacciatamente, quanto se avessi saputo come si faceva.

Ebbi la costanza di lavorare quindici giorni a quell'insigne parto, di porlo in pulito, di cavarne le parti, e di distribuirle con tanta sicumera, come se fosse stato un capo d'opera d'armonia. Infine, cosa che si durerà fatica a credere e che nondimeno è verissima, per coronare degnamente quella sublime produzione, vi misi alla fine un grazioso minuetto, e che si eseguiva per le strade, e che tutti si ricordano forse ancora, su queste parole un tempo tanto conosciute:

« Qual capriccio,
« Che ingiustizia,
« Come! La tua Clarissa
« All'amor tuo mancò! ecc., ecc. »

Ventura mi aveva insegnato quell'aria col contrabasso, sopra altre parole infami, con l'ajuto delle quali me l'ero ricordata. Misi dunque alla fine della mia composizione questo minuetto e il suo accompagnamento in chiave di basso, sopprimendo le parole, e dandolo come mio, tanto risolutamente, quanto se avessi parlato agli abitanti della luna.

Si riuniscono per eseguire il mio pezzo. Spiego a ciascuno il genere del motivo, il gusto dell'esecuzione, il meccanismo delle parti; ero tutto affaccendato. Si accordano gli istrumenti durante cinque minuti, che furono per me cinque o sei secoli. Finalmente, tutto è pronto: io batto con un bel rotolo di carte sul mio seggio magistrale, i cinque o sei colpi del *fate attenzione*. Si fa silenzio; mi metto gravemente a battere il tempo: si comincia... — No, da che esiste l'opera francese, niuno udì in vita sua un simile infernale baccano. Qualunque cosa si fosse pensato del mio preteso talento,

l'effetto fu peggio di quanto si poteva supporre. I musicisti scoppiavano dalle risa; gli uditori spalancavano smisuratamente gli occhi, ed avrebbero molto volentieri chiuso le orecchie; ma non c'era mezzo. I miei carnefici del concerto, che volevano divertirsi, davano ne' loro istrumenti in modo da spaccare i timpani d'un sordo di primissima classe. Ebbi la costanza di continuar sempre a dirigere, sudando, è vero, a goccioloni, ma, trattenuto dalla vergogna, e non osando fuggire e piantar tutti là. Per mia consolazione, sentivo intorno a me gli assistenti, dirsi all'orecchio, o piuttosto dirlo al mio: l'uno: Non vi è nulla di sopportabile; un altro: Che musica arrabbiata! un altro: Che razza di sabbato!

Povero Gian Giacomo; in quel crudel momento tu non speravi davvero che un giorno, davanti al re di Francia e a tutta la sua Corte, i tuoi suoni ecciterebbero mormorii di maraviglia e di plauso, e che in tutti i palchetti intorno a te, le più amabili signore si direbbero a mezza voce: — Che suoni incantevoli! Che bella musica! Tutti quei canti vanno al cuore!

Ma quel che pose di buon umore tutti, fu il minuetto. Appena ne furono suonate alcune battute, udii partir risate da ogni parte. Ciascuno mi felicitava pel mio squisito gusto nel canto; e mi si assicurava che quel minuetto farebbe parlar di me; e che meritavo di esser celebrato dovunque. Non ho bisogno di dipingere la mia angoscia, nè di confessare che me la meritavo.

Il domani, uno de' miei sinfonisti, chiamato Lutold, venne a farmi visita, e fu abbastanza galantuomo per non felicitarmi del mio successo. Il profondo sentimento della mia scipocchezza, la vergogna, il dispiacere dello stato in cui ero ridotto, l'impossibilità di tenere il mio cuore chiuso entro le sue fiere angustie, mi fecero confidare a lui il mio stato; aprii la cateratta alle lagrime, e invece di contentarmi di confessargli la mia ignoranza, gli dissi tutto, chiedendogli il segreto, che mi promise, e che conservò come si può immaginare. La sera stessa tutta Losanna seppe chi io mi era; e ciò che è da notarsi fu che niuno fece mostra di ciò, nemmeno il buon Perrotet, che malgrado questo, non si rifiutò di alloggiarmi e nutrirmi.

Vivevo, ma assai tristamente. Le conseguenze di un simile ingresso sulla scena, non fecero per me un troppo aggradevole soggiorno di Losanna. Li scolari non accorrevano in folla; neppure una sola scolara; e nessuno della città. Ebbi in tutto due o tre grossi bambocci, tanto stupidi quant'io ero ignorante, che m'annojavano a morte, e che nelle mie mani, non divennero davvero professori. Fui chiamato in una sola casa, dove un serpentello di ragazza si diè lo spasso di mostrarmi parecchia musica, della quale non potei leggere una nota, e che ella ebbe la malizia di cantare in seguito dinanzi al signor maestro, per fargli sentire come quella musica si eseguiva. Ero così poco in istato di leggere un'aria a prima vista, che, nel brillante concerto di cui ho parlato, non mi fu possibile seguire un momento l'esecuzione, per sapere se si suonava ciò che avevo sotto gli occhi, e che io stesso avevo composto.

In mezzo a tante umiliazioni avevo delle consolazioni dolcissime nelle notizie, che di quando in quando ricevevo dalle mie due avvenenti amiche. Ho sempre trovato nel bel sesso una gran virtù consolatrice; e nulla addolcisce maggiormente le mie afflizioni, nelle mie disgrazie, quanto il sentire che un'amabile persona vi prende parte. Questa corrispondenza cessò nondimeno poco dopo, e non fu mai rannodata; ma dipese da me. Cambiando di luogo dimenticai

dar loro il mio indirizzo; e, costretto dalla necessità, a pensar continuamente a me solo, le scordai in breve, intieramente.

È molto tempo che non ho parlato della mia povera *mammà*, ma se si crede che dimenticai anco lei, ci s'inganna di grosso. Io non cessai di pensare a lei, e di desiderare di ritrovarla, non soltanto per il bisogno della mia sussistenza, ma ben più pel bisogno del mio cuore. Il mio affetto per lei, quantunque vivo, quantunque tenero, non mi impediva d'amar altre donne; ma non le amavo come lei. — Tutte dovevano ugualmente la mia tenerezza alle loro attrattive; ma dessa era provocata unicamente da queste e non vi avrebbe sopravissuto; invece che *mammà* poteva diventar vecchia e brutta, senza che perciò l'amassi meno teneramente.

Il mio cuore aveva pienamente trasmesso alla sua persona l'omaggio che dapprima rese alla sua bellezza; e, qualunque cambiamento potesse avvenire in lei, purchè fosse sempre la stessa, i miei sentimenti non potevano cambiare. So bene che le dovevo riconoscenza; ma, in verità, non ci pensavo. Qualunque cosa avesse o non avesse fatto per me, era sempre la medesima faccenda. Non l'amavo nè per dovere, nè per interesse, nè per convenienza; l'amavo perchè ero nato per amarla. Quando m'innamoravo di qualcun' altra, ciò faceva distrazione, lo confesso, e pensavo a lei molto meno spesso; ma ci pensavo col medesimo piacere, e mai, innamorato o no, non mi sono occupato di lei, senza sentire che non poteva esserci per me felicità vera nella vita, fintanto che ne ero separato.

Non avendo niuna sua nuova da tanto tempo, non credei mai, nè d'averla perduta del tutto, nè che ella avesse potuto dimenticarmi, e mi dicevo: Saprà prima o poi che sono errante, e mi darà qualche segno di vita; la ritroverò; ne son certo. Frattanto era per me una dolcezza abitare nel di lei paese, passar per le strade dov'era passata, e davanti alle case ove aveva abitato; e tutto per congettura, perchè una delle mie inette bizzarrie era di non aver coraggio d'informarmi di lei, nè di pronunziare il suo nome senza la più assoluta necessità. Mi pareva che, nominandola, dicessi tutto ciò che dessa m'inspirava; che la mia bocca rivelasse il segreto del mio cuore; e che in qualche modo la compromettessi. Credo anco che si mescolasse a ciò il timore che mi si dicesse male di lei. — Si era parlato molto della sua conversione, ed anco un po' della sua condotta. Per paura non mi dicessero ciò che volevo sapere, preferivo che non se ne parlasse affatto.

Siccome i miei scolari non mi occupavano molto, e che la di lei città natale non era che a quattro leghe da Losanna, vi feci una passeggiata di due o tre giorni, durante i quali la più dolce emozione non mi abbandonò un istante. L'aspetto del lago di Ginevra e delle sue ammirabili rive, ebbe sempre a' miei occhi una particolare attrattiva che non saprei esplicare, e che non proviene soltanto dalla bellezza dello spettacolo, ma da un non so che di più piacevole che m'incanta e m'intenerisce. Tutte le volte che mi avvicino al paese di Vaud, provo una impressione, composta del ricordo della signora di Warens, che vi è nata, di mio padre, che vi viveva, della signorina De Vulson, che ebbe le primizie del mio cuore, di molti viaggi di piacere che vi feci nella mia infanzia, e, mi pare, di qualche altra causa ancor più segreta e più forte di tutte le indicate. Quando l'ardente desiderio di questa vita beata e dolce che mi fugge e per la quale ero nato, viene a infiammar la mia immaginazione, è sempre nel canton di Vaud, vicino al lago, nelle amene campagne, che ella si fissa. Mi occorre assolutamente un orto sulla riva di quel

lago, e non d'un altro; mi occorre un amico sicuro, una donna amabile, una vacca, e un piccolo barchetto. Non godrò felicità perfetta sulla terra se non quando avrò tutto ciò. Rido della semplicità con la quale sono andato parecchie volte in quel cantone, unicamente per cercarvi questa felicità immaginaria. Ero sempre maravigliato di trovarvi gli abitanti, specialmente le donne, d'un tutt'altro carattere che quello che io vi cercavo. Come ciò mi pareva disparato! Il paese, e il popolo di cui è ripieno, non mi sono mai sembrati fatti l'uno per l'altro.

In questo viaggio di Vevay, mi abbandonavo, costeggiando quella bella riva, alla più dolce melanconia; il mio cuore si slanciava con ardore verso mille innocenti felicità; m'intenerivo, sospiravo e piangevo come un bambino. Quante volte, fermandomi per piangere a tutto mio comodo, seduto sopra una grossa pietra, mi son divertito a veder cascar le mie lagrime nell'acqua!

A Vevay, andai ad alloggiare alla *Chiave*, e, durante due giorni che vi rimasi senza veder nessuno, presi per quella città un amore che m'ha seguito in tutt'i miei viaggi, e che mi ha fatto perfino stabilirvi gli eroi del mio romanzo. Direi volentieri a coloro che hanno cuore e che sono sensibili: Andate a Vevay, visitate il paese, esaminate i siti, passeggiate sul lago, e ditemi se la natura non ha fatto quel bel paese per una Giulia, per una Clara, o per un Saint-Preux; ma non vi cercate questi personaggi. — Ritorno alla mia istoria.

Siccome ero cattolico e mi davo per tale, seguivo senza mistero e senza scrupolo il culto che avevo abbracciato. Le domeniche, quand'era bel tempo, andavo alla messa ad Assens, a due leghe da Losanna. Facevo ordinariamente quel tragitto con altri cattolici, sopratutto con un ricamatore parigino, del quale ho dimenticato il nome. Non era un parigino come me; era un vero parigino di Parigi; un arciparigino del buon Dio, buon uomo a tutta prova. Amava tanto ardentemente la sua Parigi, che non volle mai dubitare che io non fossi suo concittadino, per paura di perder l'occasione di parlarne.

Il signor De Crouzas, luogotenente del bailato, aveva anch'egli un giardiniere di Parigi, ma meno compiacente, e che trovava compromessa la gloria del suo paese se uno si vantava di appartenervi non avendo quell'onore. M'interrogava con l'aria dell'uomo sicuro di prendermi in fallo, e quindi sorrideva malignamente. Mi dimandò una volta ciò che avevano fatto di ragguardevole al Mercato Nuovo. Risposi delle castronerie, come si può credere. Dopo aver passato vent'anni a Parigi, debbo adesso conoscer quella città; nondimeno se mi facessero oggi una simile dimanda, non sarei meno impacciato a rispondervi; e da quest'imbarazzo se ne potrebbe concludere che non sono mai stato a Parigi; tanto, anco quando s'incontra la verità, si è soggetti a fondarsi su dei principii ingannatori!

Non saprei dire esattamente quanto tempo rimasi a Losanna. Non recai meco, da questa città, ricordi troppo dolci. — So soltanto che, non trovandovi più il mezzo di vivere, andai a Neufchâtel, e vi passai l'inverno. Riuscii meglio in quest'ultima città; vi ebbi degli scolari e vi guadagnai tanto da sdebitarmi col mio buon amico Perrotet, che mi aveva fedelmente spedito il mio piccolo bagaglio, quantunque gli dovessi non poca moneta.

Imparavo insensibilmente la musica insegnandola. La mia vita era assai dolce; un uomo ragionevole avrebbe potuto contentarsi, ma il mio cuore inquieto mi dimandava ben altro.

Le domeniche e i giorni ne' quali ero libero, andavo a vagar per la campagna, e per i boschi circonvicini, sempre errante, fantasti-

[...]ante e sospirante; e quando ero uscito una volta dalla città, non vi rientravo più che a notte.

Un giorno, essendo a Boudry, entrai in una taverna per desinare; vi trovai un uomo con una gran barba, con un abito violetto alla greca, un berretto di pelo, il vestiario e l'aspetto nobili assai, e che durava non poca fatica a farsi comprendere, non parlando che un gergo quasi indecifrabile, ma più rassomigliante all'italiano, di qualunque altra lingua. Capivo quasi tutto ciò che diceva, ed ero il solo; egli non poteva esprimersi che per mezzo di segni con l'oste e con le genti del paese. Gli diressi qualche parola in italiano, che capì perfettamente; si alzò e venne ad abbracciarmi con effusione. L'amicizia fu subito fatta, e da quel momento gli servii da interprete.

Il suo pranzo era buono; il mio era men che mediocre; m'invitò a prender parte al suo, ed io feci pochi complimenti. Bevendo e spropositando, terminammo di famigliarizzarci; alla fine del pranzo diventammo inseparabili. Mi raccontò che era prelato greco e archimandrita di Gerusalemme; che era incaricato di fare una questua in Europa, pel ristabilimento del Santo Sepolcro. Mi mostrò delle belle patenti della czarina e dell'imperatore; ne aveva pure molte altre di diversi sovrani. Era contentissimo di quanto aveva ammassato fino allora; ma aveva avuto pene incredibili in Germania, non parlando nè intendendo neppure una parola tedesca, latina o francese; e ridotto al suo greco, al turco ed alla lingua così detta franca per tutta risorsa, non poteva far abbondante raccolta in quel paese dove s'era andato a cacciare. Mi propose d'accompagnarlo per servirgli da segretario e da interprete. Malgrado il mio piccolo abito violetto comperato di recente, e che non stonava punto col mio nuovo impiego, avevo l'aspetto tanto semplice, che non credè fosse difficile a conquistarmi; e non s'ingannò davvero. Il nostro accordo fu fatto in un attimo; io non dimandavo nulla, e lui prometteva molto. Senza cauzione, senza sicurezza, senza conoscerlo affatto, mi affido a lui, ed eccomi il dì segnato partito per Gerusalemme.

Incominciammo il nostro giro nel cantone di Friburgo, dove non si fece gran cosa. La dignità episcopale non permetteva di fare il mendicante e di questuare dai particolari; ma presentammo la sua commissione al senato, che gli diè una piccola somma. Di là, andammo a Berna.

Alloggiammo al *Falcone*, buon albergo, dove si trovava eccellente compagnia. La tavola era numerosa e ben servita. Era lungo tempo che facevo magri pasti; avevo gran bisogno di prendermi la rivincita; ne avevo l'occasione e ne profittai. Monsignor l'archimandrita, era anch'egli un uomo di buona compagnia, molto amante di sedersi a tavola, allegro, che parlava bene per quelli che lo capivano, non sprovvisto di certe cognizioni, e che sapeva collocare la sua erudizione greca con molta grazia e opportunità. Un giorno, alle frutta, rompendo delle nocciuole si tagliò un dito non tanto lievemente; e siccome il sangue usciva in abbondanza, mostrò il suo dito alla compagnia, e disse ridendo: — Mirate, signori; questo è sangue pelasgo.

A Berna, le mie funzioni non gli furono inutili, e non me ne cavai tanto male quanto avrei creduto. Ero molto più ardito e meglio sciolto di lingua che non lo sarei stato per me. Le cose non successero tanto semplicemente come a Friburgo; occorsero lunghe e frequenti conferenze coi principali dello Stato; e l'esame de' suoi titoli non fu già cosa d'un giorno. Finalmente, tutto essendo in re-

gola, fu ammesso all'udienza del senato. Entrai seco, come suo interprete, e mi si disse di parlare. Non mi aspettavo a ciò, e non mi era venuto per la testa che dopo aver lungamente conferito coi membri, occorresse dirigersi al corpo, come se nulla fosse stato detto. Si giudichi del mio imbarazzo! Per un uomo tanto vergognoso, parlar non solamente in pubblico, ma davanti al senato di Berna, e parlare all'improvviso, senza avere un solo minuto per prepararmi, era cosa da annientarmi. Non fui nemmeno intimidito. Esposi succintamente e nettamente la commissione dell'archimandrita. Lodai la pietà dei principi che avevano contribuito alla colletta, che egli era venuto a fare. Stimolando con esempii d'emulazione, quella delle Loro Eccellenze, dissi che non si poteva sperar meno dalla loro consueta munificenza; e quindi, procurando provare che questa buona opera, era tale per tutti i cristiani senza distinzione di setta, finii col promettere le benedizioni del cielo a coloro che vorrebbero prendervi parte. Non dirò che il mio discorso facesse effetto, ma è certo che fu ascoltato e gustato, e che all'uscir dall'udienza l'archimandrita ricevè un regalo molto conveniente, e di più non pochi complimenti sul talento del suo segretario, de' quali complimenti ebbi il piacevole ufficio d'essere interprete, ma che io non osai ripetere alla lettera a monsignore. Ecco la sola volta in vita mia che abbia parlato in pubblico e dinanzi un sovrano; e la sola volta fors'anco che ho parlato arditamente e bene. Quanta differenza nelle disposizioni dello stesso uomo! Son tre anni, che, essendo andato a vedere a Yverdun il mio vecchio amico, signor Roguin, ricevei una deputazione che veniva a ringraziarmi per alcuni libri che avevo regalato alla biblioteca di quella città. Gli svizzeri sono grandi arringatori; quei signori mi arringarono. Mi credei obbligato risponder loro; ma m'imbarazzai siffattamente nella mia risposta, e la mia testa si confuse tanto, che rimasi senza parola e mi feci beffare. Quantunque naturalmente timido, sono stato ardito, qualche volta nella mia gioventù; ma mai nella mia età avanzata. Più ho veduto il mondo, meno ho potuto assuefarmi al suo tono.

Partiti da Berna, andammo a Soletta; perchè l'idea dell'archimandrita era di riprender la strada di Germania, e di tornarsene per l'Ungheria o per la Polonia, lo che faceva una strada immensa; ma siccome cammin facendo la sua borsa s'empiva più che non si vuotasse, temeva poco le allungature. Quanto a me, che mi spassavo quasi egualmente a cavallo e a piedi, non avrei desiderato di meglio, che viaggiar tutta la vita; ma era scritto che non andrei tanto lontano.

La prima cosa che facemmo arrivando a Soletta, fu d'andar a salutare il signor ambasciatore di Francia. Sciaguratamente pel mio vescovo, questo ambasciatore era il marchese di Bonac, che era stato inviato ambasciatore alla sublime Porta, e che doveva essere al corrente di tutto ciò che concerneva il Santo Sepolcro. L'archimandrita ebbe un'udienza d'un quarto d'ora, alla quale non fui ammesso perchè il signor ambasciatore intendeva la lingua franca e parlava l'italiano per lo meno bene quanto me. Quando il mio greco uscì, volli seguirlo, ma fui trattenuto; toccava a me. Essendomi spacciato per parigino, mi trovavo come tale sotto la giurisdizione di Sua Eccellenza, che mi dimandò chi ero, esortandomi a dirgli la verità; lo promisi e chiesi un'udienza particolare che mi fu accordata. Il signor ambasciatore mi condusse nel suo gabinetto del quale chiuse la porta dietro di noi; e là, gettandomi ai suoi piedi, gli mantenni la parola. Non avrei detto meno, anco se non avessi promesso nulla, perchè un

continuo bisogno d'espansione pone ad ogni istante il mio cuore sulle mie labbra, e dopo essermi aperto senza riserva al musicista Lutold, non mi curavo di fare il misterioso col marchese di Bonac. Questi fu tanto contento della mia breve narrazione e dell'effusione di cuore con la quale vide che l'avevo narrata, che mi prese per la mano, entrò da madama l'ambasciatrice, e mi presentò a lei facendo un compendio del mio racconto. La signora marchesa di Bonac mi accolse con bontà, e disse che non bisognava lasciarmi andare con quel frate greco. Fu deciso che rimarrei al palazzo, aspettando si vedesse ciò che si poteva fare di me. Volli andare a dire addio al mio povero archimandrita, pel quale avevo concepito dell'affezione; non me lo permisero. Si mandò invece a significargli le mie decisioni, e un quarto d'ora dopo vidi arrivare il mio fardelletto. Il signor De la Martinière, segretario d'ambasciata, fu in qualche modo incaricato di me. Conducendomi nella camera che mi era destinata, mi disse: — Questa camera è stata occupata, sotto il conte di Luc, da un uomo celebre dello stesso nome vostro; non sta che a voi di sostituirlo in tutte le maniere, e di far dire un giorno: Rousseau primo e Rousseau secondo. — Questa conformità, che allora non isperavo affatto, avrebbe meno lusingato i miei desiderii se avessi potuto prevedere a qual prezzo l'acquisterei un giorno.

Ciò che m'aveva detto il signor De la Martinière, mi incuriosì. Lessi le opere di colui del quale occupavo la camera; e dietro il complimento che mi era stato fatto, credendo aver talento per la poesia, feci, come prova, una cantata in lode della marchesa di Bonac. Quel talento non si sostenne. Ho fatto di quando in quando dei mediocri versi; è un esercizio utilissimo per assuefarsi alle inversioni eleganti, e per imparare a scriver meglio in prosa; ma non avrei trovato nella poesia francese abbastanza attrattiva, per consacrarmiei intieramente.

Il signor De la Martinière volle vedere il mio stile; e mi dimandò gli facessi in iscritto lo stesso racconto che avevo fatto al signor ambasciatore. Gli scrissi una lunga lettera, che so essere stata conservata dal signor De Marianne, che era addetto da lungo tempo al marchese di Bonac e che dopo è successo al signor De la Martinière sotto l'ambasciata del signor De Courteilles. Ho pregato il signor De Malesherbes di tentare di procurarmi una copia di quella lettera. Se posso averla da lui o da altri, la si troverà nella raccolta che deve accompagnar le mie *Confessioni*.

L'esperienza che incominciavo ad avere moderava a poco a poco i miei progetti romantici; e, per esempio, non soltanto non diventai punto innamorato della marchesa di Bonac, ma capii subito che non potevo far grande strada in casa di suo marito. Il signor De la Martinière in carica, e il signor De Marianne, per così dire, in sopravvivenza non mi lasciavano sperare che un posto di sottosegretario, che non mi tentava affatto. Perciò accadde che quando mi consultarono su quel che volevo fare, dimostrai molto desiderio d'andare a Parigi. Il signor ambasciatore approvò quest'idea, che tendeva almeno a sbarazzarlo di me. Il signor De Merveilleux, segretario interprete dell'ambasciata, disse che il suo amico, signor Godard, colonnello svizzero al servizio della Francia, cercava qualcuno, per metterlo presso suo nipote, che entrava giovanissimo al servizio, e pensò che potrei convenirgli. Su tal decisione, troppo leggermente presa, la mia partenza fu risoluta; ed io che vedevo un viaggio da fare, e Parigi in fondo a questo viaggio, mi sentii il cuore pieno di gioia. Mi si dettero alcune lettere, cento franchi pel mio viaggio, accompagnati da buonissimi consigli, e partii.

Impiegai in questo viaggio una quindicina di giorni, che posso contare fra i felici della mia vita. Ero giovane, mi sentivo bene, avevo denaro a sufficienza, molta speranza, viaggiavo a piedi, e viaggiavo solo. Si sarebbe stupiti nel vedermi apprezzar così un simile vantaggio, se già non si avesse dovuto famigliarizzarsi col mio umore. Le mie dolci chimere mi tenevano compagnia, e giammai il calore della mia immaginazione non ne partorì di più magnifiche. Quando mi si offriva qualche posto vuoto in una vettura, o che qualcuno mi avvicinava per istrada, temevo di veder rovesciare la fortuna della quale erigevo l'edificio camminando. Stavolta le idee erano marziali. Andavo a dipendere da un militare e a diventar militare anch'io; perchè era stato combinato che comincerei dall'esser cadetto. Credevo già vedermi in abito di uffiziale con un bel pennacchio bianco. Il mio cuore si gonfiava a quella nobile idea. Avevo qualche tintura di geometria e di fortificazioni; avevo uno zio ingegnere; ero in qualche sorta in paese di conoscenza. La mia vista corta offriva un po' d'ostacolo, che però non mi dava noia; e speravo anzi di potere a forza di freddezza d'animo e d'intrepidità supplire a questo difetto. Avevo letto che il maresciallo Schomberg aveva la vista cortissima; perchè non l'avrebbe avuta anco il maresciallo Rousseau! Mi montavo talmente con queste pazze idee, che non vedevo che truppe, spalti, gabbionate, batterie, e me, in mezzo al fuoco e al fumo, dare tranquillamente gli ordini col cannocchiale alla mano. Nondimeno, quando passavo per le campagne sorridenti, e vedevo boschi e ruscelli, quel soave aspetto mi faceva sospirare di dispiacere; sentivo al colmo della mia gloria che il mio cuore non era fatto per tanto fracasso; e in breve senza saper come, mi trovavo in mezzo alla mia cara poesia pastorale, rinunciando per sempre alle rudi fatiche di Marte.

Come l'aspetto di Parigi smentì l'idea che me ne ero formato! La decorazione esterna che avevo veduta a Torino, la bellezza delle strade, la simmetria e l'allineamento delle case, mi facevano cercare a Parigi qualche cos'altro ancora. M'ero figurato un'altra città tanto bella quanto grande, del più imponente aspetto, dove non si vedessero che strade magnifiche e palazzi di marmo e d'oro. Entrando dal sobborgo San Marcello, non vidi che viuzze sporche e fetenti, e brutte case nere, e sudiciume, e miseria, e mendicanti, e carrettieri, e rammendatrici di calze, e gridatori di tisana e di cappelli vecchi da comprare e da vendere. Tutto ciò mi colpì subito a tal punto, che tutto ciò che ho poi veduto a Parigi di magnificenza reale, non ha potuto distruggere quella prima impressione, dalla quale mi è stato inspirato un segreto disgusto per la dimora in questa capitale. Posso dire che tutto il tempo che ci ho vissuto in seguito, non fu adoperato se non a cercar mezzi per pormi in grado di viverne lontano. Tale è il frutto d'una troppo fervida immaginazione, che esagera anco al di là della umana esagerazione, e vede sempre più di ciò che le è stato detto.

Mi avevano tanto vantato Parigi, che io me l'ero figurato come l'antica Babilonia, di cui troverei forse altrettanto a togliere, se l'avessi veduta, dal ritratto che me ne son fatto. La medesima cosa mi successe all'Opéra, dove mi affrettai ad andare il dì seguente del mio arrivo; lo stesso mi successe a Versailles; e in seguito di nuovo, vedendo il mare; e mi accadrà sempre così, vedendo spettacoli che mi avranno troppo vantati; perchè è impossibile agli uomini e difficile alla natura stessa, di sorpassare in ricchezza la mia immaginazione.

Dalla maniera con la quale fui ricevuto da tutti quelli pei quali

avevo lettere, credei la mia fortuna fatta. Colui al quale ero il più raccomandato, era il signor De Surbeck, ritirato dal servizio, e vivente filosoficamente a Bagneux, dove andai a vederlo più volte, e dove mai mi offrì nemmeno un bicchier d'acqua. Ebbi migliore accoglienza dalla signora De Merveilleux, cognata dell'interprete, e da suo nipote, uffiziale nelle guardie; non solamente la madre e il figlio mi accolsero bene, ma mi offrirono la loro tavola, della quale profittai spesso durante il mio soggiorno a Parigi. La signora De Merveilleux mi parve avesse dovuto essere stata bella; i suoi capelli erano nerissimi, pettinati alla vecchia moda, coll'uncino sulle tempie. Le rimaneva ciò che non perisce punto con le attrattive, vale a dire uno spirito piacevolissimo. Mi parve che ella apprezzasse il mio, e fece tutto quanto potè per rendermi servigio; ma nessuno la secondò, e fui ben presto disilluso di tutta quella grande premura che era parso si volesse prendere a mio riguardo. Bisogna nondimeno render giustizia ai francesi: essi non si perdono poi, tanto quanto si dice, in proteste; e quelle che fanno sono quasi sempre sincere; ma hanno una maniera di mostrar d'interessarsi a noi, che v'inganna più delle parole. I grossi complimenti degli svizzeri, non possono imporre che agli sciocchi. Le maniere dei francesi sono più seducenti perciò appunto che sono più semplici; si crederebbe che essi non vi dicono tutto quel che vogliono fare, per sorprendervi più piacevolmente. Dirò di più: non sono falsi nelle loro dimostrazioni; sono naturalmente officiosi, umani, benevoli, ed anco, checchè se ne dica, più veritieri che alcun'altra nazione; ma sono leggieri e incostanti. Hanno infatti il sentimento che vi esternano; ma questo sentimento se ne va com'è venuto. Parlandovi, sono pieni di voi; non vedendovi più, vi dimenticano. Nulla è permanente nel loro cuore; tutto è per loro l'opera d'un momento.

Fui dunque molto adulato e poco servito. — Quel colonnello Godard, al nepote del quale mi avevano dato, era un brutto vecchio, avaro, che, quantunque tutto cucito d'oro, vedendo la mia povertà, volle avermi per nulla. Pretendeva ch'io fossi presso suo nipote, una specie di domestico senza salario, anzichè un vero ajo. Addetto continuamente a lui, e perciò dispensato dal servizio, bisognava vivessi con la mia paga di cadetto, vale a dire di soldato; e appena acconsentiva a darmi l'uniforme; avrebbe voluto mi contentassi di quella del reggimento. La signora De Merveilleux, indignata delle sue proposizioni, mi sconsigliò ella stessa di accettarle; il di lei figlio fu del medesimo avviso. Si cercava qualcos'altro; e non si trovava niente. — Perciò incominciavo ad essere inquieto, e i cento franchi coi quali avevo anco viaggiato, non potevano condurmi molto lontano. Fortunatamente ricevei da parte del signor ambasciatore una seconda piccola somma che mi fece un gran bene; ed io credo che egli non mi avrebbe affatto abbandonato se io avessi avuto maggior pazienza; ma languire, aspettare, supplicare, sono per me cose impossibili. Mi ribellai, non mi feci veder più, e tutto fu finito. Non avevo però dimenticato la mia povera « mammà, » ma come trovarla? Dove cercarla? La signora De Merveilleux, che sapeva la mia storia, mi aveva aiutato in queste ricerche, e lungo tempo invano. Finalmente mi fece sapere che la signora di Warens era ripartita da più di due mesi, ma che non si sapeva se era andata in Savoia o a Torino; e che alcune persone la supponevano ritornata in Isvizzera. Non mi ci volle altro per determinarmi a seguirla, ben sicuro che in qualunque luogo ella fosse, la troverei più facilmente in provincia, di quel che non mi era riuscito a Parigi.

Avanti di partire, esercitai il mio nuovo talento poetico in una epistola al colonnello Godard, nella quale lo conciai quanto seppi pel dì delle feste. Mostrai quegli scarabocchi alla signora De Merveilleux, la quale, invece di censurarmi come avrebbe dovuto fare, rise assai dei miei sarcasmi assieme a suo figlio, che, io credo, non amava punto il signor Godard; e bisogna confessare che non era amabile. Ero tentato di mandargli i miei versi; ne feci un involtino al suo indirizzo; e siccome non v'era allora a Parigi la piccola posta, lo misi nella mia tasca e gliel' inviai da Auxerre, passandovi. Io rido qualche volta ancora, pensando alle smorfie che dovette fare leggendo quel panegirico, ov'era dipinto tratto per tratto. Incominciava così:

Credevi, vecchio stupido, che nella testa mia
D'istruir tuo nipote, ci fosse una mania.

Questa breve composizione, mal fatta in verità, ma che non mancava di sale, e che annunziava disposizione alla satira, è nondimeno il solo scritto satirico che sia uscito dalla mia penna. Ho il cuore poco accessibile all'odio, per prevalermi d'un simile talento; ma credo si possa giudicare da qualche scritto polemico, fatto da un momento all'altro per mia difesa, che se fossi stato d'umor battagliero, i miei aggressori avrebbero avuto raramente quelli che ridono dalla loro parte.

La cosa ch'io deploro maggiormente nei particolari della mia vita dei quali ho perduto la memoria, è di non aver fatto i giornali dei miei viaggi. Mai non ho tanto pensato, tanto esistito, tanto vissuto, mai sono tanto stato me — se si può dir così — che in quelli che ho compiuto solo ed a piedi. Il moto ha qualche cosa che anima ed avviva le mie idee; non posso quasi pensare, quando rimango al mio posto; bisogna che il mio corpo sia in ondulazione per mettervi il mio spirito. La vista della campagna, il succedersi delle vedute piacevoli, l'aria libera, il grand'appetito, l'eccellente salute che guadagno camminando, la libertà della taverna, l'allontanamento di tutto ciò che mi fa sentir la mia dipendenza, e di tutto ciò che mi riconduce alla mia situazione, tutto questo sprigiona l'anima mia, mi dà una più grande audacia di pensare, mi getta in qualche modo nella immensità degli esseri per combinarli, sceglierli, appropriarmeli a mio beneplacito, senza disagio e senza timore. Io dispongo da padrone di tutta la natura intiera; il mio cuore, errando d'oggetto in oggetto, si unisce, s'identifica a quelli che lo lusingano, s'inebbria di sentimenti deliziosi. Se per fissarli mi diverto a descriverli in me stesso, che vigore di pennello, che freschezza di colorito, che energia di espressione, do loro! Si è — dicono — trovato di tutto ciò ne' miei lavori, quantunque scritti al declinar degli anni. Oh! se si fossero veduti quelli della mia prima giovinezza, quelli che ho composti durante i miei viaggi, quelli che ho immaginato e che non ho mai scritti! Perchè, direte voi, non scriverli? E perchè scriverli? Che m'importavano i lettori, il pubblico e la terra tutta, mentre io spaziavo nel cielo?

D'altra parte recavo con me carta e penne? Se avessi pensato a ciò, nulla mi sarebbe venuto. Non prevedevo che avrei delle idee; esse vengono quando lor piace, non quando piace a me. Esse o non vengono affatto o vengono in frotta; e mi opprimono col loro numero e con la loro forza. Dieci volumi al giorno non sarebbero bastati. Dove prendere il tempo per scriverli? Arrivando, non pensavo che a

pranzar bene; partendo non pensavo che a ben camminare. Sentivo che un nuovo paradiso mi aspettava alla porta; non pensavo che ad andarlo a cercare.

Mai ho sì ben sentito tutto ciò, che nel ritorno di cui parlo. Venendo a Parigi, mi ero limitato alle idee relative a quanto stavo per fare. Mi ero slanciato nella carriera dove mi toccava entrare e l'avevo percorsa con abbastanza gloria; ma questa carriera non era quella in cui il mio cuore mi chiamava; e gli esseri reali nuocevano agli esseri immaginari. Il colonnello Godard e suo nepote figuravano male con un eroe della mia fatta. Grazie al cielo ero ora liberato da tutti questi ostacoli; potevo ingolfarmi a tutto mio agio nel paese delle chimere, perchè non restava che quello davanti a me. Quindi mi ci smarrii tanto bene, che perdetti realmente molte volte la mia strada; e sarei stato molto angosciato d'andar più dritto, perchè accorgendomi che a Lione ricadevo nuovamente sulla terra, non avrei voluto mai arrivarci. Un giorno fra gli altri, essendomi espressamente sviato per veder da vicino un luogo che mi parve ammirabile, mi vi compiacqui siffattamente e vi girai tante volte intorno, che alla fine mi perdei del tutto. Dopo molte ore di corsa inutile, stanco e morente di sete e di fame, entrai da un contadino, la cui casa non aveva bella apparenza; ma era la sola ch'io scorgessi nei dintorni. Credevo fosse come a Ginevra o in Isvizzera, dove tutti gli abitanti un po' comodi, sono in istato di praticar l'ospitalità. Pregai il contadino di darmi da mangiare, pagando. Mi offrì del latte scremato e del pane ordinario d'orzo, dicendomi che era tutto quello che aveva. Bevvi quel siero con delizia e mangiai quel pane con la paglia e ogni altra cosa; ma non era cibo troppo ristorante per un uomo sfinito dalla fatica. Quel contadino che mi esaminava giudicò la verità della mia storia dalla verità del mio appetito. E subito dopo aver detto che vedeva bene che io ero un buono ed onesto giovine che non era venuto là per tradirlo, aprì una piccola botola accanto alla sua cucina, discese e tornò un momento dopo con un buon pane grigio di puro frumento, un presciutto appetitosissimo, sebbene sbocconcellato, ed una bottiglia di vino, il cui aspetto mi rallegrò il cuore più che tutto il resto; si aggiunse a ciò una frittata assai spessa, ed io feci un pranzo tale, che un pedone non ne conobbe mai. Quando si fu al pagamento, ecco la sua inquietudine e i suoi timori che lo riprendono; non voleva il mio denaro; lo respingeva con un turbamento straordinario; e quel che vi era di più burlesco, è che io non potevo immaginare di che egli avesse paura. Finalmente, pronunziò fremendo queste terribili parole, di commessi e di topi di cantina. Mi fece intendere che nascondeva il suo vino a causa dei birri, e che nascondeva il suo pane a causa della multa; e che sarebbe un uomo perduto se si poteva provare che non moriva di fame.

Tutto quanto mi disse a questo proposito, e di cui io non avevo la menoma idea, mi fece un'impressione che non si cancellerà mai. Fu quello il germe di un odio inestinguibile che si sviluppò dopo nel mio cuore contro le vessazioni che subisce il disgraziato popolo, e contro i suoi oppressori. Quell'uomo, quantunque agiato, non osava mangiare il pane che aveva guadagnato col sudor della sua fronte, e non poteva evitar la sua rovina se non mostrando la stessa miseria che regnava intorno a lui. Uscii dalla sua casa, tanto indignato quanto intenerito, deplorando la sorte di quelle belle contrade, cui la natura non ha prodigato i suoi doni, che per farne la preda di barbari pubblicani.

Ecco il solo ricordo ben distinto che mi rimane di ciò che mi è

successo durante questo viaggio. Mi rammento soltanto ancora, che avvicinandomi a Lione, fui tentato di prolungar la mia strada per andar a vedere le rive del Lignon; perchè fra i romanzi, che avevo letto con mio padre, l'*Astrea* non era stato dimenticato, ed era quello che mi tornava più spesso in memoria. Dimandai la strada del Forez; e parlando con una ostessa, questa mi disse che era un buon paese di risorsa per gli operai; che vi erano non poche fucine, e che vi lavoravano egregiamente in ferro. Quest' elogio calmò ad un tratto la mia romantica curiosità, e non giudicai a proposito di andare a cercar le Diane e i Silvandri in un popolo di fabbri ferrai. La buona donna, che m' incoraggiava in tal guisa, mi aveva certamente preso per un garzone di ferrajo.

Non andavo però a Lione, senza aver le mie vedute. Arrivando, andai a vedere alle Chasottes, la signorina Du Châtelet, amica della signora di Warens, e per la quale quest' ultima mi aveva dato una lettera quando vi fui con Le Maître; era quindi una conoscenza già fatta. La signorina Du Châtelet mi fece sapere infatti che la sua amica era passata da Lione; ma ella ignorava se avesse spinto il suo viaggio fino in Piemonte, perchè la signora di Warens era incerta anch' essa partendo, se si fermerebbe nemmeno in Savoja; che se io volevo, ella scriverebbe per averne notizie, e che il miglior partito che avessi da prendere era quello di aspettarle a Lione. Accettai l' offerta; ma non osai dire alla signorina Du Châtelet che avevo premura d'ottener risposta, perchè la mia piccola borsa esausta, non mi permetteva d'aspettarla lungamente. Ciò che mi trattenne, non era già che ella mi avesse mal ricevuto; al contrario, mi aveva fatte molte carezze e mi trattava con una certa eguaglianza, che mi toglieva il coraggio di manifestarle la mia condizione e di discendere dal posto di persona a modo, a quello d' un mendicante disgraziato.

Mi par di vedere abbastanza chiaramente il seguito di tutto ciò che ho notato in questo libro. Nondimeno, credo ricordarmi, nel medesimo intervallo, un altro viaggio di Lione, di cui non posso determinare il quando, e nel quale mi trovai fortemente alle strette. Un piccolo aneddoto difficilissimo a narrare non mi permetterà mai di dimenticarlo.

Ero una sera seduto in Bellecour, dopo una sottilissima cena, pensando ai mezzi di cavarmi d' impiccio, quando un uomo in berretta, venne a sedersi accanto a me. Quest' uomo aveva l'apparenza di quegli operai in seta che a Lione chiamano *taffettatieri*. Avevamo appena parlato un quarto d' ora, che, sempre con la stessa freddezza e senza cambiar di tono, mi propose di divertirci in compagnia. Aspettavo che mi spiegasse qual era quel divertimento; ma senza dirmi nulla, si credè in dovere di darmene l' esempio. Ci toccavamo quasi, e la notte non era tanto oscura per impedirmi di vedere a quale esercizio si preparava. Non voleva nulla da me; almeno, niente mi annunziava questa intenzione, e il luogo non l' avrebbe favorito; egli non voleva esattamente, come m' aveva detto, che divertirsi e che io pure mi divertissi; ognuno per proprio conto; e ciò gli pareva tanto semplice, che non aveva nemmeno supposto non mi sembrasse tale anco a me. Fui sì spaventato da quell' impudenza, che, senza rispondergli, mi alzai precipitosamente e mi misi a fuggire a tutte gambe, credendo d'aver quel miserabile alle calcagna. Ero siffattamente turbato, che invece di rientrare al mio alloggio dalla via. S. Domenico, corsi dal lato della gettata, e non mi fermai che al di là del ponte di legno, tremante come se avessi commesso un delitto.

In questo viaggio, ebbi un' avventura, presso a poco dello stesso

genere, ma che mi pose in più gran pericolo. Vedendo i miei soldi vicini a finire, usai con estrema parsimonia del loro meschino residuo. Mangiavo meno spesso al mio albergo, e quindi non ci mangiai affatto più, potendo per cinque o sei soldi, alla taverna, saziarmi tanto bene, quanto là per i miei venticinque. Non mangiandovi più, non sapevo come andarvi a dormire. Non perchè vi dovessi molto, ma avevo vergogna d'occupare una camera senza far guadagnar nulla alla mia albergatrice. La stagione era bella. Una sera che faceva caldissimo, mi determinai a passar la notte sulla piazza; e già m'ero collocato sopra una panca, quando un abate che passava, vedendomi così accovacciato, s'avvicinò e mi dimandò se non avevo alloggio. Gli confessai il mio caso, ed egli ne parve commosso. Si sedè accanto a me, e conversammo. Parlava molto bene; tutto ciò che mi disse, mi diè di lui la migliore opinione. Quando mi vide ben disposto, mi disse che non era alloggiato assai comodamente; che non aveva che una sola camera, ma che certamente non mi lascerebbe dormire così in piazza; aggiunse esser troppo tardi per trovar un albergo, e che per ciò mi offriva per quella notte la metà del suo letto. Accetto l'offerta. Andiamo. Egli batte l'acciarino. La sua camera mi parve elegante nella sua piccolezza; me ne fece gli onori molto urbanamente. Trasse da un vaso di cristallo delle ciliege nell'acquavite; ne mangiammo due per ciascuno e quindi ci coricammo.

Quest'uomo aveva gli stessi gusti del mio moro dell'Ospizio; ma non li manifestava tanto brutalmente. Sia che, sapendo che potevo essere udito, temesse di forzarmi a difendermi, sia che infatti fosse meno deciso ne' suoi progetti, non osava propormene apertamente l'esecuzione, e cercava di tirarmi alla fede senza inquietarmi.

Più istruito della prima volta, compresi subito il suo disegno, e ne fremetti. Non sapendo nè in qual casa ero, nè fra le mani di chi mi trovavo, temei, facendo rumore, di pagar lo scandalo con la mia vita. Finsi ignorare ciò ch'ei voleva da me; ma, mostrandomi infastidito delle sue carezze e decisissimo a non sopportarne il progresso, mi destreggiai tanto bene che fu obbligato a contenersi. Allora gli parlai con tutta la dolcezza e tutta la fermezza delle quali ero capace; e, senza far capire di sospettar niente, mi scusai dell'inquietudine che gli avevo mostrata con la mia antica avventura, che gli narrai in termini tanto pieni di disgusto e d'orrore, che gli feci, credo, male al cuore, perchè rinunziò affatto al suo sporco divisamento. Passammo tranquillamente il resto della notte; ed egli mi disse anzi delle cose buonissime e assennatissime, le quali mi mostrarono com'ei non fosse sicuramente un uomo senza merito, quantunque si rivelasse un gran scostumato.

Al mattino, il signor abate, che non voleva aver l'aria malcontenta, parlò di colazione, e pregò una delle figlie della sua albergatrice, che era belloccia, di farla portare. Ella gli disse che non aveva tempo per ciò. Si diresse alla di lei sorella, che non si degnò nemmeno di rispondergli. Aspettavamo sempre; niente colazione. Infine entrammo nella stanza di quelle signorine. Desse riceverono il signor abate con aria ben poco benevola. Ed io, ebbi anco meno a lodarmi della loro accoglienza. La maggiore nel volgersi, m'appoggiò il tacco appuntato d'una delle sue scarpe sulla punta d'un piede, dove un callo dolorosissimo m'aveva costretto a tagliar la calzatura; l'altra venne a toglier con mal garbo, di dietro a me, una sedia, sulla quale stava per sedermi; la loro madre gettando acqua dalla finestra, me ne asperse il viso; e in qualunque posto mi mettessi, me le vedevo intorno a scacciarmi col pretesto di cercarvi qualche cosa. Vedevo nei

loro sguardi insultanti e ironici un furore mal celato, nel quale avevo la stupidaggine di non comprender nulla. Confuso, stupefatto, sul punto di crederle indemoniate, cominciavo a spaventarmi sul serio, quando l'abate, vedendo bene che non c'era colazione da sperare, prese il partito d'uscire; ed io mi affrettai a seguirlo, contentissimo d'essere sfuggito a quelle tre furie. Camminando mi propose d'andare a far colazione al caffè. Quantunque avessi gran fame, non accettai punto questa offerta, sulla quale egli non insistè di troppo, e ci separammo al terzo o quarto angolo della strada; io, contento come una pasqua di perder di vista tutto ciò che apparteneva a quella maledetta casa; e lui ben lieto, a quanto suppongo, d'avermene abbastanza allontanato, perchè non mi riuscisse facile a riconoscerla. Siccome, nè a Parigi, nè in alcuna altra città, non mi è mai niente accaduto di simile a queste due avventure, me ne è rimasta una impressione poco vantaggiosa al popolo di Lione, ed ho sempre considerato questa città come quella dell'Europa, ove regna la più schifosa corruzione.

Il ricordo delle estremità alle quali fui ridotto non contribuisce di più a ricordarmene piacevolmente il soggiorno. Se fossi stato come un altro, che avessi avuto il talento di prender denari a prestito e d'indebitarmi all'osteria, mi sarei facilmente tratto d'impiccio; ma in ciò la mia inettitudine uguagliava la mia ripugnanza; e, per immaginare a qual punto vanno l'una e l'altra, basta il sapere che dopo aver passato quasi tutta la mia vita nella strettezza, ed essermi spesso trovato vicino a morir di fame, non mi è mai successo una sola volta di farmi dimandar denaro da un creditore, senza dargliele all'istante medesimo. Non ho mai saputo far debiti clamorosi ed ho sempre preferito soffrire, anzichè dovere.

Ed era certamente soffrire l'esser ridotto a passar la notte nella strada, cosa che mi è capitata parecchie volte a Lione. Mi piaceva più adoperare i pochi soldi che ancor mi restavano, nel pagare il mio pane, piuttosto che il mio alloggio, perchè in fin dei conti rischiavo meno di morir di sonno che di fame. Ciò che vi è di stupire, è che, in quel duro stato, non ero nè inquieto, nè tristo. Non avevo la menoma preoccupazione per l'avvenire, ed aspettavo le risposte che doveva ricevere la signorina Du Châtelet, dormendo alla bella stella, steso per terra o sopra una panca, tanto tranquillamente come in un letto di rose. Mi ricordo anco di aver passato una notte deliziosa fuori di città, in un sentiero che costeggiava il Rodano o la Saona, perchè non mi ricordo bene quale dei due. Alcuni giardini elevati a terrazza fiancheggiavano la strada dal lato opposto; aveva fatto un gran caldo in quel giorno; la sera era incantevole; la rugiada umettava l'erba fiorita; non un alito di vento; una notte tranquilla; l'aria era fresca senza esser fredda; il sole, dopo il suo tramonto, aveva lasciato nel cielo dei rossi vapori, la cui refrazione rendeva l'acqua color di rosa; gli alberi delle terrazze erano gremiti di usignuoli che si rispondevano l'un coll'altro. Passeggiavo in una specie d'estasi, abbandonando i miei sensi e il mio cuore al godimento di tutto ciò, e sospirando soltanto per un po' di dispiacere di goderne solo. Assorto nella mia dolce fantasticheria, prolungai molto innanzi nella notte la mia passeggiata, senza accorgermi che ero stanco. Me ne accorsi, alla fine, e mi coricai voluttuosamente sul piano d'una specie di nicchia o di falsa porta, scavata in un muro di terrazza; il cielo del mio letto era formato dalle cime degli alberi; un usignuolo stava precisamente al disopra di me; mi addormentai al suo canto, e il mio sonno fu dolce, come

dolcissimo fu il risvegliarmi. Era giorno alto; i miei occhi, aprendosi, videro l'acqua, la verdura e un ammirabile paesaggio. Mi alzai, mi scossi; la fame mi prese. M'incamminai allegramente verso la città, risoluto di consacrare a una buona colazione due pezzi da sei bianchi che mi restavano tuttavia. Ero di sì buon umore, che andavo cantando per tutta la strada; e mi ricordo anco che cantavo una canzone di Batistin, intitolata *I bagni di Thomery*, che sapevo a mente.

Benedetto sia il buon Batistin e la sua buona cantata! Essa mi procurò una miglior colezione di quella sulla quale contavo, ed un pranzo ben migliore ancora, su cui non aveva affatto contato! Nel più bello del mio andare e cantare, sento qualcuno dietro di me; mi volgo; vedo un antonino (1) che mi seguiva e che pareva ascoltarmi con piacere. Mi si avvicina, mi saluta, e mi domanda se conosco la musica. Io rispondo: *un poco*, per far capir *molto*. Egli continua a interrogarmi: gli narro una parte della mia istoria. Mi domanda se ho mai copiato musica. Spesso — gli dico io. E ciò era vero, che la mia miglior maniera d'impararla era stata il copiarla. Ebbene! — soggiunse — venite meco; potrò occuparvi per alcuni giorni, durante i quali nulla vi mancherà, purchè acconsentiate a non uscir dalla camera. Aderii volentierissimo, e lo seguii.

Quell'antonino si chiamava Rolichon; amava la musica, la sapeva, e cantava nei piccoli concerti che faceva co' suoi amici. Non c'era in ciò nulla che non fosse innocente ed onesto; ma questo gusto degenerava probabilmente in furore, del quale era obbligato a nascondere una parte. Mi condusse in una cameretta che occupava, e dove trovai molta musica che aveva copiata. Me ne diè altra a copiare, particolarmente la cantata di Batistin, cui dovevo la sua conoscenza, e che egli doveva cantare fra qualche giorno. Ne rimasi là tre o quattro, a copiare, tutto il tempo in cui non mangiavo, perchè in vita mia non fui mai tanto affamato e meglio nutrito. Egli portava in persona i miei pasti dalla cucina degli antonini, e bisogna dire che fosse buona, se il loro ordinario valeva il mio. De' miei giorni non ebbi tanto piacere nel mangiare; e bisogna confessare anco che quelle scorpacciate arrivavano proprio a proposito, perchè ero secco come un legno. Lavoravo quasi con la stessa voglia con la quale mangiavo; lo che non è poco dire. È vero che non ero corretto quanto mi mostravo diligente. Alcuni giorni dopo, Rolichon, che incontrai nella strada, mi disse che le mie parti avevano reso la musica ineseguibile, tanto s'eran trovate piene d'omissioni, di duplicazioni e di trasposizioni. Fa d'uopo confessare che ho scelto quivi, nel seguito, il mestiere nel quale ero meno adatto al mondo; non che la mia nota non fosse bella, e che non copiassi nettamente; ma la noia d'un lungo lavoro mi dà distrazioni sì grandi, che passo più tempo a grattare che a far note, e che se non pongo la maggiore attenzione nel collazionare le mie parti, esse fanno sempre andar male l'esecuzione. Lavorai dunque malissimo volendo far bene, e, per sbrigarmi presto, andai alla peggio.

Ciò non impedì per altro Rolichon di ben trattarmi sino alla fine, e di darmi inoltre, andandomene, uno scudo che non meritavo e che mi rimise del tutto in piedi; perchè pochi giorni dopo ricevei notizie di mammà che era a Chambery, e il denaro per andare a raggiungerla, ciò che io feci con premura. D'allora in poi le mie finanze sono spesso rimaste cortissime, ma mai tanto per essere obbligato

(1) Gli antonini erano una comunità di monaci secolari.

a digiunare. Noto quest'epoca con cuore riconoscente alle cure della Provvidenza. È l'ultima volta di mia vita che ho provato la miseria e la fame.

Rimasi a Lione sette o otto giorni ancora per aspettar le commissioni, delle quali mammà aveva incaricata la signorina Du Châtelet, che io vidi in questo breve periodo più assiduamente che prima, avendo il piacere di parlar con lei della sua amica, e non essendo più distratto da quei crudeli pensieri sul mio stato che mi forzavano a nasconderla. La signorina Du Châtelet non era nè giovine nè bella, ma non mancava di grazia; era insinuante e familiare, e il suo spirito aggiungeva pregio a questa familiarità. Aveva quel sentimento di morale osservatrice, che spinge a studiar gli uomini; ed è da lei, in prima origine, che quel medesimo sentimento mi è venuto. Amava i romanzi di Le Sage, e particolarmente *Gil Blas;* me ne parlò; me lo prestò; lo lessi con piacere, ma non ero ancora maturo per quel genere di letture; mi occorrevano romanzi a gran sensazione. Passavo così il mio tempo alla grata della signorina Du Châtelet con tanto piacere quanto profitto; ed è certo che le piacevoli e assennate conversazioni d'una donna di merito, sono più adatte a formare un giovane che tutta la pedantesca filosofia de' libri.

Feci conoscenza alle Chasottes con altre pensionarie e con le loro amiche, fra le altre con una giovinetta di quattordici anni, chiamata la signorina Serre, alla quale non feci allora grande attenzione, ma di cui mi innamorai otto o nove anni dopo, e con ragione, perchè era una bella ragazza.

Occupato dal pensiero di riveder fra poco la mia buona mammà, feci un po' di tregua con le mie chimere, e la felicità reale che mi aspettava mi dispensò dal cercarne nelle mie visioni. Non solamente la ritrovavo, ma ritrovavo presso di lei e per lei uno stato desiderabile; perchè ella mi diceva d'avermi trovato una occupazione che sperava mi convenisse, e che non mi allontanerebbe da lei; mi perdei in congetture per indovinare quale poteva essere questa occupazione, ed infatti sarebbe stato necessario indovinare per imbroccar giusto. Avevo abbastanza denaro per far comodamente la strada. La signorina Du Châtelet voleva prendessi un cavallo; non vi potei acconsentire, ed ebbi ragione; avrei perduto il piacere dell'ultimo viaggio pedestre che ho fatto in vita mia; perchè non posso dar questo nome alle escursioni ch'io faceva spesso nel mio vicinato, mentre dimoravo a Motiers.

È una cosa ben singolare che la mia immaginazione non si esalta mai più piacevolmente che quando il mio stato è il meno piacevole, e che al contrario è meno ridente, quando tutto ride intorno a me. La mia pessima testa non può assoggettarsi alle cose. Ella non saprebbe abbellire; vuol creare. Gli oggetti reali vi si dipingono tutto al più quali sono; ella non sa adornare che gli oggetti immaginari. Se voglio dipingere la primavera, bisogna che sia inverno; se voglio descrivere un bel paesaggio, bisogna che mi trovi fra le mura; e ho detto cento volte che se mai venivo posto alla Bastiglia, vi farei il quadro della libertà. Non vedevo, partendo da Lione, che un avvenire sorridente; ero tanto contento, ed avevo tanto ragione di esserlo, quanto lo ero poco quando partii da Parigi.

Nondimeno non ebbi punto, durante questo viaggio, quelle fantasticherie deliziose che mi avevano seguito nell'altro. Avevo il cuore sereno, ma era tutto. Mi avvicinavo con intenerimento all'eccellente amica che andavo a rivedere. Gustavo in anticipazione, ma senza ebbrezza, il piacere di vivere presso a lei; mi vi era sempre preparato;

era come se non mi fosse successo nulla di nuovo. M'inquietavo di ciò che andavo a fare, come se ciò fosse stato inquietantissimo.

Le mie idee erano pacifiche e dolci, ma non celesti e soavi. Gli oggetti colpivano la mia vista; facevo attenzione ai paesaggi; notavo gli alberi, le case, i ruscelli; deliberavo alle incrociature delle strade; avevo paura di perdermi, e non mi perdevo punto. In una parola, non ero più nell'empireo; ero ora dove mi trovavo, ora dove andavo, e mai più lontano.

Sono, nel narrare i miei viaggi com'ero nel farli: non saprei finire. Il cuore mi batteva di gioia avvicinandomi alla mia cara mammà, nondimeno non andavo più lesto.

Mi compiaccio nel camminare a tutto mio comodo, e nel fermarmi quando mi piace. La vita ambulante è quella che mi piace. Camminare a piedi col bel tempo, in un bel paese, senza aver fretta, ed aver per termine della mia gita un oggetto attraente, ecco di tutte le maniere di vivere quella che più mi va a genio. Del resto, si sa già ciò che io intendo per un bel paese. Giammai paese in pianura, per quanto bello si fosse, apparve tale a' miei occhi. Mi abbisognano torrenti, rocce, pini, abeti; boschi cupi, montagne, sentieri difficili da salire e scendere, e precipizi ai miei fianchi che mi facciano molta paura. Ebbi questo piacere e lo gustai in tutta la sua pienezza, avvicinandomi a Chambéri. — Non lungi da una montagna spaccata, che si chiama il Passo della Scala, al disotto della grande strada tagliata nella rupe, al punto chiamato Chailles, corre e gorgoglia nei suoi abissi spaventevoli, una piccola vena d'acqua, che pare abbia perduto secoli sopra secoli a scavarla.

Hanno munito il sentiero d'un parapetto per impedir disgrazie; ciò faceva sì ch'io potevo contemplare il fondo e prendermi le vertigini a tutto mio agio; perchè ciò che vi è di singolare nella mia simpatia pei luoghi scoscesi, è che essi mi fanno girar la testa; ed io amo molto quel giramento, purchè sia in sicurezza. Ben appoggiato sul parapetto, avanzavo il naso, e rimanevo là alcune ore intiere, guardando di quando in quando quella spuma e quell'acqua azzurra di cui udivo i muggiti attraverso gli stridi dei corvi e degli uccelli di rapina, che volavano di rupe in rupe e di cespuglio in cespuglio, a cento tese sotto di me. Nei punti in cui il declivio era abbastanza unito, e la macchia abbastanza rada per lasciar passare i sassi, andavo a cercarne lontano de' più grossi che potevo portare, e li radunavo sul parapetto in piramide; poi gettandoli uno dopo l'altro, mi dilettavo a vederli rotolare, saltare e volare in mille schegge, prima di raggiungere il fondo del precipizio.

Più vicino a Chambéri, ebbi uno spettacolo simile in senso contrario. La strada passa al piede della più bella cascata che abbia mai visto. La montagna è talmente scoscesa, che l'acqua ne sgorga nettamente e cade in arcata, assai lungi perchè si possa passar fra la cascata e la rupe, qualche volta senza bagnarsi; ma se non si prendono bene le misure vi si resta facilmente ingannati, come accadde a me; perchè a causa della grande altezza, l'acqua si divide e cade in polvere; e quando ci si approssima un po' troppo a questa nuvola, non ci accorgiamo subito che ci si bagna, mentre in un momento lo siamo fin quasi alla camicia.

Arrivo finalmente; la rivedo. Ella non era sola. Il signor intendente generale era da lei nel momento in cui io entrai. Senza parlarmi, ella mi prende per la mano e mi presenta a lui con quella grazia che le apriva tutti i cuori: — Eccolo, signore, questo povero giovane; degnatevi proteggerlo fino a che se lo meriterà, e non sarò più in pena per il resto della sua vita

Poi dirigendomi la parola: — Figlio mio — mi disse — voi appartenete al re; ringraziate il signor intendente, che vi dà il pane. — Io aprivo smisuratamente gli occhi senza dir nulla, senza saper cosa pensare; poco mancò che l'ambizione nascente non mi facesse dar di volta alla testa, e che non facessi già il piccolo intendente. La mia fortuna si trovò meno bella di quello che con quest'esordio m'ero immaginato; ma pel momento era abbastanza per vivere; e per me era molto. Ecco di che si trattava:

Re Vittorio Amedeo, giudicando, dal risultato delle guerre precedenti e dallo stato dell'antico patrimonio dei suoi padri, che questo un giorno o l'altro gli sfuggirebbe, non cercava che di esaurirlo.

Erano pochi anni che avendo risoluto di porre una taglia sulla nobiltà, aveva ordinato un catasto generale di tutto il paese, affinchè, rendendo l'imposizione reale, si potesse ripartirla con maggior equità.

Questo lavoro, incominciato vivente il genitore, fu terminato sotto il figlio. Due o trecento uomini, tanto misuratori che chiamavansi geometri, quanto scritturali, che denominavansi segretari, furono impiegati a quell'operazione; ed era fra questi ultimi che mammà mi aveva fatto inscrivere. Il posto, senza essere molto lucroso, dava di che vivere comodamente in quella città. Il male era che tale impiego non durava se non un certo tempo; ma però dava agio di cercarne e d'aspettarne un altro; ed era per previdenza, che dessa procurava ottenermi dall'intendente una protezione particolare, per poter passare a qualche impiego più solido, quando il tempo di quello trovatomi fosse finito.

Entrai in funzione pochi giorni dopo il mio arrivo. Non vi era in quel lavoro nulla di difficile; e ne fui in breve al corrente. È così che dopo quattro o cinque anni di corse, di scapataggini e di patimenti, dopo la mia uscita da Ginevra, cominciai per la prima volta a guadagnarmi il pane con onore.

Questi minuti particolari della mia prima gioventù saranno sembrati ben puerili, ed io ne sono desolato; quantunque nato uomo sotto certi rapporti, sono stato lungamente fanciullo, e lo sono ancora sotto altri. Non ho promesso di offrire al pubblico un gran personaggio; ho promesso di dipingermi tale quale io sono; e, per conoscermi nella mia età avanzata, bisogna avermi ben conosciuto nella mia giovinezza. Siccome in generale gli oggetti fanno meno impressione su me che il loro ricordo, e siccome tutte le mie idee sono in immagini, i primi segni che si sono incisi nella mia testa vi sono rimasti; e quelli che vi si sono impressi in seguito, si sono piuttosto combinati con essi, anzichè averli cancellati. Vi è una certa successione d'affetti e d'idee, che modificano quelle che le seguono, e che bisogna conoscere per poterne ben giudicare. Io mi applico a ben isviluppare dappertutto le prime cause, per far sentire l'incatenamento degli effetti. Vorrei potere in qualche modo render la mia anima trasparente agli occhi del lettore; e perciò io cerco di mostrargliela sotto tutti i punti di vista e di rischiararla per tutti i pertugi, e di fare in maniera che non vi succeda un moto che egli non se ne accorga, onde possa giudicare da sè stesso del principio che li produce.

Se m'incaricassi del risultato e che gli dicessi: « Tale è il mio carattere, » egli potrebbe credere, se non che lo inganno, almeno che io m'inganno, ma riferendogli semplicitemente tutto quel che m'è successo, tutto quello che ho fatto, tutto ciò che ho pensato, tutto ciò che ho sentito, non posso indurlo in errore, a meno che non lo

voglia; ed anco volendolo non vi perverrei agevolmente in questa guisa. Tocca a lui adunare questi elementi, e determinare l'essere che essi compongono; il risultato deve essere opera sua; e se allora s'inganna, tutto l'errore sarà dalla sua parte. Ora, non basta per questo scopo che i miei racconti sieno fedeli; occorre anco che sieno esatti. Non è cosa mia giudicar l'importanza dei fatti; devo dirli tutti, e lasciargli la briga di sceglierli. Ed è a ciò che mi sono applicato fin qui, con tutto il mio coraggio, e non mi stancherò davvero in seguito.

Ma i ricordi della media età sono sempre meno vivi che quelli della prima giovinezza. Ho cominciato per trar da questi il miglior partito che mi fosse possibile. Se gli altri mi ritorneranno con la medesima forza, i lettori impazienti s'annoieranno forse, ma io non sarò malcontento del mio lavoro. Non ho che una cosa a temere in questa impresa: non è di dir troppo o di dir delle bugie; ma è di non dir tutto e di tacer qualche verità.

LIBRO QUINTO.

(1732-1736). Fu, mi pare, nel 1732 che arrivai a Chambéri, come or ora ho detto, e che incominciai ad essere impiegato al catasto pel servizio del re.

Avevo vent'anni passati, e rasentavo i ventuno. Ero abbastanza formato per la mia età dal lato della mente; ma il criterio non lo era del paro, ed avevo gran bisogno delle mani nelle quali caddi, per imparare a condurmi. Perchè alcuni anni d'esperienza non avevano potuto guarirmi ancora radicalmente dalle mie romanzesche visioni; e, malgrado tutti i mali che avevo sofferto, conoscevo così poco il mondo e gli uomini, come se non avessi acquisito tali istruzioni.

Alloggiai in casa mia, vale a dire in casa di mammà, ma non ritrovai la mia camera d'Annecy. Non più giardino, non più ruscello, non più paesaggio. La casa che ella occupava era cupa e triste, e la mia camera era la più cupa e la più triste della casa. Un muro per veduta, un vicolo chiuso per via; poca aria, meno luce, poco spazio, poi grilli, topi, e impiantito tarlato e fradicio; tutto ciò non formava una piacevole abitazione. Ma ero con lei, presso lei; incessantemente al mio uffizio o nella sua camera, non m'accorgevo della bruttezza della mia stanza; non avevo tempo di pensarvi.

Parrà strano che ella si fosse stabilita a Chambéri espressamente per abitar quella brutta casa; eppure ciò fu un tratto di abilità da parte sua che non posso tacere. Andava a Torino con ripugnanza, comprendendo bene che dopo le recenti rivoluzioni e con l'agitazione in cui si viveva ancora alla corte, non era per lei il più bel momento di presentarvisi. Nondimeno, i suoi affari esigevano che vi andasse; ma temeva d'esser dimenticata o mal ricevuta; sapeva sopratutto, che il conte di Saint-Laurent, intendente generale delle finanze, non la favoriva. Egli aveva a Chambéri una casa vecchia, mal fabbricata, e in sì brutta posizione, che rimaneva sempre vuota; la prese in affitto e vi si stabilì. Ciò le riuscì meglio che un viaggio; la sua pensione non fu soppressa, e dopo d'allora, il conte di Saint-Laurent fu sempre fra i di lei amici.

Vi trovai la sua casa montata presso a poco come prima, e il fedele Claudio Anet sempre con lei. Era questi, come mi pare d'aver detto,

un contadino di Moutru, che nella sua infanzia raccoglieva erbe nel Giura, per farne del thè di Svizzera, e che ella aveva preso al suo servizio in causa delle droghe che andava fabbricando, trovando comodo d'avere un erborista nel suo domestico. Costui si appassionò talmente per lo studio delle piante, ed ella incoraggiò a tal segno la sua passione, che divenne un vero botanico, e che, se non fosse morto giovine, si sarebbe fatto un nome in questa scienza, come ne meritava uno fra le oneste persone. Siccome era serio, anzi grave, ed io ero più giovine di lui, divenne per me una specie di educatore, che mi preservò da non poche pazzie, perchè m'imponeva, e non osavo lasciarmi trasportare dinanzi a lui. Imponeva ben anco alla sua padrona, che conosceva il suo gran buon senso, la sua rettitudine, la sua inviolabile devozione a lei, e che lo contraccambiava ampiamente. Claudio Anet era, senza fallo, un uomo raro, ed il solo, anzi, della sua specie che abbia veduto.

Lento, posato, riflessivo, circospetto nella sua condotta, freddo nelle sue maniere, laconico e sentenzioso nelle sue parole, era nelle sue passioni d'una impetuosità che non lasciava mai trasparire, ma che lo divorava internamente, e che non gli ha fatto fare in vita sua che una sciocchezza, ma terribile, quella d'essersi avvelenato.

Questa scena tragica accadde poco dopo il mio arrivo, ed era necessaria per svelarmi l'intimità di questo giovane con la sua padrona; perchè, se non me l'avesse detto ella stessa, giammai me ne sarei dubitato. Certo, se l'affezione, lo zelo e la fedeltà possono meritare una simile ricompensa, questa gli era ben dovuta; e ciò che prova che ne era degno, è che non ne abusò mai. Avevano raramente degli alterchi, che però finivano sempre bene. Ne successe uno che, nondimeno, finì male; la sua padrona gli disse, in un momento d'ira, una parola oltraggiosa ch'egli non potè digerire. Non consultò che la sua disperazione, e trovandosi sotto mano una boccetta di laudano, ne ingojò il contenuto; poi andò tranquillamente a coricarsi, calcolando di non risvegliarsi più. Fortunatamente la signora di Warens, inquieta, agitata anch'ella, errando per la casa, trovò la boccetta vuota, e indovinò il resto.

Affrettandosi in suo soccorso, gettò grida che mi attirarono. Ella mi confessò tutto, implorò la mia assistenza, e pervenne con molta fatica a fargli vomitare l'oppio. Testimone di questa scena, ammirai la mia bestialità di non aver mai avuto il menomo sospetto dei vincoli che ella mi rivelava. Ma Claudio Anet era tanto riservato, che de' più chiaroveggenti di me avrebbero potuto ingannarsi. La pace fu fatta in modo tale, che ne fui vivamente commosso anch'io; e d'allora in poi, aggiungendo per lui il rispetto alla stima, divenni in qualche modo il suo allievo, e non me ne trovai male.

Non conobbi però, senza gran pena, che qualcuno poteva vivere con lei in una maggiore intimità di me. Non avevo neppur pensato a desiderar quel posto per me; ma mi era duro di vederlo occupar da un altro; e ciò era naturalissimo. Nondimeno, invece di prendere in avversione colui che me l'aveva rapita, sentii realmente estendere a questi l'affetto ch'io nutrivo per lei. Desideravo sopra ogni altra cosa ch'ella fosse felice, e dal momento che aveva bisogno di lui per esserlo, ero contento che fosse felice anco lui. Dal canto suo, egli entrava perfettamente nelle viste della signora di Warens, e prese in sincera amicizia l'amico che ella s'era scelto. Senza assumere con me l'autorità che il suo posto lo metteva in diritto di assumere, prese naturalmente quella che il suo senno gli dava sul mio. Non osavo far niente che egli paresse disapprovare; e non di-

trovava che ciò ch'era male. Vivevamo così in una unione che rendeva tutti felici, e che la morte solo ha potuto distruggere. delle prove dell'eccellenza del carattere di questa amabile donna, che tutti quelli che l'amavano, si amavano fra loro. La gelosia e la rivalità stesse, cedevano al sentimento dominante ch'ella inspirava, e non ho veduto mai alcuno di quelli che la circondavano, volersi male l'un con l'altro. Che quelli che mi leggono sospendano la lettura a quest'elogio; e se trovano, pensandoci, un'altra donna della quale possano dir la stessa cosa, si leghino con lei pel resto della loro vita.

Qui comincia, dopo il mio arrivo a Chambéri fino alla mia partenza per Parigi, nel 1741, un intervallo di otto o nove anni, durante i quali, avrò pochi avvenimenti da narrare, perchè la mia vita è stata così semplice quanto dolce; e questa uniformità era precisamente ciò di cui avevo il più gran bisogno per terminare di formare il mio carattere, che continui turbamenti impedivano di affermarsi.

È durante questo prezioso intervallo che la mia educazione mite e senza continuità, avendo preso consistenza, mi ha fatto ciò che non ho cessato d'essere a traverso gli uragani che m'aspettavano. Questo progresso fu insensibile e lento, ed anco privo d'avvenimenti memorabili; ma merita d'esser osservato e sviluppato.

Da principio non ero occupato che dal mio lavoro; il disagio dell'ufizio non mi lasciava pensare ad altro. Il poco tempo che mi rimaneva libero trascorreva presso la buona mammà; e non avendo neppur quello per leggere, la voglia non me ne veniva. Ma quando il mio còmpito, diventato una specie d'abitudine, occupò meno la mia mente, questa riprese le sue inquietudini, e la lettura mi ridivenne necessaria; e, quasi che questa passione si fosse sempre irritata per la difficoltà d'abbandonarmivi, sarebbesi nuovamente mutata in manìa, come presso il mio padrone, se altre tendenze sorte a traverso, non avessero fatto diversione a quella.

Quantunque non abbisognasse alle nostre operazioni una aritmetica molto trascendente, ce n'era abbastanza per imbarazzarmi qualche volta. Per vincere questa difficoltà, comperai dei libri d'aritmetica; e l'imparai bene, perchè l'imparai solo. L'aritmetica si estende più lungi che non si pensa, quando si vuol mettervi l'esatta precisione. Vi sono operazioni di una eccessiva lunghezza, in mezzo alle quali ho qualche volta veduto perdersi dei geometri. La riflessione unita alla pratica dà idee nette; ed allora si trovano metodi abbreviati, la cui invenzione lusinga l'amor proprio, e la cui giustezza soddisfa la mente, mentre fanno eseguire con piacere un lavoro ingrato per sè stesso. Mi vi ingolfai tanto bene che non v'era nessun problema solubile per mezzo delle sole cifre che m'impacciasse; ed anche tutto quel che ho saputo si cancella giornalmente dalla mia memoria, questa cognizione vi rimane ancora in parte, dopo trent'anni d'interruzione. Sono alcuni giorni, che in un viaggio che ho fatto a Davenport, presso il mio ospite, assistendo alla lezione d'aritmetica de' suoi figli, ho fatto senza errori, e con incredibile piacere, una operazione delle più complicate. Mi pareva, disponendo le mie cifre, d'esser ancora a Chambéri ne' miei felici giorni. Tornavo da lontano sui miei passi.

Il levar mappe de' nostri geometri, mi aveva fatto nascere anco la passione pel disegno. Comperai de' colori, e mi applicai nel dipinger fiori e paesaggi. È peccato ch'io mi sia trovato poca disposizione per quest'arte, perchè l'inclinazione v'era tutta intiera. In mezzo a' miei lapis e de' miei pennelli, avrei passato mesi intieri senza

uscire. Questa occupazione divenendo per me troppo assidua, si era obbligati a distorgliermene. È così di tutte le inclinazioni che incomincio a secondare; esse aumentano, diventano passioni, e subito non vedo più nulla al mondo che il divertimento di cui mi sono occupato. L'età non mi ha guarito da questo difetto; ma non l'ha nemmeno diminuito; ed ora che scrivo ciò, eccomi come un vecchio sconclusionato, ingolfato in un altro studio inutile, nel quale non capisco niente (1); e che quelli stessi che l'hanno coltivato nella loro giovinezza, sono costretti d'abbandonare nell'età in cui, io, lo voglio incominciare. Era allora che sarebbe stato al suo posto. L'occasione era bella, ed ebbi qualche tentazione di profittarne. La contentezza ch'io vedeva negli occhi d'Anet, quando tornava carico di nuove piante, mi pose due o tre volte in procinto d'andare a cercar erbe con lui. Sono quasi sicuro che se ci fossi andato una sola volta, sarei stato conquistato; e forse sarei a quest'ora un gran botanico; perchè non conosco altro studio al mondo, che si associ meglio con le mie naturali inclinazioni, di quello delle piante; e la vita che conduco da dieci anni alla campagna non è altro che una continua erborizzazione, in verità senza scopo e senza progresso. Ma non avendo allora alcuna idea della botanica, l'avevo presa in una specie di disprezzo ed anco di disgusto; non la consideravo che come uno studio da farmacista. Mammà, che l'amava, non ne faceva ella stessa uso differente; non cercava che le piante usuali per applicarle alle sue droghe. Così la botanica, la chimica, e l'anatomia, confuse nel mio cervello sotto il nome di medicina, non servivano che a fornirmi sarcasmi scherzosi tutta la giornata e ad attirarmi degli schiaffi di quando in quando. D'altra parte una differente inclinazione e troppo contraria a quella cresceva gradatamente, e assorbì tutte le altre. Parlo della musica. Bisogna assolutamente ch'io sia nato per quest'arte, poichè ho incominciato ad amarla dall'infanzia, e sia la sola che ho costantemente amato in ogni tempo. Ciò che vi è di maraviglioso consiste in questo che un'arte per la quale ero nato mi sia nondimeno costata tanta fatica per impararla, e ciò con successi tanto lenti, che dopo una pratica di tutta la mia vita giammai ho potuto pervenire a cantar sicuramente all'improvviso.

Ciò che soprattutto mi rendeva dilettoso questo studio era che lo potevo fare con mammà. Avendo, d'altra parte, inclinazioni molto differenti, la musica era per noi un punto di riunione del quale mi compiacevo approfittare. Ella non vi si rifiutava; ero allora presso a poco tanto avanti quanto lei; in due o tre volte riuscivamo a decifrare un'aria. Qualche volta, vedendola affannarsi intorno ad un fornello, le dicevo: Mammà, ecco un grazioso duo, che mi pare debba far puzzar d'empireuma le vostre droghe! — Ah! in fede mia — ella mi rispondeva, se me le fai bruciare te le farò mangiare. Mentre però disputavamo la trascinavo al suo clavicembalo; e lì ci dimenticavamo di tutto: l'estratto di ginepro o d'assenzio si calcinava; dessa me ne impiastricciava il viso, e tutto ciò era delizioso.

Si vede che con poco tempo d'avanzo, avevo molte cose in cui impiegarlo. Mi giunse non pertanto un altro divertimento di più che superò tutti gli altri.

Occupavamo una casa tanto soffocata, che si aveva bisogno qualche volta d'andar a respirar un po' d'aria sulla terra. Anet indusse mammà a prendere a fitto, in un sobborgo, un giardino per mettervi delle

(1) La botanica.

»iante. A quel giardino era annessa una stanzetta molto graziosa, che mobiliammo secondo la consuetudine; vi fu messo un letto. Andavamo spesso a desinarci e qualche volta io vi dormivo. Insensibilmente mi affezionavo a quel piccolo ritiro; vi posi alcuni libri e molte incisioni; passavo una parte del mio tempo ad adornarla ed a preparare a mamma qualche sorpresa piacevole, quand'ella ci veniva a passeggiare. La lasciavo per andare ad occuparmi di lei, per pensarci con maggior piacere; altro capriccio che non scuso nè spiego, ma che confesso, perchè la cosa stava così. Mi ricordo che una volta la signora di Luxembourg mi parlava, canzonandolo, d'un uomo che lasciava la sua amante per andare a scriverle. Le dissi che avrei ben potuto essere stato quell'uomo; ed avrei potuto aggiungere che qualche volta lo ero stato. Nonostante, non ho mai sentito vicino a mamma questo bisogno d'allontanarmi da lei per amarla di più; perchè, a quattr'occhi con lei, mi trovavo tanto perfettamente in libertà, quanto se fossi stato solo; e ciò non mi è mai successo, vicino ad altra persona, uomo o donna, qualunque affezione abbia avuto per essa. Ma ell'era tanto spesso circondata, e da genti che mi convenivano sì poco, che il dispetto e la noia mi cacciavano nel mio asilo, dove l'avevo come la volevo, senza timore che gli importuni venissero a seguirmivi.

Mentre che così diviso fra il lavoro, il piacere e l'istruzione, vivevo nel più assoluto riposo, l'Europa non era tanto tranquilla quanto lo ero io. La Francia e l'imperatore s'erano dichiarati guerra; il re di Sardegna s'era mischiato nella lite, e l'esercito francese sfilava in Piemonte per passar nel Milanese. Ne passò una colonna da Chambéri, e fra gli altri il reggimento di Champagne, del quale era colonnello il duca De la Tremouille, al quale fui presentato, che mi promise molte cose, e che ben certamente non ha mai ripensato a me. Il nostro giardinetto era precisamente in cima al sobborgo pel quale entravano le truppe, di maniera che io mi saziavo nel piacere di andarle a veder passare e mi appassionavo pel successo di quella guerra, come se essa mi avesse molto interessato. Sino allora non mi era dato a pensare ai pubblici affari, e mi posi a legger le gazzette per la prima volta; ma con una tal parzialità per la Francia, che il cuore mi batteva di gioja a' suoi menomi vantaggi, ed i suoi rovesci affliggevanmi come se fossero caduti su me. Se questa pazzia non fosse stata che passeggiera, non mi degnerei parlarne; ma ella si è talmente radicata nel mio cuore senza alcuna ragione, che, quando ho fatto in seguito, a Parigi, l'antidespota e il fiero repubblicano, sentivo, malgrado me stesso, una segreta predilezione per questa stessa nazione ch'io trovavo servile e per quel governo che mi sbracciavo a biasimare. Ciò che v'era di burlesco è, che avendo vergogna d'una predilezione tanto contraria alle mie massime, non osavo confessarla ad alcuno, e ponevo in canzonella i Francesi e le loro sconfitte, mentre il cuore mi sanguinava più che ad essi. Sono certamente il solo che, vivendo fra una nazione che lo trattava bene e che lo adorava, si sia dato con essa una falsa aria di disdegnarla.

Insomma, questa predilezione si è trovata tanto disinteressata da parte mia, tanto forte, tanto costante, tanto invincibile, che anco dopo la mia uscita dal regno, dopo che il governo, i magistrati, gli autori, ci si sono a gara scatenati contro di me, dopo che è diventato di moda opprimermi d'ingiustizie e d'oltraggi, non mi è stato possibile guarir la mia pazzia. Li amo a mio dispetto, quantunque essi mi maltrattino (1).

(1) .... mi maltrattino. Vedendo già dominciare la decadenza dell'Inghilterra, che

Ho lungamente cercata la causa di questa parzialità e non ho potuto trovarla che nell'occasione che la fece nascere. Una crescente inclinazione per la letteratura mi affezionava ai libri francesi, agli autori di quei libri e al paese di questi autori. Al momento stesso che l'esercito francese sfilava sotto i miei occhi, leggevo *I grandi Capitani di Brantôme*. Avevo la testa piena dei Clisson, dei Bajard, dei Lautrec, dei Coligny, dei Montmorency e dei La Tremouille, e mi affezionavo ai loro discendenti come agli eredi del loro merito e del loro coraggio. In ogni reggimento che passava, credevo riveder quelle famose bande nere che in altri tempi avean empito delle loro gesta il Piemonte. Infine, applicavo a quel che vedevo le idee pescate nei libri; le mie letture continue e sempre tolte dalla medesima nazione, nutrivano il mio affetto per lei, e me ne fecero una passione cieca che nulla ha potuto sormontare. Ho avuto in seguito occasione di osservare ne' miei viaggi, che questa impressione non mi era particolare, e che agendo più o meno in tutti i paesi sulla parte della popolazione che amava la lettura e che coltivava le lettere, bilanciava l'odio generale che inspira l'aria fanfarona de' francesi. I romanzi, più che gli uomini, conquistano loro le donne di tutti i paesi; i loro capi d'opera drammatici attirano la gioventù ai loro teatri. La celebrità di quello di Parigi, vi attira frotte di stranieri, che ne tornano entusiasmati. Insomma, l'eccellente gusto della loro letteratura sommette ad essi tutte le persone di gusto; e, nella guerra tanto disgraziata dalla quale escono, ho veduto i loro autori e i loro filosofi sostener la gloria del nome francese, offuscata da' loro guerrieri.

Ero dunque francese ardente, e ciò mi rese novellista. Andavo con la folla dei mangiamosche ad aspettar sulla piazza l'arrivo dei corrieri, e, più bestia dell'asino della favola, m' inquietavo molto per sapere di qual padrone avrei l'onore di portare il basto; perchè si pretendeva allora che avremmo appartenuto alla Francia, facendosi della Savoja un cambio col Milanese. Bisogna però convenire che avevo qualche motivo di timore; perchè, se quella guerra fosse andata male per gli alleati, la pensione di mammà correva un gran rischio. Ma ero pieno di fiducia ne' miei buoni amici, e pel momento, malgrado la sorpresa del signor De Broglie, questa fiducia non fu ingannata, grazie al Re di Sardegna, al quale non avevo pensato.

Mentre si battevano in Italia, in Francia cantavano. Le opere di Rameau cominciavano a far rumore, e rialzarono i suoi lavori teorici, che la loro oscurità lasciava a portata di poca gente. Per caso udii parlare del suo *Trattato d'Armonia*, e non ebbi più riposo finchè non ebbi acquistato quel libro. Per un altro caso, caddi malato. La malattia era inflammatoria; fu fiera, ma breve; la convalescenza riuscì lunga, e rimasi un mese senza uscire. Durante quel tempo, sbozzai e divorai il mio *Trattato d' Armonia;* ma era tanto lungo, tanto diffuso, tanto mal distribuito, che sentii come m' abbisognasse un tempo considerevole per istudiarlo e decifrarlo. Sospesi la mia applicazione, e ricreai i miei occhi con la musica. Le cantate di Bernier, sulle quali mi esercitavo, non mi uscivan di mente. Ne imparai a memoria quattro o cinque, fra le quali quella degli *Amori dormenti*, che non ho più rivista dopo quell'epoca, e che so ancora quasi intieramente, del pari che l'*Amore punzecchiato da*

ho predetto in mezzo a' suoi trionfi, mi lascio cullare dalla folle speranza che la nazione francese, alla sua volta vittoriosa, verrà forse un giorno a trarmi dalla trista cattività nella quale vivo

un ape, graziosissima cantata di Clérambault, che imparai presso a poco nel medesimo tempo.

Per completarmi, arrivò dalla Valle d'Aosta un giovane organista chiamato l' abate Palais, buon musicista, buon uomo, e che accompagnava molto bene al clavicembalo. Feci la sua conoscenza, e in un momento fummo inseparabili. Era allievo d'un frate italiano, grande organista. Mi parlava de' suoi principî, ed io li paragonavo a quelli di Rameau, riempiendo la mia testa d' accompagnamenti, d' accordi, d'armonie. Bisognava assuefar l'orecchio a tutto ciò. Proposi a mammà un piccolo concerto tutti i mesi, ed ella vi acconsentì. Eccomi tanto pieno di questo concerto, che nè giorno nè notte non mi occupavo d'altra cosa; e realmente questa m'occupava e molto, per raccoglier la musica, i concertisti, gli strumenti, cavar le parti, ecc., ecc. Mammà cantava, il padre Caton, di cui ho già parlato e del quale ho ancora da parlare, cantava anch'egli; un maestro di ballo chiamato Roche, e suo figlio, suonavano il violino; Canavas, musicista piemontese, impiegato al catasto, e che poi s'è ammogliato a Parigi, suonava il violoncello; l'abate Palais accompagnava al clavicembalo; avevo l'onore di diriger la musica, senza dimenticare il bastone del boscajolo. Si può giudicare quanto tutto ciò era bello! Non del tutto, come dal signor Treytorens, ma poco ci mancava.

Il piccolo concerto della signora di Warens, nuova convertita, e vivente — dicevasi — dell'elemosina del re, faceva mormorare la devota sequela; ma era un divertimento dilettevole per molte dabbene persone. Non s' indovinerebbe chi pongo alla loro testa in questa occasione: un frate, ma un frate uomo di merito ed anco amabile, i cui infortunii mi hanno in seguito vivamente afflitto, e la memoria del quale, legata a quella de' miei be' giorni, mi è ancora cara. Si tratta del padre Caton, francescano, che unitamente al conte Dortan, aveva fatto sequestrare a Lione la musica del povero *gattino*, il che non è il più bel tratto della sua vita. Era baccelliere della Sorbona: aveva vissuto molto tempo a Parigi, nella più alta classe, ed era stato assiduo sopratutto dal marchese d'Autremont, allora ambasciatore di Sardegna. Era d'alta statura, ben fatto, col volto paffuto, gli occhi a fior di testa, i capelli neri che formavano senza affettazione, l' uncino accanto alla fronte, l' aria al tempo stesso nobile, aperta, modesta e presentantesi semplicemente e bene, non avendo nè le maniere ipocrite o sfrontate dei frati, nè il cavalleresco contegno d'un uomo alla moda, quantunque lo fosse, ma la sicumera d'un onest' uomo che, senza arrossire della sua tonaca, s' onora da sè stesso e si sente sempre al suo posto fra le genti a modo. Quantunque il padre Caton non avesse molta dottrina per esser dottore, ne aveva molta per esser uomo di mondo; e non avendo punto fretta di mostrare le sue cognizioni, le esponeva tanto a proposito che apparivano maggiori di quelle che veramente possedeva. Avendo vissuto in molte famiglie, s'era più dedicato alle cognizioni dilettevoli che ad un solido sapere. Aveva spirito, faceva versi, parlava bene, cantava meglio, aveva la voce bella, suonava l'organo e il clavicembalo. Non occorreva nemmen tanto per esser ricercato, ed egli lo era; ma ciò gli faceva sì poco trascurare le cure del suo stato, che pervenne, malgrado gelosissimi concorrenti, a essere eletto definitore della sua provincia, o, come si dice, uno dei grandi collari dell' ordine.

Questo padre Caton fece conoscenza con mammà dal marchese d'Autremont. Udì parlare de' suoi concerti e volle prendervi parte; ci venne, e li rese dilettevoli. Fummo in breve legati dalla nostra

comune passione per la musica, che in entrambi era vivissima; con questa differenza, che egli era veramente musicista, mentre io non ero che un arruffone. Andavamo con Canavas e l'abate Palais a far della musica nella sua camera, e qualche volta al suo organo, ne' giorni festivi. Desinavamo spesso al suo piccolo desco, perchè ciò che vi era pure di maravigliare, in un frate, consisteva nella sua generosità, magnificenza e sensualità, scevre da inciviltà. Le sere de' nostri concerti si cenava da mammà. Quelle cene erano allegrissime, piacevolissime; vi si diceva la parola e la cosa; vi si cantavano dei duetti; ero a tutto mio agio; avevo spirito, e qualche scappata umoristica; il padre Caton era grazioso, mammà era adorabile, l'abate Palais, con la sua voce di bove, serviva di piastrone. Momenti sì dolci della folleggiante giovinezza, com' è gran tempo che siete passati!

Giacchè non dovrò più parlare di questo povero padre Caton, è meglio finisca qui in due parole la sua triste istoria. Gli altri frati, gelosi, o meglio furiosi di vedergli un merito, un' eleganza di costumi che non avevano nulla della crapula monastica, lo presero in odio, perchè non era odiabile quant' essi. I capi si collegarono contro di lui, e ammutinarono i fratacci invidiosi del suo posto, che prima non osavano guardarlo nemmeno. Gli fecero mille affronti, lo destituirono, gli tolsero la sua camera, che aveva mobiliato con gusto, quantunque con semplicità, lo relegarono non so dove; finalmente quei miserabili l'oppressero con tanti oltraggi, che la sua anima onesta e fiera con giusto diritto non potè resistervi; e dopo aver fatto le delizie delle conversazioni più amabili, morì di dolore sopra un vile pagliericcio, in qualche fondo di cellula o di oscuro ergastolo, commiserato, pianto da tutte le genti oneste dalle quali fu conosciuto, e che non gli hanno trovato altro difetto che quello di esser frate.

Con questo piccolo andazzo di vita, feci sì bene in poco tempo, che, assorbito intieramente dalla musica, mi trovai incapace di pensare ad altra cosa. Non andavo più che di mala voglia al mio ufficio; il disagio e l'assiduità al lavoro me ne fecero un supplizio insopportabile, e giunsi finalmente a voler abbandonare il mio impiego per dedicarmi completamente alla musica. Si può credere che questa scempiaggine non passò senza opposizioni. Lasciare un posto onesto e d'una rendita fissa per correr dietro a scolari incerti, era un partito ben poco assennato, per piacere a mammà. Anco supponendo tanto grandi quanto me li figuravo i miei futuri progressi, era limitar ben modestamente la mia ambizione, condannandomi per tutta la vita allo stato di musicista. Ella, che non formava se non dei progetti magnifici, e che non mi stimava del tutto secondo la sentenza del signor D'Aubonne, mi vedeva con pena, occupato seriamente in un'arte che trovava tanto frivola, e mi ripeteva spesso questo proverbio di provincia, un po' meno giusto a Parigi, che *chi ben canta e ben danza, fa un mestier che poco avanza.* Ma mi vedeva da un'altra parte attratto da una inclinazione irresistibile: la mia passione per la musica diventava un furore, ed era a temersi che il mio lavoro, risentendosi delle mie distrazioni, non mi procurasse un congedo, che valeva meglio prender da me stesso. Le rappresentai inoltre che quell'impiego non poteva durare a lungo; che m'abbisognava del talento per vivere; e che era più sicuro terminar d'acquistare con la pratica quello al quale la mia inclinazione mi portava e che ella mi aveva scelto, anzichè mettermi alla mercè delle protezioni, o far nuovi tentativi che potevano riuscir male, e

lasciarmi, dopo aver passato l'età d'imparare, senza mezzi per guadagnarmi il pane. Infine estorsi il di lei consenso più a forza d'importunità e di carezze, che di ragioni plausibili. Corsi subito a ringraziar fieramente il signor Coccelli, direttore generale del catasto, come se avessi compiuto l'atto più eroico, e abbandonai volontariamente il mio impiego senza motivo, senza ragione, senza pretesto, con altrettanta e più gioja che non ne avevo avuta nell'assumerlo, non erano ancora due anni.

Questo passo, per quanto sconsigliato si fosse, m'attirò nella città una specie di considerazione che mi fu utile. Alcuni mi supposero mezzi che non possedevo affatto; altri, vedendomi dedicato completamente alla musica, giudicarono del mio talento dal mio sagrifizio, e credettero che con tanta passione per quest'arte, dovevo conoscerla in modo superlativo. Nel regno dei ciechi i guercí sono re; passai dunque per un buon maestro, perchè non ce n'erano che dei cattivi. Non mancando, del resto, d'un certo gusto di canto, favorito ben anco dalla mia età e dalla mia figura, ebbi in breve più scolari che non mi abbisognava per supplire la mia paga di segretario.

È certo che per la coerenza della vita non si poteva passar più rapidamente da un'estremità all'altra. Al catasto, occupato otto ore per giorno del più sgradevole lavoro, con genti ancor più sgradevoli, rinchiuso in un triste ufficio appuzzato dai fiati e dal sudore di tutti que' villani, la maggior parte malissimo pettinati e molto sudici, mi sentivo qualche volta oppresso fino alla vertigine dall'applicazione, dal cattivo odore, dal disagio e dalla noja. Invece di ciò, eccomi tutto ad un tratto gettato nel bel mondo, ammesso, ricercato nelle case le più distinte, e dappertutto un'accoglienza graziosa, accarezzante, un'aria di festa; amabili signorine ben agghindate mi aspettano, mi ricevono con premura; non vedo che oggetti attraenti, non sento che il profumo della rosa o dell'arancio fiorito; si canta, si parla, si ride, ci si diverte; non esco di là che per andare altrove a far altrettanto. Si converrà che, a parità di condizioni, non c'era a bilanciar nella scelta. Così mi trovai tanto contento della mia, che non mi è mai accaduto di pentirmene; e non me ne pento neppure in questo momento, in cui peso, alla stregua della ragione, le azioni della mia vita, e nei quali sono libero dai motivi poco assennati che mi hanno trascinato.

Ecco pressochè l'unica volta che, non ascoltando se non la mia inclinazione, non ho veduto svanir le mie speranze. L'accoglienza schietta, lo spirito affabile, l'umore facile degli abitanti del paese, mi restituì la pratica della società amabile; e il piacere che vi presi allora, mi ha ben provato che se non mi piace di viver fra gli uomini, è meno mia che colpa loro.

È peccato che i savojardi non sieno ricchi, o forse sarebbe peccato che lo fossero; perchè, tali quali sono, formano il migliore e più socievol popolo ch'io mi conosca. Se v'è una piccola città nel mondo dove si assaporino le dolcezze della vita in mezzo a relazioni piacevoli e leali, questa è Chambéri. La nobiltà della provincia che vi si aduna, non ha che il patrimonio occorrente per vivere; non ne ha abbastanza per pervenire; e, non potendo abbandonarsi all'ambizione, segue per necessità il consiglio di Cinea. Ella consacra la sua gioventù allo stato militare, poi torna a invecchiar pacificamente a casa sua. L'onore e la ragione presiedono a questa divisione. Le donne sono belle, e potrebbero anco fare a meno d'esser tali; hanno tutto ciò che può sostituire la bellezza, ed anco supplirvi. È singolare che, chiamato dalla mia professione ad avvicinare molte giovinette,

non mi ricordo d'averne veduta a Chambéri una sola che non fosse simpatica. Si dirà che ero disposto a trovarle tali, e si può aver ragione, ma non avevo bisogno di mettervi la mia volontà per questo.

Non posso, in verità, ricordarmi senza piacere delle mie giovani allieve. Perchè non posso, nominandone qui le più amabili, richiamarle ugualmente, ed io con esse, all'età felice in cui eravamo, all'epoca dei momenti tanto dolci e innocenti che ho passato vicino a loro!

La prima fu la signorina De Mellarède, una vicina, sorella dell'allievo di Don Gaime. Era una bruna vivacissima, ma d'una vivacità carezzante, piena di grazie, e senza storditaggine. Un po' magra come lo sono la maggior parte delle fanciulle alla sua età; ma i suoi occhi brillanti, il suo leggiadro personale, la sua aria attraente, non avevano bisogno di pinguedine per piacere. Vi andavo la mattina. ed ella era ancora ordinariamente in veste da camera, senza altra acconciatura che i suoi capelli negligentemente rialzati, adorni di qualche fiore che si poneva al mio arrivo e che si toglieva quando me ne andavo, per farsi pettinare. Io nel mondo non temo nulla più d'una bella donna in veste da camera; la temerei cento volte meno, elegantemente vestita. La signorina di Menthon, in casa della quale andavo nel pomeriggio, lo era sempre e mi faceva una impressione altrettanto dolce, ma assai diversa. I suoi capelli erano d'un biondo cinereo; era delicatissima, timidissima e bianchissima; una voce netta, intonata e soave, che non osava svilupparsi. Aveva al seno una cicatrice d'una bruciatura d'acqua bollente, che un *fisciù* di ciniglia azzurra non nascondeva ben esattamente. Quel segno attirava qualche volta dalla sua parte la mia attenzione, che in un attimo non era più per la cicatrice. — La signorina De Challes un'altra delle mie vicine, era una ragazza fatta; alta, bella, robusta e pienotta; era stata avvenentissima; non era più una bellezza, ma rimaneva una persona da citare per la buona grazia, per l'umore uguale, pel buon naturale. La sua sorella, la signora De Charly, la più bella donna di Chambéri, non imparava più la musica, ma la faceva imparare a sua figlia, quantunque ancora bambina, la cui nascente bellezza avrebbe promesso di uguagliar quella di sua madre, se sciaguratamente non fosse stata un po' rossa. Avevo alla Visitazione una piccola signorina francese, della quale ho dimenticato il nome, ma che merita un posto nella lista delle mie preferenze. Aveva preso il tono lento e strascicante delle religiose, e su questo tono strascicante, diceva cose piuttosto scollacciate, che non camminavano di pari passo col suo contegno. Del resto era pigra, noncurante di darsi la pena di mostrare il suo spirito, lo che era un favore che non accordava a tutti.

Non fu che dopo un mese o due di lezioni e di negligenza, che ella si decise ad usar di questo espediente per rendermi più assiduo; perchè non ho mai potuto prender l'impegno d'esserlo. Mi compiacevo nelle mie lezioni quando v'ero; ma non volevo essere obbligato a recarmivi, nè volevo che l'ora me lo comandasse; in ogni cosa il disagio e la dipendenza mi sono insopportabili; mi farebbero prendere in odio il piacere stesso. Si dice che presso i maomettani un uomo passa allo spuntar del giorno per ordinare ai mariti di fare il loro dovere con le loro mogli. Sarei un cattivo turco a quell'ora.

Avevo anco alcune scolare nella borghesìa, ed una fra le altre che fu la causa indiretta d'un cambiamento di relazioni, della quale debbo parlare, perchè infine debbo dir tutto. Era figlia d'un

droghiere, e si chiamava signorina Lard, vero modello d'una statua greca, e che io citerei per la più bella fanciulla che abbia mai veduto, se vi fosse qualche vera bellezza senza vita e senz'anima. La sua indolenza, la sua freddezza, la sua insensibilità andavano a un punto incredibile. Era egualmente impossibile di piacerle e di infastidirla; e son persuaso che se qualcuno avesse tentato un assalto su lei, ella avrebbe lasciato fare, non per inclinazione, ma per stupidità. Sua madre, che non ne voleva correre il rischio, non la lasciava mai sola un istante. Facendole imparare a cantare e dandole un giovine maestro, ella faceva quanto più poteva per iscuoterla; ma ciò non riuscì affatto. Mentre il maestro provocava la figlia, la madre provocava il maestro, la qual cosa non riusciva nemmeno.

La signora Lard aggiungeva alla sua vivacità naturale, tutta quella che sua figlia avrebbe dovuto avere. Era una donnetta con un viso arguto, sgualcito e marcato dal vajuolo. Aveva occhi piccoli e ardenti ed anche un po' rossi, a causa della malattia dalla quale erano attaccati. Tutte le mattine, quand'arrivavo, trovavo pronto il mio caffè alla crema e la madre non mancava mai d'accogliermi con un bacio ben applicato sulla bocca, e che per curiosità avrei voluto restituire a sua figlia, per veder come lo avrebbe preso. Del resto tutto ciò si faceva tanto semplicemente e tanto senza conseguenza, che quando il signor Lard era presente, le burle e i baci andavano e venivano l'istesso. Lui, era una buona pasta d'uomo; il vero padre di sua figlia, che sua moglie non ingannava perchè non ve n'era bisogno.

Io mi prestavo a tutte queste carezze con la mia abituale balordaggine, prendendole bonariamente per dimostrazioni di pura amicizia. Ne ero nondimeno infastidito qualche volta, perchè la vivace signora Lard non cessava d'essere esigente; e se nella giornata fossi passato dinanzi la sua bottega senza fermarmi, vi sarebbe stato del chiasso. Bisognava, quand'avevo premura, che prendessi una via traversa per passar oltre, sapendo bene che non era tanto facile uscire, quanto entrare in casa sua.

La signora Lard si occupava troppo di me, perchè io non m'occupassi punto di lei. Le sue attenzioni mi toccavano molto. Ne parlai a mammà come d'una cosa senza mistero, e quando anche vi fosse stato, certo le ne avrei parlato lo stesso; perchè farle un segreto di qualsiasi affare non mi sarebbe riuscito possibile; il mio cuore era aperto davanti a lei come davanti a Dio. Ella non considerò davvero questa faccenda con la mia stessa semplicità. Vide invece delle dichiarazioni, là dove io non vedevo che amicizia; ella giudicò che la signora Lard facendosi un punto d'onore di lasciarmi meno sciocco di quel che m'aveva trovato, perverrebbe in un modo o in un altro a farsi intendere; e, oltre che non era giusto che un'altra donna s'incaricasse dell'istruzione del suo allievo, aveva de' motivi più degni di lei per preservarmi dalle insidie alle quali la mia età e la mia professione mi esponevano. Nel medesimo tempo me ne tesero una di specie più pericolosa, alla quale sfuggii, ma che le fece sentire che i pericoli che mi minacciavano senza tregua, rendevano necessario tutti i preservativi che dessa aveva in suo potere.

La signora contessa di Menthon, madre d'una delle mie scolare, era una donna di molto spirito e passava per non aver minor cattiveria. Ella era stata causa, a quel che dicevano, di molte questioni, e d'una, fra le altre, che era riuscita fatale alla famiglia d'Antremont. Mammà era stata abbastanza in relazione con lei per poterne conoscere il carattere; ma avendo inspirato simpatia a qualcuno su

cui la signora di Menthon aveva delle pretensioni, rimase imputata verso di lei del delitto di questa preferenza, quantunque non l'avesse nè cercata, nè accettata; e la signora di Menthon procurò, fin d'allora, di giuocare alla sua rivale parecchi brutti tiri, niuno dei quali riuscì. Ne narrerò uno dei più comici, a modo di saggio. Erano assieme in campagna, in compagnia di diversi gentiluomini del vicinato, e fra questi l'aspirante in questione. La signora di Menthon disse un giorno a uno di quei signori che la signora di Warens non era che una preziosa, che non aveva punto gusto, che si metteva male, e che si cuopriva il collo come una borghese. — Quanto a quest'ultimo articolo — le disse l'uomo che era un burlone — ella ha le sue ragioni, ed io so che ha un grosso e brutto sorcio impresso nel seno, e tanto somigliante, che si direbbe corra. L'odio come l'amore, rende creduli. La signora di Menthon risolse di approfittare di questa scoperta; e un giorno che mammà era al giuoco con l'ingrato favorito della contessa, questa fece in modo di passar dietro alla sua rivale, poi, rovesciando a mezzo la sua sedia, scuoprille destramente lo sciallino; ma invece del grosso sorcio, il signore non vide che una cosa assai differente, che non era tanto facile a dimenticarsi e a vedersi, e ciò non giovò davvero alla contessa.

Io non ero un personaggio da occupare la signora di Menthon, che non voleva se non delle persone gaje intorno a sè; nondimeno fece qualche po' d'attenzione a me, non per la mia figura, della quale assolutamente non si curava affatto, ma per lo spirito che mi si supponeva, e che avrebbe potuto rendere utile a' suoi piani.

Ella ne aveva uno assai vivo per la satira; si compiaceva nel far canzoni e versi sulle persone che le dispiacevano. Se ella m'avesse trovato abbastanza talento per ajutarla a foggiare i suoi versi, e abbastanza compiacente per scriverli, fra lei e me avremmo in breve messo sossopra Chambéri. Si sarebbe risaliti all'origine di quei libelli; la signora di Menthon se la sarebbe cavata sacrificandomi, ed io sarei stato rinchiuso, forse per tutto il resto de' miei giorni, per insegnarmi a fare il Febo con le dame.

Fortunatamente nulla di tutto questo successe. La signora di Menthon mi trattenne a pranzo due o tre volte per farmi parlare, e scuoprì che non ero se non uno sciocco. Me ne accorgevo anch' io e invidiavo la sorte del mio amico Ventura, mentre avrei dovuto ringraziare lo mia stupidaggine dei pericoli ai quali mi sottraeva. Rimasi per la contessa di Menthon il maestro di canto di sua figlia, e niente più, ma vissi tranquillo e sempre ben voluto in Chambéri. Ciò valeva meglio che essere un bello spirito per lei, ed un serpe pel resto del paese.

Checchè ne sia, mammà vide che per istrapparmi al pericolo della mia gioventù, era tempo di trattarmi da uomo; ed è ciò ch' ella fece, ma nel modo più singolare che mai donna abbia adoperato in simili occasioni. Le trovai l'aria più grave e le parole più morali che di consueto. All'allegria scapestrata con la quale tramezzava ordinariamente le sue istruzioni, successe, tutt'ad un tratto, un tono sempre sostenuto, che non era nè familiare, nè severo, ma che pareva preparare una spiegazione. Dopo aver cercato vanamente in me stesso la ragione di tal cangiamento, la dimandai a lei; era ciò che desideravo. Mi propose una passeggiata al giardinetto per il dì seguente; vi fummo fin dal mattino. Aveva prese le sue misure perchè ci lasciassero soli tutta la giornata; ella la impiegò a prepararmi alle bontà che voleva aver per me, non com' un' altra donna, per mezzo d'intrighi e di provocazioni, ma per quello di colloqui pieni di sen-

timento e di ragione, fatti più per istruirmi che per sedurmi, e che parlavano più al mio cuore che a' miei sensi. Nondimeno, per quanto eccellenti ed utili fossero i discorsi che ella mi tenne, e quantunque non fossero se non freddi e tristi, non vi feci tutta l'attenzione che meritavano; e non li impressi nella mia memoria come avrei fatto in tutt'altro tempo. Il suo esordire, quell'aria di preparativo m'avevan causato inquietudine; mentr'ella parlava, pensoso e distratto, mio malgrado, ero meno occupato in ciò che ella diceva, che nel cercare a che voleva riuscire; e non appena l'ebbi compreso, cosa che non mi fu tanto facile, la novità di quest'idea, la quale da che vivo in casa sua non mi era venuta una sola volta nella mente, occupandomi allora tutto intiero, non mi lasciò più padrone di pensare a quel che ella mi diceva. Non pensavo che a lei e non l'ascoltavo affatto.

Voler rendere dei giovani attenti a ciò che loro si vuol dire, mostrando ad essi in fondo al discorso un oggetto che immensamente li riguarda, è un controsenso, comunissimo agli istitutori, e che non ho evitato io stesso nel mio *Emilio*. Il giovane, colpito dall'oggetto che gli si presenta, se ne occupa unicamente, e salta a piè pari sopra ai vostri discorsi preliminari, per andar subito dove lo conducete troppo lentamente per lui. Quando si vuol renderlo attento, non bisogna lasciarsi indovinare anticipatamente; ed è qui che mammà fu malcontenta. Per una singolarità che teneva al suo spirito sistematico, ebbe la precauzione, molto vana, di dettar le sue condizioni; ma non appena ne vidi il prezzo, non l'ascoltai nemmeno, e mi affrettai ad accettarle tutte. Dubito perfino che in simil caso possa esservi sulla terra intera un uomo, tanto franco o tanto coraggioso da osar di mercanteggiare, ed una sola donna che potesse perdonargli d'averlo fatto. Per un seguito della stessa bizzarria, ella pose a quest'accordo alcune formalità molto gravi, e mi concesse otto giorni per pensarvi, dei quali l'assicurai falsamente che non ne avevo punto bisogno; perchè, per colmo di singolarità, fui contentissimo d'averli, tanto la novità di quelle idee m'aveva colpito e tanto disordine sentivo nelle mie, che mi chiedeva tempo per riordinarle!

Si crederà che quegli otto giorni mi durarono otto secoli; tutto al contrario; avrei voluto che li avessero durati davvero.

Io non so come descrivere lo stato in cui mi trovavo, pieno di un certo spavento misto d'impazienza, timoroso di ciò che desideravo, fino al punto di cercar da senno nella mia testa, qualche onesto mezzo di evitare d'esser felice. Ci si rappresenti il mio temperamento ardente e lascivo; il mio sangue infiammato; il mio cuore ebbro d'amore, il mio vigore, la mia salute, la mia età, si pensi che in quello stato, esaltato dal desiderio delle donne, non ne avevo ancora avvicinata una; che l'immaginazione, il bisogno, la vanità, la curiosità si riunivano per divorarmi con l'ardente desiderio d'esser uomo e d'apparir tale. Si aggiunga sopratutto (perchè è ciò che occorre non si dimentichi) che il mio vivo e tenero affetto per lei, lungi dallo intiepidirsi, non aveva fatto che aumentare di giorno in giorno, che non mi sentivo bene se non a lei vicino; che non me ne allontanavo che per pensarvi; che avevo il cuore pieno, non solo delle sue bontà, del suo amabile carattere, ma del suo sesso, della sua figura, della sua persona, di lei, in una parola, in tutti i rapporti sotto i quali dessa poteva essermi prediletta. E non si supponga, che, per dieci o dodici anni che avevo meno di lei, ella fosse invecchiata o mi paresse esserlo. Dai cinque o sei anni che

avevo provato tante dolci emozioni alla prima sua vista, era realmente poco cangiata, e non mi pareva lo fosse affatto. Ella è stata sempre avvenente per me, come lo era ancora per tutti. La sua struttura soltanto si era un po' più arrotondata. Del rimanente era lo stesso occhio, il medesimo incarnato, lo stesso seno, i medesimi lineamenti, i medesimi bei capelli biondi, la stessa allegria, tutto fino alla voce, quella voce argentina della gioventù che fece sempre su me tanta impressione, sicchè anche oggi non posso udire senza emozione il suono d'una bella voce di fanciulla.

Naturalmente, ciò che avevo a temere nell'attesa del possesso di una persona sì adorata, era di anticiparlo, e di non poter abbastanza reprimere i miei desideri e la mia immaginazione per restar padrone di me. Si vedrà che, in un'età avanzata, la sola idea di qualche leggiero favore, che mi aspettava presso la persona amata accendeva il mio sangue a tal segno che mi era impossibile di fare impunemente il corto tragitto che mi separava da lei. Come, per qual prodigio, nel fiore della giovinezza, ebbi sì poca fretta di giungere al primo godimento? Come potei vederne appressar l'ora con maggior pena che piacere? Come, invece delle delizie che dovevano inebriarmi, sentivo quasi e ripugnanza e timore? Non vi è certo a dubitare che se avessi potuto sottrarmi pulitamente alla mia felicità, lo avrei fatto con tutto il mio cuore. Ho promesso delle bizzarrie nella storia del mio affetto per lei; eccone sicuramente una, alla quale il lettore non era punto preparato.

Il lettore, già nauseato, pensa che, essendo posseduta da un altro, ella si degradava a' miei occhi dividendosi, e che un sentimento di disistima intiepidisse quelli che dessa mi aveva inspirato; s'inganna. Questa divisione, è vero, mi causava una pena crudele, tanto per una delicatezza naturalissima, quanto perchè infatti la trovavo poco degna di lei e di me; ma quanto a' miei sentimenti per lei, non li alterava punto, e posso giurare che mai non l'amai più teneramente, che quando desideravo così poco di possederla. Conoscevo troppo il suo cuore casto e il suo temperamento di ghiaccio, per credere un momento che il piacere dei sensi avesse alcuna parte in quest'abbandono di sè stessa; ero perfettamente sicuro che la sola cura di sottrarmi a pericoli, altrimenti quasi inevitabili, e di conservarmi tutto intiero a me e ai miei doveri, le ne faceva infrangere uno, che non ella considerava con lo stess'occhio delle altre donne. come sarà detto più appresso. La compiangevo e compiangevo me pure. Avrei voluto dirle: No, mammà, non è necessario; vi rispondo di me senza ciò. — Ma non osavo, primieramente perchè non era una cosa da dirsi, e poi perchè in fondo sentivo che non era vero, perchè infatti non vi era che una donna che potesse garantirmi dalle altre donne e mettermi al sicuro dalle tentazioni.

Senza desiderar di possederla, ero lieto che ella mi togliesse il desiderio di possederne altre; tanto consideravo tutto quel che poteva distrarmi come una disgrazia.

La lunga abitudine di vivere insieme a lei e di viverci innocentemente, lungi dall'indebolire i miei sentimenti per lei, li aveva rafforzati, ma aveva dato loro in pari tempo un'altra piega che li rendeva più affettuosi, più teneri forse, ma meno sensuali. A forza di chiamarla mammà, a forza di usare con lei la famigliarità di un figlio, mi ero abituato a considerarmi come tale. Credo sia questa la vera causa della poca ansietà di possederla che ebbi, quantunque mi fosse sì cara. Mi ricordo benissimo che i miei primi sentimenti, senza esser più vivi, erano più voluttuosi. Ad Annecy, ero nell'ebbrezza

a Chambéri non vi ero più. L'amavo sempre appassionatamente, tanto quant'era possibile amarla; ma l'amavo più per lei e meno per me, o almeno cercavo più la mia felicità, che il mio piacere presso di lei; ell'era per me più che una sorella, più che una madre, più che un amica, più ancora che un'amante; ed era per ciò ch'ella non era un'amante. Insomma l'amavo troppo per desiderarla; ecco quel che v'è di più chiaro nelle mie idee.

Quel giorno, piuttosto paventato che aspettato, giunse finalmente. Promisi tutto, e non mentii. Il mio cuore confermava i miei impegni senza desiderarne il prezzo. L'ottenni finalmente. Mi vidi per la prima volta fra le braccia d'una donna e d'una donna che io adoravo. Fui felice? No, gustai il piacere. Non so quale invincibile tristezza ne avvelenava la dolcezza; ero come se avessi commesso un incesto. Due o tre volte, stringendola con passione nelle mie braccia, inondai il suo seno con le mie lagrime. Lei non era nè trista nè allegra; era carezzante e tranquilla; ed essendo poco sensuale, e non avendo punto cercato la voluttà, non ne ebbe le delizie e non ne ha mai avuto i rimorsi.

Lo ripeto, tutti i suoi falli provennero dai suoi errori, mai dalle sue passioni. Era ben nata, il suo cuore era puro; amava le cose oneste; le sue inclinazioni erano rette e virtuose; il suo gusto era delicato; era fatta per una eleganza di costumi, che ha sempre amato e che non ha mai praticata, perchè invece di ascoltare il suo cuore che la guidava bene, ascoltò la sua ragione che la conduceva male. — Quando dei falsi principi l'hanno fuorviata, i suoi veri sentimenti li hanno sempre smentiti; ma sciaguratamente si piccava di filosofia, e la morale che s'era fatta, guastava quella che il suo cuore le dettava.

Il signor De Tavel suo primo amante, fu il suo maestro di filosofia, e i principi che le inculcò furono quelli de' quali aveva bisogno per sedurla. Trovandola affezionata al proprio marito, a' suoi doveri, sempre fredda, ragionevole e inattaccabile dal lato dei sensi, l'attaccò coi sofismi e pervenne a mostrarle i suoi doveri, a' quali s'era uniformata, come un cicaleccio di catechismo fatto unicamente per divertire i bambini; l'unione dei sessi, come l'atto più indifferente in sè stesso; la fedeltà conjugale, come un'apparenza obbligatoria, di cui tutta la moralità concerneva l'opinione; il riposo dei mariti, come la sola regola del dovere delle mogli; di maniera che le infedeltà ignorate, nulle per colui che desse offendevano, lo erano pure per la coscienza; insomma la persuase che la cosa in sè stessa non era seria, che non prendeva esistenza se non per mezzo dello scandalo e che ogni donna che pareva saggia, per ciò soltanto lo era difatti. Così, il disgraziato pervenne al suo scopo, corrompendo la ragione d'una creatura, di cui non aveva potuto corrompere il cuore. Ne fu punito con la più divorante gelosia, persuaso che trattava anco lui, come egli le aveva insegnato a trattar suo marito. Non so se s'ingannava su questo punto. Il ministro Perret passò per suo successore. Ciò che so è che il temperamento freddo di quella giovin donna, che l'avrebbe dovuta preservare da questo sistema, fu quello che le impedì in seguito di sottrarvisi. Non poteva concepire si desse tanta importanza, a ciò che non ne aveva punto per lei. Non onorò mai del nome di virtù una astinenza che le costava sì poco.

Ella non avrebbe dunque abusato di questo falso principio per sè; ma ne abusò per altri, e ciò per un'altra massima quasi altrettanto falsa, ma più d'accordo con la bontà del suo cuore. Ella ha

sempre creduto che nulla legherebbe un uomo a una donna, quanto il possesso; e quantunque non amasse i suoi amici che d'amicizia, era di un'amicizia si tenera che ella impiegava tutti i mezzi dipendenti da lei per affezionarseli più fortemente. Ciò che vi è di straordinario sta in questo che ha sempre saputo riuscire. Era così realmente amabile, che, più l'intimità nella quale si viveva con lei era grande, più vi si trovavano nuovi argomenti per amarla. Un altra cosa degna di nota è che dopo la sua prima debolezza, ella non ha più favorito che degli sventurati; le persone eleganti hanno tutte perdute le loro cure verso di lei; ma bisognava che un uomo, che ella incominciava a compiangere, fosse ben poco amabile, se non finiva con amarlo. Quando fece scelte poco degne di lei, ben lungi dall'esser a causa di bassi istinti, che non si avvicinarono mai al suo nobile cuore — fu unicamente pel suo carattere troppo generoso, troppo umano, troppo compassionevole, troppo sensibile, che dessa non condusse sempre con abbastanza discernimento.

Se alcuni principî falsi l'hanno fuorviata, quanti non ne aveva ella d'ammirabili da' quali mai s'è dipartita? Con quante virtù non riscattava le sue debolezze, se con questo nome si posson chiamare gli errori in cui i sensi avevano tanta meschina parte? Quello stesso uomo che la ingannò sopra un punto l'istruì egregiamente sopra mille altri; e le sue passioni, che non erano focose, permettendole di porre in pratica le sue istruzioni, procedeva bene quando i suoi sofismi non la facevano smarrire.

I suoi moventi erano lodevoli perfino ne' suoi errori: abusandone poteva far male; ma non poteva voler nulla che fosse male. Aborriva la duplicità, la menzogna: era giusta, equa, umana, disinteressata, fedele alla sua parola, a' suoi amici, a' suoi doveri che riconosceva per tali, incapace di vendetta e d'odio e non comprendendo neppure che vi fosse il benchè menomo merito a perdonare. In conclusione, per ritornare a ciò che ell'aveva di meno scusabile, senza stimare i suoi favori per quel che valevano, non ne fece mai un vile commercio; ella li prodigava, ma non li vendeva, quantunque dovesse ricorrer continuamente agli espedienti per vivere; ed oso dire che se Socrate potè stimare Aspasia, avrebbe rispettato la signora di Warens.

So già che dandole un carattere sensibile e un temperamento freddo, sarei accusato di contraddizione come al solito, e con non poca ragione. Può essere che la natura abbia avuto torto, e che questa combinazione non abbia dovuto essere; so soltanto che è stata. Tutti coloro che hanno conosciuto la signora di Warens, un gran numero dei quali esiste ancora, hanno potuto sapere che dessa era così. Oso anco aggiungere che ella non ha conosciuto se non un solo vero piacere al mondo: quello di farne a coloro che amava. Nondimeno lascio piena libertà a chiunque, d'argomentare sopra a ciò, a tutto suo beneplacito, e di provar dottamente che non è vero. La mia funzione è dire la verità, non farla credere.

Ho imparato a poco a poco tutto quanto ho detto nei colloqui che seguirono alla nostra unione, e che soli la resero deliziosa. Ella aveva avuto ragione di sperare, che la sua compiacenza mi sarebbe utile; ne trassi grandi vantaggi per la mia istruzione. Ella mi aveva fino allora parlato di me solo, come a un bambino; incominciò a trattarmi da uomo e mi parlò di sè. Tutto quel che mi diceva era sì rilevante e me ne sentivo tanto commosso, che, ritornando verso me stesso, applicavo a mio profitto le sue confidenze più che non avevo fatto delle sue lezioni. Quando si sente

veramente il cuore che parla, il nostro si apre per ricevere le sue espressioni; e mai tutta la morale d'un pedagogo non varrà il chiacchierio affettuoso e tenero d'una donna assennata, per la quale si ha affezione.

L'intimità nella quale vivevo con lei, avendola posta in grado d'apprezzarmi più vantaggiosamente che non aveva fatto, giudicò che, malgrado la mia aria impacciata, valevo la pena d'esser coltivato per il mondo elegante, e che se mi vi mostravo un giorno sotto un certo aspetto, mi troverei in istato di farvi la mia strada. Con questa idea, ella si applicava non soltanto a formare il mio criterio, ma il mio esterno, le mie maniere e a rendermi amabile alla pari che stimabile; e se è vero che si possa congiungere il successo nel mondo alla virtù (ciò che per parte mia non credo) sono sicuro almeno che non vi è altro mezzo di pervenirvi che quello che ella avevo preso e che volle additarmi.

Perchè la signora di Warens conosceva gli uomini, e sapeva superlativamente l'arte di trattare con essi, senza menzogne e senza imprudenza, senza ingannarli e senza indispettirli. Ma quest'arte era nel suo carattere ben più che nelle sue lezioni; sapeva meglio metterla in pratica che insegnarla, ed io era l'uomo meno adatto ad impararla, che esistesse al mondo. Per conseguenza tutto ciò che ella fece a questo proposito, fu press'a poco pena perduta, al modo stesso della cura che si diè di fornirmi maestri per la scherma e per la danza. Quantunque svelto e ben fatto di corporatura, non potei imparare a ballare un minuetto. Avevo talmente preso, a causa de' miei calli, l'abitudine di camminare col calcagno, che Roche non potè farmela perdere; e mai, con la più decisa risoluzione, non ho potuto saltare un mediocre fossato. Fu ancor peggio alla sala d'armi. Dopo tre mesi di lezioni, tiravo tuttora al muro, fuor di stato di fare un assalto, e non ebbi mai il pugno tanto elastico e il braccio tanto fermo per trattenere il mio fioretto, quando piaceva al maestro di farlo saltare. Aggiungete che avevo una mortale avversione per quell'esercizio e pel maestro che procurava insegnarmelo. Non avrei mai creduto si potesse esser così fieri dell'arte di uccidere un uòmo. Per mettere il suo vasto genio alla mia portata, non si esprimeva che per mezzo di comparazioni tratte dalla musica, che non conosceva affatto. Trovava analogie stupefacenti fra le botte di terza e di quarta, e gli intervalli musicali dello stesso nome.

Quando voleva fare una finta, mi diceva di stare attento a quel *diesis*, perchè anticamente i diesis si chiamavano *finte;* quando m'aveva fatto saltare di mano il fioretto, diceva ghignando che era una pausa. Insomma non conobbi mai in vita mia un più insopportabile pedante di quel povero diavolo col suo piumino e col suo piastrone.

Feci dunque pochi progressi ne' miei esercizi, che lasciai ben presto disgustato; ma ne feci dei maggiori in un'arte più utile, quella d'esser contento della mia sorte e di non desiderarne una più bella, per la quale cominciavo a sentire che non ero nato. Dedicato completamente al desiderio di compiacere a mammà, e di renderle la vita felice, mi trovavo sempre più beato a lei vicino; e quando dovevo allontanarmene per correre in città, ad onta della mia passione per la musica, cominciavo a sentir l'incomodo delle mie lezioni.

Ignoro se Claudio Anet s'accorse dell'intimità delle nostre relazioni. Ho luogo di creder che sì; era un giovane chiaroveggentis-

simo, ma discretissimo, che non parlava mai contro il suo pensiero, ma che non lo esternava sempre. Senza farmi menomamente accorgere ch' egli ne fosse a cognizione, la sua condotta mi diceva che sapeva tutto; e questa condotta non proveniva certamente da bassezza d'anima, ma da ciò che, essendo entrato nei principii della sua padrona, non poteva disapprovare che ella agisse a seconda di quelli. Quantunque tanto giovane quant' ella, era si maturo e si grave, che ci considerava entrambi come ragazzi degni d'indulgenza; e noi lo consideravamo come un uomo rispettabile, di cui dovevamo conservarci la stima. Non fu se non dopo che dessa gli fu infedele, che conobbi bene tutto l'affetto che ella aveva per lui.

Siccome sapeva che io non pensavo, non sentivo, non respiravo che per lei, mi mostrava quanto l'amava, onde anch' io l'amassi del pari; ed appoggiavasi ancor meno sulla sua amicizia per lui che sulla sua stima, perchè era il sentimento che potevo dividere più pienamente. Quante volte ella intenerì i nostri cuori, e ci fece abbracciare lagrimando, dicendoci che eravamo entrambi necessari alla felicità della sua vita! E che le donne che leggeranno ciò, non sorridano malignamente. Col temperamento che ella aveva, questo bisogno non era equivoco; era unicamente quello del suo cuore.

Così si stabilì fra noi una società senz' altro esempio, forse, sulla terra. Tutti i nostri voti, le nostre cure, i nostri cuori, erano in comune; nulla passava al di là di questo piccolo circolo. L'abitudine di vivere assieme e di viverci esclusivamente divenne si grande, che se nei nostri pasti uno dei tre mancava, o che un quarto v'intervenisse, tutto era sciupato, e, malgrado i nostri vincoli particolari, i colloqui a quattr' occhi ci erano meno dolci delle riunioni. Ciò che preveniva fra noi il disagio era una estrema e reciproca confidenza, e ciò che scacciava la noja era che avevamo tutti non poche occupazioni. Mammà, sempre progettante e sempre in moto, non ci lasciava un momento oziosi nè l' uno nè l'altro, e avevamo ciascuno per nostro conto di che occupare il nostro tempo. Secondo me, lo star disoccupati non è minor flagello per le persone della solitudine. Nulla restringe maggiormente lo spirito, nulla ingenera più pettegolezzi, più intrighi, più scandali, più bugie, che l'esser continuamente rinchiusi in faccia gli uni degli altri in una stanza, ridotti per tutto lavoro alla necessità di chiacchierar continuamente. Quando ognuno è occupato, non si parla se non si ha qualche cosa da dire; ma quando non si fa nulla, bisogna assolutamente parlare e sempre; ed ecco il più incomodo e il più pericoloso di tutti i disagi. Oso andar anco più lontano, e sostengo che per rendere una riunione veramente dilettevole, occorre non solamente che ciascuno vi faccia qualche cosa, ma qualche cosa che richieda un po' d'attenzione. Far dei fiocchi, è non far cosa alcuna; ed occorre tanta cura per distrarre una donna che fa dei fiocchi, quanto ce ne vuole per uno che sta con le braccia incrociate. Ma quando ricama, è un' altra cosa; ella si occupa abbastanza per riempir gli intervalli del silenzio.

Quel che v'è di urtante, di ridicolo, è il veder durante quel tempo, una dozzina di ganimedi alzarsi, sedersi, andare, venire, piroettare sui loro tacchi, voltare cento volte le fascine del caminetto e affaticare la loro intelligenza a mantenere una inesauribile fiumana di parole: che bella occupazione! Quelle genti, qualunque cosa facciano, saranno sempre a carico delle altre e di loro stesse. Quand' ero a Motiers andavo a far delle stringhe dalle mie vicine; se tornassi nella gran società, avrei sempre nella mia tasca un gio-

atolo, e mi divertirei tutta la giornata per dispensarmi dal par-
ire quando non avrei nulla a dire. Se ciascuno facesse altrettanto,
li uomini diventerebbero meno cattivi, la loro pratica sarebbe più
icura, e, penso, anco più piacevole. I burloni ridano pure se vo-
liono, ma io sostengo che la sola morale a portata del secolo pre-
:nte è la morale del giuocatolo.

Del resto, non ci si lasciava affatto la cura di scansar la noja da
oi stessi; e gli importuni ce ne davano troppa con la loro af-
uenza, per lasciarcene quando restavamo soli. L'impazienza che
ii avevano causato in passato non era diminuita; tutta la diffe-
enza era che avevo meno tempo per abbandonarmivi. La povera
iammà non aveva perduto punto la sua vecchia mania d'imprese
di sistemi: al contrario, più i suoi bisogni domestici diventavano
ressanti, più per sopperirvi ella si dava in balia di chimeriche vi-
oni; meno aveva mezzi presenti, più ella se ne fabbricava nel-
avvenire. Il progresso degli anni non faceva che aumentare in lei
uesta mania; e, a misura che perdeva la inclinazione per i piaceri
el mondo e della gioventù, la sostituiva con quella pei segreti e
ei progetti. La casa non si vuotava mai di ciarlatani, di fabbri-
inti, di suggeritori, d'impresari d'ogni specie, che distribuendo a
ilioni la fortuna, finivano coll'aver bisogno d'uno scudo. Nessuno
sciva di casa sua a mani vuote; ed una delle mie meraviglie era
ie abbia potuto far fronte così lungamente a tante profusioni, senza
aurirne la sorgente e senza stancare i suoi creditori.

Il progetto nel quale era più occupata al tempo di cui parlo, e
ie non era il più irragionevole che ella avesse formato, consisteva
el fare stabilire a Chambery un giardino reale di piante, con un
mostratore stipendiato; e si comprende subito a chi quel posto
a destinato. La posizione di questa città, in mezzo alle Alpi, è fa-
revolissima alla botanica; e mammà, che facilitava sempre un
ogetto per mezzo d'un altro, vi aggiunse quello di un collegio di
rmacisti, che veramente pareva utile in un paese tanto povero,
ve gli speziali sono pressochè i soli medici. Il ritiro del proto-
edico Grossi a Chambery, dopo la morte del re Vittorio, le parve
vorisse molto questa idea, e gliela suggerì fors'anco. Comunque
a, ella si pose ad accarezzar Grossi, che nondimeno non era troppo
accarezzarsi, essendo il più caustico e brutale individuo che abbia
ai conosciuto. Se ne giudicherà da due o tre tratti, che cito come
empio:

Un giorno stava in consulto con altri medici, uno de' quali era
ato fatto venir da Annecy, e che era il medico ordinario del ma-
to. Quel giovine, ancora poco destro per essere un medico, osò di
n pensarla come il signor proto. Questo, per tutta risposta, gli
mandò quando sarebbe tornato ad Annecy, per dove passava e
ie vettura prendeva. L'altro, dopo averlo soddisfatto, gli chiese
la sua volta se poteva servirlo in qualche cosa. — Niente, niente
disse Grossi — se non che voglio andare a mettermi ad una fi-
ra sul vostro passaggio, per avere il piacere di veder un asino
cavallo. — Era avaro quanto ricco e duro. Uno de' suoi amici volle
giorno aver da lui del denaro in prestito, dandogli buone ga-
nzie. — Caro amico — gli disse Grossi stringendogli un braccio
sgretolando i denti — se anco san Pietro discendesse dal cielo e
i chiedesse dieci pistole in prestito, dandomi la Trinità in pegno,
n glie le presterei. Un giorno invitato a pranzo dal conte Picon,
vernatore di Savoja e devotissimo, giunse innanzi l'ora; e Sua
cellenza, allora occupata a dire il rosario, gliene propose il di-

vertimento. Non sapendo lì per lì che cosa rispondere, fa una spaventevole smorfia e si pone in ginocchio; ma aveva appena recitato due *Ave*, che non potendo più contenersi, si alza bruscamente, prende il suo bastone e se ne va senza dir parola. Il conte Picon gli corre dietro e gli grida: Signor Grossi! signor Grossi! Restate qui; ci avete in cucina una eccellente arzavola allo spiedo. — Signor conte — gli risponde l'altro volgendosi — anco se mi deste un angiolo arrostito, non resterei. — Ecco che cos' era il protomedico Grossi che mammà intraprese e venne a capo di addomesticare. Quantunque estremamente occupato, s'abituò a venire spessissimo da lei. — Divenne amico di Anet, dimostrò di apprezzare le di lui cognizioni, ne parlava con stima, e, cosa che non si sarebbe aspettata da un simile orso, affettava trattarlo con qualche considerazione, per cancellare le impressioni del passato. Perchè, quantunque Anet non fosse più un domestico, si sapeva che lo era stato, e non ci voleva meno dell'esempio e dell'autorità del signor protomedico, per dare a suo riguardo il tono che non si sarebbe preso da chiunque altro. Claudio Anet, con un abito nero, una parrucca ben pettinata, un contegno grave e decente, una condotta saggia e circospetta, dotato di cognizioni estesissime in materia medica e in botanica, col favore del capo della Facoltà, poteva ragionevolmente sperare di sostenere con plauso il posto di dimostratore reale delle piante, se il progettato stabilimento si effettuava; e realmente Grossi ne aveva approvato il piano, l'aveva adottato, e non aspettava per proporlo alla Corte che il momento in cui la pace permetterebbe di pensare alle cose utili e lascerebbe disporre d'un po' di denaro per provvedervi.

Ma questo progetto, la cui esecuzione m'avrebbe probabilmente gettato nella botanica, per la quale mi pare che ero nato, fallì in seguito ad uno di quei colpi inaspettati che rovesciano i progetti meglio combinati. Ero destinato a divenir per gradi, un esempio delle miserie umane. Si direbbe che la Provvidenza, che mi chiamava a queste grandi prove, allontanava con la sua mano tutto ciò che m'impediva d'arrivarvi. In una gita che Anet aveva fatto in cima alle montagne per andare a raccoglìervi del genipi, pianta rara che non cresce che sulle Alpi e della quale il dottor Grossi aveva bisogno, quel povero giovane si riscaldò talmente, che guadagnò una pleurisia dalla quale il genipi non potè salvarlo — quantunque sia per ciò — a quanto dicono — uno specifico — e, malgrado tutta l'arte di Grossi, che certo era un uomo abilissimo, malgrado le cure infinite che avemmo di lui, io e la sua buona padrona, morì il quinto giorno fra le nostre braccia, dopo la più crudele agonia, durante la quale, non ebbe altre esortazioni che le mie; e glie le prodigai con islanci di dolore e di zelo che, se fosse stato in grado di intendermi, dovevano riuscirgli di qualche consolazione. Ecco come perdei il più solido amico che ebbi in tutta la mia vita: uomo stimabile e raro, in cui la natura tenne luogo di educazione, che nutrì nella servitù tutte le virtù de' grandi uomini, ed a cui forse non mancò, per mostrarsi tale nel mondo, che di vivere e d'esservi collocato.

Il dimani ne parlai con mammà, con l'afflizione più viva e più sincera, e tutto ad un tratto, in mezzo al colloquio, ebbi il vile e indegno pensiero che ereditavo l'equipaggio del defunto e soprattutto un bell'abito nero che mi aveva dato nell'occhio. Lo pensai e per conseguenza lo dissi; perchè vicino a lei era per me la medesima cosa. Nulla le fece sentir meglio la perdita che ella aveva

. quanto quella codarda e odiosa parola, essendo il disinteresse
nobiltà d'animo, qualità che il morto aveva eminentemente pos-
to. La povera donna senza rispondermi si volse dell'altra parte
mise a piangere. Care e preziose lagrime! Elle furono comprese
orgarono nel mio cuore; e vi lavarono fino le ultime tracce
sentimento basso e disonesto. Non vi è più entrato da quel
o in poi.
esta perdita causò a mammà tanto pregiudizio quanto dolore.
uel momento, i suoi affari non cessarono d'andare in decadenza.
era un giovane esatto e assestato, che manteneva l'ordine nella
della sua padrona. Si temeva la sua vigilanza; e lo sciupio era
re. Ella stessa temeva le sue censure e si conteneva di più nelle
lissipazioni. Non le bastava la sua affezione; ella voleva conser-
a sua stima e temeva i giusti rimproveri che egli osava qualche
dirigerle, poichè ella prodigava il bene altrui alla pari del
Pensavo come lui; e anco lo dicevo; ma non avevo il medesimo
ndente su lei; e i miei discorsi non le imponevano come i suoi.
ido non fu più, mi trovai costretto a prender il suo posto, pel
e avevo poca attitudine e meno inclinazione; lo sostituii male.
poco accurato, ero timidissimo; mentre brontolavo fra me, la-
o tutto andare alla peggio. D'altra parte avevo ottenuto la stessa
denza, ma non la stessa autorità. Vedevo il disordine, ne ge-
, me ne lamentavo e non ero punto ascoltato. Ero troppo gio-
e troppo vivo per avere il diritto d'esser ragionevole; e quando
o immischiarmi di fare il censore, mammà mi dava degli schiaf-
mi colmava di carezze e chiamandomi suo piccolo Mentore, mi
ingeva a riprender la parte che mi conveniva.
sentimento profondo della strettezza in cui le sue spese poco
rate dovevano necessariamente gettarla presto o tardi, mi fece
impressione tanto più forte inquantochè, essendo divenuto l'i-
ore della sua casa, giudicavo da me stesso della ineguaglianza
stadera fra il *dare* e l'*avere*. Registro da quell'epoca la ten
a all'avarizia che mi sono sempre sentita in seguito. Non sono
stato pazzamente prodigo, se non a sfuriate; ma fin allora non
ro mai inquietato se avevo poco o molto denaro. Cominciai a
uesta osservazione, ed a prender cura della mia borsa. Diven-
scortese per un motivo nobilissimo; non pensavo che ad accu-
re qualche spediente per mammà nella catastrofe che prevedevo.
evo che i suoi creditori non facessero sequestrar la di lei pen-
e che questa venisse del tutto soppressa, e immaginavo, se-
o le mie vedute taccagne, che il mio piccolo tesoro, le sarebbe
a di gran soccorso. Ma per ammassarlo e sopratutto per con-
rlo, bisognava mi guardassi da lei; perchè non sarebbe stato
, mentre era ridotta agli espedienti, che avesse saputo com'io
edessi del denaro a parte. Andavo dunque cercando qua e là
ipostigli, ne' quali celavo alcuni luigi, contando aumentare quel
sito senza posa, fino al momento di metterlo a' suoi piedi. Ma
si malaccorto nella scelta dei nascondigli, che ella li scuopriva
re; poi per farmi sapere che li aveva trovati, toglieva l'oro
vi avevo messo e ve ne metteva di più in altra moneta. An-
allora tutto vergognoso a riportare alla borsa comune il mio
olo tesoro, che mai dessa trascurava di adoperare in adorna-
ti, o mobili per me, come spade d'argento, orologio ed altre
li cose.
n convinto che accumulare non mi riuscirebbe mai e sarebbe
lei un meschino ajuto, sentivo finalmente che non ne avevo

altro contro la disgrazia temuta, se non che mettermi in istato di potere in breve provveder da per me alla sua sussistenza, quando cessando di provvedere alla mia, ella vedrebbe il pane vicino a mancarle. Sciaguratamente, ponendo i miei progetti dal lato delle mie inclinazioni, mi ostinavo a cercar pazzamente la mia fortuna nella musica; e, sentendo nascere idee e canti nella mia testa, credei che subito sarei in grado di trar profitto da essa, figurandomi di diventare un uomo celebre, un Orfeo moderno, i cui suoni dovevano attirar tutto l'oro del Perù. Quel che più d'ogni altra cosa occorreva per me, che incominciavo a legger passabilmente la musica, era imparar la composizione. La difficoltà stava però nel trovar qualcuno per insegnarmela; perchè col mio Rameau solo non isperavo pervenirvi da me; e dopo la partenza del Le Mâitre non vi era nessuno in Savoja che conoscesse un' acca d'armonia.

Qui, si torna di nuovo a vedere una di quelle inconseguenze delle quali la mia vita è piena, e che mi hanno fatto andare spesso contro il mio scopo, quand' anco mi proponevo di giungervi direttamente. Ventura mi aveva molto parlato dell'abate Blanchard, suo maestro di composizione, uomo di merito e di gran talento, che pel momento era maestro di musica della cattedrale di Besançon e che lo è adesso della cappella di Versailles. — Mi posi in capo d'andare a Besançon a prender lezioni dall' abate Blanchard, e quest'idea mi parve tanto ragionevole, che pervenni a farla trovar tale a mammà. Eccola intenta a lavorare al mio piccolo equipaggio e ciò con la profusione che ella poneva in ogni cosa. Così, sempre col progetto di prevenire una bancarotta e di riparare in *avvenire* l'opera della sua dissipazione, cominciavo in quello stesso momento per cagionarle una spesa di ottocento franchi; acceleravo la sua rovina per mettermi in istato di rimediarvi. Quantunque questa condotta fosse leggiera ed anco pazza, l'illusione era intiera da parte mia e sua. Eravamo persuasi entrambi, io che lavorava utilmente per lei; lei che lavorava utilmente per me.

Credevo di trovar Ventura sempre ad Annecy, e chiedergli una lettera per l'abate Blanchard. — Non c'era più. Bisognò per tutt'informazione che mi contentassi d' una messa a quattro parti di sua composizione e di sua mano, che mi aveva lasciata. Con questa raccomandazione vo a Besançon, passando per Ginevra, dove visitai i miei parenti, e per Nyon dove andai a veder mio padre, che mi ricevè secondo il suo costume, e s' incaricò di farmi pervenir la mia valigia, che non veniva se non dietro a me, perchè ero a cavallo. Arrivo a Besançon. L'abate Blanchard mi riceve bene; mi promette le sue lezioni e mi offre i suoi servigi. Eravamo pronti a cominciare, quando sento da una lettera di mio padre che la mia valigia è stata sequestrata a Rousses, ufficio doganale di Francia sulla frontiera svizzera. Spaventato da questa notizia, adopero le conoscenze che mi ero fatte a Besançon per sapere il motivo di questa confisca; perchè ben certo di non aver nulla di contrabbando, non potevo farmi una ragione, su qual pretesto avevano potuto basarla. Lo seppi finalmente: bisogna narrarlo perchè è un fatto singolare:

Conoscevo a Chambery un vecchio lionese, buonissim'uomo, chiamato Duvivier, che aveva lavorato al *visto* sotto la Reggenza, e che in mancanza d'impiego, era venuto a lavorare al catasto. Aveva vissuto nel mondo; aveva qualche talento; qualche cognizione; della dolcezza e dell'educazione; sapeva la musica; e siccome ero di stanza con lui, eravamo amici, di fronte a quegli orsi mal leccati che ci stavano dattorno. Aveva a Parigi delle corrispondenze, che gli for-

nivano quei piccoli nonnulla, quelle novità effimere, che corrono non si sa perchè, che muojono non si sa come, senza che mai niuno vi ripensi quando si è cessato di parlarne. Avendolo qualche volta condotto a pranzo da mammà, mi faceva in qualche modo la sua corte, e, per rendersi accetto, procurava di farmi amar quelle sciocchezze, per le quali ebbi sempre un tal disgusto, che non mi è successo in vita mia di leggerne una sola. Sciaguratamente, una di quelle maledette carte rimase in tasca d'un abito nuovo che avevo portato due o tre volte, per essere in regola con gli altri commessi. Quel foglio conteneva una parodia giansenista assai insulsa della bella scena di *Mitridate* di Racine. Non ne avevo letto nemmen dieci versi, e l'avevo lasciato per dimenticanza in quella tasca. Ecco ciò che fece confiscare il mio equipaggio. I commessi doganali fecero in testa all' inventario di quella valigia un magnifico processo verbale, dove, supponendo che quello scritto venisse da Ginevra per essere stampato e distribuito in Francia, si estendevano in sante invettive contro i nemici di Dio e della Chiesa, ed in elogi della loro pia vigilanza, che aveva impedito l'esecuzione di quel progetto infernale. Trovarono senza fallo che anco le mie camicie puzzavano d'eresia, perchè in virtù di quel terribile foglio tutto fu confiscato, senza che mai io abbia avuto nè ragione nè notizia della mia povera valigia. Le genti della dogana alle quali ci dirigemmo, dimandavano tante informazioni, tante istruzioni, tanti certificati, tante memorie, che, perdendomi molte volte in quel labirinto, fui costretto di tutto abbandonare. Ho un vero rimorso di non aver conservato il processo verbale dell' ufficio di Rousses; era un documento da figurare con distinzione fra quelli la cui raccolta deve accompagnar questo scritto.

Simile perdita mi fece subito ritornare a Chambéri, senza aver fatto niente con l'abate Blanchard; e, tutto ben pensato, vedendo la disgrazia seguirmi in tutte le mie imprese, risolsi di dedicarmi intieramente a mammà, di correr la sua fortuna e di non inquietarmi inutilmente d'un avvenire contro cui non potevo far nulla. Mi ricevè come se tornassi carico di tesori; rifornì a poco a poco il mio piccolo guardaroba; e la mia sciagura, assai grande per entrambi, fu quasi dimenticata all'istesso istante in cui era accaduta.

Quantunque tale disgrazia, m'avesse raffreddato sui miei progetti musicali, non cessai di studiar sempre il mio Rameau; e, a furia di sforzi, pervenni finalmente a intenderlo e a far qualche piccolo tentativo di composizione, il cui successo mi incoraggiò. Il conte di Bellegarde, figlio del marchese d'Autremont, era tornato da Dresda, dopo la morte del re Augusto. Aveva vissuto lungo tempo a Parigi, amava immensamente la musica, ed aveva preso passione a quella di Rameau. Suo fratello, il conte di Nangis, suonava il violino, la signora contessa di La Tour, sua sorella, cantava un poco. Tutto ciò mise a Chambery la musica in moda, e si organizzò una specie di concerto pubblico, del quale si volle dapprima darmi la direzione; ma si avvidero subito che questa direzione non era per le mie forze, e combinarono altrimenti. Non trascuravo però di dare al concerto stesso alcuni piccoli pezzi di mia fattura, e, fra gli altri, una cantata che piacque molto. Non era un pezzo ben fatto; ma era pieno di canti nuovi e di cose d'effetto, che non si aspettavano da me. Quei signori non poterono credere che leggendo tanto male la musica, fossi in grado di comporne della passabile; e non dubitarono che non mi fossi fatto onore col lavoro altrui. Per verificare la cosa, una mattina il conte di Nangis venne a trovarmi con una

cantata di Clerambault, che aveva trascritta, diceva lui, per comodità della voce, e alla quale occorreva mettere un altro basso, la trasposizione, rendendo quella di Clerambault impraticabile sull'istrumento. Risposi che era un lavoro considerabile, e che non poteva esser fatto sul momento. Credè che cercassi uno scappavia, e mi pregò con insistenza di fargli almeno il basso d'un recitativo. Lo feci dunque; male senza dubbio, perchè in ogni cosa mi abbisognano per far bene il mio comodo e la mia libertà; ma lo feci almeno nelle regole; e siccome era presente, non potè dubitare che non conoscessi gli elementi della composizione. In tal guisa non perdei i miei scolari, ma mi raffreddai un po' per la musica, vedendo che si faceva un concerto e che non si aveva bisogno di me.

Fu presso a poco in quel tempo che, essendosi fatta la pace, l'esercito francese ripassò i monti. Parecchi ufficiali vennero a veder mammà, fra essi il conte di Lautrec, colonnello del reggimento di Orléans, poi plenipotenziario a Ginevra, e finalmente maresciallo di Francia, al quale ella mi presentò. Dietro ciò ch'ella gli disse, parve occuparsi molto di me, e mi promise molte cose, delle quali non si è ricordato che l'ultimo anno della sua vita, quando non avevo più bisogno di lui. Il giovane marchese di Sennecterre, il cui padre era allora ambasciatore a Torino, passò in pari tempo da Chambéri. Pranzò in casa della contessa di Menthon; anch'io vi pranzai quel giorno stesso. Dopo il pranzo fu questione di musica; lo sapevo benissimo. L'opera d'Jefte era allora nella sua novità; egli ne parlò; fu fatta portare. E mi fece fremere, proponendomi di eseguire noi due quell'opera, e mentre apriva il libro cadde su questo pezzo celebre a due cori:

« La terra, l'inferno, il cielo istesso
« Tutto trema dinanzi al Signore. »

Mi disse: — Quante parti volete fare? Io farò dal mio canto queste sei. — Non ero ancora abituato alla petulanza francese e quantunque avessi qualche volta solfeggiato delle partizioni, non comprendevo come il medesimo uomo potesse fare in pari tempo sei parti, ed anco due. — Niente mi è più costato nell'esercizio della musica, che il saltare così leggermente da una parte all'altra, e l'aver l'occhio su tutta la partitura in una volta. Dal modo col quale mi trassi da questo cimento, il signor di Sennecterre dovette esser tentato di credere ch'io non sapevo la musica. E forse fu per verificare questo dubbio che mi propose di notare una canzone che voleva dare alla signorina di Menthon. Non potevo esimermene. Cantò la canzone; io la scrissi, ed anco senza fargliela molto ripetere. La lesse di poi, e trovò, com'era vero, che l'avevo correttamente notata. Aveva veduto il mio imbarazzo, e prese piacere a far valere questo piccolo successo. Era nondimeno una cosa semplicissima. In fondo sapevo benissimo la musica; non mancavo che di quella prontezza d'una prima occhiata, che non ebbi mai per niuna cosa, e che non si acquista in musica che per mezzo d'una pratica consumata. Comunque sia, fui sensibile all'onesta cura che si diè di dissipare dalla mente degli altri e dalla mia la piccola vergogna che avevo avuta; e dodici o quindici anni dopo, incontrandomi con lui in diverse case di Parigi, fui tentato più volte di ricordargli questo aneddoto, e di mostrargli che ne conservavo la ricordanza. Ma egli aveva perduto gli occhi, dopo quel tempo; temevo di rinno-

vare i suoi dispiaceri, ricordandogli l'uso che ne aveva saputo fare e mi tacqui.

Giungo al momento che incomincia a legar la mia esistenza passata con la presente. Alcune amicizie di quell'epoca, prolungate fino all'attuale, mi sono divenute ben preziose. Esse mi hanno, e spesso fatto rimpiangere quella felice oscurità nella quale coloro che si dicevano amici miei, lo erano e mi amavano per me, per pura benevolenza, non per la vanità d'aver relazione con un uomo conosciuto, e pel segreto desiderio di trovar così più occasioni di nuocermi. È di qui che data la mia prima conoscenza col mio vecchio amico Gauffecourt, che mi è sempre restato, malgrado gli sforzi che hanno fatto per togliermelo. Rimasto sempre! — No... Ohimè! L'ho perduto. Ma non ha cessato d'amarmi che cessando di vivere, e la nostra amicizia non è finita che con lui. Il signor de Gauffecourt era uno degli uomini più amabili che abbiano esistito. Era impossibile vederlo senza amarlo, e viver con lui, senza attaccarvisi intieramente. — Non ho visto mai una fisonomia più aperta e più carezzante, che avesse maggior serenità, che denotasse più sentimento e più spirito, e che inspirasse maggior confidenza. Per quanto riservato uno potesse essere, era impossibile, fin dal primo vederlo, non diventare tanto familiari con lui, come se lo si fosse conosciuto da vent'anni, ed io che avevo tanta paura di non trovarmi a mio agio co' visi nuovi, vi fui con lui dal primo momento. Il suo tono, il suo accento, la sua conversazione andavano di pari passo con la sua fisonomia. Il suono della sua voce era netto, pieno, ben definito; una bella voce di basso, voluminosa e penetrante, che empiva l'orecchio e scendeva al cuore. Era impossibile avere una giocondità più uguale e più dolce, grazie più vere e più semplici, talenti più naturali e coltivati con maggior gusto. Unite a ciò un cuore amoroso, ma un po' troppo amoroso per tutti, un carattere officioso con poche distinzioni, pronto a servire i suoi amici con zelo, o piuttosto diventando l'amico delle persone che poteva servire, sapendo in pari tempo trattar destramente i suoi propri affari, facendo caldissimamente quelli degli altri. Gauffecourt era figlio d'un semplice orologiaro, ed era stato orologiaro anch'egli. Ma la sua figura e il suo merito lo chiamavano in un'altra sfera ove non tardò ad entrare. Fece conoscenza col signor De la Closure, residente di Francia a Ginevra, che gli divenne amico, e gli procurò a Parigi altre conoscenze che gli furono utili, e mediante le quali pervenne ad avere la fornitura dei sali del Valase, che gli procuravano ventimila lire di rendita. — La sua fortuna, assai bella, si limitò a ciò dalla parte degli uomini; ma da quella delle donne fu una ben diversa faccenda. Ebbe da scegliere e fece quel che volle. Ciò che si notò di più raro e di più onorevole per lui fu che, avendo relazione in tutti i ceti, venne per tutto desiderato, cercato dovunque, senza esser mai odiato o invidiato da chicchessia; e credo sia morto senza avere avuto in sua vita un solo nemico. Uomo felice! Veniva tutti gli anni ai bagni d'Aix, dove si aduna la buona compagnia de' paesi circonvicini. In relazione con tutta la nobiltà di Savoja, si recava da Aix a Chambéri a visitare il conte di Bellegarde, e suo padre marchese d'Antremont, in casa del quale mamma fece, e mi fece fare la sua conoscenza. Questa conoscenza, che pareva non dovesse far capo a nulla, e che fu per parecchi anni interrotta, si rinnovò nell'occasione che sto per dire, e divenne una vera affezione. — È abbastanza, per autorizzare a parlar d'un amico col quale sono stato sì strettamente legato; ma anco se non prendessi alcuna cura personale

alla sua memoria, era un uomo tanto amabile e tanto felicemente nato, che, per l'amore della specie umana, la crederei sempre buona a conservarsi. Quest' uomo così piacevole, aveva anch' egli alla pari degli altri i suoi difetti, come si potrà veder più appresso; ma se non li avesse avuti, sarebbe, forse, stato meno amabile. Per renderlo simpatico quanto poteva esserlo, occorreva si avesse qualche cosa da perdonargli.

Un'altra relazione della stessa epoca non s'è peranco estinta, e mi allieta ancora di quella speranza di felicità temporale, che muore sì difficilmente nel cuor dell' uomo. — Il signor De Conzié, gentiluomo savojardo, allora giovine e amabile, ebbe la fantasia di voler imparar la musica, o piuttosto di far conoscenza con quello che la insegnava. Con spirito e gusto per le belle conoscenze, il signor De Conzié aveva una dolcezza di carattere che lo rendeva compiacentissimo, e lo ero molto anch' io per le genti della sua indole. L'amicizia fu subito fatta. Il germe della letteratura e della filosofia che cominciava a fermentare nella mia testa, e che non aspettava che un poco di coltura e di emulazione per isvilupparsi del tutto, le trovavo entrambe in lui. Il signor De Conzié aveva poca disposizione per la musica; fu un bene per me; le ore di lezione si passavano in tutt'altra cosa che in solfeggiare. Facevamo colazione, leggevamo qualche novità, e neppure una parola di musica. La corrispondenza di Voltaire col principe reale di Prussia, faceva rumore allora; c' intrattenevamo spesso di questi due uomini celebri, dei quali l' uno, da poco sul trono, si annunziava già tale, quale doveva fra breve mostrarsi; e l'altro, tanto diffamato quant'è oggi ammirato, ci faceva rimpiangere sinceramente la disgrazia che pareva lo perseguisse, e che si vede sì spesso esser l'appannaggio de' grandi talenti. Il principe di Prussia era stato poco felice nella sua gioventù; e Voltaire pareva destinato a non esserlo mai. L'attenzione che prestevamo all' uno e all' altro, si estendeva a tutto ciò che vi si connetteva. Nulla di quanto scriveva Voltaire ci sfuggiva. Il gusto che presi a quelle letture m' inspirò il desiderio d' imparare a scrivere con eleganza, e di procurar d' imitare il bel colorito di questo autore che m' incantava. Qualche tempo dopo apparvero le sue *Lettere filosofiche.* Quantunque esse non siano certamente il suo miglior lavoro, furon quelle che mi attirarono maggiormente verso lo studio; e questa nascente inclinazione più non si estinse dopo quel tempo.

Ma il momento di dedicarmivi seriamente non era ancor venuto. Mi restava ancora un umore un po' incostante, un desiderio d' andare e venire, che s'era piuttosto limitato che estinto, e che l' andazzo troppo rumoroso pel mio umor solitario della casa della signora di Warens, contribuì a nutrire. Quella farragine di sconosciuti che le capitavano giornalmente da tutte le parti, e la persuasione in cui ero che quelle genti non cercassero se non d' ingannarla ognuno alla sua maniera, riducevano ad un vero inferno la mia abitazione. Dacchè, essendo io succeduto a Claudio Anet nella confidenza della padrona, seguivo più davvicino la piega de' suoi affari, ci vedevo un progresso in male, di cui ero spaventato. Avevo cento volte fatto rimostranze, pregato, insistito, scongiurato, e sempre inutilmente. — M'ero gettato a' di lei piedi, le avevo fortemente rappresentata la catastrofe che la minacciava; l'avevo vivamente esortata a riformare la sua spesa, incominciando da me; a soffrir piuttosto un poco mentre era ancor giovine, che, moltiplicandosi sempre i suoi debiti e i suoi creditori, esporsi nella sua vecchiaia alle loro

vessazioni e alla miseria. Sensibile alla sincerità del mio zelo, ella s'inteneriva meco, e mi prometteva le più belle cose del mondo. Uno scroccone capitava, e al momento tutto era dimenticato. Dopo mille prove dell'inutilità delle mie ramanzine, che mi restava a fare, se non distoglier gli occhi dal male che non potevo prevenire? Mi allontanavo dalla casa, della quale non potevo custodir la porta; facevo piccoli viaggi a Nyon, a Ginevra, a Lione, che, distraendomi dalla mia pena segreta, ne aumentavano in pari tempo la causa, con la mia spesa. Posso giurare che ne avrei sofferto tutte le soppressioni con gioia, se mammà avesse veramente profittato di quel risparmio; ma certo che quel che io mi ricusavo passava a dei furfanti, abusavo della sua facilità per divider con essi, e, come il cane che torna dalla macelleria, portavo via il mio brandello dal pezzo che non avevo potuto salvare.

I pretesti non mi mancavano per tutti quei viaggi, e mammà sola me ne avrebbe forniti d'avanzo, tanto ella aveva dappertutto delle relazioni, delle trattative, degli affari e delle commissioni, da affidare a qualche persona sicura. Ella non chiedeva di meglio che di inviarmi; io non bramavo altro che d'andare; ciò non poteva far altro, che render molto ambulante la mia vita. Quei viaggi mi posero in grado di acquistare alcune buone conoscenze, che mi sono in seguito state graditissime e utili; fra l'altre, a Lione, quella del signor Perrichon, che mi rimproverò di non avere abbastanza coltivata, dopo le bontà che egli ebbe per me; quella del buon Parisot, di cui parlerò a suo tempo; a Grenoble, quella della signora Deybens e della signora moglie del presidente di Bardonneche, donna di molto spirito, e che mi sarebbe divenuta amica se avessi potuto vederla più spesso; a Ginevra, quella del signor De la Closure residente di Francia, che mi parlava spesso di mia madre, di cui, malgrado la morte e il tempo, non aveva saputo dimenticarsi; quella dei due Barillot, uno dei quali, il padre, che mi chiamava nipote, era d'umore amabilissimo ed uno dei più degni uomini che abbia mai conosciuti. Durante i torbidi della repubblica, quei due cittadini si gettarono nei due partiti contrarî; il figlio, in quello della borghesia; il padre, in quello dei magistrati; e quando si presero le armi nel 1737, io vidi, essendo a Ginevra, il padre e il figlio uscire armati dalla medesima casa, uno per salire al palazzo di città, l'altro per presentarsi al suo quartiere, sicuri di trovarsi due ore dopo l'uno in faccia all'altro, esposti a sgozzarsi reciprocamente. Questo spaventevole spettacolo mi fece una sì viva impressione, che giurai di non metter mai le mani in alcuna guerra civile, e di non sostener mai all'interno la libertà con le armi, nè con la mia persona, nè con la mia volontà, se mai rientrassi nei miei diritti di cittadino. Mi rendo la testimonianza d'aver mantenuto questo giuramento in una occasione delicata; e si troverà, almeno lo spero, che questa moderazione fu di qualche valore.

Ma non ero ancora a quella prima fermentazione di patriottismo che Ginevra in armi eccitò nel mio cuore. Si giudicherà quanto ne ero lontano, da un fatto gravissimo a mio carico che ho dimenticato di mettere al suo posto, e che non deve essere omesso.

Il mio zio Bernard era, da diversi anni, andato nella Carolina per farvi erigere la città di Charlestown, della quale aveva dato il piano; vi morì poco dopo. Il mio povero cugino era anch'egli morto al servizio del re di Prussia, e la mia zia perdè così, quasi in pari tempo, suo figlio e suo marito.

Queste perdite riscaldarono un po' la sua amicizia pel più pros-

simo parente che le restava, e che ero io. — Quando andavo a Ginevra alloggiavo da lei; e mi divertivo a scuriosare e sfogliare i libri e le carte che mio zio aveva lasciato. Vi trovai molti strani documenti, ed alcune lettere delle quali niuno certamente sospetterebbe l'esistenza. La mia zia, che faceva poco caso di quegli scartafacci, mi avrebbe lasciato portar via tutto se lo avessi voluto. Mi contentai di due o tre libri commentati dalla mano di mio nonno Bernard il ministro, e fra gli altri le *Opere postume* di Rohault, in quarto, i cui margini erano pieni di eccellenti spiegazioni, che mi fecero amar le matematiche. Questo libro è rimasto fra quelli della signora di Warens; sono stato sempre dispiacente di non averlo conservato. A tali libri aggiunsi cinque o sei memorie manoscritte, ed una sola stampata, che era del famoso Micheli Ducret, uomo di gran talento, sapiente, illuminato, ma troppo turbolento, trattato ben crudelmente dai magistrati di Ginevra, e morto ultimamente nella fortezza d'Arberg, ov'era rinchiuso da lunghi anni. per avere, si diceva, preso parte alla cospirazione di Berna.

Questa memoria era una critica giudiziosissima di quel grande e ridicolo piano di fortificazioni che sono in parte state eseguite a Ginevra, fra le omeriche risate delle genti del mestiere, che non sanno lo scopo segreto che aveva il Consiglio nella esecuzione di quella magnifica impresa. Micheli, essendo stato escluso dalla camera delle fortificazioni per aver biasimato quel piano, aveva creduto, come membro dei Duecento, ed anco come cittadino, poterne dire il suo parere più a lungo; ed era ciò che aveva fatto con quella memoria, che ebbe l'imprudenza di fare stampare, ma non pubblicare, perchè ne fece tirare soltanto il numero di esemplari occorrente per inviarne uno a ciascuno dei Duecento; i quali esemplari, per ordine del piccolo Consiglio, furono tutti intercettati alla posta. Trovai questa memoria fra le carte di mio zio con la risposta che era stato incaricato di farvi, e presi l'una e l'altra. Avevo fatto quel viaggio poco dopo la mia uscita dal Catasto, ed ero rimasto in qualche relazione con l'avvocato Coccelli, che n'era il capo. Avvenne appunto in quel tempo che il direttore della Dogana ebbe l'idea di pregarmi di tenergli al fonte battesimale un bambino, e mi diè la signora Coccelli per comare. Gli onori mi facevano girar la testa; e, fiero d'appartener tanto davvicino al signor avvocato, procurai di far l'importante, per mostrarmi degno di tanta gloria.

Con questa idea, credei non poter far altro di meglio che fargli vedere la mia memoria stampata del Micheli, che realmente era un documento raro, per provargli che appartenevo ai notabili di Ginevra, i quali sapevano i segreti di Stato. Nondimeno, per una mezza riserva della quale durerei fatica a render ragione, non gli mostrai affatto la risposta di mio zio a quella memoria, forse perchè era manoscritta; e che non occorreva al signor avvocato che roba stampata. Egli sentì, per altro, tanto bene l'importanza dello scritto. che ebbi la bestialità di affidargli, che non potei mai più nè riaverlo, nè rivederlo; e che, ben convinto della inutilità dei miei sforzi, mi feci un merito della cosa, e trasformai quel furto in un dono. Non dubito un momento che egli non abbia fatto valere alla Corte di Torino quel documento, più singolare nondimeno che utile e che non abbia avuto gran cura di farsi rimborsare in una maniera o nell'altra il denaro che gli doveva esser costato per acquistarlo. Fortunatamente di tutti i futuri contingenti, uno dei meno probabili è che un giorno il re di Sardegna assedierà Ginevra. Ma come non vi è l'impossibilità di tal cosa, avrò sempre a rimprove-

rare alla mia sciocca vanità d'aver mostrato i più grandi difetti di quella piazza al suo più antico nemico.

Passai due o tre anni a questa guisa, fra la musica, i magisteri, i progetti, i viaggi, volteggiando incessantemente da una cosa all'altra, cercando di fissarmi senza saper dove nè in che, ma nondimeno trascinato gradatamente verso lo studio, vedendo genti di lettere, udendo parlar di letteratura, mischiandomi qualche volta a parlarne anch'io, e prendendo piuttosto il gergo dei libri che la conoscenza del loro contenuto. Ne' miei viaggi a Ginevra andavo di quando in quando a veder, così di passaggio, il mio antico e buon amico Simon, che fomentava non poco la mia nascente emulazione con novelle freschissime per la repubblica delle lettere, cavate da Baillet o da Colomiés. Vedevo anco molto a Chambéri un domenicano, professore di fisica, buon uomo per frate, del quale ho dimenticato il nome, e che spesso faceva delle piccole esperienze che immensamente mi divertivano. Volli, seguendo il suo esempio e aiutato dalle *Ricreazioni Matematiche* d'Ozanam, comporre inchiostro simpatico. A quest'effetto, dopo aver riempito più che a metà una bottiglia di calce viva, d'orpimento e d'acqua, la turai bene. L'effervescenza incominciò quasi all'istante violentissimamente. Corsi alla bottiglia per istapparla, ma non ci arrivai a tempo; mi saltò al viso come una bomba. Inghiottii l'orpimento e la calce; ebbi a morirne. Rimasi cieco più di sei settimane, ed imparai in tal modo a non mischiarmi di fisica esperimentale senza saperne gli elementi.

Quest'avventura mi capitò molto male a proposito per la mia salute che d'allora in poi si alterava sensibilmente. Non so da che derivava che essendo ben conformato di stomaco e non facendo stravizi di sorta, declinavo a vista d'occhio. Ho una buonissima complessione e il petto largo, dove i miei polmoni debbono trovarsi a tutto loro agio; nondimeno avevo la respirazione affannosa, mi sentivo oppresso, sospiravo involontariamente, avevo delle palpitazioni, e spurgavo sangue; una lenta febbre sopraggiunse, e non ne sono mai stato ben guarito. Come si può cadere in questo stato nel fior dell'età, senza avere alcun viscere viziato, senza aver fatto niente per distrugger la propria salute?

La spada consuma il fodero, si dice qualche volta. Ecco la mia storia. Le mie passioni m'hanno fatto vivere, e le mie passioni mi hanno ucciso. Quali passioni? si dimanderà. Dei nonnulla, le cose più puerili del mondo, ma che m'impassionavano come se si fosse trattato del possesso d'Elena o del trono dell'universo. Dapprima le donne. Quando ne ebbi una, i miei sensi furono tranquilli, ma il mio cuore non lo fu mai. Il bisogno d'amore mi divorava in seno al godimento. Avevo una tenera madre, un'amica diletta; ma mi occorreva un'amante. Me la figuravo al di lei posto; me la creavo in mille guise, per ingannar me stesso. Se avessi creduto tener mammà nelle mie braccia quando ve la tenevo, le mie strette non sarebbero state meno vive, ma tutti i miei desiderî si sarebbero estinti; avrei singhiozzato di tenerezza, ma non avrei goduto. Godere! Questa arte è forse fatta per l'uomo? Ah! se una sola volta nella mia vita avessi assaporato nella loro pienezza tutte le delizie dell'amore, non credo che la mia fragile esistenza vi fosse potuta bastare; sarei morto sul colpo.

Ero dunque ardente, d'amore senza oggetto; ed è forse in tale guisa ch'egli consuma di più. Ero inquieto, tormentato dal cattivo stato degli affari della mia povera mamma, e dalla sua imprudente condotta, che non poteva mancare di produr la sua totale rovina in

breve tempo. La mia crudele immaginazione, che va sempre incontro alle disgrazie, mi mostrava questa continuamente, in tutti i suoi eccessi, e in tutte le sue conseguenze. Mi vedevo anticipatamente separato dalla miseria da colei cui avevo consacrato la vita, e senza che io ne potessi godere. Ecco il perchè avevo sempre l'anima agitata: i desideri e i timori mi rodevano alternativamente.

La musica era per me un'altra passione meno focosa, ma non meno consumante per l'ardore col quale mi vi dedicavo, per lo studio ostinato degli oscuri libri di Rameau, per la mia invincibile cocciutaggine nel volerne caricar la mia memoria che vi si ricusava sempre, per le mie continue gite, per le immense compilazioni che ammassavo, passando spesso intiere notti a copiare. — E perchè fermarmi alle cose permanenti, mentre tutte le pazzie che passavano nella mia testa incostante, i fuggitivi gusti d'un giorno solo, un viaggio, un concerto, una cena, una passeggiata da fare, un romanzo da leggere, una commedia da vedere, tutto ciò che v'era di meno premeditato al mondo ne' miei piaceri e ne' miei affari, diveniva per me un altro cumulo di passioni violente, che nella loro impetuosità ridicola mi cagionavano il più vero tormento? La lettura delle sciagure immaginarie di Cléveland, fatta con furore e spesso interrotta, mi ha procurato, io credo, peggiore sangue, che le mie.

V'era un ginevrino chiamato Bagueret, che aveva vissuto come impiegato sotto Pietro il Grande alla Corte di Russia; uno de' più sgarbati uomini e de' più gran pazzi ch'io abbia mai veduto, sempre pieno di progetti pazzi quanto lui, che faceva cadere i milioni come la pioggia, ed al quale gli *zero* non costavano nulla. Quest'uomo venuto a Chambéri per qualche processo dinanzi al Senato, s'impadronì naturalmente di mammà, e, pe' suoi tesori di *zero* che le prodigava generosamente, carpivale ad uno ad uno i suoi poveri scudi. — Non l'amavo punto: lo vedeva; con me non è cosa difficile: non c'era bassezza alcuna che egli non adoperasse per conquistarmi. Gli venne l'idea di propormi d'imparare il giuoco degli scacchi, che sapeva un po'. Provai mio malgrado; e, dopo avere bene o male imparato il meccanismo di quel giuoco, il mio progresso fu tanto rapido, che innanzi la fine della prima seduta, gli detti la torre che egli mi aveva dato in principio. Non mi ci volle altro; eccomi forsennato per gli scacchi. Compro uno scacchiere; compro il Calabrois; mi rinchiudo nella mia camera, vi passo i giorni e le notti a voler imparare a memoria tutte le partite, a ficcarle di buono o cattivo grado nella mia testa, e a giuocar solo senza tregua e senza fine. Dopo due o tre nesi di questo bel lavoro e di sforzi inimaginabili, vo al caffè, magro, giallo, e quasi inebetito. Mi provo; giuoco daccapo con Bagueret: mi batte una volta, due volte, venti volte; tante combinazioni s'erano intricate nella mia testa, e la mia immaginazione s'era tanto bene intorpidita, che non vedevo più se non una nuvola davanti a me. Tutte le volte che col libro di Filidoro o con quello di Stamma ho voluto esercitarmi a studiar le partite, la medesima cosa m'è successa; e dopo essermi oppresso di fatica, mi son trovato meno al corrente del giuoco che prima. — Del resto, o che io abbia abbandonato gli scacchi, o che giuocando mi sia rimesso in gamba, non ho mai avanzato d'un passo dopo quella prima seduta, e mi son sempre ritrovato al medesimo punto dov'ero terminandola. Mi potrei esercitare per migliaja di secoli, ma finirei col dar la torre a Bagueret, e nulla più. Ecco del tempo bene impiegato! direte voi — E non ve n'ho impiegato poco. Non terminai questa prima prova se non quando non ebbi più forza per

continuarla. Quando mi mostrai uscendo dalla mia camera avevo l'aspetto d'un diseppellito, e seguitando la stessa vita non sarei rimasto diseppellito lungamente. Si converrà che è difficile, e sopratutto nell'ardore della gioventù, che una simile testa lasci sempre il corpo in salute.

L'alterazione della mia agì sul mio umore e temprò l'ardore delle mie fantasie. Sentendomi indebolire, divenni più tranquillo, e perdetti un po' la mania dei viaggi. — Più sedentario, fui preso non dalla noja, ma dalla malinconia; i vapori successero alle passioni; il mio languore divenne tristezza; piangevo e sospiravo per cose da nulla; sentivo sfuggirmi, senza averla gustato, la vita; gemevo sullo stato in cui lasciavo la mia povera mamma, e su quello in cui la vedevo vicina a cadere; posso dire che abbandonarla e lasciarla piangere era il mio unico dispiacere. Finalmente caddi seriamente ammalato. Ella mi curò come mai madre alcuna ha curato suo figlio; e ciò le fece del bene, producendo una diversione ai progetti e tenendo in disparte i progettisti. Che dolce morte, se fosse venuta allora! Se avevo poco gustato i beni della vita, ne avevo anco poco provato le disgrazie. La mia anima pacifica, poteva andarsene senza il sentimento crudele dell'ingiustizia degli uomini, che avvelena la vita e la morte. Avevo la consolazione di sopravvivermi nella migliore metà di me stesso; era appena morire. Senza le inquietudini che avevo sulla sua sorte, sarei morto come avrei potuto addormentarmi; e queste stesse inquietudini avevano un movente affettuoso e tenero che ne temprava l'amarezza. Io le diceva: Eccovi depositaria di tutto il mio essere; fate in maniera che egli sia felice. Due o tre volte quando stavo più male, mi accadde di alzarmi durante la notte e trascinarmi alla sua camera, per darle dei consigli sulla sua condotta, dei consigli, oso dire, pieni di giustezza e di senso, ma nei quali la cura che prendevo alla di lei sorte risaltava meglio di ogni altra cosa. Come se i pianti fossero il mio nutrimento e la mia medicina, mi fortificavo con quelli che versavo vicino a lei, seduto sul suo letto, e stringendo le sue nelle mie mani. Le ore passavano in questi notturni colloqui, ed io me ne tornavo in migliore stato di quando ero venuto, contento e calmo per le promesse che ella mi aveva fatto, per le speranze che mi aveva date, e m'addormentavo su quelle con la pace nel cuore e con la rassegnazione ai decreti della Provvidenza. Piaccia a Dio, che dopo tanti motivi d'odiar la vita, dopo tanti uragani che hanno agitato la mia, e che non me ne fanno più che un fardello, la morte che deve terminarla mi sia così poco crudele quanto me lo è stata in quei momenti!

A forza di assistenza, di vigilanza e d'incredibili pene, ella mi salvò; ed è certo che ella sola poteva salvarmi. Ho poca fede nella medicina dei medici, ma ne ho molta in quella di veri amici; le cose dalle quali la nostra fortuna dipende si fanno sempre molto meglio di tutte le altre. Se vi è nella nostra vita un sentimento delizioso, è quello che noi provammo d'esser resi l'uno all'altro. Il nostro mutuo affetto non aumentò; questo non era possibile; ma prese un non so che di più intimo, e di più commovente nella sua grande semplicità. Diventavo completamente opera sua, suo figlio del tutto, e più che se dessa fosse stata mia vera madre. Cominciammo, senza pensarci, a non separarci più l'uno dall'altro, a mettere in qualche modo tutta la nostra esistenza in comune: e, sentendo che reciprocamente, ci eravamo non soltanto necessari, ma sufficienti, ci abituammo a non pensare a nulla di estraneo a noi,

a limitare assolutamente la nostra felicità e tutti i nostri desideri a quel possesso mutuo e forse unico fra gli umani, che non è punto, come l'ho detto, quello dell'amore, ma un possesso più essenziale, che, senza tenere ai sensi, al sesso, all'età, alla figura, teneva a tutto ciò pel quale si è, e che non si può perdere se non cessando d'essere.

Da che dipese che quella preziosa crisi non producesse la felicità del resto de' suoi e de' miei giorni? Non certo da me; me ne rendo la consolante testimonianza. Non dipese nemmeno da lei, o almeno dalla sua volontà. Era scritto che in breve l'invincibile naturale riprenderebbe il suo impero. Ma questo fatal ritorno non accadde tutto in tratto. Vi fu, grazie al cielo, un intervallo, corto e prezioso intervallo, che non è finito per mia colpa, e del quale non mi rimprovero affatto d'aver mal profittato.

Quantunque guarito dalla mia grave malattia, non avevo ripreso il mio vigore. Il mio petto non era ristabilito; un resto di febbre durava sempre, e mi faceva languire. Non avevo più pensiero a nulla, eccetto che a finire i miei giorni presso quella che m'era dilettissima, a mantenerla nelle sue buone risoluzioni, a farle sentire in che consisteva il vero incanto d'una vita felice, e a render tale la sua, per quanto dipendeva da me. — Ma vedevo, sentivo anco che, in una casa cupa e triste, la continua solitudine del solo a solo finirebbe col diventare trista anch'essa. Il rimedio si presentò come da sè. Mamma mi aveva ordinato il latte, e volle che andassi a prenderlo alla campagna. Vi acconsentii purchè ella venisse meco. Non ci volle altro per determinarla; non si trattò più che della scelta del luogo. Il giardino del sobborgo non era propriamente in campagna; circondato di case e d'altri giardini, non aveva le attrattive d'un ritiro campestre. Del resto, dopo la morte d'Anet, avevamo lasciato quel giardino per ragioni d'economia, non avendo più a cuore di tenervi le piante, ed altre viste ci facevan rimpianger poco quel ridotto.

Profittando allora del disgusto che le vedevo esternare per la città, le proposi d'abbandonarla completamente, e di stabilirci in una piacevole solitudine, nella quale una casetta molto lontana potesse sviar gli importuni. Lo avrebbe fatto, se questo partito che il suo ed il mio buon angelo mi suggerivano, ci avesse verosimilmente assicurato giorni tranquilli e beati fino al momento in cui la morte doveva separarci. Ma questo stato non era quello al quale eravamo chiamati. Mamma doveva provare tutti gli stenti dell'indigenza e del malessere, dopo aver passato la vita nell'abbondanza, per fargliela abbandonare con minor dispiacere, ed io, per un concorso di mali d'ogni specie, dovevo essere un giorno esempio a chiunque, inspirato dal solo amore del bene pubblico e della giustizia, osa, forte della sua sola innocenza, dire apertamente la verità agli uomini, senza sostenersi con le cabale, e senza essersi fatto un partito per proteggerla.

Una sciagurata paura la rattenne. Non osò abbandonare la sua brutta casa per paura di dispiacere al proprietario. — Il tuo progetto di ritiro è seducente — mi disse — e mi va molto a genio; ma in quel ritiro bisogna vivere. Lasciando la mia prigione, rischio di perdere il mio pane; e quando non ne avremo più nel bosco, bisognerà pure tornare a cercarne in città. Per aver meno bisogno di venirci, non l'abbandoniamo del tutto. Paghiamo questa piccola pensione al conte di Saint-Laurent, perchè egli mi lasci la mia. Cerchiamo qualche ridotto tanto lontano dalla città che basti

per vivere in pace, e che sia tanto vicino quanto occorre per tornarvi tutte le volte che sarà necessario. — Così fu fatto. Dopo avere un po' cercato, ci fissammo alle Charmettes, terra del signor De Conzié, alla porta di Chambéri, ma ritirata e solitaria come se ne fosse stata a cento leghe. Fra due colline molto elevate è una piccola vallata nord e sud, in fondo alla quale scorre un rigagnolo fra sassi e alberi. — Lungo quella valle, a mezza costa, sono alcune case sparse, piacevolissime per chiunque ama un asilo un po' selvaggio e appartato. Dopo aver visitato due o tre di tali case, ci scegliemmo la più graziosa, appartenente a un gentiluomo che era al servizio, chiamato signor Noiret. La casa era abitabilissima. Nel davanti era un giardino a terrazza; una vigna al disopra; un orto al disotto in faccia un boschetto di castagni e una fontana vicinissima; più in alto, sulla montagna, dei prati pel pascolo del bestiame; insomma tutto ciò che occorreva pel piccolo bisogno nostro in quel domicilio campestre. Per quanto posso ricordarmi i tempi e le date, ne prendemmo possesso verso la fine dell'estate del 1736. Ero fuor di me dalla contentezza, il primo giorno che ci dormimmo. — O mamma! — dissi a quella cara amica, abbracciandola e inondandola di lagrime di tenerezza e di gioia, — questo soggiorno è quello della felicità e dell'innocenza. Se non le troviamo qui, l'una con l'altra non bisogna cercarle in niun'altra parte.

LIBRO SESTO

(1736)

« *Hoc erat in votis; modus agri non ita magnus*
« *Hortus ubi, et tecto vicinus jugis aquæ fons;*
« *Et paulum sylvæ, super his foret* . . . . »

Io non posso aggiungere:

« *Auctius atque*
« *Dî melius fecere;* »

ma non importa, non mi occorreva di più; non me ne abbisognava nemmeno la proprietà; era molto per me poterla godere; ed è lungo tempo che ho detto e sentito che il proprietario e il possessore sono spesso due persone differentissime, anco lasciando da parte i mariti e gli amanti.

Qui incomincia la breve felicità della mia vita; qui vengono i pacifici, ma rapidi momenti che mi hanno dato il diritto di dire che ho vissuto. Momenti preziosi e tanto rimpianti! ah! ricominciate per me il vostro amabile corso; scorrete più lentamente nella mia memoria, se è possibile, di quel che non scorreste realmente nella vostra fuggitiva successione. Come farò io a prolungare a mio beneplacito questo racconto sì commovente e sì semplice, per ridir sempre le medesime cose, e non annoiar più i miei lettori ripetendo loro che io non mi annoiavo ripetendole incessantemente? E se al-

meno tutto ciò consistesse in fatti, in azioni, in parole, potrei descriverlo e riprodurlo in qualche maniera; ma in qual modo dire ciò che non era nè detto nè fatto, e nemmeno pensato, ma gustato, ma sentito, senza ch'io possa enunciare altra ragione della mia felicità che questo stesso sentimento? Mi levavo col sole, ed ero felice; passseggiavo ed ero felice; vedevo mamma, ed ero felice; la lasciavo, ed ero felice; percorrevo i boschi, le colline, erravo nella valle, leggevo, stavo ozioso, lavoravo nel giardino, coglievo i frutti, aiutavo in casa, e la felicità mi seguiva dovunque: non era assegnabile in cosa alcuna: era tutta in me, e non poteva lasciarmi un solo istante.

Nulla di tutto ciò che mi è successo durante quest'epoca prediletta, nulla di ciò che ho fatto, detto e pensato tutto il tempo che ha durato, non è uscito dalla mia memoria. I tempi che precedono e che seguono, mi risovvengono ad intervalli; me li rammento inegualmente e confusamente; ma quello me lo rammento tutto intiero come se durasse ancora. La mia immaginazione, che in gioventù andava sempre avanti, ed ora torna addietro, compensa con quei dolci ricordi la speranza che ho perduta per sempre. Non vedo più nulla che mi tenti nell'avvenire; i soli ritorni del passato possono lusingarmi, e questi ritorni tanto vivi e tanto veri nell'epoca in cui parlo, mi fanno spesso viver felice, malgrado le mie disgrazie.

Darò un solo esempio di questo ricordo, e questo potrà far giudicare della loro forza e della loro verità. Il primo giorno che andammo a dormire alle Charmettes, mamma era in portantina ed io la seguivo a piedi. La strada sale; ell'era molto pesante, e temendo d'affaticar troppo i suoi portantini, volle discendere a metà cammino, per fare il resto a piedi. Camminando vide qualche cosa di azzurro nella siepe, e mi disse: Ecco una pervinca ancora in fiore. Non avevo mai veduto pervinche; non mi abbassai per esaminarla, ed ho la vista troppo corta per distinguere dalla mia altezza le piante che sono in terra. Gettai soltanto passando una occhiata su quella, e quasi trent'anni sono trascorsi senza che abbia riveduto una pervinca o che vi abbia fatto attenzione. Nel 1764, essendo a Cressier col mio amico signor Du Peyron, salivamo una montagnuola in cima alla quale ha ùn grazioso salotto, che egli chiama con ragione Bella Vista. Cominciavo allora un pochino a erborizzare. Salendo e guardando fra i cespugli, emetto un grido di gioja. *Ah! ecco una pervinca!* e lo era infatti. Du Peyron s'accorse del trasporto di gioja, ma ignorava la causa; egli la saprà, io spero, quando un giorno leggerà queste pagine. Il lettore può giudicare, dall'impressione d'un sì piccolo oggetto, quella che mi hanno fatto tutti quelli che si connettono all'epoca stessa.

Nondimeno l'aria di campagna non mi rese la mia prima salute. Ero languente; lo divenni maggiormente. Non potei sopportare il latte; bisognò abbandonarlo. Allora era di moda l'acqua per rimedio a tutto; mi messi all'acqua e con sì poca discrezione, chè poco ci mancò non mi guarisse non dei mali, ma della vita. Tutte le mattine, alzandomi, andavo alla fontana con un gran bicchiere, e ne bevevo successivamente, passeggiando, la tenuta di due bottiglie. Lasciai completamente il vino ne' miei pasti. L'acqua che io bevevo era un po' cruda e difficile a passare, come sono la maggior parte delle acque di montagna. Breve, feci tanto bene che in meno di due mesi mi distrussi completamente lo stomaco, che fino allora avevo avuto buonissimo. Non digerendo più, capii che non bisognava sperar più di guarire. In quel medesimo tempo mi suc-

cesse un caso tanto singolare per sè stesso quanto per le sue conseguenze, le quali non finiranno che con me.

Una mattina, che non stava più male del solito, collocando un tavolino sul suo piede, sentii in tutto il mio corpo una rivoluzione subitanea e quasi inconcepibile. Non saprei paragonarla meglio che a una specie di tempesta che si scatenò nel mio sangue e s'impadronì all'istante di tutte le mie membra. Le mie arterie si posero a battere con sì gran forza, che non solamente udiva il loro battito, ma sentivo anco e sopratutto quello delle carotidi. Un gran rumore nelle orecchie si unì a ciò, e questo rumore era triplo o piuttosto quadruplo, vale a dire: un ronzio grave e sordo; un mormorio più chiaro come quello dell'acqua corrente; un sibilo acutissimo, e il battito che ho accennato, e del quale potevo agevolmente contare i colpi senza tastarne il polso nè toccare il mio corpo con le mie mani. Quel rumore interno era sì grande, che mi tolse la finezza d'udito che avevo prima, e mi rese non del tutto sordo, ma duro d'orecchio, come lo sono dopo quel tempo.

Si può giudicare del mio stupore e del mio spavento. Mi credei morto, mi posi a letto, il medico fu chiamato, gli narrai il mio caso fremendo e giudicandolo senza rimedio. Credo che anch'egli fosse del mio parere; ma fece il suo mestiere. Mi sciorinò de' lunghi ragionamenti dei quali non compresi un'acca; poi, in conseguenza della sua sublime teoria, cominciò in *anima vili* la cura esperimentale che gli piacque tentare. Questa era sì penosa, sì disgustante, ed operava sì poco, che me ne stancai quasi subito; e in capo ad alcune settimane, vedendo che non stavo nè meglio nè peggio, lasciai il letto e ripresi la mia vita ordinaria, col mio battito d'arterie e i miei ronzii, che da quel tempo in poi, vale a dire da trent'anni, non mi hanno lasciato un istante.

Ero stato fino allora gran dormitore. La totale privazione del sonno che si unì a tutti questi sintomi e che li ha costantemente accompagnati fin'ora, terminò di persuadermi che mi rimaneva poco tempo da vivere. Questa persuasione mi tranquillò per un tempo sulla cura di guarire. Non potendo prolungar la mia vita, risolvetti trarre dal poco che me ne restava tutto il miglior partito possibile, e ciò si poteva per un singolar favore della natura, la quale in uno stato tanto funesto mi esentava dai dolori che pareva dovesse attirarmi. Ero nojato da quel rumore, ma non ne soffrivo, non era accompagnato da alcun'altra incomodità abituale che dall'insonnia durante le notti, e continuamente da una brevità di respiro che però non giungeva fino all'asma, e non si faceva sentire se non quando volevo correre o agire un po' in fretta.

Questo accidente, che doveva uccidere il mio corpo, non uccise che le mie passioni; e ne benedico il cielo ogni giorno, pel fortunato effetto che ha prodotto sull'anima mia. Posso ben dire che non incominciai a vivere se non quando mi considerai un uomo morto. Dando il loro vero prezzo alle cose che stavo per abbandonare, principiai ad occuparmi di più nobili cure, come anticipazione su quelle che dovrei fra breve compiere, e che fino allora avevo molto trascurato. Avevo spesso travestito la religione a mio modo, ma non ero mai stato del tutto senza religione. Mi costò meno di ritornare a questo soggetto, tanto triste per infinite genti, ma sì dolce per chi se ne fa oggetto di consolazione e di speranza. Mammà mi fu in questa occasione molto più utile che non mi sarebbero stati tutti i teologi.

Ella che metteva ogni cosa in sistema, non aveva mancato di

mettervi la religione; e questo sistema era composto d'idee disj
ratissime, le une molto sane, le altre insensatissime, di sentim
relativi al suo carattere e di pregiudizii venuti dalla sua educazio
In generale i credenti fanno Dio come essi stessi, i buoni lo fa
buono, i cattivi lo fanno cattivo; i devoti, odiatori e biliosi, non ved
che l'inferno, perchè essi vorrebbero dannare tutto il mondo; le ani
amanti e dolci non vi credono troppo, ed uno degli stupori
quali non posso riavermi è quello di vedere il buon Fénélon p
larne nel suo *Telemaco* come se egli vi credesse seriamente;
spero che allora mentiva; perchè infine, per quanto veridico uno
bisogna pur mentire quando si è vescovo. Mammà non mentiva c
me, e quell'anima senza fiele, che non poteva immaginare un I
vendicativo e sempre corrucciato, non vedeva che clemenza e mi
ricordia dove i devoti non vedono che giustizia e punizione. E
diceva spesso che non ci sarebbe niuna giustizia in Dio d'es
giusto verso di noi, perchè, non avendoci dato ciò che occorre
esserlo, sarebbe ridimandare più di quel che ha dato. Il più bizza
era che senza credere all'inferno ella non cessava di credere
purgatorio. Questo dipendeva da ciò che ella non sapeva che fa
delle anime dei malvagi, non potendoli dannare nè metterli
buoni fino a che lo fossero divenuti; e bisogna confessare che, i
fatti, e in questo mondo e nell'altro i malvagi sono sempre un po
imbarazzanti.

Altra bizzarria. Si vede che tutta la dottrina del peccato origina
e della redenzione è distrutta da questo sistema, che la base
cristianesimo volgare ne è scossa, e che almeno il cattolicismo n
può sussistere. Mammà, nondimeno, era buona cattolica, o prete
deva esserlo, ed è certo che ella pretendeva esserlo in buonissi
fede. Le pareva che si spiegasse troppo letteralmente e troppo dur
mente la Scrittura. Tutto ciò che vi si legge dei tormenti eterni le p
reva comminatorio o figurato. La morte di Gesù Cristo le pareva
esempio di carità veramente divina, per insegnare agli uomini
amar Dio e ad amarsi fra loro stessi. In una parola, fedele alla re
gione che aveva abbracciata, ne ammetteva sinceramente tutta
professione di fede; ma quando si veniva alla discussione di qual
articolo, si trovava che credeva tutto all'opposto della Chiesa, se
pre però sottomettendosi a questa. Aveva su tale argomento u
semplicità di cuore, una franchezza più eloquente dei cavilli, e c
spesso imbarazzava perfino il di lei confessore, perchè ella n
gli celava nulla. — Sono buona cattolica — gli diceva — e vog
esserla sempre; adotto con tutta la potenza dell'anima mia le de
sioni della santa madre Chiesa. Non sono padrona della mia fed
ma della mia volontà. La sottometto senza riserva, e voglio tut
credere. Che mi chiedete di più?

Quand'anco non vi fosse stata morale cristiana, credo che el
l'avrebbe osservata, tanto bene questa si adattava al suo caratte
Ella faceva tutto ciò che era ordinato; ma l'avrebbe fatto lo stes
quando non le fosse stato comandato. Nelle cose indifferenti, el
amava obbedire; e se non le fosse stato permesso, anzi prescrit
di far di grasso, ella avrebbe fatto di magro fra Dio e lei, sen
che la prudenza avesse avuto bisogno d'entrarvi. Ma tutta ques
morale era subordinata ai principî del signor di Tavel, o piuttos
ella pretendeva di non vederci niente in contrario. Sarebbesi cor
cata tutti i giorni con venti uomini con la coscienza in riposo,
senza nemmeno averne più scrupolo che desiderio. So che parecchi
devote non sono, su questo capitolo, più scrupolose; ma la differen

che esse sono sedotte dalle loro passioni, mentre ella non lo era
ie da' suoi sofismi.
Nelle conversazioni più commoventi, ed oso dire le più edificanti,
la fu atterrata su questo punto senza cangiar nè di contegno, nè di
no, e senza credersi in contradizione con sè stessa. L'avrebbe anco
terrotta al bisogno pel momento; e poi l'avrebbe ripresa con la
essa serenità di prima: tanto era intimamente persuasa che tutto
ò non era che una massima di polizia sociale, della quale ogni
ersona assennata poteva fare l'interpretazione, l'applicazione,
eccezione, secondo lo spirito della cosa, senza il minimo rischio
offender Dio. Quantunque, su questo punto io non fossi certa-
ente del suo parere, confesso che non osavo combatterla, vergo-
iandomi della parte poco galante, che avrei dovuto fare. Avrei ben
rcato di stabilir le regole per gli altri, procurando eccettuarmi;
a, oltre che il suo temperamento preveniva assai l'abuso de' suoi
incipî, so che non era donna da prender lucciole per lanterne, e
ie reclamar l'eccezione per me era lasciargliela per tutti quelli
ie le piacerebbe eccettuare. Del resto, noto qui per occasione
iesta inconseguenza con le altre, quantunque abbia sempre avuto
oco effetto nella sua condotta, e che allora non ne ebbe nè poco nè
nto; ma ho promesso d'esporre fedelmente i suoi principî, e
oglio mantener quest'impegno. Torno a me.
Trovando in lei tutte le massime delle quali avevo bisogno per
arantir l'anima mia dai terrori della morte e dalle sue conse-
ienze, attingevo con sicurezza in quella sorgente di confidenza. —
i attaccavo a lei più che non avevo mai fatto; avrei voluto tras-
ortare tutta la mia vita in lei, la vita che sentivo vicina ad abban-
onarmi. Da questo raddoppiamento d'affetto per lei, dalla persua-
one che mi rimaneva poco tempo da vivere, dalla mia profonda
curezza sulla mia sorte avvenire, risultava uno stato abituale
almissimo, ed anco sensuale, in ciò che ammortizzava tutte le pas-
oni recanti in lungo i nostri timori e le nostre speranze, e mi
sciava godere senza inquietudine e senza turbamento de' pochi
orni che mi erano lasciati — Una cosa contribuiva a ren-
erli più soavi; era la cura d'alimentare la sua inclinazione per la
ampagna con tutti i divertimenti che vi potevo adunare. Facendole
nare il suo giardino, il suo cortile, i suoi piccioni, le sue vacche,
'affezionavo io stesso a tutto ciò; e quelle piccole occupazioni,
ie riempivano la mia giornata senza turbar la mia tranquillità, mi
ovarono meglio del latte e di tutti i rimedî per conservar la mia
overa macchina, e ristabilirla anco, quanto più si poteva.
Le vendemmie, la raccolta dei frutti, ci allietarono il resto di
iell'annata, e ci legarono sempre più alla vita rustica, in mezzo
le buone genti dalle quali eravamo circondati. Vedemmo arrivar
inverno con gran dispiacere, e ritornammo in città come saremmo
lati in esilio; io sopratutto, che, dubitando di non riveder la pri-
avera, credevo di dire addio per sempre alle Charmettes. Non le
sciai senza baciar la terra e gli alberi, e senza voltarmi molte
lte indietro allontanandomi. Avendo abbandonato da lungo tempo
niei scolari, avendo perduto il gusto dei divertimenti e delle per-
ne della città, non uscivo più, non vedevo più nessuno, eccetto
mmà, e il signor Salomon, divenuto da poco suo e mio medico,
st'uomo, uomo di spirito, gran cartesiano, che parlava molto
e del sistema del mondo, ed i cui colloqui piacevoli e istruttivi
fecero meglio che tutte le sue ricette. Non ho mai potuto
portare quello sciocco e stupido ripieno di conversazioni ordi-

narie; ma le conversazioni utili e solide mi hanno sempre fatto gran piacere e non mi vi sono mai ricusato. Ho preso molto gusto a quelle del dottor Salomon: mi pareva di prender con lui un'anticipazione su quelle alte cognizioni che la mia anima andava ad acquistare quando avrebbe perduto le sue pastoje. Questa inclinazione che avevo per lui si estese ai soggetti che trattava, e cominciai a ricercare i libri che potevano ajutarmi a meglio comprenderlo. Quelli che mischiavano la devozione alle scienze mi erano i più convenienti; e tali erano particolarmente quelli dell'Oratorio e di Port Royal. Mi misi a leggerli, o piuttosto a divorarli. Me ne cadde fra le mani uno di un certo Padre Lamy, intitolato *Conversazioni sulle scienze*. Era una specie d'introduzione alla conoscenza dei libri che ne trattano. Lo lessi e lo rilessi cento volte; e risolvetti di farne la mia guida. — Insomma, mi sentii attratto a poco a poco, malgrado il mio stato, o piuttosto dal mio stato, verso lo studio con una forza irresistibile; e, pur considerando ciascun giorno come l'ultimo de' miei giorni, studiavo con tanto ardore, come se avessi dovuto sempre vivere. Si diceva che ciò mi faceva male; credo, io, che invece mi fece bene, e non solamente all'anima mia, ma anco al mio corpo, perchè quell'applicazione per la quale m'appassionavo, mi divenne sì deliziosa, che, non pensando più a' miei mali, ne ero molto meno impressionato. È però vero che nulla mi procurava un sollievo reale; ma, non avendo dolori vivi, m'abituavo a languire, a non dormire, a pensare invece d'agire, e finalmente a considerare il deperimento successivo e lento della mia macchina, come un progresso inevitabile, che la morte sola poteva arrestare.

Non solo questa opinione mi staccò da tutte le vane cure della vita, ma mi liberò dalla importunità dei rimedî, ai quali m'avevano fin'allora sottoposto mio malgrado. Salomon, convinto che le sue droghe non potevano salvarmi, me ne risparmiò il disinganno, e si contentò d'ingannare il dolore della povera mamma con qualcuna di quelle ordinazioni indifferenti che consolano lo spirito del malato, e mantengono il credito del medico. Lasciai lo stretto regime; ripresi l'uso del vino, e tutto l'andazzo di vita d'un uomo in salute, secondo la misura delle mie forze, sobrio in tutte le cose, ma non astenendomi da alcuna. Uscii anche, e ricominciai ad andar a visitare i miei antichi conoscenti, sopratutto il signor De Conziè il cui conversare piacevami non poco. Infine, sia che mi paresse bello imparare sino all'ultima mia ora, sia che un resto di speranza di vivere si nascondesse in fondo al mio cuore, l'aspettativa della morte, lungi dall'intiepidire la mia passione per lo studio, pareva animarlo; e m'affrettavo ad ammassare un po' di cognizione per l'altro mondo, come se avessi creduto non vi fossero che quelle ch'io vi avrei portate. Presi in affezione la bottega d'un librajo chiamato Bouchard, dove si riunivano alcune persone letterate; e la primavera che avevo creduto non rivedere essendo prossima, mi procurai qualche libro per le Charmettes, in caso che avessi la fortuna di tornarvi.

Ebbi questa fortuna, e ne profittai del mio meglio. La gioja con la quale vidi i primi germogli è inesprimibile. Riveder la primavera, era per me risuscitare in paradiso. Appena le nevi cominciarono a fondersi, lasciammo il nostro ergastolo, e fummo in un attimo alle Charmettes per avere le primizie dell'usignolo. Fin da quel momento non credei più di morire: e realmente è singolare che non ho mai fatto gravi malattie in campagna. Vi ho molto sofferto, ma mai vi sono stato costretto al letto. Spesso ho detto, sentendomi più mal del solito: quando mi vedrete prossimo a morire, portatemi all'ombra d'una quercia, e vi prometto che mi riavrò.

Quantunque debole, ripresi le mie funzioni campestri, ma in maniera proporzionata alle mie forze. Ebbi un vero cordoglio di non poter da me solo accudire al giardino; ma quando avevo dato sei colpi di zappa non ne potevo più pel troppo copioso sudore e per la troppa fatica. Quand'ero curvato, i miei battiti raddoppiavano, e il sangue mi montava alla testa con tanta forza, che occorreva mi raddrizzassi immediatamente. Costretto a limitarmi a occupazioni meno faticose, presi fra le altre quella del colombajo, e mi vi affezionai sì forte, che vi passavo spesso molte ore di seguito senza annojarmi un momento. Il piccione è timidissimo e difficile ad addimesticarsi; nondimeno pervenni ad inspirare ai miei tanta confidenza che mi seguivano per tutto e si lasciavano prendere quando volevo. Non potevo comparir nel giardino o nel cortile senza averne all'istante due o tre sulle braccia e sulla testa; e finalmente, malgrado il piacere che vi prendevo, questo corteggio mi divenne sì incomodo, che fui costretto a toglier loro questa famigliarità. Ho sempre preso un singolar piacere nell'addomesticare gli animali, sopratutto quelli che sono timidi e selvaggi. Mi pareva bello inspirar loro una confidenza che io non ho mai ingannato; volevo che mi amassero in libertà.

Ho detto che avevo portato dei libri; ne feci uso, ma in maniera meno adatta ad istruirmi che ad opprimermi. La falsa idea che avevo delle cose, mi persuadeva che per leggere un libro con frutto, bisogna aver tutte le cognizioni che questo supponeva, ben lungi dal pensare che spesso l'autore non le aveva nemmen lui, e che le attingeva in altri libri a misura che ne aveva bisogno. Con questa pazza idea, ero arrestato ad ogni istante, dal trovarmi costretto a correre incessantemente da un libro all'altro; e qualche volta, prima di essere alla decima pagina di quello che volevo studiare, mi sarebbe abbisognato esaurire intiere biblioteche. Nondimeno, m'ostinai così bene in questo stravagante metodo, che ci persi un tempo infinito, e poco mancò non mi sconvolgessi la testa fino al punto di non poter più nè vedere nè saper nulla. Fortunatamente mi accorsi che battevo una falsa strada, la quale mi smarriva in un immenso labirinto, e ne uscii, prima di essermici del tutto perduto.

Per poco che si abbia una vera inclinazione alle scienze, la prima cosa che si sente dedicandovisi è il loro legame, che fa che esse si attirano, si ajutano, si rischiarano mutuamente, e che una non può fare a meno dell'altra. Quantunque la mente umana non possa bastare a tutte, e che occorra sempre preferirne una come la principale, se non si ha qualche nozione delle altre, nella stessa prescelta ci si trova spesso nell'oscurità. Sentii che ciò che avevo intrapreso era buono e utile in sè stesso, e che non v'era che il metodo da cangiare. Prendendo dapprima l'*Enciclopedia*, cominciai a dividerla ne' varî suoi rami. Vidi che occorreva fare tutto il contrario, prenderlo ciascuno separatamente, e studiarlo a parte, fino al punto in cui tutti si riuniscono. Così tornai alla sintesi ordinaria, ma ci ritornai da uomo che sa quel che fa. La meditazione mi teneva in ciò luogo di cognizioni, ed una riflessione naturalissima mi ajutava a ben guidarmi. Sia che vivessi o che morissi non avevo tempo da perdere. Non saper niente a quasi venticinque anni, e voler tutto imparare, è impegnarsi a metter bene a profitto il tempo. Non sapendo a qual punto la sorte o la morte potevano arrestare il mio zelo, volevo, per ogni caso, acquistare idee su tutte le cose, tanto per esplorare le mie disposizioni naturali, quanto per giudicare da me stesso ciò che meritava di più d'esser coltivato.

Trovai nell'esecuzione di questo piano un altro vantaggio al quale non avevo pensato, quello di metter molto tempo a profitto. Bisogna ch'io non sia nato per lo studio, perchè una lunga applicazione mi affatica a tal punto che mi è impossibile occuparmi una mezz'ora di seguito con forza del medesimo soggetto, sopratutto seguendo le idee altrui; perchè mi è qualche volta successo di dedicarmi più a lungo alle mie, ed anco con abbastanza successo. Quand'ho seguito durante qualche pagina un autore che bisogna leggere con applicazione, la mia mente lo abbandona e si perde nelle nuvole. Se mi ostino, mi esaurisco inutilmente, le vertigini mi assalgono, e non vedo più niente; ma che dei soggetti differenti si procedano anco senza interruzione, l'uno mi fa riposar dell'altro, e, senza aver bisogno di sospensione, li seguo più facilmente. Misi a profitto questa osservazione nel mio piano di studi, e li mischiai in tal guisa, che mi occupavo tutto il giorno, e non mi stancavo mai. È vero che le cure campestri e domestiche facevano delle utili diversioni; ma nel mio crescente fervore trovai subito il mezzo di risparmiarmi il tempo per lo studio, e di occuparmi in pari tempo delle due cose, senza pensare che ognuna andava perciò meno bene.

In tanti minuti particolari che mi dilettano e co' quali annojo spesso il lettore, pongo nondimeno una discrezione di cui egli non sospetterebbe punto, se non avessi cura di dargliene avviso. Qui, per esempio, mi ricordo con delizia tutte le differenti prove ch'io feci per distribuire il mio tempo in modo che vi trovassi contemporaneamente altrettanto divertimento quanta utilità fosse possibile; e posso dire che quel tempo in cui vivevo nel ritiro e sempre ammalato, fu quello della mia vita in cui stetti meno ozioso e meno annojato. Due o tre mesi trascorsero così nel tastare la tendenza del mio spirito, e nel godere, nella più bella stagione dell'anno e in un luogo ch'ella rendeva incantato, il fascino della vita di cui sentivo sì bene il prezzo, quello d'una società tanto libera quanto dolce, se si può dare il nome di società a una sì perfetta unione, e quello delle belle cognizioni che mi proponevo di acquistare, perchè era per me come se già le avessi possedute, o piuttosto era meglio ancora, perciò il piacere d'impararlo, entrava per molto nella mia felicità.

Bisogna passar sopra a questi esperimenti, che erano tutti godimenti per me, ma troppo semplici per poter essere spiegati. Ancora una volta, la vera felicità non si descrive, si sente, e si sente tanto meglio quanto meno si può descrivere, perchè non risulta da un complesso di fatti, ma da uno stato permanente. Mi ripeto spesso; ma mi ripeterei molto più se dicessi la medesima cosa tante volte quanto essa mi viene alla mente. Quando finalmente il mio sistema di vita spesso cangiato ebbe preso un corso uniforme, ecco presso a poco quale ne fu la distribuzione:

Mi levavo tutte le mattine prima del sole; salivo per un orto vicino un graziosissimo sentiero che era al disopra della vigna, e seguivo la costa fino a Chambéri. Là, mentre passeggiavo, facevo la mia preghiera, che non consisteva in un vano balbettamento di labbra, ma in una sincera elevazione di cuore all'autore di quest'amabile natura, le cui bellezze erano sotto i miei occhi. Non mi è mai piaciuto pregar nella mia camera; mi pare che le mura e tutte quelle piccole opere dell'uomo s'interpongano fra Dio e me. Amo di contemplarlo nelle sue opere, mentre il mio cuore si eleva fino a lui. Le mie preghiere erano pure, posso dirlo, e degne per questo d'essere esaudite. Non dimandavo per me, e per quella da cui i miei voti non mi separavan giammai, che una vita innocente e tranquilla,

esente dal vizio, dal dolore e dai penosi bisogni; la morte dei giusti, e la loro sorte nell'avvenire. Del resto, quest'atto consisteva più in ammirazione e in contemplazione che in dimande; ed io sapevo che presso il dispensatore de' veri beni, il miglior mezzo d'ottener quelli che ci sono necessari, è meno di dimandarli che di meritarli. Tornavo, passeggiando e compiendo un gran giro, occupato a considerare con attenzione e voluttà gli oggetti campestri che mi circondavano, i soli de' quali l'occhio e il cuore non si stancano mai. Guardavo da lungi se mammà dormiva sempre, e quando vedevo le sue imposte aperte, trasalivo di gioja ed accorrevo; se erano chiuse entravo in giardino e aspettavo si fosse svegliata, divertendomi a ripassare ciò che avevo imparato la sera, e a fare il giardiniere. La finestra si apriva, e andavo ad abbracciarla nel suo letto, spesso ancora mezzo addormentata; e quell'amplesso, tanto puro quanto tenero, traeva dalla sua innocenza stessa un incanto che non è mai unito alla voluttà dei sensi.

Facevamo ordinariamente colazione con caffè e latte. Era il tempo della giornata nel quale stavamo più tranquilli, e parlavamo più a nostro comodo. Queste sedute, ordinariamente lunghissime, mi hanno lasciato una viva inclinazione per la colazione; e preferisco infinitamente l'uso d'Inghilterra e di Svizzera, in cui la colazione è un pasto che riunisce tutti, a quello di Francia, dove ognuno fa colazione solo nella sua camera, o per lo più non fa colazione affatto. Dopo un'ora o due di ragionamenti, andavo da' miei libri fino all'ora del pranzo. Cominciavo da qualche libro di filosofia, come la *Logica* di Port-Royal, il *Saggio* di Locke, Malebranche, Leibnitz, Descartes, ecc., ecc. Mi accorsi però subito, che tutti questi autori eran fra essi in contraddizione quasi perpetua, e formai il chimerico progetto di metterli d'accordo, che mi affaticò molto e mi fece perdere parecchio tempo. Mi confondevo la testa e non progredivo punto. Finalmente, rinunziando ancora a questo metodo, ne presi uno infinitamente migliore, ed al quale attribuisco tutto il progresso che posso aver fatto, malgrado il mio difetto di capacità; perchè è certo che ne ebbi sempre pochissimo per lo studio. Leggendo ogni autore, mi feci una legge di adottare e seguire tutte le sue idee senza mescolarvi le mie nè quelle d'un altro, e senza mai disputare con lui. Io mi dissi: Cominciamo dal farmi un magazzino d'idee, vere o false, ma nette, aspettando che la mia testa ne sia abbastanza fornita per poterle comparare e scegliere. Questo metodo non è senza inconvenienti, lo so; ma non è riuscito nello scopo d'istruirmi. In capo ad alcuni anni passati a non pensare esattamente che secondo gli altri, senza, per così dire, riflettere e quasi senza ragionare, mi sono trovato un assai gran fondo di cognizioni per bastare a me stesso e per pensare senza l'ajuto d'altri. Allora, quando i viaggi e gli affari mi hanno tolto il tempo di consultare i libri, mi sono divertito a ripassare e a comparare ciò che avevo letto, a pesare ogni cosa alla bilancia della ragione e a giudicar qualche volta i miei maestri. Per aver cominciato tardi a mettere in esercizio la mia facoltà di giudicare, non ho trovato ch'ella avesse perduto il suo vigore; e quando ho pubblicato le mie proprie idee, niuno mi ha accusato d'essere un discepolo servile, e di giurare *in verbo magistri*.

Passai da ciò, alla geometria elementare; perchè non sono mai stato più lungi, ostinandomi a voler vincere la mia poca memoria a forza di ritornar cento volte e cento su' miei passi, e ricominciare senza cessare la medesima strada. Non gustai quella di Euclide, il quale cerca piuttosto la catena delle dimostrazioni che il le-

game delle idee; preferii la geometria del padre Lamy, che fin d'allora divenne uno de' miei autori favoriti e di cui rilessi con piacere le opere. Poi venne l'algebra, e fu sempre il padre Lamy che presi per guida. Quando fui più innanzi, presi la *Scienza del calcolo* del padre Reynaud, poi la sua *Analisi dimostrata* che non ho fatto che sfiorare. Non vi sono mai stato tanto addentro da poter ben sentire l'applicazione dell'algebra alla geometria. Non amavo punto questa maniera d'operare senza vedere ciò che si fa; e mi pareva che risolvere un problema di geometria con le equazioni, era suonare un'aria girando un manubrio. La prima volta che trovai col calcolo che il quadrato d'un binomio era composto del quadrato di ciascuna delle sue parti e del doppio prodotto dell'una e dell'altra, malgrado la giustezza della mia moltiplicazione, non ne volli creder niente fino a che non ne avessi fatto la figura. — Non era che io non avessi una grande inclinazione per l'algebra, non vi considerando che le quantità astratte; ma applicata all'estensione, volevo veder l'operazione sulle linee, altrimenti non ci capivo più niente.

Dopo questa veniva il latino. Era il mio studio più penoso e nel quale non ho mai fatto grandi progressi. Mi posi dapprima a studiare sul metodo latino di Port-Royal, ma senza frutto. Quei versi ostrogoti mi facevano male al cuore, e non potevano entrarmi nelle orecchie. Mi perdevo in quella folla di regole, ed imparandone l'ultima dimenticavo tutte le precedenti. Uno studio di parole non è ciò che fa per un uomo senza memoria; ed era precisamente per forzar la mia memoria ad esercitarsi che mi ostinavo in quello studio. Alla fine bisognò abbandonarlo. Conoscevo abbastanza la costruzione per poter leggere un autore facile con l'aiuto di un dizionario.

Seguii questa strada, e me ne trovai bene. Mi applicai alla traduzione, non per iscritto, ma mentale, e mi tenni lì. A forza di tempo e d'esercizio, sono pervenuto a leggere assai correntemente gli autori latini, ma giammai a poter parlare o scrivere nella loro lingua; cosa che mi ha spesso imbarazzato quando mi sono trovato, non so come, imbrancato fra le genti di lettere. Un altro inconveniente, derivante da questa maniera d'imparare, è che non ho mai saputo la prosodia e molto meno le regole della versificazione. Desiderando nondimeno di sentir l'armonia della lingua in versi e in prosa, ho fatto molti sforzi per pervenirvi; ma sono convinto che senza maestro è cosa quasi impossibile. Avendo imparato la composizione del più facile di tutti i versi, che è l'esametro, ebbi la pazienza di scander quasi tutto Virgilio, e di notarvi i piedi e la quantità; poi quand'ero in dubbio se una sillaba era più lunga o breve, andavo a consultare il mio Virgilio. Si capisce che ciò mi faceva commettere molti errori, a causa delle alterazioni permesse dalle regole della versificazione. Ma se vi è vantaggio a studiare soli, sonvi benanco non pochi inconvenienti, e sopratutto una pena incredibile. — So ciò, meglio di chicchessia.

Prima di mezzogiorno lasciavo i miei libri, e se il pranzo non era pronto, andavo a far visita a' miei amici piccioni o a lavorare in giardino aspettandone l'ora. — Quando mi sentivo chiamare, accorrevo contentissimo e provvisto d'un grand'appetito; perchè, è anco questa una cosa da notarsi, per quanto malato io possa essere, l'appetito non mi manca mai. Pranzavamo piacevolissimamente, parlando de' nostri affari, e aspettando che mammà potesse mangiare. Due o tre volte la settimana, quand'era bel tempo, andavamo dietro la casa a prendere il caffè in un salottino di verdura fresco e folto che io avevo circondato di luppoli, e che ci procurava un gran re-

frigerio durante il caldo; passavamo là un'oretta a visitare i nostri legumi, i nostri fiori, e conversando sulla nostra maniera di vivere con ragionamenti che ce ne facevano apprezzar meglio la dolcezza. Avevo un'altra famigliuola in fondo al giardino; erano api. — Non mancavo mai, e spesso mammà veniva meco, di andarle a visitare; mi dilettavo molto del loro lavoro; mi divertivo infinitamente a vederle tornar dalla raccolta del nettare, con le loro piccole cosce talmente cariche qualche volta che appena potevano camminare. I primi giorni la curiosità mi rese indiscreto, ed esse mi punsero due o tre volte; ma dopo facemmo tanto bene conoscenza, che per quanto vicino all'arnia andassi, le api mi lasciavano fare; e per quanto pieni fossero gli alveari pronti alla formazione dello sciame, ne ero qualche volta circondato, ne avevo sulle mani, sul viso, dappertutto, senza che alcuna mi pungesse mai. Tutti gli animali diffidano dell'uomo, e non hanno torto; ma non appena sono sicuri che egli non vuol nuocer loro, la loro confidenza diventa tanto grande, che bisogna esser più che barbari per abusarne.

Ritornavo ai miei libri; ma le mie occupazioni del dopo mezzogiorno, dovevano portar meno il nome di lavoro o di studio, che di ricreazione o divertimento. Non ho mai potuto sopportar l'applicazione dello scrittoio dopo pranzo; e in generale ogni occupazione mi è penosa nelle ore calde del giorno. Mi occupavo nondimeno, ma senza disagio e quasi senza regola, a leggere senza studiare. La cosa che continuavo più esattamente era la storia e la geografia; e come ciò non richiedeva niuna coartazione di mente, vi feci tanti progressi quanta la mia poca memoria poteva permettermelo. Volli studiare il padre Petau, e m'ingolfai nelle tenebre della cronologia; ma mi disgustai della parte critica, che non ha nè fondo nè riva, e mi affezionai di preferenza all'esatta misura del tempo ed al cammino dei corpi celesti. Avrei anco preso passione per l'astronomia, se avessi avuto i necessarî istrumenti; ma bisognò mi contentassi di alcuni elementi presi nei libri, e di qualche grossolana osservazione fatta con un cannocchiale comune, soltanto per conoscere la situazione generale del cielo; perchè la mia vista corta non mi permette di distinguere, a occhio nudo, abbastanza nettamente gli astri. — Mi rammento a questo proposito un'avventura, il cui ricordo mi ha spesso fatto ridere. Avevo comperato un planisferio celeste per istudiar le costellazioni. Adattai questo planisferio su d'una vetrina; e le notti nelle quali il cielo era sereno, andavo nel giardino a collocare la mia vetrina sopra quattro piuoli della mia altezza, col planisferio voltato in giù; e per illuminarlo, senza che il vento spegnesse la mia candela, la posi in un secchio in terra, fra i quattro piuoli; poi guardando alternativamente il planisferio coi miei occhi, e gli astri col mio cannocchiale, mi esercitavo a conoscere le stelle e a discerner le costellazioni. Credo aver detto che il giardino del signor Noiret era a terrazza; si vedeva dalla strada tutto quel che vi si faceva. Una sera alcuni contadini, passando molto tardi, mi videro in un grottesco abbigliamento, occupato nella mia operazione. La luce che dava sul mio planisferio, e della quale essi non vedevano la causa, perchè il lume era nascosto ai loro occhi dalle pareti del secchio, quei quattro piuoli, quel gran foglio impiastricciato di figure, quella cornice e il lavoro del mio cannocchiale che essi vedevano alzarsi e abbassarsi, davano a quella faccenda un'aria di magia che li spaventò.

Il mio vestito non era tale da rassicurarli; un cappellone, posto sopra la mia berretta, ed una veste da camera ovattata di mammà,

che ella mi aveva obbligato a indossare, offrivano a' loro sguardi la immagine di un vero stregone; e siccome era vicino a mezzanotte, non dubitarono punto che non fosse il principio del *sabbato*. Poco desiderosi di vederne di più, scapparono impauriti fuor di modo, e svegliarono i loro vicini per raccontar ad essi quanto avevan veduto; e la storia corse tanto bene, che il dì dopo ognuno seppe nel vicinato che una tregenda aveva luogo in casa del signor Noiret. Non so ciò che avrebbe fatto nascere alla fine questo rumore, se uno dei contadini, testimone de' miei scongiuri, non ne avesse lo stesso giorno fatto rapporto a due gesuiti che venivano a trovarci, e che, senza sapere di che si trattava, li disingannarono in previdenza. Ci raccontarono poi la cosa; ne dissi loro la causa, e ridemmo molto. Nondimeno fu risoluto, per tema di recidiva, che d'ora innanzi osserverei senza lume, e che consulterei il planisferio in casa. Quelli che hanno letto nelle *Lettere della Montagna* la mia magia di Venezia troveranno, mi lusingo, che avevo di lunga mano una gran vocazione per essere stregone.

Tale era il mio genere di vita alle Charmettes quando non ero occupato da alcuna cura campestre; perchè queste avevano sempre la preferenza, e in ciò che non eccedeva le mie forze lavoravo come un contadino; ma è vero che la mia estrema debolezza non mi lasciava altro su questo articolo che il merito della buona volontà.

D'altra parte, volevo far due lavori alla volta, e per questa ragione non ne facevo bene alcuno. Mi ero ficcato in testa di darmi per forza la memoria che mi mancava; e mi ostinavo a voler imparare molto a mente. Perciò, portavo sempre con me qualche libro, che con incredibile pena studiavo e ripassavo mentre lavoravo. Non so come l'ostinazione di questi vani e continui sforzi non mi abbia finalmente reso stupido. Devo aver letto e riletto almeno venti volte le *Egloghe* di Virgilio, delle quali non so una parola. Ho perduto e scompletato moltitudini di libri, per l'abitudine che avevo di portarne dappertutto con me, al colombaio, al giardino, all'orto, e alla vigna. Occupato d'un'altra cosa, posavo il libro al piede d'un albero o sulla siepe; poi sempre dimenticavo di riprenderlo, e spesso, dopo quindici giorni, lo ritrovavo marcito, o rosicchiato dalle formiche e dalle lumache. Questa mania di imparare divenne tale che mi rendeva quasi ebete, occupato com'ero senza tregua a borbottar qualche cosa fra i denti.

Gli scritti di Port Royal e dell'Oratorio, essendo quelli che io leggeva più di frequente, m'avevano reso semigiansenista, e, malgrado tutta la mia confidenza, la loro dura teologia mi spaventava qualche volta. Il terrore dell'inferno, che fino allora avevo poco temuto, turbava a poco a poco la mia sicurezza, e se mammà non mi avesse tranquillato l'anima, quella spaventevole dottrina mi avrebbe alla fine scombussolato del tutto.

Il mio confessore, che era pure il suo, contribuiva per sua parte a mantenermi in questo bello stato. Era il padre Hemet, gesuita buono e saggio vegliardo la cui memoria mi sarà sempre in venerazione. Quantuque gesuita, aveva la semplicità di un fanciullo; e la sua morale, meno rilassata che dolce, era precisamente ciò che m'occorreva per bilanciare le triste impressioni del giansenismo — Questo buonuomo e il suo compagno, il padre Coppier, venivano spesso a visitarci alle Charmettes, quantunque la strada fosse aspra e molto lunga per gente della loro età. Le loro visite mi facevano un gran bene; che Dio voglia renderlo alle loro anime! perchè erano

troppo vecchi allora, ond'io possa presumerli ancora in vita. Andavo anch'io a trovarli a Chambéri; mi famigliarizzavo adagio adagio con la loro casa; la loro biblioteca era a mia disposizione.

Il ricordo di quel tempo felice si collega con quello dei gesuiti al punto di farmi amar gli uni per l'altro; quantunque la loro dottrina mi sia sempre parsa pericolosa, non ho mai potuto trovare in me il potere di odiarli sinceramente. — Vorrei sapere se nel cuore degli altri uomini passano puerilità simili a quelle che qualche volta passano nel mio. In mezzo ai miei studî e ad una vita innocente quant'è possibile condurla, e malgrado tutto ciò che s'era potuto dirmi, la paura dell'inferno mi agitava spesso. — Mi dimandavo: In che stato son io? Se morissi in questo istante medesimo, sarei dannato? Secondo i miei giansenisti la cosa era indubitabile; ma secondo la mia coscienza mi pareva che no. Sempre timoroso e ondeggiante in questa crudele incertezza, avevo ricorso per uscirne, ai più ridicoli espedienti, pei quali farei volentieri rinchiudere un uomo se gieli vedessi adoperare. Un giorno pensando a questo tristo soggetto, m'esercitavo macchinalmente a gettar pietre contro i tronchi degli alberi, e ciò con la mia ordinaria destrezza, vale a dire senza quasi toccarne alcuno. In mezzo a questo bell'esercizio mi nacque l'idea di farmene una specie di pronostico per calmare la mia inquietudine. Io mi dissi: Getto questa pietra contro l'albero che mi sta in faccia; se lo tocco, segno di salute; se lo sbaglio, segno di dannazione. Così dicendo getto una pietra con mano tremante e con un orribile battito di cuore, ma sento felicemente che va a colpire nel bel mezzo dell'albero; il che veramente non era molto difficile, perchè aveva avuto cura di sceglierlo grossissimo e vicinissimo. D'allora in poi non ho più dubitato della mia salute. Non so, ricordandomi questo tratto, se debbo ridere o gemer su me stesso. — Voi altri grand'uomini, che certamente ridete, felicitatevene; ma non insultate alla mia miseria, perchè vi giuro che la sento abbastanza.

Del rimanente, quei turbamenti, quelle apprensioni, inseparabili forse della mia devozione, non costituivano uno stato permanente. Ordinariamente ero assai tranquillo, e l'impressione che l'idea d'una prossima morte faceva sull'anima mia, era meno tristezza che languore pacifico, e che pur aveva le sue dolcezze. Ho ritrovato fra delle vecchie carte un specie d'esortazione che mi facevo io stesso, e nella quale mi rallegravo di morire nell'età in cui si trova abbastanza coraggio per guardare in faccia la morte e senza aver provato grandi mali nè di corpo nè di spirito durante la mia vita.

Come avevo ragione! Un presentimento mi faceva temer di vivere per soffrire. Pareva prevedessi la sorte che mi aspettava nei miei vecchi giorni. Non sono mai stato tanto vicino alla saggezza, quanto durante quella felice epoca. Senza grandi rimorsi sul passato, libero delle cure dell'avvenire, il sentimento che dominava costantemente in me, era godere il presente. I devoti hanno ordinariamente una piccola sensualità vivissima che fa loro assaporare con delizia i piaceri innocenti che ad essi sono permessi. I mondani ne fanno loro un delitto, non so perchè; o piuttosto lo so bene: egli è che costoro invidiano agli altri il godimento di piaceri semplici de' quali essi stessi hanno perduto il gusto. Questo gusto io l'avevo e trovavo soave il soddisfarlo con sicurezza di coscenza. Il mio cuore, nuovo ancora, si abbandonava a tutto con piacere da bambino, o, piuttosto, se oso dirlo, con una angelica voluttà; perchè in verità quei tranquilli godimenti hanno la serenità di quelli del paradiso. Pranzi

fatti sull'erba a Montagnola, cene sotto la pergola, la raccolta delle frutta, le vendemmie, le veglie a scorzare il lino con la nostra gente, tutto ciò formava per noi un cumulo di feste, alle quali mammà prendeva lo stesso mio piacere. Le passeggiate più solitarie avevano un'attrattiva più grande ancora, perchè il cuore s'espandeva con maggior libertà. Ne compiemmo una fra le altre che fa epoca nella mia memoria: un giorno di S. Luigi, del quale mammà portava il nome. Partimmo insieme e soli di buon mattino, dopo la messa, che un carmelitano era venuto a dire allo spuntar del giorno, in una cappella attinente alla casa. Avevo proposto di andare a percorrere il lato opposto a quello in cui eravamo, e che non era stato ancora da noi visitato. Vi avevamo mandato in anticipazione le nostre provviste, perchè la gita doveva durar tutto il giorno. Mammà, quantunque un po' grave e grassa, non camminava male; andavamo di collina in collina e di bosco in bosco, qualche volta al sole e spesso all'ombra, riposandoci di quando in quando e dimenticandoci ore intiere; parlando di noi, della nostra unione, della dolcezza della nostra sorte e facendo per la sua durata voti che non furono esauditi. Tutto pareva cospirare alla buona riuscita di questa giornata. Era piovuto da poco; non c'era polvere, ed i ruscelli scorrevano abbondantemente; un venticello fresco agitava le foglie; l'aria era pura, l'orizzonte senza nubi; la serenità regnava in cielo come ne' nostri cuori. Il nostro pranzo fu fatto in casa d'un contadino, e diviso con la di lui famiglia, che ci benediva con tutta l'anima. Quei poveri savojardi sono sì buona gente! Dopo il desinare andammo all'ombra sotto i grandi alberi, dove mentre raccoglievo dei pezzetti di legna secca per fare il nostro caffè, mammà si divertiva a raccoglier erba fra i cespugli; e con i fiori del mazzetto che cammin facendo le avevo raccolto, ella mi fece notare nella loro struttura mille cose bizzarre, che mi piacquero molto, e che dovevano inspirarmi inclinazione alla botanica: ma il momento non era ancor venuto; mi trovavo distratto da troppi altri studî. Una idea che venne a colpirmi fece diversione ai fiori e alle piante. Lo stato d'animo in cui mi trovavo, tutto ciò che avevamo detto e fatto in quel giorno, tutti gli oggetti che mi avevano impressionato, mi ricordarono la specie di sogno che, bene sveglio, avevo fatto ad Annecy sette od otto anni innanzi e di cui ho reso conto a suo luogo. I rapporti ne erano tanto stretti e precisi, che pensandovi ne fui commosso sino alle lagrime. In un trasporto di tenerezza abbracciai quella cara amica: Mammà — le dissi con passione — questo giorno mi è stato promesso da lungo tempo, ed io non vedo nulla al di là. La mia felicità, grazie a voi, è al suo colmo; poss'essa non declinare oramai! poss'essa durare tanto lungamente quanto ne conserverò la soavità! Essa non finirà che con me.

Così trascorsero i miei felici giorni, e di tanto più felici che, non iscorgendo nulla che potesse turbarli, non vedevo infatti la loro fine che unita alla mia. Non già che la sorgente delle mie preoccupazioni fosse esausta; ma le vedevo prendere un altro corso che io dirigevo del mio meglio sopra oggetti utili, ond'ella recasse seco il suo rimedio. Mammà amava naturalmente la campagna, e questo suo gusto non s'intiepidiva con me. A poco a poco ella contrasse quello delle cure campestri; le piaceva di far valere le terre, ed aveva su ciò alcune nozioni delle quali faceva uso con piacere. Non contenta di ciò che dipendeva dalla casa che abitavamo, ella prendeva a fitto ora un campo, ora un prato. Infine, portando il suo spirito intraprendente sopra cose di agricoltura, invece di rimanere oziosa

in casa, si poneva in grado di diventare in breve una brava massaja. — Non mi piaceva troppo vederla così estendersi, e mi ci opponevo quanto potevo, ben certo che ella sarebbe sempre ingannata e che il suo umore liberale e prodigo porterebbe sempre la spesa al di là del prodotto. Nondimeno mi consolavo pensando che questo prodotto almeno non sarebbe inutile, e l'ajuterebbe a vivere. Di tutti i progetti e le imprese che ella poteva tentare, questo mi pareva il meno rovinoso, e, senza vederci come lei un argomento di profitto, vi ravvisavo una continua occupazione, che l'avrebbe garantita dai cattivi affari e dagli scrocconi. — Con questa idea, desideravo ardentemente di ricuperare quanta forza e salute m'occorrevano per vegliare a' suoi affari, per esser vigile de' suoi operai o suo primo operajo; e, naturalmente l'esercizio che ciò mi costringeva a fare, strappandomi spesso ai miei libri, e distraendomi sul mio stato, doveva renderlo migliore.

(1737-1741) L'inverno seguente, Barillot tornando d'Italia mi recò alcuni libri, fra i quali il *Bontempi* e la *Cartella per musica* del padre Banchieri, che mi svegliarono la passione per la storia della musica e per le ricerche teoriche su questa bell'arte. Barillot rimase qualche tempo con noi; e siccome ero in età maggiore da diversi mesi, fu convenuto che andrei a Ginevra nella veniente primavera a richiedere la dote di mia madre, o almeno la parte che me ne perveniva aspettando si sapesse ciò ch'era avvenuto di mio fratello. La cosa accadde come era stato risoluto. Andai a Ginevra; mio padre ci venne dal canto suo. Da lungo tempo vi tornava senza che alcuno gli procurasse fastidi, quantunque non avesse mai purgato la sua condanna; ma siccome si aveva stima del suo coraggio e rispetto per la sua probità, si fingeva d'aver dimenticato il suo affare; e i magistrati occupati nel gran progetto che scoppiò poco dopo, non volevano aizzare innanzi tempo la borghesia, ricordandole male a proposito la loro antica parzialità.

Temevo mi si facessero difficoltà pel mio cangiamento di religione; non me ne fecero alcuna. Le leggi di Ginevra sono a tal riguardo meno dure che quelle di Berna, ove chiunque cambia religione, perde non solamente i suoi diritti, ma anco il suo patrimonio. Il mio non mi fu dunque disputato, ma si trovò, non so come, ridotto a pochissima cosa. Quantunque si fosse presso a poco sicuri, che mio fratello era morto, non se ne aveva la prova giuridica. Mancavo dei titoli sufficienti per reclamar la sua parte, e la lasciai senza dispiacere per ajutare a vivere a mio padre che ne ha goduto fin che è vissuto. — Non appena le formalità giudiziarie furono compiute, ed ebbi ricevuto il mio denaro, ne impiegai una parte in libri, e corsi a portare il rimanente ai piedi di mammà. — Il cuore mi batteva di gioja durante la strada, e il momento in cui deposi quel denaro fra le sue mani, mi fu mille volte più dolce che quello in cui entrò nelle mie. Ella lo ricevè con quella semplicità delle anime belle, che facendo quelle cose senza sforzo, le vedono fare senza ammirazione. — Quel denaro fu quasi per intiero adoperato per mio uso, e ciò con una uguale semplicità. L'impiego ne sarebbe stato quasi esattamente lo stesso se le fosse venuto da un'altra parte.

Nondimeno la mia salute non si ristabiliva; al contrario, deperivo a vista d'occhio; ero pallido come un morto e magro come uno scheletro; i miei battiti d'arterie erano terribili; le mie palpitazioni più frequenti; ero continuamente oppresso, e la mia debolezza finalmente divenne tale, che duravo fatica a muovermi; non

potevo affrettare il passo senza sentirmi soffocare, non potevo abbassarmi senza aver le vertigini, e non potevo sollevare il più leggiero fardello: ero ridotto alla inazione più tormentosa per un uomo tanto turbolento quanto me. — È certo che a tutto ciò si mischiavano dei vapori. I vapori sono le malattie delle persone felici, era la mia —: i pianti che versavo spesso senza ragione di piangere, le vive paure al rumore d'una foglia o d'un uccello, l'ineguaglianza d'umore nella calma della più dolce vita, tutto ciò denotava quella noja del benessere che fa per così dire uscir dai gangheri la sensibilità. Siamo sì poco fatti per esser felici quaggiù, che bisogna necessariamente che l'anima o il corpo soffra, quando non soffrono entrambi e che il buono stato dell'uno faccia sempre torto all'altro. Quando avrei potuto godere deliziosamente della vita, la mia macchina in decadenza me ne impediva, senza si potesse dire dove la causa del male aveva la sua vera sede. In seguito, malgrado il declino degli anni, ed i mali realissimi o gravissimi, il mio corpo pare abbia ripreso forza per meglio sentir le mie sventure; ed ora che scrivo questo, infermo e quasi sessagenario, oppresso di dolori di ogni specie, mi sento, per soffrire, più vigore e vita che non ne ebbi per godere nel fiore della mia età, e in seno alla più vera felicità.

Per finirmi, avendo fatto entrare un po' di fisiologia nelle mie letture, mi ero messo a studiare anatomia; e, passando in rivista la moltitudine e le funzioni dei pezzi che compongono la mia macchina, mi aspettavo di sentirli scompaginare almeno venti volte al giorno; sicchè lungi dallo stupire di trovarmi moribondo, lo ero che potessi ancora vivere, e non leggevo la descrizione d'una malattia, che non la credessi la mia. Sono sicuro che se non fossi stato malato lo sarei divenuto con quel fatale studio. Trovando in ogni malattia i sintomi della mia, credevo di averle tutte; e ne guadagnai per soprammercato una più crudele ancora, della quale mi ero creduto liberato, la fantasia di guarire: è cosa molto difficile ad evitare quando ci si mette a legger libri di medicina. A forza di cercare, di riflettere, di comparare, finii coll'immaginarmi che la base del mio male era un polipo al cuore; e lo stesso Salomon parve colpito da quest'idea. Ragionevolmente dovevo partir da questa opinione per confermarmi nella mia precedente risoluzione. Non feci punto così. Sforzai tutte le molle della mia intelligenza per cercare come si poteva guarire d'un polipo al cuore, risoluto d'intraprendere questa meravigliosa cura. In un viaggio che Anet aveva fatto a Montpellier per andare a vedere il giardino delle piante, e il dimostratore signor Sauvages, gli avevano detto che il signor Fizes aveva guarito un simile polipo. — Mammà se ne ricordò e me lo disse. Non ci volle altro per ispirarmi il desiderio d'andar a consultare il signor Fizes. La speranza di guarire mi fece trovar il coraggio e le forze per intraprendere questo viaggio. Il denaro venuto da Ginevra ne fornì i mezzi. Mammà, lungi dal distogliermene, mi vi esortò; ed eccomi partito per Montpellier.

Non ebbi bisogno d'andar tanto lontano per trovare il medico che mi occorreva. Il cavallo mi affaticava troppo; avevo preso una vettura a Grenoble, — A Moirans cinque o sei altre vetture arrivarono in fila dietro la mia. Pel momento era veramente l'avventura delle lettighe. La maggior parte di quelle vetture era il corteggio d'una novella sposa, chiamata signora Colombier. Con lei stava un'altra donna, chiamata signora De Larnage, meno giovine e meno bella della signora Colombier, ma non meno amabile, che da Romans, dove questa si fermava, doveva continuare il suo viaggio fino al borgo Sant'An-

dioi, presso Pont-St.-Esprit. — Con la timidità che mi si conosce, si suppone che la conoscenza non fu subito fatta con quelle donne eleganti e col seguito loro; ma alla fine, battendo la medesima strada, alloggiando negli stessi alberghi, e, sotto pena di passar per un lupo mannaro, costretto a presentarmi alla medesima tavola, bisognava bene che questa conoscenza si facesse. Si fece dunque, ed anco più presto di quel che non avrei voluto; perchè tutto quel fracasso non conveniva affatto a un ammalato, e sopratutto a un ammalato del mio umore. Ma la curiosità rende sì insinuanti quelle biricchine di donne, che per giungere a conoscere un uomo, cominciano dal fargli perder la testa. La signora Colombier, troppo circondata dai suoi giovani adoratori, non aveva il tempo di mettermi in uzzolo, e del resto non ne valeva la pena, poichè stavamo per lasciarci; ma la signora De Larnage, meno conquisa, aveva bisogno di far provvisione per la sua strada; ed ecco la signora De Larnage che mi prende a conquistare; e addio il povero Gian Giacomo, o piuttosto addio la febbre, i vapori, e il polipo; tutto sparisce vicino a lei, tranne certe palpitazioni che mi rimasero e delle quali dessa non voleva guarirmi. Il cattivo stato della mia salute fu il primo motivo della nostra conoscenza. — Si vedeva che ero ammalato, si sapeva che andavo a Montpellier; e bisogna che la mia aria e le mie maniere non annunciassero un libertino, perchè fu chiaro in seguito che non mi si era sospettato di andarvi a fare un viaggio di piacere. — Quantunque lo stato di malattia non sia per un uomo una gran raccomandazione presso le donne, mi rese tuttavia simpatico per queste. La mattina mandavano a prender mie notizie, e ad invitarmi a sorbir la cioccolata con esse; s'informavano in qual modo avevo passata la notte. Una volta, secondo la mia lodevole abitudine di parlar senza pensare, risposi che, non lo sapevo. — Questa risposta fece creder loro ch'io fossi pazzo; mi esaminarono con maggiore attenzione, e quell'esame non mi nocque. Udii una volta la signora Colombier dire alla sua amica: — Non conosce il mondo, ma è amabile. — Queste parole mi rassicurarono molto, e fecero sì che lo divenni infatti.

Famigliarizzandoci, bisognava parlar di sè, dire d'onde si veniva, e chi si era. Ciò m'imbarazzava; perchè sentivo bene che nella buona compagnia, e con le donne galanti, quel titolo di nuovo convertito mi avrebbe demolito. Non so per qual bizzarria mi venne l'idea di darmi per inglese, mi dissi giacobita, e fui preso per tale; mi chiamai Dudding e fui chiamato signor Dudding. Un maledetto marchese di Torignan che era là, malato come me, vecchio per di più e di cattivissimo umore, ebbe il capriccio d'attaccar conversazione col signor Dudding. Mi parlò del re Giacomo, del pretendente, e dell'antica Corte di San Germano. Ero sulle spine; non sapevo di tutto ciò che il poco che ne avevo letto nel conte Hamilton, e nelle gazzette; nondimeno feci sì buon uso di questo poco, che mi cavai benissimo d'impaccio, felice che non avesse avuto l'idea di interrogarmi sulla lingua inglese della quale non sapevo neppure una parola.

Tutta la compagnia si conveniva, e vedeva con dispiacere il momento di separarsi. Camminavamo con la velocità della lumaca. Ci trovammo una domenica a San Marcellino. La signora De Larnage volle andare alla messa, ed io vi andai con lei; ciò rischiò di guastare i miei affari. Mi comportai come ho sempre fatto. Dal mio contegno modesto e raccolto ella pensò ch'io fossi devoto, e prese di me la più cattiva opinione del mondo, come mi confessò due giorni dopo. Mi occorse perciò in seguito molta galanteria per dissipare

quella cattiva impressione; o piuttosto la signora De Larnage, da donna d'esperienza e che non si trovava addietro per così poco, volle ben correre il rischio delle sue anticipazioni per vedere in qual modo mi trarrei dal ginepraio. Me ne fece molte, e tali, che, quantunque lontano dal presumer della mia figura, credei si prendesse giuoco di me. In questa occasione non vi fu pazzia che non commettessi; feci peggio del marchese del *Legato*. — La signora De Larnage tenne duro; mi lanciò tante provocazioni e mi disse cose sì tenere, che un uomo molto meno sciocco, avrebbe durato una gran fatica a prender sul serio tutto ciò. Più ella me ne faceva e più mi confermava nella mia idea; e ciò che mi tormentava viemaggiormente era che a buon conto me ne innamoravo a buono. Io mi dicevo e le dicevo sospirando: — Ah! perchè tutto questo non è vero? Sarei il più felice degli uomini! — Credo che la mia semplicità di novizio non fece che irritar la sua fantasia, e non volle essere smentita.

Avevamo lasciato a Romans la signora Colombier e il suo seguito. Continuammo la nostra strada il più lentamente e il più piacevolmente del mondo, io, la signora De Larnage e il marchese di Torignan. Il marchese, quantunque ammalato e brontolone, era un assai brav'uomo, ma a cui non piaceva punto mangiare il suo pane al fumo dell'arrosto. La signora De Larnage nascondeva sì poco la inclinazione sua per me, che egli se ne accorse prima di me; e i suoi maligni sarcasmi, avrebbero almeno dovuto darmi la confidenza che non osavo prendere alla bontà della signora se, per una allucinazione di spirito di cui io solo sono capace, non mi fossi immaginato che essi s'intendevano per burlarmi. Questa sciocca idea finì di pormi a soqquadro la testa, e mi fece fare la figura del più stupido individuo, in una circostanza nella quale il mio cuore, essendo realmente innamorato, me ne poteva suggerire una assai bella. Non comprendo come la signora De Larnage non si adontò della mia mellonaggine, e non mi congedò coll'ultimo disprezzo. Ma era una donna di spirito che sapeva discernere i suoi polli, e che vedeva bene esservi più asineria, che tiepidezza nel mio modo di procedere.

Pervenne finalmente a farsi intendere, e non fu senza pena. A Valenza, eravamo arrivati pel pranzo, e, secondo il nostro lodevole costume, vi passammo il rimanente del giorno. Eravamo alloggiati fuori della città, a San Giacomo; mi ricorderò sempre di quell'albergo, come pure della camera che la signora De Larnage vi occupava. Dopo pranzo volle andare a passeggiare; sapeva che il marchese non ci poteva seguire; era il mezzo di prepararsi un solo a solo, del quale ella aveva risoluto trar partito, perchè non c'era più tempo da perdere per poterne profittare. Passeggiavamo intorno la città lungo i fossati. Là, io ripresi la lunga istoria delle mie lamentazioni, alle quali ella rispondeva in tono sì tenero, stringendomi qualche volta contro il suo cuore il braccio su cui si appoggiava, che faceva d'uopo d'una stupidità simile alla mia, per impedirmi di verificare se ella parlava seriamente. Quel che c'era d'impagabile, consisteva nell'esser io esclusivamente commosso. Ho detto che ell'era amabile; lo spirito la rendeva seducente; le restituiva tutto lo splendore della prima gioventù, ed ella dirigeva le sue astuzie con tant'arte che avrebbe sedotto anch'un uomo già provetto. Ero dunque assai male in gambe, e sempre sul punto di emanciparmi; ma il timore di offendere e di dispiacere, il timore più grande di essere schernito, fischiato, messo in canzonella, di servir d'ar-

gomento ad una storiella a tavola, e d'esser complimentato sulle mie conquiste dallo spietato marchese, mi ritennero al punto di essere indignato io stesso della mia sciocca vergogna, e di non poterla vincere rimproverandomela. Ero al supplizio; avevo già abbandonato le mie frasi da Celadone, delle quali sentivo tutto il ridicolo trovandomi su sì bella strada; e non sapendo più qual contegno tenere, nè che dire, tacevo: avevo l'aria ingrognata, infine facevo tutto quel che era necessario fare per attirarmi il trattamento che avevo temuto. Fortunatamente la signora De Larnage adottò un espediente più umano. Interruppe bruscamente quel silenzio passando un braccio intorno al mio collo, e nell'istante medesimo la sua bocca parlò troppo chiaramente sulla mia per lasciarmi nel mio errore.

La crisi non poteva accadere più a proposito. Divenni amabile. N'era tempo. Ella mi aveva dato quella confidenza, la cui assenza mi aveva quasi sempre impedito d'esser padrone di me stesso. Lo fui allora. Giammai i miei occhi, i miei sensi, il mio cuore e la mia bocca hanno sì bene parlato; giammai ho sì pienamente riparato i miei torti; e se questa piccola conquista avesse costato delle cure alla signora De Larnage, ho luogo di credere che ella non le rimpianse davvero.

Quand'anche vivessi cent'anni, non mi ricorderò mai senza piacere la memoria di questa donna affascinante. Dico affascinante, quantunque non fosse nè bella, nè giovane; ma non essendo nemmen brutta nè vecchia, ella non aveva niente nel suo insieme che impedisse al suo spirito e alle sue grazie di spiccare in tutto il loro effetto. Tutto all'opposto delle altre donne, ciò che ella aveva di meno fresco era il volto; ed io credo che il rossetto glie lo avesse guastato. Aveva le sue ragioni per esser facile, era il mezzo di valer tutto il suo prezzo. Si poteva vederla senza amarla, ma non possederla senza adorarla. E ciò prova, mi pare, che ella non era sempre tanto prodiga delle sue bontà, quanto lo fu meco. — Si era slanciata con un capriccio troppo pronto e troppo vivo per essere scusabile, ma dove il cuore entrava per lo meno quanto i sensi; e durante il tempo corto e delizioso che passai con lei, ebbi luogo di credere, dalle precauzioni forzate che m'imponeva, che, quantunque sensuale e voluttuosa, ella amava ancor più la mia salute che i suoi piaceri. —

La nostra intelligenza non isfuggì al marchese. Egli non cessava di corbellarmi; al contrario, mi trattava più che mai da povero amoroso timido, martire dei rigori della sua dama. Non gli sfuggì mai una parola, un sorriso, uno sguardo, che potesse farmi sospettare ci avesse scoperto; e lo avrei creduto canzonato da noi, se la signora De Larnage, che vedeva meglio di me, non mi avesse detto che non lo era, ma che era galantuomo; ed infatti non si potrebbero avere attenzioni più oneste, nè comportarsi più civilmente di quel ch'egli si comportò sempre, anco verso di me, salvo le sue burle, sopratutto dopo il mio successo. Egli me ne attribuiva forse l'onore, e mi supponeva meno sciocco che non gli ero sembrato. S'ingannava, come si è veduto; ma non importa; profitta del suo errore; ed è vero che allora le parti essendo invertite, presentavo di buon cuore e d'assai buona grazia il fianco a' suoi epigrammi, e vi rispondevo qualche volta, anche felicemente, tutto fiero di farmi onore verso la signora Larnage dello spirito che m'aveva dato.

Non ero più lo stesso uomo.

Eravamo in un paese e in una stagione di divertimenti; viaggiavamo egregiamente, grazie alle buone cure del marchese. Avrei però desi-

derato, non le spingesse fino alle nostre camere; ma egli mandava innanzi il suo domestico per fissarle; e il mariuolo, sia di sua idea, sia per ordine del suo padrone, alloggiava questi sempre accanto alla signora De Larnage, e mi cacciava all'altra estremità della casa. Ma ciò m'imbarazzava poco, e i nostri testa a testa non erano che più piccanti. — Questa vita deliziosa durò quattro o cinque giorni, durante i quali m'inebriai delle più dolci voluttà. Io le assaporai pure, vive, senza che alcuna amarezza le turbasse; sono le prime e le sole che abbia così gustate; e posso dire che debbo alla signora Larnage di non morire senza aver conosciuto il piacere. —

Se quel che sentivo per lei non era precisamente amore, era almeno un ricambio sì tenero per quello che ella mi dimostrava, era una sensualità sì ardente nel piacere, ed una intimità sì dolce nei colloqui, che aveva tutto il fascino della passione senza averne il delirio che confonde la testa, e fa sì che non si sa godere. Non ho sentito l'amor vero che una sola volta in mia vita, e non fu presso di lei — Non l'amavo nemmeno come avevo amato e come amavo la signora di Warens; ma era appunto per ciò che la possedevo cento volte meglio. Presso mammà il mio piacere era sempre turbato da un sentimento di tristezza, da un segreto stringimento di cuore, che non sormontavo se non a gran fatica; invece di felicitarmi di possederla, mi rimproveravo di avvilirla. Vicino alla signora De Larnage, al contrario, fiero di essere uomo e d'esser felice, m'abbandonavo a' miei sensi con gioja, con confidenza; dividevo l'impressione che facevo sui suoi; ero abbastanza in me per contemplare con tanta vanità quanta voluttà il mio trionfo, e per trarre da ciò di che raddoppiarlo.

Non mi rammento del punto in cui ci lasciò il marchese, che era del paese; ma ci trovammo soli prima di arrivare a Montélimar, e fin d'allora la signora De Larnage collocò la sua cameriera nella mia vettura, ed io passai nella sua con lei — Posso assicurare che la strada non ci annojava in questa maniera, e sarei stato molto impacciato a dire com'era fatto il paese che percorrevamo. A Montélimar ella ebbe degli affari che ve la trattennero tre giorni, durante i quali ella non mi lasciò un istante, eccetto che un quarto d'ora per una visita che le attirò delle seccature desolanti e degli inviti che si guardò bene da accettare. Prese per iscusa i suoi incomodi, che non ci impedirono nondimeno d'andare a passeggiare tutti i giorni assieme nel più bel paese e sotto il più bel cielo del mondo. Oh! quei tre giorni! ho dovuto rimpiangerli qualche volta; non ne sono più tornati dei simili.

Gli amori di viaggio non sono fatti per durare. Bisognò separarci; e, lo confesso, ne era tempo, non ch'io fossi sazio o vicino ad esserlo — che mi affezionavo ogni giorno di più — ma, malgrado tutta la discrezione della signora, non mi rimaneva altro che la buona volontà. Cercammo d'ingannare il nostro reciproco cordoglio, con progetti di riunione, e fu deciso, visto che quel regime mi faceva bene, che lo ripeterei, andando a passar l'inverno al borgo Saint-Andiol sotto la direzione della signora De Larnage — Dovevo rimanere a Montpellier soltanto cinque o sei settimane, per lasciarle il tempo di preparar le cose in modo da prevenir le dicerie. Mi dette ampie istruzioni su ciò che dovevo sapere, su ciò che dovevo dire, e sulla maniera che dovevo comportarmi. Intanto dovevamo scriverci. Mi parlò molto e seriamente della cura della mia salute; mi esortò a consultare gente di vaglia, ad essere attentissimo a tutto ciò che

mi prescriverebbero, e s' incaricò, quantunque severa potesse esser la loro ordinanza, di farmela eseguire mentre io sarei presso di lei — Credo che ella parlava sinceramente, perchè mi amava; e me ne dette mille prove più sicure che i suoi favori. Giudicò dal mio equipaggio che non nuotavo nell'opulenza; e quantunque non fosse ricca nemmen lei, volle al momento della nostra separazione costringermi a divider la sua borsa, che recava da Grenoble molto ben guarnita; ebbi molta fatica ad esimermene. Finalmente l'abbandonai col cuore tutto pieno di lei, lasciandole, mi pare, un vero affetto per me.

Terminai la mia strada, ricominciandola nelle mie memorie, e pel momento, contentissimo d' essere in una buona vettura, per pensarvi a tutto mio agio ai piaceri che avevo gustato ed a quelli che mi erano promessi — Non pensavo che al borgo Saint-Andiol ed alla lusinghiera vita che mi attendeva colà; non vedevo che la signora De Larnage e le sue attrattive; tutto il resto dell' universo non era nulla per me; mammà stessa era dimenticata. M' occupavo a combinar nella mia testa tutti i minuti particolari nei quali la signora De Larnage era entrata, per farmi in anticipazione una idea della sua dimora, del suo vicinato, delle sue relazioni, di tutta la sua maniera di vivere.

Ella aveva una figlia della quale m'aveva parlato come una madre che la idolatrava. Quella figlia aveva quindici anni compiuti; era vivace, avvenente, e d' un carattere amabile. Mi si era promesso che ne sarei accarezzato, e non aveva dimenticata questa promessa; era anzi ansiosissimo di vedere in qual modo la signorina di Larnage tratterebbe il buon amico di sua madre. Tali furono gli argomenti delle mie fantasticherie da Pont-St. Esprit fino a Remoulin. Mi avevano detto di andare a vedere il ponte del Gard, e non mancai d'andarvi. Era la prima opera dei Romani che avessi veduta. Mi aspettavo di vedere un monumento degno delle mani che lo avevano costruito. Debbo confessare che l'opera sorpassò la mia aspettativa e fu la sola volta in vita mia. Non era dato infatti che ai Romani di produrla. L'aspetto di quel semplice e nobile lavoro mi colpì, di tanto più che è in mezzo d' un deserto, ove il silenzio e la solitudine rendono il ponte più maraviglioso e l' ammirazione più viva, perchè questo preteso ponte non è che un acquedotto. Ci si dimanda qual forza ha trasportato quelle pietre enormi, sì lontane da ogni cava, ed ha riunito le braccia di tante migliaja d'uomini in un luogo ove non ne abita alcuno. Percorsi i tre piani di quel superbo edifizio, che il rispetto m'impediva quasi di calpestare. Il rumore de' miei passi sotto quelle immense volte, mi faceva creder di udire la forte voce di coloro che l' avevan costrutto. Mi perdevo come un insetto in quella immensità. Sentivo, pur facendomi piccin piccino, un non so che, che mi sollevava l' anima, e mi diceva sospirando: Perchè non sono nato Romano? Rimasi là molte ore in una soave contemplazione. Me ne tornai distratto e preoccupato, e questa preoccupazione non fu favorevole alla signora De Larnage. Ella aveva ben pensato a premunirmi contro le ragazze di Montpellier, ma non contro il ponte del Gard. Non si pensa mai a tutto.

A Nimes andai a veder le Arene: è un' opera molto più magnifica che il ponte del Gard, e che mi fece molto minore impressione, sia che la mia ammirazione si fosse esaurita nel primo oggetto, sia che la situazione dell'altra in mezzo ad una città fosse meno adatta ad eccitarla. Quel vasto e maestoso circo è fiancheggiato in giro da brutte casupole, e da altre case più piccole e più brutte ancora di

queste, riempiono l'arena in modo che tutto produce un effetto disparato e confuso, ove il dispiacere e l'indignazione soffocano il piacere e la maraviglia. Ho veduto dopo, il circo di Verona, infinitamente più piccolo e meno bello che quello di Nimes, mantenuto e conservato con tutta la decenza e la proprietà possibili, e che appunto per ciò mi fece un'impressione maggiore e più piacevole. I Francesi non hanno cura di niente e non rispettano alcun monumento. Sono tutto fuoco per imprendere, e non sanno nè finire, nè conservar nulla.

Ero cambiato a tal punto, e la mia sensualità messa in esercizio s'era tanto bene svegliata, che mi fermai un giorno al ponte di Lunel per farvi baldoria con la compagnia che vi trovai. Quell'osteria, la più stimata d'Europa, meritava allora la sua fama. Quelli che la tenevano avevano saputo trar partito della sua felice situazione, per farla trovar sempre abbondantemente provvista di generi scelti. Era realmente una cosa singolare, trovare in una casa sola e isolata in mezzo alla campagna, una tavola fornita di pesci di mare e d'acqua dolce, di eccellente cacciagione, di vini fini, servita con quell'attenzione e quelle cure che non si trovano se non fra i grandi ed i ricchi; e tutto ciò pei vostri trentacinque soldi. Ma il ponte di Lunel non rimase lungamente su quel piede, ed a forza di abusar della sua riputazione, la perdè finalmente del tutto.

Avevo dimenticato, durante il mio viaggio, che ero malato; me ne ricordai arrivando a Montpellier. I miei vapori erano guariti, ma tutti gli altri incomodi mi restavano; e quantunque l'abitudine me li rendesse meno sensibili, ce n'era abbastanza per indurre a credersi morto chiunque ne venisse assalito ad un tratto. Infatti erano meno dolorosi che spaventevoli, e facevano più soffrir lo spirito che il corpo, del quale parevano annunziar la distruzione. Ciò faceva che distratto da passioni vive, non pensavo più al mio stato; ma siccome non era immaginario, lo sentivo non appena recuperavo il mio coraggio. Pensavo allora seriamente ai consigli dellasignora De Larnage, e allo scopo del mio viaggio. Andai a consultare i più illustri pratici, sopratutto il dottor Fizes; e per sovrabbondanza di precauzioni mi posi in pensione in casa d'un medico. Era un irlandese chiamato Fitz-Moris, che teneva una tavola assai numerosa di studenti di medicina; e vi era questo di comodo per un malatoa collocarvisi, che il dottor Fitz-Moris si contentava d'una pensione modica pel nutrimento, e non prendeva niente da' suoi dozzinanti per le sue cure come medico. Si incaricò delle ordinanze del dott. Fizes e di vegliare sulla mia salute. Si sdebitò benissimo de' suoi impegni quanto al regime; non si prendevano indigestioni in quella pensione; e quantunque io non sia molto sensibile alle privazioni di quel genere, gli oggetti di comparazione erano sì vicini, che non potevo esimermi dal trovare qualche volta in me stesso che il marchese di Torignan era miglior provveditore del dottor Fitz-Moris. Nondimeno siccome non si moriva neppur di fame, e che tutta quella gioventù era allegrissima, quella maniera di vivere mi fece realmente bene, e m'impedì di ricader ne' miei languori. Passavo la mattinata a prendere delle droghe e dei medicamenti, specialmente non so che acque, credo le acque di Vals, ed a scrivere alla signora De Larnage; perchè la corrispondenza andava d'incanto, e Rousseau s'incaricava di ritirar le lettere del suo amico Dudding. A mezzogiorno andavo a fare una passeggiata alla Canourgue con qualcuno de' miei giovani commensali, che tutti erano buonissimi ragazzi; ci si riuniva e s'andava a pranzo. Dopo pranzo un importante

affare occupava la maggior parte di noi fino alla sera; si trattava d'andar fuori di città a giuocare la merenda alla palla in due o tre partite. Io non giuocavo, non ne avevo nè la forza nè la destrezza, ma scommettevo e spesso, seguendo con amore della scommessa, i giuocatori e le loro palle attraverso a sentieri ineguali e pieni di sassi, facevo un esercizio piacevole e salutare che molto mi conveniva. Si andava a far merenda in una taverna fuor di città. Non ho bisogno di dire che quelle merende erano allegre; ma aggiungerò che erano decenti, sebbene le ragazze addette alla taverna fossero belloccie. Il signor Fitz-Moris, gran giuocatore di palla, era il nostro presidente; e posso dire, malgrado la cattiva riputazione degli studenti, che trovai migliori costumi e maggiore onestà fra tutta quella gioventù, di quel che non sarebbe facile trovare nel medesimo numero d'uomini fatti. Erano più clamorosi che crapuloni, più allegri che libertini; ed io m'adatto sì facilmente a un andazzo di vita, quand'è volontario, che non avrei domandato di meglio che di veder durar quello eternamente. Vi erano fra quelli studenti parecchi irlandesi, dei quali procurai d'imparare qualche parola inglese come precauzione pel borgo di Saint-Andiol; perchè il tempo d'andare si approssimava. La signora De Larnage mi vi chiamava ad ogni corsa di pòsta, ed io mi preparava ad obbedirle. Era chiaro che i miei medici, che non avevano capito nulla nel mio male, mi consideravano come un malato immaginario, e mi trattavano in conseguenza con le loro droghe, le loro acque e il loro siero. Al contrario dei teologi, i medici e i filosofi non ammettono per vero se non ciò che essi possono esplicare, e fanno della loro intelligenza la misura del possibile. Quei signori non conoscevano niente del mio male, dunque non ero ammalato; perchè, come supporre che i dottori non sapessero tutto? Vidi bene che non cercavano che divertirmi e farmi mangiare il mio denaro; e giudicando che il loro sostituto al borgo di Saint-Andiol farebbe tutto ciò tanto bene quant'essi, e più piacevolmente per me, risolsi di dargli la preferenza, e abbandonai Montpellier con questa saggia intenzione.

Partii verso la fine di novembre, dopo sei settimane o due mesi di soggiorno in quella città, dove lasciai una dozzina di luigi senza alcun profitto per la mia salute e per la mia istruzione, se si eccettua un corso d'anatomia cominciata sotto Fitz-Moris, e che fui obbligato d'abbandonare per l'orribile puzza dei cadaveri che si disseccavano, e che mi fu impossibile di sopportare.

Non troppo lieto internamente per la risoluzione che avevo preso, vi riflettevo avanzandomi sempre verso Pont-Saint-Esprit, che era ugualmente la strada del borgo Saint-Andiol e di Chambéri. Il ricordo di mammà e le sue lettere, quantunque meno frequenti di quelle della signora De Larnage, svegliavano nel mio cuore rimorsi che avevo soffocati nella mia venuta. Essi divennero tanto vivi al ritorno, che bilanciando l'amore e il piacere, mi misero in istato di ascoltare la sola ragione. Eppoi nella parte d'avventuriere che stavo per ricominciare potevo esser meno felice che la prima volta; non occorreva, in tutto il borgo Saint-Andiol, che una sola persona che fosse stata in Inghilterra, che conoscesse gl'Inglesi o che sapesse la loro lingua, per ismascherarmi. La famiglia della signora De Larnage poteva prendersela meco, e trattarmi poco cavallerescamente. Sua figlia, alla quale mio malgrado pensava più che non fosse stato necessario, m'inquietava anch'essa; tremavo di diventarne innamorato, e questa paura compiva già metà dell'opera. Stavo dunque, per ricompensa delle bontà della madre, cercando di corrompere sua

figlia, contraendo la più detestabile relazione, e ponendo la dissensione, il disonore, lo scandalo e l'inferno nella sua casa?

Questa idea mi fece orrore, e presi la ferma risoluzione di combattermi e di vincermi, se quella sciagurata tendenza tornasse a dichiararsi. Qual miserabile stato di vivere con la madre della quale sarei sazio, e d'arder per la figlia senza osare di mostrarle il mio cuore! Che necessità avevo d'andar a cercare questo stato, e di espormi alle disgrazie, agli affronti, ai rimorsi, per piaceri de' quali avevo anticipatamente esaurito il più gran fascino? perchè è certo che la mia fantasia aveva perduto la sua prima vivacità. La brama del piacere vi era ancora, ma la passione non vi era più. A ciò si univano riflessioni relative al mio stato, a' miei doveri, a quella mammà tanto buona, tanto generosa, che già carica di debiti lo era anco delle mie pazze spese, che si rovinava per me, e che io ingannavo sì indegnamente. Questo rimprovero divenne tanto cocente che alla fine trionfò. Avvicinandomi a Saint-Esprit, presi la risoluzione di bruciar la tappa di borgo Saint Andiol, e di passar oltre. La eseguii coraggiosamente, con qualche sospiro, lo confesso, ma anco con quella interna soddisfazione che gustavo per la prima volta in mia vita, di potermi dire: Merito la mia propria stima; so preferire il mio dovere al mio piacere. Ecco la prima vera obbligazione ch'io abbia allo studio; era desso che mi aveva insegnato a riflettere, a paragonare. Dopo i principii tanto puri che avevo adottato poco tempo prima, dopo le regole di saggezza e di virtù che mi ero tracciate e che mi ero sentito tanto fiero di osservare, l'onta d'esser sì poco conseguente a me stesso, di smentir sì presto e così altamente le mie proprie massime, la vinse sulla mia volontà. L'orgoglio ebbe forse la stessa parte che la virtù nella mia risoluzione; ma se quest'orgoglio non è la virtù stessa, ha degli effetti tanto somiglianti che è perdonabile d'ingannarvisi.

Uno dei vantaggi delle buone azioni è quello di elevar l'anima e di disporla a farne delle migliori, perchè tale è la debolezza umana, che si deve mettere nel numero delle buone azioni l'astinenza del male, che siamo tentati di commettere. Non appena ebbi presa la mia risoluzione, divenni un altr' uomo, o piuttosto ridivenni quello che ero prima, e che un momento d'ebbrezza aveva fatto sparire. Pieno di buoni sentimenti, e di buone risoluzioni, continuai il mio viaggio con la buona intenzione d'espiare il mio fallo; non pensando oramai che a regolare la mia condotta sulle leggi della virtù, a conservarmi senza restrizione al servizio della migliore delle madri, a votarle altrettanta fedeltà quant'era la mia affezione per lei, e a non ascoltar più altro amore che quello de' miei doveri. Ohimè! La sincerità del mio ritorno al bene, pareva mi promettesse un altro destino; ma il mio era scritto e già incominciato; e quando il mio cuore pieno d'amore per le cose buone e oneste, non vedeva più che innocenza e felicità nella vita, io giungeva al momento funesto che doveva trarre dietro di sè la lunga catena delle mie sciagure.

La premura di arrivare mi fece adoperare maggior diligenza che non avevo supposto. Le avevo annunziato da Valenza il giorno e l'ora del mio arrivo. Avendo guadagnata una mezza giornata sul mio calcolo, rimasi altrettanto tempo a Chaparillan, per arrivar proprio al momento che da me era stato indicato. Volevo gustare in tutta la sua soavità il piacere di rivederla. Preferivo differirlo di poco, per aggiungervi quello d'essere aspettato. Questa precauzione mi era sempre riuscita. Avevo di solito veduto solennizzare il mio arrivo con una specie di festicciuola; non aspettavo meno

questa volta; e quelle premure che mi erano tanto gradite valevano la pena d'esser accarezzate.

Arrivai dunque esattamente all'ora fissata. Da ben lontano guardavo se la vedevo venirmi incontro sulla strada; il cuore mi batteva sempre più, a mano a mano che mi avvicinavo. Arrivo mezzo scalmanato, perchè avevo lasciato in città la mia vettura; non vedo nessuno nel cortile, nè sulla porta, nè alla finestra; comincio a turbarmi, temo qualche accidente. Entro, tutto è tranquillo; alcuni operai facevano merenda in cucina; del resto nessun preparativo. La serva parve stupita di vedermi; ignorava che dovessi arrivare. Salgo, la vedo finalmente quella cara mammà sì teneramente, sì vivamente, sì puramente amata; accorro, e mi slancio a' suoi piedi. — Ah! eccoti, figliuolo! mi diss'ella abbracciandomi. Hai fatto buon viaggio? Come stai? Quest'accoglienza mi sbalordì un poco. Le dimandai se non aveva ricevuto la mia lettera. Mi disse di sì. Avrei creduto di no, le dissi; e lo schiarimento finì lì. Un giovinotto era con lei. Lo conoscevo per averlo già veduto in casa prima della mia partenza; ma questa volta mi pareva stabilito, e vi era. In breve, trovai il mio posto preso.

Quel giovinotto era del canton di Vaud; suo padre, un certo Vintzenried, era custode o sedicente capitano del castello di Chillon. Il figlio del signor capitano era garzone di parrucchiere, e girava il mondo in tal qualità, quando venne a presentarsi alla signora di Warens, che lo ricevè bene, come praticava con tutti i passanti, e sopratutto con quelli del suo paese. Era un gran biondo insipido, assai ben fatto, col volto ignobile, lo spirito simile al volto, che parlava come il bel Leandro, mischiando tutti i toni e tutte le abitudini della sua professione con la lunga istoria delle sue buone fortune, non nominando che la metà delle marchese con le quali aveva dormito, e pretendendo non aver pettinato belle donne delle quali non avesse anco pettinato i mariti; vano, sciocco, ignorante, insolente, del resto il miglior figliuolo del mondo. Tal fu il sostituto che mi fu dato durante la mia assenza, e il socio che mi fu offerto al mio ritorno.

Oh! se le anime liberate dalle loro terrestri pastoje vedono ancora dal centro dell'eterna luce ciò che succede tra i mortali, perdonate, ombra rispettabile e cara, se non fò grazia ai vostri errori più che ai miei, e se svelo ugualmente gli uni e gli altri agli occhi dei lettori. Debbo, voglio esser vero per voi come per me stesso, ci perderete sempre molto meno di me. Eh! forse il vostro amabile e dolce carattere, la vostra inesauribile bontà di cuore, la vostra franchezza e tutte le vostre eccellenti virtù, non riscattano infinite debolezze, se così si possono chiamare i torti della vostra sola ragione? Voi aveste dei difetti, ma non dei vizii; la vostra condotta fu reprensibile, ma il vostro cuore fu sempre puro.

Il nuovo arrivato s'era mostrato zelante, diligente, esatto per tutte le di lei commissioncelle, che erano sempre in gran numero; si era creato vigilante de' suoi operai. Tanto clamoroso quanto io non lo ero, si faceva vedere e sopratutto udire in pari tempo all'aratro, ai fienili, ai boschi, al cortile e alla scuderia. Non c'era che il giardino ch'egli trascurava, perchè era un lavoro troppo pacifico, e che non faceva rumore. Il suo più gran piacere era quello di caricare e scaricare, e di segare o spaccare la legna; lo si vedeva sempre con la scure o la zappa in mano; lo si udiva correre, urtare e gridare a squarciagola. Non so per quanti uomini lavorava, ma faceva sempre baccano per dieci o dodici. Tutto questo fracasso, impose alla

povera mammà; ella credè quel giovine un tesoro pe' suoi affari. Volendo acquistarselo, impiegò per giungere al suo intento tutti i mezzi che ella credè adattati, e non dimenticò quello sul quale contava di più.

Si è dovuto conoscere il mio cuore, ed i suoi sentimenti più costanti e più veri, quelli specialmente che mi riconducevano in quel momento presso di lei. Che fulmineo e completo scompaginamento in tutto il mio essere! Ci si ponga al mio posto per giudicarne. In un momento, vidi svanire per sempre tutto l'avvenire di felicità che mi ero dipinto. Tutte le dolci idee che accarezzavo tanto affettuosamente disparvero; ed io, che dalla mia infanzia non sapevo comprendere la mia esistenza disgiunta dalla sua, mi vidi solo per la prima volta. Quel momento fu terribile; quelli che vennero in seguito furono sempre cupi. Ero ancora giovine, ma quel dolce sentimento di possesso e di speranze che vivifica la gioventù m'abbandonò per sempre. D'allora in poi, l'essere sensibile fu morto per metà. Non vidi più dinanzi a me che i tristi resti d'una vita insipida; e se ancora, qualche volta, un' immagine di felicità sfiorò i miei desiderî, questa felicità non era più quella che m'era propria; sentiva che ottenendola, non sarei veramente felice.

Ero sì stupido, e la mia confidenza era tanto piena, che, malgrado il tono famigliare del nuovo arrivato, ch'io consideravo come un effetto di quella facilità d'umore di mammà, che ravvicinava tutti quelli che la circondavano, non mi sarei mai pensato di sospettare la vera causa se ella non me l'avesse detta; ma si affrettò a farmi questa confessione, con una franchezza capace di stimolar viemaggiormente la mia rabbia, se il mio cuore avesse potuto volgersi da quella parte, trovando, quanto a lei, la cosa semplicissima, rimproverandomi la mia negligenza nella casa, e allegando le mie frequenti assenze, come se fosse stata d'un temperamento premurosissimo di riempirne il vuoto. — Ah! mammà, le dissi col cuore oppresso dal dolore, che osate voi dirmi? È questo il premio di un affetto come il mio? Non mi avete dunque tante volte conservato alla vita, che per togliermi tutto ciò che me la rendeva cara? Ne morrò, ma voi mi rimpiangerete. Ella mi rispose, in tono tanto tranquillo da rendermi pazzo, che ero un fanciullo, che non si moriva per quelle cose, e che non perderei nulla; che non saremmo perciò meno buoni amici nè meno intimi sott'ogni rapporto; che il suo tenero affetto per me non poteva nè diminuire nè finire che con lei. Mi fece intendere in una parola che tutti i miei diritti rimanevano gli stessi, e che dividendoli con un altro, non ne ero per ciò privato.

Mai la purità, la verità, la forza de' miei sentimenti per lei, mai la sincerità, l'onestà dell'anima mia si fecero meglio sentire in me che in quel momento. Mi precipitai a' suoi ginocchi abbracciandoglieli e versando un torrente di lagrime. No, mammà, le dissi con islancio; vi amo troppo, per avvilirvi; il vostro possesso mi è troppo caro per dividerlo; i rimorsi che l'accompagnarono quando l'acquistai si sono accresciuti col mio amore; no, non lo posso conservare allo stesso prezzo. Avrete sempre le mie adorazioni; siatene sempre degna; mi è più necessario assai onorarvi che possedervi. È a voi stessa, o mammà, che vi cedo; è all'unione de' nostri cuori che io sacrifico tutti i miei piaceri. Possa io perir mille volte prima di gustarne tali che degradino ciò che amo!

Mantenni questa risoluzione con una costanza degna, oso dirlo, del sentimento che me l'aveva fatta prendere. Da quel momento non vidi più quella mammà adorata, che con gli occhi d'un vero figlio; ed è

da notarsi che, quantunque la mia risoluzione non avesse ricevuto la sua segreta approvazione, come mi sono pur troppo accorto, ella non adoperò mai per farmici rinunziare, nè propositi insinuanti, nè carezze, nè alcuna di quelle furbesche provocazioni di cui le donne sanno far uso senza compromettersi, e che raramente falliscono. Ridotto a cercarmi una sorte indipendente da lei, e non potendo nemmeno immaginarmene una, passai presto all'altra estremità, e la cercai tutta in lei. Ve la cercai si perfettamente che pervenni quasi a dimenticare me stesso. L'ardente desiderio di vederla felice, a qualunque costo, assorbiva tutte le mie affezioni, ella aveva un bel separare la sua dalla mia felicità, io la vedevo mia, suo malgrado.

In tal guisa cominciarono a germogliare con le mie sventure le virtù, la cui semente era in fondo dell'anima mia, che lo studio aveva coltivate, e che non aspettavano per isbocciare che il fermento dell'avversità. Il primo frutto di questa disinteressata disposizione fu quello di allontanare dal mio cuore ogni sentimento d'odio e d'invidia verso colui che m'aveva supplantato; volli, al contrario, e lo volli sinceramente farmi amico di questo giovine, formarlo, lavorare alla sua educazione, fargli sentir la sua felicità, rendernelo degno se era possibile e fare insomma per lui ciò che Anet aveva fatto per me in dna simile occasione. Ma la parità mancava fra le persone. Con più dolcezza e cognizioni, io non aveva la freddezza d'animo e la fermezza di Anet, nè quella forza di carattere che imponeva, e della quale avrei avuto bisogno per riuscire. Inoltre trovai che quel giovinotto difettava delle qualità che Anet aveva trovato in me; la docilità, l'affezione, la riconoscenza, sopratutto il sentimento del bisogno che avevo delle sue cure, e l'ardente desiderio di renderle utili. Tutto ciò mancava qui! Colui ch'io voleva formare non vedeva in me che un pedante importuno, buono soltanto a chiacchierare. Al contrario ei s'ammirava da sè stesso, come un uomo importante nella casa; e misurando i servizi ch'egli credeva rendervi, dal rumore che vi faceva; considerava le sue scurî e le sue zappe come infinitamente più utili de' miei scartafacci. Sotto qualche punto di vista non aveva torto, ma egli ne profittava per darsi dell'arie da far crepar dalle risa. Assumeva con i contadini il contegno del gentiluomo campagnuolo; in breve fece lo stesso con me e finalmente con la stessa mammà. Il suo nome di Vintzenried non gli parendo abbastanza nobile, lo abbandonò per quello di signor De Courtilles, ed è sotto questo nome che è stato conosciuto a Chambéri, ed in Maurienne, dove si è ammogliato.

Insomma tanto fece l'illustre personaggio, che fu tutto lui nella casa; ed iò non fui nulla. E siccome quando avevo la disgrazia di spiacergli, era mammà e non me ch'egli sgridava, il timore di esporla alle sue brutalità, mi rendeva obbediente a tutto quanto desiderava; e ogni volta che spaccava la legna, mansione che adempiva con una fierezza senza pari, bisognava che fossi lì spettatore ozioso, e tranquillo ammiratore delle sue prodezze. Questo giovinotto non era nondimeno d'un cattivo naturale; amava mammà, perchè era impossibile di non amarla; e neppure aveva avversione per me; e quando gli intervalli delle sue foghe permettevano di parlargli, ci ascoltava qualche volta assai docilmente, convenendo francamente che non era che uno sciocco; ma dopo, continuava lo stesso a fare sciocchezze. Aveva del resto una intelligenza tanto limitata e dei gusti sì bassi, che era difficile fargli intender ragione, e quasi impossibile di conversar seco. Al possesso d'una donna piena d'attrattive, egli aggiunse la salsa d'una cameriera, rossa e sdentata, della quale mammà aveva

la pazienza di sopportare il servizio, quantunque le inspirasse ribrezzo. Mi accorsi di questo nuovo intrigo, e ne fui oltremodo indignato; ma mi accorsi anche d'un'altra cosa che mi afflisse molto più vivamente ancora di tutto quanto era successo fino allora e che mi gettò in un più profondo scoraggiamento: fu il raffreddamento di mammà con me.

La privazione ch'io m'ero imposto, e ch'ella aveva fatto finta di approvare, è una di quelle cose che le donne non perdonano punto, qualunque contegno elleno assumano; meno per la privazione che ne resulta a loro stesse, quanto per l'indifferenza del loro possesso, che vedono in ciò. Prendete la donna più sensata, più filosofessa, e meno schiava de' suoi sensi; il delitto più irremissibile che l'uomo — del quale poi si cura ben poco — possa commettere verso di lei, è quello di poterne godere e di non farne nulla. Bisogna bene che ciò sia senza eccezione, poichè una simpatia tanto naturale e tanto forte fosse in lei alterata da un'astinenza, non motivata che da sentimenti di virtù, d'affetto e di stima. Fin d'allora cessai di trovare in lei quella intimità dei cuori che formò sempre il più dolce godimento del mio. Ella non si espandeva più meco, se non quando aveva da lamentarsi del nuovo venuto; ma quando essi erano d'accordo, io entravo poco nelle loro confidenze. Infine, ella prendeva, pian piano, un'abitudine di vivere della quale io non faceva più parte. La mia presenza le faceva ancora piacere; ma non le abbisognava più; e avrei passato giornate intere senza vederla, senza che dessa se ne accorgesse.

Insensibilmente, mi sentii isolato e solo in quella stessa casa, della quale poco avanti ero l'anima, e dove vivevo per così dire a doppio. Mi abituai a poco a poco a separarmi da tutto ciò che vi si faceva, ed anco da quelli stessi che l'abitavano, e, per risparmiarmi continue angosce, mi rinchiudevo co' miei libri, oppure andavo a sospirare e a piangere a mio beneplacito in mezzo ai boschi. Quella vita mi divenne in breve assolutamente insopportabile. Sentii che la presenza personale e l'allontanamento di cuore d'una donna che mi era sì cara irritavano il mio dolore, e che cessando di vederla me ne sentirei meno crudelmente separato. Formai il progetto di abbandonare la sua casa, e glielo dissi; e, lungi dall'opporvisi, ella lo favorì. Aveva a Grenoble un'amica chiamata signora Deybens, il cui marito era amico del signor De Mably, gran prevosto di Lione. Il signor Deybens mi propose l'educazione dei figli del signor De Mably; accettai, e partii per Lione senza lasciare nè quasi sentire il menomo dispiacere d'una separazione di cui in passato la sola idea ci avrebbe causato le angosce della morte.

Avevo presso a poco le conoscenze necessarie per un precettore, e credevo averne il talento. Durante un anno che passai in casa del signor De Mably, ebbi il tempo di disingannarmi. La dolcezza del mio naturale mi avrebbe reso adattatissimo a questo mestiere, se la collera non vi avesse mischiato le sue tempeste. Quando tutto andava bene e finchè vedeva riuscir le mie cure e le mie fatiche, che allora non risparmiavo affatto, ero un angelo; ma ero un diavolo se le cose andavano a traverso. Allorchè i miei allievi non mi comprendevano, uscivo in istravaganze; e quando accennavano a malvagità, li avrei uccisi; non era il mezzo di renderli sapienti e saggi. Ne avevo due: erano di umore differentissimo. Uno, di otto in nove anni, chiamato Santa Maria, era d'una graziosa figura, di mente aperta, molto vivace, stordito, ciarliero e maligno, ma d'una malignità allegra. Il più giovane, chiamato Condillac, pareva quasi stupido, arcigno, te-

stardo come un mulo e incapace di imparare nulla. Si può giudicare che con questi due soggetti non avevo la pappa scodellata. Con pazienza e coraggio, avrei forse potuto riescire; ma per mancanza dell'una e dell'altro non feci nulla di buono, e i miei allievi venivano su malissimo. Non mancavo d'assiduità; mancavo di contegno sempre uguale e soprattutto di prudenza. Non sapevo adoperare verso quei fanciulli, che tre istrumenti, sempre inutili e spesso perniciosi con i bambini: il sentimento, la persuasione, l'ira.

Ora m'intenerivo con Santa Maria fino a piangere; volevo intenerire anche lui, come se quel ragazzo fosse stato suscettibile d'una vera emozione di cuore; ora mi esaurivo a parlargli per convincerlo, come se avesse potuto comprendermi; e siccome mi dava, a volte, risposte argutissime, lo prendevo seriamente per ragionevole, perchè era ragionatore. Il piccolo Condillac era anco più imbarazzante, perchè non capiva nulla, non rispondeva nulla, non si commoveva di nulla, e, d'una ostinazione a tutta prova, non trionfava mai meglio su me che quando mi aveva fatto andare in furia; era lui allora che diventava saggio, ed ero io che diventavo ragazzo. Vedevo tutti i miei errori; li sentivo; studiavo l'indole de' miei allievi; li conoscevo benissimo; e non credo d'essere mai stato, neppure una sola volta, ingannato dalle loro astuzie.

Ma che mi giovava vedere il male senza sapere applicare il rimedio? Penetrando tutto, non impedivo niente, non riuscivo a niente, e tutto ciò che facevo era precisamente quello che non bisognava fare.

Non riuscivo meglio per me, che per i miei allievi. Ero stato raccomandato dalla signora Deybens alla signora De Mably. Ella l'aveva pregata di formare le mie maniere e di darmi il tono della buona società. La signora De Mably se ne prese un poco di cura, e volle che imparassi a far gli onori della sua casa; ma mi disimpegnai di quell'incarico così goffamente, mi mostrai tanto vergognoso, tanto sciocco, che ella si sdegnò e mi piantò in asso. Ciò, non m'impedì però di diventare, secondo il mio costume, innamorato di lei. Ne feci abbastanza perchè se ne avvedesse, ma non osai mai dichiararmele. Ella non si trovò disposta a venirmi incontro, e ci rimessi le mie languide occhiate e i miei sospiri, de' quali pure m'annoiai prestissimo, vedendo che non giovavano a niente.

Avevo completamente perduto con mammà la tendenza alle piccole furfanterie, perchè. essendo ogni cosa a mia disposizione, non aveva nulla da rubare. D'altra parte i principî elevati che mi ero imposto dovevano rendermi oramai ben superiore a simili bassezze, ed è certo che dopo d'allora lo sono ordinariamente stato; ma è meno per aver imparato a vincere le mie tentazioni, che per averne tagliata la radice; e temerei grandemente di rubare come nella mia infanzia, se fossi sottoposto agli stessi desiderî. Ebbi la prova di ciò in casa del signor De Mably. Circondato di coserelle rubabili, che neppur guardavo, mi venne l'idea d'insidiare un certo vinetto bianco d'Arbois molto amabile, del quale, alcuni bicchieri bevuti di quando in quando a tavola, mi avean reso avidissimo. Era un po' torbido; credevo saper ben chiarificare il vino, e me ne vantai; mi confidarono quello; lo chiarii e lo guastai, ma agli occhi soltanto; rimase sempre gustoso a bere, e l'occasione fece che me ne prelevai di nascosto alcune bottiglie per berle a mio agio nella mia stanza particolare. Sciaguratamente non ho mai potuto bere senza mangiare. Come fare per avere del pane? Mi era impossibile farne provvista. E mandarlo a comperare dai servitori? Era scoprirmi e quasi insultare il pa-

drone di casa. Comperarne da me non osai mai. Un bel signore con la spada a fianco, andar da un fornaio a comperare un pezzo di pane, era cosa da farsi? Finalmente mi ricordai l'espediente d'una principessa cui dicevasi che i contadini non avevano pane, e che rispondeva: Che mangino delle paste dolci. Ed anco per aver queste quanti rigiri! Uscito solo a tale scopo, percorreva qualche volta tutta la città, e passavo davanti a trenta pasticcieri prima d'entrare da uno. Bisognava che non vi fosse che una sola persona nella bottega, e che la sua fisonomia mi andasse a genio, perchè osassi varcarne la soglia. Ma però, quando finalmente avevo la mia cara pasta dolce e che ben chiuso nella mia camera andavo a scovar la mia bottiglia in fondo ad un armadio, che buone bevutine facevo lì solo soletto leggendo qualche pagina di romanzo! Perchè leggere mangiando, fu sempre la mia passione, in mancanza d'un a testa a testa con una donna; è il supplemento della società che mi manca. Io divoro alternativamente una pagina e un boccone; è come se il mio libro pranzasse meco.

Non sono mai stato nè dissoluto nè crapulone, e non mi sono mai ubbriacato in vita mia. Quindi i miei piccoli furti non erano molto indiscreti; nondimeno si scoprirono; le bottiglie mi fecero la spia. Finsero di non essersene accorti, ma non ebbi più la direzione della cantina. In questa circostanza il signor De Mably si condusse onestamente e prudentemente. Era un gran galantuomo, che, sotto l'aria dura quanto il suo impiego, aveva una vera dolcezza di carattere e una rara bontà di cuore. Era assennato, equo, e ciò che non si crederebbe in un ufficiale di sbirri, anco umanissimo. Esperimentando la sua indulgenza, gli divenni più affezionato, e ciò mi fece prolungare il mio soggiorno nella sua casa più che non avrei fatto senza questo motivo. Ma alla fine, disgustato d'un mestiere, al quale non ero adatto, e di un impiego malagevolissimo che non aveva nulla di seducente per me, dopo un anno di prova, durante la quale non risparmiai punto le mie cure, mi determinai a lasciare i miei discepoli, convintissimo che non perverrei mai a bene educarli. Anco il signor De Mably vedeva ciò, tanto chiaramente quanto me. Nondimeno, credo che non si sarebbe mai di sua iniziativa risoluto a congedarmi se non gliene avessi risparmiata la pena; e questo eccesso di condiscendenza in simil caso non è assolutamente cosa che io approvi.

Ciò che rendeva la mia condizione insopportabile, era la continua comparazione che ne facevo con quella che aveva abbandonata; era la memoria delle mie care Charmettes, del mio giardino, de' miei alberi, della mia fontana, del mio orto, e sopratutto di quella per la quale ero nato e che dava anima a tutto quest'insieme. Ripensando a lei, ai nostri piaceri, alla nostra vita innocente, mi sentivo degli stringimenti di cuore e delle soffocazioni che mi toglievano il coraggio di far qualsiasi cosa. Cento volte sono stato violentemente tentato di partire all'istante per ritornar da lei; purchè la rivedessi ancora una volta, sarei stato contento di morire all'istante. Infine non potei resistere a quei ricordi sì teneri che mi richiamavano presso di lei a qualunque costo fosse. Mi dicevo che non ero stato abbastanza paziente, abbastanza compiacente, abbastanza carezzante, che potrei vivere ancora felice in una dolcissima amicizia, mettendovi del mio più che non avevo fatto. Formo i più bei progetti del mondo, ardo dal desiderio di eseguirli. Lascio tutto, rinunzio a tutto, parto, volo, arrivo con tutti gli stessi slanci della mia prima gioventù e mi trovo ai suoi piedi. Ah! vi sarei morto di gioia, se avessi

ritrovato nella sua accoglienza, ne' suoi occhi, nelle sue carezze, nel suo cuore insomma il quarto di quel che vi ritrovavo in passato e che ancora io vi riportavo.

Spaventosa illusione delle cose umane! Ella mi ricevè sempre col suo eccellente cuore, che non poteva morir se non con lei; ma io venivo a ricercare il passato che non era più e che non poteva rinascere.

Appena fui rimasto mezz'ora con lei, sentii la mia antica felicità morta per sempre. Mi ritrovai nella medesima situazione desolante che ero stato costretto di fuggire, e ciò senza ch'io possa dire fosse per colpa d'alcuno; perchè in fondo Courtilles non era cattivo e parve rivedermi con più piacere che cordoglio. Ma come soffrirmi soprannumerario in casa di colei per la quale ero stato tutto, e che non poteva cessare d'esser tutto per me? Come vivere straniero nella casa di cui era il figlio? L'aspetto degli oggetti testimoni della mia felicità passata mi rendeva la comparazione più crudele. Avrei sofferto meno in un'altra abitazione. Ma vedermi ricordate incessantemente tante dolci memorie, era irritare il sentimento delle mie perdite. Consumato da vani pentimenti, in preda alla più nera malinconia, ripresi l'abitudine di rimaner solo tranne nelle ore dei pasti. Chiuso co' miei libri, cercavo in essi utili distrazioni; e presentendo imminente il pericolo che avevo tanto temuto in passato, mi tormentavo daccapo nel cercare in me stesso i mezzi di provvedervi quando mammà non avrebbe avuto più alcun spediente. Avevo posto nella casa le cose in misura di procedere senza gran danno; ma dopo di me tutto era cangiato. Il suo economo era un dissipatore. Voleva sfoggiare; buon cavallo, buon equipaggio, amava di esporsi nobilmente agli occhi dei vicini; intraprendeva continuamente cose nelle quali non capiva nulla. La pensione si mangiava anticipatamente, le rate ne erano impegnate, i pagamenti dei fitti erano arretrati, e i debiti andavano innanzi a gran carriera. Prevedevo che quella pensione non tarderebbe ad esser sequestrata, e fors' anco soppressa. In conclusione non vedevo che rovina e sciagura: e il momento me ne pareva tanto prossimo, che già ne sentivo tutti gli orrori.

Il mio caro gabinetto era la mia sola distrazione. A forza di cercarvi il rimedio contro il turbamento dell'anima mia, ebbi l'idea di cercarvi quello contro i mali che prevedevo; e tornando alle mie vecchie idee, eccomi a costruire nuovi castelli in aria, per trarre quella povera mammà dalle crudeli estremità nelle quali la vedevo vicina a cadere. Non mi sentivo abbastanza sapiente, e non mi credeva abbastanza di spirito per brillare nella repubblica delle lettere, e far fortuna con quella strada. Una nuova idea che si presentò, mi inspirò la confidenza che la mediocrità de' miei talenti non poteva darmi. Non avevo abbandonato la musica cessando d'insegnarla; al contrario, ne avevo abbastanza studiata la teoria, per potermi considerare almeno come dotto su questo ramo. Riflettendo alla fatica che avevo durata per imparar a legger le note, ed a quella che duravo ancora per cantare all'improvviso, venni a pensare che questa difficoltà poteva provenire dalla cosa quanto da me, sapendo soprattutto che imparar la musica non era per nessuno cosa facile. Esaminando la costituzione dei segni, li trovai spesso male inventati. Era lungo tempo che avevo pensato di notar la scala per mezzo di cifre, affin d'evitare d'esser sempre costretto a tracciar linee e divisioni quando occorreva scriver la benchè menoma arietta. Ero stato arrestato dalle difficoltà delle ottave e da quelle delle misure e dei

valori. Questa antica idea mi ritornò in testa, e vidi ripensandovi, che quelle difficoltà non erano insormontabili. Pensai con successo, e pervenni a scriver qualche po' di musica per mezzo delle mie cifre con la più grande esattezza, e posso dire anco con la più gran semplicità. Da quell'istante credei aver fatto la mia fortuna, e, nella foga di dividerla con colei cui dovevo tutto, non pensai che a partir per Parigi, non dubitando che presentando il mio progetto all'Accademia non facessi nascere una rivoluzione.

Avevo portato da Lione un po' di danaro, vendei i miei libri, e in quindici giorni la mia risoluzione fu presa ed eseguita. E, pieno delle magnifiche idee che me l'avevàno inspirato — sempre lo stesso di tutti i tempi — partii dalla Savoja col mio sistema di musica, come un' altra volta ero partito da Torino, con la mia fontana di Hierone.

Tali sono stati gli errori e le colpe della mia gioventù! Ne ho narrato l'istoria con una fedeltà della quale il mio cuore è contento. Se in seguito onorai la mia età matura con alcune virtù, le avrei narrate con la stessa franchezza; ed era il mio divisamento, ma debbo fermarmi qui. Il tempo può togliere non pochi veli. Se la mia memoria perviene alla posterità, forse un giorno farà conoscere ciò che avevo da dire. Allora si saprà il perchè mi taccio.

PARTE SECONDA

LIBRO SETTIMO

(1741). Dopo due anni di silenzio e di pazienza, malgrado la mia risoluzione, riprendo la penna. Lettore, sospendete il vostro giudizio sulle ragioni che mi vi costringono, non ne potete giudicare se non dopo avermi letto.

Si è veduto trascorrere la mia pacifica giovinezza in una vita uniforme, abbastanza dolce, senza grandi traversie, nè grandi prosperità. Questa mediocrità fu in gran parte opera del mio ardente naturale, debole al tempo stesso, e meno pronto ad intraprendere che facile a scoraggiarsi, uscente dal riposo a slanci e rientrantevi per istanchezza e per indole, e che riconducendomi sempre lungi dalle grandi virtù e più lungi dai grandi vizi, alla vita oziosa e tranquilla, per la quale mi sentivo nato, non mi ha mai permesso di dirigermi a nulla di grande, sia in bene, sia in male.

Qual differente quadro dovrò fra poco sviluppare! La sorte che durante trent'anni favorì le mie tendenze, le contrariò durante gli altri trenta, e da questa continua opposizione fra la mia condizione e le mie inclinazioni, si vedranno scaturir colpe enormi, sciagure inaudite, e tutte le virtù, eccetto la forza, che possono onorare l'avversità.

La mia prima parte è stata scritta tutta a memoria; vi debbono essere incorsi non pochi errori. Costretto a scrivere la seconda anch'essa a memoria, ne commetterò probabilmente di più. I soavi ricordi de' miei begli anni, passati con tanta tranquillità e tanta innocenza, mi hanno lasciato mille impressioni deliziose, che mi compiaccio ricordarmi incessantemente. Si vedrà fra breve quanto sono differenti quelli del resto della mia vita. Richiamarli è rinnovarne l'amarezza. Lungi dall'inasprire quella della mia situazione con questi tristi ritorni, li scanso quanto più mi è possibile, e spesso ci riesco al punto, di non poterli più ritrovare al bisogno. Questa facilità di dimenticare i mali, è una consolazione che il cielo mi ha risparmiato in quelli che la sorte doveva un giorno accumulare su me. La mia memoria, che mi rammenta unicamente gli oggetti piacevoli, è il felice contrappeso della mia immaginazione sgomentata, che non mi fa prevedere se non tristi avvenire.

Tutte le carte che avevo raccolte per supplire alla mia memoria e guidarmi in questa impresa, passate in altre mani, non rientreranno più nelle mie.

Non ho che una guida fedele sulla quale possa contare, ed è la catena dei sentimenti che hanno distinto la successione del mio essere, e per essi quella degli avvenimenti che ne sono stati la causa o l'effetto. Ho dimenticato agevolmente tutte le mie disgrazie; ma non posso dimenticare le mie colpe, ed io dimentico ancor meno i miei buoni sentimenti. Il loro ricordo m'è troppo caro, perchè possa mai cancellarsi dal mio cuore. Posso cadere in ommissioni di fatti, commettere delle trasposizioni, o degli errori di date; ma non posso ingannarmi su ciò che ho sentito, nè su ciò che i miei sentimenti mi hanno fatto fare; ed ecco di che principalmente si tratta. Lo scopo vero delle mie Confessioni è quello di far conoscere esattamente il mio interno in tutte le circostanze della mia vita. È la storia della mia anima che ho promesso; e per iscriverla fodelmente non ho bisogno d'altre memorie; mi basta come ho fatto finora di rientrare dentro di me.

Vi è nondimeno, e fortunatissimamente, un intervallo di sei o sette anni, sui quali ho appunti sicuri in una raccolta manoscritta di lettere, i cui originali sono nelle mani del signor Du Peyron. Questa raccolta, che finisce al 1760, comprende tutto il tempo del mio soggiorno all'*Eremitaggio*, e della mia gran rottura co' miei sedicenti amici; epoca memorabile nella mia vita, e che fu la sorgente di tutte le mie altre sventure. Riguardo alle lettere originali più recenti che possono restarmi, e che sono in piccolissimo numero, invece di trascriverle in appendice della raccolta, troppo voluminosa perchè possa sperare di sottrarlo alla vigilanza dei miei Argo, le trascriverò in questo medesimo lavoro, quando mi parrà che forniscano qualche schiarimento, sia a mio vantaggio, sia a carico mio; perchè non ho paura che il lettore dimentichi mai ch'io fo le mie confessioni per credere che fo la mia apologia; ma non deve nemmeno aspettarsi che io taccia la verità quando dessa parla in mio favore.

Del resto, questa seconda parte non ha che la verità medesima di comune con la prima, ne ha altro vantaggio sovr'essa che per l'importanza delle cose. Tranne ciò, non può che esserle inferiore in tutto. Scrivevo la prima parte con piacere, con compiacenza, a mio bell'agio, a Wooton o nel castello di Trye; tutte le rimembranze che dovevo richiamare alla mia memoria erano altrettanti nuovi godimenti. Vi ritornavo senza tregua con un nuovo piacere, e potevo foggiar le mie descrizioni senza disagio fino a che ne fossi contento. Oggi, la mia memoria e la mia testa indebolite mi rendono quasi incapace a qualunque lavoro; e non mi occupo di questo se non per forza e col cuore chiuso dall'angoscia. Egli non m'offre che sciagure, tradimenti, perfidie, che ricordi attristanti e strazianti. Vorrei per quanto ho di più caro al mondo seppellir nella notte dei tempi ciò che ho da dire; e, costretto a parlare mio malgrado, sono anch'oggi ridotto a nascondermi, a giuocar d'astuzia, a procurar d'ingannare e ad avvilirmi a cose per le quali non ero punto nato. Le tavole del soffitto sotto cui mi trovo hanno occhi, le mura che mi circondano hanno orecchie; attorniato da spioni e da custodi maligni e vigilanti, inquieto e distratto, getto in fretta sulla carta alcune parole interrotte che appena ho il tempo di rileggere e meno ancora di correggere. So che, malgrado le barriere immense che si moltiplicano continuamente intorno a me, si teme sempre che la verità non iscappi da qualche fessura. Come giungere a farla scaturire? Lo tento con poca speranza di successo. Si giudichi se si possono così far quadri dilettevoli e dar loro un colorito molto attraente. Avverto dunque

coloro che vorranno cominciar questa lettura, che niente, continuandola, può salvarli dalla noia, se non è il desiderio di finir di conoscere un uomo, e l'amor sincero della giustizia e della verità.

Mi son lasciato, nella mia prima parte, dirigendomi con amarezza verso Parigi, deponendo il mio cuore alle Charmettes, fondandovi il mio ultimo castello in aria, progettando di riportarvi un giorno, ai piedi di mammà, restituita a sè stessa, i tesori che avrei conquistato, e calcolando su' mio nuovo sistema musicale come sopra una fortuna assicurata.

Mi fermai un po' di tempo a Lione per vedervi i miei conoscenti, e per procurarmi colà qualche raccomandazione per Parigi, e per vendere i miei libri di geometria, che avevo portati meco. Tutti mi accolsero cordialmente. Il signor e la signora De Mably dimostrarono piacere nel rivedermi, e m'invitarono a pranzo parecchie volte. Feci in casa loro conoscenza con l'abate De Mably, come già l'aveva fatta con l'abate di Condillac, che erano entrambi venuti a trovare il loro fratello. L'abate De Mably mi diè alcune lettere per Parigi, e fra esse una pel signor De Fontenelle ed un'altra pel conte di Caylus. L'uno e l'altro mi furono conoscenze piacevolissime, particolarmente il primo, che, fino alla sua morte, non ha mai cessato di esternarmi amicizia, e di darmi nei nostri colloqui consigli de' quali avrei ' vuto meglio profittare.

Rividi il signor Bordes, con cui da lungo tempo ero in relazione, e che m'aveva spesso favorito di gran cuore e col più vivo piacere. In questa occasione lo trovai sempre lo stesso. Fu lui che mi fece vendere i miei libri, e mi diè egli stesso, o mi procurò delle buone raccomandazioni per Parigi. Rividi il signor Intendente, del quale dovevo la conoscenza a Bordes, ed a cui dovetti quella del signor duca di Richelieu, che era a Lione in quel tempo. Il signor Pallù, mi presentò a lui. Il signor De Richelieu mi ricevè bene, e mi disse che andassi a trovarlo a Parigi; cosa che io feci molte volte, senza che per ciò quest'alta conoscenza, della quale dovrò spesso parlare in seguito, mi sia mai stata utile a niente.

Rividi il musicista David che m'aveva reso qualche servigio in un mio bisogno durante uno de' miei precedenti viaggi. Egli mi aveva prestato o regalato un berretto e delle calze che non gli ho mai restituito, e che egli non mi ha mai richieste, quantunque ci siamo riveduti spesso, dopo quel tempo. Gli ho nondimeno fatto in seguito un regalo presso a poco equivalente. Direi anzi che valeva di più, se qui si trattasse di ciò che ho dovuto; ma si tratta di quello che ho fatto, e disgraziatamente non è la stessa cosa.

Rividi il nobile e generoso Perrichon, e non fu senza accorgermi della sua magnificenza consueta; perchè mi fece lo stesso regalo che aveva fatto prima al gentil Bernard, pagandomi il posto nella diligenza. Rividi il chirurgo Parisot, il migliore e il più sincero degli uomini; rividi la sua cara Goffreda, che egli manteneva da dieci anni e la cui dolcezza di carattere e la bontà di cuore formavano presso a poco tutto il suo merito, ma che non si poteva avvicinare senza tenerezza, nè abbandonare senza commozione, perchè era all'ultimo stadio d'una tisi della quale morì poco dopo. Nulla dimostra meglio le vere tendenze d'un uomo quanto la specie de' suoi affetti. Quando s'era veduta la dolce Goffreda, si conosceva il buon Parisot.

Avevo obbligazioni con tutte quelle brave persone. In seguito le trascurai tutte, non certo per ingratitudine, ma per quella invincibile pigrizia, che me ne ha spesso data l'apparenza. Mai il sentimento di riconoscenza pe' loro favori è uscito dal mio cuore né

mi sarebbe costato meno provare che attestar loro questa riconoscenza. L'esattezza a scrivere è sempre stata al di sopra delle mie forze; non appena incomincio a rallentare, la vergogna e l'imbarazzo nel riparare alla mia colpa me la fanno aggravare, e non scrivo più una linea. Ho dunque conservato il silenzio ed è sembrato che le abbia dimenticate. Parisot e Perrichon non vi hanno neppure fatto attenzione, e li ho sempre trovati li stessi; ma si vedrà vent'anni dopo nel signor Bordes, fino a qual punto l'amor proprio d'un bello spirito può portare la vendetta quando si crede trascurato...

Prima di lasciar Lione, non debbo dimenticare una amabile persona che rividi con maggior piacere che mai, e che lasciò nel mio cuore delle ben care memorie: è la signorina Serre, di cui ho parlato nella mia prima parte, e con la quale avevo rinnovato conoscenza mentre ero in casa del signor De Mably. In questo viaggio, avendo maggior libertà, la vidi più frequentemente; il mio cuore se ne invaghì, ed anco vivamente. Ebbi qualche ragione di pensare che il suo non mi era contrario; ma ella mi fece una confidenza che mi tolse la tentazione d'abusarne. Ella non aveva niente, ed io non avevo di più; le nostre condizioni erano troppo simili perchè potessimo unirci; e, nelle vedute che mi occupavano, ero ben lungi dal pensare al matrimonio. Mi disse che un giovine negoziante, chiamato signor Genève, pareva volesse affezionarsele. Lo vidi da lei una o due volte; mi parve onest'uomo, e passava per esserlo. Persuaso che sarebbe felice con lui, desiderai che la sposasse, come ha fatto in seguito; e, per non turbare i loro innocenti amori, m'affrettai a partire, facendo per la felicità di quella graziosa persona voti che non sono stati esauditi quaggiù, se non per un tempo, ohimè! troppo breve; perchè seppi dopo che ella era morta in capo a due o tre anni di matrimonio. Occupato de' miei teneri pentimenti durante tutta la strada, sentii e l'ho spesso sentito di poi, ripensandovi, che se i sacrifizi che si fanno al dovere e alla virtù costano molto, si è ben pagati dai dolci ricordi che lasciano in fondo al cuore.

Come nel mio precedente viaggio avevo veduto Parigi dal suo lato sfavorevole, così in questo lo vidi dal suo lato bello; non già nondimeno quanto al mio alloggio; perchè, dietro un indirizzo che m'aveva dato Bordes, andai ad alloggiare all'albergo S. Quintino in via dei Cordiers, vicino alla Sorbona, brutta via, brutto albergo, brutta camera, ma dove nonostante ciò avevano alloggiato uomini di merito, come Gresset, Bordes, gli abati di Mably e di Candillac, e molti altri de' quali disgraziatamente non trovai più alcuno; ma vi trovai un signor De Bonnefond, provinciale zoppo, chiacchierone, arieggiante il puritano, cui dovetti la conoscenza del signor Roguin, oggi decano de' miei amici, e per mezzo di questo quella del filosofo Diderot, del quale avrò molto da parlare in seguito.

Arrivai a Parigi nell'autunno del 1741, con quindici luigi di denaro contante, la mia commedia *Narciso* e il mio progetto di musica per tutto compenso, e avendo per conseguenza poco tempo da perdere per trarne partito. Mi affrettai a far valere le mie raccomandazioni. Un giovine che arriva a Parigi con un aspetto passabile, e che s'annunzia con del talento è sempre sicuro d'esser bene accolto: lo lo fui; ciò mi procurò della soddisfazione senza farmi concluder gran cosa. Di tutte le persone alle quali fui raccomandato, tre sole mi furono utili: il signor Damesin, gentiluomo savojardo, allora scudiero, e, credo, favorito della signora principessa di Carignano; il signor Boze, segretario dell'Accademia delle iscrizioni, e custode delle medaglie del gabinetto del Re, e il padre Castel, gesuita, au-

tore del clavicembalo oculare. Tutte queste raccomandazioni, eccettuata quella del signor Damesin, mi venivano dall'abate De Mably.

Il signor Damesin provvide al più urgente, con due conoscenze che mi procurò: una del signor De Gasc, presidente a mortajo del parlamento di Bordeaux, e che suonava egregiamente il violino; l'altro dell'abate De Léon, che alloggiava allora nella Sorbona, giovine signore amabilissimo, che morì nel fior dell'età, dopo aver primeggiato alcuni istanti nel mondo sotto il nome di cavalier di Rohan. L'uno e l'altro ebbero l'idea di voler imparar la composizione. Ne diedi loro infatti lezione per alcuni mesi, e ciò sostenne un po' la mia borsa mal fornita. L'abate De Léon mi divenne amico, e voleva avermi per suo segretario; ma non era ricco, e non potè offrirmi che ottocento franchi in tutto, che io rifiutai con molto dispiacere, ma che non potevano bastarmi pel mio alloggio, il mio nutrimento e per quant'altro è indispensabile nella vita.

Il signor De Boze mi ricevè benissimo, amava il sapere, ed egli ne aveva; ma era un po' pedante. La signora De Boze poteva esser sua figlia; era elegante e civettuola. Vi pranzavo qualche volta. Non si potrebbe avere il contegno più impacciato e più sciocco di quello che avevo io in faccia a lei. La sua aria spigliata mi intimidiva, e rendeva la mia più grottesca. Quando mi presentava un piatto stendeva la mia forchetta per infilzare modestamente un pezzettino di ciò che ella mi offriva, di modo che dessa rendeva al suo servitore il piatto che mi aveva destinato, volgendosi altrove perchè non la vedessi ridere. Ella non dubitava punto che nella testa di quel campagnuolo non mancava ciò nonostante un po' di spirito. Il signor De Boze mi presentò al signor De Réaumur suo amico, che pranzava da lui tutti i venerdì, giorno d'Accademia delle scienze. Gli parlai del mio progetto e del desiderio che avevo di sottoporlo all'esame dell'Accademia. Il signor De Réaumur s'incaricò di farne la proposta che fu aggradita. Il giorno fissato fui introdotto e presentato dal signor De Réaumur, e il medesimo giorno 22 agosto 1742, ebbi l'onore di leggere all'Accademia la memoria che avevo a tal uopo preparata. Quantunque quell'illustre assemblea fosse assolutamente imponentissima, mi vi trovai ben meno imbarazzato che dinanzi alla signora De Boze, e me la cavai passabilmente con le mie letture e e con le mie risposte. La memoria piacque, e mi procurò dei complimenti che mi maravigliarono quanto mi lusingarono, immaginando appena che dinanzi ad una Accademia chiunque non vi appartteneva potesse aver senso comune. I commissari che mi vennero assegnati furono i signori De Mairan, Hellot e De Fouchy, tutti e tre persone di merito incontestato, ma de' quali neanch' uno sapeva la musica, abbastanza almeno per essere in grado di giudicare il mio progetto.

(1742) Durante le mie conferenze con questi signori mi convinsi con altrettanta certezza quanta maraviglia, che se qualche volta i dotti hanno meno pregiudizî degli altri uomini, tengono in cambio ancor più tenacemente a quelli che hanno. Per quanto deboli, per quanto false fossero la maggior parte delle loro obbiezioni, e quantunque io vi rispondessi timidamente, lo confesso, e in cattivi termini, ma con ragioni perentorie, non giunsi mai neppure una sola volta a farmi intendere e a contentarli. Rimanevo sempre stupefatto della facilità con la quale, tirando fuori alcune frasi sonore, mi confutavano senza avermi compreso. Esumarono, non so da dove, che un frate chiamato il padre Souhaitti aveva in passato immaginato la gamma per mezzo di cifre. Ce ne fu abbastanza per pretendere che

il mio sistema non ero nuovo. E passi per questo, perchè quantunque non avessi mai udito parlare del padre Souhaitti, e quantunque la sua maniera di scriver le sette note del canto fermo senza nemmen pensare alle ottave non meritasse in modo alcuno d'entrare in parallelo con la mia semplice e comoda invenzione per notare agevolmente in cifre tutta la musica immaginabile, chiavi, pause, ottave, misure, tempi e valori delle note, cose tutte alle quali Souhaitti non aveva nemmeno pensato, era nondimeno verissimo di dire che quanto alla elementare espressione delle sette note, egli ne era il primo inventore. Ma oltre che essi dettero a questa invenzione primitiva maggiore importanza che non aveva, non rimasero lì; e non appena vollero parlare del fondo del sistema non fecero che sragionare. Il più gran vantaggio del mio era abbreviar le trascrizioni e le chiavi, di maniera che lo stesso pezzo si trovava notato e trasposto a volontà in qualunque tono si voleva, per mezzo del cangiamento supposto d'una sola lettera iniziale alla testa dell'aria. Quei signori avevano udito dire dai sciupa musica di Parigi che il metodo d'eseguire per trasposizione non valeva nulla; partirono dunque di là per volgere in invincibile obbiezione, contro il mio sistema, il suo più notevole vantaggio, e decisero che la mia nota era buona per la musica vocale, e cattiva per quella istrumentale, invece di decidere, com e avrebbevo dovuto, che era buona per la vocale e migliore per l'istrumentale. Sul loro rapporto, l'Accademia mi accordò un certificato di bellissimi complimenti, attraverso i quali ci scorgeva nel fondo che essa non giudicava il mio sistema nè nuovo, nè utile. Non credei dover ornare d'un simile documento lo scritto intitolato: *Dissertazione sulla musica moderna*, col quale me ne appellai al pubblico.

Ebbi luogo di notare in questa occasione quanto, anco con una mente limitata, la conoscenza unica, ma profonda, della cosa è preferibile, per ben giudicarne, a tutti i lumi che dà la cultura delle scienze, quando non vi si è aggiunto lo studio particolare di quella di cui si tratta. La sola obbiezione solida che vi fu da fare sul mio sistema vi fu fatta da Rameau. Appena glielo ebbi spiegato, egli ne vide il lato debole. I vostri segni, mi disse, sono buonissimi inquantochè determinano semplicemente e chiaramente i valori, rappresentano nettamente gli intervalli e mostrano sempre il semplice nel raddoppiato, tutte cose che non fa la nota ordinaria; ma sono cattivi perchè esigono una operazione mentale che non può sempre andar di pari passo con la rapidità dell'esecuzione. La posizione delle nostre note, continuò, poi si presenta all'occhio senza il concorso di questa operazione. Se due note, l'una altissima, l'altra bassissima, son unite da una sequela di note intermediarie, vedo alla prima occhiata il progresso dall'una all'altra a gradi congiunti; ma per assicurarmi col vostro sistema di quella sequela, bisogna necessariamente che io nomini tutte le vostre cifre una dopo l'altra; l'occhiata non può bastare a nulla. L'obbiezione mi parve senza replica, e ne convenni all'istante; quantunque sia semplice e persuadente, non v'è che una gran pratica dell'arte che possa suggerirla, e non è da stupirsi che non sia venuta a niun accademico; ma lo è che tutti questi gran sapientoni, che sanno tante cose, sappiano sì poco che ciascuno non dovrebbe giudicare che del proprio mestiere.

Le mie frequenti visite a' miei commissari e ad altri accademici, mi posero in grado di far conoscenza con tutto ciò che vi era a Parigi di più distinto nella letteratura; e anzi questa conoscenza si trovò bell'è fatta quando mi vidi in seguito inscritto

ad un tratto fra i letterati. Ma nel momento, concentrato ne
sistema di musica, mi ostinavo a voler con quello provocare
rivoluzione in quell'arte e pervenire in tal guisa ad una cele-
brità che, nelle Belle Arti, si unisce sempre a Parigi con la fortuna.
Mi chiusi nella mia camera e lavorai due o tre mesi con un ardore
inesprimibile a rifondere, in un'opera destinata al pubblico, la me-
moria che avevo letto all'Accademia. La difficoltà fu di trovare un
libraio che volesse incaricarsi del mio manoscritto, visto che eravi
qualche spesa da fare pei nuovi caratteri, che i librai non buttano
via i loro scudi nell'incoraggiare gli esordienti, e che mi pareva
nondimeno ben giusto che il mio lavoro mi rendesse il pane che
avevo mangiato scrivendolo.

Bonnefond mi procurò Quillau padre, che fece con me un trattato
a metà beneflzio, senza contare il privilegio che pagai da solo. Il
detto Quillau lavorò tanto bene, che ci rimisi il mio privilegio, non
avendo egli mai sborsato un centesimo di quella edizione che ve-
rosimilmente ebbe un mediocre successo, quantunque l'abate Desfon-
taines mi avesse promesso di farla andare, e che gli altri giornalisti
ne avessero detto molto bene.

Il più grande ostacolo all'esperimeuto del mio sistema era il ti-
more che se era ammesso, non si sprecasse il tempo impiegato nel-
l'impararlo. Io opponevo a ciò che la pratica della mia nota ren-
deva le idee sì chiare che, dovendo imparar la musica coi caratteri
ordinari si guadagnerebbe molto tempo incominciando dai miei. Per
darne la prova coll'espertenza, insegnai gratuitamente la musica a
una giovine americana, chiamata signorina Roulins, di cui il signor
Roguin mi aveva procurato la conoscenza. In tre mesi ella fu in
istato di decifrare col mio metodo qualunque musica si fosse, ed
anco di cantare all'improvviso meglio assai di me tutto ciò che non
era carico di difficoltà. Questo successo fece chiasso, ma rimase
ignorato. Un altro ne avrebbe empito i giornali; ma provvisto di
sufficiente talento per trovar cose utili, non ne ebbi mai per farle
valere.

Ecco in qual modo la mia fortuna di Hieron fu di nuovo fracas-
sata; ma questa seconda volta avevo trent'anni, e mi trovavo sul
lastrico di Parigi, dove non si vive per nulla. La decisione che presi
in questa estremità, non istupirà che quelli che non avranno ben
letto la prima parte di queste Memorie. Mi ero dato del moto tanto
eccessivo quanto inutile; avevo bisogno di riprender fiato. Invece
d'abbandonarmi alla disperazione, mi dedicai tranquillamente alla
mia pigrizia ed alle cure della Provvidenza; e per darle il tempo
di compier l'opera sua, mi posi a mangiare, senza affrettarmi, i pochi
luigi che ancor mi restavano, regolando la spesa de' miei noncu-
ranti piaceri senza diminuirla, non andando più al caffè che ogni
due giorni, ed al teatro se non due volte la settimana. Circa alla
spesa delle ragazze, non ebbi alcuna riforma a fare, non avendo in
vita mia destinato un soldo a quell'uso, se non una sola volta della
quale dovrò fra breve parlare.

La sicurezza, la voluttà, la confidenza con cui mi abbandonavo a
questa vita indolente e solitaria, che non avevo nemmeno da far
durar tre mesi, è una delle singolarità della mia vita ed una delle
bizzarrie del mio umore. L'estremo bisogno che avevo che si pen-
sasse a me era precisamente ciò che mi toglieva il coraggio di mo-
strarmi, e la necessità di far delle visite me le rendeva insopporta-
bili al punto che cessai perfino di vedere gli accademici e le altre
genti di lettere fra le quali mi ero infiltrato. Marivaux, l'abate di

Mably, Fontenelle, furono quasi i soli in casa de' quali continuai ad andar qualche volta. Mostrai anco al primo la mia commedia *Narciso*. Essa gli piacque, ed ebbe la compiacenza di ritoccarla. Dìdérot più giovane di loro, era presso a poco della mia età. Amava la musica e ne sapeva la teoria; ne parlammo assieme, mi parlava anco de' suoi progetti di lavori. Ciò formò in breve fra noi una relazione intima, che ha durato quindici anni, e che probabilmente durerebbe ancora, se sciaguratamente e solo per sua colpa non mi fossi gettato nel suo medesimo mestiere.

Non s'immaginerebbe in che impiegai quel corto e prezioso intervallo, che mi rimaneva ancora prima d'esser costretto a mendicare il mio pane; a studiare a mente de' brani di poeti, che avevo imparati cento volte e cento volte avevo dimenticati. Tutte le mattine verso le dieci andavo a passeggiare al Lussemburgo con un Virgilio o un Rousseau in tasca; e là fino all'ora del desinare mi rammemoravo ora un'ode sacra, ora una bucolica, senza sdegnarmi di vedere che, ripassando quella del momento, non mancavo di dimenticar quella del giorno prima. Mi ricordavo che dopo la disfatta di Nicia a Siracusa gli Ateniesi captivi guadagnavansi la vita col recitare i poemi d'Omero. Il profitto che trassi da questo squarcio di erudizione per premunirmi contro la miseria fu quello di esercitare la mia felice memoria a imparare e a ripeter tutti i poeti.

Avevo un altro espediente non meno solido negli scacchi ai quali consacravo regolarmente, da Mangis, il pomeriggio dei giorni che non andavo allo spettacolo. Feci colà la conoscenza di De Légal, di un Husson, di Filidor e di tutti i grandi giuocatori di scacchi di quel tempo; ma non divenni per questo più abile. Non dubitai però di diventare alla fine più forte di tutti loro, ed era abbastanza, secondo me, per servirmi di ripiego. In qualunque follia m'ingolfassi, ragionavo sempre allo stesso modo. Mi dicevo: Chiunque riesce eccellente in qualche cosa, è sempre sicuro d'esser ricercato. Diventiamo dunque eccellenti, non importa in che sarò ricercato, le occasioni si presenteranno, e il merito farà il resto. Questa ragazzata non era il sofismo della mia ragione, era quello della mia indolenza. Spaventato dei grandi e rapidi effetti che sarebbe abbisognato fare per iscuotermi, procurai lusingar la mia pigrizia e me ne celavo la vergogna con argomenti degni di lei.

Aspettavo dunque tranquillamente la fine del mio denaro, ed io credo che sarei arrivato all'ultimo soldo senza muovermi menomamente se il padre Castel che visitavo qualche volta andando al caffè non mi avesse strappato dalla mia letargia. Il padre Castel era stravagante, ma in fondo buon uomo, era desolato di vedermi consumar così senza far nulla. Poichè i musicisti, mi disse, poichè i sapienti non cantano all'unisone con voi, cangiate corda e andate a veder le donne. Riuscirete forse meglio da quella parte. Ho parlato di voi alla signora De Beuzenval; andate a trovarla a nome mio. È una buona donna, che vedrà con piacere un compatriota di suo figlio e di suo marito. Vedrete da lei la signora De Broglie sua figlia che è una donna di spirito. La signora Dupin ne è un'altra alla quale ho pure parlato di voi; portatele il vostro lavoro; ha desiderio di vedervi e vi riceverà bene. Non si fa nulla a Parigi se non per mezzo delle donne; esse sono come le curve di cui i saggi sono gli asimptoti; essi vi si avvicinano continuamente, ma non vi arrivano mai.

Dopo aver rimandato da un giorno all'altro queste terribili visite presi finalmente coraggio e andai a veder la signora De Beuzenval. Mi ricevè con bontà. La signora De Broglie essendo entrata nella

... camera, ella le disse: Figlia mia, ecco il signor Rousseau di cui ... ha parlato il padre Castel. La signora De Broglie mi fece qualche ...mplimento sul mio lavoro, e conducendomi al clavicembalo mi ...ce vedere che se ne era occupata. Vedendo al suo orologio che era ...cino a un'ora, volli andarmene. La signora De Beuzenval mi disse: ...ete troppo lontano dal vostro quartiere, fermatevi: pranzerete qui. ...on mi feci pregare. Un quarto d'ora dopo capii da qualche parola ...che il pranzo cui ella mi invitava era quello delle sue genti di ser...vizio. La signora De Beuzenval era una buonissima donna, ma d'idee ...rette e troppo piena della sua illustre nobiltà polacca; aveva poca ...conoscenza dei riguardi che si debbono ai talenti. Ella mi giudicava ...nanco in questa occasione sul mio contegno più che sul mio equi...paggio, che, quantunque semplicissimo, era assai decente, e non an...nunziava punto un uomo fatto per pranzar con la servitù. Ne avevo ...dimenticato l'abitudine da troppo lungo tempo per volerla ripren...dere. Senza lasciar trasparire tutto il mio dispetto, dissi alla signora ...De Beuzenval che un affaruccio che mi tornava in memoria mi ri...chiamava nel mio quartiere, e volli partire. La signora De Broglie si ...avvicinò a sua madre e le disse all'orecchio qualche parola che fece ...effetto. La signora De Benzenval si alzò per trattenermi, e mi disse: Conto che è con noi che ci farete l'onore di pranzare. Ritenni che fare il fiero sarebbe far lo sciocco, e restai. D'altra parte la bontà della signora De Broglie m'aveva intenerito, e me la rendeva simpatica. Fui contentissimo di pranzar con lei, e sperai che conoscendomi meglio ella non avrebbe deplorato di avermi procurato quell'onore. Il signor presidente di Lamoignon, grand'amico di casa, vi pranzò pure. Vi era, assieme alla signora De Broglie, quel piccolo gergo di Parigi, tutto epigrammi, tutte allusioni fini e argute. Non v'era di che comparire pel povero Gian Giacomo. Ebbi però il buon senso di non voler fare il gentile malgrado Minerva, e mi tacqui. Fortunato me se fossi sempre stato così saggio! Non sarei nell'abisso in cui sono oggi.

Ero desolato della mia goffaggine, e di non potermi giustificare agli occhi della signora De Broglie per ciò che ella aveva fatto in mio favore. Dopo pranzo, mi ricordai del mio solito espediente. Avevo in tasca una lettera in versi scritta a Parisot durante il mio soggiorno a Lione. Quel componimento non mancava di calore; ne posi nella maniera di declamarlo, e li feci pianger tutti e tre. Sia vanità, sia verità nella mia interpretazione, credei veder che gli sguardi della signora De Broglie dicevano a sua madre: Ebbene mamma! avevo ragione di dirvi che quest'uomo era più fatto per pranzar con noi che con le vostre donne? Fino a quel momento avevo avuto il cuore un po' grosso; ma dopo essermi così vendicato fui contento. La signora De Broglie, spingendo un po' troppo lungi il giudizio vantaggioso che aveva portato su me, credè che stessi per far sensazione in Parigi e per diventare un uomo di buone fortune. Per guidar la mia inesperienza, mi diè le « *Confessioni del Conte di...* » Questo libro, mi diss'ella, è un Mentore del quale avrete bisogno nel mondo; farete bene a consultarlo qualche volta. Ho conservato quell'esemplare più di vent'anni, con riconoscenza per la mano da cui veniva, ma ridendo spesso dell'opinione che pareva aver quella signora del mio merito galante. Dal momento che ebbi letto quel lavoro, desiderai conoscere e ottener l'amicizia dell'autore. La mia indole m'inspirava benissimo: è il solo vero amico che abbia avuto fra i letterati.

Fin d'allora osai credere che la signora baronessa De Beuzenval

e la signora marchesa De Broglie, prendendomi a cuore, non mi lascerebbero lungamente senza mezzi, e non m'ingannai. Parliamo adesso della mia entrata dalla signora Dupin, che ha avuto più lunghe conseguenze.

La signora Dupin era, come si sa, figlia di Samuel Bernard e della signora Fontaine. Erano tre sorelle che potevansi chiamar le tre Grazie. La signora De la Touche che fece una scappata in Inghilterra col duca di Kingston; la signora D'Arty, l'amante e, anzi, l'amica, l'unica e sincera amica del principe De Conti; donna adorabile tanto per la dolcezza e bontà del suo carattere, quanto per l'ornatezze del suo spirito e l'inalterabile gajezza del suo umore; e finalmente la signora Dupin la più bella di tutte, e la sola cui non si è potuto rimproverar magagne nella sua condotta. Ella fu il premio della ospitalità del signor Dupin, al quale sua madre la diè con un posto di fattor generale ed una immensa dote, in riconoscenza della buona accoglienza che egli le aveva fatta nella sua provincia. Era ancorà, quando la vidi per la prima volta, una delle più belle donne di Parigi. Mi ricevè alla sua toeletta. Aveva le braccia nude, i capelli sciolti, e il suo accappatojo male accomodato. Questa recezione mi era nuovissima; la mia povera testa non si potè contenere; mi turbo mi smarrisco; e breve, eccomi innamorato della signora Dupin.

La mia confusione non parve nuocermi verso di lei; ella non se ne avvide punto. Accolse il libro e l'autore, mi parlò del mio progetto da persona istruita, cantò, s'accompagnò al clavicembalo, mi ritenne a pranzo e mi fece mettere a tavola accanto a lei. Non occorreva tanto per rendermi pazzo; lo divenni. Ella mi permise di andarla a trovare; usai ed abusai del permesso. Vi andai quasi tutti i giorni, vi pranzai due o tre volte per settimana. Moriva di voglia di parlare; non l'osai mai. Molte ragioni rafforzavano la mia timidità naturale. L'entrata in una casa opulente era una porta aperta alla fortuna; non volli nella mia condizione rischiare a chiudermela. La signora Dupin, per quanto gentile si fosse, era seria e fredda; non trovavo niente nelle sue maniere d'abbastanza incoraggiante per darmi ardimento. La sua casa ricca allora quanto le primarie di Parigi, accoglieva persone alle quali non mancava che d'essere un po' meno numerose per potersi dire elette in tutti i generi. Le piaceva di veder tutte le persone che gettavano un qualche splendore: i grandi, i letterati, le belle donne. Non si vedevano da lei che duchi, ambasciatori e dignitari. La principessa di Rohan, la contessa di Forcalquier, la signora di Mirepoix, la signora De Brignolé, milady Hervey, potevano passare per sue amiche. Il signor De Fontenelle, l'abate di Saint Pierre, l'abate Sallier, il signor De Fourment, i signori De Bernis, De Buffon, e Voltaire, erano del suo circolo e de' suoi pranzi. Se il suo contegno riservato non attirava molto i giovani alla sua conversazione, questa appunto per ciò meglio composta, non era che più imponente; e il povero Gian Giacomo non aveva di che lusingarsi per distinguersi molto in mezzo a tutti. Non osai dunque parlare; ma non potendo più tacermi, osai scrivere. Ella conservò due giorni la mia lettera senza parlarmene. Il terzo giorno me la restituì, dirigendomi verbalmente qualche parola di esortazione in un tono tanto freddo che mi agghiacciò. Volli parlare, la parola mi spirò sulle labbra; la mia repentina passione s'estinse con la speranza; e dopo una dichiarazione in tutte le forme, continuai a vivere con lei come prima senza più parlarle di niente, neppur con gli occhi.

Credei la mia sciocchezza dimenticata; m'ingannai. Il signor De

Francueil, figlio del signor Dupin e figliastro della signora, era presso a poco della di lei età e della mia. Aveva spirito e presenza; poteva aver delle pretensioni: si diceva che ne aveva con lei, unicamente forse perchè gli aveva dato una moglie molto brutta, molto dolce, che andava perfettamente d'accordo con entrambi. Il signor De Francueil amava e coltivava i talenti. La musica, che egli sapeva benissimo, fu un mezzo di relazione fra noi. Lo vidi spesso; mi gli affezionai; tutto ad un tratto egli mi significò che la signora Dupin trovava le mie visite troppo frequenti, e mi pregava di cessarle. Questo complimento avrebbe potuto essere al suo posto quando mi rese la mia lettera; ma otto o dieci giorni dopo, e senza alcun'altra causa, veniva, mi pare, fuori di proposito. Questa intimazione mi poneva in uno stato di tanto più bizzarro, che non ero perciò meno il benvenuto che prima dal signore e dalla signora Francueil. Vi andavo nondimeno più raramente, ed avrei cessato d'andarvi del tutto, se per un altro capriccio imprevisto la signora Dupin non mi avesse pregato di vegliare durante otto o dieci giorni a suo figlio, che, cangiando di governatore, restava solo durante quell'intervallo. Passai quegli otto giorni in un supplizio che soltanto il piacere di obbedire alla signora Dupin poteva rendermi sopportabile; perchè il povero Chenonceaux aveva fin d'allora quella cattiva testa che poco è mancato non abbia disonorato la sua famiglia, e che l'ha fatto morire nell'isola Borbone. Mentre fui presso a lui, lo impedii di far del male a sè ed agli altri, ed ecco tutto; e questo non fu davvero una mediocre pena, e non me ne sarei punto incaricato altri otto giorni, anco se la signora Dupin si fosse data a me per ricompensa.

Il signor De Francueil mi diventava amico, ed io lavoravo con lui: incominciammo assieme un corso di chimica da Rouelle. Per avvicinarmigli, lasciai il mio albergo San Quintino, e venni ad alloggiare al giuoco della palla della via Verdelet, che dà nella via Platrière, dove abitava la signora Dupin. Là, in causa d'una infreddatura trascurata, mi buscai una flussione di petto della quale ebbi a morire. Ho avuto spesso in gioventù di queste malattie inflammatorie, delle pleurisie, e sopratutto delle angine, alle quali ero espostissimo, di cui non tengo qui il registro, e che tutte mi hanno fatto veder la morte molto davvicino per famigliarizzarmi con la sua immagine.

Durante la mia convalescenza ebbi il tempo di riflettere sulla mia condizione, e quello di deplorare la mia timidità, la mia debolezza e la mia indolenza, la quale, malgrado il fuoco da cui mi sentivo abbruciare, mi lasciava languir nell'ozio della mente, sempre a portata della miseria. Il giorno antecedente a quello in cui ero caduto malato, avevo assistito alla rappresentazione di un'opera di Royer, che si dava allora, e della quale ho dimenticato il titolo. Malgrado la mia prevenzione pei talenti degli alri, che mi ha fatto sempre diffidare dei miei, non potevo impedirmi di trovar quella musica debole, senza colore, senza invenzione. Osai qualche volta dirmi: — Mi pare che io farei meglio di cio. — Ma la terribile idea che avevo della composizione d'un'opera, e l'importanza che sentivo dare dalle genti dell'arte a questa impresa, me ne distolsero al medesimo istante facendomi arrossire d'osare di pensarvi. D'altra parte, dove trovar qualcuno che volesse fornirmi le parole e prendersi la briga di foggiarle a mio piacere? Queste idee di musica e d'opera, mi ritornarono durante la mia malattia, e negli accessi di febbre componevo canti, duetti e cori. Sono certo d'aver fatto due o tre pezzi di *prima*

intuizione, degni forse dell'ammirazione dei maestri se avesser potuto sentirli eseguire. O se si potesse tener copia dei sogni di u febbricitante, quante grandi e sublimi cose si vedrebbero qualch volta uscir dal suo delirio!

Questi soggetti di musica e d'opera mi occuparono anco nella mi convalescenza, ma più tranquillamente. A forza di pensarvi, ed an che mio malgrado, volli scapricciarmi, e tentar di far da me sol un'opera, parole e musica. Non ero del tutto al mio esordio. Ave scritto a Chambéri un'opera-tragedia, intitolata *Ifis e Anaxarete* che avevo avuto il buon gusto di gettar nel fuoco. Ne avevo fatta Lione un'altra, intitolata *La scoperta del Nuovo Mondo*, della qual dopo averla letta a De Bordes, all'abate di Mably, all'abate Truble e ad altri, avevo finito per condannare alla stessa fine della prim quantunque avessi scritto la musica del prologo e del primo atto, che David mi avesse detto, vedendo quella musica, che vi erano de pezzi degni di *Buononcini*.

Questa volta, prima di metter mano all'opera, mi detti il tempo d meditare il mio piano. Progettai in un balletto eroico, tre differen soggetti in tre atti staccati, ciascuno in un differente carattere d musica; e, prendendo per soggetto d'ogni atto gli amori d'un poeta intitolai quest'opera *Le Muse galanti*. Il mio primo atto, in gener di musica forte, era il Tasso; il secondo, in genere di musica tenera era Ovidio; e il terzo, intitolato Anacreonte, doveva respirar la gio condità del ditirambo. Mi provai dapprima sul primo atto, e mi ci dedicai con un ardore che, per la prima volta, mi fece gustar le delizie della spontaneità nella composizione. Una sera, sul punto d entrare all'Opéra, sentendomi tormentato, padroneggiato dalle mie idee, rimetto il mio denaro in tasca, e corro a rinchiudermi in casa mi pongo a letto, dopo aver ben chiuso tende e finestre per impe- dire alla luce di penetrarvi; e là, abbandonandomi tutto all'estro poe- tico e musicale, composi rapidamente in sette o ott'ore la miglior parte del mio atto. Posso dire che i miei amori per la principessa di Ferrara (perchè allora ero il Tasso) e i miei nobili e fieri senti- menti di fronte al suo ingiusto fratello, mi procurarono una notte cento volte più deliziosa di quel che non l'avrei trovata fra le brac- cia della principessa medesima. Non rimase al mattino nella mia testa che una ben piccola parte di ciò che avevo fatto; ma quel poco, quasi cancellato dalla stanchezza e dal sonno, non mancava di rivelare ancora l'energia dei pezzi de' quali offriva i residui.

Per questa volta non spinsi molto innanzi quel lavoro, essendone stato distolto da altre cose. Mentre mi affezionavo alla casa Dupin, la signora De Beuzenval e la signora De Broglie, che continuavo a visitar qualche volta, non mi avevano dimenticato. Il conte di Mon- taigu, capitano delle guardie, era stato nominato ambasciatore a Venezia. Era un ambasciatore fabbricato da Barjac (1), al quale fa- ceva assiduamente la corte. Suo fratello, il cavaliere di Montaigu, gentiluomo di camera di Monsignor Delfino, era in relazione con quelle signore e con l'abate Alary dell'Accademia francese, che pure qualche volta vedevo. La signora De Broglie, sapendo che l'amba- sciatore cercava un segretario, mi propose. Entrammo in trattative. Dimandai cinquanta luigi di stipendio, lo che era ben poco in un posto dove si è obbligati a figurare. Non volle darmi che cento pi- stole, col patto che facessi il viaggio a mie spese. La proposta

(1) Cameriere del cardinale di Fleury

ridicola. Non potemmo accordarci. Il signor De Francueil, faceva i suoi sforzi per ritenermi la vinse. Rimasi, e il signor De Montaigu partì conducendo seco un altro segretario, chiamato signor Follau, che gli avevano dato al ministero degli affari esteri. Appena furono arrivati a Venezia si guastarono. Follau, vedendo che aveva da fare con un pazzo, lo piantò, e il signor De Montaigu, non avendo che un giovane abate, certo De Binis, che serviva sotto il segretario e non era in grado di sostenere il posto, fece ricorso a me. Il cavaliere suo fratello, uomo di spirito, mi rigirò tanto bene, facendomi comprendere che vi erano dei diritti annessi al posto di segretario, che mi fece accettare i mille franchi. Ebbi venti luigi pel mio viaggio, e partii.

(1743-1744) A Lione avrei ben voluto prender la via del Moncenisio, per veder, passando, la mia povera mamma; ma discesi il Rodano, e andai a imbarcarmi a Tolone, tanto a causa della guerra e per ragioni di economia, quanto per prendere un passaporto dal signor De Mirepoix, che allora comandava in Provenza, ed al quale ero diretto. Il conte di Montaigu non potendo far senza di me, mi scriveva lettere sopra lettere per affrettare il mio viaggio. Un incidente lo ritardò.

Era il tempo della peste di Messina. La flotta inglese vi aveva gettato l'ancora, e visitò la feluca sulla quale mi trovavo. Ciò ci sottopose, giungendo a Genova, dopo una lunga e penosa traversata, a una quarantena di ventun giorni. Si lasciò ai passaggieri la scelta di farla a bordo o al lazzaretto, nel quale fummo avvisati che non troveremmo se non le quattro mura, perchè non si era ancora avuto il tempo di ammobiliarlo. Tutti scelsero la feluca. L'insopportabile calore, lo stretto spazio, l'impossibilità di camminarvi, i vermi, mi fecero preferire il lazzaretto. Fui condotto in un gran fabbricato a tre piani assolutamente nudo, dove non trovai nè finestre, nè tavolo, nè letto, nè seggiole, e nemmeno uno sgabello per sedermi, nè un fascio di paglia per dormire. Mi fu recato il mio mantello, il mio sacco da notte e le mie due valige; si chiusero su di me alcune grosse porte munite di grosse serrature, e rimasi là padrone di passeggiare a tutto mio agio di stanza in stanza, trovando dappertutto la stessa solitudine e la medesima nudità.

Tutto ciò non mi fece pentire d'avere scelto il lazzaretto anzichè la feluca; e, quasi nuovo Robinson, mi misi ad accomodarmi pei miei ventun giorni, come lo avrei fatto per tutta la vita. Ebbi dapprima il divertimento di dar la caccia agli insetti che avevo guadagnato nella feluca. Quando a forza di cambiar panni e biancheria mi fui finalmente reso pulito, procedei all'ammobiliamento della camera che mi ero scelta.

Mi feci un buon materasso con le mie vesti, le mie camicie, con diversi panni e parecchie salviette che cucii; una coperta con la mia veste da camera; un guanciale col mio mantello avvoltolato. Mi feci una sedia con un baule posto di piatto, ed un tavolo con l'altro drizzato sulla sua larghezza. Trassi carta e calamaio; accomodai a mo' di biblioteca una dozzina di libri che avevo. Breve, mi installai così bene che ad eccezione delle tende e delle imposte alle finestre stavo quasi tanto comodamente in quel lazzaretto quanto al mio giuoco di palle della via Verdelet. I miei pasti erano serviti con molta pompa; due granatieri con la bajonetta in canna li scortavano; la scala era la mia sala da pranzo, il pianerottolo mi serviva di tavola, il gradino inferiore mi serviva da sedia; e, quando il mio desinare era pronto, suonavano, andandosene, una campanella per

avvertirmi di mettermi a tavola. Fra un pasto e l'altro, quando non leggevo o scrivevo, o non lavoravo al mio mobilio, andavo a passeggiare nel cimitero de' protestanti, che mi serviva di cortile, oppure salivo su una lanterna che dava sul porto, e d'onde potevo vedere i bastimenti che entravano e uscivano. Passai in questa guisa quattordici giorni; e vi avrei passato la ventina intiera senza annoiarmi un momento, se il signor De Jonville, inviato di Francia, cui feci pervenire una lettera acetata, profumata e mezzo abbruciata, non avesse fatto abbreviare il mio tempo di otto giorni; andai a passarli da lui, e mi trovai meglio, lo confesso, del trattamento della sua casa che di quello del lazzaretto. Mi fece molte carezze. Dupont, suo segretario, era un buon giovine che mi condusse tanto a Genova quanto in campagna, in molte case dove ci divertivamo assai; e legai con lui amicizia e corrispondenza, che mantenemmo lungamente. Proseguii poi piacevolmente la mia strada verso la Lombardia. Vidi Milano, Verona, Brescia, Padova, e arrivai finalmente a Venezia, impazientemente aspettato dal signor ambasciatore.

Trovai mucchi di dispacci, tanto della Corte che d'altri ambasciatori, de' quali non aveva potuto leggere una parola di ciò che era cifrato, quantunque avesse il cifrario occorrente a quelle letture. Non avendo mai lavorato in niun ufficio, nè veduto in vita mia una cifra ministeriale, temei dapprincipio di trovarmi imbarazzato; ma vidi invece che nulla era più semplice, e in meno d'otto giorni ebbi sbrigato tutto, cosa che sicuramente non ne valeva la pena; perchè, oltre che l'ambasciata di Venezia era sempre rimasta oziosa, non era a un uomo simile che si sarebbe voluto affidare la menoma negoziazione. Si era trovato in grande imbarazzo fino al mio arrivo, non sapendo nè dettare, nè scrivere leggibilmente. Gli ero utilissimo; lo sentiva, e mi trattò bene. Un altro motivo ve lo spingeva. Dopo il signor De Froulay, suo predecessore, la cui testa s'era scombussolata, il console di Francia, chiamato signor Le Blond, era rimasto incaricato degli affari dell'ambasciata; e dopo l'arrivo del signor De Montaigu, continuava a farli, fino a che lo avesse posto al corrente. Il De Montaigu, geloso che un altro facesse il suo mestiere, quantunque si sapesse incapace a farlo, prese in uggia il console; e non appena fui arrivato, gli tolse le funzioni di segretario d'ambasciata, per darmele. Esse erano inseparabili dal titolo; e mi ordinò di assumerle. Finchè rimasi seco, mai mandò altri che me con questo titolo al Senato e al suo consultore; e in fondo era naturalissimo, che preferisse aver per segretario d'ambasciata un suo dipendente, invece di un console e d'un commesso degli uffici, nominato dalla Corte.

Ciò rese la mia carica assai piacevole, ed impedì a' suoi gentiluomini, che erano italiani come i suoi paggi e la maggior parte de' suoi domestici, di disputarmi il primato in palazzo. Mi servii con successo dell'autorità che vi era annessa, per mantenere il diritto di lista dell'ambasciatore, vale a dire la franchigia del suo quartiere contro i tentativi che si fecero parecchie volte per infrangerla, ed ai quali i suoi uffiziali veneziani non si curavano di resistere. Ma non soffrii nemmeno che vi si rifugiassero dei furfanti, quantunque avessero potuto derivarmene vantaggi, de' quali Sua Eccellenza non avrebbe sdegnato la sua parte.

Ella osò anche reclamare pei diritti del segretariato, che si chiamava la cancelleria. Eravamo in tempo di guerra; avevamo perciò molte spedizioni di passaporti. Ognuno di questi passaporti pagava uno zecchino al segretario che lo spediva e lo controfirmava. Tutti

i miei predecessori si erano fatti indistintamente pagare quello zecchino, tanto dai francesi, quanto dagli stranieri. Trovai quest'uso ingiusto, e, senza esser francese, lo soppressi per i francesi; ma esigei si rigorosamente il mio diritto da chiunque altro, che avendomi il marchese Scotti, fratello del favorito della regina di Spagna, fatto chiedere un passaporto senza mandarmi lo zecchino, glielo feci chiedere; arditezza che il vendicativo italiano non dimenticò mai. Non appena si seppe la riforma che avevo fatta sulla tassa dei passaporti, non si presentò più, per averne, che una folla di sedicenti francesi, che in linguaggio abbominevole, si dicevano uno provenzale, l'altro piccardo, l'altro borgognone. Siccome ho l'occhio fine, non fui troppo giuocato, e dubito che un solo italiano mi abbia carpito il mio zecchino, e che un solo francese l'abbia pagato. Ebbi la dabbenaggine di parlare al signor De Montaigu, che non ne sapeva niente, ciò che avevo fatto. Quella parola zecchino gli fece aprir le orecchie; e, senza dirmi il suo parere sulla soppressione di quelli dei francesi, pretese che entrassi in società con lui quanto agli altri, promettendomi dei profitti equivalenti. Più indignato di questa bassezza, che propenso al mio proprio vantaggio, respingo altamente la sua proposizione. Egli insistè, io mi scaldai. — No, signore — gli dissi con vivacità — che vostra Eccellenza conservi ciò che le appartiene, e mi lasci quello che mi è devoluto. Non le cederò mai un soldo. — Vedendo che non guadagnava nulla per questa via, ne prese un'altra, e non ebbe vergogna di dirmi che dal momento che avevo dei guadagni nella sua cancelleria, era giusta ne facessi le spese. Non volli questionare su questo articolo, e d'allora in poi ho fornito col mio denaro, inchiostro, carta, cera, candele, tutto, fino al sigillo, che feci rifare senza che egli me ne abbia mai rimborsato un picciolo. Ciò non m'impedì di dare una piccola parte del prodotto dei passaporti all'abate De Binis, buon giovine, e molto lontano dal pretendere ad alcun che di simile. Se era compiacente con me, non ero meno dabbene con lui, ed abbiamo sempre vissuto benissimo assieme.

Circa al mio impiego lo trovai meno imbarazzante che non avessi creduto per un uomo senza esperienza, a lato d'un ambasciatore che non ne aveva di più, e del quale, per soprammercato, l'ignoranza e la testardaggine contrariavano costantemente tutto ciò che il buon senso e qualche cognizione mi inspiravano di buono pel suo e pel servizio del Re. Ciò che fece di più ragionevole fu di diventare amico del marchese De Mari, ambasciatore di Spagna, uomo scaltro e destro, che l'avrebbe menato pel naso se lo avesse voluto, ma che, visto l'unione dei vantaggi delle due corone, lo consigliava ordinariamente benissimo, se l'altro non avesse guastato i suoi consigli aggiungendo sempre del suo nella loro esecuzione. La sola cosa che avessero a fare di concerto, era d'impegnare i Veneziani a mantener la neutralità. Questi non mancavano di protestare la loro fedeltà nell'osservarla, mentre provvedevano pubblicamente le munizioni alle truppe austriache e anco le reclute sotto pretesto di diserzione. Il signor De Montaigu, che, io credo, voleva piacere alla Repubblica, non mancava dal canto suo, malgrado le mie obbiezioni, di farmi assicurare in tutti i suoi dispacci che ella non infrangerebbe mai la neutralità. La testardaggine e la stupidità di quel pover'uomo mi facevano scrivere e fare ad ogni momento stravaganze delle quali ero costretto d'esser l'agente, poichè egli così voleva, ma che mi rendevano qualche volta il mio mestiere insopportabile e quasi impraticabile. Egli voleva assolutamente, per esempio, che la più gran parte del suo dispaccio al Re e di quello al ministro fosse

in cifre, quantunque l'uno e l'altro non contenessero assolutamente nulla che reclamasse questa precauzione. Gli rappresentai che fra il venerdì, giorno in cui arrivavano i dispacci della Corte, e il sabato che partivano i nostri, non v'era tempo sufficiente per isbrigar tante cifre, e la molta corrispondenza della quale ero incaricato per lo stesso corriere. Egli trovò, per riparare a ciò, un espediente ammirabile: fu di fare fino dal giovedì la risposta ai dispacci che dovevano arrivare il dimani. Questa idea gli parve anzi tanto felicemente trovata, non ostante ciò ch'io potessi avergli detto sulla improbabilità e sull'assurdità della sua esecuzione, che bisognò passar di lì; e tutto il tempo che rimasi con lui, dopo aver preso qualche nota delle poche parole che mi diceva a volo, durante la settimana e di alcune notizie triviali che andavo raccogliendo qua e là, munito di questi unici materiali, non mancai mai, il giovedì mattina, di portargli la brutta copia dei dispacci che dovevano partire il sabato, salvo qualche addizione o correzione che facevo in fretta su quelli che dovevano venire il venerdì e ai quali i nostri servivano di risposta. Aveva poi un altro tic, piacevolissimo, e che dava alla sua corrispondenza un ridicolo difficile a immaginare; era quello di rinviare ogni notizia alla sua sorgente, invece di farle seguire il suo corso. Segnalava al signor Amelot le notizie della Corte, al signor De Maurepas quelle di Parigi, al signor D'Havrincourt quelle di Svezia, al signor De la Chetardie quelle di Pietroburgo, e qualche volta a ciascuno di essi quelle provenienti da lui e che io vestivo in termini un po' differenti. — Siccome di tutto ciò che gli recavo a firmare non esaminava che i dispacci per la Corte e firmava quelli per gli altri ambasciatori senza leggerli, ciò mi rendeva un po' più padrone di redigere questi ultimi a modo mio, e vi feci almeno incrociar le notizie. Ma mi fu impossibile di dare una forma conveniente ai dispacci essenziali: felice, anzi, quando non gli veniva l'idea di ficcarci all'improvviso qualche linea di sua invenzione, che mi costringeva a riscrivere in fretta tutta la lettera ornata di quella nuova impertinenza, alla quale bisognava dar l'onore della cifra, senza di che non l'avrebbe firmata. Fui tentato venti volte, per amor della sua gloria, di cifrare altra cosa invece di ciò che egli aveva detto; ma sentendo che nulla poteva autorizzare una simile infedeltà, lo lasciai delirare a suo rischio, contento di parlargli con franchezza, e di adempiere almeno il mio dovere verso di lui.

Ed è ciò che feci sempre, con una rettitudine, uno zelo ed un coraggio che meritavano da parte sua un'altra ricompensa ben diversa da quella che ne ricevei alla fine. Era tempo che io fossi una volta ciò che il cielo — che m'aveva dotato d'un eccellente naturale — ciò che l'educazione che avevo ricevuta dalla migliore delle donne, e ciò che quella che m'ero dato da me stesso, m'avevano fatto essere; e lo fui.

Dedicato a me solo, senza amici, senza consiglieri, senza esperienza, in paese straniero, servendo una nazione straniera, in mezzo ad una folla di furfanti che, pel loro profitto e per evitare lo scandalo del buon esempio, mi eccitavano ad imitarli; lungi dall'ascoltarli, servivo bene la Francia, cui non dovevo nulla, e meglio l'ambasciatore, com'era giusto, in tutto ciò che dipendeva da me. Irreprensibile in un posto tanto in vista, io meritai e ottenni la stima della Repubblica, quella di tutti gli ambasciatori ai quali eravamo in corrispondenza, e l'affetto di tutti i francesi stabiliti a Venezia, senza eccettuarne lo stesso console, che supplantai con dispiacere nelle funzioni che sapevo essergli dovute, e che mi cagionavano più imbarazzo che piacere.

Il signor De Montaigu, abbandonatosi senza riserva al marchese Mari, che non entrava nelle particolarità de'suoi doveri, li trascurava a tal punto che senza me, i francesi che erano a Venezia non si sarebbero accorti che vi fosse un ambasciatore della loro nazione. Sempre rimandati senza ottenere udienza quando avevano bisogno della sua protezione, se ne allontanarono, e non se ne vedeva più alcuno nè al suo seguito, nè alla sua tavola, dove non li invitò mai. Feci spesso di mia testa quel che avrebbe dovuto far lui; resi ai francesi che avevano ricorso a lui o a me tutti i servigi che erano in mio potere. In qualunque altro paese avrei fatto di più; ma non potendo far pratiche aperte a causa del posto che occupavo, ero costretto di ricorrere spesso al console; e il console stabilito nel paese dove aveva la sua famiglia, doveva usar certi riguardi che lo impedivano di fare ciò che avrebbe voluto. Qualche volta nondimeno, vedendolo titubante e poco disposto a parlare, mi avventurai a passi rischiosi, molti de' quali mi sono riusciti. Me ne ricordo uno che mi fa ridere ancora: non si dubiterebbe affatto che è a me se gli amatori dello spettacolo a Parigi hanno avuto Corallina e sua sorella Camilla; nulla è nondimeno più vero. Veronese, loro padre, s'era scritturato co' suoi figli per la compagnia italiana; e dopo aver ricevuto duemila franchi pel suo viaggio, invece di partire s'era messo tranquillamente a Venezia al teatro di San Luca, dove Corallina, bambinella ancora, attirava gran gente. Il duca di Gesvres, come primo gentiluomo di camera, scrisse all'ambasciatore per reclamare il padre e la figlia. Il signor De Montaigu, dandomi la lettera, mi disse per tutta istruzione: *Guardate qui*. Andai dal signor Le Blond a pregarlo di parlare al patrizio, cui apparteneva il teatro San Luca, e che era, io credo, un Giustiniani, onde licenziasse Veronese, che era impegnato al servizio del Re. Le Blond, che non si curava troppo di questa commissione, la eseguì male. Giustiniani battè la campagna, e Veronese non fu punto licenziato. Ero piccato. Ci trovammo in carnevale; avendo preso il domino e la maschera, mi feci condurre al palazzo Giustiniani. Tutti quelli che videro entrar la mia gondola con la livrea dell'ambasciatore furono colpiti; Venezia non aveva mai veduto una cosa simile. Entro, mi fo annunziare sotto il nome di una *siora maschera*. Non appena fui introdotto, tolgo la mia maschera e mi nomino. Il senatore impallidisce e rimane stupefatto. — Signore — gli dissi in veneziano — è con dispiacere che importuno Vostra Eccellenza con la mia visita; ma avete al vostro teatro di San Luca un uomo chiamato Veronese, che è scritturato al servizio del Re, e che si è fatto reclamare inutilmente; vengo a reclamarlo in nome di Sua Maestà. — La mia corta arringa fece effetto. Appena ero partito, il mio uomo corse a render conto della sua avventura agli inquisitori di Stato che gli lavarono la testa. Veronese fu congedato il giorno stesso. Gli feci dire che se non partiva entro otto giorni lo farei arrestare, ed egli partì.

In un'altra occasione, trassi di pena un capitano di nave mercantile, da me solo e quasi senza il concorso di nessuno. Si chiamava il capitano Olivet di Marsiglia; ho dimenticato il nome della nave. Il suo equipaggio aveva attaccato lite con alcuni Schiavoni al servizio della Repubblica; vi erano state vie di fatto, e il bastimento era stato posto agli arresti con una tale severità, che nessuno, eccetto il capitano, vi poteva abbordare o uscirne senza permesso. — Fece ricorso all'ambascatore, che lo mandò a passeggiare; fu dal console che gli disse che non era un affare di commercio, e che non poteva immischiarsene.

Non sapendo più che fare, tornò da me. Esposi al signor De Montaigu la cosa, e gli feci comprendere che egli doveva permettermi di presentar su questo fatto una memoria al Senato. Non mi ricordo se vi acconsentì e se io presentai la mia memoria al Senato; ma mi ricordo bene che le mie pratiche non riuscendo a nulla, e il sequestro durando tuttavia, presi una risoluzione che mi riuscì. Inserii la relazione di questo fatto in un dispaccio al signor De Maurepas, ed ebbi anco a durar parecchia fatica per fare acconsentire il signor De Montaigu a passar quell'articolo. Sapevo che i nostri dispacci, senza troppo valer la pena d'essere aperti, lo erano a Venezia; ne avevo la prova negli articoli che ne trovavo parola per parola nelle gazzette; infedeltà della quale avevo inutilmente voluto portar l'ambasciatore a lagnarsi. Il mio scopo, parlando di questa vessazione nel dispaccio, era di trar partito dalla loro curiosità, per impaurirli e indurli a liberare il bastimento; perchè se fosse abbisognato aspettar per ciò la risposta della Corte, il capitano era rovinato innanzi che essa fosse venuta. Feci di più, mi recai alla nave per interrogare l'equipaggio. Presi meco l'abate Patizel, cancelliere del consolato, che non venne che a malincuore; tanto tutte quelle povere genti temevano di dispiacere al Senato. Non potendo montare a bordo in causa della proibizione, rimasi nella mia gondola, e vi compilai il mio verbale, interrogando ad alta voce e successivamente tutti gli uomini dell'equipaggio, e dirigendo le mie dimande in maniera da ottenere risposte che fossero loro vantaggiose. Volli impegnare Patizel a fare le interrogazioni e il verbale egli stesso, lo che infatti era più suo che mio mestiere. Non volle mai acconsentirvi, non disse una sola parola, e appena appena firmò dopo di me il verbale. Quella mossa un po' ardita ebbe nondimeno un felice successo, e il bastimento fu liberato lungo tempo prima che giungesse la risposta del ministro. Il capitano volle farmi un regalo. Senza sdegnarmi gli dissi, battendogli sulla spalla: — Capitano Olivet, credi tu che colui che non riceve dai francesi un diritto di passaporto che trova stabilito, sia uomo che vende loro la protezione del re? — Egli volle almeno darmi un pranzo al suo bordo, che accettai, ed al quale condussi il segretario dell'ambasciata di Spagna chiamato Carrio, uomo di spirito e amabilissimo, che si è poi veduto segretario d'ambasciata a Parigi, e incaricato d'affari, col quale ero divenuto intimo, seguendo l'esempio dei nostri ambasciatori.

Felice se, quando io facevo col più perfetto disinteresse tutto il bene che potevo fare, avessi saputo mettere sufficiente ordine ed attenzione in tutti questi minuti particolari, per non esserne il compare e servir gli altri a mie spese! Ma nei posti come quello che occupavo, dove le minime colpe non sono senza conseguenza, io esaurivo tutta la mia attenzione per non commetterne contro il mio servizio. Fui sino all'ultimo del più grand'ordine e della più grande esattezza in tutto ciò che riguardava il mio dovere essenziale. Tranne alcuni errori che una precipitazione forzata mi fece commettere nel cifrare dei dispacci, e dei quali i commessi del signor Amelot si lagnarono una volta, nè l'ambasciatore nè alcuno potè giammai rimproverarmi una sola negligenza in qualsiasi mia funzione; lo che è notevole in un uomo tanto negligente e tanto stordito quanto me; ma mancavo qualche volta di memoria e di cura negli affari particolari de' quali ero incaricato; e l'amore della giustizia, me ne ha sempre fatto sopportare il pregiudizio di mio motuproprio, prima che niuno pensasse a lamentarsi. Non ne citerò che un sol tratto che si collega alla mia partenza da Venezia e del quale ho sentito il contracolpo in seguito a Parigi.

Il nostro cuoco, chiamato Rousselot, aveva portato da Francia una antica obbligazione di duecento franchi che un nobile veneziano, chiamato Zanetto Nani, doveva ad un parrucchiere suo amico per altrettante parrucche fornitegli. Rousselot mi portò questo biglietto, pregandomi di procurar di cavarne qualche cosa a titolo d'accomodamento. Sapevo, e lo sapeva anco lui, che l'uso costante dei nobili veneziani è di non pagare mai, di ritorno nella loro patria, i debiti che hanno contratto in paese straniero; quando vi si voglion costringere, consumano in tante lungaggini e spese lo sciagurato creditore, che questo si stanca, e finisce per abbandonar tutto o per accomodarsi con quasi niente. Pregai il signor Le Blond di parlare a Zanetto Questi convenne dell'obbligazione, non del pagamento. A forza di battagliare promise tre zecchini. Quando Le Blond portò l'obbligazione, i tre zecchini non si trovarono pronti. Bisognò aspettare. Durante queste aspettative accadde la mia rottura con l'ambasciatore e la mia uscita di con lui. Lasciai le carte dell'ambasciata nel più grand'ordine, ma il biglietto di Rousselot non si trovò punto. Il signor Le Blond mi assicurò d'avermelo restituito. Lo conoscevo troppo onest' uomo per dubitarne,ma mi fu impossibile di ricordarmi che cosa fosse successo di quel documento. Siccome Zanetto aveva confessato il debito, pregai Le Blond a procurare di levargli di mano i tre zecchini contro una ricevuta, oppure a impegnarlo di rinnuovarne il biglietto per duplicato. Zanetto, sapendo perduta la sua obbligazione, non volle saper più di nulla. Offrii a Rousselot i tre zecchini di borsa mia. Li rifiutò, e mi disse che mi accomoderei a Parigi col creditore, del quale mi diè l'indirizzo. Il parrucchiere, sapendo ciò che era successo, volle il suo biglietto o il denaro di cui era creditore, per intiero. Quanto non avrei dato, nella mia indignazione, per ritrovare quel maledetto documento! Pagai i duecento franchi, e ciò in un momento di grande strettezza. Ecco in qual modo la perdita dell'obbligazione procurò al creditore il pagamento della somma intiera, mentre che se, disgraziatamente per lui, quel foglio si fosse ritrovato, ne avrebbe difficilmente cavati i dieci scudi promessi da sua eccellenza Zanetto Nani.

Il talento che mi credei possedere pel mio impiego, me lo fece adempire con passione; e fuori della compagnia del mio amico Carrio, quella del virtuoso Altuna, del quale dovrò fra poco parlare, fuori delle innocentissime ricreazioni sulla piazza S. Marco, dello spettacolo al teatro, e di alcune visite che facevamo, quasi sempre assieme, feci de' miei doveri i miei soli piaceri. Quantunque il mio lavoro non fosse molte penoso, sopratutto coll'aiuto dell'abate De Binis, siccome la corrispondenza era estesissima, e che si era in tempo di guerra, non mancai d'esser passabilmente occupato. Lavoravo tutti i giorni una buona parte della mattinata, e i giorni di corriere, qualche volta fino a mezzanotte. Consacravo il resto del tempo allo studio del mestiere che incominciavo, e nel quale contavo, pel successo del mio esordio, d'esser più vantaggiosamente collocato in seguito. Infatti, non vi era che una voce sul mio conto, cominciando da quella dell'ambasciatore che si lodava altamente del mio servizio, che non se n'è mai lamentato, e di cui tutto il furore venne in seguito, se non perchè, essendomi inutilmente lamentato da me stesso, volli finalmente avere il mio congedo. Gli ambasciatori e i ministri del re, coi quali eravamo in corrispondenza, gli facevano, sul merito del suo segretario, complimenti che dovevano lusingarlo, e che nella sua cattiva testa producevano un effetto tutto contrario. Ne ricevè uno sopratutto in una circostanza essenziale, che egli non mi ha mai perdonato. Questo vale la pena d'essere spiegato,

Poteva così poco scomodarsi, che il sabato stesso, giorno di quasi tutti i corrieri, non voleva aspettar, per uscire, che il lavoro fosse finito; e mi stimolava incessantemente perchè sbrigassi i dispacci del Re e dei ministri; si firmava in fretta e poi correva non so dove, lasciando la maggior parte delle altre lettere senza firma, lo che mi costringeva, quando non si trattava che di notizie, di cambiarle in bollettini; ma quando si trattava d'affari riguardanti il servizio del Re, bisognava pure che qualcuno firmasse; ed io firmavo. Agii così per un avviso importante che avevamo ricevuto dal signor Vincent, incaricato d'affari del Re a Vienna. Era nel tempo che il principe Lobkowitz marciava su Napoli, e che il conte di Gages eseguì quella memorabile ritirata, la più bella manovra di guerra di tutto il secolo, e della quale l'Europa ha troppo poco parlato. L'avviso diceva che un uomo, di cui il Vincent ci mandava i connotati, partiva da Vienna e doveva passare da Venezia, andando furtivamente negli Abruzzi, incaricato di far sollevare il popolo all'approssimarsi degli austriaci. In assenza del conte di Montaigu, che non s'occupava di niente, feci passare al marchese dell'Hôpital quell'avviso tanto opportuno, che è forse a questo povero Gian Giacomo si disprezzato, che la casa di Borbone deve la conservazione del regno di Napoli.

Il marchese dell'Hôpital, ringraziando il suo collega, com'era giusto, gli parlò del suo segretario e del servizio che aveva reso alla causa comune. Il conte di Montaigu, che aveva da rimproverarsi la sua negligenza in quest'affare, credè scorgere in quel complimento un rimprovero e me ne parlò con cattivo umore. Avevo fatto lo stesso col conte di Castellane, ambasciatore a Costantinopoli, quantunque per cose meno importanti. Siccome non v'era altra posta per Costantinopoli, che i corrieri che il Senato spediva di quando in quando al suo balì, si dava avviso della partenza di questi corrieri all'ambasciatore di Francia, perchè potesse scrivere con quel mezzo al suo collega, se lo giudicava opportuno. Quest'avviso veniva ordinariamente un giorno o due prima della partenza del corriere. Ma si faceva sì poco caso del signor De Montaigu, che si contentavano di mandar da lui, per la forma, un'ora o due innanzi la partenza del corriere; lo che mi pose parecchie volte nel caso di dover far io il dispaccio in sua assenza. Il signor De Castellane, rispondendovi, faceva menzione di me in termini lusinghieri; lo stesso faceva da Genova il signor De Jonville; di qui, nuovi rancori.

Confesso che non fuggivo l'occasione di farmi conoscere; ma non la cercavo mai fuor di proposito; e mi pareva giustissima, servendo bene, d'aspirare al premio naturale dei buoni servigi, che è la stima di coloro che sono in grado di giudicarne e di ricompensarli. Non dirò se la mia esattezza nell'adempiere le mie funzioni era da parte dell'ambasciatore una legittima causa di lamento, ma dirò peraltro che è il solo motivo che egli abbia articolato fino al giorno della nostra separazione.

La sua casa, che non aveva mai messa in grado conveniente, s'empiva di canaglia; i francesi vi erano maltrattati; gli italiani vi prendevano il sopravvento; ed anco fra essi, i buoni servitori, addetti da lungo tempo all'ambasciata furono tutti indegnamente scacciati, e fra gli altri il nostro primo gentiluomo, che lo era stato anco del conte di Froulay, e che si chiamava, mi pare, il conte Peati, o con un nome molto somigliante. Il secondo gentiluomo scelto dal signor De Montaigu, era un bandito di Mantova, certo Domenico Vitali, al quale l'ambasciatore affidò la cura della sua casa, e che a furia di ipocrisia e di lesineria, ottenne la sua confidenza e divenne

il suo favorito, con gran pregiudizio delle poche oneste persone che vi erano ancora, e del segretario che era alla loro testa. L'occhio integro d'un onest'uomo è sempre inquietante per i furfanti. Non vi sarebbe occorso di più perchè questi mi prendesse a odiare; ma quest'odio aveva un'altra causa, che lo rese ancor più crudele. Bisogna dir questa causa, onde mi si condanni se avevo torto.

L'ambasciatore aveva, secondo l'uso, un palchetto a ciascuno dei cinque teatri. Tutti i giorni, a pranzo, nominava il teatro dove in quel giorno voleva andare; io sceglievo dopo di lui, e i gentiluomini disponevano degli altri palchetti. Prendevo, uscendo, la chiave del palco che avevo scelto. Un giorno, non essendoci Vitali, incaricai il cameriere che mi serviva di portarmi la mia in una casa che gli indicai. Vitali, invece di mandarmi la mia chiave, disse che ne aveva disposto. Ero di tanto più stizzito, che il cameriere mi aveva reso conto della mia commissione dinanzi tutta la conversazione. La sera Vitali volle dirmi qualche parola di scusa che non volli ricevere: — Dimani, signore, gli dissi, verrete a farmele alla tal'ora nella casa ove ho ricevuto l'affronto e dinanzi alle genti che ne sono state testimoni; o dopodomani, qualunque cosa succeda, vi dichiaro che voi o io, usciremo di qui. — Questo tono deciso gli impose. Venne al luogo e all'ora a farmi pubbliche scuse, con una bassezza degna di lui; ma prese a suo bell'agio le sue misure, e, facendomi apparentemente grandi riverenze, lavorò talmente all'italiana, che, non potendo spinger l'ambasciatore a darmi il mio congedo, mi pose nella necessità di prenderlo.

Un simil miserabile non era assolutamente fatto per conoscermi; ma egli conosceva di me ciò che serviva alle sue vedute; mi conosceva buono e dolce all'eccesso per sopportare torti involontari; fiero e poco tollerante per le offese premeditate, amante della decenza e della dignità nelle cose convenevoli, e non meno esigente dell'onore che mi era dovuto, che attento a render quello ch'io dovevo agli altri. È per questa via che si studiò e venne a capo di farmi perder pazienza. Mise la casa sottosopra; ne tolse quanto avevo procurato di mantenervi di regola, di subordinazione, di proprietà e d'ordine. — Una casa senza donne richiede una disciplina un po' severa, per farvi regnar la modestia inseparabile della dignità. Egli fece in breve della nostra un luogo di crapula e di licenza, un asilo di furfanti e di libertini. Diè per secondo gentiluomo a Sua Eccellenza, in luogo di quello che aveva fatto scacciare, un altro lenone come lui, che teneva postribolo pubblico alla Croce di Malta; e questi due manigoldi, tanto bene appajati, erano d'una indecenza uguale alla loro insolenza. Tranne la sola camera dell'ambasciatore, che neppur quella era troppo in ordine, non vi era un solo angolo della casa sopportabile per un onest'uomo.

Siccome Sua Eccellenza non cenava, avevamo la sera, i gentiluomini ed io, una tavola particolare, dove mangiavano anche l'abate Binis e i paggi. — Nella più laida bettola si è serviti più pulitamente e più decentemente, con biancheria meno sporca, e si mangia meglio. Ci si dava una sola piccola candela assai sporca; piatti di stagno, e forchette di ferro. Passi ancora per ciò che si faceva in segreto; ma mi tolsero la mia gondola; e, solo di tutti i segretarî d'ambasciata, ero costretto noleggiarne una o andare a piedi; e non avevo più i servitori con la livrea di Sua Eccellenza se non quando andavo al Senato. Del resto nulla di quanto succedeva in palazzo era ignorato in città. Tutti gli uffiziali dell'ambasciatore strepitavano altamente. Domenico, la sola causa d'ogni cosa, gridava più

forte di tutti, sapendo bene che l'indecenza con la quale eravamo trattati, mi era più sensibile che agli altri. Solo della casa, io non dicevo niente fuori di essa; ma mi lagnavo vivamente con l'ambasciatore, e del resto e di lui stesso, che, segretamente aizzato dalla sua anima dannata, mi faceva ogni giorno qualche nuovo affronto. Costretto a spender molto per tenermi a livello de' miei colleghi e convenevolmente al mio posto, non potevo cavargli un soldo de' miei onorarî; e quando gli domandavo denaro, mi parlava della sua stima e della sua confidenza, come se queste avessero dovuto riempir la mia borsa e provvedere a tutto.

Quei due banditi finirono col far girar completamente la testa al loro padrone, che non l'aveva già troppo a segno, e lo rovinarono in continui traffici azzardosi, che essi si sbracciavano a fargli credere occasioni uniche per acquistar a metà prezzo, mentre in quei traffici egli era sempre l'uccellato. Gli fecero prendere a pigione sulla Brenta un palazzo pel doppio del fitto giusto, e divisero, col proprietario di quel palazzo, il di più carpito all'ambasciatore. Gli appartamenti ne erano incrostati in mosaico e arricchiti di colonne e di pilastri di bellissimo marmo all'usanza del paese. Il signor De Montaigu fece superbamente mascherare tutto ciò con pareti di abete, per l'unica ragione che a Parigi gli appartamenti sono così tenuti. Fu per una simile ragione che, solo di tutti gli ambasciatori che erano a Venezia, tolse la spada a' suoi paggi e il bastone a' suoi servitori. Ecco qual era l'uomo che, sempre per lo stesso motivo, forse mi prese in uggia, unicamente perchè lo servivo fedelmente.

Sopportai pazientemente la sua alterigia, la sua brutalità e i suoi cattivi trattamenti, finchè vedendovi stizza non credei vedervi odio: — ma non appena vidi il disegno prestabilito di privarmi dell'onore che meritavo pel mio buon servizio, risolvetti di rinunciarvi. Il primo segno che ebbi della sua cattiva volontà fu in occasione d'un pranzo ch'egli doveva dare al duca di Modena e alla di lui famiglia in quel momento a Venezia, ed al quale mi si significò che io non interverrei. Gli risposi piccato, ma senza scaldarmi, che, avendo l'onore di pranzar giornalmente alla sua tavola, se il signor duca di Modena esigeva che me ne astenessi quando vi verrebbe, era nella dignità di Sua Eccellenza e nel mio dovere di non acconsentirvi. — Come! — diss'egli infuriato — il mio segretario che non è nemmeno gentiluomo, pretende pranzare con un sovrano, quando i miei gentiluomini non vi pranzano! — Sì, signore — gli risposi — il posto di cui mi ha onorato Vostra Eccellenza mi nobilita così bene finchè l'adempio, che ho anco il passo sui vostri gentiluomini o sedicenti tali, e sono ammesso dove loro non possono esserlo. Voi non ignorate che il giorno in cui farete il vostro pubblico ingresso, sono chiamato dall'etichetta e da un uso immemorabile a seguirvi in abito di cerimonia, ed all'onore di pranzar con voi al palazzo di San Marco; e non vedo il perchè un uomo che può e deve mangiare in pubblico col Doge e col Senato di Venezia, non possa mangiare in privato col signor duca di Modena. — Quantunque l'argomento fosse senza replica, l'ambasciatore non vi si arrese punto; ma non avemmo più occasione di rinnovar la disputa, non essendo il duca di Modena andato a pranzo da lui.

Da quel momento non cessò di darmi dispiaceri, di farmi affronti, sforzandosi di togliermi le piccole prerogative annesse al mio posto, per trasmetterle al suo caro Vitali; e sono sicuro che se avesse osato mandarlo al Senato in vece mia, l'avrebbe fatto. Egli adoperava ordinariamente l'abate Binis per scrivere nel suo gabinetto le

me lettere particolari; si servì di lui per dirigere al signor de Maurepas una relazione dell'affare del capitano Olivet, nella quale, lungi dal fare alcuna menzione di me che solo me n'ero occupato, mi toglieva anco l'onore del verbale, di cui gliene inviava un duplicato, per attribuirlo a Patizel che non aveva detta neppure una parola. Voleva mortificarmi e compiacere il suo favorito, ma non già disfarsi di me. Sentiva che non gli sarebbe più riuscito tanto facile di trovarmi un successore come al signor Follau che lo aveva già fatto conoscere. Gli occorreva assolutamente un segretario che sapesse l'italiano a causa delle risposte al Senato; che facesse tutti i suoi dispacci, tutti i suoi affari, senza che egli si occupasse di niente; che aggiungesse al merito di ben servirlo la bassezza d'essere il servitore di quei facchini, ch'ei chiamava i signori suoi gentiluomini. — Voleva dunque tenermi e mortificarmi, costringendomi a star lontano dal mio e dal suo paese, senza denaro per ritornarvi; e sarebbe riuscito nel suo intento se avesse agito con moderazione. — Ma Vitali, che aveva altre vedute, e che voleva forzarmi a prendere una decisione, ne venne a capo. — Quando vidi che perdevo tutte le mie fatiche, quando vidi che l'ambasciatore mi faceva delitti i miei servigi in luogo d'essermene grato, che non avevo più nulla a sperar da lui se non dispiaceri all'interno, ingiustizia al di fuori, e che nel discredito generale in cui ero caduto, i suoi cattivi uffici potevano nuocermi, senza che i buoni potessero servirmi, presi il mio partito, e gli dimandai il mio congedo, dandogli il tempo di provvedersi di un segretario. Senza dirmi nè sì, nè no, continuò a procedere sempre nella stessa guisa. Vedendo che non si migliorava in nulla, e che lui non si dava alcuna premura di cercarmi il successore, scrissi al suo fratello, e, spiegandogli i miei motivi, lo pregai di ottenere il mio congedo da Sua Eccellenza, aggiungendo che, in un modo o in un altro, mi era impossibile restar con esso. Aspettai lungamente e non ebbi risposta.

Incominciavo ad essere imbarazzatissimo; ma finalmente l'ambasciatore ricevè una lettera di suo fratello. Bisogna dire che quella lettera dovesse essere viva, perchè, quantunque fosse sottoposto ad accessi ferocissimi d'ira, non gliene vidi mai uno simile. Dopo un torrente d'abominevoli ingiurie, non sapendo più che dire, mi accusò d'aver venduto le sue cifre. Mi posi a ridere, e gli dimandai in tono di scherno, se credeva vi fosse in tutta Venezia un uomo tanto sciocco da pagarmele uno scudo. Questa risposta lo fece schiumar di rabbia. Si provò anco a chiamar le sue genti, per farmi, diceva lui, gettar dalla finestra. Fin lì, ero stato tranquillissimo; ma a quella minaccia la collera e l'indignazione mi trasportarono alla mia volta. Mi slanciai verso la porta, e dopo aver tirato la stanghetta che la chiudeva al di dentro: No, signor conte — gli dissi tornando verso di lui con passo grave — le vostre genti non s'immischieranno in quest'affare; contentatevi anzi che succeda fra noi. — La mia azione, il mio contegno, lo calmarono all'istante; lo stupore e lo spavento si pinsero sul suo volto. Quando lo vidi rimesso un po' in calma, gli feci i miei addii in poche parole; poi, senza aspettar la sua risposta, andai a riaprir la porta, uscii e passai lentamente dall'anticamera in mezzo alle sue genti, che mi ossequiarono come al solito, e che, io credo, mi avrebbero piuttosto prestato man forte contro lui, invece che a lui contro me. Senza neppur salire alla mia camera, discesi subito la scala e uscii sul momento dal palazzo per non rientrarvi mai più!

Andai dritto dal signor Le Blond a narrargli l'accaduto. Ne fu poco maravigliato; conosceva l'uomo. Mi trattenne a pranzo. Quel pranzo,

quantunque improvvisato, riuscì gajo; tutti i francesi di considerazione che erano a Venezia vi si trovarono; l'ambasciatore non ne seppe nulla. Il console raccontò il mio caso alla comitiva. A quel racconto non vi fu che un grido, e non certo in favore di sua Eccellenza, la quale non aveva sistemato il mio conto, nè m'aveva dato un soldo; e, ridotto per tutto compenso ad alcuni luigi che avevo in tasca, ero nell'impiccio per provvedere al mio rimpatrio. Tutte le borse mi furono aperte. Presi una ventina di zecchini in quella del signor Le Blond, altrettanti in quella del signor di Saint-Cyr, col quale, dopo lui, avevo maggior relazione. Ringraziai tutti gli altri; e in attesa della mia partenza andai ad alloggiare in casa del cancelliere del consolato, per provar chiaramente al pubblico che la nazione non era complice delle ingiustizie dell'ambasciatore. Questi, furioso di vedermi festeggiato nel mio infortunio, mentre si poneva lui in non cale, perdè del tutto la testa, e si comportò come un forsennato. Si lasciò andare fino al punto di presentare una memoria al Senato per farmi arrestare. Dietro l'avviso che me ne dette l'abate De Binis, risolsi di rimaner quindici altri giorni a Venezia, invece di partir il posdimani, come avevo deciso. Si era veduta ed approvata la mia condotta; ero universalmente stimato. La Signoria non si degnò neppur di rispondere alla stravagante richiesta dell'ambasciatore, e mi fece dire dal console che io potevo rimanere a Venezia quanto tempo mi piacerebbe, senza preoccuparmi delle pratiche d'un pazzo. Continuai a frequentare i miei amici; andai a prender congedo dal signor ambasciatore di Spagna, che mi accolse benissimo, e dal conte Finocchietti, ministro di Napoli, che non trovai, ma al quale scrissi, e che mi rispose la lettera più compita del mondo. Partii finalmente non lasciando, malgrado le mie strettezze, altri debiti che i prestiti di cui ho parlato, ed una cinquantina di scudi con un mercante, chiamato Morandi, che Carrio s'incaricò di pagare, e che io non gli ho mai restituiti, quantunque ci siamo spesso riveduti dopo quell'epoca; ma quanto ai due imprestiti di cui ho detto sopra, li rimborsai esattamente non appena la cosa mi fu possibile.

Non lasciamo Venezia senza dire una parola de' celebri divertimenti di questa città, o almeno della piccolissima parte che io vi presi durante il mio soggiorno. Si è veduto nel corso della mia giovanezza quanto poco mi sia curato dei piaceri di quell'età, o almeno di quelli che così si chiamano. Non cambiai indole a Venezia; ma le mie occupazioni, che d'altra parte me ne avrebbero impedito, resero più geniali le semplici ricreazioni ch'io mi permetteva. La prima e la più dolce, era la compagnia delle persone di merito: i signori Le Blond, De Saint-Cyr, Carrio, Altuna, e un gentiluomo friulano, del quale deploro molto aver dimenticato il nome, e di cui non mi ricordo senza emozione l'amabile amicizia: era, di tutti gli uomini che ho conosciuto in vita mia, quello il cui cuore rassomigliava più al mio. Eravamo in relazione anco con due o tre inglesi pieni di spirito e di cognizioni, appassionati quanto me per la musica. Tutti questi signori avevano le loro mogli, o le loro amiche, o le lor mantenute; quest'ultime, quasi tutte ragazze di talento, in casa delle quali si faceva musica o si ballava. Vi si giuocava anco, ma pochissimo; l'indole allegra, l'ingegno, gli spettacoli, ci rendevano insipido quel divertimento. Il giuoco non è che il ripiego delle genti annoiate. Avevo recato da Parigi il pregiudizio che vi si ha contro la musica italiana; ma avevo anco ricevuto dalla natura quella sensibilità di tatto, contro la quale i pregiudizi non fanno presa. Ebbi in breve per questa musica la passione che dessa inspira a coloro che ne

fatti per giudicarne. Ascoltando le barcarole, mi accorsi che fino allora non avevo mai udito cantare; e subito m'entusiasmai talmente dell'opera, che annoiato di chiacchierare, mangiare e scherzare nei palchetti, quando non avrei voluto che ascoltare, m'involavo spesso dalla compagnia per andar da un'altra parte. Là, tutto solo, rinchiuso nel mio palco, mi abbandonavo, ad onta della lunghezza dello spettacolo, al piacere di goderne a mio agio sino alla fine. Un giorno al teatro di San Crisostomo, mi addormentai, e molto più profondamente che non avrei fatto nel mio letto. Le ariette chiassose ed allegre non mi svegliarono punto; ma chi potrebbe esprimere la sensazione deliziosa che mi fecero provare la dolce armonia e i canti angelici di quello che mi svegliò? Che svegliarsi, che soavità, che estasi, quando aprii nel medesimo istante gli orecchi e gli occhi! La mia prima idea fu di credermi in paradiso. Quel pezzo incantevole, che mi ricordo ancora, e che non dimenticherò finchè vivo, cominciava così:

« *Conservami la bella*
« *Che si m'accende il cor.* »

Volli aver quel pezzo; lo ebbi e lo conservai lungamente; ma non era tanto sulla carta quanto nella mia memoria. Erano bene le stesse note, ma non era la stessa cosa. Giammai quell'aria divina non può essere eseguita che nella mia testa, come lo fu infatti il giorno che mi risvegliò.

Una musica di mio genio, molto superiore a quella delle opere, e che non ha uguale in Italia nè nel resto del mondo, è quella delle *scuole*. — Le scuole sono case di carità istituite per dar l'educazione alle giovinette sprovviste di fortuna, e che la Repubblica dota in seguito pel matrimonio o pel chiostro. Fra i talenti che si coltivano in quelle giovinette, la musica tiene il primo posto. Tutte le domeniche alla chiesa d'ognuna delle quattro scuole si hanno durante i vespri dei *mottetti* a pieno coro ed a grande orchestra, composti e diretti dai più celebri maestri d'Italia, eseguiti in tribune ingraticolate, unicamente da fanciulle, la più vecchia delle quali non ha neppur vent'anni. Non ho idea di niente tanto voluttuoso, tanto commovente quanto questa musica; la ricchezza dell'arte, il gusto squisito dei canti, la bellezza delle voci, l'esattezza della esecuzione, tutto in quei deliziosi concerti, concorre a produrre un'impressione che non è certamente troppo ascetica, ma della quale dubito che ogni cuore d'uomo sia al sicuro. Giammai nè io nè Carrio, mancavamo a quei vesperi ai *Mendicanti*, e non eravamo i soli. La chiesa era sempre piena d'amatori; gli stessi attori dell'opera ci andavano a formarsi al vero metodo del canto, su tali eccellenti modelli. Ciò che mi faceva stizza erano quelle maledette inferriate, che non lasciavano uscir altro che suoni, e mi celavano gli angeli di bellezza, de' quali quei suoni eran degni. Non parlavo d'altra cosa. Un giorno che ne ragionavo in casa del Le Blond: Se siete tanto ansioso — mi disse il console — di veder quelle ragazzine, è facile contentarvi. Sono uno degli amministratori della casa: voglio farvi far marenda con esse. — Non lo lasciai in riposo finchè non mi ebbe mantenuto la parola. Entrando nel salotto che racchiudeva quelle tanto desiate bellezze, sentii un fremito d'amore che non avevo mai provato. Il signor Le Blond mi presentò una dopo l'altra quelle celebri cantatrici, la cui voce e il cui nome erano tutto ciò che conoscevo. — Venite, Sofia! Ell'era orribile. — Venite, Caterina! Ell'era guercia.

— Venite, Bettina! Il vajuolo l'aveva sfigurata. Neppur una era senza qualche notevole difetto. Il carnefice rideva della mia crudele maraviglia. Due o tre nondimeno mi parvero passabili; quelle non cantavano che nei cori. Ero desolato. Durante la merenda le aizzarono; ed esse diventarono allegre. La bruttezza non esclude le grazie; ed io ne trovai in loro. Mi dicevo: Non si canta così senz'anima; esse ne hanno. Insomma, la mia maniera di vedere cangiò talmente, che uscii quasi innamorato di tutti quei mascheroni. Osavo appena ritornare ai loro vespri. Ebbi di che rassicurarmi. Continuai a trovare i loro canti deliziosi, e le loro voci larvavano così bene i loro volti, che fintanto cantavano, mi ostinavo, a dispetto de' miei occhi, a trovarle belle.

La musica in Italia costa sì poco, che non val la pena di privarsene, quando uno ha passione per essa. Presi a nolo un clavicembalo, e per un solo scudo avevo in casa mia quattro o cinque concertisti, co' quali mi esercitavo una volta la settimana, nell'eseguire i pezzi che più mi avevano fatto piacere all'Opéra. Mi feci provare anco varie sinfonie delle mie *Muse galanti*. Sia che piacessero o che mi si volesse adulare, il maestro direttore dei balli di San Giovan Crisostomo me ne fece dimandar due, che ebbi il piacere di udire eseguire da quell'ammirabile orchestra, e che furono danzate da una piccola Bettina, belloccia e sopratutto amabile figliuola, mantenuta da uno spagnuolo nostro amico, chiamato Fagoaga, e in casa della quale andavamo spesso a passar la serata.

Ma, a proposito di ragazze, non è in una città come Venezia che ci se n'astiene. Non avete niente a confessare, mi si potrebbe chiedere, su questo articolo? — Sì, ho qualche cosa da dire infatti, e procedo a questa confessione con la stessa ingenuità che ho adoperato in tutte le altre.

Ho avuto sempre avversione per le donne pubbliche, e non avevo a Venezia che desse a mia portata, l'ingresso nella maggior parte delle case della città, essendomi interdetto a cagione del mio impiego. Le figlie del signor Le Blond erano amabilissime, ma difficili ad avvicinarsi; ed io consideravo troppo il loro padre e la loro madre per pensare a desiderarle. — Avrei avuto maggior inclinazione per una giovanetta chiamata signorina Cataneo, figlia dell'agente del Re di Prussia. Ma Carrio ne era innamorato, e vi fu perfino proposta di matrimonio. Egli era facoltoso, ed io non avevo nulla; egli aveva cento luigi di onorario, io non avevo che cento pistole; e, oltre che non volevo camminar sulle tracce d'un amico, sapevo che per tutto, ma sopratutto a Venezia, con una borsa tanto mal provvista, non si deve occuparci di fare il galante. Non avevo perduto la funesta abitudine di ingannare i miei bisogni; — e, troppo occupato per sentir vivamente quelli che dà il clima, vissi quasi un anno in quella città tanto morigerato quanto ero stato a Parigi, e ne sono ripartito dopo diciotto mesi senza avere avvicinato donne che due sole volte, nelle singolari occasioni che ora vi dirò:

La prima mi fu procurata dal carissimo gentiluomo Vitali, qualche tempo dopo la scusa che l'obbligai a dimandarmi in tutte le forme. Si parlava a tavola dei divertimenti di Venezia. Quei signori mi rimproveravano la mia indifferenza per i più attraenti di tutti, vantando la gentilezza delle donne pubbliche veneziane, e sostenendo che non ve n'erano al mondo altre che le uguagliassero. Domenico disse che bisognava che io facessi conoscenza con la più graziosa di tutte; che voleva condurmi da lei, e che me ne troverei contento. Mi misi a ridere di quella obbligante offerta, e il conte Peati, uomo già vec-

chio e venerabile, disse, con maggior franchezza che non avrei aspettato da un italiano, che mi credeva troppo assennato per lasciarmi condur da simili donne, dal mio nemico. Non ne avevo, infatti, nè l'intenzione, nè la tentazione; e, malgrado ciò, per una di quelle inconseguenze che duro fatica a comprender io stesso, finii per lasciarmi trascinare, contro la mia inclinazione, contro il mio cuore, la mia ragione ed anco contro la mia volontà, unicamente per debolezza, per vergogna di manifestar diffidenza, e, come si dice in quel paese, *per non parer troppo coglione*. La *padovana* dalla quale andammo era di volto e forme avvenenti, anzi bella, ma non d'una bellezza che mi piacesse. Domenico mi lasciò con lei. Feci portar dei sorbetti, la feci cantare, e dopo una mezz'ora volli andarmene lasciando un ducato sulla tavola; ma ella ebbe il singolar scrupolo di non voler niente che non avesse guadagnato, ed io ebbi la singolar balordaggine di togliere il suo scrupolo. Ritornai al palazzo tanto persuaso d'esser aggiustato pel dì delle feste, che la prima cosa che feci, fu di mandar a chiamare il chirurgo per chiedergli qualche decotto. Nulla può uguagliare la conturbazione d'animo che soffrii durante due settimane, senza che alcun incomodo reale, alcun segno apparente giustificasse la mia apprensione. Non potevo credere che si potesse uscire impunemente dalle braccia della padovana. Il chirurgo stesso durò una gran fatica a persuadermi. E non vi riuscì, che dimostrandomi in modo convincente che io ero conformato in una maniera particolare, la quale faceva sì che non potevo facilmente rimanere infetto; — e quantunque io mi sia meno esposto che qualunque altro uomo a questa esperienza, non avendo la mia salute da questo lato mai ricevuto danni, ciò mi prova che il chirurgo aveva ragione. Questa opinione nondimeno non mi ha mai reso temerario; e se infatti ho avuto dalla natura questa prerogativa, posso dire che non ne ho mai abusato.

L'altra mia avventura, quantunque con una donna della stessa risma, fu d'una specie ben differente, e quanto alla sua origine, e quanto a' suoi effetti. Ho detto che il capitano Olivet m'aveva dato un pranzo al suo bordo, e che vi avevo condotto il segretario di Spagna. Mi aspettavo il saluto del cannone. L'equipaggio ci ricevè facendo ala sul nostro passaggio, ma non vi fu neppure una dramma di polvere bruciata; la qual cosa molto mi mortificò, a motivo di Carrio, che vidi esserne un po' stizzito; ed è vero che sui bastimenti mercantili si accordava il saluto del cannone a persone che non ci valevano certamente; d'altra parte credevo aver meritato qualche distinzione dal capitano. Non potei infingermi, perchè ciò mi è sempre impossibile; e quantunque il pranzo fosse buonissimo, e che Olivet ne facesse egregiamente gli onori, lo incominciai di pessimo umore, mangiando poco, e parlando ancor meno.

Al primo brindisi, almeno, aspettavo una salva; niente. Carrio, che mi leggeva nell'anima, rideva di vedermi ingrugnato come un bambino. Ad un terzo del pranzo, vedo avvicinarsi una gondola. — In fede mia, signore, mi disse il capitano, state in guardia, ecco il nemico. Gli dimando ciò che vuol dire; egli risponde scherzando. La gondola abborda, ed io ne vedo uscire una giovane sfolgorante, molto elegantemente vestita e sveltissima, che in tre salti fu nella camera; e la vidi collocata accanto a me prima mi fossi accorto che vi avevano messo un coperto. Era tanto avvenente quanto viva; una brunetta di vent'anni al più. Non parlava che italiano; il suo solo accento sarebbe bastato per farmi girar la testa. Mangiando e parlando ella mi guarda, mi fissa un istante, poi esclamando: Santa Vergine!

Ah! mio caro Brémond, quanto tempo è ché non t'ho veduto! — si getta nelle mie braccia, applica le sue sulle mie labbra e mi stringe in maniera da soffocarmi. I suoi grandi occhi neri all'orientale, lanciavano nel mio cuore dardi infuocati; e quantunque la maraviglia facesse da principio qualche diversione, la voluttà mi conquistò rapidissimamente, al punto che, malgrado gli spettatori, fu in breve necessario che questa bella mi contenesse ella stessa, perchè era ebbro o piuttosto furioso. Quando mi vide al punto in cui voleva vedermi, adoperò maggior moderazione nelle sue carezze, ma non nella sua vivacità; e quando le piacque di spiegarci la cagion vera o falsa di tutta la sua petulanza, ci disse che io rassomigliavo, al punto da ingannarsi, al signor De Brémond, direttore delle dogane di Toscana, che era stata pazza per questo De Brémond, che ne era pazza ancora; che lo aveva abbandonato perchè era uno sciocco; che mi prendeva al di lui posto; che voleva amarmi perchè ciò era di sua convenienza; che bisognava, per la medesima ragione, che io l'amassi fintanto che le converrebbe; e che, quando mi pianterebbe, avrei pazienza come l'aveva avuta il suo caro Brémond. Detto, fatto. Ella prese possesso di me come d'un uomo di sua proprietà; mi dava a custodirle i suoi guanti, il suo ventaglio, il suo *cinda*, la sua scuffia; mi ordinava di andar qua e là, di far questa o quell'altra cosa, ed io obbedivo. Mi disse di andar a licenziare la sua gondola, perchè voleva servirsi della mia, ed io andai; mi disse di abbandonare il mio posto e di pregar Carrio ad occuparlo, perchè doveva parlargli, ed io lo feci. Parlarono lungamente assieme a bassa voce, li lasciai parlare. Mi chiamò, accorsi. — Ascolta, Zanetto — mi diss'ella — non voglio essere amata alla francese; ed anzi, ciò non andrebbe punto bene; al primo momento di noia vattene. Ma non rimanere a mezzo; te ne avverto. — Andammo dopo il pranzo a veder la vetreria di Murano. Dessa comperò molti di quei gingilli, che ci lasciò pagar senza complimenti; ma distribuì dappertutto mance, molto più forti di ciò che noi avevamo speso. Dall'indifferenza con la quale gettava il suo denaro e ci faceva gettare il nostro, si vedeva che il denaro non aveva alcun valore per lei. Quando si faceva pagar qualche cosa, credo fosse per vanità più che per avarizia; ella si compiaceva del prezzo che si dava a' suoi favori.

La sera la riconducemmo a casa sua. Mentre parlavamo, vidi due pistole sulla sua toeletta. — Ah! ah! — dissi prendendone una — ecco una scatola di nèi di nuova fabbrica; si potrebbe sapere a qual uso è destinata? Avete altre armi che fanno fuoco molto meglio che queste. — Dopo alcuni scherzi sul medesimo tono, ci disse con ingenua fierezza che la rendeva ancor più seducente: Quando ho qualche bontà per gente che non amo affatto, fo loro pagare la noja che mi procurano; nulla è più giusto; ma sopportando le loro carezze, non voglio sopportare i loro insulti, e non risparmierò davvero il primo che oserà maltrattarmi.

Lasciandola, avevo fissato un'ora per il dimani. Non la feci aspettare. La trovai *in vestito di confidenza*; in un disordine più che elegante, che non si conosce che nei paesi meridionali, e che non mi divertirò a descrivere, quantunque me lo ricordi troppo bene. Dirò soltanto che i suoi polsi e il suo collo erano adorni d'un filo di seta guernito di fettucce color di rosa. Ciò mi parve animasse una bellissima pelle. Vidi in seguito che era la moda di Venezia; e l'effetto ne è sì piacevole, che sono maravigliato che questa moda non sia mai passata in Francia. Non avevo nessuna idea delle voluttà che mi attendevano. Ho parlato della signora De Larnage, negli slanci

che il suo ricordo mi dà qualche volta ancora; ma com'era vecchia, brutta e fredda a confronto di Giulietta! Non cercate d'immaginare gl'incanti e le grazie di questa fanciulla ammaliatrice; rimarreste troppo lontani dalla verità; le giovani vergini dei monasteri sono meno fresche, le bellezze del serraglio sono meno vive, le uri del paradiso son meno provocanti. Mai sì dolce godimento si offrì al cuore ed ai sensi d'un mortale. Ah! se almeno le avessi saputo gustare pieno ed intiero un solo momento! Lo gustai, ma senza illusione; nè smussai tutte le delizie; le uccisi come per divertimento.... No, la natura non mi ha fatto per godere. Ella ha messo nella mia testa il veleno di quella felicità ineffabile di cui ha posto l'appetito nel mio cuore.

Se vi è una circostanza della mia vita che dipinga bene il mio naturale, è quella che sto per raccontarvi. La forza con la quale mi ricordo in questo momento lo scopo del mio libro, mi farà disprezzar qui la falsa convenienza che m'impedirebbe di adempierlo. Chiunque voi siate, voi che volete conoscere un uomo, osate legger le due o tre pagine seguenti: potrete conoscere appieno Gian Giacomo Rousseau.

Entrai nella camera d'una prostituta come nel santuario dell'amore e della bellezza; credei vederne la divinità nella sua persona. Non avrei mai creduto che, senza rispetto e senza stima, si potesse sentir nulla di simile a ciò che ella mi fece provare. Appena ebbi conosciuto, nelle sue prime familiarità, il pregio dei suoi vezzi e delle sue carezze, volli, per tema di perderne anticipatamente il frutto, affrettarmi a coglierlo. Ad un tratto, invece delle fiamme che mi divoravano, sento un freddo mortale serpeggiar nelle mie vene; le gambe mi si piegano e, sul punto di cadere in deliquio, mi assido e piango come un fanciullo.

Chi potrebbe indovinar la causa delle mie lagrime, e ciò che mi passava per la testa in quel momento? Mi dicevo: Quest'oggetto di cui dispongo è il capolavoro della natura e dell'amore; la mente, il corpo, tutto è perfetto; ella è tanto buona e generosa, quanto è amabile e bella; i grandi, i principi, dovrebbero essere i suoi schiavi; gli scettri dovrebbero essere ai suoi piedi. Nondimeno, eccola come una miserabile avventuriera a disposizione del pubblico; un capitano di bastimento mercantile se ne serve; ed ella viene a gettarsi fra le mie braccia, a darsi a me che ella sa che non possiedo niente, a me, il cui merito, che dessa non può conoscere, è nullo a' suoi occhi. Vi è qualche cosa d'inconcepibile in ciò. O il mio cuore m'inganna, affascina i miei sensi e mi rende lo zimbello d'un'indegna baldracca, o bisogna che qualche segreto difetto che io ignoro, distrugga l'effetto delle sue attrattive e la renda odiosa a coloro che dovrebbero disputarsela. Mi posi a cercar questo difetto con una singolare applicazione di mente, e non mi venne nemmeno in idea che la v.... potesse avervi parte. La freschezza delle sue carni, lo splendore del suo colorito, la bianchezza de' suoi denti, la dolcezza del suo fiato, l'aria di pulizia sparsa per tutta la di lei persona, allontanavano da me così perfettamente quest'idea, che, in dubbio ancora sul mio stato fisico, dopo la padovana, mi facevo piuttosto uno scrupolo di non essere abbastanza sano per lei; e sono persuasissimo che in ciò la mia confidenza non m'ingannava punto.

Queste riflessioni, tanto a proposito, m'agitarono a segno da farmi piangere. Giulietta, per la quale quello era certamente uno spettacolo nuovo affatto nella circostanza, rimase un momento interdetta; ma avendo fatto alcuni passi nella camera, passando davanti al suo

specchio, comprese, e i miei occhi le confermarono, che il disgusto non aveva niuna parte in quella scena. Non le fu difficile acquetarmi e cancellar quella lieve debolezza; ma, nel momento che ero per abbandonarmi su quel collo, che pareva soffrir per la prima volta le labbra e la mano d'un uomo, mi accorsi che aveva una mammella senza capezzolo. Mi batto la testa, esamino, credo veder che quella mammella non è conformata come l'altra. Eccomi a cercar perchè si può avere una mammella cieca; e, persuaso che ciò deve dipendere da qualche notevole vizio naturale, a forza di volgere e rivolger quest'idea, vidi chiaro come il giorno che nella più vezzosa persona di cui potessi idearmi l'immagine, non tenevo fra le mie braccia che una specie di mostro, il rifiuto della natura, degli uomini e dell'amore. Spinsi la stupidità fino a parlarle di quella mammella incompleta. Ella prese, dapprima, la cosa in burla, e, nel suo folleggiante umore, disse e fece cose da farmi morir d'amore; ma, conservando un fondo d'inquietudine che non potei dissimularle, la vidi finalmente arrossire, ricomporsi, drizzarsi, e, senza dire una sola parola, andar a porsi alla sua finestra. Volli mettermivi anch'io accanto a lei; ella ne uscì, andò a sedersi sopra un canapè, si alzò un istante dopo; e, passeggiando per la camera, e scherzando col suo ventaglio, mi disse con tono freddo e sdegnoso: *Zanetto, lascia le donne e studia la matematica.*

Prima di lasciarla, le dimandai un altro convegno per il dimani, che ella rimandò a tre giorni, aggiungendo con ironico sorriso ch'io dovevo aver bisogno di riposo. Passai quel tempo molto a disagio, col cuore pieno de' suoi vezzi e delle sue grazie, riconoscendo la mia stravaganza, rimproverandomela, rimpiangendo i momenti tanto male spesi, che non era dipeso che da me di rendere i più dolci della mia vita; attendendo con la più viva impazienza quello di compensarne la perdita, e nondimeno sempre inquieto, malgrado lo desiderassi, di conciliare le perfezioni di quell'adorabile ragazza con la indegnità della sua condizione.

Accorsi, volai da lei all'ora stabilita. Non so se il di lei ardente temperamento sarebbe stato più contento di quella visita; il suo orgoglio lo sarebbe stato almeno, ed io pregustavo già una deliziosa gioja nel mostrarle con ogni mezzo in qual modo sapevo riparare i miei torti. Ella mi risparmiò questa prova. Il gondoliero, che abbordando mandai da lei, tornò a dirmi che era partita il giorno antecedente per Firenze. Se non avevo sentito tutto il mio amore possedendola, lo sentii ben crudelmente perdendola. Il mio dispiacere insensato non mi ha mai abbandonato. Per quanto amabile, per quanto avvenente ella fosse stata a' miei occhi, potevo consolarmi di perderla; ma ciò di cui non ho potuto consolarmi, è che ella abbia recato seco di me un disprezzante ricordo.

Ecco le mie istorie. I diciotto mesi che ho passati a Venezia non mi hanno dato argomento a dir di più, tranne un semplice progetto. Carrio era galante: annojato di non andar di continuo che da donne impegnate con altri, ebbe la fantasia di averne alla sua volta una: e, siccome eravamo inseparabili, mi propose l'accomodamento, poco raro a Venezia, di averne una per noi due soli. — Acconsentii. Si trattava di trovarla sicura. Cercò tanto, che scovò una ragazzina di undici o dodici anni, che la sua indegna madre cercava di vendere. Andammo insieme a vederla. Le mie viscere si commossero vedendo quella bambina; era bionda e dolce come un agnello; non si sarebbe creduta italiana. Si vive per pochissimo a Venezia; regalammo qualche cosa alla madre e provvedemmo al mantenimento della figlia.

Ella aveva buona voce; per procurarle un'arte di guadagno, le comperammo una spinetta e le prendemmo il maestro di canto. Tutto ciò ci costava appena due zecchini al mese per ciascuno, e ne risparmiavamo non pochi più in altre spese; ma siccome bisognava aspettare ch'ella fosse sviluppata, era un seminar troppo prima di raccogliere. Nondimeno, contenti d'andar là a passar le serate, a ciarlare e scherzare innocentissimamente con quella bambina, ci divertivamo più piacevolmente forse, che se l'avessimo posseduta, tanto è vero, che ciò che ci affeziona più alle donne, è meno il libertinaggio che una certa contentezza di viver vicino ad esse. Insensibilmente il mio cuore si affezionava alla piccola Angioletta, ma con un'affezione paterna, nella quale i sensi avevano così poca parte, che a misura che aumentava mi sarebbe stato impossibile di farceli entrare; e sentivo che avrei avuto orrore d'avvicinarmi a quella bambina divenuta nubile, come se commettessi un abbominevole incesto. Vedevo i sentimenti del buon Carrio prendere, a sua insaputa, la medesima piega. Ci preparavamo, senza pensarvi, piaceri non meno dolci, ma ben differenti da quelli di cui avevamo avuto idea in principio; e sono certo che, per quanto bella avesse potuto diventare quella povera ragazzina, lungi dall'esser mai i corruttori della sua innocenza, ne saremmo stati invece i protettori. La mia catastrofe, sopraggiunta poco tempo dopo, non mi lasciò quello di aver parte in questa buona opera; e non ho a lodarmi in tale cosa che della tendenza del mio cuore. — Torniamo al mio viaggio.

Il mio primo progetto uscendo dal signor De Montaigu era quello di ritirarmi a Ginevra, aspettando che una miglior sorte, allontanando gli ostacoli, potesse riunirmi alla mia povera mammà. Ma il rumore che aveva fatto la mia lite, e la sciocchezza che egli fece di scriverne alla Corte, mi fecero prendere la decisione d'andarvi in persona per render conto della mia condotta, e per lamentarmi di quella d'un forsennato. Manifestai da Venezia questa mia risoluzione al signor Du Theil, incaricato interinalmente degli affari esteri per la morte del signor Amelot. Partii quasi assieme alla mia lettera; presi la mia strada per Bergamo, Como e Domodossola; traversai il Sempione. — A Sion, il signor De Chaignon, incaricato d'affari di Francia, mi fece mille gentilezze; a Ginevra, il signor De la Closure me ne fece altrettante. Vi rinnovai conoscenza col signor de Gauffecourt, dal quale dovevo ricever un po' di denaro. Avevo traversato Nyon senza andare a veder mio padre; non che ciò mi costasse gran sagrificio; ma non avevo potuto risolvermi a mostrarmi alla mia matrigna dopo il mio disastro, certo che ella mi avrebbe giudicato senza volermi ascoltare. Il librajo Duvillard, vecchio amico di mio padre, mi rimproverò vivamente questo torto. Glie ne dissi la causa, e per ripararlo presi una vettura e andammo assieme a Nyon, smontando ad un'osteria. Duvillard andò a cercare il mio povero padre, che venne correndo ad abbracciarmi. Cenammo assieme, e, dopo aver passato una serata ben dolce pel mio cuore, tornai il dimani mattina a Ginevra con Duvillar, pel quale ho sempre conservato riconoscenza.

La mia più breve strada non era per Lione, ma volli passarvi per verificare una bassa furfanteria del signor De Montaigu. - Avevo fatto venir da Parigi una cassetta contenente un abito ricamato in oro, diverse paja di manichini e sei paja di calze di seta bianca; nient'altro. Dietro la proposta che me ne fece egli stesso, feci aggiunger quella cassetta, o piuttosto quella scatola, al suo bagaglio.

Nel conto da speziale che volle darmi in pagamento de' miei onorarî, conto che aveva scritto di suo pugno, aveva messo che quella scatola, da lui chiamata balla, pesava undici quintali, e me ne aveva segnato il porto a un prezzo enorme. Per le premure del signor Boy de la Tour, al quale ero raccomandato dal signor Roguin, suo zio, fu verificato sui registri delle dogane di Lione e Marsiglia che la suddetta balla non pesava che quarantacinque libbre, e non avevo pagato il porto che in ragione di questo peso. Unii quest' estratto autentico al conto del signor De Montaigu; e, munito di questi documenti e di molti altri della medesima forza, mi recai a Parigi, ardendo d' impazienza di farne uso. Ebbi, durante tutto quel lungo viaggio, delle piccole avventure a Como, nel Vallese, e altrove. Vidi molte cose, fra le quali le isole Borromee, che meriterebbero d'esser descritte; ma il tempo m' incalza, gli spioni mi conquidono; sono costretto di fare in fretta e male un lavoro che chiederebbe il comodo e la tranquillità che mi mancano. Se mai la divina provvidenza, gettando gli occhi su me, mi largirà alla fine giorni più calmi, li destino a rifar, se posso, questo lavoro, o a farvi almeno supplemento di cui sento che ho gran bisogno.

Il rumore della mia storia mi aveva preceduto, e arrivando trovai che negli uffizi e nel pubblico tutti erano scandalizzati delle pazzie dell'ambasciatore. Malgrado ciò, malgrado la voce pubblica in Venezia, malgrado le prove senza replica che esibivo, non potei ottenere giustizia alcuna. Lungi dall' aver nè soddisfazione nè riparazione, fui per di più lasciato a discrezione dell'ambasciatore per i miei onorarî, e ciò per l'unica ragione che non essendo francese non avevo diritto alla protezione nazionale, e che era un caso particolare fra me e lui. Tutti convennero meco che ero offeso, leso, disgraziato; che l'ambasciatore era uno stravagante, crudele, iniquo, e che questa brutta azione lo disonorava pur sempre. Ma che! Egli era l' ambasciatore; io non ero che il segretario. Il buon ordine, o ciò che si chiama così, voleva che non ottenessi alcuna giustizia; e infatti non la ottenni. M' immaginai che a forza di gridare e di trattar pubblicamente quel pazzo come si meritava, mi si direbbe alla fine di tacermi; ed era quanto aspettavo, ben risoluto a non obbedire che dopo risoluta la vertenza. Ma allora mancava il ministro degli affari esteri; mi si lasciò abbajare, mi si incoraggiò anzi; si faceva coro al mio strepitare; ma la cosa rimase sempre lì, fino a che, stanco d'aver sempre ragione e mai giustizia, persi finalmente coraggio e piantai tutto in asso.

La sola persona che mi ricevè male, e dalla quale avrei meno che da altri creduto di ricevere simile ingiustizia, fu la signora De Beuzenval. Orgogliosa delle prerogative del suo grado e della nobiltà, non potè mai mettersi in testa che un ambasciatore potesse aver torto col suo segretario. L'accoglienza che ella mi fece fu conforme a questo pregiudizio. Ne fui tanto irritato, che uscendo di casa sua le scrissi una delle forti e vive lettere che abbia forse scritte, e non ci sono più tornato.

Il padre Castel mi ricevè molto meglio; ma a traverso le sue carezze gesuitiche, lo vidi seguire assai fedelmente una delle grandi massime della società, che è d'immolare sempre il più debole al più potente. Il vivo sentimento della giustizia della mia causa e la mia naturale fierezza non mi lasciarono sopportar pazientemente questa parzialità. Cessai di frequentare il padre Castel e quindi d'andar ai Gesuiti, dove non conoscevo che lui solo. D'altra parte, lo spirito tirannico ed intrigante de' suoi confratelli, sì differente dalla bonomia

del buon padre Hemet, mi dava tanta ripulsione per avvicinarli, che da quel tempo non ne ho più praticato alcuno, eccettuato il padre Berthier, che vidi due o tre volte in casa del signor Dupin, insieme a cui lavorava, con tutta la sua lena alla confutazione di Montesquieu.

Terminiamo, per non ritornarci più, quel che mi rimane a dire del signor De Montaigu. Gli avevo detto nelle nostre questioni che non gli abbisognava un segretario, ma uno scritturale di procuratore. Accettò questo consiglio, e mi die' realmente per successore un vero procuratore, che in meno d'un anno gli rubò venti o trenta mila lire. Lo scacciò, lo fece mettere in prigione; scacciò anche i suoi gentiluomini con pubblicità e scandalo; provocò dappertutto liti; ricevè affronti che un servitore non tollererebbe, e finì, a forza di pazzie, col farsi richiamare e rimandare a piantar cavoli. Pare che, fra le reprimende che ebbe dalla Corte, la sua vertenza con me non fosse stata dimenticata; almeno, poco dopo il suo ritorno, mi mandò il suo maestro di casa per saldarmi il mio conto e darmi denaro. Ne mancavo in quel momento; i miei debiti di Venezia, debiti d'onore più di tutti gli altri, mi pesavano sul cuore. Afferrai l'occasione che mi si presentava di pagarli, assieme all'obbligazione di Zanetto Nani. Ricevei ciò che si volle darmi; pagai tutti i miei debiti e rimasi senza un soldo come prima, ma sollevato di un peso che mi era insopportabile. Dopo d'allora non ho più udito parlare del signor De Montaigu, che alla sua morte, che seppi dalla voce pubblica. Che Iddio conceda pace a quel pover' uomo! Egli era tanto adatto al posto di ambasciatore, quanto lo ero stato io, nella mia infanzia, a quello di scriba. Nondimeno, non era dipeso che da lui di sostenersi onorevolmente per mezzo mio, e di farmi progredire con rapidità nella carriera alla quale il conte Govone mi aveva destinato nella mia gioventù, e nella quale da me solo m' ero reso capace in un' età più avanzata.

La giustizia e la inutilità dei miei reclami mi lasciarono nell'animo un germe d'indignazione contro le nostre sciocche istituzioni civili, dove il vero bene pubblico e la vera giustizia sono sempre sagrificati a non so qual ordine apparente, che ha per effetto la distruzione d'ogni ordine e che non fa se non aggiungere la sanzione dell'autorità pubblica all'oppressione del debole e alla iniquità del forte.

Due cose impedivano a questo germe di svilupparsi allora, come ha fatto in seguito: l'una, che si trattava di me in questa faccenda, e che l'interesse privato, che non ha mai prodotto nulla di nobile e di grande, non potrebbe trar dal mio cuore i divini slanci che non è concesso che al più puro amore del giusto e del bello di produrvi; l'altro fu la soavità dell'amicizia, che temprava e calmava la mia collera con l'ascendente d'un sentimento più dolce.

Avevo fatto conoscenza a Venezia con un biscaglino, amico del mio amico Carrio, e degno d'esserlo d'ogni uomo dabbene. Questo amabile giovinotto, nato per tutti i talenti e per tutte le virtù, tornava dall'aver fatto il giro dell'Italia per acquistar l'amor alle belle arti; e, immaginando non aver altro da imparare, voleva tornarsene direttamente nella sua patria. Gli dissi che le arti non erano che il sollievo d'un genio come il suo, fatto per coltivar le scienze; e gli consigliai, perchè se ne invaghisse, un viaggio e sei mesi di dimora a Parigi.

Mi ascoltò e venne a Parigi. Vi era e m'aspettò quando io vi arrivai. Il suo alloggio era troppo vasto per lui; me ne offrì la metà; l'accettai

Lo trovai tutto infervorato nelle sue alte relazioni. Nulla era al disopra della sua intelligenza; egli divorava e digeriva tutto con prodigiosa rapidità. Come mi ringraziò d'aver procurato quell'alimento al suo spirito, che il bisogno di sapere tormentava senza ch'egli neppur ne dubitasse! — Quanti tesori d'intelligenza e di virtù trovai in quella forte anima! Sentii che era l'amico che mi occorreva; divenimmo intimi. Le nostre tendenze erano le stesse; disputavamo sempre. Tutti e due cocciuti, non eravamo mai d'accordo in nulla. Malgrado ciò non potevamo mai lasciarci, e, pur contrariandoci continuamente, niuno dei due non avrebbe voluto che l'altro facesse altrimenti.

Ignazio Emanuele de Altuna era uno di quegli uomini rari che solo la Spagna produce, e dei quali produce troppo pochi per la sua gloria. Non aveva quelle violenti passioni nazionali, comuni nel suo paese; l'idea della vendetta non poteva entrar nella sua mente, come il desiderio non poteva penetrar nel suo cuore. Era troppo fiero per esser vendicativo, e gli ho spesso sentito dire con molta mente fredda, che un mortale non poteva offender l'anima sua. Era galante senza esser tenero. Scherzava con le donne, come coi vezzosi bambini. Si divertiva con le amanti de' suoi amici, ma non glie ne ho mai veduto alcuna, nè alcun desiderio di averne. Le fiamme delle virtù, dalle quali il suo cuore era divorato, non permisero mai a quelle de' suoi sensi di nascere.

Dopo i suoi viaggi s'è ammogliato; è morto giovane; ha lasciato dei figli; ed io sono persuaso, come della mia esistenza, che sua moglie è la prima e la sola che gli abbia fatto conoscere i piaceri dell'amore. All'esterno era devoto come uno spagnuolo; all'interno aveva la pietà d'un angelo. Tranne me, non ho veduto che lui solo tollerante da che esisto. Non si è mai informato di niun uomo circa a ciò che pensasse in materia di religione. Che il suo amico fosse ebreo, protestante, turco, bigotto, ateo, poco gli importava, purchè fosse onest'uomo. Ostinato, testardo in questioni indifferenti, non appena si trattava di religione, ed anco di morale, si raccoglieva, taceva, o diceva semplicemente: *Non sono incaricato che di me.* È incredibile che si possa associare tanta elevazione d'anima con uno spirito d'analisi spinto fino alla inezia. Divideva e fissava anticipatamente l'impiego della sua giornata, per ore, quarti d'ora e minuti, ed eseguiva questa distribuzione con un tale scrupolo, che se l'ora fosse suonata mentre leggeva una frase, avrebbe chiuso il libro senza finirla.

Di tutte queste misure di tempo così frazionate, ve n'erano per il tale studio, e ve n'era pel tal altro; ve n'erano per la riflessione, per la conversazione, per la chiesa, per Locke, pel rosario, per le visite, per la musica e per la pittura; e non v'era nè piacere, nè tentazione, nè compiacenza che potesse invertire quest'ordine; un dovere soltanto lo avrebbe potuto. Quando mi comunicava la lista delle sue distribuzioni, onde mi vi conformassi, cominciavo col ridere, e finivo col pianger d'ammirazione. Giammai incomodava chicchessia, nè sopportava d'essere incomodato; quasi maltrattava le persone che per cortesia volevano importunarlo. Era impetuoso senza conservar rancore. L'ho spesso veduto in collera, ma non l'ho mai veduto adirato. Niente era più allegro del suo umore; sopportava lo scherzo e amava scherzare; primeggiava anzi in ciò, ed aveva il talento dell'epigramma. Quando lo facevano animare, era clamoroso e chiassone a parole; la sua voce si udiva da lontano; ma mentre gridava, lo si vedeva sorridere, e, pure in mezzo alle sue sfuriate, di-

seva qualche parola burlesca che faceva rider tutta la conversazione. Non aveva il colorito degli spagnuoli, come non ne aveva la flemma. Aveva la pelle bianca, le guance colorite e i capelli d'un castagno quasi biondo. Il suo corpo fu plasmato per albergar la sua anima.

Questo savio di cuore e di testa, conosceva gli uomini, e fu mio amico. È tutta la mia risposta a chiunque non lo è. Noi ci vincolammo tanto bene, che formammo il progetto di passare assieme i nostri giorni. Dovevo, fra qualche anno, andare ad Ascoytia per viver con lui nella sua terra. Tutte le parti di questo progetto furono sistemate fra noi il giorno prima della sua partenza. — Non vi mancò che ciò che non dipende dagli uomini nei progetti i meglio concertati. Gli avvenimenti posteriori, i miei disastri, il suo matrimonio, la sua morte infine, ci hanno separati per sempre.

Si direbbe che non vi sono che i biechi complotti dei furfanti che riescono; i progetti innocenti dei buoni non hanno quasi mai compimento.

Avendo provato l'inconveniente della dipendenza, mi promisi fermamente di mai più espormivi. Avendo veduto rovesciare fino dalla loro nascita i progetti d'ambizione che l'occasione mi aveva fatto formare, scoraggiato dal rientrare nella carriera che avevo così ben cominciata, e dalla quale nondimeno ero stato espulso, risolvei di non pormi più al servizio di chicchessia, e di restare nella indipendenza, traendo partito da' miei talenti, dei quali finalmente cominciavo a conoscer la misura, e di cui avevo troppo modestamente giudicato fino ad allora. Ripresi il lavoro della mia opera, già da me interrotto a Venezia; e, per dedicarmivi più tranquillamente, dopo la partenza d'Altuna, ritornai ad alloggiare al mio antico albergo San Quintino, che, in un quartiere solitario e poco lontano dal Lussemburgo, mi era più comodo per lavorare a mio agio, che la rumorosa via S. Onorato. Là m'aspettava la sola consolazione reale, che il cielo m'abbia fatta gustar nella mia miseria, e che sola me la rende sopportabile. Questa non è una conoscenza passeggiera; debbo entrare in alcuni minuti particolari sulla maniera con cui la feci.

Avevamo una nuova ostessa, che era d'Orléans. Ella prese per lavorare in biancheria una ragazza del suo paese, di circa ventidue o ventitrè anni, che pranzava con noi assieme all'ostessa. Questa ragazza, chiamata Teresa Levasseur, era di buona famiglia; suo padre era uffiziale della zecca d'Orléans, e sua madre era mercantessa. Avevano molti figli. La zecca d'Orléans essendo stata chiusa, il padre si trovò sul lastrico; la madre, avendo subito dei fallimenti, fece male i suoi affari, lasciò il commercio e venne a Parigi con suo marito e sua figlia, che nutriva tutt'e tre col suo lavoro. La prima volta che la vidi comparire a tavola quella ragazza fui colpito dal suo modesto contegno, e più ancora dal suo sguardo vivo e dolce, che per me non fuvvi giammai il simile. La tavola era composta, oltre il signor De Bonnefond, di diversi abati irlandesi, guasconi ed altra gente della medesima stoffa. Anco la nostra ostessa aveva da un pezzo fatto divorzio col pudore; non c'ero che io solo a quella tavola che parlasse e si comportasse decentemente. Si stuzzicò la ragazza; io presi la sua difesa. Subito gli epigrammi caddero addosso a me. Quand'anco non avessi avuto alcuna inclinazione per quella povera ragazza, la compassione, la contraddizione me ne avrebbero inspirata. Ho sempre amato l'onestà nelle maniere e nei discorsi, sopratutto con le donne. Divenni apertamente il di lei campione. La vidi sensibile alle mie premure; e i suoi sguardi, animati

dalla riconoscenza, che la sua bocca non osava esprimere, non diventavano che più eloquenti.

Era timidissima; lo era anch'io. L'intimità che questa disposizione comune pareva dovesse allontanare, si formò nondimeno rapidamente. L'ostessa, che se n'accorse, divenne furibonda; e le sue brutalità fecero viemaggiormente progredire i miei affari con la ragazza, la quale, non avendo che me solo d'appoggio in quella casa, mi vedeva uscire con pena e sospirava continuamente il ritorno del suo protettore. L'analogia de' nostri cuori, il concorso delle nostre disposizioni, ebbero ben presto il loro effetto ordinario. Ella credè vedere in me un onest'uomo; e non s'ingannò. Io credei vedere in lei una creatura sensibile, semplice e senza civetteria; non m'ingannai neanch'io. Le dichiarai anticipatamente che non l'abbandonerei, nè la sposerei mai. L'amore e la stima, la sincerità ingenua furono i ministri del mio trionfo; e avvenne appunto perchè il suo cuore era tenero ed onesto, ch'io fui fortunato senza essere intraprendente.

Il timore che ella ebbe, ch'io non m'adirassi per non trovare in lei, ciò che credeva vi cercassi, protrasse la mia felicità più d'ogni altra cosa. Io la vidi, muta e confusa prima d'arrendersi, tentare di farsi ascoltare, e non osar di spiegarsi. Lungi dall'immaginar la vera causa della sua confusione, ne immaginai una più falsa e più insultante pe' suoi costumi; e, credendo ch'ella m'avvertisse che la mia salute correva qualche pericolo, caddi in tale perplessità che non mi trattennero, ma che durante molti giorni avvelenarono la mia felicità. E siccome non ci intendevamo affatto, l'uno con l'altro, i nostri colloqui su questo argomento erano una serie d'enigmi e d'assurdità più che ridicole Ella fu sul punto di credermi assolutamente pazzo; io fui sul punto di non saper che pensar di lei. Finalmente ci spiegammo: ella mi fece piangendo la confessione d'un fallo unico all'uscir dall'infanzia, frutto della sua ignoranza e della furberia del suo seduttore. Non appena la compresi, proruppi in un grido di gioja: Verginità! — sclamai — è proprio a Parigi, è proprio a vent'anni che se ne cerca! Ah! Teresa mia, sono troppo felice di possederti saggia e sana, e di non trovare ciò che non cercavo.

Da principio non avevo pensato che a procurarmi un divertimento. Vidi che avevo fatto di più, e che mi ero dato una compagna. Un po' d'abitudine con quella eccellente figliuola, un poco di riflessione sul mio stato, mi convinsero che, non pensando che ai miei piaceri, avevo fatto molto per la mia felicità. Mi occorreva, al posto della mia ambizione estinta, un vivo sentimento che mi riempisse il cuore. Mi abbisognava, per dir tutto, una che succedesse a mammà; poichè non dovevo più viver con lei, sentivo la necessità di qualcuna che vivesse col suo allievo, e nella quale io trovassi la semplicità e la docilità di cuore che mammà aveva trovato in me. Bisognava che la dolcezza della vita privata e domestica m'indennizzasse dello splendido avvenire cui rinunziavo. Quand'ero assolutamente solo, il mio cuore era vuoto; non ne occorreva che uno per riempirlo. La sorte mi aveva tolto, mi aveva alienato, almeno in parte, quello pel quale la natura m'aveva fatto. — Da quell'istante ero solo; perchè non ci fu giammai per me intermediario alcuno fra tutto e niente. Trovai in Teresa il supplemento di cui avevo bisogno; per lei vissi felice quanto potevo esserlo, secondo il corso degli avvenimenti.

Volli dapprima formarle la mente: ci perdei il tempo. La sua intelligenza è come l'ha fatta la natura; la cultura e le cure non vi

fanno presa. Non arrossisco di confessare che ella non ha mai saputo legger bene, quantunque scrivesse passabilmente. Quando andai ad alloggiare nella via Neue-des-Petits-Champs, c' era al palazzo Pontchartrain, in faccia alle mie finestre, un orologio, sul cui quadrante mi sforzai per più d' un mese ad insegnargli le ore. Appena le conosce adesso. Non ha mai potuto dir per ordine i dodici mesi dell' anno, e non conosce una sola cifra, malgrado tutte le cure che mi son dato per mostrargliele e spiegargliele. Non sa, nè contare il denaro, nè calcolare il prezzo di cosa alcuna. — La parola che le viene, parlando, è spesso l' opposto di ciò che vuol dire. Tempo fa avevo fatto un dizionario delle sue frasi, per divertir la signora di Luxembourg, ed i suoi qui-pro-quo sono divenuti celebri fra le persone con cui ho vissuto. Ma questa persona si limitata, e, se si vuole, si stupida, è un' eccellente consigliera nelle occasioni difficili. Spesso, in Isvizzera, in Inghilterra, in Francia, nelle catastrofi in cui mi trovavo, ella ha veduto ciò che io stesso non vedevo; e mi ha dato pareri eccellenti; mi ha preservato da' pericoli nei quali mi precipitavo ciecamente; e, dinanzi le dame del più alto grado, dinanzi ai principi e ai grandi, i suoi sentimenti, il suo buon senso, le sue risposte e la sua condotta, le hanno attirato la stima universale, ed a me, pel suo merito, complimenti, dei quali sentivo la sincerità.

Presso le persone che si amano, il sentimento nutre la mente ed il cuore, e si ha poco bisogno di cercare altrove delle idee. Vivevo con la mia Teresa tanto beatamente quanto col più bel genio dell'universo. Sua madre, orgogliosa d'essere stata un tempo educata presso la marchesa di Monpipeau, faceva l' incredula, voleva diriger quello di sua figlia, e guastava, con la sua astuzia, la semplicità della nostra relazione. La noja di tale importunità mi fece un po' sormontare la sciocca vergogna che avevo di mostrarmi in pubblico con Teresa; e facevamo noi due soli alcune piccole passeggiate campestri e delle piccole merende che m' erano deliziose. Vedevo che dessa mi amava sinceramente, e ciò raddoppiava la mia tenerezza. Quella dolce intimità mi teneva luogo di tutto: l' avvenire non mi preoccupava più, o non mi preoccupava che come un presente prolungato: non desideravo altro che assicurarne la durata.

Quest' affetto mi rese superflua e insipida ogni altra dissipazione. — Non uscivo più che per andare da Teresa; la sua abitazione fu quasi la mia. Questa vita ritirata divenne si proficua al mio lavoro, che in meno di tre mesi la mia opera fu compiuta, parole e musica. Restava soltanto qualche accompagnamento e ripieno da fare. Questo lavoro da manovale mi seccava non poco. Proposi a Filidoro d'incaricarsene, ponendolo a parte del guadagno. Venne due volte e fece qualche ripieno nell' atto di Ovidio; ma non potè adattarsi a quell'assiduo lavoro per un guadagno lontano ed anco incerto. Non tornò più, e terminai la bisogna da me solo.

Appena compiuta l'opera, si trattò di cavarne profitto; era un altra opera molto più difficile. Non si riesce a nulla a Parigi quando ci si vive isolati. Pensai di farmi strada per mezzo del signor De la Poplinière, cui, il Gauffecourt, tornato da Ginevra, mi aveva presentato. Il signor De la Poplinière era il Mecenate di Rameau; la signora De la Poplinière era la di lui umilissima scolara. Rameau, faceva, come suol dirsi, la pioggia e il bel tempo in quella casa. Pensando che egli proteggerebbe con piacere il lavoro d'uno de' suoi discepoli, volli mostrarli il mio. Rifiutò di vederlo, dicendo che non poteva leggere spartiti, perchè ciò lo affaticava troppo. La Poplinière disse allora che si poteva farglielo udire, e mi offrì di adu-

nare dei musicisti per eseguirne qualche pezzo. Non dimandavo di meglio. Rameau acconsentì borbottando, e ripetendo continuamente che doveva essere una bella cosa la composizione d'un uomo che non era della partita, e che aveva imparato la musica da sè solo. Mi affrettai a cavar le parti di cinque o sei pezzi scelti. Mi furon dati una dozzina di suonatori, e per cantanti, Albert, Bérard e la signorina Bourbonnais. — Rameau incominciò fin dalla sinfonia a far capire, co' suoi elogi esagerati, che dessa non poteva esser mia. Non lasciò passare alcun pezzo senza far segni d'impazienza; ma ad un'aria di contralto, il cui canto era maschio e sonoro. e l'accompagnamento bellissimo, non potè più contenersi; mi apostrofò con una brutalità che scandalizzò tutti, sostenendo che una parte di ciò che aveva udito, era opera d'un uomo provetto nell'arte, e il resto di un ignorante che non sapeva nemmeno la musica. — Ed è vero che il mio lavoro, ineguale e senza regola, era or sublime or trivialissimo, come deve esser quello di chiunque non si eleva che con qualche slancio di genio, e che la scienza non sorregge affatto. Rameau pretendeva non vedere in me che un volgare saccheggiatore senza talento e senza gusto. Gli astanti, e sopratutto il padrone di casa, non pensarono come lui. — Il signor De Richelieu, che in quel tempo frequentava molto il signore, e come si sa, la signora De la Poplinière, sentì parlar della mia opera, e volle udirla per intiero, col progetto di farla eseguire a Corte se ne era contento. Fu eseguita a pieni cori e a grande orchestra a spese del re, nell'appartamento del signor Bonneval intendente dei pranzi. — Francœur dirigeva l'esecuzione. L'effetto ne fu stupendo; il signor Duca non cessava di gridare e d'applaudire, e alla fine d'un coro nell'atto del Tasso, si alzò, venne da me, e stringendomi la mano: Signor Rousseau, mi disse, ecco della musica che trasporta; non ho mai udito nulla di più bello: voglio far dare quest'opera a Versailles. — La signora De la Poplinière, che era presente, non disse parole. Rameau, sebbene invitato, non aveva voluto venirvi. Il dimane, la signora De la Poplinière mi fece, alla sua toeletta, un'accoglienza molto sgarbata, si pose a denigrar l'opera mia, e mi disse che quantunque un po' di orpello avesse sul primo abbagliato il signor De Richelieu. questi s'era ricreduto, e quindi ella mi consigliava a non contar su quel mio spartito. Il Duca giunse poco dopo, e mi tenne un tutt'altro linguaggio; mi disse cose lusinghiere pe' miei talenti, e mi parve sempre disposto a fare eseguir la mia opera davanti al re. — Non c'è — mi disse — che l'atto del Tasso che non può passare alla Corte; bisogna farne un altro. — Su quella sola parola andai a rinchiudermi in casa, e in tre settimane ebbi compiuto, al posto del Tasso, un altro atto, il cui soggetto era Esiodo inspirato da una musa. Trovai il segreto di far entrare in quest'atto una parte dell'istoria delle mie cognizioni e della gelosia con cui Rameau si compiaceva onorarle. V'era in esso una elevazione meno gigantesca e meglio sostenuta che in quello del Tasso; la musica pure ne era nobile e molto meglio fatta; e se i due altri atti fossero potuti stare a confronto di quello, l'opera intiera avrebbe vantaggiosamente sostenuto la rappresentazione; ma, mentre terminavo di metterlo in grado di affrontar il giudizio del pubblico, un'altra impresa sospese l'esecuzione di quella.

(1745-1747) L'inverno che seguì alla battaglia di Fontenoy vi furono molte feste a Versailles, e fra le altre parecchie opere al teatro delle Piccole Scuderie. — Di quel numero fu il dramma di Voltaire, intitolato la *Principessa di Navarra*, del quale Rameau aveva

scritto la musica, e che era stato cangiato e riformato sotto il nome *Le feste di Ramiro*.

Questo nuovo soggetto richiedeva parecchi cambiamenti agli intervalli dell'antico, tanto nei versi quanto nella musica. Si trattava di trovar qualcuno che potesse adempir la duplice mansione. Voltaire allora in Lorena e Rameau, entrambi assiduamente occupati in quel momento nell'opera *Il Tempio della Gloria*, non potevano curar l'altro. Il signor De Richelieu pensò a me, e mi fece proporre d'incaricarmene; e, perchè potessi esaminar meglio ciò che vi era da fare, mi mandò separatamente il poema e la musica. Anzitutto, non volli toccar le parole che col permesso dell'autore; e gli scrissi in proposito una lettera cortesissima ed anco rispettosa; come conveniva.

Ecco la sua risposta, il cui originale è nell'incarto A. N. 1.

« *15 dicembre 1745*. »

« Voi riunite, signore, due talenti che sono sempre stati separati finora. — Ecco già due buone ragioni per me di stimarvi e « di procurare di amarvi. Sono dispiacente per voi che impieghiate « questi due talenti in un'opera che non ne è troppo degna. Sono « alcuni mesi che il signor Duca di Richelieu mi ordinò assoluta- « mente di fare in un batter d'occhio un piccolo e cattivo abbozzo « di alcune scene insipide e monche, che dovevano adattarsi ad « intermezzi che non sono davvero fatti per esse. Obbedii con la « più grande esattezza; feci prestissimo e malissimo. Mandai quel « miserabile schizzo al signor Duca di Richelieu, credendo che non « piacerebbe e che lo correggerei. Fortunatamente è nelle vostre « mani; voi ne siete il padrone assoluto; l'ho perduto intieramente « di vista. Non dubito che non abbiate rettificati tutti gli errori « incorsi, necessariamente, in una composizione tanto rapida d'un « semplice schizzo, e che non abbiate supplito a tutto.

« Io mi ricordo che fra l'altre sciocchezze non è detto in quelle « scene che legano gli intermezzi in qual modo la principessa Gre- « nadina passi tutto ad un tratto da una prigione in un giardino o « in un palazzo. Siccome non è un mago che le dà le feste, ma un « signore spagnuolo, mi pare che nulla debba accadere per incanto. « Vi prego, signore, di volere accuratamente rivedere questo punto, « del quale non ho che una confusa idea. Guardate se è necessario « che la prigione si apra e che si faccia passar la nostra princi- « pessa da quella prigione in un bel palazzo dorato e lucente, pre- « parato per lei. So benissimo che tutto ciò è ben meschino, e che « è al disotto d'un essere pensante il dar qualche importanza a « queste inezie; ma, infine, poichè si tratta di dispiacere il meno « che sarà possibile, bisogna mettere il più che si può di buon « senso, anco in un pessimo intermezzo d'opera.

« Mi rimetto in tutto a voi e al signor Ballod, e conto d'aver pre- « sto l'onore di farvi i miei ringraziamenti, e di assicurarvi, signore, « a qual punto ho quello d'essere, ecc., ecc.... »

Non ci stupisca la gran gentilezza di questa lettera, paragonata alle altre poco cavalleresche, che mi ha scritto dopo d'allora. Mi credè in gran favore presso il Duca di Richelieu; e l'elasticità cortigiana che gli si conosce, l'obbligava a molti riguardi per un nuovo venuto, infino a che non conoscesse meglio la misura del suo credito.

Autorizzato dal signor Di Voltaire e dispensato da ogni riguardo per Rameau, che non cercava che a nuocermi, mi posi al lavoro, e in due mesi lo condussi a termine. Si limitò, quanto ai versi, a pochissima cosa: procurai soltanto non vi si sentisse la differenza di stile; ed ebbi la presunzione di credere d'esservi riuscito. Il mio lavoro musicale fu più lungo e più penoso; oltre l'introduzione, tutto il recitativo di cui ero incaricato riuscì di grandissima difficoltà, per questo che bisognava relegare, spesso in pochi versi e per mezzo di modulazioni rapidissime, sinfonie e cori in toni disparatissimi; poichè, onde Rameau non mi accusasse di avere svisato le sue arie, non volli nè cambiare nè trasporne alcuna. Riuscii in quel recitativo. Era bene accentato, pieno d'energia, e sopratutto eccellentemente modulato. L'idea dei due uomini superiori ai quali si degnava associarmi mi aveva elevato il genio, e posso dire che, in quel lavoro ingrato e senza gloria, di cui il pubblico non poteva nemmeno essere informato, mi tenni quasi sempre all'altezza dei miei modelli.

La partitura, nello stato in cui l'avevo posta, fu provata al gran teatro dell'Opera. Dei tre autori mi ci trovai solo. Voltaire era assente e Rameau non ci venne o si nascose.

Le parole del primo monologo erano molto lugubri; eccone l'esordio:

O morte! vieni a terminar le sventure della mia vita!

Era stato necessario fare una musica che non vi si accoppiasse. Fu nondimeno in quel punto che la signora De la Poplinière, fondò la sua censura, accusandomi con molta asprezza d'aver fatto una musica da beccamorti. Il signor De Richelieu cominciò giudiziosamente ad informarsi di chi erano i versi di quel monologo. Gli presentai il manoscritto che mi aveva mandato, e che faceva fede che erano di Voltaire. — « In questo caso — disse il duca — è Voltaire solo che ha torto. — Durante la prova, tutto ciò che era mio fu continuamente disapprovato dalla signora De la Poplinière e giustificato dal signor De Richelieu. Ma avevo un avversario troppo potente da combattere, e mi fu significato che nel mio lavoro dovevansi rifare parecchie cose, sopra le quali occorreva consultar Rameau. Nauseato da una simile conclusione, dopo gli elogi che aspettavo, e che certo mi eran dovuti, rientrai al mio domicilio con la morte nel cuore. Vi caddi ammalato, sfinito dalla fatica, divorato dal dispiacere e per sei settimane non fui in grado di uscire.

Rameau, che venne incaricato dei cambiamenti indicati dalla signora De la Poplinière, mandò a dimandarmi l'introduzione della mia grande opera, per sostituirla a quella che avevo fatto recentemente. Fortunatamente mi accorsi dello sgambetto e la rifiutai. E siccome non mancavano che cinque o sei giorni alla rappresentazione, non ebbe il tempo di farne una, e bisognò lasciar la mia. Era all'italiana, e d'uno stile nuovissimo allora in Francia. Nondimeno piacque, e seppi dal signor De Valmalette, maestro di casa del re e genero del signor Mussard, mio parente ed amico, che gli amatori erano stati contentissimi del mio lavoro, e che il pubblico non l'avea distinto da quello di Rameau. Ma questi, d'accordo con la signora De la Poplinière, prese tali misure che non si seppe nemmeno ch'io vi avevo messo mano. Sopra i libretti che si distribuiscono agli spettatori, ed ove gli autori sono sempre nominati, non vi fu citato che Voltaire; e Rameau preferì che il suo nome fosse soppresso anzichè vedervi associato il mio.

Non appena fui in istato di uscir di casa, volli andar dal signor

De Richelieu. Non era più a tempo; era partito per Dunkerque, ove doveva comandare lo sbarco destinato per la Scozia. Al suo ritorno, mi dissi, per autorizzare la mia pigrizia, che era troppo tardi. Non l'avendo più, dopo d'allora, riveduto, ho perduto l'onore che meritava il mio lavoro e il guadagno che doveva produrmi; e il mio tempo, la mia applicazione, il mio dispiacere, la mia malattia e il denaro che essa mi costò, tutto si fu a mie spese, senza procurarmi un soldo di benefizio, o piuttosto d'indennizzo. Mi è però sempre parso che il signor De Richelieu avesse naturalmente simpatia per me e pensasse vantaggiosamente dei miei talenti, ma la mia cattiva stella e la signora De la Poplinière, impedirono ogni effetto della sua buona volontà.

Non potevo farmi una ragione dell'avversione di questa donna, alla quale mi ero sforzato di piacere, facendole molto regolarmente la corte. Gauffecourt me ne spiegò le cause. — In primo luogo — mi disse — la sua amicizia per Rameau, del quale ella è l'incensatrice ufficiale; motivo per cui non può soffrire alcuno che gli faccia concorrenza; inoltre avete addosso un peccato originale che vi condanna verso di lei, e che ella non vi perdonerà mai, ed è quello di esser ginevrino. — E qui mi raccontò che l'abate Hubert, che era ginevrino, primo amico del signor De la Poplinière, aveva fatto tutti i suoi sforzi per impedirgli di sposar quella donna, che egli ben conosceva, e che dopo il matrimonio ella aveva votato un odio implacabile, tanto a lui quanto a tutti i ginevrini. — Quantunque il signor De la Poplinière — aggiunse — abbia amicizia per voi, e che io lo sappia, non contate sul suo appoggio. Egli è innamorato di sua moglie; ella vi detesta: è cattiva; è furba; non farete mai nulla in quella casa. — Me lo tenni per detto.

Questo stesso Gauffecourt mi rese, quasi nel medesimo tempo, un servizio del quale avevo gran bisogno. Avevo perduto il mio virtuoso padre, vecchio di circa sessant'anni. Sentii meno quella perdita che non l'avrei sentita in altri tempi, nei quali gli imbarazzi del mio stato mi avrebbero meno occupato. Non avevo voluto mai, finchè egli visse, reclamare ciò che rimaneva della dote di mia madre e di cui godeva la piccola rendita; ma non ebbi più simile scrupolo dopo la sua morte. Però la mancanza di prova giuridica della morte di mio fratello, formava una difficoltà che Gauffecourt s'incaricò di togliere e che tolse infatti mercè i buoni offici dell'avvocato De Lolme. Siccome avevo gran necessità di quella piccola somma, e vedevo che il risultato delle pratiche per ottenerla era dubbio, ne aspettavo la definitiva notizia colla più viva ansietà. Una sera, tornando a casa, trovai la lettera che doveva contenere quella notizia, e la presi con un tremito d'impazienza, di cui ebbi vergogna dentro di me. — E come? — mi dissi con disprezzo — Gian Giacomo si lascerebbe soggiogare a questo punto dal danaro e dalla curiosità? Rimisi all'istante la lettera sul caminetto; mi spogliai, mi coricai tranquillamente, dormii meglio del solito, e mi alzai il domani molto tardi senza più pensare alla mia lettera. Vestendomi la vidi; l'aprii senza affrettarmi; vi trovai una cambiale. Ebbi vari piaceri in un tempo; ma posso giurare che il più vivo fu quello di essermi saputo vincere. Avrei venti esempi simili da narrare nella mia vita, ma ho troppa premura per poter dir tutto. Mandai una piccola parte di quel denaro alla mia povera mammà, deplorando a calde lagrime il felice tempo in cui l'avrei messa tutta a' suoi piedi. Tutte le sue lettere rivelavano le sue strettezze. Mi mandava fasci di ricette e di segreti, coi quali pretendeva facessi la mia e la sua fortuna. Già il

sentimento della sua miseria le chiudeva il cuore e le restringeva l' intelligenza. Il poco che le mandai fu preda dei bricconi che la conquidevano. Ella non profittò di niente. La qual cosa mi distolse dal dividere il mio necessario con quei miserabili, specialmente dopo l' inutile tentativo che feci di strapparla dalle loro mani, come sarà narrato in seguito.

Il tempo galoppava e il denaro con lui. Eravamo due, anzi quattro, o per dir meglio, eravamo sette o otto. Perchè, quantunque Teresa fosse d' un disinteresse che ha pochi uguali, sua madre non era come lei. Non appena si vide un po' rimpannucciata per dato e fatto mio, ella fece venir tutta la sua famiglia, per mangiare alle mie spalle. Sorelle, figli, figlie, nipote, tutto venne, eccettuata sua figlia maggiore, maritata al direttore delle vetture d'Angers. Tutto ciò ch' io facevo per Teresa era stornato da sua madre in favore di quegli affamati. Siccome non aveva da fare con una persona avida, e non ero soggiogato da una folle passione, non commettevo pazzie. Contento di tener Teresa onestamente, ma senza lusso, al sicuro dai più pressanti bisogni, acconsentivo che ciò che ella guadagnava col suo lavoro, andasse intieramente a profitto della di lei madre; e non mi limitavo a ciò; ma per una fatalità che mi perseguitava, mentre mammà era in preda a' suoi scrocconi, Teresa era in preda alla sua famiglia, e non potevo far niente da niun lato, che giovasse a quella per la quale me l' avevo destinato. Era strano che l' ultima delle figlie della signora Levasseur, la sola che non avesse dote, fosse ben anco la sola che nutriva suo padre e sua madre, e che, dopo esser stata per lungo tempo battuta dai suoi fratelli, dalle sue sorelle, e perfino dalle sue nepoti, quella povera figliuola ne fosse adesso spogliata, senza che potesse difendersi meglio dai loro furti, che dai loro colpi. — Una sola delle sue nepoti chiamata Ghita Leduc era molto graziosa e di dolcissimo carattere, quantunque guastata dall' esempio e dalle lezioni degli altri. Siccome le vedevo spesso insieme, davo loro i nomi che esse reciprocamente si davano: chiamavo la nepote, *nepote*, e la zia, *zia*. Entrambe mi chiamavano *zio*. Di qui il nome di zia, col quale ho continuato a chiamar Teresa, e che i miei amici ripetevano qualche volta scherzando.

Si capisce che in una simile condizione non avevo un momento da perdere per cercar di sbarazzarmene. Ritenendo che il signor De Richelieu mi avesse dimenticato, e non sperando più nulla dal lato della Corte, feci qualche tentativo per far rappresentare a Parigi la mia opera; ma incontrai difficoltà che richiedevano molto tempo per vincerle, mentre mi trovavo un giorno più dell' altro incalzato dal bisogno. Pensai di presentar la mia commediola, *Narciso*, agli Italiani. — Essa vi fu ricevuta, ed ebbi l' ingresso gratuito a quel teatro, cosa che mi fece gran piacere; ma fu tutto. Non potei mai pervenire a far rappresentare il mio lavoro; e annojato di far la corte a dei commedianti, li abbandonai ad un tratto. Tornai finalmente all' ultimo espediente che mi rimaneva e il solo che avrei dovuto adottare. Frequentando la casa del signor De la Poplinière, mi ero allontanato da quella del signor Dupin. Le due signore, quantunque parenti, non andavano d' accordo e non si visitavano affatto; non vi era alcuna relazione fra le due case e Thieriot solo viveva nell' una e nell' altra. Fu incaricato di procurar di ricondurmi dal signor Dupin. Il signor De Francueil faceva allora il corso di storia naturale e di chimica, e montava un gabinetto. Credo che aspirasse a diventar membro dell' Accademia delle Scienze; voleva per ciò fare un libro, e giudicava potessi essergli utile per quel lavoro. La si-

gnora Dupin, che dal canto suo meditava un altro libro, aveva su di me viste presso a poco simili. Essi avrebbero voluto avermi in comune per una specie di segretario, ed era questo il movente delle ramanzine di Thieriot. Esigei anticipatamente che il signor De Francueil adopererebbe il credito di cui godeva unitamente a quello di Jelyote per far provare il mio spartito all' Opéra. Vi acconsentì. *Le Muse galanti* furono provate dapprima varie volte al *magazzino*, poi al gran teatro. Vi era molta gente alla prova generale e molti pezzi furono applauditissimi. Nondimeno sentii da me stesso, durante l'esecuzione, malissimo diretta da Rebel, che lo spartito non passerebbe, e che non era in istato di rappresentarsi senza serie correzioni. Perciò lo ritirai senza dire una parola e senza espormi ad un rifiuto; ma vidi chiaramente, da non pochi indizi, che l'opera, fosse pure riuscita perfetta, non sarebbe stata accettata. Il signor De Francueil mi aveva, è vero, promesso di farla provare, ma non di farla accettare. E mi tenne esattamente parola. Ho sempre creduto vedere, in quell'occasione e in molte altre, che nè lui, nè la signora Dupin, si curavano di lasciarmi acquistare una certa riputazione nel mondo, per paura forse che non si supponesse, vedendo i loro libri, che entrambi avevano calcato i loro talenti sul mio. Nondimeno, siccome la signora Dupin me ne ha sempre supposti dei mediocrissimi, e non mi ha mai adoperato che a scrivere sotto la sua dettatura, o in ricerche di pura erudizione, questo rimprovero sopratutto a suo riguardo sarebbe stato molto ingiusto.

(1747-1749). Quest' ultimo insuccesso finì di scoraggiarmi. Abbandonai ogni progetto di avanzamento e di gloria; e senza più pensare a talenti veri o vani che mi procuravano sì poco guadagno, consacrai il mio tempo e le mie cure a procacciarmi la mia sussistenza e quella di Teresa nel modo che piacerebbe a quelli che s' incaricherebbero di provvedervi. Mi dedicai dunque interamente alla signora Dupin e al signor De Francueil. Ciò non mi lanciò in una grande opulenza, perchè con otto o nove cento franchi all' anno, che ebbi per i due primi anni, appena avevo di che sopperire ai miei primi bisogni, costretto com' ero di alloggiare vicino ad essi, in camera mobiliata, in un quartiere assai caro, e pagando un altro alloggio all' estremità di Parigi, in fondo alla via San Giacomo, dove, qualunque tempo facesse, andavo a cena quasi tutte le sere. Presi in breve l' andazzo e il gusto delle mie nuove occupazioni. Mi dedicai alla chimica, ne feci vari corsi col signor De Francueil da Rouelle; e ci mettemmo a imbrattar carta, alla meglio, alla peggio, su questa scienza, della quale appena sapevamo gli elementi. Nel 1747 andammo a passar l'autunno in Turrena al castello di Chenonceaux, casa reale sul fiume Cher, eretta da Enrico II, per Diana di Poitiers, della quale vi si vedono ancora gli stemmi, e attualmente posseduta dal signor Dupin, fattor generale. Ci divertimmo molto in quel bel luogo; vi facevamo vita eccellente; vi divenni grasso come un frate. Vi si fece parecchia musica. Vi composi vari terzetti per canto, pieni d' una assai forte armonia, e dei quali riparlerò forse nel mio supplemento, se giammai ne fo uno. Vi si rappresentò la commedia. Ne feci, in quindici giorni, una in tre atti, intitolata *L' Impegno temerario*, che si troverà fra le mie carte, e che non ha altro merito tranne molto brio. Vi composi altri piccoli lavori, fra i quali una scena in versi intitolata *Il viale di Silvia*, nome d' un viale del parco che costeggiava la Cher; e tutto ciò fu fatto senza interrompere il mio lavoro sulla chimica, e quello che facevo con la signora Dupin.

Mentre io ingrassavo a Chenonceaux, la mia povera Teresa ingrassava a Parigi in altra guisa; e quando vi ritornai trovai l'opera che avevo messo sul telajo più innanzi di quel che non avrei creduto. Questa faccenda m'avrebbe gettato, visto il mio stato, in un estremo imbarazzo, se alcuni colleghi di tavola non mi avessero indicato l'unico mezzo che mi rimaneva per uscirne. — È uno di quei racconti essenziali, che non posso fare con troppa semplicità, perchè bisognerebbe, commentandoli, scusarmi o aggravarmi, mentre non debbo far qui nè l'uno, nè l'altro.

Durante il soggiorno di Altuna a Parigi, invece di andare a mangiare da un trattore, mangiavamo ordinariamente io e lui nel nostro vicinato, quasi in faccia al vicolo chiuso dell'Opéra, in casa di una certa signora La Selle, moglie di un sarto, che dava molto male da mangiare, ma la cui tavola non era perciò meno ricercata, a causa della buona e sicura compagnia che vi si trovava, perchè non vi si riceveva alcuno sconosciuto, e occorreva essere introdotti da qualcuno di coloro che vi mangiavano d'ordinario. Il commendatore Graville, vecchio libertino, pieno di gentilezza e di spirito, ma sboccato, vi alloggiava e vi attirava una folle e brillante gioventù, composta di ufficiali delle guardie e dei moschettieri. Il commendatore De Nonant, cavaliere di tutte le ragazze dell'Opéra, vi recava giornalmente tutte le notizie di quel lupanare. I signori Duplessis, luogotenente colonnello in ritiro, buono e saggio vecchio, e Ancelet, ufficiale dei moschettieri, vi mantenevano un certo ordine fra quei giovanotti. Vi venivano anco dei commercianti, dei finanzieri, degli avventurieri, ma educati, dabbene e di quelli che si distinguevano nel loro mestiere; il signor De Besse, il signor De Forcade, ed altri de' quali ho dimenticato il nome. Insomma, vi si vedevano persone di riguardo d'ogni ceto, eccetto abati e magistrati, che non vi ho mai incontrati; era un patto di non introdurvene mai. Questa tavola, assai numerosa, era briosissima senza esser clamorosa, e vi si scherzava molto senza inciviltà. Il vecchio commendatore, con tutti i suoi racconti, grassi quanto alla sostanza, non dimenticava mai la sua educazione della vecchia Corte, e mai un frizzo usciva dalla sua bocca che non fosse tanto piacevole da esser perdonato anco dalle donne. Il suo tono serviva di norma a tutta la tavola: tutti quei giovanotti narravano le loro avventure galanti con tanta licenza quanta era la grazia che adoperavano; e i romanzetti delle fanciulle difettavano di tanto meno che il magazzino era alla porta; perchè il corridojo pel quale si andava dalla signora La Selle era il medesimo su cui dava la bottega della Duchapt, celebre modista, che aveva allora delle vezzosissime scolare con le quali i nostri signori andavano a far due chiacchiere innanzi o dopo pranzo. Anch'io mi sarei divertito come gli altri, se fossi stato più ardito. Non occorreva che entrare come loro; non l'osai mai. Quanto alla signora La Selle, continuai di andarvi a mangiare frequentemente dopo la partenza d'Altuna. Vi sentivo narrare una quantità d'aneddoti divertentissimi, e vi presi anzi a poco a poco, non, grazie al cielo, i costumi, ma le massime che vi vidi stabilite. Oneste persone tartassate, mariti ingannati, mogli sedotte, parti clandestini erano là le storielle più ripetute, e colui che popolava più di tutti l'ospizio dei trovatelli era sempre il più applaudito. Ciò mi sedusse; foggiai la mia maniera di pensare su quella che vedevo in voga fra genti amabilissime, e in fondo, persone onestissime; e mi dissi: Dal momento che è l'uso del paese, quando in questo paese ci si vive, si può adottarne l'uso. Ecco l'espediente ch'io cercava. Mi vi determinai ri-

solutamente senza il menomo scrupolo; e il solo che dovetti vincere fu quello di Teresa, con la quale durai la più gran fatica del mondo per farle accettare quest' unico mezzo di salvare il suo onore. Sua madre, che oltre a ciò temeva un nuovo aumento di marmaglia, essendo venuta in mio soccorso, la indusse finalmente a cedere. Si scelse una levatrice prudente e sicura, chiamata signorina Gouin, che abitava alla punta Sant' Eustacchio, per affidarle quel deposito; e quando il momento fu venuto, Teresa venne condotta da sua madre in casa della Gouin per partorirvi. Ci andai a vederla diverse volte e le portai una cifra, che avevo fatta in doppio su due carte, una delle quali fu messa entro le fasce del bambino: e questi fu depositato dalla levatrice all' ospizio dei trovatelli, nel modo consueto. L'anno dopo, medesimo inconveniente e medesimo espediente, meno la cifra che fu dimenticata. Non maggior riflessione da parte mia, non maggiore approvazione da quella della madre; ella obbediva gemendo. Si vedrà in seguito quali vicissitudini ha prodotto questa fatale condotta, nella mia maniera di pensare e nel mio destino. Pel momento, teniamoci a questa prima epoca. Le sue conseguenze tanto crudeli quanto impreviste, non mi costringeranno che troppo a ritornarvi.

Noto qui quella della mia prima conoscenza con la signora D'Epinay, il cui nome ricomparirà spesso in queste memorie; ella si chiamava signorina d'Esclavelles, ed aveva sposato il signor D' Epinay, figlio del signor Lalive de Bellegarde, fattor generale. Suo marito era musicista, come De Francueil. Ella pure era musicista, e la passione di quest' arte stabilì una grande intimità fra queste tre persone. De Francueil m' introdusse dalla signora d' Epinay; vi cenavo qualche volta con lui. Ella era amabile, aveva spirito e talento; era certamente una buona conoscenza da fare. Ma aveva un' amica, certa signorina d' Ette, che passava per cattiva, e che viveva col cavaliere Di Valory, che non passava per buono. Credo che la relazione di queste due persone facesse torto alla signora D' Epinay, cui la natura aveva dato, con un carattere esigentissimo, qualità eccellenti per regolarne o redimerne gli eccessi. — De Francueil le comunicò una parte dell' amicizia che aveva per me, e mi confessò la sua intimità con essa, della quale, appunto per questo motivo, non parlerei qui se non fosse divenuta di pubblica ragione al punto da non rimaner celata neppure al signor D' Epinay. De Francueil mi fece anzi su questa signora confidenze ben singolari, che non mi ha mai fatte ella stessa, e di cui ella non mi ha mai creduto informato, perchè io non ne parlai, non ne parlerò in vita mia, nè a lei, nè a chicchessia. Tutta questa confidenza da una parte e dall' altra, rendeva imbarazzantissima la mia condizione, sopratutto con la signora De Francueil, che mi conosceva abbastanza per potèr diffidar di me, quantunque avessi relazione con la sua rivale. Consolavo meglio che potevo quella povera donna, a cui suo marito non contraccambiava davvero l'amore che dessa aveva per lui. Ascoltavo separatamente queste tre persone; custodivo i loro segreti con la più gran fedeltà senza che alcuna delle tre me ne strappasse giammai uno dei due altri, e senza dissimulare a ciascuna delle due donne la mia affezione per la sua rivale. La signora De Francueil, che voleva servirsi di me per molte cose, ebbe dei formali rifiuti; e la signora D' Epinay, avendomi una volta voluto incaricare d' una lettera pel signor De Francueil, non solo ne ricevè uno simile, ma anco una dichiarazione nettissima che, se ella voleva scacciarmi per sempre di casa sua, non aveva che a farmi una seconda volta simile proposizione. Bi-

sogna render giustizia alla signora D'Epinay: invece di aversi a male del mio rifiuto, ella ne parlò a Francueil con elogio, e non mi ricevè per ciò meno bene. È così che, nelle relazioni tempestose fra tre persone che dovevo tenermi di conto, e dalle quali in qualche modo dipendevo, nutrendo inoltre sincero affetto per esse, conservai fino all'ultimo la loro amicizia, la loro stima e la loro confidenza, comportandomi con dolcezza e compiacenza, ma sempre con equità e fermezza. Non ostante la mia stupidità e la mia goffaggine, la signora D'Epinay volle ammettermi ai passatempi della Chevrette, castello presso St. Denis, appartenente al signor De Bellegarde. V'era un teatro dove spesso rappresentavansi delle commedie. Mi affidarono una parte che studiai sei mesi senza tregua e che bisognò suggerirmi dal principio alla fine durante la recita. Dopo quell'esperimento non mi proposero più parti.

Facendo la conoscenza della signora D'Epinay feci pure quella della di lei cognata, signorina De Bellegarde, che divenne quasi subito contessa D'Houdetot. La prima volta che la vidi, era al momento del suo matrimonio; ella mi parlò a lungo con quella famigliarità piacevole che le è naturale. La trovai amabilissima; ma ero ben lungi dal prevedere che quella giovin signora deciderebbe un giorno del destino della mia vita, e mi trascinerebbe, quantuque innocentemente, nell'abisso in cui sono oggi.

Sebbene non abbia parlato di Diderot dopo il mio ritorno da Venezia, e neppur del mio amico signor Roguin, non avevo però trascurato nè l'uno, nè l'altro, e mi ero un giorno più dell'altro [illegible] in intimità, specialmente col primo. Egli aveva una Nanetta, come io avevo una Teresa; era fra noi una conformità di più. Ma la differenza era che la mia Teresa, graziosa di volto quanto la sua Nanetta, aveva un umor dolce e un carattere amabile, fatti per affezionare un onest'uomo; invece che la sua, atrabiliare e pettegola, non mostrava agli occhi degli altri nulla che potesse redimerne la pessima educazione. La sposò nondimeno. E fu ben fatto, se glielo aveva promesso. Quanto a me, che non avevo promesso nulla di simile, non mi affrettai ad imitarlo.

Mi ero anco fatto amico dell'abate di Condillac, che non era niente più di me in letteratura, ma che era tagliato per divenire ciò che è ora. Sono forse il primo che abbia valutato la sua portata, e l'abbia stimata ciò che valeva. Pareva che anch'egli si compiacesse della mia amicizia; e, mentre che rinchiuso nella mia camera di via Jean-Saint Denis, presso l'Opéra, componeva il mio atto di *Esiodo*, veniva qualche volta a pranzar meco, da solo a solo portandosi la sua parte del pranzo. Lavorava allora allo *Studio delle origini delle cognizioni umane*, ch'è la sua prima produzione. Quando fu terminata il difficile consistè nel trovare un librajo che volesse incaricarsene. I librai di Parigi sono arroganti e duri per chiunque esordisce; e la metafisica, allora pochissimo in voga, non offriva un argomento molto attraente. Parlai a Diderot, di Condillac e del suo lavoro; feci far loro conoscenza reciproca. Erano destinati ad intendersi, e s'intesero. Diderot impegnò il librajo Durant ad accettare il manoscritto dell'abate, e quel gran metafisico ebbe del suo primo libro, e quasi per grazia, cento scudi, che non avrebbe forse trovati senza me. Siccome abitavamo in quartieri molto lontani gli uni dagli altri, ci adunavamo tutti e tre una volta per settimana al Palazzo reale, e andavamo a pranzo insieme all'albergo del Paniere Fiorito. Bisogna dire che quei piccoli desinari ebdomadari piacessero straordinariamente a Diderot; perchè, egli che mancava quasi a tutti i

ritrovi, non mancò mai ad uno di quelli. Formai lì il progetto d'un foglio periodico intitolato *Lo Schernitore*, che dovevamo scrivere alternativamente Diderot ed io. Ne abbozzai il primo foglio e ciò mi fece far conoscenza con d'Alembert, al quale Diderot ne aveva parlato. Avvenimenti impreveduti ci si paravan dinanzi e quel progetto se ne andò in fumo.

Questi due autori avevano impreso la compilazione del *Dizionario enciclopedico*, che dapprima non doveva essere altro che una specie di traduzione di Chambers, simile presso a poco a quella del dizionario di medicina di James, che Diderot aveva allora allora terminata. Egli volle farmi entrare per qualche cosa in questa seconda impresa, e mi propose la parte musicale che accettai e che eseguii in gran fretta e malissimo, nei tre mesi che m'aveva assegnati, come a tutti gli autori che dovevano concorrere a questa impresa. Ma fui il solo che si trovasse pronto al termine prescritto Gli consegnai il manoscritto, che avevo fatto copiare o pulito da un servitore del signor De Francueil, chiamato Dupont, che scriveva benissimo, ed al quale detti dieci scudi di tasca mia, che non mi sono mai stati rimborsati. Diderot mi aveva promesso, da parte del librajo, una retribuzione della quale non mi ha mai riparlato, nè io a lui.

Quest'opera dell'Enciclopedia fu interrotta dalla sua detenzione. I *Pensieri filosofici* gli avevano attirato alcuni dispiaceri che non ebbero conseguenze. Non fu lo stesso della *Lettera sui ciechi*, che non aveva nulla di reprensibile, tranne alcune personalità, di cui la signora Dupré di Saint-Maur e il signor De Réaumur furono offesi, e per le quali egli venne chiuso nel torrione di Vincennes. Nulla può descrivere le angosce che mi fece sentire la disgrazia del mio amico. La mia funesta immaginazione, che porta sempre il male al peggio, si spaventò. Lo credei rinchiuso per tutto il resto della sua vita. Mancò poco non mi desse volta il cervello. Scrissi alla signora Di Pompadour scongiurandola di farlo porre in libertà, o di ottenere che m'imprigionassero con lui. Non ebbi alcuna risposta alla mia lettera; era troppo poco ragionevole, per essere efficace, e non mi lusingo punto che abbia contribuito ad ottenere quelle diminuzioni di severità, che furono introdotte qualche tempo dopo, nella cattività del povero Diderot. Ma se questa avesse continuato qualche tempo ancora con lo stesso rigore, credo che sarei morto di disperazione al piede di quel malaugurato torrione. Del resto, se la mia lettera ha prodotto poco effetto, non me ne sono nemmen fatto alcun merito, perchè non ne parlai che a pochissime persone, e giammai allo stesso Diderot.

LIBRO OTTAVO.

(1749) Ho dovuto fare una pausa alla fine del libro precedente. Col presente incomincia, dalla sua prima origine, la lunga catena delle mie sciagure.

Avendo vissuto nelle due più ricche case di Parigi, non avevo trascurato, malgrado la mia poca attitudine in ciò, di farvi alcune conoscenze. Avevo fatto, fra le altre, dalla signora Dupin, quella del

giovine principe ereditario di Sassonia-Gotha, e del barone di Thun suo governatore. Avevo fatto dal signor De la Poplinière quella del signor Seguy, amico del barone di Thun, e conosciuto dai letterati per la sua bella edizione di Rousseau. Il barone ci invitò, Seguy ed io, ad andare a passare un giorno o due a Fontenay-sous-Bois, dove il principe aveva una casa. Ci andammo. Passando dinanzi a Vincennes provai, alla vista del torrione, un laceramento di cuore, di cui il barone notò l'effetto sul mio volto. A cena, il principe parlò della detenzione di Diderot. Il barone, per farmi parlare, accusò il prigioniero d'imprudenza; io ne posi nella maniera impetuosa con cui lo difesi. Si perdonò quest'eccesso di zelo a quello che inspira un amico disgraziato, e si mutò argomento. Vi erano lì due tedeschi addetti al servizio del principe: uno, chiamato signor Klupffel, uomo di molto spirito, era il suo cappellano e divenne poi suo governatore dopo aver supplantato il barone; l'altro, era un giovane chiamato signor Grimm, che gli serviva di lettore aspettando di trovare un impiego, e il cui meschino equipaggio rivelava l'urgente bisogno di trovarlo. Fino da quella sera, Klupffel ed io cominciammo una relazione che divenne in breve amicizia. Quella col signor Grimm non procedè tanto alla svelta; egli non si poneva troppo in evidenza, non possedendo quell'aspetto vantaggioso che la prosperità gli diè in seguito. Il domani a pranzo si parlò di musica; egli ne parlò bene. Fui veramente lieto udendo che sapeva accompagnare al clavicembalo. Dopo pranzo si fece recar della musica. Ci esercitammo tutto il giorno al clavicembalo del principe. E in tal guisa incominciò quell'amicizia che dapprima non fu tanto dolce, e poi tanto funesta, e della quale dovrò tanto parlar d'ora in avanti.

Tornando a Parigi, ebbi la consolante notizia che Diderot era uscito dal torrione, e che gli avevano dato il castello e il parco di Vincennes per prigione, sulla sua parola, col permesso di ricevere i suoi amici. Come mi parve duro non potervi accorrere all'istante! ma trattenuto due o tre giorni dalla signora Dupin per cose indispensabili, dopo tre o quattro secoli d'impazienza, volai nelle braccia dell'amico mio! Momento inesprimibile! Non era solo; d'Alembert e il tesoriere della Santa Cappella erano con lui. Entrando non vidi che lui; non feci che un salto e un grido; applicai il mio volto sul suo, lo abbracciai strettamente senza parlargli altrimenti che con le mie lagrime e i miei singulti; soffocavo di tenerezza e di gioia. Il suo primo moto, uscito dalle mie braccia, fu quello di volgersi verso l'ecclesiastico e dirgli: Vedete, signore, come mi amano i miei amici. Tutto in preda alla mia emozione, non riflettei allora a questa maniera di trarne vantaggio, ma, pensandovi qualche volta dopo quel tempo, ho sempre giudicato che al posto di Diderot non sarebbe stata la prima idea che mi fosse venuta.

Lo trovai molto preoccupato della sua prigionia. Il torrione gli aveva fatto una terribile impressione, e quantunque fosse trattato con molta gentilezza nel castello, e potesse passeggiare a suo talento in un parco che non è nemmen chiuso da mura, egli aveva bisogno della compagnia de' suoi amici per non abbandonarsi al suo umor nero. Siccome ero certamente colui che commiserava maggiormente la sua disgrazia, credei esser bensì colui la cui vista gli arrecasse maggior consolazione; ad ogni due giorni al più tardi, malgrado occupazioni esigentissime, andai, sia solo, sia con sua moglie, a passar il pomeriggio con lui.

Quell'anno 1749, l'estate fu d'un calore eccessivo. Ci sono due leghe da Parigi a Vincennes. Poco in grado di pagare le vetture, a due

ore dopo mezzogiorno andavo a piedi quand'ero solo, e andavo presto per arrivar prima. Gli alberi della strada, sempre ravviati all'usanza del paese, non davano quasi ombra alcuna, e spesso estenuato di calore e di fatica, mi stendevo per terra non potendone più. Pensai, per moderare il passo, di prender meco qualche libro. Presi un giorno il *Mercurio di Francia;* e camminando e percorrendolo caddi coll'occhio su questo quesito proposto dall'Accademia di Digione per il premio dell'anno seguente: *Se il progresso delle scienze e delle arti ha contribuito a corrompere o a purificare i costumi.*

All'istante in cui lessi quelle linee vidi un altro universo e diventai un altr'uomo. Quantunque abbia una viva ricordanza dell'impressione che ne ricevei, i particolari me ne sono sfuggiti dopo che li ho raccolti in una delle mie quattro lettere al signor Di Malesherbes. È una delle particolarità della mia memoria che merita d'esser narrata. Quand'essa mi serve, non è che per quel tanto che mi sono riposato su lei; ma non appena l'affido alla carta, essa mi abbandona, e una volta che ho scritto una cosa non me ne ricordo più affatto. Questa particolarità mi persegue anco nella musica. Prima d'impararla sapevo a mente una moltitudine di canzoni; non appena ho saputo cantar le ariette scritte, non ho potuto ricordarmene neppur una, ed io dubito che di quelle che ho predilette, possa ridirne oggi una sola intieramen

Ciò che mi rammento distintamente in questa occasione, è, che arrivando a Vincennes, avevo una tale agitazione che somigliava al delirio. Diderot se n'accorse; gliene dissi la causa e gli lessi la prosopopea di Fabrizio, scritta col lapis sotto una quercia. Mi esortò a dar la stura alle mie idee, e di concorrere al premio. Lo feci e da quell'istante fui perduto. Tutto il resto della mia vita e delle mie disgrazie fu l'inevitabile conseguenza di quel momento di aberrazione.

I miei sentimenti salirono con la più inconcepibile rapidità al tono delle mie idee. Tutte le mie piccole passioni furono soffocate dall'entusiasmo della verità, della libertà, della virtù; e ciò che vi è di più maraviglioso, è che questa effervescenza si sostenne nel mio cuore, per la durata di quattro o cinque anni, ad un tal grado, forse, che non è mai stata nel cuore d'alcun altro uomo.

Scrissi quel discorso in un modo singolarissimo, e che ho quasi sempre adoperato ne' miei altri lavori. Gli consacrai le insonnie delle mie notti. Meditavo nel mio letto a occhi chiusi, e voltavo e rivoltavo i miei periodi nella mia testa con incredibili sforzi; poi, quand'ero giunto ad esserne contento, li depositavo nella mia memoria fino a che potessi metterli sulla carta; ma il tempo di alzarmi e di vestirmi mi faceva perder tutto; e quando m'ero messo al mio scrittojo, non mi ritornava in memoria quasi più nulla di ciò che avevo composto. Mi venne l'idea di prender per segretario la signora Levasseur. L'avevo alloggiata con sua figlia e suo marito più vicino a me; ed era lei che per risparmiarmi un servitore, veniva tutte le mattine ad accendermi il fuoco e a farmi i piccoli servigi domestici. Al suo arrivo le dettavo dal letto il mio lavoro notturno; e questa precauzione che ho per lungo tempo adottata, mi ha salvato da non poche dimenticanze.

Quando quel discorso fu fatto lo mostrai a Diderot, che ne fu contento e mi indicò alcune correzioni. Nondimeno questo lavoro pieno di calore e di forza, manca assolutamente di logica e d'ordine; di tutti quelli che sono usciti dalla mia penna è il più debole d'argomentazioni ed il più povero di numero e d'armonia; ma con qua-

lunque talento si possa esser nati, l'arte di scrivere non s'impara tutta ad un tratto.

Feci partir quel discorso senza parlarne a nessun altro, se si eccettua, mi pare, Grimm, col quale, dopo la sua entrata dal conte di Frièse, cominciavo a vivere nella più grande intimità. Egli aveva un clavicembalo che ci serviva di punto di riunione, e intorno al quale passavo con lui tutti i momenti che avevo liberi, cantando arie italiane e barcarole senza tregua e senza interruzione da mattina a sera, o meglio da sera a mattina; e, quando non mi si trovava dalla signora Dupin, si era sicuri di trovarmi da Grimm, o almeno con lui, sia alla passeggiata, sia allo spettacolo. Cessai d'andare alla Commedia italiana, ove avevo ingresso libero, ma che a lui non piaceva, per andar seco, pagando, alla Commedia francese, della quale era appassionato. Insomma un'attrazione tanto potente mi legava a quel giovinotto, e ne divenni tanto inseparabile, che la povera zia era anch'ella trascurata, vale a dire, che la vedevo più di rado, perchè mai un momento in vita mia il mio affetto per lei non si è indebolito.

Questa impossibilità di dividere fra le mie inclinazioni il poco tempo che avevo libero, rinnovò più vivamente che mai, il desiderio che da lungo tempo avevo di non far che una famiglia con Teresa; ma l'aggravio della sua numerosa famiglia, e sopratutto la mancanza di denaro per comperare il mobilio, mi avevano fino a quel momento trattenuto dal mandare ad esecuzione il mio divisamento. L'occasione di fare uno sforzò si presentò, ed io ne profittai. Il signor de Francueil e la signora Dupin, vedendo bene che otto o novecento franchi all'anno non potevano bastarmi, portarono di loro motuproprio, il mio onorario annuale fino a cinquanta luigi; e, di più, la signora Dupin, venendo a sapere che cercavo di metter su casa, mi ajutò con qualche sommetta. Coi mobili che già aveva Teresa, ci mettemmo tutti in comune, e avendo preso a pigione un piccolo quartiere all'albergo di Linguadoca, vie Grenelle- Saint-Onorato, in casa di onestissime persone, ci accomodammo come meglio potemmo; e vi abbiamo dimorato pacificamente e piacevolmente durante sette anni, fino al giorno che sloggiai per recarmi all'Eremitaggio.

Il padre di Teresa era un buon vecchio d'indole dolcissima, che temeva immensamente sua moglie, e che le aveva dato per ciò il soprannome di luogotenente criminale, che Grimm, per burla, trasmise in seguito alla di lei figlia. La signora Levasseur non difettava di spirito, vale a dire di furberia; si piccava anco di educazione e di tono della gran società; ma aveva una misteriosa ipocrisia, che m'era insopportabile, dando cattivi consigli a sua figlia, cercando renderla dissimulatrice meco, e carezzando separatamente i miei amici a spese l'uno dell'altro e alle mie; del resto buonissima madre, perchè trovava il suo tornaconto di esserla, e sempre disposta a cuoprir gli errori di sua figlia perchè dessa ne profittava. Questa donna, che io colmavo d'attenzioni, di cure, di regalucci, e dalla quale premevami immensamente di farmi amare, era per la impossibilità che incontrava a pervenirvi, la sola causa di afflizione che avessi nel mio piccolo domicilio; e del resto posso dire d'aver gustato, durante quei sei o sette anni, la più perfetta felicità domestica, che l'umana debolezza possa comportare. Il cuore della mia Teresa era quello d'un angelo; il nostro affetto cresceva con la nostra amicizia, e sentivamo un giorno più dell'altro quanto eravamo fatti l'uno per l'altro. Se i nostri piaceri potessero descriversi, fa-

rebbero ridere per la loro semplicità, perchè si riducevano alle nostre passeggiate da solo a solo fuor della città, dove spendevo magnificamente otto o dieci soldi a qualche osteriuccia, e alle nostre piccole cene all'inferriata della mia finestra, seduti in faccia, sopra due seggioline poste sopra un baule che ne occupava l'apertura. In questa situazione, il davanzale della finestra ci serviva di tavola, respiravamo l'aria, potevamo vedere i dintorni e i passanti; e, quantunque al quarto piano, investigar nella strada, mangiando. Chi descriverà, chi sentirà le attrattive di quei pasti composti, per tutta vivanda, d'un quarto di pane ordinario, d'alcune ciliegie, d'un pezzettino di formaggio e d'un po' di vino, che bevevamo in due? Amicizia, confidenza, intimità, dolcezza d'anima, come son deliziosi i vostri condimenti! Qualche volta restavamo là fino a mezzanotte, senza pensarci, e senz'accorgerci delle ore, se la vecchia madre non ce ne avesse avvertiti. Ma lasciamo questi minuti particolari, che parranno insipidi e ridicoli; l'ho sempre detto e sentito: il vero godimento non si può descrivere.

Ne ebbi presso a poco nel medesimo tempo, uno più grossolano, l'ultimo di questa specie che abbia avuto a rimproverarmi. Ho detto che il ministro Klupffel era amabile; le mie relazioni con lui non erano meno strette che con Grimm, e divennero altrettanto familiari; entrambi mangiavano qualche volta in casa mia. Quei pasti un po' più che semplici, erano rallegrati dalle fini e matte scappate di Klupffel, e dai burleschi germanismi di Grimm, che non era ancora diventato purista. La sensualità non presiedeva davvero alle nostre piccole orgie; ma la gioja vi suppliva. e ci trovavamo tanto bene assieme, che non potevamo più lasciarci. Klupffel aveva mobiliato un quartierino ad una ragazzetta, che per questo, non cessava di darsi a quanti la desideravano, non potendo egli mantenerla da solo. Una sera, entrando al caffè, lo trovammo che ne usciva per andare a cena con lei. Lo canzonammo; egli se ne vendicò galantemente ammettendoci alla cena medesima e canzonandoci alla nostra volta. Quella povera creatura mi parve d'un naturale molto buono, dolcissimo e poco adatto al suo mestiere, al quale una strega che ella teneva seco la iniziava come meglio poteva. I discorsi licenziosi e il vino ci posero in arzillo al punto che passammo i limiti dell'onesto. Il buon Klupffel non volle far gli onori di casa a mezzo, e passammo tutti e tre successivamente nella stanza attigua, con la poveretta che non sapeva se doveva ridere o piangere. Grimm ha sempre affermato che non l'aveva toccata; era dunque per divertirsi o farci impazientare che rimase tanto a lungo con lei; e se se ne astenne, è poco probabile che ciò fosse per scrupolo, poichè avanti d'impiegarsi col conte di Frièse, alloggiava in casa di alcune ragazze della stessa risma della protetta di Klupffel, nel medesimo quartiere San Rocco.

Uscii dalla via dei Moineaux, ove abitava quella ragazza, tanto vergognoso quanto Saint-Preux uscì dalla casa ove l'avevano ubbriacato, e mi ricordai benissimo la mia storia, scrivendo la sua. Teresa s'accorse da qualche indizio, e sopratutto dalla mia aria confusa, che aveva dei rimproveri a farmi. Ne alleggerii il peso colla mia franca e pronta confessione. Feci bene, perchè il domani, Grimm venne tionfante a raccontarle il mio fallo, aggravandolo, e d'allora in poi, non ha mai mancato di rinfrescarlene malignamente la memoria; di tanto più colpevole in ciò, che avendolo io ammesso liberamente e volontariamente alla mia confidenza, avevo diritto di pretendere da lui che non me ne farebbe mai pentire. Mai conobbi

meglio che in questa occasione la bontà di cuore della mia Teresa; perchè ella fu molto più offesa del modo di procedere di Grimm, che offesa della mia infedeltà; e non ricevei da parte sua che teneri e commoventi rimproveri, nei quali non scorsi mai la menoma traccia di dispetto.

La semplicità di spirito di questa eccellente figliuola, uguagliava la sua bontà di cuore; è tutto dire; ma un esempio che si presenta merita per ciò d'esser accennato. Le avevo detto che Klupffel era ministro e cappellano del principe di Sassonia-Gotha. Un ministro era per lei un uomo tanto singolare, che, confondendo comicamente le idee più disparate, le venne in idea di prender Klupffel per il papa. La credei pazza, la prima volta che ella mi disse, tornando a casa, che il papa era stato a cercarmi. La feci spiegare, e non ebbi nulla di più urgente da fare che andar subito a raccontar questa storia a Grimm e a Klupffel, cui il titolo di papa rimase fra noi. Alla ragazza della via dei Moineaux affibbiammo il nome di papessa Giovanna. Erano risate inestinguibili, quasi da soffocarne. Coloro che, in una lettera che si son compiaciuti attribuirmi, mi hanno fatto dire che non avevo riso se non due volte in vita mia, non mi hanno conosciuto, nè in quel tempo, nè nella mia giov[entù]; perchè assolutamente quest'idea non avrebbe mai potuta [venir loro].

(1750-1752). — L'anno seguente, 1750, ment[r]e non pensa[v]o più al mio discorso, seppi che questo aveva otten[u]to il premio a D[i]gione. Tale notizia, risvegliò tutte le idee che me l'avevano dett[a]to, le animò di nuova forza, e terminò di mettere in fermentazio[n]e nel mio cuore quel primo lievito d'eroismo e di virtù che mio padre, la mia patria e Plutarco, vi avevano messo fin dalla mia infanzia. Non trovai più nulla di grande e di bello, tranne l'esser libero e virtuoso, al disopra della fortuna e dell'opinione, e di bastare a sè stesso. Quantunque la vergogna e il timore dei fischi m'impedissero sulle prime di procedere con questi princi[pi]i, e di romperla improvvisamente con le massime del mio secolo, [n]è ebbi fin d'allora la decisa volontà, e non tardai ad eseguirla [fi]nchè il tempo necessario alle contraddizioni per irritarla e renderla trionfante.

Mentre filosofavo sui doveri dell'uomo, un avvenimento venne a farmi riflettere meglio sui miei. Teresa diventò incinta per la terza volta. Troppo sincero meco, troppo fiero internamente per volere smentire i miei principii con le mie opere, mi posi ad esaminare il destino de' miei figli, i miei vincoli con la loro madre a norma delle leggi della natura, della giustizia e della ragione, e di quella religione pura, santa, eterna come il suo autore, che gli uomini hanno contaminato, fingendo volerlo purificare, e della quale non hanno fatto, colle loro formule, che una religione di parole, visto che costa poco di prescrivere l'impossibile quando ci si dispensa dall'eseguirlo.

Se m'ingannai ne' miei risultati, non v'è nulla di più ammirabile della sicurezza d'anima con la quale mi vi abbandonai. Se fossi stato di quegli uomini mal nati, sordi alla soave voce della natura, nel cui interno niun vero sentimento di giustizia e d'umanità germogliò mai, quest'indurimento sarebbe ben semplice; ma quel calore di cuore, quella sensibilità si viva, quella facilità nel contrarre amicizie, quella forza con cui queste mi soggiogano, quegli strazi crudeli quando bisogna romperle, quella benevolenza innata per i miei simili, quell'amore ardente del grande, del vero, del bello, del giusto; quell'orrore del male di qualunque genere, quell'impossibilità d'odiare, di nuocere, ed anche di volerlo; quell'intenerimento, quella viva e dolce emozione che provo dinanzi a quanto è virtuoso,

eroso, amabile; tutto ciò può mai accordarsi nella medesima ma, con la depravazione che fa calpestare senza scrupolo il più ce dei doveri? No; lo sento e lo dico altamente, questo non è ssibile. Mai un solo istante nella sua vita Gian Giacomo ha potuto essere un uomo senza sentimento, senza viscere, un padre snaturato. Ho potuto ingannarmi, ma non indurirmi. Se dicessi le mie gioni direi troppo. E dal momento che esse hanno potuto sedurmi, sedurrebbero, io credo, molti altri; non voglio dunque esporre gioventù che potesse leggermi a lasciarsi sedurre dal medesimo rore. Mi limiterò a dire che questo fu tale che abbandonando i iei figli alla educazione pubblica, non potendo allevarli da me, stinandoli a diventare operai e contadini anzichè avventurieri e rcatori di fortuna, credei far un atto di cittadino e di padre, e mi nsiderai come un membro della repubblica di Platone. Più d'una lta, dopo d'allora, i sentimenti del mio cuore mi hanno rivelato e m'ero ingannato; ma, quantunque la mia ragione non mi abbia nuto lo stesso linguaggio, ho spesso benedetto il cielo di averli eservati con ciò dalla sorte del loro padre, e da quella che li miacciava quando sarei stato costretto ad abbandonarli. Se li avessi sciati alla signora D'Epinay, o alla signora di Luxembourg, che, a per amicizia, sia per generosità, sia per qualche altro motivo, anno voluto incaricarsene in seguito, sarebbero stati più felici, sarebbero almeno stati allevati come persone dabbene? Lo ignoro; ma ono sicuro che li avrebbero indotti a odiare, e forse a tradire i loro genitori; è cento volte meglio che non li abbiano mai conosciuti.

Il mio terzo figlio fu dunque messo ai Trovatelli, come i primi, e accadde lo stesso dei due seguenti, perchè ne ho avuti cinque in tutto. Quest'accomodamento mi parve tanto buono, tanto assennato, tanto legittimo, che se non me ne vantai apertamente, fu solo per riguardo alla madre, ma lo dissi a tutti quelli cui avevo rivelato i nostri vincoli; lo dissi a Diderot, a Grimm; lo narrai in seguito alla signora D'Epinay, e in seguito anco alla signora di Luxembourg, e ciò liberamente, francamente, senza alcuna specie di necessità; anzi, potendo agevolmente nasconderlo a tutti, perchè la Gouin era un'onesta donna, riservatissima, e sulla quale potevo fidar con sicurezza. Il solo de' miei amici con cui ebbi qualche piacere ad aprirmi fu il medico Thierry, che curò la mia povera zia in uno de' suoi parti, che la pose in serio pericolo. In una parola, non feci niun mistero della mia condotta, non soltanto perchè non ho mai saputo celar nulla a' miei amici, ma perchè infatti non ci vedevo alcun male. Tutto pesato, scelsi per i miei figli il meglio, o ciò che credei lo fosse. Avrei voluto, vorrei ancora essere stato allevato e nutrito com'essi lo sono stati.

Mentre facevo così le mie confidenze, la Levasseur le faceva anch'ella dal canto suo, ma con viste meno disinteressate. Io le avevo introdotte, lei e Teresa, dalla signora Dupin, che per amicizia verso di me aveva mille bontà per esse. La madre la mise a parte del segreto di sua figlia. La signora Dupin, che è buona e generosa, ed alla quale la Levasseur non diceva come, malgrado la modestia dei miei mezzi, era attento a provvedere a tutto, vi provvedeva dal canto suo con una liberalità che, per ordine della madre, la figlia mi ha sempre celato durante il mio soggiorno a Parigi, e delle quali non mi fece le confessioni che all'Eremitaggio, in seguito a molte altre espansioni di cuore. Ignoravo che la signora Dupin, di cui me ne aveva mai fatto cenno, fosse tanto bene istruita; ignoro anco se

la signora di Chenonceaux, sua nuora, lo fosse; ma la signora di Francueil, sua altra nuora, lo fu, e non potè tacere. Me ne parlò l'anno seguente, quando già avevo lasciato la loro casa. Ciò mi spinse a scriverle su tal proposito una lettera che si troverà nelle mie collezioni, e nella quale espongo quella delle mie ragioni che potevo dare senza compromettere la Levasseur e la di lei famiglia, perchè le più determinanti venivano di lì, ed io le tacqui.

Sono sicuro della discrezione della signora Dupin e dell'amicizia della signora di Chenonceaux; lo ero di quella della signora Francueil, che del resto morì lungo tempo prima che il mio segreto fosse divulgato. E questo non ha potuto accadere che per opera della persona cui lo avevo confidato, e non è accaduto in fatto, se non dopo la mia rottura con esse. Per questo solo fatto esse sono giudicate; senza volermi scolpare del biasimo che merito, preferisco esserne aggravato che aver quello che merita la loro malvagità. La mia colpa è grande, ma è un errore; ho trascurato i miei doveri, ma il desiderio di nuocere non è entrato nel mio cuore, e le viscere di padre non potrebbero parlar più potentemente in favore di figli che non si sono mai veduti; ma tradir la confidenza dell'amicizia, violare il più santo di tutti i patti, pubblicare i segreti versati nel nostro seno, disonorare a piacere l'amico che si è ingannato, e che ci rispetta ancora abbandonandoci, non sono errori, sono bassezze d'animo e turpitudini.

Ho promesso la mia confessione, non la mia giustificazione, perciò mi fermo su questo punto. Spetta a me il dir la verità, ed al lettore d'esser giusto. Non gli chiederò mai nulla di più.

Il matrimonio del signor di Chenonceaux mi rese la casa di sua madre ancor più gradita, pel merito e per lo spirito della nuova maritata, giovine signora amabilissima, e che parve mi distinguesse dagli scribi del signor Dupin. Era unica figlia della viscontessa di Rochechouart, grande amica del conte di Frièse, e per conseguenza di Grimm, che dal conte dipendeva. Feci, nondimeno, sì che introdussi Grimm da sua figlia; ma i loro caratteri non si confacendo, quella relazione non ebbe seguito, e Grimm, che fino da quel tempo mirava al solido, preferì la madre, donna dell'alta classe, alla figlia, che voleva amici sicuri e che le convenissero, senza immischiarsi in alcun intrigo, nè cercar credito fra i grandi. La signora Dupin, non trovando nella signora Chenonceaux la docilità che si aspettava, le rese assai triste la sua casa; e la signora De Chenonceaux, fiera del suo merito e forte della sua nascita, preferì rinunziare ai passatempi della società e restar sola nel suo appartamento, al portare un giogo pel quale non si sentiva fatta. Quella specie di esilio aumentò il mio affetto per lei, spinto da quella tendenza naturale che mi attira verso gli sventurati. Le trovai lo spirito metafisico e pensatore, qualche volta però un po' sofistico. La sua conversazione, che non era niente affatto quella d'una donna giovane uscita di fresco dal convento, era per me attraentissima. Nondimeno non aveva neppur vent'anni; la sua carnagione era d'una bianchezza maravigliosa; il suo personale sarebbe stato grande e bello, se si fosse meglio tenuta; i suoi capelli d'un biondo cinereo e di bellezza poco comune, mi ricordavano quelli della mia povera mammà, nella sua verde età, e mi agitavano vivamente il cuore. Ma i severi principî che mi ero imposto e che ero risoluto di praticare a qualunque costo, mi garantivano da lei e dalle sue attrattive. Ho passato durante tutto un estate tre o quattro ore per giorno da solo a solo con lei, insegnandole gravemente l'aritmetica, e annoiandola con le mie

...e cifre, senza dirle una sola parola galante, senza gettarle una ...iata. Cinque o sei anni più tardi non sarei stato tanto saggio ...nto folle; ma era scritto che non dovevo amar d'amore che una ... in vita mia, e che un'altra e non lei avrebbe i primi e gli ...mi palpiti del mio cuore.

...che vivevo con la signora Dupin, mi ero sempre contentato ...a mia sorte, senza manifestare alcun desiderio di vederla mi...rare. L'aumento che dessa aveva fatto a' miei onorari, unitamente ...gnor Francueil, era venuto unicamente di loro spontaneo moto. ...l'anno De Francueil, che mi diventava sempre più amico, pensò ...metterni un po' più in auge e in uno stato meno precario. ... era ricevitore generale delle finanze. Il signor Dudoyer, suo ...iere, era vecchio, ricco, e voleva ritirarsi. De Francueil mi offrì ... posto, e per mettermi in grado di occuparlo, andai per alcune ...imane dal signor Dudoyer a prendere le necessarie istruzioni. ...sia che avessi poca disposizione per questo impiego, sia che ...oyer, che mi parve volesse darsi un altro successore, non mi ...uisse lealmente, acquistai lentamente e male le cognizioni delle ...li avevo bisogno, e tutto quel sistema di conti, imbrogliati a di...mo, non potè entrarmi mai bene nella testa. Nondimeno, senza ...ermi approfondito nel mestiere, presi un'aire abbastanza franco ... poter adempier le funzioni di cassiere convenientemente. Le as...ai. Tenevo i registri e la cassa; davo e ricevevo il denaro e le ...tanze; e quantunque avessi poca passione e meno disposizione ...questo mestiere, la maturità degli anni, incominciando a rendermi ...vio, ero determinato a vincere la mia ripugnanza per dedicarmi ...tieramente al mio impiego. Sciaguratamente quando incominciavo ...prender pratica, il signor De Francuil fece un piccolo viaggio, du...ante il quale rimasi incaricato della sua cassa, dove non erano pel ...omento che venticinque o trenta mila franchi. Le preoccupazioni, ...inquietudini di spirito che mi procurò questo deposito, mi per...asero che non ero nato per fare il cassiere; e non dubito punto ...e i buffi di sangue che sentii durante quell'assenza, non abbiano ...ntribuito alla malattia in cui caddi dopo il suo ritorno,

Ho detto, nella mia prima parte, che io ero nato morente. Un vizio ...i conformazione nella vescica mi fece soffrire, durante i miei primi ...nni, una ritenzione d'orina quasi continua; e la mia zia Susanna, ...he ebbe cura di me, fece incredibili sforzi per conservarmi. Vi riu...ì nondimeno; la mia robusta costituzione prese finalmente il so...ravvento, e la mia salute si consolidò a tal segno durante la mia ...iovinezza, che, tranne la malattia di languore, della quale ho nar...ato la storia, e frequenti bisogni d'orinare, che il menomo riscal...amento mi rendeva sempre incomodissimi, pervenni fino all'età di ...rent'anni senza risentire la mia prima infermità. La risentii la ...rima volta a Venezia, appena vi fui arrivato. La fatica del viaggio ... i terribili calori che avevo sofferto, mi dettero un riscaldamento ...'orina e dolori di rene che non mi abbandonarono fino al principio dell'inverno. Dopo aver veduto la padovana, mi credei morto, e non ...ebbi il menomo incomodo. Dopo essermi esaurito più d'immagina...zione che di corpo per la mia Giulietta, stavo meglio di prima. Non fu che dopo la detenzione di Diderot che il riscaldamento acquistato nelle mie gite a Vincennes, durante i fierissimi calori di quell'estate, mi procurò una violenta malattia ai reni, dopo la quale non ho mai ricuperato la mia primitiva salute.

Al momento di cui parlo, essendomi forse un po' strapazzato al-l'ingrato lavoro di quella maledetta cassa, ricaddi più malato che

per lo innanzi, e rimasi nel mio letto cinque o sei settimane, nel più triste stato che si possa immaginare. La signora Dupin mi mandò il celebre Morand, il quale, malgrado la sua abilità e la delicatezza della sua mano, non potè venir mai a capo di siringarmi. Mi consigliò di ricorrere a Daran, le cui siringhe più flessibili pervennero infatti a insinuarsi; ma, rendendo conto alla signora Dupin del mio stato, Morand le dichiarò che fra sei mesi non sarei più in vita. Questo discorso, che giunse alle mie orecchie, mi fece fare serie riflessioni sul mio stato e sulla balordaggine di sagrificare il riposo e la tranquillità dei giorni che mi restavano al giogo d'un impiego al quale non sentivo che disgusto. Del resto, come accordare i severi principî che avevo adottato con una professione che vi si connetteva sì poco? e non ci voleva coraggio per me, cassiere di un ricevitore generale delle finanze, a predicare il disinteresse e la povertà? Queste idee fermentarono tanto bene nella mia testa assieme alla febbre, vi si combinarono con tanta forza, che nulla d'allora in poi potè sradicarmele; e durante la mia convalescenza mi confermai a mente fredda nella risoluzione che avevo presa nel mio delirio. Rinunziai per sempre a ogni progetto di fortuna e di avanzamento. Deciso a passar nell'indipendenza e nella povertà il resto della mia vita, applicai tutta la forza dell'anima a rompere le catene dell'opinione pubblica, e a fare con coraggio ciò che mi pareva ben fatto, senza occuparmi affatto del giudizio degli uomini. Gli ostacoli che ebbi a combattere e gli sforzi che feci per trionfarne, sono incredibili. Riuscii quant'era possibile e più ch'io stesso non avessi sperato. Se avessi così bene scosso il giogo dell'amicizia, come scossi quello dell'opinione, sarei venuto a capo del mio progetto, il più grande forse, o almeno il più utile alla virtù, che un mortale abbia mai concepito; ma, mentre mi ponevo sotto i piedi i giudizi insensati della turba volgare dei sedicenti saggi, mi lasciavo soggiogare e condur come un bambino dai sedicenti amici, che, gelosi di vedermi inoltrar solo in una nuova via, fingendo di occuparsi indefessamente per rendermi felice, non si occupavano invece che a rendermi ridicolo, e cominciavano a lavorare per avvilirmi, o giungere in seguito a diffamarmi. Fu meno la mia celebrità letteraria che la mia riforma personale, di cui noto qui l'epoca, che mi attirò la loro gelosia; essi mi avrebbero forse perdonato di brillare nell'arte di scrivere, ma non poterono perdonarmi di offrir con la mia condotta un esempio che pareva contrariarli. Ero nato per l'amicizia; il mio carattere facile e dolce, la nutriva senza fatica. Finch'io vissi ignorato dal pubblico, fui amato da tutti coloro che mi conobbero e non ebbi un solo nemico; ma non appena ebbi un nome, non ebbi più amici. Fu una gran disgrazia; ma più grande ancora fu quella di esser circondato da persone che prendevano questo nome e che non usavano dei diritti che loro dava, se non per trascinarmi alla mia perdita. Il seguito di queste memorie svilupperà quest'odiosa trama. non ne mostro qui che l'origine, se ne vedrà fra poco formare il primo nodo.

Nell'indipendenza in cui volevo vivere, bisognava nondimeno sussistere. Ne immaginai un mezzo semplicissimo, e fu quello di copiar musica a un tanto la pagina. Se qualche occupazione più solida avesse raggiunto lo stesso scopo, l'avrei preferita; ma quell'abilità essendo di mio gusto, e la sola che senza dipendenza personale potesse darmi pane giorno per giorno, mi vi attenni. Credendo non aver più bisogno di previdenza e facendo tacer la vanità, da cassiere di un ricevitore generale di finanze mi feci copista di musica.

Credei aver molto guadagnato in questo cambio; e me ne sono sì poco pentito, che non lasciai quel mestiere se non per forza, e per riprenderlo non appena potrò.

Il successo del mio primo discorso mi rese più facile la esecuzione di questa decisione. Quand'ebbe ottenuto il premio, Diderot si incaricò di farlo stampare. Mentre giacevo malato in letto, mi scrisse un biglietto per annunziarmene la pubblicazione e l'effetto. *S'avvia* — mi disse — *per passar le nubi; non v'è esempio d'un simile successo.* Questo favore del pubblico, niente affatto cercato, e per un autore incognito, mi diè la prima vera assicurazione del mio talento, di cui, malgrado l'interno sentimento, avevo sempre fino a quel giorno dubitato. Compresi tutto il vantaggio che poteva trarne per la decisione che avevo presa, e giudicai che un copista di qualche celebrità nelle lettere non mancherebbe verosimilmente di lavoro.

Non appena la mia risoluzione fu ben presa, confermata, scrissi un biglietto al signor De Francueil per fargliene parte, per ringraziarlo assieme alla signora Dupin, di tutte le loro bontà e per domandar loro che mi fornissero lavoro. Francueil, non comprendendo niente in quel biglietto, e credendomi in un accesso di febbre, accorse da me, ma trovò la mia risoluzione tanto bene presa, che non potè giungere a scuoterla. Andò a dire alla signora Dupin e a tutti che ero diventato pazzo; lasciai dire, e continuai la mia strada. Cominciai la mia riforma dal mio vestiario; abbandonai le dorature e le calze bianche; presi una parrucca tonda; deposi la spada; vendei il mio orologio dicendomi con incredibile gioia: Grazie al cielo non avrò più bisogno di veder che ora è. — Il signor De Francueil ebbe la cortesia e la generosità di aspettare lungamente prima di disporre dell'impiego di suo cassiere. Poi, vedendo che la mia risoluzione era seria, lo diè al signor Alibard, già istitutore del giovane Chenonceaux e conosciuto nella botanica per la sua *Flora parisiensis.*

Per quanto austera fosse la mia riforma estetica, non la estesi dapprima fino alla mia biancheria, che era bella e in quantità, resto del mio equipaggio di Venezia, e per la quale avevo una particolare affezione. A forza di farmi un oggetto di pulitezza, ne avevo fatto un oggetto di lusso, che non mancava di riuscirmi costoso. Qualcuno mi rese il buon servigio di liberarmi da questa servitù. La vigilia di Natale, mentre le donne erano ai vespri, ed io mi trovavo al concerto spirituale, sfondarono la porta d'una soffitta dove era stesa tutta la nostra biancheria, dopo un bucato fatto poco prima. Rubarono tutto, e fra altro quarantadue mie camicie di bellissima tela e che formavano il fondo del mio corredo in biancheria. Dal modo con cui i vicini dipinsero un uomo che si era veduto uscir dall'albergo, carico di fagotti, all'ora sopraindicata, Teresa ed io sospettammo suo fratello, che si sapeva essere un pessimo soggetto. La madre respinse energicamente questo sospetto, ma tanti indizi lo confermarono, che ci rimase, benchè ella se ne adontasse. Non osai fare esatte investigazioni per paura di non scoprirne più di ciò che avrei voluto. Quel fratello non mi ricomparve più dinanzi, e sparì finalmente del tutto. Deplorai la sorte di Teresa e la mia, che ci costringeva a tenere una famiglia tanto mescolata, e la esortai più che mai a scuotere un giogo tanto pericoloso. Tale avventura mi guarì dalla passione della bella biancheria, e non ne ho più avuta che della comunissima, più in armonia col resto del mio equipaggio.

Avendo così completato la mia riforma, non pensai più che a renderla solida e durevole, lavorando a sradicare dal mio cuore tutto ciò che dipendeva ancora dal giudizio degli uomini, tutto ciò che poteva distogliermi, per tema del biasimo, da quanto era buono e ragionevole di per sè.

Mercè il rumore che faceva il mio lavoro, la mia risoluzione fece pur molto rumore, e mi procurò del lavoro, in modo che incominciai il mio mestiere con abbastanza successo. Molte cause nondimeno mi impedirono di riuscirvi come avrei potuto fare in altre circostanze. Dapprima la mia cattiva salute. L'attacco che avevo subito, ebbe conseguenze che non mi hanno più fatto star bene come in passato; e credo che i medici a' quali mi affidai mi fecero altrettanto male di quel che me ne aveva fatto la malattia. Ebbi successivamente Morand, Daran, Helvétius, Malonin, Thierry, che, tutti sapientissimi, tutti miei amici, mi trattarono ognuno a modo suo, non mi giovarono punto, e mi indebolivano considerevolmente. Più mi sottomettevo alla loro direzione, più diventavo giallo, magro, debole. La mia immaginazione, che essi spaventavano, misurava il mio stato dall'effetto delle loro droghe, non mi mostrava, prima di morire, che un seguito di patimenti, come le ritenzioni, la renella e la pietra. Tutto ciò che allevia gli altri, cioè le tisane, i bagni, i salassi, inaspriva i miei mali. Essendomi accorto che le siringhe di Daran, che sole mi facevano qualche effetto, e senza le quali credevo non poter più vivere, non mi davano nonostante che un refrigerio momentaneo, mi misi a fare, a grandi spese, immense provviste di siringhe, per poterle adoperar tutta la vita, anco nel caso che Daran venisse a mancare. Durante otto o dieci anni che me ne sono servito così spesso, bisogna bene con tutto ciò che me ne resta, che ne abbia comperate per cinquanta luigi. Si comprende che una cura tanto costosa, tanto dolorosa, tanto penosa, non mi lasciava lavorare senza distrazione, e che un moribondo non può spiegare un grande ardore nel guadagnare il suo pane quotidiano.

Le occupazioni letterarie furono un'altra distrazione non meno pregiudichevole al mio giornaliero lavoro. Appena il mio Discorso comparve al pubblico, i difensori delle lettere mi piombarono addosso come se si fossero dati l'intesa. Indignato di veder tanti piccoli signori Josse che non capivano neppur la questione, pretendere di deciderne da maestri, presi la penna e ne trattai qualcuno in maniera a non lasciar chi rideva dalla loro parte. Un certo signor Gautier, di Nancy, il primo che cadde sotto la mia penna, fu duramente malmenato in una lettera al signor Grimm. Il secondo fu il re Stanislao in persona, che non isdegnò d'entrare in lizza meco. L'onore ch'egli mi fece mi costrinse a cambiar tono per rispondergli; ne presi uno più grave, ma non meno forte; e, senza mancare di rispetto all'autore, confutai completamente il lavoro. Sapevo che un gesuita, chiamato il padre Menou, vi aveva posto mano; ed io mi fidai al mio tatto per distinguere ciò che era del gesuita e ciò che era del principe; e, gettandomi senza riguardi su tutte le frasi gesuitiche, notai, cammin facendo, un anacronismo, che ritenni non potersi attribuire che al reverendo. Questa risposta, che, non so perchè, ha fatto meno rumore degli altri miei scritti, è, fino ad ora, un lavoro unico nella sua specie. Afferrai l'occasione che mi era offerta di mostrare al pubblico come un privato cittadino poteva difendere la causa della verità anco contro un sovrano.

È difficile di prendere al tempo stesso un tono più fiero e più rispettoso di quello che presi per rispondergli. Avevo la fortuna di star di fronte a un avversario pel quale il mio cuore, pieno di stima, poteva, senza adulazione, esternargliela; ed è ciò ch'io feci con abbastanza successo, ma sempre con dignità. I miei amici spaventati per me, credevano vedermi già alla Bastiglia. — Non ebbi quel timore un sol momento, ed ebbi ragione. Quel buon principe, dopo aver veduto la mia risposta, disse: — *Ho avuto il conto mio; non mi ci frego più.* — Dopo d'allora ricevei da lui diversi contrassegni di stima e di benevolenza, dei quali dovrò citarne qualcuno; e il mio scritto corse tranquillamente la Francia e l'Europa senza che ninno vi trovasse nulla a ridire.

Ebbi poco tempo dopo un altro avversario, che non mi sarei aspettato, quel medesimo signor Bordes di Lione, che dieci anni innanzi mi aveva dimostrato tanta amicizia rendendomi non pochi servigi. Non lo avevo dimenticato, ma l'avevo trascurato per pigrizia; e non gli avevo mandato i miei scritti per mancanza d'occasione favorevole di farglieli pervenire. Avevo dunque torto; egli mi attaccò, onestamente nondimeno, ed io risposi al modo istesso. Replicò in tono più deciso. Ciò diè luogo alla mia ultima risposta, dopo la quale non dissi più niente; ma divenne il mio più ardente nemico, colse il tempo delle mie disgrazie per lanciarmi contro infamissimi libelli, e fece un viaggio a Londra espressamente per nuocermi.

Tutta questa polemica mi teneva molto occupato, con gran perdita di tempo per il mio lavoro di copista musicale, con poco profitto per la verità e meno per la mia borsa. Pissot, allora mio editore, mi dava sempre pochissimo denaro de' miei opuscoli; e spesso nulla del tutto; e, per esempio, non ebbi neppur un liardo del mio primo Discorso; Diderot glielo diè gratuitamente. Bisognava aspettar il suo comodo e prendere a soldo a soldo il poco che mi dava. Intanto la mia copisteria non prosperava. Facevo due mestieri, ed era il mezzo di far male l'uno e l'altro.

Si contrariavano poi ancora in un'altra maniera, per i diversi generi di vita ai quali mi sottoponevano. Il successo dei miei primi scritti m'aveva messo in voga. Il mestiere cui m'ero dedicato eccitava la curiosità; si voleva conoscere quell'uomo bizzarro, che non cercava nessuno, e non si curava d'altro che di viver libero e felice a modo suo; era abbastanza perchè non potesse ottenere il suo scopo. La mia stanza non si vuotava mai di gente che, con varî pretesti, veniva a rubarmi il tempo. Le donne adoperavano mille astuzie per avermi a pranzo. Più strapazzavo la gente, più questa si ostinava. Io non potevo mandar addietro tutti. Facendomi mille nemici coi miei rifiuti, ero incessantemente soggiogato dalla mia compiacenza; e, in qualunque modo mi barcamenassi, non avevo un'ora per giorno disponibile per me.

Sentii allora che non è sempre tanto facile quanto ci s'immagina d'esser poveri e indipendenti. Volevo vivere del mio mestiere; il pubblico non lo voleva. S'immaginavano sempre mille ingegnosi mezzi d'indennizzarmi del tempo che mi si faceva perdere. Fra poco avrei dovuto farmi vedere a un tanto per persona come Pulcinella. Non conosco altra servitù più avvilente e più crudele di quella. Non ci vidi altro rimedio che quello di ricusare tutti i regali grandi e piccoli, non facendo eccezione per chiunque si fosse. Questo espediente non ebbe altro risultato che quello di attirare i donatori che volevano aver la gloria di vincere la mia resistenza mio malgrado. Qualcuno che non mi avrebbe dato uno scudo se

glielo avessi dimandato, non cessava di importunarmi con le sue offerte e, per vendicarsi di vederle respinte, tacciava i miei rifiuti d'arroganza e di ostentazione.

Si comprenderà facilmente che il partito da me preso, e il sistema che intendevo praticare non andavano a genio alla vecchia Levasseur. Tutto il disinteresse della figlia non le impediva di star sotto la direzione di sua madre; e le *governatrici*, come le chiamava Gauffecourt, non erano sempre tanto ferme quanto me nei loro rifiuti. Sebbene mi si nascondessero accuratamente le cose, ne vidi abbastanza per convincermi che non vedevo tutto; e questo mi afflisse, meno per l'accusa di connivenza che mi era facile prendere, che per la crudele idea di non poter mai esser padrone nè della mia casa, nè di me. Pregavo, scongiuravo, mi adiravo, e tutto senza effetto; la madre mi faceva passare per un eterno brontolone, per un burbero; aveva co' miei amici dei bisbigliamenti continui, e tutto era mistero e segreto per me in quella famiglia; sicchè per non espormi a liti quotidiane non osavo più informarmi di quanto vi accadeva. Mi sarebbe abbisognato, per trarmi da tutto questo pasticcio, una fermezza della quale non mi sentivo dotato. Potevo gridare, ma non agire; mi si lasciava dire, e si tirava innanzi.

Queste contrarietà continue, e le infinite importunità, alle quali ero esposto, mi resero finalmente la mia casa e il soggiorno di Parigi sgradevoli. — Quando i miei incomodi mi permettevano d'uscire, e che non mi lasciavo condur qui e là dalle mie conoscenze, andavo a passeggiar solo; pensavo al mio gran sistema, ne gettavo qualche idea sulla carta, servendomi d'un libretto bianco e d'un lapis che avevo sempre in tasca. Ecco in qual modo le improvvise amarezze d'una professione che mi ero scelta, mi gettarono per pura diversione completamente nella letteratura; ed ecco come recai in tutti i miei primi lavori la bile e l'umor nero che me ne facevano occupare.

Un'altra cosa vi contribuiva ancora. Gettato mio malgrado nel mondo, senza averne il tono, senza essere in istato di prenderlo e di potermivi assoggettare, mi decisi a prenderne uno tutto mio che me ne dispensasse. La mia stolta e goffa timidità, che non potevo vincere, avendo per base il timore di mancare alle convenienze, adottai, per farmi più ardito, il partito di calpestarle. Mi feci cinico e caustico per vergogna; finsi di disprezzar la cortesia che non sapevo porre in pratica. È vero che quest'asprezza, analoga ai miei nuovi principî, si nobilitava nell'anima mia, prendendovi l'intrepidezza della virtù; ed è su questa augusta base, oso dirlo, che si è sostenuta meglio e più a lungo che non avrebbesi dovuto aspettarsi da uno sforzo tanto contrario al mio naturale. Nondimeno, malgrado la riputazione di misantropia che il mio esterno e qualche parola felice mi procacciarono nel mondo, è certo che in privato sostenni molto male la parte del mio personaggio, perchè i miei amici e i miei conoscenti conducevano quest'orso tanto feroce come un agnello, e perchè limitando i miei sarcasmi a dure verità, ma generali, non ho mai saputo dire una parola scortese a chi che si fosse.

L'indovino del villaggio finì di mettermi in voga, e subito non vi fu uomo più ricercato di me a Parigi. La storia di questa produzione che fa epoca, è connessa a quella delle relazioni che avevo allora. È una particolarità nella quale debbo entrare per la intelligenza di chi deve seguirmi.

Possedevo un gran numero di conoscenze, ma due soli amici scelti, Diderot e Grimm. Per effetto del desiderio che ho di riunire tutto ciò

che mi è caro, ero troppo amico d'entrambi, perchè non lo fossero in breve l'uno dell'altro. Li posi assieme; si piacquero e si unirono anco più strettamente fra essi che con me. Diderot aveva relazioni senza numero; ma Grimm, straniero e venuto da poco, aveva bisogno di farne. Non chiesi di meglio che procurargliene. Gli avevo dato Diderot, gli detti Gauffecourt. Lo condussi dalla signora di Chenonceaux, dalla signora d'Epinay, dal barone d'Holbach, col quale mi trovavo in amicizia quasi mio malgrado. Tutti i miei amici divennero i suoi, ciò si capisce; ma niuno de' suoi divenne mai il mio, ed ecco ciò che non si capisce. — Mentre alloggiava dal conte di Friese, egli ci invitava a pranzo spesso in casa sua; ma non ho mai ricevuto alcuna prova di benevolenza nè dal conte di Friese nè dal conte di Schomberg, suo parente, familiarissimo con Grimm, nè da alcune delle persone, così uomini che donne, con le quali Grimm ebbe per due anni relazione. Ne eccettuo soltanto l'abate Raynal, che, quantunque suo amico, si mostrò dei miei, e mi offrì alla circostanza la sua borsa, con una generosità poco comune. Ma conoscevo l'abate Raynal molto tempo prima che Grimm stesso lo conoscesse, e gli ero stato sempre affezionato, dopo un tratto pieno di delicatezza e d'onestà che ebbe per me in una occasione ben lieve, ma che non dimenticai mai.

Quest'abate Raynal è certamente un amico sincero. Ne ebbi la prova presso a poco nel tempo di cui parlo, a proposito dello stesso Grimm, col quale era strettamente unito. Grimm dopo aver frequentato con buona amicizia la signorina Fell, ne divenne ad un tratto perdutamente innamorato pretendendo supplantare Cahusac. La bella, vantandosi di costanza, rise sul muso a questo nuovo pretendente. Costui prese la cosa tragicamente, e decise di volerne morire. Cadde repentinamente nella più strana malattia di cui si sia mai udito parlare. Passava i giorni e le notti in una continua letargia, con gli occhi spalancati e i polsi regolari, ma senza parlare, senza mangiare, senza muoversi, mostrando qualche volta di comprendere, ma non rispondendo mai, nemmeno con cenni; del resto senza agitazione, senza dolore, senza febbre e restando come se fosse morto. L'abate Raynal ed io ci assumemmo e ci dividemmo la cura di vegliarlo; l'abate, più robusto e meglio in gambe, vi passava le notti; io i giorni, senza abbandonarlo mai un istante; e l'uno non se ne andava mai prima che l'altro fosse arrivato. Il conte di Friese spaventato, gli condusse Senac, che, dopo averlo bene esaminato, disse che non sarebbe niente; e non ordinò niente. Il mio timore per la salute dell'amico, mi fece osservare con attenzione il contegno del medico, e lo vidi sorridere, uscendo. Nondimeno il malato rimase parecchi giorni immobile, senza prendere nè brodo, nè altro, tranne delle ciliege in guazzo, che gli mettevo di quando in quando sulla lingua, e che egli ingoiava benissimo. Un bel mattino, si alzò dal letto, si vestì, e riprese il suo metodo ordinario di vita, senza che mai mi abbia riparlato, nè, ch'io sappia, all'abate Raynal, nè a nessuno, di quella singolare letargia, nè delle cure che gli avevamo prodigato finchè era durata.

Quest'avventura non mancò di far rumore; e sarebbe stato veramente un meraviglioso aneddoto, se la crudeltà d'una ragazza di teatro avesse fatto morire un uomo di disperazione. Quella bella passione, fece diventar Grimm di moda; in breve, passò per un prodigio d'amore, d'amicizia, d'affezione d'ogni specie. Tale credenza lo fece ricercare e festeggiare nelle grandi famiglie, e così lo allontanò da me, che non ero stato mai per lui altro che un'ultima risorsa.

Ne fui nauseato, perchè tutti i vivi sentimenti di cui faceva sfoggio, erano quelli che con molto meno rumore, nutrivo per lui. Ero ben contento che incontrasse in società; ma non avrei voluto che ciò accadesse, dimenticando un amico. Gli dissi un giorno: — Grimm, voi mi trascurate; ve lo perdono; quando la prima ebbrezza dei clamorosi successi avrà fatto il suo effetto, e che ne sentirete il vuoto, spero che tornerete a me, e mi ritroverete sempre; pel momento, non v'incomodate; vi lascio libero, e vi aspetto. — Mi disse che avevo ragione, si regolò come meglio gli parve, e si mise tanto bene in libertà, che non lo vidi più se non coi nostri comuni amici.

Il nostro principal punto di riunione, prima che egli fosse amico della signora D'Epinay quanto lo fu in seguito, era la casa del barone d'Holbach. Questo barone era figlio d'un uomo pervenuto col suo ingegno ad un elevato stato sociale, e possedeva un vistosissimo patrimonio, del quale usava nobilmente, ricevendo in casa sua uomini di lettere e di merito, e che, pel suo sapere e per le sue cognizioni, teneva bene il suo posto in mezzo ad essi. — Amico da lungo tempo di Diderot, mi aveva cercato per mezzo di questi, ancor prima che il mio nome fosse conosciuto. Una naturale ripugnanza m'impedì per un pezzo di aderire ai suoi inviti. Un giorno che me ne dimandò la ragione, gli dissi: — Voi siete troppo ricco. — Si ostinò e alla fine vinse. La mia più gran disgrazia fu sempre di non poter resistere alle carezze, non mi sono mai avuto a lodare d'aver ceduto.

Un'altra conoscenza, che divenne amicizia non appena ebbi un titolo per pretendervi, fu quella del signor Duclos. Erano diversi anni che lo avevo veduto la prima volta alla Chevrette con la signora D'Èpinay, con la quale era in eccellenti termini. Non facemmo che pranzare assieme; ripartì il giorno istesso; ma parlammo alcuni momenti assieme, dopo pranzo. La signora D'Èpinay gli aveva parlato di me e della mia opera *Le Muse Galanti*. — Duclos, dotato di troppo grandi talenti, per non amar coloro che ne avevano, s'era formato buon concetto di me, e mi aveva invitato ad andare a trovarlo. Malgrado la mia antica tendenza, rafforzata dall'esperienza, la mia timidità e la mia pigrizia mi trattennero finchè non ebbi altro passaporto appo lui che la sua compiacenza; ma incoraggiato dal mio primo successo e da' suoi elogi che mi pervennero, andai a fargli visita, ed egli venne a trovarmi; e così incominciarono fra noi dei vincoli che me lo renderanno sempre caro, ed ai quali io debbo di sapere che la sincerità e la probità possono qualche volta allearsi con la cultura delle lettere.

Molte altre conoscenze meno solide, e delle quali non fo qui menzione, furono l'effetto de' miei primi successi, e durarono fino a che la curiosità fu soddisfatta. Ero un uomo che appena veduto, aveva più niente di nuovo da mostrare per l'indomani. Una donna nondimeno che mi cercò in quel tempo resistè più solidamente di tutte le altre: fu la marchesa di Créqui, nipote del balio De Froulay, ambasciatore di Malta, il cui fratello aveva preceduto De Montaigu nell'ambasciata di Venezia, e che ero stato a trovare al mio ritorno da quella città. La marchesa di Crequi mi scrisse; andai da lei; ella mi divenne amica. Vi pranzavo qualche volta; v'incontrai parecchi uomini di lettere, e fra gli altri il signor Saurin, l'autore di *Spartaco*, di *Barneveldt*, ecc. — diventato d'allora in poi mio crudelissimo nemico, senza che io possa immaginare altra causa, tranne quella che io porto il nome d'un uomo che suo padre ha molto iniquamente perseguitato.

Si vede che, per un copista che doveva essere occupato nel suo mestiere da mane a sera, avevo abbastanza distrazioni che non rendevano molto lucrosa la mia giornata, e che m'impedivano d'esser attento a quel che facevo, per ben farlo; quindi perdevo nel cancellare o raschiare i miei errori, o a ricominciare il mio foglio, più della metà del tempo che mi si lasciava. Questa importunità mi rendeva un giorno più dell'altro Parigi insopportabile, e mi faceva ricercar con ardore la campagna. Andai parecchie volte a passar la giornata a Marcoussis, di dove la vecchia Levasseur conosceva il vicario, in casa del quale ci accomodammo tutti, in maniera che egli non si trovasse a disagio. Grimm ci venne una volta con noi (1). Il vicario aveva buona voce, cantava bene, e quantunque non conoscesse la musica, imparava la sua parte con molta facilità e precisione. Vi passavamo il tempo a cantare i miei terzetti di Chenonceaux. Ne feci due o tre nuovi, sopra parole che Grimm e il vicario mettevano assieme alla meglio o alla peggio. Non posso esimermi dal rimpiangere quei terzetti fatti e cantati in momenti di pura gioia, e che ho lasciato a Wootton con tutta la mia musica. La signorina Davenport ne ha forse già fatto cartocci pe' suoi capelli; ma meritavano d'esser conservati, e sono nella maggior parte di buonissimo contrappunto. Fu dopo qualcuno di questi piccoli viaggi, dove avevo il piacere di veder la *zia* a tutto suo agio, piena di brio, e nei quali mi rallegravo tanto anch'io, che scrissi al vicario, rapidissimamente e malissimo, una lettera in versi che si troverà fra le mie carte.

Avevo più vicino a Parigi un'altra stazione che mi andava non poco a genio, in casa del signor Mussard, mio compatriota, mio parente e mio amico, che s'era fatto a Passy un grazioso ritiro, ove ho passato dei molto pacifici momenti. Il signor Mussard era un giojelliere, uomo di buon senso, che, dopo aver acquistato col suo commercio una onesta agiatezza, e dopo aver maritato la sua unica figlia al signor De Valmalette, figlio d'un agente di cambio e maestro di palazzo del re, prese il saggio partito di abbandonar nella vecchiaja il negozio o gli affari, e di mettere un intervallo di riposo e di godimento fra le peripezie della vita e la morte.

Il buon Mussard, vero filosofo pratico, viveva senza pensieri, in una casa comoda e graziosa che s'era fatto costruire appositamente, e in un amenissimo giardinetto che aveva piantato con le sue mani. Scavando a gran profondità le ajuole di questo giardino, trovò delle conchiglie fossili, e ne trovò in sì gran quantità, che la sua immaginazione esaltata non vide più che conchiglie nella natura, e credè anzi sul serio che l'universo non era composto che di conchiglie, e rottami di conchiglie, e che la terra non era altro che polvere di conchiglie. Sempre occupato di quest'oggetto e delle sue singolari scoperte, si scaldò siffattamente in queste idee, che avrebbero finito col trasformarsi, nella sua testa, in sistema, vale a dire, in pazzia, se, fortunatissimamente per la sua ragione, ma disgraziatissimamente pe' suoi amici, a' quali era caro e che trovavano in casa sua il più gradito asilo, la morte non fosse venuta a rapirlo al loro affetto con la più strana e crudel malattia: era un tumore nello stomaco, sempre crescente, che gli impediva di mangiare, senza che

(1) Poichè ho trascurato di raccontar qui una piccola, ma memorabile avventura che ebbi colà col detto Grimm, una mattina, nella quale dovevamo andare e pranzo alla fontana di Saint-Vandrille, non ne sparlerò mai, però, ripensandovi in seguito, ne ho concluso che egli preparava fin d'allora, in fondo della sua anima, il complotto che ha eseguito dopo un sì prodigioso successo.

per lungo tempo se ne scuoprisse la causa, e che terminò, dopo parecchi anni, per farlo morir di fame. Non posso ricordarmi senza stringimento di cuore, gli ultimi tempi di quel povero e bravo uomo, che, ricevendoci sempre con tanto piacere, Lenieps e me, i soli amici che lo spettacolo dei mali che lo straziavano non allontanò da lui fino all'ultima sua ora, quando, io dico, era ridotto a divorar con gli occhi i pasti che ci faceva imbandire senza poter quasi nemmen assaporar poche goccie di thè leggerissimo, che bisognava rigettasse un momento dopo. Ma prima di quel periodo di dolori, quanti ne ha passati di soavi con gli egregi amici che s'era fatto! Alla loro testa io metto l'abate Prévost, uomo amabilissimo e semplicissimo, il cui cuore avvivava i suoi scritti, degni dell'immortalità, e che non aveva niente, nè nel carattere e nella compagnia, del color tetro che dava ai suoi lavori; il medico Procopio, piccolo Esopo dalle galanti avventure; Boulanger, il celebre autore postumo del *Dispotismo orientale*, e che, io credo, estendeva il sistema di Mussard alla durata del mondo; in donne la signora Denis, nipote di Voltaire, che non essendo allora altro che una buona donna, non faceva per anco il bello spirito; la signora Vanloo, non bella certamente, ma attraente, che cantava come un angelo; la signora di Valmalette che anch'ella cantava, e che, quantunque molto magra, sarebbe stata amabilissima se avesse avuto meno pretensioni. Tale era presso a poco la conversazione del signor Mussard, che mi sarebbe molto piaciuta, se i suoi intimi colloqui con la sua conchigliomania, non mi fosse piaciuta di più; e posso dire che per oltre sei mesi ho lavorato nel suo gabinetto con tanto piacere quanto poteva avercene lui.

Era un pezzo che egli pretendeva, che pel mio stato di salute le acque di Passy mi sarebbero riuscite salutari, e che mi esortava a venire a prenderle in casa sua. Per togliermi un po' dal frastuono urbano, mi arresi alla fine e mi recai a passar otto o dieci giorni a Passy, i quali mi giovarono più perchè ero in campagna, che perchè vi prendevo le acque. Mussard suonava il violoncello, ed amava appassionatamente la musica italiana. Una sera ne parlammo a lungo prima di andare a coricarci, e sopratutto delle *opere buffe*, che entrambi avevamo veduto in Italia e delle quali eravamo tutti e due entusiasti. La notte, non potendo dormire, mi posi a pensare come si potrebbe fare per dare alla Francia l'idea di un dramma di questo genere, perchè gli *Amori di Ragonda* non vi somigliavano affatto. La mattina passeggiando e prendendo l'acqua, feci alcune strofe in fretta e n'adattai delle ariette che mi tornarono in memoria scrivendole. Scarabocchiai il tutto in una specie di salotto a volta che era in cima al giardino; e al thè, non potei impedirmi dal mostrare quelle ariette a Mussard e alla signorina Duvernois, sua governante, che era in verità una buonissima ed amabile ragazza. I tre pezzi che avevo abbozzato erano il primo monologo *Ho perduto il mio servitore;* l'aria dell'Indovino, *L'amor cresce s'ei s'inquieta;* e l'ultimo duetto, *Io per sempre t'impegno, o Colin,* ecc., ecc. Immaginavo così poco che questa musica meritasse la pena d'esser eseguita, che senza gli applausi e gli incoraggiamenti dell'uno e dell'altro, stavo per gettar al fuoco i miei scartafacci e non pensarci più, come ho fatto tante volte per cose per lo meno ugualmente buone; ma essi mi eccitarono a tal punto, che in sei giorni il mio melodramma fu scritto, meno qualche verso, e tutta la mia musica fu abbozzata; sicchè non ebbi più da fare a Parigi che un po' di recitativo e tutto il ripieno; terminai il lavoro con

ma tal rapidità, che in tre settimane le mie scene furono copiate a pulito e in istato d'esser rappresentate. Non ci mancava che l'in-ermezzo, il quale non fu scritto che molto tempo dopo.

(1752) Infiammato dalla composizione di questa operetta, avevo una gran passione d'udirla, ed avrei dato tutto quanto possedevo di più caro al mondo, per vederla rappresentare a modo mio, a porte chiuse, come si dice che Lulli fece una volta rappresentare *Armida* per sè olo. Siccome non m'era possibile d'aver simile piacere, che assieme l pubblico, bisognava necessariamente, per godermi la mia produ-ione, farla accettare all'Opéra. Disgraziatamente era d'un genere ffatto nuovo, al quale le orecchie non erano abituate; e, d'altra parte, l cattivo successo delle *Muse galanti*, mi faceva prevedere quello ell'*Indovino*, se lo presentavo col mio nome. Duclos mi trasse di iena, e s'incaricò di far provare il lavoro tenendo segreto il nome ell'autore. Per non mi scuoprire, mi astenni dall'assistere a quella rova; e i *piccoli violini* (1) che la dirigevano, non seppero neppur ssi chi fosse l'autore, se non dopo che una generale acclamazione bbe attestato la bontà dell'opera. Tutti quelli che la udirono ne imasero incantati, a segno che fino dal giorno seguente in tutte le onversazioni non si parlava d'altro. Il signor De Cury, intendente dei ranzi del re, che aveva assistito alla prova, dimandò il lavoro per sser dato a Corte. Duclos, che sapeva le mie intenzioni, giudicando he sarei meno padrone della mia opera alla Corte che a Parigi, la ifiutò. De Cury la reclamò allora d'autorità, Duclos tenne duro; e a lite fra loro diventò tanto viva, che un giorno all'Opéra stavano er uscire assieme se non li avessero separati. Vollero dirigersi a ne; rimisi la decisione della faccenda a Duclos. Bisognò tornar da ui. Il duca d'Aumont se ne mischiò. Duclos credè finalmente di over cedere all'autorità, e l'opera fu data per essere rappresentata Fontainebleau.

La parte alla quale m'ero dato maggiormente, e dove io mi al-ontanavo di più dalla strada comune, era il recitativo. Il mio era ccentuato in modo tutto nuovo, e procedeva di pari passo con la arola. Non si osò lasciare quella terribile innovazione; si temeva on rivoltasse le orecchie servili. Acconsentii che Francueil e Je-otte facessero un altro recitativo, ma non volli immischiarmene.

Quando tutto fu pronto, e fu fissato il giorno per la rappresen-azione, mi si propose il viaggio di Fontainebleau, per assistere al-eno all'ultima prova. Vi andai con la signorina Fel, Grimm e, mi are, l'abate Raynal, in una carrozza di Corte. La prova fu passa-ile; ne fui più contento di quel che non avrei creduto. L'orchestra era umerosa, composta dei musicisti dell'Opera e di quelli della mu-ica del Re. Jelyotte faceva la parte di Colin; la signorina Fel, uella di Coletta; Cuvilier era l'*Indovino*; i cori erano quelli del-Opera. Io dissi poche parole; era Jelyotte che aveva diretto tutto; on volli controllare ciò ch'egli aveva fatto; e, malgrado il mio con-egno romano, ero vergognoso come uno scolare trovandomi in mezzo tanta gente.

Il dimani, giorno della rappresentazione, andai a far colazione al affè del Gran Comune. V'erano parecchie persone. Si parlava della rova del dì prima e della difficoltà che v'era stata di potervi as-istere. Un uffiziale che si trovava presente, disse che egli era ntrato senza pena, narrò a lungo ciò che vi era successo, dipinse

(1) È così che si chiamavano Rebel e Francoeur, che s'eran fatti conoscere, fino alla loro giovinezza, andando sempre assieme a suonare il violino nelle case.

l'autore, descrisse ciò che questi aveva fatto, e ciò che aveva detto; ma quel che mi, stupì in quel racconto molto lungo, fatto con tanta sicumera quanta semplicità, fu che non v'era una sola parola di vero. Mi apparve chiarissimo che quell'uomo che parlava sì dottamente di quella prova non vi aveva assistito nè poco nè punto, poichè ne aveva dinanzi agli occhi, senza conoscerlo, l'autore che asseriva aver tanto veduto. Ciò che vi fu di singolare in questa scena, fu l'effetto che produsse su me. Quell'uomo era di una certa età; non aveva punto l'aria sciocca o vanagloriosa; il suo aspetto annunziava un uomo di merito; la sua croce di San Luigi annunziava un vecchio uffiziale. Mi piaceva malgrado la sua impudenza e malgrado me; mentre spacciava le sue menzogne, arrossivo, abbassavo gli occhi, stavo sulle spine, e cercavo benanco qualche volta entro me stesso se non vi fosse il mezzo di crederlo in errore e in buona fede. Alla fine, temendo che qualcuno non mi riconoscesse e lo svergognasse, mi affrettai a sorbire la mia cioccolata senza dir nulla, e, abbassando la testa davanti a lui nel passare, uscii più presto che mi fu possibile, mentre gli astanti discutevano sulla sua relazione. Mi avvidi nella strada che ero tutto sudato; e son sicuro che se qualcuno mi avesse riconosciuto e nominato prima della mia uscita, mi avrebbe veduta la vergogna e l'imbarazzo di un colpevole, pel solo sentimento del dispiacere che quel pover'uomo doveva soffrire se la sua menzogna era riconosciuta.

Eccomi in uno di quei momenti critici della mia vita, difficilissimi a narrarsi, perchè è quasi impossibile che la narrazione stessa non porti l'impronta della censura o dell'apologia. Mi trovavo quel giorno nello stesso trascurato assetto che mi era abituale: gran barba e parrucca malissimo pettinata Prendendo questa mancanza di decenza per un atto di coraggio, entrai in questa tenuta nella stessa sala ove dovevano arrivare, di lì a poco, il re, la regina, la famiglia reale e tutta la Corte. Andai a collocarmi in un palco dove mi condusse il signor De Cury, e che era il suo; era un gran palco sul teatro, in faccia a un palchetto più elevato, dove si pose il re con la signora di Pompadour. Circondato da signore, e solo di uomini sul davanti del palco, non potevo dubitare che non mi si fosse messo là precisamente perchè tutti mi vedessero. Quando il teatro fu illuminato, contemplandomi in quell'arnese in mezzo a persone elegantemente agghindate, cominciai a trovarmi a disagio: mi chiesi se ero al mio posto, se mi ci trovavo vestito convenientemente, e dopo qualche minuto d'inquietudine mi risposi: Sì, con una intrepidezza che derivava forse più dall'impossibilità di disdirmi, che dalla forza delle mie ragioni. Poi, mi soggiunsi: Sono al mio posto, perchè vengo a veder rappresentare il mio lavoro, che vi sono stato invitato, che non l'ho fatto se non perciò, e che in fine dei conti niuno ha più diritto di me a godere del frutto del mio talento e delle mie fatiche. Sono vestito come al mio solito, nè meglio nè peggio: se ricomincio ad assoggettarmi all'opinione in qualche cosa, le sarò fra poco asoggettato in tutto. Per esser sempre coerente a me stesso, non devo arrossire in qualunque siasi luogo d'esser assettato a seconda dello stato in cui mi trovo; il mio esterno è semplice e trascurato, ma non sudicio nè indecente; la barba non lo è davvero di per sè stessa, perchè è la natura che ce la dà, e che secondo il tempo e le mode ella è qualche volta un ornamento. Mi si troverà ridicolo, impertinente; eh! che m'importa? Debbo saper sopportare il ridicolo e il biasimo, purchè nè l'uno nè l'altro sieno meritati. Dopo questo piccolo soliloquio, mi rafforzai tanto bene che

sarei stato intrepido se avessi avuto bisogno d'esserlo. Ma, sia effetto della presenza del padrone, sia naturale disposizione dei cuori, non scorsi nulla che non fosse cortesia e benevolenza nella curiosità della quale ero l'oggetto. Ne fui commosso fino a ricominciar d'essere inquieto e a temere sull'esito della mia opera, temendo di cancellar quei pregiudizî tanto favorevoli, che parevano non precedere altro che applausi. Ero armato contro i loro scherni; ma il loro contegno accarezzante, cui non mi aspettavo, mi soggiogò a segno da farmi tremare come un bambino quando s'incominciò.

Ebbi subito di che rassicurarmi. L'opera fu malissimo rappresentata quanto agli attori, ma bene interpretata e bene eseguita quanto all'orchestra. Fin dalla prima scena, che è veramente d'una commovente ingenuità, sentii elevarsi dai palchetti un mormorio di stupore e di plauso fino allora insolito in quel genere di produzioni. La crescente fermentazione aumentò in breve a segno tale da estendersi a tutta l'assemblea, o, per parlare alla Montesquieu, da accrescere il suo effetto col suo stesso effetto. Alla scena dei due semplicioni quest'effetto raggiunse il suo colmo. Non si batton le mani dinanzi al re; ciò fu causa che si ascoltò tutto; l'opera e l'autore ci guadagnarono. Sentivo intorno a me un bisbiglio di donne che mi parevano belle come angeli e che si dicevan a mezza voce: Questo è soave, questo è incantevole, non v'è un suono che non parli al cuore. Il piacere di procurare un po' d'emozione a tante amabili persone mi commosse fino alle lagrime; e non potei contenerle al primo duo, vedendo che non ero solo a piangere. Ebbi un momento d'impero su me, ricordandomi il concerto del signor De Treitorens. Questa reminiscenza ottenne l'effetto dello schiavo che teneva la corona sulla testa dei trionfatori; ma fu breve, ed io mi abbandonai subito pienamente e senza distrazione al piacere di assaporar la mia gloria. Sono nondimeno sicuro che in quel momento la voluttà del sesso vi entrava molto più che la vanità d'autore; e certamente, se non vi fossero stati là che uomini, non sarei stato divorato, come lo ero incessantemente, dal desiderio di raccoglier dalle mie labbra le deliziose lagrime che mi sgorgavano dagli occhi. Ho veduto alcune opere eccitare i più vivi slanci d'ammirazione, ma non mai una ebbrezza tanto completa, tanto dolce, tanto commovente, regnare in tutto uno spettacolo, e specialmente alla Corte, in un giorno di prima rappresentazione. Coloro che hanno veduto quella debbono ricordarsene, perchè l'effetto ne fu unico.

La stessa sera, il duca d'Aumont mi fece avvertire di trovarmi al castello il dimani sull'undici ore, perchè doveva presentarmi al re. Il signor De Cury, che mi recò questo messaggio, aggiunse che correva voce si trattasse d'una pensione, e che il re voleva annunziarmela in persona.

Si crederà che la notte che seguì ad una così bella giornata fu una notte d'angoscia e di perplessità per me? La mia prima idea, dopo quella di questa rappresentazione, si fermò sopra un frequente bisogno d'uscire, che mi aveva fatto molto soffrire la sera stessa durante lo spettacolo, e che poteva tormentarmi il dì seguente quando sarei nella galleria o negli appartamenti del re, fra tutti quei grandi, aspettando il passaggio di Sua Maestà. Questa infermità era la principale delle cause che mi tenevano lontano dalle riunioni e che m'impediva di andare a rinchiudermi con le donne. L'idea sola dello stato in cui questo bisogno poteva mettermi, era capace di darmelo al punto di trovarmene male, senza uno scandalo, al quale avrei preferito la morte. Non vi sono che le genti che co-

noscono questo stato, che possano giudicar quanto sia grande lo spavento di correrne il rischio.

Io mi figuravo dipoi, davanti al re, presentato a Sua Maestà che si degnava fermarsi e dirigermi la parola. Era lì che faceva d'uopo di saggezza e di prontezza di spirito per rispondere. La mia maledetta timidità, che mi turba dinanzi al primo venuto, mi avrebbe abbandonato davanti al re di Francia, o mi avrebbe permesso di sceglier bene, nel momento, ciò che occorreva dire? Volevo, senza lasciare l'aria e il tono severo che avevo preso, mostrarmi sensibile all'onore che mi faceva un sì gran monarca. Era necessario avviluppare qualche grande ed utile verità in una lode bella e meritata. Per preparare anticipatamente una risposta felice, bisognava prevedere esattamente ciò che il re potrebbe dirmi; ed ero sicuro, dopo tutto, di non ritrovare in sua presenza una parola di quanto avrei meditato.

Che diventerei in quel momento, e sotto gli occhi di tutta la Corte, se mi sfuggiva, nel mio turbamento, qualcuna delle mie ordinarie storditaggini? Questo pericolo mi spaventò, mi rimescolò, mi fece fremere al punto da determinarmi, a qualunque costo, a non espormici.

Perdevo, è vero, la pensione che mi era stata offerta, in certo modo; ma mi esentavo però dal giogo che dessa mi avrebbe imposto. Addio la verità, la libertà, il coraggio. In qual modo osare dopo ciò parlar d'indipendenza e di disinteresse? Non potevo più che adulare o tacermi, ricevendo tale pensione: e poi, chi mi assicurava che me l'avrebbero pagata? Quanti passi da fare, quanta gente da inchinare! Mi costerebbe più di cure e assai più ostiche per conservarla, che per esentarmene. Credei dunque, rinunciandovi, di prendere un partito conseguentissimo ai miei principî, sagrificando l'apparenza alla realtà. Partecipai la mia risoluzione a Grimm, che non mi fece alcuna obbiezione contraria. Agli altri pretestai la mia salute, e partii la mattina istessa.

La mia partenza fece chiasso e fu generalmente biasimata. Le mie ragioni non potevano esser apprezzate da tutti; accusarmi di sciocco orgoglio era cosa spiccia, e appagava meglio la gelosia di chiunque sentiva in sè che non si sarebbe condotto in tal guisa. Il dì seguente Jelyotte mi scrisse un biglietto in cui mi narrò estesamente il successo della mia opera e l'entusiasmo che dessa aveva suscitato nel re stesso. Tutta la giornata, mi diceva, Sua Maestà non cessò di cantare con la più stonata voce del suo regno: *Ho perduto il mio servitore*. Aggiungeva che nella quindicina si doveva dare una seconda rappresentazione dell'*Indovino*, la quale accerterebbe, in faccia a tutto il pubblico, il pieno successo della prima.

Due giorni dopo, mentre entravo la sera verso le nove ore dalla signora D'Épinay, ove andavo a cena, mi vidi chiudere il passo da una vettura da nolo sulla porta. Qualcuno che era in quella vettura mi fece cenno di salirvi; vi salgo: era Diderot. Mi parlò della pensione con un fuoco che, sopra un simile argomento, non avrei supposto in un filosofo. Non mi fece un debito di non essermi voluto far presentare al re; ma me ne fece uno terribile della mia indifferenza per la pensione. Mi disse che, se io ero disinteressato per mio conto, non mi era permesso di esserlo per quello della Levasseur e di sua figlia; che doveva ad esse di non trascurare alcun mezzo possibile ed onesto di dar loro il pane; e siccome non si poteva dire, dopo tutto, che io avessi ricusato questa pensione, so-

stenne che, dal momento si era fatta veder l'intenzione d'accordarmela, dovevo sollecitarla ed ottenerla a qualunque costo. Quantunque fossi sensibile al suo zelo, non potei apprezzar le sue massime, ed avemmo su questo proposito una disputa vivissima, la prima ch'io abbia avuto con lui; e noi non ne abbiamo avuto che di questa specie, lui prescrivendomi ciò che pretendeva ch'io dovessi fare, ed io sottraendomene, perchè credevo non doverlo fare.

Era tardi quando ci lasciammo. Volli condurlo a cena dalla signora D'Épinay, egli non volle venirvi; e, malgrado tutti gli sforzi che il desiderio d'unir tutti quelli che amo mi ha fatto fare in varî tempi per impegnarlo a conoscerla, fino a condurla alla sua porta, che egli ci tenne chiusa, se n'è sempre schermito, non parlando di lei se non in termini sprezzantissimi. Non fu che dopo la mia rottura con lei e con lui, che divennero amici e che egli incominciò a parlarne con onore.

Dopo d'allora Diderot e Grimm parvero darsi ogni cura di alienar da me le governatrici, facendo creder loro che se non conducevano più comoda vita, era per cattiva volontà da mia parte, e che desse non farebbero mai niente con me. Procurarono di spingerle ad abbandonarmi, promettendo loro uno spaccio di sale, una vendita di tabacco, e non so che cos'altro, impegnando il credito della signora D'Epinay. Vollero anco trascinar Duclos e d'Holbach nella loro lega, ma il primo vi si rifiutò sempre. Ebbi allora un po' di sentore di questa trama, ma non la seppi ben chiaramente che molto tempo dopo, e dovei spesso deplorare il cieco zelo e la poca discrezione de' miei amici, i quali, cercando ridurmi, malaticcio com'ero, alla più triste solitudine, si adoperavano nella loro idea a rendermi felice coi mezzi più acconci a rendermi infelicissimo.

(1753) Il carnevale seguente, 1753, l'*Indovino* fu eseguito a Parigi, ed ebbi il tempo in quest'intervallo di farne la sinfonia d'introduzione e l'intermezzo. Questo intermezzo, tale qual è scritto, doveva essere in azione da un capo all'altro, e in un soggetto continuato, che, secondo me, offriva quadri piacevolissimi. Ma quando proposi tale idea all'Opera non mi vollero neppur ascoltare, e bisognò cucire assieme canti e danze come di consueto; perciò quell'intermezzo, quantunque pieno d'idee graziose che non guastavano davvero le scene, riuscì mediocremente. Tolsi il recitativo di Jelyotte e vi rimisi il mio, tale quale l'avevo scritto la prima volta, e questo recitativo un po' francesizzato, lo confesso, vale a dire strascicato dagli attori, lungi dall'urtar chichessia, non piacque meno delle arie, e parve anco al pubblico fatto per lo meno tanto bene quanto quelle. Dedicai la mia opera a Duclos che l'aveva protetta, e dichiarai che sarebbe la mia sola dedica. Ne ho però fatta una seconda col suo consenso, ma ha dovuto sentirsi ancor più onorato di questa eccezione, che se non ne avessi fatta alcuna.

Ho, circa quest'opera, molti aneddoti, sui quali le cose più importanti da dire non mi lasciano agio di estendermi. Vi tornerò forse un giorno nel supplemento. Non mi riescirebbe, nonostante, di ometterne uno, che può aver relazione con tutto ciò che segue. Esaminavo un giorno nel gabinetto del barone d'Holbach la di lui musica; dopo averne percorsa di varî generi, egli mi disse, mostrandomi una raccolta di pezzi per clavicembalo: Ecco dei pezzi che sono stati composti da me; sono pieni di brio e cantabilissimi; niuno li conosce tranne voi ed io. Dovreste sceglierne qualcuno per inserirlo nel vostro intermezzo. Avendo la testa piena di motivi d'arie e di sinfonie in numero molto maggiore di quelle che ne potevo adoperare,

mi curavo pochissimo delle sue. Nondimeno, mi pregò tanto, che per compiacerlo, scelsi una pastorella che abbreviai, e che misi in trio per l'entrata delle compagne di Coletta. Alcuni mesi dopo, e mentre si rappresentava l'*Indovino*, entrando un giorno da Grimm, vidi diverse persone intorno al suo clavicembalo, d'onde ei si alzò bruscamente al mio arrivo. Guardando macchinalmente al suo leggio, vi vidi quella medesima raccolta del barone d'Holbach, aperta precisamente a quello stesso pezzo, che egli mi aveva tanto pregato di prendere, assicurandomi che non uscirebbe mai dalle sue mani. Qualche tempo dopo, la vidi pure sul clavicembalo del signor D'Epinay, un giorno che si faceva musica in casa sua. Nè Grimm nè altri hanno mai parlato di quell'aria, e non ne parlo qui io stesso, se non perchè si sparse qualche tempo dopo una voce che io non ero l'autore dell'*Indovino del villaggio*. Siccome non fui mai un gran conoscitore di note, sono persuaso che senza il mio *Dizionario di musica*, si sarebbe detto alla fine che non la sapevo nemmeno (1).

Un po' prima che si rappresentasse l'*Indovino del villaggio*, era giunta a Parigi una compagnia di buffi italiani, che si fece agire sul teatro dell'Opéra, senza prevedere l'effetto che quegli artisti vi avrebbero fatto. Quantunque fossero detestabili, e l'orchestra, allora ignorantissima, storpiasse a piacere i pezzi che essi eseguivano, non fecero meno perciò all'Opera francese un torto che non ha mai riparato. La comparazione di queste due musiche, udite il medesimo giorno nello stesso teatro, sturò le orecchie francesi: non vi fu nessuno che potesse sopportare lo strascichio della loro musica, dopo l'accento vivace e marcato di quella italiana; non appena i buffi avevano finito, il teatro si vuotava. Si dovette mutar l'ordine e mettere i buffi in ultimo. Si rappresentava *Egle, Pigmalione, il Silfo;* nulla resisteva. Il solo *Indovino del villaggio* sostenne il confronto, e più ancora dopo la *Serva padrona*. Quando composi il mio intermezzo avevo la mente piena di quelli all'italiana; furono essi che me ne dettero l'idea, ed io ero ben lontano dal prevedere che li passerebbero in rassegna accanto a lui. Se fossi stato un saccheggiatore, quanti furti sarebbero allora divenuti manifesti, e come si sarebbero dati cura di farli risaltare! Ma, niente; si è avuto un bel fare; non si è trovato nella mia musica la menoma reminiscenza di alcun'altra; e tutti i miei canti, paragonati ai pretesi originali, si sono trovati nuovi quanto il genere di musica che avevo creato. Se avessero posto Mondonville e Rameau ad una simile prova, non ne sarebbero usciti che in brandelli.

I buffi fecero alla musica italiana ardentissimi partigiani. Tutta Parigi si divise in due parti più infiammate che se si fosse trattato d'un affar di Stato o di religione. L'uno più possente, più numeroso, composto di grandi, di ricchi e di donne, sosteneva la musica francese; l'altro più vivo, più fiero, più entusiasta, era composto di veri conoscitori, di gente di talento, di uomini di genio. Il suo piccolo nucleo si adunava all'Opera, sotto il palco della regina. L'altro partito riempiva tutto il resto della platea e della sala; ma il suo quartier generale era sotto il palco del re. Ecco d'onde vennero quei nomi di partito, celebri in quel tempo, di *angolo del re* e d'*angolo della regina*. La disputa animandosi, produsse degli opuscoli. L'angolo del re volle scherzare, fu deriso dal *Piccolo Profeta;* volle provarsi a ragionare, fu schiacciato dalla *Lettera sulla musica fran-*

(1) Non prevedevo ancora che finalmente lo direbbero malgrado il *Dizionario*

cese. Questi due scrittarelli, l'uno di Grimm e l'altro mio, sono i soli che sopravvivono a quella disputa, tutti gli altri sono già morti.

Ma il *Piccolo Profeta* che si ostinava a lungo ad attribuirmi, mio malgrado, fu preso in burla, e non arrecò la minima pena al suo autore; mentre invece la *Lettera sulla musica* fu presa sul serio, e sollevò contro me tutta la nazione, che si credè offesa nella sua musica. La descrizione dell'incredibile effetto di quest'opuscolo sarebbe degna della penna di Tacito. Era il tempo della gran lite fra il parlamento e il clero. Il parlamento era stato esiliato, il fermento era al colmo; tutto minacciava un'imminente ribellione. L'opuscolo comparve; subito tutte le altre liti furono dimenticate; non si pensò che al pericolo della musica francese, e non vi fu altra sommossa che quella contro di me; e fu tale, che la nazione non se n'è mai scordata. Alla Corte erano indecisi fra la Bastiglia e l'esilio; e la lettera col reale suggello stava per essere spedita, se il signor De Voyer non ne avesse fatto sentire il ridicolo. Quando si leggerà quest'opuscolo che ha forse impedito una rivoluzione nello Stato, si crederà di sognare. Ma è nondimeno una verità ben conosciuta, e che tutta Parigi può ancora comprovare, poichè non sono oggi più di quindici anni che è successo questo singolare aneddoto.

Se non si attentò alla mia libertà, non si risparmiarono però gli insulti; anco la mia vita fu in pericolo. L'orchestra dell'Opera prese l'onesta risoluzione di assassinarmi quando ne uscirei. Mi fu detto, ed io non fui che più assiduo all'Opera, e non seppi che dopo molto tempo che il signor Ancelot, uffiziale dei moschettieri, che nutriva amicizia per me, aveva mandato a vuoto il complotto facendomi scortare a mia insaputa all'uscita dal teatro. La città aveva avuto la direzione dell'Opera. Il primo atto del prevosto dei mercanti fu quello di farmi togliere le entrate gratuite, e ciò nel modo più villano che fosse possibile, vale a dire, facendomele rifiutar pubblicamente al mio passaggio, di guisa che fui obbligato di comperare un biglietto d'anfiteatro, per non subir l'affronto e tornarmene addietro in quel giorno. L'ingiustizia era di tanto più strepitosa, in quanto che, il solo prezzo che avevo posto alla mia opera, cedendola loro, consisteva nelle mie entrate libere in perpetuo; perchè quantunque ciò fosse un diritto per tutti gli autori, e che avessi quel diritto a doppio titolo, non trascurai di stipularlo espressamente in presenza del signor Duclos. È vero che mi mandarono a titolo di miei onorari, per mezzo del cassiere dell'Opera, cinquanta luigi che non avevo domandati; ma oltre che questi cinquanta luigi non formavano neppur la somma che regolarmente mi perveniva, questo pagamento non aveva nulla di comune col diritto d'ingresso, formalmente stipulato, e che ne era intieramente indipendente. V'era in quel procedere una tale complicazione d'iniquità e di brutalità, che il pubblico, allora nella sua più grande animosità contro di me, non potè non sentirsi unanimemente irritato; e qualcuno che m'aveva insultato il dì prima, gridava altamente il dì dopo, nella sala, essere una vergogna toglier così l'ingresso a un autore che lo aveva tanto bene meritato, e che poteva anco reclamarlo per due. Come è giusto il proverbio italiano che dice: *Ognuno ama la giustizia in casa d'altri!*

Non mi restava quindi che un partito da prendere, ed era di reclamar la mia opera, dal momento che mi se ne toglieva il prezzo convenuto. Scrissi a quest'effetto al signor d'Argenson che aveva il dipartimento dell'Opera; e aggiunsi alla mia lettera una memoria che non ammetteva replica, e che rimase senza risposta e senza effetto allo stesso modo della mia lettera. Il silenzio di quell'uomo ingiusto

mi rimase sul cuore, e non contribuì ad aumentare la mediocrissima stima che ebbi sempre e del suo carattere e dei suoi talenti. È così che si è tenuto il mio lavoro all'Opera, defraudandomi il prezzo pel quale l'avevo ceduto. Dal debole al forte, sarebbe rubare; dal forte al debole, è solamente un appropriarsi di roba altrui.

Quanto al prodotto pecuniario di questo lavoro, quantunque non m'abbia fruttato il quarto di quanto avrebbe reso in mano d'un altro, non mancò per altro d'essere abbastanza grande, per mettermi in grado di viver vari anni, e supplire alla copisteria, che andava sempre malissimo. Ebbi cento luigi dal re, cinquanta dalla signora De Pompadour, per le rappresentazioni di Belle-Vue, dov'ella fece in persona la parte di Colin; cinquanta dall'Opera, e cinquecento franchi da Pissot per l'incisione; di modo che quest'intermezzo, che non mi costò mai se non cinque o sei settimane di lavoro, mi fruttò quasi tanto danaro, malgrado la mia disgrazia o la mia balordaggine, che non me ne ha fruttato dipoi l'*Emilio,* che mi era costato venti anni di meditazione e tre anni di lavoro. Ma pagai cara la comodità finanziaria in cui mi pose questa produzione, con i dispiaceri infiniti che mi procurò; ella fu il germe delle segrete gelosie, che non hanno esploso se non a lunga distanza.

Dopo il successo dell'*Indovino*, non vidi più nè in Grimm, nè in Diderot, nè in quasi niuno dei letterati di mia conoscenza, quella cordialità, quella franchezza, quel piacere di vedermi, che avevo creduto trovare fino allora in essi. Non appena comparivo in casa del barone, la conversazione cessava d'esser generale. Si riunivano in gruppetti, si bisbigliavano all'orecchio, ed io restavo solo senza sapere a chi parlare. Sopportai a lungo quell'irritante abbandono, e vedendo che la signora d'Holbach, che era dolce ed amabile, mi riceveva sempre bene, sopportai le villanie del di lei marito, finchè furono sopportabili; ma un giorno mi investì senza motivo, senza pretesto, e con una tale brutalità, davanti a Diderot, che non disse una parola, e davanti a Margency, che mi ha poi detto spesso di avere ammirato la dolcezza e la moderazione delle mie risposte, che finalmente scacciato di casa sua da quell'indegno trattamento, ne uscii, risoluto a non porvi più piede. Ciò però non mi impedì di parlar sempre onorevolmente di lui e della sua casa, mentre egli non si esprimeva mai sul mio conto se non in termini oltraggianti, senza designarmi altrimenti che per *quel pedantuccio,* e senza poter nondimeno articolare nessun torto di qualsiasi specie, che io abbia mai avuto con lui, nè con alcuno cui egli s'interessasse. Ecco come egli finì per avverare le mie predizioni e i miei timori. Per me, credo, che i miei suddetti amici mi avrebbero perdonato di scrivere libri, e anco libri eccellenti, perchè quella gloria non era loro ignota; ma che non poterono perdonarmi d'avere scritto un'opera, nè d'avere ottenuto gli splendidi successi che mi procurò quel lavoro, perchè niun d'essi era in istato di percorrer la medesima carriera, nè d'aspirare ai medesimi onori. Il solo Duclos, superiore a questa gelosia, parve anzi aumentar d'amicizia per me, e m'introdusse dalla signorina Quinault, ove trovai tante attenzioni, tante gentilezze e tante carezze, quante non ne avevo trovate dal signor d'Holbach.

Mentre si rappresentava l'*Indovino del Villaggio* all'Opera, era anco questione del suo autore alla Commedia francese, ma un po' meno felicemente. Non avendo potuto in sette o otto anni far rappresentare il mio *Narciso* agli Italiani, m'ero disgustato di quel teatro, pel cattivo modo di pronunziar degli attori, in francese; e avrei molto desiderato di far passare la mia commedia ai Francesi,

piuttosto che da loro. Parlai di questo mio desiderio al commediante La Noue, col quale avevo fatto conoscenza, e che, come si sa, era uomo di merito ed autore. *Narciso* gli piacque, e s'incaricò di farla rappresentare come opera d'un anonimo; frattanto mi procurò il libero ingresso a quel teatro, cosa che mi fu graditissima, perchè ho sempre preferito il Teatro Francese ai due altri. Il lavoro fu ricevuto con plauso, e rappresentato senza che se ne nominasse l'autore; ma ho ragion di credere che i commedianti e non pochi altri non lo ignorassero. Le signorine Gaussin e Grandval eseguivano le parti di amorose, e quantunque l'accordo dell'insieme fosse, a mio avviso, mancato, non si poteva chiamarla una commedia assolutamente mal rappresentata. Nondimeno fui stupito e commosso dell'indulgenza del pubblico, che ebbe la pazienza di udirla tranquillamente da cima a fondo, e di soffrirne anco una seconda recita, senza dare il più piccolo segno d'impazienza. Per me, m'annojai talmente alla prima che non potei assistervi sino alla fine; e, uscendo dal teatro, entrai al caffè Procopio, dove trovai Boissy ed alcuni altri, che probabilmente s'erano annojati come me. Là, confessai altamente il mio peccato, rivelandomi umilmente o fieramente l'autore della commedia, e parlandone come tutti ne pensavano. Questa confessione pubblica dell'autore d'una cattiva produzione che cade, fu molto ammirata, e mi parve pochissimo penosa. Trovai anzi una compensazione di amor proprio, nel coraggio col quale venne fatta; e credo che vi fu in tale occasione più orgoglio a parlare, che non vi sarebbe stata stolta vergogna a tacersi. Nondimeno, siccome era certo che la commedia, quantunque fredda nella rappresentazione, sosteneva la lettura, la feci stampare, e nella prefazione, che è uno de' miei buoni scritti, incominciai a metter allo scoperto i miei principii, un po' più che non avevo fatto fino allora.

Ebbi in breve occasione di svilupparli completamente in un lavoro di maggiore importanza; perchè fu, mi pare, in quell'anno 1753, che comparve il programma dell'Accademia di Digione sulla origine della ineguaglianza fra gli uomini. Colpito dall'entità della questione, fui maravigliato che quell'Accademia avesse osato proporla; ma poichè ne aveva avuto il coraggio, potevo bene aver io quello di trattarla; e mi vi accinsi.

Per meditare a mio comodo questo grande argomento, feci un viaggio di sei o sette giorni a San Germano, con Teresa, la nostra albergatrice che era una buona donna e una delle sue amiche. Conto questa passeggiata fra quelle più piacevoli di mia vita; quelle brave donne s'incaricavano delle faccende e della spesa; Teresa si divertiva con loro; ed, io senza pensare a nulla, andavo a rallegrarmi senza soggezione nelle ore dei pasti. Tutto il resto della giornata, celato nella foresta, vi cercavo e vi trovavo l'immagine dei primi tempi, de' quali tracciavo fieramente la storia; facevo man bassa sulle meschine menzogne degli uomini; osavo mettere a nudo la loro natura, seguire il progresso del tempo e delle cose che l'hanno trasfigurata, e, paragonando l'uomo dell'uomo con l'uomo naturale, mostrar loro nel suo preteso perfezionamento la vera sorgente delle sue miserie. La mia anima, esaltata da queste contemplazioni sublimi, si elevava fino alla Divinità; e vedendo di lassù i miei simili seguire, nella cieca strada dei loro pregiudizi, quella de' loro errori, delle loro disgrazie, e dei loro delitti, gridavo ad essi con una debole voce, che non potevano udire: Insensati, che vi lagnate incessantemente della natura, sappiate che tutti i vostri mali vengono da voi!

Da queste meditazioni risultò il Discorso sulla Ineguaglianza, opera che andò più a genio a Diderot, di tutti i miei altri scritti, e pel quale i suoi consigli mi furono i più utili (1); ma che non trovò in tutta Europa che pochi lettori che l'intendessero, ed alcuno di loro che ne volesse parlare. Era stato scritto per concorrere al premio; lo mandai dunque, ma certo anticipatamente che non l'otterrebbe, ben sapendo che non è per lavori di questo genere che sono fondati i premii delle Accademie.

Quella passeggiata e quella occupazione fecero bene al mio umore e alla mia salute. Erano già diversi anni, che tormentato dalla mia ritensione d'orina, mi ero consegnato completamente ai medici, i quali, senza alleviare il mio male, avevano logorato le mie forze, e distrutta la mia costituzione. Al ritorno da San Germano mi sentii meglio. Seguii quella indicazione, e, risoluto di guarire o di morire senza medici e senza medicine, dissi loro addio per sempre e cominciai a vivere giorno per giorno, rimanendo in casa quando non potevo muovermi, e camminando non appena me ne sentivo la forza. La vita di Parigi fra le persone presuntuose mi andava sì poco a genio, le cabale delle genti di lettere, le loro vergognose liti, la loro poca buona fede nei loro libri, il loro contegno tracotante nel mondo, mi erano cose sì odiose, sì antipatiche, trovavo sì poca dolcezza, espansione di cuore, di franchezza nel frequentare anco i miei amici, che, disgustato da quella vita tumultuosa, cominciavo a sospirare ardentemente il soggiorno alla campagna; e, vedendo che la mia professione non mi permetteva di stabilirmivi, vi correvo almeno a passar le ore che avevo libere. Durante parecchi mesi, subito dopo pranzo, me ne andavo a passeggiar solo al bosco di Boulogne, meditando soggetti di lavori, e non ne ritornavo che a notte.

(1754-1756). Gauffecourt, col quale ero allora in intimità, vedendosi obbligato ad andare a Ginevra per ragioni del suo impiego, mi propose di far quel viaggio; acconsentii. Non stavo però tanto bene in salute da poter fare a meno delle cure della governatrice; venne perciò deciso che anch'ella sarebbe venuta con noi, e che sua madre custodirebbe la casa; e, prese tutte le nostre misure, partimmo tutti e tre assieme il primo giugno 1754.

Debbo notar questo viaggio come l'epoca della prima esperienza che, fino all'età di quarantadue anni che allora avevo, abbia colpito il naturale pieno di confidenza col quale ero nato, ed a cui mi ero sempre affidato senza riserva e senza inconvenienti.

Avevamo una vettura borghese, che ci conduceva con gli stessi cavalli a piccolissime giornate. Io scendevo e camminavo spesso a piedi. Eravamo appena a metà del nostro viaggio, quando Teresa dimostrò la più gran ripugnanza a rimaner sola con Gauffecourt, e che quando, malgrado le sue preghiere, volevo scendere, ella scendeva e camminava con me. La sgridai lungamente di quel capriccio,

(1) Nel tempo che scrivevo ciò, non avevo ancora alcun sospetto del gran complotto di Diderot e di Grimm; senza ciò avrei agevolmente riconosciuto quanto il primo abusava della mia confidenza, per dare ai miei scritti quel tono duro e quell'aria tetra che non ebbero più quando cessò di dirigermi. Lo squarcio di filosofia in cui è detto che si argomenta tappandosi le orecchie per indurirsi ai pianti degli sventurati, è di sua fattura; e me ne aveva forniti altri più forti ancora, che non ho potuto risolvermi a adoperare. Ma attribuendo quest'umor nero all'effetto prodottogli dal torrione di Vincennes, e di cui se ne ritrova una ben forte dose nel suo Clairval, non mi passò mai per la mente di sospettarvi la menoma malvagità.

ed anco mi vi opposi seriamente, fino a che ella si vide costretta a dichiararmene la causa. Credei sognare, caddi dalle nubi, quando seppi che il mio amico Gauffecourt, uomo di oltre sessant'anni, podagroso, impotente, logoro dai piaceri e dai godimenti, lavorava dalla nostra partenza a corrompere una persona che non era più nè bella nè giovane, che apparteneva al suo amico; e ciò coi mezzi più bassi, più vergognosi, fino ad offrirle la sua borsa, fino a tentar di commuoverla con la lettura d'un libro abominevole e con la vista delle figure infami di cui era pieno. Teresa, indignata, gli gettò una volta il suo laido libro dalla finestra della vettura; e seppi che, il primo giorno una violenta emicrania avendomi fatto andare a letto senza cena, aveva adoperato tutto il tempo di quel solo a solo, a tentativi ed a manovre più degne d'un satiro e d'un becco, che di un onest'uomo, al quale avevo affidato la mia compagna e me stesso. Qual sorpresa! Che stringimento di cuore, affatto nuovo per me! Io che fino allora avevo creduto l'amicizia, inseparabile da tutti i sentimenti amabili e nobili che formano tutta la sua soavità, per la prima volta in mia vita, mi vidi costretto di congiungerla allo sdegno, e di toglier la mia confidenza e la mia stima ad un uomo che io amo e dal quale mi credo amato! Il disgraziato mi nascondeva la sua turpitudine. Per non espor Teresa, mi vidi costretto a dissimulargli il mio disprezzo, e a relegare in fondo al mio cuore, sentimenti che egli non doveva conoscere. Dolce e santa illusione dell'amicizia! Gauffecourt tolse pel primo il suo velo ai miei occhi. Quante mani crudeli gli hanno impedito dopo di ricadervi!

A Lione lasciai Gauffecourt, per prender la mia strada per la Savoja, non potendo risolvermi a passar di nuovo tanto vicino a mammà senza rivederla. La rividi..... In quale stato, mio Dio! Che avvilimento! Che le restava della sua prima virtù! Era la stessa signora di Warens, un tempo si brillante, cui il curato Pontverre mi aveva diretto! Come fu dilaniato il mio cuore! Non vidi più per lei altro espediente che quello di cambiar paese. Le reiterai vivamente e vanamente le istanze che le avevo fatte altre volte nelle mie lettere, di venirsene a viver pacificamente con me, che volevo consacrar i miei giorni e quelli di Teresa a render felici i suoi. Attaccata alla sua pensione, della quale nondimeno, quantunque esattamente pagata, ella non percepiva più niente da lungo tempo, non mi ascoltò. Le feci una leggiera parte del mio peculio, ben minore di quel che avrei dovuto, ben minore di quel che avrei fatto, se non fossi stato perfettamente sicuro che ella non ne profitterebbe d'un soldo.

Durante il mio soggiorno a Ginevra ella fece un viaggio nel Ciablese, e venne a vedermi a Grange-Canal. Ella mancava di denaro, per terminare il suo viaggio: non ne avevo indosso quanto le ne occorreva; glielo mandai un'ora dopo per Teresa. Povera mammà! Ch'io racconti anco questo slancio del suo cuore: non le restava per ultimo ornamento che un anellino; se lo tolse dal dito per metterlo in quello di Teresa, che lo ripose immediatamente nel suo, baciando quella nobile mano che inaffiò di lagrime. Ah! Era allora il momento di saldare il mio debito. Bisognava abbandonar tutto per seguirla, attaccarmi a lei fino alla sua ultima ora, e divider la sua sorte, qualunque fosse. Non ne feci niente.

Distratto da un altro affetto, sentii rallentare il mio per lei, disperando di poterglielo render utile. Gemetti su lei, e non la seguii. Di tutti i rimorsi che ho provato nella mia vita, ecco il più vivo e il più permanente. Meritavo per ciò solo i terribili gastighi che d'allora in poi non hanno cessato di opprimermi; possano almeno

avere espiata la mia ingratitudine. Ve ne fu nella mia condotta; ma ella ha troppo dilaniato il mio cuore, perchè giammai questo cuore sia stato quello d'un ingrato.

Prima della mia partenza da Parigi, avevo abbozzato la dedica del mio *Discorso sull'Ineguaglianza*. La terminai a Chambéri, e la datai dal medesimo luogo, giudicando che era meglio, per evitar ogni questione, di non datarla nè di Francia, nè di Ginevra. Arrivato in questa città, mi abbandonai all'entusiasmo repubblicano che mi vi aveva attirato. Quest'entusiasmo aumentò per l'accoglienza che vi ricevei. — Festeggiato, accarezzato da tutti i ceti, mi abbandonai intieramente allo zelo patriottico, e, vergognoso d'essere escluso dai miei diritti di cittadino per la professione d'un altro culto differente da quello de' miei padri, risolsi di riprendere apertamente quest'ultimo. Pensavo che il Vangelo essendo il medesimo per tutti i cristiani, e il fondo del dogma non essendo differente se non nella pretensione di spiegare quel che non si poteva comprendere, apparteneva in ogni paese al solo sovrano di scegliere e il culto e quel dogma inintelligibile, e che era per conseguenza dovere del cittadino ammettere il dogma e osservare il culto prescritto dalla legge. La frequentazione degli enciclopedisti, lungi dallo scuoter la mia fede, l'aveva afforzata con la mia naturale avversione per la disputa e per i partiti. Lo studio dell'uomo e dell'universo m'aveva mostrato per tutto le cause finali e l'intelligenza che le dirigeva. La lettura della Bibbia, e sopratutto del Vangelo, alla quale mi applicavo da alcuni anni, m'aveva fatto disprezzar le basse e sciocche interpretazioni che davano a Gesù Cristo le genti meno degne di comprenderlo. In una parola, la filosofia, convincendomi quanto all'essenziale della religione, mi aveva staccato da quella farragine di piccole formule coi quali gli uomini l'hanno offuscata. Giudicando che non vi erano per un uomo ragionevole due maniere d'esser cristiano, giudicai anco che tutto ciò che è forma e disciplina, era, in ogni paese, di spettanza delle leggi. Da questo principio tanto assennato, tanto sociale, tanto pacifico, e che mi ha procurato tante crudeli persecuzioni, ne conseguì che, volendo esser cittadino, dovevo esser protestante, e rientrare nel culto stabilito nel mio paese. Mi vi determinai, e mi sottomessi anzi alle istruzioni del pastore della parrocchia dove alloggiavo, la quale era fuori della città. Desideravo soltanto di non esser obbligato a comparire in concistoro. L'editto ecclesiastico per altro era formale su quel capitolo; si volle, nondimeno, derogarvi in mio favore, e si nominò una commissione di cinque o sei membri per ricevere la mia professione di fede. Sgraziatamente il ministro Perdriau, uomo amabile e mite, col quale ero amico, ebbe l'idea di dirmi che tutti si rallegravano di sentirmi a parlare in quella piccola assemblea. Questa aspettativa mi spaventò siffattamente, che avendo studiato giorno e notte, durante tre settimane, un discorsetto che avevo preparato, mi turbai quando dovei recitarlo, a segno da non poterne dire una sola parola, e feci in questa conferenza la figura del più sciocco scolare. I commissari parlarono per me; io rispondeva stupidamente *si* e *no*; quindi fui ammesso alla comunione, e reintegrato ne' miei diritti di cittadino; fui inscritto come tale nell'elenco delle guardie che pagano i soli cittadini e borghesi, e assistei a un consiglio *straordinario*, per ricevere il giuramento del sindaco Mussard. Fui sì commosso delle simpatie che mi dimostrarono in questa circostanza il consiglio e il concistoro, e delle maniere obbliganti e cortesi di tutti i magistrati, ministri e cittadini, che, spinto dal buon Deluc, che mi conquideva

senza tregua, e ancor più dalla mia indole, non pensai a ritornare a Parigi se non per dissolvere la mia famiglia, mettere in regola i miei affarucci, collocar la vecchia Levasseur e suo marito o provvedere alla loro sussistenza, e tornar con Teresa a Ginevra, pel resto de' miei giorni.

Presa questa risoluzione, feci tregua con gli affari seri per divertirmi co' miei amici fino al tempo della mia partenza. Di tutti questi divertimenti quello che più mi piacque, fu una passeggiata intorno al lago, che feci in battello con Deluc padre, la di lui nuora, i suoi due figli e la mia Teresa. Impiegammo sette giorni in questa gita, col più bel tempo del mondo. Conservai la viva memoria dei siti che mi avevan colpito all'altra estremità del lago, e dei quali feci la descrizione alcuni anni dopo nella *Nuova Eloisa.*

Le principali relazioni che feci a Ginevra, oltre i Deluc, de' quali ho parlato, furono il giovane ministro Vernes, che avevo già conosciuto a Parigi, e di cui auguravo meglio di quel che è riuscito in seguito; il signor Perdriau, allora pastore di campagna, ed oggi professore di belle lettere, la compagnia del quale, piena di dolcezza e d'amenità, mi sarà sempre un caro ricordo, quantunque egli abbia creduto ben fatto di staccarsi da me; il signor Jalabert, allora professore di fisica, dopo consigliere e sindaco, cui lessi il mio *Discorso sull' Ineguaglianza,* ma non la dedica, e che ne parve entusiasmato; il professor Lullin, col quale, fino alla sua morte, sono stato in corrispondenza, e che mi aveva anco incaricato di acquisti di libri per la Biblioteca; il professore Vernet, che mi voltò le spalle, come tutti, dopo che gli ebbi dato non dubbie prove di affetto e di confidenza che avrebbero dovuto commuoverlo, se un teologo potesse esser commosso di qualche cosa; Chappuis, commesso e successore di Gauffecourt, che egli volle supplantare, e che in breve fu supplantato alla sua volta; Marcet de Mézières, vecchio amico di mio padre, e che s'era mostrato anco il mio; ma che, dopo avere in passato ben meritato della patria, essendosi fatto autore drammatico e pretendendo esser nominato dei Duecento, cambiò di massime e divenne ridicolo prima della sua morte. Ma quello dal quale mi ripromettevo più che da tutti gli altri, fu Moultou, giovine delle più belle speranze pe' suoi talenti, per la sua mente piena di fuoco, che ho sempre amato, quantunque la sua condotta a mio riguardo sia spesso stata equivoca, ed abbia relazioni co' miei più crudeli nemici; ma che con tutto ciò non posso esimermi dal considerarlo ancora come chiamato ad essere un giorno il difensore della mia memoria, e il vendicatore del suo amico.

Inmezzo a queste dissipazioni, non perdei nè la passione nè l'abitudine alle mie solitarie passeggiate, e ne facevo spesso delle lunghissime sulle rive del lago, durante le quali, la mia testa, abituata al lavoro, non rimaneva oziosa. Digerivo il piano già formato delle mie *Istituzioni Politiche,* delle quali dovrò fra breve parlare; meditavo una *Istoria del Valese,* un piano di tragedia in prosa, il cui soggetto, che era nientemeno che Lucrezia, non mi toglieva la speranza d'atterrare gli schernitori, quantunque osassi lasciar comparire ancora questa sfortunata, quand'ella non può più mostrarsi sopra alcun teatro francese. Mi provavo in pari tempo su Tacito; e tradussi il primo libro della sua Istoria, che si troverà fra le mie carte.

Dopo quattro mesi di soggiorno a Ginevra, tornai nel mese d'ottobre a Parigi, ed evitai di passar per Lione, per non ritrovarmi in viaggio con Gauffecourt. Siccome entrava nelle mie vedute di non tornare a Ginevra che nella prossima primavera, ripresi durante

l'inverno le mie abitudini e le mie occupazioni, la principale delle quali, fu quella di riveder le bozze del mio *Discorso sull' Ineguaglianza,* che facevo stampare in Olanda dal librajo Rey, di cui avevo fatto la conoscenza a Ginevra. Siccome quest' opera era dedicata alla Repubblica, e che la dedica poteva non piacere al Consiglio, volli attender l'effetto che farebbe a Ginevra, prima di ritornarvi. Quell'effetto non mi fu favorevole; e quella dedica che il più puro patriottismo aveami dettato, non fece che crearmi dei nemici nel Consiglio, e dei gelosi nella borghesia. Il signor Chouet, allora primo sindaco, mi scrisse una lettera cortese, ma fredda, che si troverà nelle mie raccolte, inserto A. num. 3. Ricevei dai particolari, fra i quali da Deluc e da Jalabert, qualche complimento; e fu tutto; non mi accorsi punto che alcun ginevrino mi sapesse buon grado dello zelo spontaneo che si sentiva in quel lavoro. Questa indifferenza scandalizzò tutti coloro che la notarono. — Mi rammento che pranzando un giorno a Clichy dalla signora Dupin, con Crommelin, presidente della Repubblica, e col signor De Mairan, questi disse in piena tavola che il Consiglio mi doveva un regalo e pubblici onori per quel lavoro, e che si disonorava se vi mancava. Crommelin, che era un omiciattolo nero, bassamente tristo, non osò risponder nulla in mia presenza, ma fece una spaventevole smorfia, che fece sorridere la signora Dupin. Il solo vantaggio che mi procurò questo lavoro, oltre quello di aver soddisfatto il mio cuore, fu il titolo di cittadino, che mi fu dato dai miei amici, e poi dal pubblico dietro il loro esempio, titolo che ho perduto in seguito per averlo troppo ben meritato.

Questo cattivo successo, non mi avrebbe distolto dall' eseguire il mio trasloco a Ginevra, se motivi più possenti sul mio cuore non vi avessero concorso. — Il signor D' Épinay, volendo aggiungere un' ala che mancava al suo castello della Chevrette, faceva un'immensa spesa per terminarlo. Essendo un giorno andato con la signora D'Épinay a veder quei lavori, spingemmo la nostra passeggiata un quarto di lega più lungi, fino alla cisterna delle acque del parco, che confinava con la foresta di Montmorency, ed ove era un grazioso orto, con una casupola in deplorevole stato, che si chiamava l'Eremitaggio. Questo luogo solitario e amenissimo, mi aveva colpito quando lo vidi per la prima volta, innanzi del mio viaggio a Ginevra. Mi era successo di esclamare nel mio entusiasmo: Ah! signora, che deliziosa abitazione! Ecco un asilo fatto apposta per me. — La signora D'Épinay non fece grande attenzione, almeno in apparenza, al mio discorso; ma a questo secondo viaggio fui non poco maravigliato di trovare al posto della vecchia e cadente bicocca, una casetta quasi intieramente nuova, benissimo distribuita, e abitabilissima per una piccola famiglia di tre persone. La signora D'Épinay aveva fatto eseguire in silenzio e con pochissima spesa, adoperando alcuni materiali ed alcuni operai di quelli del castello. Al secondo viaggio, ella mi disse vedendo il mio stupore: Signor orso, ecco il vostro asilo; siete voi che l'avete scelto, ed è l'amicizia che ve l'offre; spero che esso vi toglierà la crudele idea di allontanarvi da me. Non credo di essere stato ne' miei giorni più vivamente, più deliziosamente commosso; bagnai di pianto la mano benefattrice della mia amica; e se non fui vinto fino da quello stesso istante, fui però estremamente scosso. La signora D' Épinay, che non voleva aver fatto la cosa per burla, divenne tanto pressante, adoperò tanti mezzi, tanta gente per circonvenirmi, fino a farsi alleata per ciò la vecchia Levasseur e sua figlia, che alla fine, ella trionfò delle mie risoluzioni. Rinunziando al

soggiorno della mia patria, risolsi, e promessi d'abitar l'Eremitaggio; e, aspettando che il fabbricato fosse secco, ella si diè cura di prepararne il mobilio, in modo che tutto fu all'ordine per entrarvi la primavera seguente.

Una cosa che ajutò molto a determinarmi fu lo stabilirsi di Voltaire vicino a Ginevra. Compresi che quell'uomo vi farebbe rivoluzione; che andrei a ritrovar nella mia patria, il tono, le arie, e i costumi che mi cacciavano da Parigi; che mi toccherebbe combatter senza tregua, e che non avrei altra scelta nella mia condotta, che quella d'essere un pedante insopportabile, o un codardo e pessimo cittadino. La lettera che Voltaire mi scrisse pel mio ultimo lavoro, mi lasciò adito ad insinuare i miei timori nella mia risposta; l'effetto che questa produsse li confermò. Fin d'allora considerai Ginevra perduta, e non m'ingannai. Avrei forse dovuto andare a tener testa all'uragano, se me ne fossi sentito il talento. Ma che avrei fatto solo, timido e cattivissimo parlatore, contro un uomo arrogante, opulento, pieno di credito presso i grandi, d'una ricca facondia, e già divenuto l'idolo delle donne e dei giovani! Temei di esporre inutilmente al pericolo il mio coraggio; non ascoltai che il mio pacifico naturale, che il mio amor pel riposo, il quale, se m'ingannò, m'inganna anch'oggidì sul medesimo articolo. Ritirandomi a Ginevra, avrei potuto risparmiarmi delle grandi sciagure; ma dubito che con tutto il mio ardente e patriottico zelo, avessi fatto nulla di grande e di utile pel mio paese.

Tronchin, che, nel medesimo tempo, presso a poco, andò a stabilirsi a Ginevra, venne qualche tempo dopo a fare il saltimbanco a Parigi, e ne riportò tesori. Al suo arrivo venne a vedermi col cavaliere di Jaucourt. La signora D'Épinay desiderava molto di consultarlo in particolare, ma non era facile passare innanzi alla folla. Ebbe ricorso a me, ed io impegnai Tronchin ad andare a visitarla. Incominciarono così sotto i miei auspici, delle relazioni che strinsero dipoi, a danno mio. Tale è sempre stato il mio destino; non appena ho avvicinato l'uno all'altro due amici che avevo separatamente, essi non hanno mai mancato di unirsi contro me. Quantunque, nel complotto che i Tronchins formavano fin d'allora, di render serva la loro patria, dovessero tutti odiarmi mortalmente, nondimeno il dottore continuò lungamente a dimostrarmi benevolenza. Mi scrisse anzi dopo il suo ritorno a Ginevra, per propormi il posto di bibliotecario onorario. Ma il mio partito era preso e questa offerta non mi sedusse.

Tornai in quel tempo in casa del signor d'Holbach. L'occasione ne era stata la morte di sua moglie, successa, come quella della signora Francueil, durante il mio soggiorno a Ginevra. Diderot, annunziandomela, mi parlava della profonda afflizione del marito. Il suo dolore commosse il mio cuore. Rimpiansi anch'io quell'amabile donna. Scrissi in proposito al signor D'Holbach. Quel tristo avvenimento mi fece dimenticare tutti i suoi torti; e quando fui di ritorno a Ginevra, e che lui pure tornò da un giro in Francia che aveva fatto per distrarsi con Grimm ed altri amici, andai a vederlo, e continuai, fino alla mia partenza per l'Eremitaggio. Quando si seppe nella sua combriccola che la signora D'Épinay, la quale egli ancora non visitava, mi vi preparava un alloggio, i sarcasmi piovvero addosso a me come la grandine, fondati su ciò che, avendo bisogno dell'incenso e dei divertimenti della città, non sopporterei la solitudine neppur quindici giorni. Sentendo in me quel che era, lasciai dire, e continuai per la mia strada. Il signor d'Holbach, non tralasciò di

essermi utile (1), per collocare il vecchio Levasseur, che aveva più di ottant'anni; e di cui sua moglie, che se ne sentiva aggravata, non cessava di pregarmi di toglierglielo d'intorno. Fu messo in una casa di carità, dove l'età e il dispiacere di vedersi lontano dalla sua famiglia lo spinsero nella tomba, quasi appena vi fu giunto. La sua moglie e i suoi altri figli lo piansero poco; ma Teresa, che teneramente lo amava, non ha mai potuto consolarsi della sua perdita e d'aver permesso che, così vicino al suo termine, andasse lontano da lei a finire i suoi giorni.

Ebbi, presso a poco in quel tempo, una visita che davvero non aspettavo, quantunque si trattasse d'un'antica conoscenza. Parlo del mio amico Ventura, che venne a sorprendermi un bel mattino quando pensavo a tutt'altro. Un altro uomo era seco. Come mi parve cambiato! Invece delle sue antiche grazie, non gli trovai più che un aspetto di crapulone, che m'impedì d'espandermi con lui. O i miei occhi non erano più gli stessi, o il libertinaggio aveva abbrutito il suo intelletto, in cui tutto il suo primo splendore ricordava quello della giovinezza ch'egli più non aveva. Lo vidi quasi con indifferenza, e ci separammo molto freddamente. Ma quando fu partito la memoria dei miei antichi legami d'amicizia con lui, mi ricordò tanto vivamente quella de' miei giovani anni, tanto dolcemente, tanto saggiamente consacrati a quell'angelica donna, che ora non era meno cangiata di lui, i piccoli aneddoti di quel tempo felice, la romanzesca giornata di Toune, passata con tanta innocenza e gioja fra quelle due incantevoli fanciulle, una delle cui mani baciata era stato l'unico favore, e che, malgrado ciò, m'aveva lasciato pentimenti sì vivi, sì commoventi, sì durevoli; tutti quegli inebrianti delirî d'un giovine cuore, e che avevo sentiti allora in tutta la loro forza, e de' quali credevo passato per sempre il tempo; tutte queste tenere reminiscenze mi fecero versare non poche lagrime sulla mia trascorsa gioventù, e su' di lei slanci oramai perduti per me. Ah! quante ne avrei versate sul loro tardivo e funesto ritorno, se avessi preveduto i mali che mi doveva costare!

Prima di lasciar Parigi, ebbi durante l'inverno che precedè il mio ritiro, una soddisfazione graditissima al mio cuore, e che gustai in tutta la sua purezza. Palissot, accademico di Nancy, conosciuto per qualche dramma, ne aveva fatto rappresentar uno a Lunéville, dinanzi al re di Polonia. Egli credè certamente acquistar le buone grazie del re, ponendo in quel dramma un uomo che aveva osato cimentarsi col re con la penna in mano. Stanislao, che era generoso e che non amava la satira, fu indignato che si osasse personalizzar così in sua presenza. Il conte De Tressan scrisse, per ordine di questo principe a D'Alembert ed a me, per informarmi che l'intenzione di sua maestà era che il signor Palissot fosse scacciato dalla sua Accademia. La mia risposta fu una viva preghiera al signor De Tressan affinchè intercedesse dal re di Polonia la grazia del signor Palissot. — La grazia fu accordata, e il signor De Tressan, annunziandomela a nome del re, aggiunse che questo fatto sarebbe inscritto sui registri dell'Accademia. Replicai che era meno accor-

(1) Ecco un esempio degli scherzi che mi fa la mia memoria. Molto tempo dopo avere scritto queste linee, ho saputo, parlando con mia moglie del suo vecchio padre, che non fu punto il signor D'Holbach, ma il signor De Chenonceaux allora uno degli amministratori dell'ospedale, che lo fece collocare. Ne avevo così completamente perduto l'idea, ed avevo quella del signor D'Holbach sì presente, che avrei giurato per quest'ultimo.

dare una grazia, che perpetuare il castigo. Infine ottenni a forza di istanze, che non sarebbe fatta menzione di niente nei registri, e che non rimarrebbe alcuna pubblica traccia di questa cosa. Tutto ciò fu accompagnato, tanto da parte del re quanto da quella del conte De Tressan, da contrassegni di stima e di considerazione, dai quali fui estremamente lusingato; e sentii in questa occasione che la stima degli uomini, che ne sono sì degni essi stessi, produce nell'anima un sentimento molto più dolce e molto più nobile che quello della vanità. Ho trascritto nella mia raccolta le lettere del signor De Tressan con le mie risposte, e se ne troveranno gli originali nell'inserto *A* N. 9, 10 e 11.

Comprendo bene che, se mai, queste memorie pervengono a veder la luce, io perpetuo qui il ricordo d'un fatto di cui volevo cancellar la traccia; ma ne trasmetto ben altri mio malgrado. Il grande scopo della mia impresa, sempre presente ai miei occhi, l'indispensabile dovere di adempierla in tutta la sua estensione, non me ne lasceranno punto deviare per insignificanti considerazioni, che mi allontanerebbero dal mio scopo. Nella strana, nell'unica condizione in cui mi trovo, mi debbo troppo alla verità, per dovèr niente di più ad altri. Per ben conoscermi, bisogna conoscermi in tutti i miei rapporti, buoni e cattivi. Le mie confessioni sono necessariamente legate con quelle di molte persone; e fo le une e le altre con la medesima franchezza in tutto ciò che si riferisce a me, non credendo dovere a chicchessia maggiori riguardi che non ne ho per me stesso, e volendo, nondimeno averne, molti di più. — Voglio esser sempre giusto e vero, dire degli altri il bene, fintanto che mi sarà possibile, e non dirne mai il male che mi concerne, se non quando vi sono costretto. Chi è che, nello stato in cui mi si è messo, ha diritto d'esigere di più? Le mie confessioni non sono state fatte per comparire finchè io viva, nè finchè vivono le persone in esso citate. Se fossi padrone del mio destino e di quello di questo scritto, egli non vedrebbe la luce che lungo tempo dopo la mia e la loro morte. Ma gli sforzi che il terrore della verità fa fare ai miei più potenti oppressori per cancellarne le traccie, mi costringono a fare, per conservarle, tutto ciò che mi permettono il diritto il più esatto, e la più severa giustizia. Se la mia memoria dovesse estinguersi con me, piuttosto che compromettere chicchessia, soffrirei con obbrobrio ingiusto e passeggiero senza mormorare; ma poichè, infine, il mio nome deve vivere, debbo procurar di trasmettere con lui la memoria dell'uomo sfortunato che lo portò, tale quale fu realmente, e non tale come ingiusti nemici lavorano senza posa a dipingerlo.

LIBRO NONO.

(1756). — L'impazienza d'abitare l'Eremitaggio non mi permise d'aspettare il ritorno della bella stagione; e non appena il mio alloggio fu pronto, mi affrettai di recarmivi, in mezzo al più gran baccano della camarilla holbacchiana, che prediceva altamente ch'io non sopporterei nemmen tre mesi di solitudine, e che mi si vedrebbe fra poco ritornare svergognato, a viver come essi a Parigi. Per me, che da quindici anni fuori del mio elemento, mi vedevo in procinto

di rientrarvi, non facevo nemmeno attenzioue alle loro freddure. Dopo che mi ero, mio malgrado, gettato nel mondo, non avevo cessato di rimpiangere le mie care Charmettes, e la deliziosa vita che vi avevo condotto. Mi sentivo fatto per il ritiro e la campagna; mi era impossibile di viver felice altrove: a Venezia, nell'andazzo dei pubblici affari, nella dignità di una specie di rappresentanza, nell'orgoglio de' progetti d'avanzamento; a Parigi, nel vortice della gran società, nella sensualità delle cene, nello splendore degli spettacoli, nel fumo della gloriola, i miei boschetti, i miei ruscelli, le mie passeggiate solitarie, venivano sempre col loro ricordo a distrarmi, a contristarmi, a strapparmi sospiri e desideri. Tutte le occupazioni alle quali aveva potuto assoggettarmi, tutti i progetti d'ambizione, che per caso avevano animato il mio zelo, non avevano altro scopo che quello di pervenire un giorno a quei benedettti ozi campestri, ai quali in quel momento mi lusingavo d'esser giunto. Senza trovarmi nella onesta agiatezza, che avevo creduto potesse sola condurmivi, giudicavo, della mia particolare condizione, d'essere in grado di poterne fare a meno, e di poter conseguire lo stesso scopo per un diverso cammino. Non avevo un soldo di rendita; ma avevo un nome e del talento; ero sobrio, e mi ero tolto i bisogni più dispendiosi, vale a dire quelli che non sono veri bisogni. Oltre a ciò quantunque pigro, ero nondimeno, quando voleva esserlo, laborioso; e la mia pigrizia era meno quella d'un fannullone, che quella d'un uomo indipendente, che non vuol lavorare se non quando pare a lui. Il mio mestiere di copista di musica non era bello, nè lucroso. Ma era sicuro. Mi si pregiava dal pubblico, per aver avuto il coraggio di sceglierlo. Poteva andar sicuro che il lavoro non mi sarebbe mancato e poteva bastarmi per vivere, lavorando da senno. Duemila franchi che mi restavano del prodotto dell'*Indovino del villaggio* e degli altri miei scritti mi fornivano un'anticipazione o un fondo di riserva, sufficiente a liberarmi dalle eventuali strettezze. E molti lavori che avevo in preparazione mi promettevano, senza ricorrere ai librai, dei supplementi tali da aver campo di lavorare a mio comodo, senze strapazzarmi, ponendomi anzi in grado di profittare del piacere delle passeggiate. La mia piccola famiglia, composta di tre persone, che si occupavano tutte utilmente, non era di mantenimento molto costoso. Insomma i miei mezzi, proporzionati ai miei bisogni e a' miei desiderii, potevano ragionevolmente promettermi una vita felice e durevole in quella che la mia inclinazione mi aveva fatta scegliere.

Avrei potuto gettarmi completamente dal lato più lucroso; ed invece di sottoporre la mia penna alla copia, consacrarla intiera a scritti, che, col volo che avevo preso e che mi sentivo in grado di sostenere, potevano farmi vivere nell'abbondanza ed anco nell'opulenza, per poco che avessi voluto aggiungere gli intrighi d'autore alla cura di pubblicare buoni libri. Ma sentivo che scrivere per guadagnare del pane avrebbe soffocato il mio genio e ucciso il mio talento, che consisteva meno nella mia penna che nel mio cuore, e nato unicamente da una maniera di pensare fiera ed elevata che sola poteva nutrirlo. Nulla di vigoroso, nulla di grande può uscire da una penna del tutto venale. La necessità, l'avidità forse, mi avrebbe fatto fare più presto che bene. Se il bisogno del successo non mi avesse immerso nelle cabale, non m'avesse fatto cercare di dir meno cose utili e vere, che cose che piacessero alla moltitudine; da autore distinto che potevo essere, non sarei stato che un insudiciatore di carta. No, no: ho sempre sentito dire che la condizione d'autore non era, nè poteva essere illustre e rispettabile se non

quando non era un mestiere. È troppo difficile di pensar nobilmente, quando non si pensa che per vivere. Per potere, per osare di dire grandi verità, non bisogna dipendere dal suo successo. Gettavo i miei libri nel pubblico con la certezza d'aver parlato pel bene comune, senza alcuna cura del resto. Se il lavoro era respinto, tanto peggio per quelli che non volevano profittarne. Quanto a me, non avevo bisogno della loro approvazione per vivere. Il mio mestiere poteva nutrirmi se i miei libri non si vendevano; ed ecco precisamente ciò che li faceva vendere. — Fu il 9 aprile 1756 che abbandonai la città per non più abitarvi; perchè io non conto per abitazione, alcuni brevi soggiorni che ho fatto dopo, tanto a Parigi quanto a Londra, e in altre città, ma sempre di passaggio o sempre mio malgrado. La signora d'Épinay, venne a prenderci tutti e tre nella sua carrozza; il suo fattore venne a caricare il mio esiguo bagaglio, e mi trovai sistemato fin dal primo giorno. Trovai il mio piccolo eremo accomodato e mobiliato semplicemente, ma pulitamente e con gusto. La mano che aveva accudito a quell'ammobiliamento, lo rendeva a' miei occhi d'inestimabile prezzo; e trovavo cosa deliziosa esser ospite dell'amica mia, in una casa di mia scelta, che ella aveva fabbricato espressamente per me.

Quantunque facesse freddo e che vi fosse tuttora la neve, la terra incominciava a vegetare. Si vedevano le violette e le margherite e i germogli degli alberi già spuntati, e la stessa notte del mio arrivo fu solennizzata dal primo canto dell'usignolo, che si fece udire, quasi sulla mia finestra, in un boschetto attiguo alla casa. Dopo un leggiero sonno, dimenticando al mio svegliarmi il trasloco de' miei penati, mi credevo ancora nella via di Grenelle, quando tutto ad un tratto quel canto mi fece trasalire, e pieno d'emozione sclamai: Finalmente tutti i miei voti son compiuti! Prima mia cura fu quella di consacrarmi all'impressione degli oggetti campestri da' quali ero circondato. Invece di cominciare a sistemarmi nel mio domicilio, cominciai a sistemarmi per le mie passeggiate, e non vi fu un sentiero, un cespuglio, un boschetto, un ridotto intorno alla mia dimora che non avessi percorso fino dall'indimani. Più esaminavo quella seducente dimora, più la sentivo fatta per me. Quel luogo solitario piuttosto che selvaggio, mi trasportava in idea in capo al mondo. Esso possedeva quelle impressionanti bellezze che non si trovano facilmente vicino alla città; e giammai strovandovisi trasportato tutto ad un tratto, non si sarebbe potuto credere di essere a sole quattro leghe da Parigi.

Dopo alcuni giorni dedicati al mio campestre delirio, pensai a classare le mie carte ed a regolare le mie occupazioni. Destinai, come avevo sempre fatto, le mie mattinate alla copia, e i miei dopo pranzi alla passeggiata, munito del mio libretto bianco e del mio lapis; perchè non avendo mai potuto scrivere e pensare a mio agio, che *sub dio*, non ero tentato di cambiar metodo, e calcolavo che la foresta di Montmorency, che era quasi alla mia porta, sarebbe ormai il mio gabinetto di lavoro. Avevo molti scritti incominciati; ne feci la rivista. Ero assai dovizioso in progetti; ma pel frastuono della città, la di loro esecuzione aveva progredito lentamente. Facevo conto di adoperarvi un po' più di diligenza, quando avrei meno distrazioni. Credo aver molto bene adempiuto questo divisamento; e, per un uomo spesso malato, e spesso alla Chevrette, a Épinay, a Eaubonne, al castello di Montmorency, spesso conquiso in casa sua da gente oziosa, e sempre occupato la metà della giornata alla copia della musica, se si contano e misurano gli scritti che ho fatto nei

sei anni che passai tanto all'Eremitaggio quanto a Montmorency, si troverà, son certo, che se ho perduto il mio tempo durante quest'intervallo, non è stato almeno nell'ozio.

Dei diversi lavori che avevo in composizione, quello che meditavo da lungo tempo, e di cui mi occupavo con maggior passione, quello al quale volevo lavorar tutta la vita, e che doveva, secondo me, porre il suggello alla mia riputazione, era le mie *Istituzioni politiche*. Da tredici o quattordici anni ne avevo concepito la prima idea, quando, essendo a Venezia, avevo avuto qualche occasione di notare i difetti di quel tanto vantato governo. Dopo d'allora le mie viste s'erano molto estese con lo studio storico della morale. Avevo veduto, che ogni cosa teneva radicalmente alla politica, e che, in qualunque modo si volesse procedere, nessun popolo sarebbe se non ciò che la natura del suo governo lo farebbe essere; così questa gran questione del miglior governo possibile mi pareva ridursi a questa: Qual è la natura del governo adatto a formare il popolo più virtuoso, più illuminato, più saggio, il migliore insomma, prendendo la parola nel suo più largo significato? Avevo creduto vedere che tale questione stava molto dappresso a quest'altra, quantunque ne fosse differente: Qual è il governo che per la sua natura si mantiene sempre più vicino alla legge? Da ciò, che cos'è la legge? e una catena di domande di consimile importanza. Vedevo che tutto ciò mi conduceva a grandi verità, utili alla felicità del genere umano, ma soprattutto a quella della mia patria, dove non avevo trovato, nel viaggio che vi avevo fatto, le nozioni delle leggi e della libertà, nè abbastanza giuste, nè abbastanza nette, quanto desideravo; ed avevo creduto quella maniera indiretta di correggerle la più adattata per non offender l'amor proprio de' suoi membri, e per farmi perdonare di aver potuto vedere su tale argomento un po' più lungi di loro.

Quantunque fossero già cinque o sei anni che lavoravo a quell'opera, questa non era peranco molto innanzi. — I libri di tale specie richiedono meditazione, agio, tranquillità. Inoltre io la scrivevo, come suol dirsi, in buona fortuna, e non avevo voluto comunicare il mio progetto a nessuno, neppure a Diderot. Temevo non paresse troppo ardita pel secolo e pel paese in cui scrivevo, e che lo spavento de' miei amici, non mi impacciasse nella esecuzione. Ignoravo ancora se sarebbe compiuto a tempo e in modo da poter comparire in pubblico durante la mia vita. Volevo potere, senza esservi costretto, dare al mio soggetto tutto ciò che mi dimandava; ben certo, che, non avendo punto umore satirico, e non volendo mai cercare applicazione di sorta, sarei sempre irreprensibile in tutta equità. Volevo usar pienamente, senza dubbio, del diritto di pensare, che avevo per la mia nascita; ma, rispettando sempre il governo sotto il quale dovevo vivere, senza mai disobbedire alle sue leggi; e, attentissimo a non violare il diritto delle genti, non volevo nemmen rinunziar per timore a' suoi vantaggi.

Confesso anco che straniero e vivente in Francia, trovavo la mia condizione favorevolissima per osare di dire la verità; sapendo bene che, continuando come avevo divisato a non stampar nulla nello Stato senza permesso, non vi dovevo render conto a nessuno delle mie massime e della loro pubblicazione dappertutto altrove. Sarei stato molto meno libero nella stessa Ginevra, dove, in qualunque luogo fossero stati stampati i miei libri, il magistrato aveva il diritto d'immischiarsi del loro contenuto. Questa considerazione aveva molto contribuito a farmi cedere alle istanze della signora d'Épinay, e a rinunziare al mio progetto d'andare a stabilirmi a Ginevra. Sen-

tivo, come l'ho detto nell' *Emilio*, che a meno d'essere un intrigante, quando si vogliono consacrar dei libri al bene della patria, non bisogna comporli nel di lei seno.

Ciò che facevami trovare la mia condizione più felice era la persuasione che avevo che il governo francese, senza forse vedermi di buon occhio, si farebbe un onore, se non di proteggermi, almeno di lasciarmi tranquillo. Era, almeno mi pareva, un tratto di politica semplicissima, e nondimeno scaltrissima; farsi un merito di tollerare ciò che non si poteva impedire; poichè se mi avessero bandito di Francia, e non si aveva diritto di far altro, i miei libri non sarebbero per questo meno andati innanzi, e forse sarebbero stati fatti con meno riguardi; invece che lasciandomi in riposo, si teneva l'autore come mallevadore de' suoi lavori, e per di più, si cancellavano non pochi pregiudizii, fortemente radicati nel resto dell'Europa, dandosi la riputazione d'avere un rispetto illuminato pel diritto delle genti.

Coloro che giudicheranno dagli avvenimenti che la mia confidenza mi ha ingannato, potrebbero anch' essi ingannarsi. Nell' uragano che mi ha sommerso, i miei libri hanno servito di pretesto, ma era la mia persona che si perseguitava. Ci si curava pochissimo dell'autore, ma si voleva perdere Gian Giacomo; e il più gran male che si sia trovato ne' miei scritti era l'onore che potevano farmi. Non precorriamo l'avvenire. Ignoro se questo mistero, che è ancora tale per me, si chiarirà in seguito agli occhi dei lettori: so soltanto che, se i miei principî manifestati avessero dovuto attirarmi i trattamenti che ho sofferto, avrei tardato molto meno ad esserne la vittima, poichè quello di tutti i miei scritti dove questi principii sono manifestati con maggiore arditezza, per non dire audacia, pareva avesse fatto il suo effetto, ancò prima del mio ritiro all' Eremitaggio, senza che niuno avesse pensato, non dico a muovermi liti, ma a impedir soltanto la pubblicazione del lavoro in Francia, dove si vendeva impunemente quanto in Olanda. Dopo d' allora la *Nuova Eloisa* comparve sempre con la stessa facilità ed oso dire con lo stesso plauso, e, cosa che sembra quasi incredibile, la professione di fede di questa medesima Eloisa morente, è esattamente la stessa di quella del Vicario savojardo. Tutto quanto vi è ardito nel *Contratto Sociale* era prima nel *Discorso sull' Ineguaglianza*; tutto ciò che v'è d'ardito nell' *Emilio* era prima nella *Giulia*. Ora queste cose ardite non suscitarono alcun rumore contro le due prime opere; dunque non furono esse che le eccitarono contro le ultime.

Un'altra comparsa, presso a poco dello stesso genere, ma il cui progetto era più recente, mi occupava maggiormente in quel momento: era l'estratto delle opere dell'abate di Saint-Pierre, del quale, trascinato dal filo della mia narrazione, non ho potuto parlar finora. L'idea me ne era stata suggerita, dopo il mio ritorno da Ginevra, dall'abate di Mably, non immediatamente, ma per mezzo della signora Dupin, che aveva un certo vantaggio a farmela adottare. Ella era una delle tre o quattro belle donne di Parigi, delle quali il vecchio abate di Saint-Pierre era stato il cucco; e se ella non ne aveva avuta decisamente la preferenza, l'aveva almeno divisa con la signora D'Aiguillon. Perciò conservava per la memoria del dabben uomo un rispetto ed una affezione che facevano onore ad entrambi, e il suo amor proprio sarebbe stato lusingato di veder risuscitare dal suo segretario le opere nate morte del suo amico. Quei lavori non mancavano di eccellenti idee, ma erano tanto male espresse, che la lettura ne riusciva difficile e penosa; ed è strano che l'abate di

Saint-Pierre, il quale considerava i suoi lettori come fanciulloni, parlava malgrado ciò ad essi come fossero uomini, per la poca cura che si dava di farsi ascoltare. Era per ciò che mi si era proposto questo lavoro come utile in sè stesso, e come convenientissimo ad un uomo laborioso nel copiare, ma pigro come autore, il quale, trovando la noja di pensare opprimentissima, preferiva nelle cose di suo gusto, schiarire e spinger le altrui idee, anzichè crearne. D'altra parte, non limitandomi alle funzioni di traduttore, non mi era proibito di pensar qualche volta a mio modo, e potevo dare al mio lavoro una forma tale, che molte importanti verità vi passerebbero sotto l'egida dell'abate di Saint-Pierre, molto più felicemente che sotto la mia. L'impresa del resto non era leggiera; si trattava nientemeno che di leggere, di meditare, di estrarre ventitrè volumi, diffusi, confusi, pieni di lungaggini, di ripetizioni, di idee corte e false, fra le quali bisognava pescarne qualcuna grande e bella, e che dava il coraggio di sopportare quel penoso lavoro. L'avrei anco spesso abbandonato, se avessi potuto onestamente disdirmene; ma ricevendo i manoscritti dell'abate, che mi furon dati da suo nipote il conte di St. Pierre, dietro raccomandazione di St. Lambert, mi ero in qualche modo impegnato a farne uso, e bisognava, o renderli o procurar di trarne partito. Con quest'ultima intenzione avevo portato tali manoscritti all'Eremitaggio, ed era il primo lavoro cui contavo dedicar le mie prime occupazioni.

Ne meditavo un terzo, del quale dovevo l'idea ad osservazioni fatte su me stesso, e mi sentivo tanto maggior coraggio nell'accingermici, che reputavo poter fare un libro veramente utile agli uomini, ed anco uno de' più utili che si potesse offrir loro, se la esecuzione rispondeva degnamente al piano che me ne ero tracciato Si è notato che la maggior parte degli uomini sono, nel corso della loro vita, spesso dissomiglianti ad essi stessi, e pajono trasformarsi in uomini affatto differenti. Non era per istabilire una cosa tanto conosciuta come questa che volevo fare un libro; avevo uno scopo più nuovo ed anco più importante; era, cercare le cause di queste variazioni e di attaccarmi a quelle che dipendevano da noi, per mostrare che potevano esser dirette da noi medesimi, per renderci migliori e più sicuri di noi. Perchè è senza contraddizione, più difficile all'uomo onesto il resistere a' desideri già del tutto formati e che deve vincere, che il prevenire, cangiare o modificare quegli stessi desideri nella loro scaturigine, se fosse in istato di risalirvi. Un uomo tentato, resiste una volta perchè è forte, e soccombe un'altra volta perchè è debole; se fosse stato com'era prima, non avrebbe soccombuto.

Investigando in me stesso e ricercando negli altri, da che dipendevano queste differenti maniere d'essere, trovai che dipendevano in gran parte dell'impressione anteriore degli oggetti esterni, e che, modificate continuamente dai nostri sensi e dai nostri organi, portiamo, senza accorgercene, nelle nostre idee, ne' nostri sentimenti e nelle nostre azioni medesime, l'effetto di queste modificazioni. Le stupende e numerose osservazioni che avevo raccolte, erano superiori a qualunque disputa; e dai loro principi fisici mi parevano adattate a fornire un regime esterno, il quale, variato secondo le circostanze, poteva mettere e mantenere l'anima nello stato più favorevole alla virtù. Quante aberrazioni si risparmierebbero alla ragione, a quanti vizi s'impedirebbe di nascere, se si sapesse costringer l'economia animale a favorir l'ordine morale che ella turba così spesso? I climi, le stagioni, i suoni, i colori, l'oscurità, la luce, gli

elementi, gli alimenti, il rumore, il silenzio. il moto, il riposo, tutto agisce sulla nostra macchina, e per conseguenza sull'anima nostra; tutto ci offre mille mezzi quasi assicurati, per governare nella loro origine i sentimenti dai quali ci lasciamo dominare. Tale era l'idea fondamentale di cui avevo già fatto lo schizzo sulla carta, sperandone un effetto tanto più sicuro per le genti bennate, che, amando sinceramente la virtù, diffidano delle loro debolezze; perciò parevami agevole farne un libro piacevole a leggersi come lo era a comporsi. Ho nondimeno lavorato ben poco a quest'opera, il cui titolo era: *La morale sensitiva o Il Materialismo del saggio.* Distrazioni delle quali si conoscerà fra poco la causa, m'impedirono d'occuparmene, e si saprà la sorte del mio abbozzo, che si collega con la mia più davvicino che non parrebbe,

Oltre a tutto ciò, meditavo da qualche tempo un sistema d'educazione, di cui la signora De Chenonceaux, che quella di suo marito faceva tremar per suo figlio, mi aveva pregato di studiare. L'autorità dell'amicizia faceva sì che quest'oggetto, quantunque in sè stesso mi andasse poco a genio, stavami a cuore più che tutti gli altri. Quindi di tutti i soggetti de' quali ho parlato, questo era il solo che ho condotto a termine. Lo scopo che mi era proposto dedicandomivi, meritava, mi pare, un altro destino al suo autore. Ma non anticipiamo adesso su questo triste argomento. Non sarò che troppo forzato di parlarne nel seguito di questo scritto.

Tutti gli enumerati progetti mi offrivano argomento a meditazioni per le mie passeggiate; perchè, come credo d'aver detto, io non posso meditare se non camminando: appena mi fermo, non penso più, e la mia testa non va che co' miei piedi. Avevo nondimeno avuto la precauzione di procurarmi anco un lavoro da gabinetto pei giorni piovosi. Era il mio *Dizionario di musica,* i cui materiali sparpagliati, mutilati, informi, rendevano ind[illegible]pensabile il ricominciar di pianta tutta l'opera. Recai meco alcun[illegible]ri de'quali avevo per ciò bisogno; avevo impiegato due mesi a f[illegible]estrazione di quanto mi occorreva da altri, che mi venivano im[illegible]stati dalla biblioteca del re, e che mi si permise anco di portar meco all'Eremitaggio. Ecco quali erano le mie provvisioni per compilare a domicilio i miei lavori, quando il tempo non mi permetteva di uscire e quando m'annojavo a copiare. Quest'accomodamento mi conveniva tanto bene, che ne trassi partito sia all'Eremitaggio, sia a Montmorency, quanto a Motiers, dove finii quel lavoro mentre ne facevo altri, trovando sempre che un cambiamento di lavoro è una vera ricreazione.

Adempii molto esattamente, per qualche tempo, la disposizione prescrittami, e me ne trovai benissimo; ma quando la bella stagione ricondusse più frequentemente la signora D'Épinay a Épinay o alla Chevrette, trovai che le cure che dapprima non mi costavano niente, ma che non avevo messo sul mio conto preventivo, guastavano molto i miei altri progetti. Ho già detto che la signora D'Épinay aveva qualità amabilissime; ella amava molto i suoi amici e li serviva con molto zelo non risparmiando per loro nè il suo tempo, nè le sue cure, e meritava assolutamente per ciò, che in cambio si avessero delle attenzioni per lei.

Fino allora avevo adempito questo dovere senza pensare che ne era uno; ma finalmente compresi che mi era caricato d'una catena, della quale soltanto l'amicizia m'impediva di sentire il peso; inoltre avevo aggravato questo peso con la mia ripugnanza per le compagnie numerose. La signora D'Épinay se ne giovò per farmi una pro-

posizione, che doveva accomodare i fatti miei e che accomodava meglio i suoi: era di avvertirmi tutte le volte che si trovava sola o presso a poco. Vi acconsentii, senza pensare a ciò che mi impegnavo. Ne derivò che non le facevo più niente ad ora fissa, ma quando piaceva a lei, e quindi non ero mai sicuro di poter disporre di me un giorno solo. Questo disagio alterò molto il piacere che fino allora avevo provato nell'andarla a vedere. Trovai che quella libertà, che mi aveva tante volte promessa, non mi era data se non a condizione di non prevalermene mai; e per una volta o due, che ne volli profittare, vi furono tanti messaggi, tanti biglietti, tanti spaventi sulla mia salute, che vidi bene, non esserci altro mezzo che trovarmi davvero sdrajato in un fondo di letto, per dispensarmi dall'accorrere al suo primo appello. Bisognava mi sottomettessi a quel giogo; lo feci ed anco assai volontieri per un così gran nemico della dipendenza, impedendomi la sincera affezione che avevo per lei di sentire in gran parte il legame che a lei si univa. Ella riempiva alla meglio i vuoti che l'assenza della sua corte ordinaria creava ne' suoi passatempi. Era per lei un supplemento ben meschino, ma che valeva ancor più che una assoluta solitudine, cosa che non le riusciva di sopportare. Aveva nondimeno di che riempirla molto meglio dal momento che s'era data a coltivar la letteratura, e che si era fitta in testa di scrivere per amore o per forza, lettere, commedie, racconti ed altre inezie di questo genere. Ma ciò che la divertiva non era tanto lo scriverle, quanto il leggerle; e se le accadeva di scarabocchiar subito due o tre pagine, bisognava fosse sicura almeno di due o tre benevoli uditori, per compenso di quel gran lavoro. Non avevo spesso l'onore di esser nel numero degli eletti se non mercè qualcun altro. Solo, ero quasi sempre contato per nulla in ogni cosa, e ciò non soltanto nella comitiva della signora D'Épinay, ma in quella del barone D'Holbach, e dappertutto dove Grimm s'imponeva. Questa nullità mi piaceva assai dappertutto, fuorchè nei solo a solo, ne' quali non sapevo qual contegno tenere, non osando parlar di letteratura, di cui non ero chiamato a giudicare, nè di galanteria, essendo troppo timido, e temendo più che la morte il ridicolo che cade sopra un vecchio galante: inoltre questa idea non mi venne mai vicino alla signora D'Épinay, e non mi sarebbe forse venuta una sola volta in vita mia, quand'anco l'avessi passata intiera con lei; non che avessi per la sua persona alcuna ripugnanza; al contrario, l'amavo forse troppo, come amica, per poterla amar come amante. Sentivo piacere nel vederla, e nel parlar seco. La sua conversazione, quantunque piacevole nel circolo, era arida in particolare; la mia, che non era più fiorita, non diventava un gran soccorso per lei. Vergognoso d'un troppo lungo silenzio, mi scervellavo per rialzare il colloquio; e quantunque ciò mi affaticasse spesso, non mi annojava mai. — Ero lietissimo di prodigarle ogni piccola cura, di darle baci assolutamente fraterni, che non mi parevano le riuscissero sensuali; e qui era tutto. Era magrissima, bianchissima, uguale sulla gola come sulla mano. Questo solo difetto sarebbe bastato per agghiacciarmi; giammai, nè il mio cuore nè i miei sensi hanno saputo vedere una donna in un essere che non avesse mammelle; e molte altre cause inutili a dire mi hanno sempre fatto dimenticare il suo sesso, trovandomela vicino.

Avendo preso il mio partito sopra un'obbedienza necessaria, mi vi abbandonai senza resistenza, e lo trovai, almeno il primo anno, meno oneroso che non mi sarei aspettato. La signora D'Épinay, che ordinariamente passava quasi tutta l'estate in campagna, non vi passò

che una parte di quella, sia che gli affari la trattenessero a Parigi, sia che l'assenza di Grimm le rendesse meno soave il soggiorno della Chevrette. Profittai degli intervalli causati da queste assenze, e di quelli concessimi dalle visite che ella riceveva, per godere della mia solitudine con la mia buona Teresa e sua madre, in modo da poterne ben valutare il prezzo. Quantunque da qualche anno, andassi spessissimo alla campagna, ci andavo quasi senza gustarla; e quei viaggi sempre fatti con gente presuntuosa, sempre guastati dal disagio, non facevano che aguzzare in me il gusto dei piaceri rustici, de' quali non intravedevo più davvicino l'immagine se non per meglio sentire la loro privazione. Ero sì annojato di salotti, di getti di acqua, di boschetti, di serre e de' più seccanti indicatori di tutta questa roba; ero tanto stufo d'opuscoli, di pianoforti, di trilli, di gruppetti, di sciocchi frizzi, d'insipide dinoccolature, di narratori di scandaletti e di grandi cene, che, quando sbirciavo con la coda dell'occhio un semplice cespuglio di rovi, una siepe, una capanna, un prato; quando aspiravo, traversando un casolare, l'odore d'una buona frittata; quando udivo da lontano il rustico ritornello della canzone de' boscajoli, mandavo al diavolo e il rossetto, e il *falbalà*, e l'ambra; e, deplorando il desinare della massaja e il vinetto paesano, avrei di buon cuore empito la gola al signor capo-cucina e al signor intendente, che mi facevano pranzare all'ora in cui ceno, e cenare all' ora in cui dormo; ma sapratutto ai signori lacchè, che divoravano con gli occhi le mie pietanze, e, sotto pena di morir di sete, mi vendevano il vino drogato del loro padrone dieci volte più caro che non avrei pagato quello migliore dell'osteria.

Eccomi dunque finalmente in casa mia, in un asilo piacevole e solitario, padrone di passarvi i miei giorni in questa vita uguale, e pacifica, per la quale mi sentivo nato. Prima di dire l'effetto, che questo stato, nuovo per me, fece sul mio cuore, è necessario ricapitolarne le segrete affezioni, onde si segua meglio nelle sue cause il progetto di queste modificazioni.

Ho sempre considerato il giorno che mi unii alla mia Teresa come quello che fissò il mio essere morale. Avevo bisogno d'una affezione, poichè finalmente quella che doveva bastarmi era stata tanto crudelmente spezzata. La sete della felicità non si estingue mai nel cuore dell'uomo. Mammà, invecchiava e si avviliva! Mi era ben dimostrato che ella non poteva più esser felice quaggiù. Rimaneva a cercarsi una felicità che mi fosse propria, avendo perduto ogni speranza di divider mai la sua. Ondeggiai qualche tempo d'idea in idea, di progetto in progetto.

Il mio viaggio a Venezia mi avrebbe gettato nei pubblici affari, se l'uomo col quale m' impicciai avesse posseduto senso comune. Mi scoraggio facilmente, sopratutto nelle imprese penose e di lunga lena. Il cattivo successo di questa, mi disgustò d'ogni altra; e, guardando, secondo la mia vecchia massima, gli oggetti lontani come lo zimbello del minchione, mi determinai a vivere oramai giorno per giorno, non vedendo più nulla nella vita che potessi spingermi a grandi tentativi.

Fu precisamente allora che avvenne la nostra conoscenza. Il dolce carattere di quella buona ragazza mi parve tanto confacente al mio, che mi unii a lei, con un affetto a prova di tempo e di eventi, e che tutto ciò che avrebbe dovuto romperlo, non ha mai fatto che aumentarlo. Si conoscerà la forza di quest'affetto in seguito, quando scuoprirò le piaghe, gli squarci di cui ho straziato il mio cuore nel colmo delle mie miserie, senza che, fino al momento in cui scrivo

queste linee, me ne sia sfuggita una sola parola di lamento con chicchessia.

Quando si saprà che dopo aver fatto tutto, sfidato tutto per non separarmene; che dopo venticinque anni passati seco, a dispetto della sorte e degli uomini, ho terminato per isposarla nei miei vecchi giorni, senza aspettativa e senza eccitamenti da parte sua, senza impegno nè promessa dalla mia, si crederà che un amor forsennato, avendomi fin dal primo giorno scombussolato la testa, non ha fatto che condurmi gradatamente all'ultima stravaganza; e si crederà ben più ancora, quando si conosceranno le ragioni particolari e forti che dovevano impedirmi di arrivar mai a quel punto. Che penserà dunque il lettore, quando gli dirò, con tutta la verità che oramai deve avere in me ravvisato, che dal primo momento in cui la vidi fino a questo giorno, non ho mai sentito la menoma scintilla d'amore per lei; che non ho desiderato di possederla, più che non desiderai la signora di Warens, e che i bisogni de' sensi che ho soddisfatto seco, sono unicamente stati per me quelli del sesso, senza aver nulla di proprio all'individuo? Egli crederà che altrimenti costituito d'un altr' uomo, fui incapace di sentir l'amore, dal momento che non entrava nei sentimenti che m' incatenavano alle donne statemi le più care. Pazienza, lettor mio! Il momento funesto si avvicina, in cui non sarete che troppo presto disilluso.

Mi ripeto, lo so; è necessario. Il primo de' miei bisogni, il più grande, il più forte, il più inestinguibile, era tutto intiero nel mio cuore; era il bisogno d'una compagnia intima, tanto intima quanto poteva esserlo; e per ciò appunto mi abbisognava una donna anzichè un uomo, una amica anzichè un amico. Questo singolare bisogno era tale che la più stretta unione dei corpi non poteva ancora bastarvi; mi sarebbero occorse due anime nello stesso corpo; senza ciò sentivo sempre del vuoto. Mi credei al momento di non più sentirne. Quella giovine amabile per mille eccellenti qualità, ed allora anco per la figura, senz'ombra d'arte e di civetteria, avrebbe circoscritto a lei sola la mia esistenza, se avessi potuto limitar la sua in me, come avevo sperato. Non avevo nulla a temere da parte degli uomini; sono certo d'essere il solo che ella abbia veramente amato, e i suoi tranquilli sensi non le hanno chiesto altri, anco quando ho cessato d'esserne uno per lei a questo riguardo. Io non aveva famiglia; ella ne aveva una, e questa famiglia, i membri della quale avevano naturali tanto differenti dal suo, non riuscì tale, ch'io ne potessi far la mia. Questa fu la prima causa della mia disgrazia! Cosa non avrei dato per diventare il figlio di sua madre! Feci tutto per giungere ad esserlo. Ebbi un bel voler unire tutti i nostri interessi; mi fu impossibile. Ella se ne fece sempre uno differente dal mio, contrario al mio, ed anco a quello di sua figlia, che già ne era più separato. Ella e i suoi altri figli e nepoti, divennero uno sciame di mignatte, il cui più piccolo male che facessero a Teresa era quello di derubarla. La povera, ragazza abituata a cedere, anche alle sue nepoti, si lasciava svaligiare e spadroneggiare senza far parola; ed io vedevo con dolore, che esaurendo la mia borsa e le mie lezioni, non facevo niente che le riuscisse profittevole. — Tentai staccarla da sua madre; resistè sempre. Rispettai la sua resistenza, ed anzi la stimai viemaggiormente; ma il suo rifiuto non tornò meno perciò, in mio e suo danno. Abbandonata a sua madre ed ai suoi, ella fu più ad essi che a me, più che a sè stessa; la loro avidità le fu meno rovinosa che i loro consigli non le furono perniciosi; finalmente, se, grazie al suo amor per me; se grazie al suo naturale, ella non fu completa-

mente soggiogata, bastò almeno per impedire, in gran parte, l'effetto delle buone massime che mi sforzavo d'inspirarle; bastò perchè, per quanto io mi sia studiato, avessimo sempre continuato ad esser due.

Ecco come in una affezione sincera e reciproca, dove avevo messo tutta la tenerezza del mio cuore, il vuoto di questo cuore non fu pertanto mai riempito. I fanciulli, pei quali lo sarebbe stato, vennero; fu peggio ancora. Fremei di abbandonarli a quella famiglia mal educata, per essere educati peggio di essi. I rischi dell'educazione dei Trovatelli erano molti minori. Questa ragione del partito che presi, più forti di tutte quelle che enunciai nella mia lettera alla signora Francueil, fu nondimeno la sola che non osai dirle. Preferivo esser meno scolpato da un biasimo tanto grave, anzichè porre in trista luce la famiglia di una persona che amavo. Ma, si può giudicare dai costumi del suo disgraziato fratello, se mai, qualunque cosa se ne potè dire, io doveva esporre i miei figli a ricevere una educazione simile alla sua.

Non potendo gustar nella sua pienezza quest'intima società della quale sentivo il bisogno, cercavo dei supplementi che non ne riempissero il vuoto, ma che me lo lasciassero meno sentire. In mancanza d'un amico che fosse intieramente dedito a me, mi occorrevano amici, la impulsione dei quali sormontasse la mia inerzia; è così che io coltivai, che strinsi i miei legami con Diderot, con l'abate Candillac; che ne contrassi con Grimm uno più stretto ancora; che finalmente mi trovai con quello sciagurato discorso, di cui ho poco fa raccontato la storia, rigettato, senza pensarci, nella letteratura, della quale mi credevo uscito per sempre.

Il mio esordio mi condusse per una nuova strada in un altro mondo intellettuale, di cui non potei contemplare senza entusiasmo, la semplice e fiera economia. In breve, a forza d'occuparmene, non vidi altro che errore e pazzia nella dottrina de' nostri saggi, che oppressione e miseria nel nostro ordine sociale. Nella illusione del mio sciocco orgoglio, mi credei fatto per dissipare tutti questi prestigi; e giudicando che per farmi ascoltare, bisognava metter la mia condotta d'accordo co' miei principii, presi il singolare contegno che non mi si è permesso di seguire, e del quale i miei pretesi amici non mi hanno potuto perdonare l'esempio, che dapprincipio mi rese ridicolo, e che mi avrebbe infine anco reso rispettabile, se mi fosse stato possibile di perseverarvi.

Fino allora era stato buono; dopo d'allora divenni virtuoso, o almeno inebriato di virtù. Questa ebrezza aveva cominciato nella mia testa, ma era passata nel mio cuore. Il più nobile orgoglio vi germogliò sui ruderi della vanità sradicata. Non finsi niente: divenni sinceramente tale quale parvi; e durante almeno quattro anni, che durò questa effervescenza in tutta la sua forza, nulla di grande e di bello non potè entrare nel cuore d'un uomo, di cui non fossi capace fra il cielo e me. Ecco di dove nacque la mia subitanea eloquenza; ecco di dove si sparse nei miei primi libri quel fuoco veramente celeste che mi ardeva, e del quale durante quarant'anni non era scaturita la minima scintilla, perchè non era ancora acceso.

Ero veramente trasformato; i miei amici, le mie conoscenze non mi riconoscevano più. Non ero più quell'uomo timido, e piuttosto vergognoso che modesto, che non osava presentarsi, nè parlare; che una parola ardita sconcertava, che uno sguardo di donna faceva arrossire. Audace, fiero, intrepido, portavo dovunque una sicurezza di tanto più ferma quanto più era semplice e risiedeva nella mia anima

piuttosto che nel mio contegno. Il disprezzo che le mie profonde meditazioni mi avevano inspirato per i costumi, le massime e i pregiudizii del mio secolo, mi rendeva insensibile agli scherni di quelli che li avevano, ed io schiacciavo le loro satire con le mie sentenze, come schiaccerei un insetto fra le mie dita. Qual cambiamento! Tutta Parigi ripeteva gli acri e mordaci sarcasmi di quello stesso uomo che, due anni prima e dieci anni dopo, non ha mai saputo trovar la cosa che doveva dire, nè la parola che doveva adoperare. Si cerchi lo stato più contrario al mio naturale, nel mondo; si troverà questo. Ci si ricordi uno di quei brevi momenti della mia vita nei quali diventavo un altro, e cessavo d'esser io; lo si trova ancora nel tempo di cui parlo; ma invece di durar sei giorni, sei settimane, durò quasi sei anni, e durerebbe forse ancora, senza le circostanze particolari che lo fecero cessare, e mi restituirono alla natura, al disopra della quale aveva voluto elevarmi.

Questo cambiamento cominciò non appena ebbi lasciato Parigi, e che lo spettacolo dei vizi di quella gran città cessò di nutrire la indignazione che mi aveva inspirato. Quando non vidi più gli uomini, cessai di disprezzarli; quando non vidi più i malvagi cessai di odiarli. Il mio cuore poco disposto all'odio, non fece più che deplorare la loro miseria, e non ne distingueva la loro malvagità. Questo stato più dolce, ma meno sublime, estinse ben presto l'ardente entusiasmo che mi aveva trasportato per tanto tempo; e senza se ne accorgessero, senza quasi me ne accorgessi io stesso, ridivenni pauroso, compiacente, timido; in una parola il medesimo Gian Giacomo che ero stato per lo innanzi.

Se la rivoluzione non avesse fatto che restituirmi a me stesso, e fermandosi lì, tutto andava bene; ma disgraziatamente si spinse più lungi, e mi portò rapidamente all'altra estremità. Fin d'allora l'anima mia agitata non ha più fatto che passar per la linea del riposo, e le sue oscillazioni sempre rinnovate non le hanno mai permesso di rimanervi. Entriamo nei particolari di questa seconda rivoluzione: epoca terribile e fatale d'una sorte che non ha niun esempio fra i mortali.

Non essendo che tre nel nostro ritiro, l'agio e la solitudine dovevano naturalmente restringere la nostra intimità. Ed è ciò che facevamo con essi e con Teresa. Passavamo da solo a solo sotto l'ombra degli alberi ore deliziose, delle quali non aveva mai tanto ben sentita la dolcezza. Mi parve che ella la gustasse ancor più che non avesse fatto sino allora. Ella mi aprì il suo cuore senza riserva, e mi fece sapere sul conto di sua madre e della sua famiglia, cose che fino a quel momento aveva avuto la forza di tacermi. Entrambe avevano ricevuto dalla signora Dupin moltissimi regali diretti a me, ma che la vecchia scaltra, per non indispettirmi, s'era appropriata per sè e pei i suoi altri figliuoli senza lasciarne alcuno a Teresa, e con severissima prescrizione di non parlarmene; ordine che la povera figliuola aveva eseguito con incredibile obbedienza.

Ma una cosa che mi stupì viemaggiormente, fu il sapere che oltre i colloqui particolari che Diderot e Grimm avevano spesso avuto con l'una e con l'altra per distaccarla da me, e che per la resistenza ostinata di Teresa non erano riusciti, entrambi avevano dopo avuto segreti conciliaboli con sua madre, senza che ella avesse potuto sapere nulla di ciò che si ruminava fra essi. — Sapeva soltanto che dei piccoli regali erano venuti a immischiarsi in questi conciliaboli, e che avevano luogo andate e venute delle quali si procurava farle un mistero, e delle quali ignorava assolutamente il motivo. Quando

partimmo da Parigi, era già molto tempo che la vecchia Levasseur aveva l'abitudine di andare a trovar Grimm due o tre volte al mese, o di passarvi alcune ore in conversazioni tanto segrete, che il domestico di Grimm non poteva assistervi.

Pensai che questo motivo non era altri che il medesimo progetto in cui erasi procurato di far entrare la figlia, promettendo di far loro avere per mezzo della signora d'Épinay uno spaccio di sale e di tabacco, tentandole in una parola colla leccornia del guadagno, si era loro fatto vedere che non essendo in grado di poter far qualche cosa per esse, io non potevo neppure a cagion d'esse far nulla per me. Siccome, in tutto ciò non vedevo che una buona intenzione, non potevo prender la cosa dalla peggior sua parte. Non v'era che il mistero che mi rivoltava soprattutto da parte della vecchia, la quale per di più diventava di giorno in giorno più melliflua e più carezzante con me; lo che non le impediva di rimprocciare di continuo e in segreto a sua figlia che mi amava troppo, che mi diceva tutto, che non era che una bestia e che finirebbe coll'essere corbellata.

Quella donna possedeva al supremo grado l'arte di cavar da un sacco dieci staja; di nascondere all'uno ciò che riceveva dall'altro, ed a me quel che riceveva da tutti. Avrei potuto perdonarle la sua avidità, ma non potevo perdonarle la sua dissimulazione. Che poteva ella avere da nascondermi, mentre sapeva bene che mi formavo la mia unica felicità di quella di sua figlia e della sua? Ciò che avevo fatto per sua figlia, l'avevo fatto per me; ma ciò che avevo fatto per lei meritava da parte sua un po' di riconoscenza; almeno avrebbe dovuto saperne grado a sua figlia, ed amarmi per amor di lei, che mi amava. L'avevo tratta dalla più completa miseria; doveva a me la sussistenza, come mi doveva tutte le relazioni delle quali sapeva cavar tanto profitto. Teresa l'aveva lungamente nutrita col suo lavoro, e la nutriva adesso col mio pane. Doveva tutto a questa figlia, per la quale non aveva fatto nulla; e le sue altre figliuole che aveva dotate, per le quali erasi ruinata, lungi dall'ajutarla a sussistere, divoravano invece la sua e la mia sussistenza. Trovavo che in una simile condizione, ella doveva considerarmi come il suo unico amico, il suo più sicuro protettore, e, lungi dal farmi un segreto de' miei propri affari, lungi dal complottare contro me nella mia stessa casa, avvertirmi fedelmente di tutto ciò che poteva importarmi, quando lo sapeva prima di me. Con qual occhio potevo dunque vedere la sua condotta falsa e misteriosa? Che dovevo pensare soprattutto dei sentimenti che si sforzava d'inspirare a sua figlia? Qual mostruosa ingratitudine doveva esser la sua quando cercava di inspirarglieli?

Tutte queste riflessioni alienarono finalmente il mio cuore da quella donna, al punto di non poterla più vedere senza sdegno. Nondimeno io non cessai mai di trattar con rispetto la madre della mia compagna, nè di dimostrarle in ogni circostanza la considerazione e quasi i riguardi di un figlio; è però vero che non mi piaceva di rimanere a lungo con lei, e non è nel mio carattere sapermi scomodare.

Questo è pure uno dei brevi momenti della mia vita, in cui ho veduto la felicità molto davvicino, senza poterla afferrare, e senza che vi sia stata colpa alcuna in me ad averne trascurata l'occasione. Se quella donna si fosse trovata di un buon carattere, saremmo stati felici tutti e tre, sino al termine dei nostri giorni; l'ultimo sopravvissuto soltanto sarebbe stato da compiangersi. Invece di ciò, vedrete l'andazzo delle cose, e giudicherete se ho potuto cangiarlo.

La vecchia Levasseur, che vide ch'io avevo guadagnato terreno nel cuore di sua figlia, e che ella ne aveva perduto, si sforzò di riacquistarlo; e, in luogo di ritornare a me, per mezzo di lei, tentò di alienarmela completamente. Uno dei mezzi che adoperò fu quello di chiamar la sua famiglia in suo ajuto. Avevo pregato Teresa di non far venir néssuno a Épinay. Ella me lo promise. Li fecero venire in mia assenza senza consultarla e poi le fecero promettere di non me ne dir niente. Fatto il primo passo, tutto il resto fu facile: quando una volta si fa a qualcuno che si ama un segreto di qualche cosa, non ci si fa in breve più scrupolo alcuno di fargliene su tutto Non appena ero alla Chevrette, l'Eremitaggio s'empiva di gente che vi si divertiva a più non posso. Una madre è sempre molto forte sopra una figlia di buon naturale; nondimeno in qualunque maniera che la vecchia la prendesse, non le riuscì mai di far entrar Teresa nella lega contro di me. Quanto a lei, vi si decise risolutamente; e vedendo, da un lato sua figlia e me, presso i quali si poteva vivere, e ciò era tutto; e dall'altra Diderot, Grimm, d'Holbach, la signora d'Épinay, che promettevano molto e davano qualche cosa, stimò che non si potesse mai aver torto ponendosi nel partito d'una fattoressa generale e d'un barone. Se avessi avuto occhi migliori, avrei veduto fino d'allora, che nutrivo un serpente nel mio seno; ma la mia cieca confidenza, che nulla ancora aveva alterato, era tale che non immaginavo nemmeno si potesse voler nuocere a chi si doveva amare. Vedendo ordire intorno a me mille trame, non sapevo lagnarmi che della tirannia di coloro ch'io chiamavo miei amici, e che volevano, secondo me, forzarmi ad esser felice a loro, piuttosto che a mio modo.

Quantunque Teresa ricusasse d'entrar nella lega con sua madre, le conservò nondimeno il segreto; il suo motivo era lodevole; io non dirò se ella fece bene o male. Due donne che hanno segreti amano di chiacchierare assieme; ciò le riavvicinava; e Teresa, dividendosi, mi lasciava qualche volta sentire che ero solo; perchè io non potevo contar più per società l'esser noi tre insieme. Fu allora che sentii vivamente il torto, che avevo avuto durante le nostre prime relazioni, di non profittare della docilità che le dava il suo amore, per ornarla dei talenti e delle cognizioni che, tenendoci più vicini nel nostro ritiro, avrebbero piacevolmente riempito il suo ed il mio tempo, senza mai farci sentire la lunghezza del solo a solo. Non era che la conversazione languisse, e che ella paresse annojarsi nelle nostre passeggiate; ma insomma, non avevamo abbastanza idee comuni per farcene un gran fondo di magazzino; non potevamo più parlare continuamente de' nostri progetti, limitati oramai a quello di godere. Gli oggetti che si presentavano, m'inspiravano riflessioni che non erano alla sua portata. Un legame di dodici anni, non aveva più bisogno di parole, ci conoscevamo troppo per aver più nulla da dirci di nuovo. Rimaneva l'espediente delle chiacchiere; mormorare e dir delle freddure. È soprattutto nella solitudine che si sente il vantaggio di vivere con qualcuno che sappia pensare. Io non avevo bisogno di questo mezzo, per compiacermi con lei; ma ella ne avrebbe avuto bisogno per compiacersi sempre meco. Il peggio era che bisognava prendere quei colloqui a quattr'occhi quando ci capitavano; sua madre che mi era diventata importuna, mi costringeva a spiare il momento di averli. Ero a disagio in casa mia; pare incredibile, ma il vento dell'amore guastava la buona amicizia. Avevamo una relazione intima, senza vivere nell'intimità.

Non appena credei vedere che Teresa cercava qualche volta dei

pretesti, per sottrarsi alle passeggiate che le proponevo, cessai di proporlene, senza conservarle rancore di non prenderci gusto quanto me. Il piacere non è una cosa che dipende dalla volontà. Ero sicuro del suo cuore, e mi bastava. Fintanto che i miei piaceri erano i suoi, li assaporavo con lei; quando ciò non fu più, preferii la sua alla mia contentezza.

Ecco come, ingannato a metà nella mia aspettativa, conducendo una vita di mio genio, in un soggiorno di mia scelta, con una persona che m'era cara, pervenni nondimeno a sentirmi quasi isolato. Ciò che mi mancava m'impediva di godere quel che avevo. In fatto di felicità e di godimenti, mi abbisognava tutto o nulla. Si vedrà perchè questa particolarità mi è parsa necessaria. Riprendo adesso il filo del mio racconto.

Credevo aver tesori nei manoscritti, che mi aveva dato il conte di Saint-Pierre. Esaminandoli, vidi non trattarsi quasi che della raccolta delle opere stampate da suo zio, annotate e corrette di sua mano, con alcuni altri piccoli componimenti inediti. Mi confermai, per mezzo de' suoi scritti di morale, nell'idea che mi avevano dato diverse sue lettere, che la signora di Créqui m'aveva mostrate, ch'egli possedeva più spirito di quel che credevo; ma l'esame profondo delle sue opere di politica, non mi mostrò che vedute superficiali, progetti utili, ma inattuabili, con l'idea dalla quale l'autore non ha mai potuto uscire, che gli uomini si guidavano co' loro talenti anzichè con le loro passioni. L'alta opinione che egli aveva delle moderne cognizioni, gli aveva fatto adottare questo falso principio della ragione perfezionata, base di tutte le istituzioni che proponeva, e fonte di tutti i suoi politici sofismi. Quell'uomo raro, onore del suo secolo e della sua specie, e il solo forse dopo la esistenza del genere umano, che non avesse altra passione tranne quella della ragione, non fece nondimeno che camminare d'errore in errore in tutti i suoi sistemi, per aver voluto rendere gli uomini simili a lui, invece di prenderli tali quali sono, e come continueranno ad essere. Egli non ha lavorato che per esseri immaginari, credendo lavorare pe' suoi contemporanei.

Tutto ciò ponderato e veduto, mi trovai in un certo imbarazzo circa la forma da dare al mio lavoro. Passare all'autore le sue visioni, era non far nulla d'utile; confutarle rigorosamente, era cosa disonesta, perchè il deposito de' suoi manoscritti, che avevo accettato ed anco dimandato, m'imponeva l'obbligo di trattarne onorevolmente l'autore. Presi finalmente il partito che mi parve il più decente, il più giudizioso, e il più utile; fu, di dar separatamente le idee dell'autore e le mie, e quindi d'entrar nelle sue vedute, rischiararle, ampliarle, e non risparmiar nulla per farle valere tutto il loro prezzo.

Il mio lavoro doveva esser composto di due parti assolutamente separate: l'una destinata a esporre nel modo che ho detto i diversi progetti dell'autore; l'altra, che non doveva comparire se non quando la prima avrebbe fatto il suo effetto, doveva contenere il mio giudizio su quei medesimi progetti; ciò che, lo confesso, avrebbe potuto esporli qualche volta alla sorte del sonetto del *Misantropo*. Alla testa di tutto il lavoro doveva essere una vita dell'autore, per la quale avevo raccolto parecchi buoni materiali, che mi lusingavo di non sciupare adoperandoli. Avevo qualche volta veduto l'abate di Sanit-Pierre nella sua vecchiezza; e la venerazione che avevo per la sua memoria, m'era garante che infin dei conti il signor nepote non sarebbe malcontento della maniera con cui avrei trattato suo zio.

Feci il mio saggio sulla *Pace perpetua,* il più considerevole e il più accurato di tutti i lavori che componevano quella raccolta; e, prima di abbandonarmi alle mie riflessioni, ebbi il coraggio di leggere assolutamente tutte quanto l'abate aveva scritto su questo bell'argomento senza ribellarmi mai alle sue lungaggini e alle sue ripetizioni. Il pubblico ha veduto quest'estratto, quindi non ho nulla a dirne. Quanto al giudizio che ne ho portato, non è stato stampato, e ignoro se lo sarà mai, ma fu emesso in pari tempo che l'estratto. Passai da questo alla *Polysinodia* o *pluralità dei consigli,* opera scritta sotto il Reggente per favorire l'amministrazione da lui scelta, e che fece cacciar dall'Accademia francese l'abate di Saint-Pierre per alcuni dardi lanciati contro la precedente amministrazione, dei quali la duchessa Del Maino e il cardinale di Polignac furono irritati. Terminai quel lavoro come il precedente, tanto il giudizio quanto l'estratto; ma mi fermai lì senza voler continuare quell'impresa che non avrei dovuto incominciare.

La riflessione che mi fece rinunziare si presenta da sè, ed era da meravigliare che non mi fosse venuta prima. La maggior parte degli scritti dell'abate di Saint-Pierre erano o contenevano osservazioni critiche sopra alcune parti del governo di Francia, e ve ne erano anzi di così libere ch'ei poteva dirsi felice di averle fatte impunemente. Ma negli uffici del ministero si era sempre considerato l'abate di Saint-Pierre come una specie di predicatore, e non come un vero politico; perciò lo si lasciava dire a tutto suo beneplacito, vedendosi bene che nessuno lo ascoltava. Se fossi pervenuto a farlo ascoltare, il caso sarebbe stato differente. Egli era francese, io non lo era; e osando di ripeter le sue censure, quantunque a suo nome, mi esponevo a farmi dimandare un po' ruvidamente, ma senza ingiustizia, di che cosa m'immischiava. Fortunatamente, prima d'andar più innanzi, vidi l'appiglio che offrivo e mi ritirai a tempo. Sapevo che vivendo solo in mezzo ad uomini, e ad uomini più potenti di me, non potevo mai, in qualunque maniera cercassi schermirmi, pormi al sicuro del male che volessero farmi. Non vi era che una cosa in ciò, che dipendesse da me. Era di fare in maniera, almeno, che quando me ne vorrebbero fare non lo potessero che ingiustamente. Questa massima che mi fece abbandonare l'abate di Saint-Pierre, mi ha fatto spesso rinunziare ai progetti molto più vagheggiati. Queste genti, sempre pronte a fare una colpa dell'avversità, sarebbero ben sorpresi, se sapessero tutte le cure che ho preso in vita mia, perchè non si potesse mai dirmi con verità nelle mie disgrazie: *Te le sei meritate!*

L'abbandono di quel lavoro mi lasciò alcun tempo incerto su quel che vi farei seguire; e quell'intervallo di disoccupazione fu la mia perdita, lasciandomi volger le mie riflessioni su me stesso, in mancanza d'oggetti estranei che mi occupassero. Non avevo più progetto per l'avvenire, che potesse accarezzare la mia immaginazione; non mi era nemmeno possibile di farne perchè la condizione in cui ero, era precisamente quella nella quale s'erano riuniti tutti i miei desideri; non avevo più da formarne ed avevo il cuore ancora vuoto. Questo stato era di tanto più crudele, che non ne vedevo altro da preferirgli. Avevo radunato le mie più tenere affezioni in una persona secondo il mio cuore, che me le rendeva.

Vivevo con lei senza disagio, e per così dire, a discrezione. Nondimeno un segreto stringimento di cuore non mi lasciava nè vicino nè lontano da lei. Possedendola, sentivo che pur mi mancava sempre; e la sola idea ch'io non fossi tutto per lei, faceva sì che ella non era quasi niente per me.

Avevo amici dei due sessi, ai quali ero affezionato con la più pura amicizia, con la più perfetta stima. Contavo sul più sincero contraccambio da parte loro, e non mi era nemmeno venuto in mente di dubitare una sola volta della loro sincerità; nondimeno questa amicizia mi era più tormentosa che dolce, con la loro ostinazione, con la loro stessa affettazione nel contrariare tutti i miei gusti, le mie tendenze e la mia maniera di vivere; a segno che mi bastava di far mostra di desiderare una cosa, che non interessava che me solo. e che non dipendeva da essi, per vederli subito collegarsi al-l'istante per costringermi a rinunciarvi. Questa ostinazione nel controllarmi in tutte le mie fantasie, di tanto più ingiusta che, lungi dal controllare le loro, non me ne informavo neppure, mi divenne sì crudelmente onerosa, che finalmente non ricevevo una delle loro lettere senza sentire, aprendole, un certo spavento, che non era se non troppo giustificato dalla sua lettura. Trovavo che, per genti molto più giovani di me, e che avrebbero tutti avuto gran bisogno per loro stessi delle lezioni che mi prodigavano, era un trattarmi troppo da bambino. Amatemi, dicevo loro, come io vi amo; e, del resto non v'immischiate più nelle cose mie se non quanto io m'immischio nelle vostre; ecco tutto quel che vi dimando. Se di queste due cose me ne hanno accordata una, non è certo l'ultima.

Avevo una casa isolata, in una solitudine amenissima. Padrone in casa mia, vi potevo vivere a modo mio, senza che alcuno potesse controllarmi in nulla. Ma quella abitazione m'imponeva doveri dolci ad adempiere, ma indispensabili. Tutta la mia libertà non era che precaria; più sottoposto che per mezzo d'ordini, dovevo esserlo dalla mia volontà: non avevo un sol giorno in cui alzandomi potessi dire: — Lo impiegherò a modo mio. — Anzi, oltre la mia dipendenza dalle combinazioni della signora d'Épinay, ne avevo un'altra molto più importuna, del pubblico e de' sopravegnenti. La distanza che mi separava da Parigi, non impediva che giornalmente uno sciame di oziosi, non sapendo che fare del loro tempo, prodigassero il mio senza scrupoli di sorta. Quando meno ci pensavo, ero spietatamente assorbito; e raramente ho fatto un grazioso progetto per la mia giornata, senza vederlo rovesciare da qualche arrivante,

Breve: in mezzo ai beni che avevo il più desiderati, non trovando alcun puro godimento, tornavo a sbalzi ai giorni sereni della mia gioventù, e sclamavo qualche volta sospirando: Ah! perchè non sono ancora qui le Charmettes!

I ricordi dei diversi tempi della mia vita mi condussero a riflettere sul punto al quale ero pervenuto, e mi vidi già sul dechino dell'età in preda a mali dolorosi, e credendo di precipitare al termine della mia carriera, senza aver gustato nella sua pienezza quasi niuno dei piaceri di cui il mio cuore era avido, senza aver dato la via ai vivi sentimenti che vi sentivo compressi, senza aver assaporato, senza aver nemmeno sfiorato quella inebriante voluttà che sentivo così potente nell'anima mia, e che, per mancanza d'oggetti, vi si trovava sempre relegata, senza potervi esalare, altrimenti che co' miei sospiri.

Come poteva succedere che con un'anima naturalmente espansiva, per la quale vivere era amare, io non avessi trovato fino a quel momento un amico tutto mio, un vero amico, io che mi sentivo nato apposta per esserlo? Come poteva accadere che con sensi tanto combustibili, con un cuore plasmato d'amore, non avessi almeno una volta arso della sua fiamma per un oggetto determinato? Divorato dal bisogno d'amare, senza mai averlo potuto ben soddisfare, mi

vedevo raggiunger le porte della vecchiezza e morire senza aver vissuto.

Queste riflessioni tristi, ma commoventi, mi facevano ripiegar su me stesso, con una amarezza, che non mancava però di soavità. Mi pareva che il destino mi dovesse qualche cosa che non mi aveva dato. Perchè avermi fatto nascere con facoltà squisite, per lasciarle eternamente disimpiegate? Il sentimento del mio interno valore, dandomi quello di tale ingiustizia, me ne indennizzava in qualche modo, facendomi versar lagrime che mi compiacevo a lasciare sgorgare.

Faccio queste meditazioni nella più bella stagione dell'anno, nel mese di giugno, sotto freschi boschetti, al canto dell'usignolo, al mormorio del ruscello. Tutto concorreva a ripiombarmi in quella mollezza troppo seducente, per la quale ero nato, ma il cui tono duro e severo, proveniente da una lunga effervescenza, avrebbe dovuto liberarmene per sempre. Mi ricordavo sfortunatamente il desinare al castello di Toune, e il mio incontro con quelle due adorabili ragazze, nella medesima stagione e in luoghi quasi simili a quelli ne' quali mi trovavo in quel momento. Questo ricordo, che l'innocenza che vi si univa mi rendeva più dolce ancora, me ne ricordò altri della medesima specie. In breve vidi adunati intorno a me tutti gli oggetti che mi avevano causato emozione nella mia giovinezza: la signorina Galley. la signorina De Graffenried, la signorina Di Breil, la signora Bazile, la signora De Larnage, le mie vezzose scolari, e perfino la piccante Giulietta, che il mio cuore non potè dimenticare. Mi vidi circondato da un serraglio d'Uri, delle mie antiche conoscenze, per le quali la più viva affezione non mi era un sentimento nuovo. Il mio sangue si accende e scoppietta, la testa mi gira malgrado i miei capelli già grigi; ed ecco il grave cittadino di Ginevra, ecco l'austero Gian Giacomo, vicino ai quarantacinque anni, ritornato ad un tratto il pastore stravagante. L'ebbrezza dalla quale fui preso, quantunque tanto repentina e tanto pazza, fu sì durevale e sì forte, che non ci è voluto per guarirmene, che la crisi impreveduta e terribile delle disgrazie in cui mi ha precipitato.

Questa ebbrezza, a qualunque punto fosse spinta, non giunse nondimeno fino a farmi dimenticare la mia età e il mio stato, fino a lusingarmi di potere ispirar dell'amore a qualcuno, fino a tentar di comunicare ad altri questo fuoco divorante, ma sterile, di cui, dalla mia infanzia in poi, sentivo invano consumare il mio cuore. Non lo speravo punto; non lo desideravo nemmeno. Sapevo che il tempo d'amare era passato; sentivo troppo il ridicolo dei galanti stagionati per cadervi, e non ero uomo da diventare presuntuoso e confidente sul mio declivio, dopo esserlo stato sì poco durante i miei begli anni. D'altra parte, amico della pace, avrei temuto gli uragani domestici, ed amavo troppo sinceramente Teresa, per esporla al dispiacere di vedermi recare ad altri sentimenti più vivi di quelli che ella mi inspirava.

Che feci in questa occasione? Il mio lettore lo ha già indovinato per poco che mi abbia seguitato sin qui! L'impossibilità d'arrivare agli esseri reali, mi rigettò nel paese delle chimere; e non vedendo nulla d'esistente che fosse degno del mio delirio, lo nutrii in un mondo ideale, che la mia immaginazione creatrice popolò in un attimo di esseri secondo il mio cuore. Giammai questo espediente venne più a proposito e con tanta fecondità. Nelle mie estasi continue, mi inebriavo ai torrenti de' più deliziosi sentimenti che mai sieno entrati nel cuore d'un uomo. Dimenticando completamente la specie

umana, mi feci società di creature perfette, tanto celesti con le loro virtù quanto con la loro bellezza, d'amici sicuri, teneri, fedeli, tali come non ne trovavo mai in questo basso loco. E presi un tal gusto a spaziar così nell'empireo, in mezzo agli oggetti seducenti di cui m'ero circondato, che vi passavo le ore e i giorni senza contarli; e, perdendo la ricordanza d'ogni altra cosa, appena avevo mangiato un boccone in fretta, ardevo d'impazienza di sfuggire per correre a ritrovare i miei boschetti. Quando, pronto a partire pel mondo incantato, vedevo giungere dei disgraziati mortali che venivano per rattenermi sulla terra, non potevo moderare nè nascondere il mio dispetto; e non essendo più padrone di me, facevo loro un'accoglienza tanto ruvida, che poteva chiamarsi brutale. Ciò non fece che aumentar la riputazione di misantropia, per mezzo di tutto quel che me ne avrebbe acquistata una contraria, se si fosse letto meglio nel mio cuore.

Nel più bello della mia esaltazione, fui ricondotto tutto ad un tratto pel filo, come un cervo-volante, e rimesso al mio posto dalla natura, per mezzo d'un assalto vivissimo del mio male. Adoperai il solo rimedio che mi avesse sollevato, vale a dire, la candela, e ciò diè tregua ai miei angelici amori, perchè, oltre che non si è molto innamorati quando si soffre, la mia immaginazione, che si anima alla campagna e sotto gli alberi, languisce e muore in camera e sotto i travicelli d'un soffitto. Ho spesso deplorato che non esistessero le Driadi; sarebbe infallibilmente stato fra loro che avrei collocato il mio affetto.

Altri dissesti domestici vennero in pari tempo ad aumentare i miei affanni. La signora Levasseur, facendomi i più bei complimenti del mondo, alienava da me sua figlia quanto più poteva. Ricevei lettere da' miei antichi vicini, le quali mi fecero sapere che la buona vecchia aveva fatto a mia insaputa molti debiti a nome di Teresa, che lo sapeva, e che non me ne aveva detto niente. I debiti da pagare mi stizzirono assai meno del segreto che me ne avevano fatto. E come mai quella per la quale non ebbi mai nessun segreto, poteva averne per me? Si può dissimulare qualche cosa alle genti che si amano? La camarilla holbachiana, che non mi vedeva fare alcun viaggio a Parigi, cominciava a temere seriamente che mi compiacessi a stare in campagna, e che fossi tanto pazzo da dimorarvi stabilmente. Qui cominciarono le trame per mezzo delle quali si cercava richiamarmi indirettamente in città. Diderot, che non voleva mostrarsi subito, cominciò per alienarmi Deleyre, cui avevo procurato la sua conoscenza, e che riceveva e mi trasmetteva le impressioni che voleva dargli Diderot, senza che lui Deleyre ne vedesse il vero scopo.

Tutto pareva concorrere a trarmi dalla mia dolce e folla fantasticheria. Non ero ancora guarito del mio attacco, quando ricevei una copia del poema sulla rovina di Lisbona, che supposi essermi inviato dall'autore. Ciò mi porse nell'obbligo di scrivergli e di parlargli del suo lavoro. Lo feci con una lettera che è stata stampata lungo tempo dopo senza mio permesso, come sarà detto in seguito.

Colpito dal vedere questo pover'uomo, oppresso, per così dire, di prosperità e di gloria, declamare nondimeno amaramente contro le miserie di questa vita, e trovar sempre che tutto andava male, formai l'insensato progetto di farlo rientrare in sè e di provargli che tutto andava bene. Voltaire, mostrando sempre di credere in Dio, non ha realmente mai creduto che al diavolo, poichè il suo preteso Iddio non è che un essere maligno, il quale, secondo lui, non si

diverte che a nuocere. L'assurdità di questa dottrina, che salta agli occhi, è sopratutto rivoltante in un uomo colmato di beni d'ogni maniera, che, dal seno della felicità, cerca a far disperare i suoi simili con l'immagine spaventosa e crudele di tutte le calamità, di cui egli è esente. Autorizzato più di lui a contare e pesare i mali della vita umana, ne feci l'equo esame, e gli provai, che di tutti questi mali, non ve n'era neanch' uno del quale la Provvidenza non fosse scolpata, e che avesse la sua sorgente nell' abuso che l' uomo ha fatto delle sue facoltà più che nella natura stessa. Lo trattai in quella lettera con tutti i riguardi, tutta la considerazione e tutte le attenzioni; e posso dire, con tutto il rispetto possibile. Nondimeno, sapendolo d'amor proprio irritabilissimo, non gli mandai la lettera direttamente, gliela feci avere per mezzo del dottor Tronchin, suo medico e suo amico, col pieno potere di dargliela o sopprimerla, secondo giudicasse conveniente. Tronchin dette la lettera, Voltaire mi rispose in poche linee, che, essendo malato e custode di malato in pari tempo, rimetteva ad altro tempo la sua risposta; e non disse una parola sulla questione. Tronchin, mandandomi questa lettera, ne aggiunse una, dove esternava poca stima per colui che gliela aveva consegnata.

Non ho mai pubblicato, e neppur mostrato queste due lettere, non piacendomi affatto di far pompa di quella specie di piccoli trionfi; ma esse sono in originale nella mia raccolta (inserto *A*, N. 20 e 21). Dopo d'allora Voltaire ha pubblicato la risposta che mi aveva promesso, ma che non mi ha mandato. Essa non è altro che il romanzo *Candido*, del quale non posso parlare, perchè non l'ho letto.

Tutte queste distrazioni mi avrebbero dovuto guarir radicalmente de' miei fantastici amori, ed era forse un mezzo che il cielo mi offriva di prevenirne le funeste conseguenze. Ma la mia cattiva stella fu la più forte; e non appena ricominciai a uscire, che il mio cuore, la mia testa e i miei piedi, ripresero le medesime strade. Dico le stesse sotto certi riguardi; perchè le mie idee, un po' meno esaltate, restarono questa volta sulla terra, ma con una scelta tanto squisita di tutto ciò che poteva trovarsi d' amabile in ogni genere, che questa scelta non era meno chimerica del mondo immaginario che avevo abbandonato.

Io mi figurai l'amore, l' amicizia, i due idoli del mio cuore sotto le più seducenti immagini. Mi compiacqui ad ornarle di tutte le attrattive del sesso che avevo sempre adorato. Immaginai due amiche, piuttosto che due amici, perchè se l'esempio è più raro, è anco più amabile. Le dotai di due caratteri analoghi, ma differenti; di due figure non perfette, ma di mio gusto, animate dalla benevolenza e dalla sensibilità. Feci l'una bruna e l' altra bionda, una vivace, l'altra dolce, una saggia, l'altra debole, ma d' una si commovente debolezza, che la virtù pareva vi guadagnasse. Detti ad una di esse un amante, del quale l' altra era la tenera amica ed anco qualche cosa di più; ma non ammisi nè rivalità, nè liti, nè gelosia, perchè ogni penoso sentimento mi riesce difficile ad immaginare, e perchè non volevo offuscare quel ridente quadro con nulla che degradasse la natura. Innamorato de' miei due soavi modelli, mi identificai con l'amante e l' amico, quanto più mi fu possibile; ma lo feci amabile e giovane, dandogli di più le virtù e i difetti che mi sentivo.

Per porre i miei personaggi in un soggiorno che convenisse loro, passai successivamente in rassegna i più bei luoghi che avessi veduto nei miei viaggi. Ma non trovai nessun boschetto tanto fresco, nessun

paesaggio tanto incantevole, quanto desideravo. Le valli della Tessaglia avrebbero potuto contentarmi se le avessi vedute; ma la mia immaginazione, stanca nell'inventare, voleva qualche luogo reale, che potesse servirle di punto d'appoggio, e farmi illusione sulla realtà degli abitanti che vi voleva mettere. Pensai a lungo alle isole Borromee, il cui delizioso aspetto m'aveva trasportato in estasi; ma vi trovai troppo ornamento e tropp'arte pei miei personaggi. Mi bisognava nondimeno un lago, e finii per isceglier quello intorno al quale il mio cuore non ha mai cessato di errare. Mi fissai sulla parte delle sponde di quel lago, verso la quale da gran tempo i miei voti hanno posto la mia residenza, nella felicità immaginaria, in cui la sorte mi ha confinato. Il luogo natale della mia povera mammà aveva sempre per me un'attrattiva di predilezione. Il contrasto delle posizioni, la ricchezza e la varietà dei siti, la magnificenza, la maestà dell'insieme che rapisce i sensi, commove il cuore, eleva l'anima, finirono di determinarmi, e stabilii a Vevai i miei giovani pupilli. Ecco tutto ciò che immaginai di primo slancio, il resto non vi fu aggiunto che in seguito.

Mi limitai per un pezzo ad un piano tanto vago, perchè bastava per riempir la mia immaginazione d'oggetti gradevoli, e il mio cuore di sentimenti di cui si compiace nutrirsi. Queste finzioni a forza di ripetersi, presero alla fine maggior consistenza, e si fissarono nel mio cervello sotto una forma determinata. Fu allora che mi venne l'idea di esprimere sulla carta alcune delle situazioni che esse mi offrivano; e, ricordando tutto ciò che avevo sentito nella mia giovinezza, detti così la via in qualche modo al desiderio d'amare, che non avevo potuto soddisfare, e dal quale mi sentivo divorato.

Gettai dunque sulla carta alcune lettere sparse, senza seguito, e senza legame; e quando pensai di volerle cucire, mi vi trovai spesso imbarazzato. Ciò che vi è di più probabile e di verissimo è che le due prime parti sono state scritte quasi per intiero a questo modo, senza che avessi avuto nessun piano ben formato, nè prevedessi che un giorno sarei tentato di farne un lavoro in regola. Così si vede che queste due parti, formati con materiali non adattati pel posto che occupano, sono piene d'un ripieno verboso, che non si trova nelle altre.

Nel più bello delle mie fantasticherie, ebbi una visita della signora d'Houdetot, la prima che ella m'avesse fatta in vita sua, ma che disgraziatamente non fu l'ultima, come si vedrà in seguito. La contessa d'Houdetôt era figlia del fu signor di Bellegarde, sopraintendente generale, sorella del signor d'Épinay e dei signori De Lalive e De La Briche, che furono poi entrambi introduttori degli ambasciatori. — Ho parlato della conoscenza che feci di lei, quand'era ragazza. Dopo il suo matrimonio non la vidi che alle feste della Chevrette in casa della signora d'Épinay sua cognata. Avendo spesso passato molti giorni con lei, tanto alla Chevrette, quanto ad Épinay, non solo la trovai amabilissima, ma credei vedere che avesse della benevolenza per me. Le piaceva molto di passeggiar meco; eravamo buoni camminatori entrambi, e la conversazione non languiva mai fra noi. Nondimeno non andai mai a visitarla a Parigi, quantunque ella me ne avesse pregato ed anco fatto formale invito più volte. Le sue intimità con Saint-Lambert, col quale cominciavo ad essere in relazione, me la resero ancor più piacevole; ed era per recarmi notizie di quest'amico, che allora si trovava, mi pare a Manon, che venne a trovarmi all'Eremitaggio. Questa visita ebbe un po' l'aria d'un prologo di romanzo. Ella si smarrì per istrada. Il suo cocchiere,

abbandonando la strada che svoltava, volle traversare in linea retta, dal mulino di Clairvaux all'Eremitaggio; ma la carrozza s'impantanò in fondo alla valle, perciò volle discendere e farè il rimanente del tragitto a piedi. La sua delicata calzatura fu in un momento affondata; ella si sprofondava nel fango; i suoi servitori durarono immensa fatica a liberarnela; e finalmente giunse all'Eremitaggio calzando un pajo di stivali, e facendo echeggiar l'aria di scoppi di risa, ai quali unii i miei vedendola arrivare. Bisognò si cambiasse tutta; Teresa vi provvide, ed io la esortai ad obliare la dignità per fare una colezione rustica della quale fu contentissima. Era tardi e rimase poco; ma la visita fu sì allegra che ella vi prese gusto, e parve disposta a ripeterla. Non mandò ad effetto questo divisamento che l'anno seguente; ma ohimè! questo ritardo non mi garantì di niente.

Passai l'autunno in una occupazione cui certo nessuno penserebbe: facendo la guardia alle frutta del signor d'Épinay. L'Eremitaggio era il serbatojo delle acque del parco della Chevrette. Vi era un giardino chiuso da muri, e fornito di spalliere d'alberi fruttiferi e d'altre piante, che davano al signor d'Épinay più frutto del suo orto della Chevrette, quantunque gliene rubassero almeno tre quarti. — Per non essere un ospite assolutamente inutile, m'incaricai della direzione del giardino e della viglianza del giardiniere. Tutto andò bene fino al tempo delle frutta; ma a misura che queste maturavano, la vedevo sparire senza sapere ciò che ne fosse stato. Il giardiniere mi assicurò che erano i ghiri, i quali le mangiavano tutte. Ed io feci la guerra ai ghiri; ne distrussi molti, ma le frutta continuavano a sparir lo stesso. Balzellai tanto bene, che finalmente trovai il gran ghiro in persona del giardiniere istesso. Egli abitava a Montmorency, d'onde veniva tutte le notti, con sua moglie e i suoi figli a rubare i depositi delle frutta preparati durante la giornata, e che egli faceva vendere al mercato di Parigi, impunemente e proprio come se avesse avuto un giardino di suo. Questo miserabile ch'io colmavo di benefizi, di cui Teresa vestiva i fanciulli e del quale io nutriva quasi il padre mendicante, ci svaligiava tanto comodamente quanto sfacciatamente, e nessuno dei tre era abbastanza vigilante per mettervi ordine. In una sola notte egli pervenne a vuotare la mia cantina, nella quale non trovai nulla il dì seguente. — Finchè non parve dirigersi che a me, sopportai tutto, ma volendo render conto dei frutti, fui obbligato a denunziarne il ladro. La signora d'Épinay, mi pregò di pagarlo e licenziarlo, cercandone un altro; il che io feci. Siccome questo furfantone gironzava tutte le notti intorno all'Eremitaggio, armato d'un grosso bastone ferrato che pareva una clava, ed era seguito da altri bricconi della sua risma, per rassicurare le governatrici, spaventate terribilmente da quell'uomo, feci dormire tutte le notti il suo successore all'Eremitaggio. Nè ciò bastando ancora a tranquillarle, feci dimandare alla signora d'Épinay un fucile che tenni nella camera del giardiniere, intimandogli di non servirsene che in caso di bisogno, se tentassero sforzare la porta o calar le mura del giardino, e di non tirar che a polvere, unicamente per ispaventare i ladri. Era certamente la minima delle precauzioni che potesse prendere un uomo infastidito, il quale doveva passar l'inverno in mezzo ai boschi, solo con due timide donne; finalmente comperai un cagnolino per far la sentinella.

Deleyre, essendo venuto a trovarmi in quel tempo, gli narrai il mio caso, e risi con lui del mio militare apparecchio. Di ritorno a Parigi egli volle con questo divertir alla sua volta Diderot; ed ecco in qual modo la camarilla holbachiana seppe che volevo seriament

passar l'inverno all'Eremitaggio. Questa costanza, che essi non avevano potuto figurarsi, li confuse; e, attendendo che immaginassero qualche altra mariuoleria per rendermi spiacevole il mio soggiorno, mi tolsero, per mezzo di Diderot, il medesimo Deleyre, il quale avendo dapprima trovato le mie precauzioni semplicissime, finì per dichiararle incoerenti ai miei principi, e peggio che ridicole, nelle sue lettere dove mi opprimeva di amari scherzi, abbastanza spinti per offendermi, se il mio umore fosse stato volto da quel lato. Ma allora, saturo di sentimenti teneri e affettuosi, non essendo suscettibile di alcun altro, non vedevo ne' suoi aspri sarcasmi che la parola per ridere, e non lo trovavo che burlone, dove chiunque altro l'avrebbe trovato stravagante.

A forza di vigilanza e di cure, pervenni tanto bene a custodire il giardino, che, quantunque la raccolta delle frutta fosse quasi mancata quell'anno, il prodotto fu triplo di quello degli anni precedenti; è vero però che non mi risparmiai punto per preservarla, e giunsi fino a scortar la spedizione che facevo alla Chevrette e ad Épinay, ed a portar da me stesso alcuni panieri. E mi ricordo che ne portammo uno di peso, la zia ed io, che vicini a soccombere sotto quel pondo, fummo costretti a riposarci ogni dieci passi e non arrivammo che nuotanti nel sudore.

(1757) Quando la cattiva stagione cominciò a rinchiudermi in casa, volli riprendere le mie domestiche abitudini; non mi fu possibile. Non vedevo dappertutto che le due seducenti amiche, che il loro amico, il loro contorno, il paese che esse abitavano, e gli oggetti creati o abbelliti per esse dalla mia immaginazione. Non ero più un istante in me, il delirio non mi abbandonava più. Dopo molti inutili sforzi per allontanar da me tutte queste finzioni, fui alla fine completamente sedotto da esse, e non mi occupai d'altro che di procurar di porvi qualche ordine e qualche seguito, per farne una specie di romanzo.

Il mio grande imbarazzo consisteva nella vergogna di smentirmi così recisamente da me stesso, e così altamente. Dopo i severi principii che avevo stabilito con tanto fracasso, dopo le austere massime che avevo sì fortemente predicate, dopo tante invettive mordaci contro i libri effeminati che respiravano l'amore e la mollezza, si poteva immaginare nulla di più inatteso, di più urtante che vedermi tutto ad un tratto inscrivermi di mia propria mano fra gli autori di questi libri, che avevo sì duramente censurati? Sentivo questa inconseguenza in tutta la sua forza; me la rimproveravo, ne arrossivo e ne provavo dispetto; ma tutto ciò non potè bastare a richiamarmi alla ragione. Soggiogato completamente, bisognò mi sottomettessi a qualunque rischio e mi risolvetti a sfidar l'opinione pubblica; salvo a deliberare in seguito se mi risolverei a mostrare o no il mio lavoro, perchè non supponevo ancora, che giungerei a pubblicarlo.

Preso questo partito, mi gettai a corpo morto nelle mie fantasticherie, e a forza di volgerle e rivolgerle nella mia testa, ne formai finalmente la specie di piano di cui si è veduta la esecuzione. Era certamente il miglior partito che si potesse trarre dalle mie pazzie: l'amore del bene, che non è mai uscito dal mio cuore, le diresse verso utili scopi, de' quali la morale avrebbe potuto approfittare. I miei quadri voluttuosi avrebbero perduto tutte le loro grazie, se il dolce colorito dell'innocenza vi fosse mancato. Una fanciulla debole è un oggetto di pietà, che l'amore però può rendere piacevole, e che spesso non è meno amabile, ma che può sopportare senza indignazione lo spettacolo dei costumi in voga? E che vi è egli di più rivoltante dell'orgoglio d'una donna infedele, che, ponendo aperta-

mente sotto i piedi tutti i suoi doveri, pretende che suo marito sia penetrato di riconoscenza per la grazia che ella gli accorda di non volersi lasciar sorprendere sul fatto? Gli esseri perfetti non sono nella natura, e le loro lezioni non sono abbastanza a noi vicine. Ma, che una giovine, nata con un cuor tanto tenero quanto onesto, si lasci vincere dall'amore essendo nubile, e ritrovi, essendo donna maritata, le forze per vincerlo alla sua volta e ridiventar virtuosa, chiunque vi dirà che questo quadro nella sua totalità è scandaloso e non è utile, è un mentitore e un ipocrita; non lo ascoltate.

Oltre questo tema di costumi e d'onestà conjugale, che si connette radicalmente a tutto l'ordine sociale, me ne feci uno più segreto di concordia e di pace pubblica; tema più grande, più importante forse in sè stesso, almeno pel momento in cui ci trovavamo. L'uragano suscitato dall'*Enciclopedia*, lungi dal calmarsi, era allora nella sua più gran forza. I due partiti, scatenati l'uno contro l'altro col massimo furore, somigliavano piuttosto a lupi arrabbiati, intenti a dilaniarsi, che a cristiani e a filosofi che vogliono reciprocamente illuminarsi, convincersi e ricondursi sulla via della verità. Non mancava forse all'uno e all'altro che dei capi turbolenti che avessero credito, per degenerare in guerra civile; e Dio sa che avrebbe prodotto una guerra civile di religione, dove l'intolleranza più crudele era in fondo la stessa da ambo i lati. Nemico nato d'ogni spirito di partito, avevo detto francamente agli uni e agli altri verità dure che non avevano ascoltato. Trovai un altro espediente, che, nella mia semplicità, mi parve ammirabile; era quello di addolcir il loro odio reciproco distruggendo i loro pregiudizi, e mostrando a ciascun partito il merito e la virtù nell'altro, degni della stima pubblica e del rispetto di tutti i mortali. Questo progetto poco sensato, che supponeva della buona fede negli uomini, e pel quale io cadevo nel difetto che rimproveravo all'abate di Saint-Pierre, ebbe il successo che doveva avere; non riavvicinò punto i partiti, e non li riunì che per opprimermi. Aspettando che l'esperienza m'avesse fatto sentir la mia pazzia, mi vi abbandonai, oso dirlo, con uno zelo degno del motivo che me lo inspirava e disegnai i due caratteri di Wolmar e di Giulia, in un'estasi che mi faceva sperare di renderli amabili entrambi, e, quel che è più, l'uno per mezzo dell'altro.

Contento di aver grossolanamente schizzato il mio piano, tornai alle circostanze particolari che avevo abbozzate; e dalla disposizione che detti loro, risultarono le due prime parti della *Giulia*, che scrissi e posi a pulito durante quell'inverno con inesprimibile piacere, adoperando in ciò la più bella carta dorata e polvere azzurra inargentata per asciugar la scrittura, cucendo i miei quaderni con seta turchina, e non trovando niente di abbastanza galante per le avvenenti fanciulle, delle quali ero entusiasta come un altro Pigmalione. Tutte le sere a canto del fuoco leggevo e rileggevo quelle due parti alla governatrice. La figlia, senza dir nulla, singhiozzava meco intenerita; la madre, non trovandovi punto complimenti, non ci capiva nulla, restava calma, e contentandosi, nei momenti di silenzio, di ripetermi sempre: Signore, ciò è molto bello.

La signora d'Épinay, inquieta di sapermi solo in inverno in mezzo ai boschi, in una casa isolata, mandava spessissimo a prender mie notizie. Giammai ebbi sì vere testimonianze della sua amicizia per me, e giammai la mia vi corrispose più vivamente. Avrei torto di non ispecificare fra queste testimonianze, che ella mi mandò il suo ritratto, e mi chiese il modo per avere il mio dipinto da Latour, già stato esposto al pubblico. Non devo neppure omettere un'altra

delle sue attenzioni, che parrà risibile, ma che si collega alla storia del mio carattere per l'impressione che fece su me. Un giorno che gelava terribilmente, aprendo un pacco che ella m'inviava, contenente diverse cose di cui s'era incaricata, vi trovai una sottanina di flanella d'Inghilterra, che mi diceva d'aver portato, e della quale voleva mi facessi un corpetto. Il tono del suo biglietto era grazioso, pieno di carezze e d'ingenuità. Quella, più che amichevole cura, mi parve sì tenera, come se ella si fosse spogliata per vestirmi, che nella mia emozione baciai venti volte piangendo il biglietto e la sottana. Teresa mi credeva diventato matto. È singolare che, di tutti i contrassegni di amicizia che la signora d'Épinay mi ha prodigato, mi ha mai commosso quanto quello; e che anco dopo la nostra rottura non vi ho mai ripensato senza intenerirmi. Ho a lungo conservato il suo bigliettino, e lo avrei ancora se non avesse avuto la sorte delle altre lettere di quel tempo.

Quantunque le mie ritenzioni d'orina mi lasciassero poca tregua in inverno, e che una parte di questo fossi ridotto a far uso delle siringhe, fu nondimeno, a dirla schietta, la stagione che dopo la mia dimora in Francia ho passato con la maggior dolcezza e tranquillità. Durante quattro o cinque mesi che il cattivo tempo mi tenne maggiormente al sicuro dei sopravegnenti, assaporai, più che non l'ho fatto prima e dopo, quella vita indipendente, uguale e semplice, il cui godimento non faceva per me che aumentarne il prezzo, senz'altra compagnia che quella delle due governanti in realtà, e quella delle due cugine in idea. È allora specialmente ch'io mi felicitavo, ogni giorno più, del partito che avevo avuto il buon senso di prendere, senza riguardo a' clamori de' miei amici, irritati di vedermi affrancato dalla loro tirannia; e quando seppi l'attentato di un forsennato***, quando Deleyre e la signora d'Épinay mi parlavano nelle loro lettere del fermento e dell'agitazione che regnavano in Parigi, quanto ringraziai il cielo d'avermi allontanato da quegli spettacoli d'orrore e di delitti, che non avrebbero fatto che nutrire e inasprire l'umore bilioso datomi dall'aspetto dei pubblici disordini; mentre che, non vedendo più intorno al mio ritiro che oggetti dolci e ridenti, il mio cuore non si abbandonava che a sentimenti amabili. Noto qui con compiacenza il corso degli ultimi momenti pacifici che mi furono concessi. La primavera che seguì a quell'inverno sì calmo vide spuntare il germe delle disgrazie che mi rimangono a descrivere, e nel tessuto delle quali non si vedrà più un simile intervallo, dove abbia avuto agio di respirare.

Credo nondimeno ricordarmi che durante quell'intervallo di pace, e sino al fondo della mia solitudine, non rimasi del tutto tranquillo da parte dei holbachiani. Diderot mi suscitò qualche noia, e sono molto imbarazzato a dire se non fu, durante quell'inverno, che comparve il *Figlio naturale*, di cui dovrò fra poco parlare. Oltre che per cause che si conosceranno in seguito, mi sono rimasti pochi monumenti sicuri di quest'epoca, quegli stessi che mi hanno lasciato sono pochissimo precisi quanto alle date. Diderot non datava mai le sue lettere. La signora d'Épinay e la signora di Houdetôt non ponevano nelle loro che il giorno della settimana, e Deleyre faceva il più delle volte com'esse. Quando ho voluto classare e disporre quelle lettere in ordine, mi è abbisognato supplire a tastoni, con date incerte, sulle quali non posso contare. Così, non potendo fissare con certezza il principio di queste rotture, preferisco riportare qui appresso, in un solo articolo, tutto quanto mi posso ricordare.

Il ritorno della primavera aveva raddoppiato il mio tenero delirio, e ne' miei erotici trasporti, avevo composto per le ultime parti della *Giulia* molte lettere che risentono dell'estasi nella quale le scrivevo. Posso citare fra le altre quella dell'Eliseo, e della passeggiata sul lago, che, se mi ricordo bene, sono alla fine della quarta parte. Chiunque, leggendo quelle due lettere, non si sente ammollire e fondere il cuore nella tenerezza che me le dettò, deve chiudere il libro: esso non è fatto per giudicar delle cose di sentimento.

Precisamente nel tempo medesimo ebbi dalla signora di Houdetôt una visita improvvisa. In assenza di suo marito che era capitano di gendarmeria, e del suo amante che pure serviva, venne ad Eaubonne, in mezzo alla valle di Montmorency, ove aveva appigionata un'assai graziosa casa. Fu di là che ella venne a fare all'Eremitaggio una nuova escursione. In questo viaggio era a cavallo e vestita da uomo. Quantunque non ami molto tal sorta di mascherate, fui colpito dall'aria romantica di quella, e per questa volta si trattò d'amore. Siccome fu il primo e l'unico in tutta la mia vita, e che le sue conseguenze lo renderanno per sempre memorabile e terribile alle mie rimembranze, mi sia permesso di entrare in qualche particolare su questo proposito.

La signora contessa d'Houdetôt si avvicinava alla trentina, e non era punto bella; il suo volto era deturpato dal vajuolo; la sua carnagione mancava di finezza; aveva la vista corta e gli occhi un po' tondi; ma con tutto ciò aveva l'aria giovane; e la sua fisonomia, viva e dolce al tempo stesso, era carezzante; possedeva una foresta di capelli neri, naturalmente inanellati che le scendevano fino alla noce del piede; la sua struttura era delicata, e poneva in tutti i suoi movimenti della goffaggine e della grazia in una volta. Aveva spirito naturalissimo e piacevolissimo; la allegria, la storditaggine e la semplicità vi si maritavano felicemente; ella abbondava in uscite graziose che non cercava affatto, e che qualche volta partivano suo malgrado. Ella aveva molti piacevoli talenti: suonava il clavicembalo, ballava bene, e faceva bei versi. In quanto al suo carattere era angelico; la dolcezza d'anima ne formava il fondo; ma tranne la prudenza e la forza, adunava tutte le virtù. Era soprattutto d'una tal sicurezza nelle relazioni, d'una tal fedeltà nella società, che i suoi stessi nemici non avevano bisogno di riguardarsi di lei. — Intendo per suoi nemici quelli, o piuttosto quelle, che la odiavano; perchè quanto a lei, non aveva un cuore che potesse odiare, ed io credo che questa conformità contribuì molto a farmi sentir della passione per essa. Nelle confidenze della più intima amicizia, non le ho mai udito parlar male degli assenti, nemmeno di sua cognata. Ella non poteva nè dissimulare ciò che pensava di una persona, nè far forza ad alcuno de' suoi sentimenti; ed io sono persuaso che parlava del suo amante al suo stesso marito, come ne parlava alle sue amiche, ai suoi conoscenti e a tutti indifferentemente. Infine, ciò che prova, senza replica, la purezza e la sincerità del suo naturale, è che essendo sottoposta alle più enormi distrazioni e alle più visibili storditaggini, le ne sfuggivano alle volte delle imprudentissime per sè stessa, ma giammai delle offensive per chi che si fosse.

L'avevano maritata giovanissima e suo malgrado al conte d'Houdetôt, uomo di condizione, buon militare, ma giuocatore, puntiglioso, pochissimo amabile, e che ella non ha mai amato. Ella trovò nel signor di Saint-Lambert tutti i meriti di suo marito, con le qualità più piacevoli: spirito, virtù, talenti. Se bisogna perdonare qualche cosa ai costumi del secolo, è senza dubbio un affetto che la sua du-

rata purifica, che i suoi effetti onorano, e che non è cementato se non da una stima reciproca.

Era un po' per passione, a quel che ho potuto credere, ma molto per compiacere al signor di Saint-Lambert, che ella veniva a trovarmi. Egli ve l'aveva esortata, ed aveva ragione di credere che l'amicizia che incominciava a stabilirsi fra noi, renderebbe quella relazione piacevole a tutti e tre. Ella sapeva che io ero istruito dei loro vincoli; e potendo parlarmi di lui senza imbarazzo, era naturale le piacesse trovarsi meco. Ella venne; la vidi; ero ebbro d'amore senza oggetto; quell'ebbrezza affascinò i miei occhi; quell'oggetto si fissò sovr'essa; vidi la mia Giulia, nella signora d'Houdetôt; e in un attimo non vidi più che la signora d'Houdetôt, ma rivestita di tutte le perfezioni di cui avevo ornato l'idolo del mio cuore. Per finire di esaltarmi, ella mi parlò di Saint-Lambert, da amante appassionata. Forza contagiosa dell'amore! Ascoltandola e sentendomi presso di lei, ero assalito da un fremito delizioso, che non avevo mai provato vicino a nessuna. Ella parlava, ed io mi sentivo commosso; credevo non far che interessarmi a' di lei sentimenti, quando ne prendevo dei simili; tracannavo a lunghi sorsi la coppa avvelenata, della quale non sentivo ancora che la dolcezza. Finalmente senza che me ne accorgessi e senza che dessa se ne accorgesse, mi inspirò per lei stessa tutto ciò che ella esprimeva pel suo amante. Ohimè! Fu troppo tardi, e fu un arder troppo crudelmente d'una passione non meno viva che infelice, per una donna il cui cuore era pieno d'un altro amore!

Malgrado i sentimenti straordinari che avevo provato vicino a lei, non m'avvidi subito di ciò che mi era successo: non fu se non dopo la sua partenza che, volendo pensare a Giulia, fui colpito di non poter pensare che alla d'Houdetôt. Allora i miei occhi si schiusero; sentii la mia disgrazia; ne gemei, ma non ne previdi le conseguenze.

Esitai a lungo sulla maniera con cui mi condurrei verso di essa, come se il vero amore lasciasse ragione sufficiente per deliberare. Non mi ero determinato quand'ella tornò a prendermi alla sprovvista. Ma allora ero istruito. La vergogna, compagna del male, mi rendeva muto, tremante a lei davanti; non osavo aprir bocca nè alzar gli occhi; ero in un turbamento inesprimibile, che era impossibile non fosse veduto da lei. Presi il partito di confessarglielo, e di lasciarlene indovinar la causa: era un dirgliela assai chiaramente.

Se fossi stato giovine e amabile, e che in seguito la signora d'Houdetôt fosse stata debole, biasimerei qui la sua condotta; ma ella non era debole; ed io non potei che applaudirla ed ammirarla. La decisione che prese era al tempo stesso piena di generosità e di prudenza. Poteva allontanarsi immediatamente da me, senza dirne la causa a Saint-Lambert, che l'aveva instigata a venirmi a trovare; era esporre due amici ad una rottura, e forse ad uno scandalo che dessa voleva evitare. Aveva per me stima e benevolenza: ebbe pietà della mia pazzia; senza lusingarla, la compianse, e procurò di guarirmene. Era ben lieta di conservare al suo amante ed a lei stessa, un amico di cui faceva molto conto; perciò non mi parlava di niente, con maggior piacere, che dell'intima e dolce compagnia che potremmo formar noi tre quando sarei diventato ragionevole. Ella non si limitava sempre a queste amichevoli esortazioni e non mi risparmiava al bisogno i più duri rimproveri, che però avevo ben meritati.

Me li risparmiavo ancor meno da me; e non appena fui solo, rinsavii; ero più calmo dopo aver parlato; l'amore conosciuto da quella che lo inspira, diviene più sopportabile. La forza con la quale, mi

rimproveravo il mio, me ne avrebbe dovuto guarire, se la cosa fosse stata possibile. Quali potenti motivi non chiamai io in mio soccorso per soffocarlo! I miei costumi, i miei sentimenti, i miei principi, la vergogna, l'infedeltà, il delitto, l'abuso d'un segreto confidato dall'amicizia, il ridicolo infine di ardere alla mia età della più stravagante passione, per un oggetto il cui cuore preoccupato, non poteva nè rendermi alcun contraccambio, nè lasciarmi alcuna speranza: passione inoltre, che, lungi dall'aver nulla a guadagnare con la costanza, diventava meno sopportabile di giorno in giorno.

Chi crederebbe che quell'ultima considerazione, che doveva aggiunger peso a tutte le altre, fu quella che servì ad eluderle? Quale scrupolo — pensai — posso farmi d'una pazzia, nociva a me solo? Sono dunque un giovine cavaliere tanto terribile per la signora d'Houdetôt? Non si direbbe, stando a miei presuntuosi rimorsi, che la mia galanteria, la mia aria, e il mio abbigliamento, stanno per sedurla? Eh! povero Gian Giacomo, ama quanto vuoi, con tranquillità di coscienza, e non credere che i tuoi sospiri rechin danno a Saint-Lambert.

Si è veduto che non fui mai conquistatore nella mia gioventù. Questa maniera di pensare era nel mio modo di pensare; esso lusingava la mia passione; e ciò fu abbastanza, per abbandonarmivi senza ritegno, ridendo anco dell'impertinente scrupolo, che io credevo essermi fatto per vanità, più che per ragione. Gran lezione per le anime oneste, che il vizio non assale mai a viso aperto, ma che trova il mezzo di sorprendere, mascherandosi sempre con qualche sofisma, e spesso anco di qualche virtù.

Colpevole senza rimorsi, lo fui in breve senza misura; e, di grazia, vediamo in qual modo la mia passione seguì la traccia del mio naturale, per trascinarmi finalmente nell'abisso. Dapprima prese un'aria umile per rassicurarmi; e, per rendermi intraprendente, ella spinse questa umiltà fino alla diffidenza. La signora d'Houdetôt, senza cessare di richiamarmi al mio dovere, alla ragione, senza mai lusingare un momento la mia follia, trattavami con la più gran dolcezza, e prese meco il tono dell'amicizia più tenera. Questa amicizia mi sarebbe bastata, lo affermo, se l'avessi creduta sincera; ma, trovandola troppo viva per essere vera, non giunsi a cacciarmi nella testa che l'amore, oramai così poco conveniente alla mia età, al mio contegno, mi aveva avvilito agli occhi della signora d'Houdetôt; che questa giovane strana non voleva che divertirsi alle mie spalle; che ne aveva fatta la confidenza a Saint-Lambert, e che la indignazione per la mia infedeltà avendo fatto entrare il di lei amante nelle sue viste, essi s'intendevano per terminare di farmi girare il capo e schernirmi? Questa sciocchezza, che mi aveva fatto commettere tante stravaganze a ventisei anni con la signora di Larnage, da me non conosciuta, mi sarebbe stata perdonata a quarantacinque con la signora d'Houdetôt, se avessi ignorato che dessa e il suo amante erano troppo oneste persone entrambi per procurarsi un così barbaro divertimento.

La signora d'Houdetôt continuava a farmi delle visite, che non tardai a renderle. Ella si compiaceva a camminare con me; facevamo lunghe passeggiate in un paese incantato. Contento di amare e di avere il coraggio di dirlo, sarei stato nella più dolce situazione, se la mia stravaganza non ne avesse distrutto tutto il fascino. — Ella non capì dapprima nulla nello sciocco umore col quale ricevevo le sue carezze; ma il mio cuore, incapace di saper mai nasconder nulla di quanto in esso avviene, non le lasciò ignorare a lungo i miei sospetti; — volle riderne: questo espediente non riuscì; accessi

di rabbia ne sarebbero stato l'effetto: allora cambiò tono. La sua indulgente dolcezza fu invincibile; mi fece rimproveri che mi penetrarono; mi esternò, sulle mie ingiuste apprensioni, inquietudini delle quali abusai. Esigei prove che ella non si burlava di me. Ella vide che non vi era niun altro mezzo di rassicurarmi. Divenni incalzante; il passo era delicato. È cosa maravigliosa ed unica forse che una donna, la quale potè giungere sino a mercanteggiare, si sia tolta d'impiccio tanto bene. Ella non mi ricusò niente di tutto ciò che la più tenera amicizia poteva concedere; ma non mi concedè nulla che potesse renderla infedele, ed ebbi l'umiliazione di vedere che l'incendio che i suoi leggieri favori suscitavano ne' miei sensi, non portò mai ne' suoi la più leggiera scintilla.

Ho detto in qualche parte, che non bisogna dare ai sensi, quando si vuol loro ricusare qualche cosa. Per conoscere quanto questa massima divenne falsa con la signora d'Houdetôt, e quanto ella ebbe ragione di contar su sè stessa, sarebbe d'uopo entrar nei particolari dei nostri lunghi, frequenti e intimi colloqui, e seguirli in tutta la loro vivacità, durante quattro mesi che passammo insieme, in una famigliarità quasi senza esempio, fra due amici di sesso differente, racchiusi nei limiti dai quali non uscimmo mai. Ah! se avessi tardato tanto tempo a sentire il vero amore, come il mio cuore ed i miei sensi gliene avrebbere pagato gli arretrati! E quali sono dunque i trasporti che si debbono provare vicino ad un oggetto amato che ci ama, se anco un amore non condiviso può inspirarne dei simili?

Ma ho torto di dire un amore non condiviso; il mio lo era in qualche maniera; era uguale da ambo le parti, quantunque non fosse reciproco. Eravamo ebbri d'amore l'uno e l'altro; lei pel suo amante, io per lei; i nostri sospiri, le nostre deliziose lagrime si confondevano. Teneri confidenti l'uno dell'altro, i nostri sentimenti avevano tanti rapporti, che era impossibile non si mischiassero in qualche cosa; e nondimeno in mezzo a quella pericolosa ebbrezza, giammai ella si è dimenticata un istante; ed io protesto che se, qualche volta fuorviato dai miei sensi, ho tentato di renderla infedele, mai l'ho veramente desiderato. La veemenza della mia passione la conteneva da sè stessa. Il dovere delle privazioni aveva esaltato l'animo mio. Lo splendore di tutte le virtù, ornava ai miei occhi l'idolo del mio cuore; contaminarne la divina immagine sarebbe stato annientarlo. Avrei potuto commettere il delitto; esso è stato cento volte commesso nel mio cuore; ma avvilir la mia Sofia! ah! ciò si poteva egli mai? No, no; glielo ho cento volte detto; fossi pure padrone di soddisfar le mie brame, se anco la di lei propria volontà l'avesse posta a mia discrezione, tranne qualche breve momento di delirio, avrei ricusato d'esser felice a questo prezzo. L'amavo troppo per volerla possedere.

Vi è quasi una lega dall'Eremitaggio ad Eaubonne; ne' miei frequenti viaggi, mi è accaduto qualche volta di dormirvi. Una sera, dopo aver cenato da solo a solo con lei, andammo a passeggiare in giardino, con un bellissimo chiaro di luna. In fondo al giardino, eravi una grande boscaglia, attraverso alla quale andavamo a cercare un bel boschetto abbellito da una cascata della quale le avevo data l'idea, e che ella aveva fatto eseguire. Memorie immortali d'innocenza e di godimento! Fu in quel boschetto, che seduto con lei sopra un banco di verdura, sotto una acacia carica di fiori, trovai per esprimere i moti del mio cuore un linguaggio veramente degno di essi. Fu la prima ed unica volta della mia vita; ma fui su-

blime, se si può chiamar così, tutto ciò che il più tenero e più ardente amore può recar di amabile e di seducente in un cuore umano. — Quante inebrianti lagrime versai sulle sue ginocchia! Quante le ne feci versare suo malgrado! Finalmente, in un trasporto involontario, ella esclamò: No, mai nessun uomo fu più amabile; e mai amante amò come voi! Ma il vostro amico Saint-Lambert ci ascolta, e il mio cuore non potrebbe amar due volte. Mi tacqui sospirando, e la baciai.... Qual bacio! Ma fu tutto. Erano sei mesi che viveva sola, vale a dire lungi dal suo amante, e da suo marito, ed erano tre che la vedevo quasi tutti i giorni e sempre con l'amore terzo fra lei e me. — Avevamo cenato da solo a solo; eravamo soli in un boschetto al chiaro di luna; e dopo due ore del colloquio più vivo e più tenero, ella uscì nel cuor della notte da quel boschetto e dalle braccia del suo amico, tanto intatta, tanto pura di corpo e di cuore, come quando vi era entrata. Lettore, pesate tutte queste circostanze; io non aggiungerò nulla di più.

E non si giunga ad immaginare che qui i miei sensi mi lasciassero tranquillo, come vicino a Teresa ed a mammà. L'ho già detto, si trattava di amore questa volta, e d'amore in tutta la sua energia e in tutti i suoi furori. Non descriverò nè le agitazioni, nè i fremiti, nè i palpiti, nè i moti convulsi, nè le debolezze di cuore che provavo continuamente: se ne potrà giudicare dall'effetto che la sua sola immagine produceva su me. Ho detto che vi era una bella lontananza dall'Eremitaggio ad Eaubonne; io passavo per le colline d'Andilly, che sono incantevoli. Sognavo camminando di quella che andavo a vedere, all'accoglienza carezzante che ella mi farebbe e al bacio che mi aspettava al mio arrivo. Quel solo bacio, quel bacio funesto, anco prima di riceverlo, m'infiammava il sangue a tal punto, che la mia testa si turbava; un abbarbagliamento mi acciecava, le mie ginocchia tremanti non potevano sostenermi; ero costretto di fermarmi e di pormi a sedere; tutta la mia macchina era in un disordine inconcepibile; ero vicino a svenire. Instruito del pericolo, procurava, partendo, di distrarmi e di pensare ad un'altra cosa. Ma, non avevo fatto venti passi, che le stesse memorie e tutti gli accidenti che ne erano in seguito, tornavano ad assalirmi senza che mi fosse possibile liberarmene; e in qualunque modo cercassi di pervenirvi non credo mi sia mai successo di far solo questo tragitto impunemente. Arrivavo ad Eaubonne, debole, spossato, esaurito, sostenendomi appena. Al momento che la vedeva, tutto era riparato; non sentivo più, vicino a lei, che la importunità d'un vigore inesauribile e sempre inutile. Vi era sulla mia strada, in vista d'Eaubonne, un grazioso terrapieno chiamato il monte Olimpo, dove ci recavamo qualche volta, ciascun dal canto nostro. Giungevo il primo: ero fatto per aspettarla; ma quanto mi costava cara quell'attesa! Per distrarmi tentavo di scriver col lapis dei biglietti che avrei potuto tracciare col più puro del mio sangue; non ho mai potuto terminarne uno che fosse leggibile. Quand'ella ne trovava qualcuno nella nicchia da noi scelta, non vi poteva veder altro che lo stato veramente deplorevole in cui era colui che l'aveva scritto. Questo stato, e sopratutto la sua durata, durante tre mesi di continua irritazione e di privazione, mi gettò in uno spossamento dal quale non ho potuto trarmi per parecchi anni, e finii per darmi una china che arresterò o che mi condurrà alla tomba. Tale è stato il solo godimento amoroso dell'uomo dal temperamento il più combustibile, ma il più timido in pari tempo, che forse la natura abbia mai prodotto. Tali sono stati gli ultimi bei giorni che mi sieno toccati sulla terra: qui incomincia il lungo tes-

suto delle sciagure della mia vita, nelle quali si vedranno poche interruzioni.

Si è veduto, in tutto il corso della mia vita, che il mio cuore, trasparente come il cristallo, non ha mai saputo celare nemmeno per un minuto intiero un sentimento un po' vivace che vi si fosse rifugiato. Si giudichi dunque se mi fu possibile di nasconder lungamente il mio amore per la signora d'Houdetôt. La nostra intimità colpiva tutti gli occhi; noi non ci ponevamo nè segreto nè mistero. Ella non era di natura tale da averne; e siccome la signora d'Houdetôt aveva per me la più tenera amicizia, che non si rimproverava punto; che io avevo per lei una stima di cui nessuno conosceva meglio di me tutta la giustizia; ella, franca, distratta, stordita; io, sincero, malaccorto, fiero, impaziente, irruente, davamo ancora su noi, nella nostra ingannatrice sicurezza, molto maggior appiglio che non avremmo dato, se fossimo stati colpevoli. Andavamo l'uno e l'altro alla Chevrette, e vi ci trovavamo spesso assieme, qualche volta anco per convegno preventivamente fissato. Ci contenevamo lì, come al nostro solito, passeggiando tutti i giorni soli soletti, e parlando de' nostri amori, de' nostri doveri, del nostro amico, de' nostri innocenti progetti, nel parco, in faccia all' appartamento della signora d'Épinay, sotto le sue finestre, da dove, non cessando di esaminarci, e credendosi provocata, ella empiva il suo cuore per mezzo de' suoi occhi, di rabbia e d'indignazione.

Le donne hanno tutte l'arte di nascondere il loro furore, sopratutto quando questo è vivo: la signora d'Épinay, violenta ma riflessiva, possiede eminentemente quest'arte. Finse di non veder niente, di non sospettar niente; e, nel tempo stesso che raddoppiava con me di attenzioni, di cure, e quasi di vezzi, fingeva di opprimere sua cognata con sgarbi e con contrassegni d'un disdegno che pareva volesse comunicarmi. Si comprende che ella non vi riusciva; ma io stavo sulle spine. Straziato da sentimenti contrari nel tempo stesso che ero commosso dalle sue carezze, duravo fatica a contenere la mia collera, quando la vedevo mancar di riguardo alla signora di Houdetôt. — L'angelica dolcezza di questa, le faceva sopportar tutto senza lagnarsi, ed anche senza sapergliene mal grsdo. Era d'altra parte sì frequentemente distratta, e sempre sì poco sensibile a simili dimostrazioni, che la maggior parte delle volte, non se ne accorgeva nemmeno.

Io ero tanto preoccupato della mia passione, che, non vedendo nient'altro che Sofia (era uno dei nomi della signora d'Houdetôt) non mi accorsi d'esser divenuto la favola di tutta la casa e di tutti i sopravvenienti. Il barone d'Holbach, che non era mai venuto, ch'io sappia, alla Chevrette, fu nel numero di questi ultimi. Se fossi stato diffidente quanto lo sono divenuto in seguito, avrei fortemente sospettato che la signora d'Épinay avesse combinato quel viaggio, per procurargli il divertente regalo di vedere il cittadino innamorato. Ma allora ero tanto sciocco, che non vedevo nemmeno ciò che cavava gli occhi a tutti. La mia stupidità, per grande che fosse, non mi impedì di trovar nel barone l'aria più contenta e più gioviale del suo solito. Invece di guardarmi in cagnesco secondo la sua abitudine, mi scoccava acuti frizzi ironici, nei quali non capivo niente. Aprivo smisuratamente gli occhi senza rispondere nulla, mentre la signora d'Épinay scoppiava dalle risa; non sapevo su qual erba avevano camminato. Siccome però nulla passava ancora i limiti dello scherzo, tutto ciò che avrei avuto di meglio a fare, se me ne fossi accorto, sarebbe stato di prestarmivi. È vero però che

attraverso alla buffonevola giocondità del barone, si vedevano risplendere i suoi occhi d'una gioia maligna, che mi avrebbe forse inquietato, se l'avessi tanto bene notata allora, quanto me la rammentai in seguito.

Un giorno che ero andato a trovar la signora d'Houdetôt a Eaubonne, al ritorno d'uno de' suoi viaggi a Parigi, la trovai triste, e vidi che aveva pianto. Fui obbligato a contenermi, perchè la signora di Blainville, sorella di suo marito, era presente; ma non appena potei trovarne un momento, le manifestai la mia inquietudine.

— Ah! — mi diss'ella sospirando — temo forte che le vostre pazzie mi abbiano a costar il riposo de' miei giorni. Saint-Lambert è informato, e male informato. Egli mi rende giustizia, ma ha del cattivo umore, del quale, il che è peggio, mi nasconde una parte. Fortunatamente non gli ho nulla taciuto de' nostri legami, che si sono formati sotto i suoi auspici. Le mie lettere erano piene di voi, come il mio cuore; non gli ho celato che il vostro insensato amore, di cui speravo guarirvi, e del quale, senza parlarmene, vedo che mi fa una colpa. Ci hanno serviti a dovere, calunniandomi; ma non importa. O rompiamo completamente ogni relazione fra noi, o siate tale quale dovete essere. Io non voglio aver più nulla da nascondere al mio amante.

È questo il primo momento in cui fui sensibile alla vergogna di vedermi umiliato, dal sentimento della mia colpa dinanzi ad una giovin donna, della quale provavo i giusti rimproveri. L'indignazione che ne provai contro me stesso, sarebbe forse bastata a sormontar la mia debolezza, se la tenera compassione che m'inspirava la vittima, non avesse ancora ammollito il mio cuore. Ohimè! Come potevo indurirlo, quand'era inondato da lacrime che lo penetravano da tutte le parti? Quest'intenerimento si cangiò quasi subito in ira contro i vili delatori, che non avevan veduto che il male d'un sentimento criminoso, ma involontario, senza nemmeno immaginare la sincera onestà di cuore che lo redimeva. Non fummo a lungo in dubbio sulla mano d'onde partiva il colpo.

Sapevamo entrambi che la signora d'Épinay era in relazione di lettere con Saint-Lambert. Non si trattava già del primo uragano che aveva suscitato alla signora d'Houdetôt, dalla quale con mille sforzi si era provata a staccarlo; ed il successo di qualcuno di questi sforzi faceva tremar per quelli futuri. D'altra parte Grimm, che, mi pare, aveva seguito il signor di Castries all'esercito, era in Vestfalia, come vi era Saint-Lambert; essi si vedevano qualche volta. Grimm aveva fatto verso la signora d'Houdetôt alcuni te[n]tativi che non erano riusciti. Stizzito per ciò, cessò completamen[te] di visitarla. Si giudichi del sangue freddo con cui, modesto come [...] sa che egli è, le supponeva delle preferenze per un uomo più an[...] ziano di lui, e del quale egli Grimm, da che frequentava i grand[i] non parlava più che come un suo protetto.

I miei sospetti sopra la signora d'Épinay, si cangiarono in cer[...] tezza, allorchè seppi quant'era avvenuto in casa mia. Quando mi tro[...] vavo alla Chevrette, Teresa vi veniva spesso, sia per recarmi le mi[e] lettere, sia per prodigarmi le cure necessarie alla mia malferma sa[...] lute. La signora d'Épinay le aveva dimandato se io e la signora d[']Houdetôt non ci scrivevamo. Dietro la sua confessione, la signor[a] d'Épinay la istigò a consegnarle le lettere della signora d'Houdetô[t] assicurandola che le risuggellerebbe tanto bene che niuno se ne ad[...] gerebbe. Teresa, senza mostrar quanto questa proposizione la scan[...] dalizzava, ed anco senza avvertirmi, si contentò di nasconder megli[o]

le lettere ch'ella mi recava, precauzione felicissima, perchè la signora d'Épinay la faceva spiare al suo arrivo, e aspettandola al varco, spinse parecchie volte la sua audacia fino a frugarle in seno. Fece anzi di più: essendosi un giorno invitata, col signor di Margency, a desinare all'Eremitaggio, per la prima volta da che vi dimoravo, ella colse il tempo che passeggiavo con Margency, per entrar nel mio gabinetto assieme alla madre e alla figlia, e per iscongiurarle di mostrarle le lettere della signora d'Houdetôt. Se la madre avesse saputo dov'erano, le lettere venivano consegnate: ma per fortuna la figlia sola lo sapeva, e negò che ne avessi conservata qualcuna. Questa fu certamente una menzogna piena d'onestà, di fedeltà, di generosità, mentre la verità non sarebbe stata che una perfidia. — La signora d'Épinay, vedendo che non poteva sedurla, si provò ad irritarla con la gelosia, rimproverandole la sua facilità e il suo acciecamento. — Come potete — le disse — non vedere che essi hanno fra loro un commercio criminoso? Se malgrado tutto ciò che colpisce i vostri occhi, avete bisogno d'altre prove, aiutatemi dunque in ciò che occorre fare per averle. Voi dite che egli straccia le lettere della signora d'Houdetôt non appena le ha lette: ebbene! raccoglietene con cura i pezzi, e datemeli; io m'incarico di riunirli. — Tali erano le lezioni che la mia amica dava alla mia compagna.

Teresa ebbe la prudenza di tacermi lungo tempo tutti questi tentativi; ma vedendo le mie perplessità, si credè obbligata a dirmi tutto, onde, sapendo con chi avevo a fare, prendessi le mie misure, per garantirmi dai tradimenti che mi si preparavano. La mia indignazione, il mio furore non possono descriversi. Invece di dissimular con la signora d'Épinay, imitandola, e di servirmi di controastuzie, mi abbandonai senza misura all'impetuosità del mio naturale, e, con la mia abituale storditaggine, esplosi apertissimamente. Si può giudicare della mia imprudenza dalle lettere seguenti, che mostrano abbastanza la maniera di procedere dell'uno e dell'altra in questa occasione.

Biglietto della signora d'Épinay, incarto *A*, N. 44.

« Perchè non vi vedo più, mio caro amico? Sono inquieta sul conto « vostro. Mi avevate tanto promesso di non far altro che andare e « venire dall'Eremitaggio a qui; e perciò vi ho lasciato in libertà. « Ma niente affatto; voi lasciate trascorrere otto giorni. Se non mi « avessero detto che eravate in buona salute, vi crederei malato. Vi « aspettavo avant'ieri e ieri, e non vi vedo venire. Mio Dio, che « avete dunque? Non avete affari, e non avete nemmeno dispiaceri; « perchè son sicura che sareste subito venuto a confidarmeli. Siete « dunque malato? Traetemi prontamente da questa inquietudine, ve « ne prego. — Addio, caro amico; che questo addio mi dia un vo- « stro: Buon giorno. »

Risposta.

« *Mercoledì mattina.*

« Non posso dirvi nulla ancora. Aspetto d'esser meglio istruito, e « lo sarò presto o tardi. Intanto siate sicura che l'innocenza accu- « sata troverà un difensore abbastanza ardente per causar qualche « pentimento ai calunniatori, chiunque essi siano. »

Secondo biglietto della medesima, **incarto** *A,* **N. 45.**

« Sapete che la vostra lettera mi spaventa? Che vuol essa dire?
« L'ho riletta più di venticinque volte. Vi scorgo soltanto che siete
« inquieto e tormentato, e che aspettate di non esserlo più, per par-
« larmene. Mio caro amico, avevamo forse convenuto così? Cos'è
« dunque divenuta questa amicizia, questa confidenza? E in qual
« modo l'ho perduta? È con me o per me che siete in collera? Co-
« munque sia, venite da me stasera, ve ne scongiuro; ricordatevi
« che mi avete promesso, non sono ancora otto giorni, di non te-
« ner nulla sul cuore, e di parlarmi all'istante. Mio caro amico, io
« vivo in questa fiducia... — Sentite; ho riletto di nuovo la vostra
« lettera; non ci ho capito più di prima; ma mi fa tremare. Mi
« pare che siate crudelmente agitato. Vorrei calmarvi, ma siccome
« ignoro il soggetto delle vostre inquietudini, non so che dirvi, se
« non che eccomi tanto disgraziato quanto voi fino a che non vi ho
« veduto. Se non siete qui stasera alle sei, vengo domani all'Ere-
« mitaggio, qualunque tempo sia, e in qualunque stato io mi trovi;
« perchè non potrei resistere a questa inquietudine. Addio, mio caro
« amico. Ad ogni modo, mi arrischio a dirvi, senza sapere se ne
« avete bisogno o no, di procurar di stare in guardia e di arre-
« stare i progressi che fa l'inquietudine nella solitudine. Una mo-
« sca diventa un mostro; io l'ho spesso provato. »

Risposta.

« *Mercoledì sera.*

« Non posso nè venire a trovarvi, nè ricevere la vostra visita, fin-
« chè durerà l'inquietudine in cui mi trovo. La confidenza di cui
« parlaste non esiste più, e non vi sarà facile ricuperarla. Io non
« vedo adesso, nella vostra premura, che il desiderio di trarre dalle
« confessioni altrui qualche vantaggio che convenga alle vostre ve-
« dute; e il mio cuore, tanto pronto ad espandersi in un cuore
« che si apre a riceverlo, si chiude all'astuzia ed alla furberia. Ri-
« conosco la vostra ordinaria scaltrezza nella difficoltà che trovate
« a comprendere il mio biglietto. Mi credete voi tanto stolto da cre-
« dere che non lo avete capito? No; ma saprò vincere le vostre sot-
« tigliezze a forza di franchezza. E mi spiegherò più chiaramente,
« onde mi comprendiate anco meno.

« Due amanti bene uniti e degni di amarsi mi sono cari; mi
« aspetto già che non saprete di chi voglio parlare, a meno che non
« ve li nomini. Io presumo che s'è tentato di disunirli, e che è di
« me che si sono serviti per ispirar gelosia ad uno di essi. La scelta
« non è molto felice, ma è parsa comoda alla malignità; e di questa
« malignità io sospetto voi. Spero che ciò divenga più chiaro.

« Così dunque la donna che stimo di più avrebbe, da quanto sa,
« l'infamia di dividere il suo cuore e la sua persona fra due
« amanti, ed io quello d'esser uno di questi due vili? Se sapessi che
« un solo momento della vita aveste potuto pensar così di lei e di me,
« vi odierei fino alla morte. Ma è d'averlo detto, e non d'averlo cre-
« duto, che vi accuso. Non comprendo, in simil caso, a quale dei tre
« avete voluto nuocere; ma, se amate il riposo, temete d'aver avuto
« la disgrazia di riuscire. Io non ho celato nè a voi, nè a lei, tutto
« il male che penso di certe unioni; ma voglio che finiscano con un

« mezzo tanto onesto quanto la sua causa, e che un amore illegittimo « si cangi in una eterna amicizia. — Io, che non feci mai male a nessuno, servirò innocentemente a farne ai miei amici? No; non ve « lo perdonerei mai, e diverrei il vostro irreconciliabile nemico. I « vostri segreti soli sarebbero rispettati; perchè non sarò mai un « uomo senza fede.

« Io non credo che le perplessità in cui sono possano durare a « lungo. Non tarderò a sapere se mi sono ingannato. Allora avrò « forse dei grandi torti da riparare, e non avrò fatto niente in vita « tanto di buon cuore. Ma sapete come redimerò le mie colpe du- « rante il poco tempo che mi resta da passar vicino a voi? Facendo « ciò che niun altro farà tranne me; dicendovi francamente ciò « che si pensa di voi nel mondo, e le breccie che dovete riparare « nella vostra riputazione. Malgrado tutti i pretesi amici che vi « circondano, quando mi avrete veduto partire, potrete dire addio « alla verità; non troverete più nessuno che ve la dica. »

Terzo biglietto della medesima, incarto, *A*, N. 46.

« Non comprendeva la vostra lettera di stamane; ve l'ho detto, « perchè ciò era vero. Comprendo quella di stasera, non temete che « vi risponda mai: ho troppa fretta di dimenticarla; e, quantunque « mi facciate pietà, non ho potuto schermirmi dall'amarezza di cui « essa mi riempie l'anima. Io usar astuzie, furberie con voi! Io « accusata della più nera dello infamie! Addio, deploro che abbiate « la... — Addio; non so quel che dico... — addio, sarò ben premurosa « di perdonarvi. Verrete quando vorrete: sarete meglio ricevuto di « quel che non lo esigerebbero i vostri sospetti. Dispensatevi sol- « tanto di mettervi in pensiero per la mia reputazione. Poco m'im- « porta di quella che mi si dà. La mia condotta è buona; e ciò mi « basta. Tutto al più, ignoravo assolutamente ciò che è successo « alle due persone, che mi sono tanto care quanto a voi. »

Quest'ultima lettera mi trasse da un terribile imbarazzo, e mi ri, gettò in un altro, che non era molto minore. Quantunque tutte queste lettere e risposte fossero andate e venute nello spazio d'un giorno con un'estrema rapidità, questo intervallo aveva bastato per metterne fra i miei trasporti di furore, e per lasciarmi riflettere sulle enormità della mia imprudenza. La signora di Houdetôt non mi aveva raccomandato null'altro tanto, quanto di rimanermene tranquillo, e di lasciarle la cura di trarsi da sola da quest'impiccio, evitando sopratutto in quel momento, ogni rottura ed ogni scandalo; ed io, con gli insulti più aperti e più atroci, finivo di portar la rabbia nel cuore di una donna che non vi era che troppo disposta. — Io non dovevo naturalmente aspettare, da parte sua, che una risposta tanto fiera, tanto sdegnosa, tanto disprezzante, che non avrei potuto, senza la più indegna viltà, astenermi dal lasciar la sua casa sul momento. Fortunatamente, più destra assai di quel ch'io ero avventato, ella evitò, col tono della sua risposta, di ridurmi a questa estremità. Ma bisognava o uscire o andare a trovarla subito: l'alternativa era inevitabile. Presi l'ultimo partito, imbarazzatissimo del mio contegno, nella spiegazione che prevedevo. Perchè, in qual modo cavarmela, senza compromettere nè la signora Houdetôt, nè Teresa? E sciagura a quella che io avrei nominata! Non c'era nulla che la vendetta di una donna implacabile e intrigante non mi facesse temere per colei che ne sarebbe l'oggetto. Era per prevenire questa disgrazia, che non avevo se non dei sospetti nelle mie lettere, onde esser dispensato dal produr

le mie prove. È vero che ciò rendeva le mie sfuriate più inescusabili, nessun semplice sospetto potendomi autorizzare a trattar una donna, e soprattutto un'amica, come aveva trattata la signora d'Épinay. Ma qui comincia la grande e nobile missione che ho degnamente adempiuta, di espiare i miei falli e le mie nascoste debolezze, caricandomi di colpe più gravi. di cui era incapace, e che non commisi mai.

Non ebbi a sostenere l'assalto che ne temevo, e ne fui libero con la paura. Appena comparvi, la signora d'Épinay mi saltò al collo, sciogliendosi in lagrime, Quell'accoglienza inaspettata, e da parte d'una antica amica, mi commosse estremamente; piansi molto anch'io. Le dissi alcune parole che non avevano gran senso; ella me ne disse altre che ne avevano ancor meno, e tutto finì lì. Avevano preparata la cena, ci mettemmo a tavola, dove in attesa della spiegazione che credevo rimessa dopo cena, ci feci meschina figura; perchè sono talmente soggiogato dalla menoma inquietudine che mi occupa, che non saprei nasconderlo anco ai meno chiaroveggenti. La mia aria imbarazzata doveva darle il coraggio; nondimeno ella non rischiò affatto l'avventura; non vi fu maggiore spiegazione dopo cena, di quel che ve ne fosse stato avanti. — E non ve ne fu nemmeno il di seguente; e i nostri silenziosi da solo a solo non furono composti che di cose indifferenti, o da alcuni onesti propositi da parte mia, per mezzo dei quali, esternandole la impossibilità in cui mi trovavo di non poter ancora pronunziarmi sulla solidità de' miei sospetti, le protestai con molta verità, che se essi erano destituiti di fondamento, la mia intiera vita sarebbe spesa a riparare la loro ingiustizia. Ella non dimostrò la menoma curiosità di saper precisamente quali erano questi sospetti, nè come mi erano venuti; e tutto il nostro rappattumamento, tanto della sua quanto della mia parte, consistè nell'abbraccio del primo vederci. E poichè l'offesa era lei sola, almeno nella forma, mi parve non toccasse a me cercare uno schiarimento, che ella non mi dimandava, e me ne ritornai com'era venuto. Continuando poi a vivere con lei come prima, dimenticai subito quasi intieramente questa lite, e credei stupidamente che la dimenticasse anch'ella, perchè faceva mostra di non ricordarsene più.

E non fu questo, come si vedrà fra poco, il solo dispiacere che mi attirò la mia debolezza; ne avevo altri non meno sensibili, che non m'ero punto procurato, e che non avevano per causa che il desiderio di trarmi dalla mia solitudine, a forza di tormentarmivi. Questi mi venivano da parte di Diderot, e degli holbachisti. Dopo il mio stabilimento all'Eremitaggio, Diderot non aveva cessato di angustiarmivi, sia da sè stesso, sia per mezzo di Deleyre; e vidi quasi subito dagli scherzi di quest'ultimo sulle mie passeggiate boscherecce, con qual piacere essi avevano travestito l'eremita in pastore galante. Ma non si trattava di ciò ne' miei attacchi con Diderot; avevano questi, cause più gravi. Dopo la pubblicazione del *Figlio naturale*, egli me ne aveva mandato una copia, che lessi con piacere e con l'attenzione che si dà al lavoro d'un amico. Leggendo la specie di poetica in dialogo che egli vi ha aggiunto, fui stupito ed ancor un po' contristato di trovarvi tra molte cose poco cortesi, ma tollerabili contro i solitari, questa aspra e dura sentenza, senza niun addolcimento: *Non vi è che il malvagio che sia solo.* — Questa sentenza è equivoca, e presenta due sensi, mi pare: l'uno verissimo, l'altro falsissimo, poichè è anco impossibile che un uomo che è, e vuol esser solo, possa e voglia nuocere a chicchessia, e per conseguenza che egli sia un malvagio. La sentenza in sè stessa meritava dunque una interpretazione; e la esigeva molto più da parte di un autore che, quando la stampava,

aveva un amico ritirato nella solitudine. — Mi pareva urtante o sconveniente, o d'aver dimenticato, pubblicandola, quest'amico solitario, o, se erasene ricordato, di non aver fatto, almeno in massima generale, l'onorevole e giusta eccezione che doveva non solamente a quest'amico, ma a tanti saggi rispettati, che in ogni tempo hanno cercato la calma e la pace nel ritiro, e dei quali, per la prima volta da che il mondo esiste, uno scrittore si permette, con un sol tratto di penna, fare indistintamente tanti scellerati.

Amavo e stimavo sinceramente Diderot, e contavo con una intiera confidenza sugli stessi sentimenti da parte sua. Ma, vessato dalla sua infaticabile ostinazione nel contrariarmene eternamente sui miei gusti, le mie tendenze, la mia maniera di vivere e su tutto ciò che non riguardava che me solo; nauseato di vedere un uomo più giovane di me, volermi a tutta forza governare come un fanciullo; stomacato dalla sua facilità nel promettere, e nella sua negligenza nel mantenere; annoiato da tanti convegni dati e mancati per sua colpa, e dalla sua fantasia di darne sempre dei nuovi per mancarvi daccapo; infastidito dall'aspettarlo inutilmente tre o quattro volte al mese, i giorni indicati da lui stesso, e dal dover pranzare solo la sera, dopo essergli andato incontro fino a San Dionigi, avendolo atteso tutta la giornata: mi sentivo già il cuore pieno dei suoi torti moltiplicati. Quest'ultimo mi parve più grave, e mi angustiò maggiormente. Gli scrissi per lagnarmene, ma con una dolcezza ed un intenerimento, che mi fece innondar la mia carta di lagrime; e la mia lettera era abbastanza commovente per aver dovuto trargliene. Non s'indovinerebbe mai quale fu la sua risposta su questo proposito: eccovela parola per parola. (incarto *A*, n. 33):

« Sono ben contento che il mio lavoro vi sia piaciuto, e vi abbia « commosso. Voi non siete del mio parere sugli eremiti. Ditene tutto « il bene che vi piacerà, voi sarete il solo al mondo di cui ne pen- « serò bene. — Ed anzi vi sarebbe molto a dire su questo argomento, « se si potesse parlarvi senza farvi andare in collera. Una donna di « ottant'anni! ecc. — Mi si è detto una frase d'una lettera del figlio « della signora d'Épinay, che deve avervi afflitto molto, o io conosco « male il fondo dell' animo vostro. »

Bisogna spiegare le due ultime frasi di questa lettera.

Al principio del mio soggiorno all'Eremitaggio, la signora Levasseur parve vi si vedesse mal volontieri, e trovasse l'abitazione troppo solitaria. Le sue parole a questo proposito mi furono riferite, ed io le offrii di rimandarla a Parigi, se vi si trovava meglio; di pagarle la pigione di casa e di aver la medesima cura di lei, come se ella fosse sempre con me. Ella rigettò la mia offerta, mi protestò che stava benissimo all'Eremitaggio. e che l'aria della campagna le faceva un gran bene. Si vedeva che questo era vero, perchè vi ringiovaniva, per così dire, e vi godeva la maggior salute che a Parigi. Sua figlia mi assicurò anche che in fondo in fondo ella sarebbe afflittissima se noi abbandonassimo l'Eremitaggio, che realmente era un soggiorno molto ameno; perchè amava molto la occupazioncella del giardino e delle frutta delle quali avevo il maneggio; ma che ella aveva detto ciò che le avevano fatto dire, per impegnarmi a ritornare a Parigi.

Questo tentativo non essendo riuscito, procurarono di ottenere con lo scrupolo, l'effetto che la compiacenza non aveva prodotto, e mi fecero un delitto di tener con me quella vecchia, senza i soccorsi de' quali poteva aver bisogno alla sua età, non pensando che lei e

molte altre persone vecchie, cui l'eccellente aria del paese prolunga la vita, potevano trarre questi soccorsi da Montmorency, che avevo alla mia porta; e come se non vi fossero dei vecchi che a Parigi, e che dappertutto altrove non potessero vivere. La signora Levasseur che mangiava molto e con un' estrema voracità, era sottoposta a travasi di bile ed a forti diarree, che le duravano qualche giorno e le servivano di rimedio. A Parigi non vi faceva mai niente e lasciava agir la natura. Faceva lo stesso all'Eremitaggio, sapendo che non v'era altro di meglio a fare. Non importa; perchè non vi erano medici e farmacisti alla campagna, si voleva la sua morte tenendovela, quantunque vi si trovasse benissimo. Diderot avrebbe dovuto determinare a qual età non è più permesso, sotto pena d'omicidio, di lasciar vivere i vecchi fuori di Parigi.

Era una delle sue accuse atroci, pelle quali non mi eccettuava dalla sua sentenza, che non vi era che il malvagio che fosse solo; ed era quel che significava la sua patetica esclamazione, e l'*etcetera* che vi aveva benignamente aggiunto: « *Una donna d'ottant'anni!* etc. »

Credei non poter meglio rispondere a questo rimprovero se non riportandomene alla stessa Levasseur. La pregai di scrivere naturalmente il suo sentimento alla signora d'Épinay. Per metterla più in libertà, non volli punto veder la sua lettera, e le mostrai quella che sto per trascrivere, e che scrissi alla d'Épinay, a proposito d'una risposta che avevo voluto fare ad un' altra lettera di Diderot ancor più dura, e che ella mi aveva impedito di mandare.

« *Giovedì.* »

« La signora Lavasseur deve scrivervi, mia buona amica; io l'ho pregata di dirvi sinceramente ciò che ella pensa. Per metterla in tutta libertà, le ho detto che non volevo veder la sua lettera, e vi prego di non dirmi ciò che essa contiene.

« Non manderò la mia lettera, poichè vi ci opponete; ma, sentendomi gravemente offeso, sarebbe confessando che ho torto, una bassezza ed una falsità che non potrei permettermi. L'Evangelo ordina, è vero, a colui che riceve uno schiaffo di offrir l'altra gota, ma non di dimandar perdono. Vi ricordate di quell'uomo della commedia, che grida, menando colpi di bastone: Ecco la parte del filosofo!

« Non vi lusingate d'impedirgli di venir per causa del tempo cattivo. La sua collera gli darà il tempo e le forze che l'amicizia gli ricusa, e sarà la prima volta in sua vita, che sarà venuto il giorno da lui designato. Si prenderà una scalmana per venirmi a ripeter a voce le ingiurie che mi dice nelle sue lettere; non pertanto lo sopporterò pazientemente. Egli se ne tornerà forse ammalato a Parigi: ed io sarò, secondo il solito, un uomo odiosissimo. Che fare? Bisogna soffrire.

« Ma non ammirate la saggezza di quest'uomo che voleva venir a prendermi a San Dionigi in carrozza da nolo, pranzarvi, e ricondurmi nella stessa carrozza; e che, otto giorni dopo (incarto *A* N. 34) non ha mezzi sufficienti per permettersi di venire all'Eremitaggio, altrimenti che a piedi? Non è assolutamente impossibile, per parlare il suo linguaggio, che questo sia il tono della buono fede; ma, in questo caso, bisogna che in otto giorni siano successi cambiamenti assai strani nella sua vita.

« Prendo parte all'afflizione che vi causa la malattia della vostra signora madre; ma vedete che la vostra pena non si avvicina alla mia. Si soffre ancor meno nel veder malate le persone che si amano, che nel vederle ingiuste e crudeli.

« Addio, mia buona amica; ecco l'ultima volta che vi parlerò di questo malaugurato affare. Voi mi parlate di andare a Parigi, con una pacatezza che mi rallegrerebbe in altro tempo. »

Scrissi a Diderot quanto avevo fatto circa alla signora Lavasseur, dietro proposta della stessa signora d'Épinay; e la Levasseur avendo scelto, come si può ben credere, di restare all'Eremitaggio, dove stava benissimo, dove aveva sempre compagnia e dove viveva piacevolissimamente, Diderot, non sapendo più di che farmi un delitto, me ne fece uno di questa precauzione da parte mia, e non lasciò di farmene un altro del prolungato soggiorno della signora Levasseur, quantunque questa continuazione fosse di sua scelta, e che non fosse dipeso e non dipendesse sempre da lei di tornar a vivere a Parigi, con i medesimi soccorsi da parte mia, che ella aveva dimorando con me.

Ecco la esplicazione del primo rimprovero della lettera di Diderot N. 33. Quella del secondo è nella sua lettera N. 34. « Il Letterato (era un nome di burla dato da Grimm al figlio della signora d'Épinay) ha dovuto scrivervi che v'erano sul bastione venti poveri morenti di fame e di freddo, i quali aspettavano il liardo che davate loro. È un saggio delle nostre chiacchiere.... e se udiste il rimanente vi divertirebbe come questo. »

Ecco la mia risposta a questo terribile argomento, di cui Diderot pareva tanto fiero.

« Io credo d'aver risposto al Letterato, vale a dire, al figlio d'un appaltatore generale, che non compiangevo i poveri da lui veduti sul bastione in attesa del mio liardo; che probabilmente egli gli aveva ampiamente indennizzati; che lo stabilivo mio sostituto; che i poveri di Parigi non avrebbero a lamentarsi di questo scambio; che non ne troverei facilmente uno tanto buono per quelli di Montmorency, che ne avevano molto più bisogno. Vi è qui un buon vecchio rispettabile, che dopo aver passata la sua vita a lavorare, non potendolo più, muore di fame ne' suoi ultimi giorni. La mia coscienza è più contenta dei due soldi che gli do tutti i lunedì, che dei cento liardi che avrei distribuito a tutti gli straccioni del bastione. Siete bizzarri voi altri filosofi, quando considerate tutti gli abitanti della città, come i soli uomini a cui i vostri doveri vi legano. È alla compagna che si impara ad amare ed a servir l'umanità; non si impara che a disprezzarla nelle città. »

Tali sono i singolari scrupoli sui quali un uomo di spirito aveva la imbecillità di farmi seriamente un delitto del mio allontanamento da Parigi, e pretendeva provarmi, col mio proprio esempio, che non si poteva vivere fuori della capitale senza essere un uomo cattivo. Non capisco oggi in qual modo ebbi la bestialità di rispondergli e d'irritarmi, invece di ridergli sul muso per tutta risposta. Nondimeno le decisioni della signora d'Épinay e i clamori della camarilla holbachiana, avevano talmente affascinato gli animi in suo favore, che io passavo generalmente per aver torto in questo affare, e che la signora d'Houdetôt, ella stessa, grande entusiasta di Diderot, volle che andassi a Parigi, e che io facessi i primi passi d'un riaggiustamento che, per quanto sincero e completo da parte mia, riuscì nondimeno poco durevole. L'argomento vittorioso sul mio cuore del quale ella si servì, fu che in quel momento Diderot era disgraziato. Oltre all'uragano suscitato contro l'*Enciclopedia*, egli ne soppor-

tava allora uno violentissimo a proposito della sua commedia, che, malgrado la breve prefazione che vi aveva posto, lo accusavano di aver rubato intieramente a Goldoni. Diderot, più sensibile ancora alle critiche che Voltaire, ne era allora oppresso. La signora di Graffigny aveva anco avuto la malvagità di far correr la voce che in questa occasione mi ero guastato con lui. Mi parve che ci sarebbe stata giustizia e generosità nel provar pubblicamente il contrario, ed andai a passar due giorni, non solamente con lui, ma da lui. Ciò fu dopo che mi ero stabilito all'Eremitaggio, il mio secondo viaggio a Parigi. Avevo fatto il primo per correre dal povero Gauffecourt, che ebbe un attacco di apoplessia, da cui non si è mai ben riavuto, e durante il quale non abbandonai mai, finchè non fu fuor di pericolo, il suo capezzale.

Diderot mi ricevè bene. Quanti torti può cancellar l'abbraccio di un amico! Qual rancore può dopo ciò rimaner nel cuore? Avemmo poche spiegazioni. Non ce n'è bisogno per invettive reciproche. Non vi è che una cosa da fare; dimenticarle. Non v'erano state manovre sotterranee, almeno che fossero a mia conoscenza; non era come con la signora d'Épinay. Egli mi mostrò il piano del *Padre di famiglia*. — « Ecco, gli dissi, la miglior difesa del *Figlio naturale*. Conservate il silenzio, lavorate a quest'opera con cura e poi gettatela tutta ad un tratto sul naso dei vostri nemici per tutta risposta. » Egli lo fece e se ne trovò bene. Erano quasi sei mesi che gli avevo mandato le due prime parti della *Giulia*, perchè me ne dicesse il suo parere. Non le aveva ancora lette. Ne leggemmo un quaderno assieme. Trovò tutto ciò roba da *pennecchio*, fu il suo termine; vale a dire carico di parole e ridondante. L'aveva già ben sentito da me stesso; ma era il cicaleccio della febbre, ed io non l'ho mai potuto correggere. Le ultime parti non sono così. La quarta specialmente e la sesta, sono capi d'opera di dizione.

Il secondo giorno del mio arrivo, egli volle assolutamente condurmi a cena dal signor D'Holbach. Eravamo troppo discordi su questo argomonto, perchè io volevo perfino romper la convenzione del manoscritto di chimica, di cui m'indignavo di dover l'obbligo a quell'uomo. Diderot la vinse su tutto. Egli mi giurò che il signor D'Holbach mi amava di tutto cuore, che bisognava perdonargli un tono che egli prendeva con tutti, e del quale i suoi amici avevano a soffrire più degli altri. Mi fece osservare, che rifiutare il prodotto di un tal manoscritto, dopo averlo accettato due anni avanti, era un affronto al donatore, che non lo aveva meritato; e che quel rifiuto potrebbe anco essere male interpretato, come un segreto rimprovero d'aver aspettato tanto tempo a concluderne il contratto. « Io vedo D'Holbach tutti i giorni, aggiuns'egli, conosco meglio di voi lo stato dell'animo suo. Se non aveste ragione d'essere contento. credete il vostro amico capace di consigliarvi una bassezza? » Breve: con la mia ordinaria debolezza, mi lasciai soggiogare, e andammo a cena dal barone, che mi ricevè secondo il suo solito. Ma sua moglie mi ricevè freddamente e quasi scortesemente. Non riconobbi più quell'amabile Carolina, che dimostrava per me tanta benevolenza, essendo fanciulla. Aveva creduto sentire, lungo tempo innanzi, che fin da quando Grimm frequentava la casa d'Aine, non mi ci si vedeva più di tanto buon occhio.

Mentre ero a Parigi, Saint-Lambert vi arrivò dall'esercito. Siccome non sapevo niente, non lo vidi che dopo il mio ritorno in campagna, dapprima alla Chevrette, e quindi all'Eremitaggio, dov'egli venne con la signora d'Houdetôt a chiedermi da pranzo. Si può giudicare

se lo ricevei con piacere! Ma ne ebbi anco di più nel veder la loro buona intelligenza. Contento di non aver turbato il loro felice stato, ne ero lietissimo in me stesso; e posso giurare che durante tutta la mia folle passione, ma sopratutto in quel momento, quando anco avessi potuto toglergli la signora d'Houdetôt, non l'avrei voluto fare, e non ne sarei nemmeno stato tentato. La trovai tanto amabile, e innamorata di Saint-Lambert, che m'immaginavo appena che ella avesse potuto esserlo altrettanto, amando me; e, senza voler turbare la loro unione, tutto ciò che ho più veracemente desiderato da lei nel mio delirio, era che ella si lasciasse amare. Insomma, qualunque sia stata la violenta passione che ho provato per lei, mi pareva tanto dolce l'essere il confidente quanto l'oggetto de' suoi amori, e non ho mai considerato un momento il suo amante come mio rivale, ma sempre come mio amico. Si dirà che quello non era ancora amore; sia, ma era dunque qualche cosa di più.

Per Saint-Lambert, egli si condusse da onesto e giudizioso uomo; e siccome ero io il solo colpevole, fui il solo punito, ed anco con indulgenza. Mi trattò con durezza, ma amichevolmente; e mi accorsi che avevo perduto qualche cosa nella sua stima, ma niente nella sua amicizia. Me ne consolai, sapendo che l'una mi sarebbe ben più facile a ricuperar dell'altra, e che egli era troppo assennato, per confondere una debolezza involontaria e passeggiera con un vizio di carattere. Se, in tutto ciò che era successo vi era colpa mia, ve n'era ben poca. Ero io che avevo cercato la sua amante? Non era lui che me l'aveva inviata? Potevo io evitare di riceverla? Che potevo io fare? Essi soli avevano fatto il male, ed ero io che l'avevo sofferto. Al mio posto egli avrebbe agito come me, e forse peggio; poichè infine, per quanto fedele, per quanto stimabile fosse la signora d'Houdetôt, ell'era donna; egli si trovava assente; le occasioni erano frequenti; le tentazioni erano vive, e le sarebbe riuscito ben difficile difendersi sempre col medesimo successo contro un uomo più intraprendente. Era certamente molto per lei e per me, in una simile circostanza, d'aver potuto porre dei limiti che non ci saremmo mai permessi di oltrepassare.

Quantunque io mi rendessi, in fondo al mio cuore, una testimonianza assai onorevole, tante apparenze stavano contro di me, che l'invincibile vergogna che mi dominò sempre, mi dava dinanzi a lui tutta l'aria d'un colpevole, ed egli ne abusava spesso per umiliarmi. Un sol tratto dipingerà questo stato reciproco. Gli leggeva dopo desinare, la lettera che avevo scritta l'anno precedente a Voltaire, e della quale lui Saint-Lambert, aveva udito parlare. Egli si addormentò durante la lettura; ed io, un tempo tanto fiero, oggi tanto sciocco, non osai mai interromper la mia lettura, e continuai a leggere mentre egli continuava a ronfare. Tali erano le mie indegnità, e tali erano le sue vendette; ma la sua generosità non gli permise mai di esercitarla che fra noi tre.

Quando fu ripartito, trovai la signora d'Houdetôt molto cambiata a mio riguardo. Ne fui stupito, come se non avessi dovuto aspettarmivi; ne fui commosso più che non avrei dovuto esserlo; e ciò mi fece molto male. Pareva che tutto quello da cui aspettavo la mia guarigione, non facesse che immergere vieppiù nel mio cuore il dardo che alla fine ho piuttosto rotto che estratto.

Ero determinato seriamente a vincermi, e a non risparmiar nulla per cambiar la mia folle passione in una amicizia pura e durevole. Avevo fatto per ciò i più bei progetti del mondo, per la esecuzione dei quali avevo bisogno del concorso della signora d'Houdetôt. Quando

volli parlarle, la trovai distratta, imbarazzata; sentii che aveva cessato di compiacersi meco, e vidi chiaramente che era successo qualche cosa, che non voleva dirmi, e che non ho mai saputo. Questo cangiamento di cui mi fu impossibile ottenere la spiegazione mi desolò. Ella mi ridimandò le sue lettere; gliele resi tutte, con una fedeltà della quale mi fece l'ingiuria di dubitare un istante. Quel dubbio fu un nuovo strazio inatteso pel mio cuore, che ella doveva tanto bene conoscere. Mi rese però giustizia, ma non sul momento; compresi che l'esame del fascio delle lettere che le avevo rese, le aveva fatto sentire il suo torto, vidi anche che se lo rimproverava, e ciò mi fece ricuperar qualche cosa. Ella non poteva riprender le sue lettere, senza rendermi le mie. Mi disse che le aveva abbruciate; osai dubitarne alla mia volta, e confesso che ne dubito ancora. No, non si gettano al fuoco simili lettere. Si sono trovate ardenti quelle di *Giulia;* eh! Dio, che avrebbero detto di quelle dirette alla d'Houdetôt? No, no; giammai colei che può inspirare una simile passione, avrà il coraggio di bruciarne le prove. Ma io non temo nemmeno che dessa ne abbia abusato; non la credo capace di ciò; e inoltre, vi avevo messo impedimento. La sciocca, ma viva tema d'esser preso a gabbo mi aveva fatto incominciare quella corrispondenza sopra un tono, che pose le mie lettere al sicuro da qualunque comunicazione. — Portai fino a darle del tu la famigliarità che vi presi nella mia ebbrezza; ma qual famigliarità! Ella non doveva certamente esserne offesa. Nondimeno se ne lagnò parecchie volte, ma senza successo; le sue lagnanze, non facevano che risvegliare i miei timori, e d'altra parte non potevo risolvermi ad arretrare. Se queste lettere sono ancora in essere, e che un giorno sieno vedute, si conoscerà come io ho amato.

Il dolore che mi causò il raffreddamento della signora d'Houdetôt, e la certezza di non essermelo meritato, mi faceva prendere la singolare risoluzione di lamentarmene con Saint-Lambert. Aspettando l'effetto della lettera che gli scrissi su questo proposito, mi abbandonai a distrazioni che avrei dovuto cercar più presto. Vi furono feste alla Chevrette, per le quali composi un po' di musica. Il piacere di farmi onore verso la signora d'Houdetôt, con un talento che ella amava, eccitò la mia vena; ed un altro oggetto contribuiva anco ad animarlo, il desiderio, cioè, di mostrare che l'autore dell'*Indovino del villaggio* sapeva la musica; perchè mi accorgevo da lungo tempo, che qualcuno lavorava in segreto per render ciò dubbioso, almeno quanto a composizione. Il mio esordio a Parigi, le prove alle quali vi ero stato sottoposto diverse volte, tanto in casa del signor Dupin quanto dal signor della Poplinière; la quantità di musica che vi avevo composto durante quattordici anni in mezzo ai più celebri artisti, e sotto i loro occhi; finalmente l'opera le *Muse galanti*, quella stessa dell'*Indovino,* un mottetto che avevo fatto per la signorina Fel e che ella aveva cantato al Concerto spirituale; tante conferenze che avevo avute su questa bell'arte coi più grandi maestri, tutto pareva dovesse prevenire o dissipare un simile dubbio. Esisteva nondimeno alla Chevrette, e vedevo che il signor d'Épinay non ne era esente. Senza far mostra d'accorgermene m'incaricai di comporgli un mottetto per la dedica della cappella della Chevrette, e lo pregai di fornirmi parole di sua scelta. Egli incaricò Linaut, l'ajo di suo figlio, di farle. Linaut accomodò parole convenienti al soggetto; ed otto giorni dopo che mi eran state date, il mottetto fu terminato. Per questa volta il mio Apollo fu il dispetto, e giammai musica più accurata uscì dalle mie mani. Le parole comin-

ciavano così: *Ecce sedes hic Tonantis.* — La pompa dell'esordio risponde alle parole, e tutto il seguito del mottetto è d'una bellezza di canto che colpì tutti. — Avevo lavorato a grand'orchestra. — D'Épinay chiamò i migliori suonatori. La signora Bruna, cantante italiana, cantò il mottetto, e fu bene accompagnata. Il mottetto ebbe un sì gran successo, che fu dato dopo al Concerto spirituale, dove, malgrado le sorde cabale e la indegna esecuzione, ha avuto gli stessi applausi. Io detti per la festa del signor d'Épinay, una specie di produzione, metà dramma, metà pantomima, che la signora d'Épinay compose e della quale feci pure la musica. Grimm giungendo, udì parlare de' miei successi armonici. Un'ora dopo, non se ne parlò più; ma almeno non si mise più in discussione se io sapevo o no la composizione.

Appena Grimm fu alla Chevrette, ove già non mi ci vedevo troppo a modo mio, finì di rendermene il soggiorno insopportabile, con certe arie che non vidi mai assumer da nessuno, e delle quali non avevo nemmen l'idea. Il dì antecedente al suo arrivo mi si sloggiò dalla camera favorita che occupavo, contigua a quella della signora d'Épinay; la prepararono per Grimm, e me ne dettero un'altra più lontana. — Ecco, ecco, dissi ridendo alla signora d'Épinay, come i nuovi arrivati tolgono dal posto gli antichi. — Ella parve imbarazzata. Ne compresi meglio la ragione fino dalla sera stessa, venendo a sapere che vi era fra la sua camera e quella che abbandonavo, una porta segreta di comunicazione, che la signora aveva giudicato inutile di mostrarmi. La sua relazione con Grimm non era ignorata da alcuno, nè in casa sua, nè in pubblico, nemmeno da suo marito; nondimeno, lungi dal convenirne con me, confidente di segreti, che le importavano molto più, e dei quali era ben sicura, se ne scolpò sempre fortissimamente. Compresi che questa riserva proveniva da Grimm, che, depositario di tutti i miei segreti, non voleva che io lo fossi d'alcuno dei suoi.

Per quanto le prevenzioni che i miei antichi sentimenti, che non erano estinti, e il merito reale di quell'uomo, mi parlassero in suo favore, tutto ciò non potè resistere contro le cure che egli prese per distrugger questa mia disposizione. Il suo contegno meco fu quello del conte di Tuffière; appena si degnò di rendermi il saluto; non mi diresse mai una sola volta la parola, e mi corresse dal dirigergliela, non rispondendomi affatto. Egli passava dovunque il primo, prendeva dappertutto il primo posto, senza mai fare alcuna attenzione a me. Passi per questo, se non vi avesse messo nessuna affettazione urtante; ma se ne giudicherà da un solo tratto preso fra mille. Una sera la signora d'Épinay, trovandosi un po' incomodata, disse che le portassero un boccone nella sua camera, e vi salì per cenare a canto del fuoco. Ella mi propose di accompagnarla; ed io lo feci. — Grimm venne dopo.

Il tavolino era già apparecchiato; non vi erano che due coperti. Si serve: la signora d'Épinay prende il suo posto ad uno dei lati del fuoco. Grimm prende una poltroncina, si pone all'altro lato, trae il tavolino fra loro due, spiega il suo tovagliolo e si dispone a mangiare, senza dirmi una sola parola. La signora d'Épinay arrossisce, e, per costringerlo a riparar la sua villania, mi offre il suo proprio posto. Egli non dice niente, non mi guarda nemmeno. Non potendo avvicinarmi al fuoco, presi il partito di passeggiar per la camera, aspettando mi portassero un coperto. Egli mi lasciò cenare in fondo alla tavola, lontano dal fuoco, senza farmi la minima cortesia, a me, malazzato, suo maggiore in età, suo predecessore nella

casa, che ve lo avevo introdotto, ed al quale inoltre come favorito della signora, egli avrebbe dovuto rendere onore. Tutte le sue maniere meco, rispondevano benissimo a questo saggio. Non mi trattava precisamente come suo inferiore; mi considerava come nullo. Duravo fatica a riconoscere in lui l'antico pedantuzzo, che, in casa del principe di Sassonia Gotha, si reputava onorato de' miei sguardi. E sapevo ancor meno conciliare quel profondo silenzio e quel sussiego insultante, con la tenera amicizia che si vantava d'aver per me, con tutti coloro che sapeva averne essi stessi. Egli è vero che non la esternava se non per compianger la mia sorte, della quale io non mi lagnavo punto, per commiserarmi, mentre io ero contento, e per dolersi di vedermi ricusar duramente le benevole cure che diceva volermi prestare. Era con quest'arte che egli faceva ammirare la sua tenera generosità e biasimar la mia ingrata misantropia, abituando insensibilmente tutti a non immaginare fra un protettore come lui e un disgraziato come me, altro che legami di benefici da una parte, e d'obbligazioni dall'altra, senza supporvi nemmeno lontan lontano, un'amicizia da uguale a uguale. Quanto a me, ho cercato invano in che cosa potevo essere obbligato a questo nuovo padrone. Gli avevo prestato denaro; egli non me ne prestò mai; lo avevo assistito nella sua malattia ed egli veniva appena a visitarmi nelle mie; io gli avevo dato tutti i miei amici, ed egli non me ne diè mai alcuno de' suoi; io l'avevo vantato con tutto il mio potere; egli... se egli mi ha vantato, è meno pubblicamente ed in un'altra maniera. Giammai, mi ha reso, oppure offerto un servizio di qualsiasi specie. Com'era egli dunque il mio Mecenate? Com'era io il suo protetto? Ciò mi trafiggeva l'anima e me la trafigge ancora.

È vero che, dal più al meno, era arrogante con tutti, ma con nessuno tanto brutalmente quanto con me. Mi ricordo che una volta Saint-Lambert, fu sul punto di gettargli il suo piatto sulla testa, per una specie di smentita che gli dette in piena tavola, dicendogli villanamente: « *Ciò non è vero.* » Al suo tono naturalmente aggressivo, egli aggiunse la sufficienza d'un plebeo rifatto, e divenne anco ridicolo, a forza d'essere impertinente. Il contatto coi grandi lo aveva sedotto al punto, da darsi delle arie che non si vedono che ai meno assennati fra essi. — Non chiamava mai il suo domestico se non con un *eh!* come se, pel numero dei suoi servi, monsignore non avesse saputo quale di loro era di guardia. Quando gli dava delle commissioni, gli gettava il denaro per terra, invece di porglielo in mano. Insomma dimenticando del tutto che era un uomo, lo trattava con un disprezzo sì urtante, con un disdegno tanto duro in ogni cosa, che quel povero giovine, eccellente figliuolo, datogli dalla signora d'Épinay, abbandonò il di lei servizio, senz'altro motivo che l'impossibilità di sopportar simili trattamenti; era il La Fleur di questo nuovo Glorioso.

Tanto balordo quanto vano, co' suoi grossi occhi torbidi e la sua figura sgangherata, aveva delle pretensioni con le donne; e, dopo la sua farsa con la signorina Fel, passava verso molte di esse, per un uomo di grandi sentimenti. Ciò lo aveva fatto diventar di moda, e gli aveva dato gusto per la donna pulita. Egli si mise a fare il bello; la sua toeletta divenne una cosa seria; tutti seppero che si dava il bianco, ed io che non lo credeva, cominciai a crederlo, non solamente per l'abbellimento della sua carnagione, e per aver trovato alcune tazze di bianco sulla sua toelette, ma perchè entrando una mattina nella sua camera, lo trovai che si nettava le unghie con uno spazzolino fatto espressamente per quell'uso; operazione

che continuò fieramente in faccia a me. Giudicai che mai uomo, il quale passa due ore tutte le mattine a spazzolarsi le unghie, può ben passare alcuni istanti a riempir di bianco i vuoti della sua pelle. Il buonuomo Gauffecourt, che non era farina da far ostie, lo aveva burlescamente soprannominato *Tiranno il Bianco*.

Tutte queste non erano che ridicolaggini, molto antipatiche però al mio carattere. Esse finirono di rendermi sospetto il suo. Durai fatica a credere che un uomo, al quale la testa girava a quella guisa, potesse conservare un cuore sincero. Egli non si piccava tanto di nient'altro, quanto di sensibilità d'anima e d'energia di sentimento. Come poteva accordarsi ciò co'difetti che sono proprii delle anime piccine? In qual modo i vivi e continui slanci che fa fuor di sè stesso un cuore sensibile, possono permettergli di occuparsi incessantemente di tante piccole cure per la sua personcina? Eh! mio Dio, colui che sente infiammarsi il cuore di quel fuoco celeste, cerca di esalarlo, e vuol mostrar l'interno. Egli vorrebbe porre il suo cuore sul suo volto; non immaginerà mai altro belletto.

Mi ricordai il sommario della sua morale, che la signora d'Épinay mi aveva detto, e che ella aveva adottato. Quel sommario consisteva in un solo articolo, e cioè, che l'unico dovere dell'uomo è di seguire in tutto le tendenze del suo cuore. Questa morale, quando la conobbi, mi diè terribilmente a pensare, quantunque non la prendessi allora che per un tratto di spirito. Ma vidi subito che questo principio era realmente la regola della sua condotta, e non ne ebbi che troppo, in seguito, la prova a mie spese. È la dottrina interna di cui Diderot mi ha tanto parlato, ma che non mi ha mai spiegato.

Mi ricordai i frequenti avvisi che mi aveva dato, parecchi anni addietro, sulla falsità di quest'uomo, che fingeva il sentimento, e che sopratutto non mi amava. Mi ricordo di molti piccoli aneddoti, che mi avevano narrati su questo argomento il signor De Francueil e la signora di Chenonceaux, che non lo stimavano nè l'uno, nè l'altra, i quali dovevano conoscerlo, poichè la signora di Chenonceaux, era figlia della signora di Rochechouart, intima amica del fu conte di Friese, e perchè il signor de Francueil, intimissimo allora col visconte di Polignac, aveva molto vissuto al Palazzo Reale, precisamente quando Grimm cominciava ad introdurvisi.

Tutta Parigi fu istruita della sua disperazione dopo la morte del conte di Friese. Si trattava di sostener la riputazione che s'era fatta dopo i rigori della signorina Fel, e della quale avrei veduto la dissimulazione meglio d'altri, se fossi stato allora meno acciecato. Fu necessario trascinarlo al palazzo di Castries, dove sostenne degnamente la sua parte, abbandonandosi alla più mortale afflizione. Là, tutte le mattine andava nel giardino a piangere a suo bell'agio, tenendo sui suoi occhi un fazzoletto bagnato di lagrime, finchè era in vista del palazzo; ma allo svolto d'un certo viale, persone alle quali egli non pensava, lo videro porre in un momento il fazzoletto in tasca, e trarne un libro. Questa osservazione che mi fu ripetuta, fu ben presto pubblica in tutta Parigi, e quasi subito dimenticata. La avevo dimenticata anch'io: un fatto che mi concerneva servì a ricordarmela. Ero in fin di vita nel mio letto, in via di Grenelle; egli era in campagna; venne una mattina a vedermi tutto trafelato, dicendo che arrivava in quel momento; seppi un momento dopo, che era giunto il giorno innanzi, e che lo aveano veduto allo spettacolo il giorno istesso.

Mi tornavano in memoria mille consimili fatti; ma una osservazione che fui maravigliato di fare tanto tardi, mi colpì più di tutto ciò!

Avevo dato a Grimm tutti i miei amici senza eccezione; essi erano tutti divenuti i suoi. Potevo così poco separarmi da lui, che avrei appena voluto conservarmi l'ingresso in una casa, ov'egli non fosse stato ammesso. Non vi fu che la signora di Créqui, che rifiutasse d'ammetterlo e che io cessai quasi di vedere, dopo quel tempo. Grimm dal canto suo, si fece altri amici, tanto da sè stesso, quanto per mezzo del conte di Friese. Di tutti quegli amici, giammai uno solo è divenuto il mio; giammai egli me ne ha detta una parola, per impegnarmi almeno a far la loro conoscenza; e di tutti quelli che ho qualche volta incontrati da lui, giammai un solo mi ha dimostrata la menoma benevolenza, nemmeno il conte di Friese, nella cui casa dimorava, e col quale mi sarebbe stato per conseguenza graditissimo contrar qualche legame, e neppure il conte di Schomberg, suo parente, con cui Grimm era anco più famigliare.

Ma ecco di più: i miei propri amici, dei quali io feci i suoi, e che mi erano teneramente affezionati, prima di questa conoscenza, cangiarono sensibilmente per me, quando fu fatta. Non mi ha mai dato alcuno de' suoi; io gli ho dato tutti i miei, ed egli ha finito col togliermeli tutti. Se questi sono gli effetti dell'amicizia, quali saranno dunque quelli dell'odio?

Diderot stesso, al principio, mi avvertì parecchie volte che Grimm al quale dava tanta confidenza, non mi era amico. In seguito cambiò di linguaggio, quand' egli stesso ebbe cessato d'essere il mio.

La maniera con cui avevo disposto de' miei figli non aveva bisogno del concorso di nessuno. Ne istruii nonostante i miei amici, unicamente per istruirli, e per non comparire ai loro occhi migliore che non ero. Questi amici erano tre: Diderot, Grimm e la signora d'Épinay; Duclos, il più degno della mia confidenza, fu il solo al quale non la feci. Egli la seppe nondimeno: da chi? lo ignoro. Non è molto probabile che questa infedeltà sia venuta dalla signora d'Épinay, la quale sapeva che imitandola, se ne fossi stato capace, avevo il mezzo di vendicarmene crudelmente. Restano Grimm e Diderot, allora tanto uniti in tante cose, sopratutto contro di me, ed è più probabile che questo delitto fu loro comune. Scommetterei che Duclos, al quale non ho detto il mio segreto, e che per conseguenza ne era padrone, è il solo che me lo abbia conservato.

Grimm e Diderot, nei loro progetti di togliermi le governatrici, avevano fatto ogni sforzo per farlo entrare nelle loro vedute; ma egli vi si rifiutò ostinatamente con sdegno. Non fu che in seguito che venni a conoscer da lui tutto quanto era avvenuto fra essi a questo proposito; ma ne seppi dopo d'allora abbastanza da Teresa, per vedere che vi era in tutto ciò qualche segreto disegno, e che si voleva disporre di me, se non contra mia voglia, almeno a mia insaputa; oppure che si volevano far servire queste due persone d' istrumento a qualche progetto nascosto. Tutto ciò non era davvero lealtà. L'opposizione di Duclos, lo prova senza replica. Crederà chi vorrà che era amicizia.

Questa pretesa amicizia mi era fatale tanto all'interno quanto all' esterno. I lunghi e frequenti colloqui con la signora Levasseur da più anni avevano sensibilmente cambiato questa donna a mio riguardo, e tal cangiamento non mi era certamente favorevole. Di che mai trattavano essi in quei singolari colloqui intimi? Perchè questo profondo mistero? La conversazione di questa vecchia era dunque tanto piacevole per prenderla come passatempo, e tanta importante per farne un sì gran segreto? Nei tre o quattro anni che questi colloqui duravano, mi erano parsi ridicoli; ma ripensandovi allora,

cominciai a stupirmene. Questo stupore si sarebbe spinto fino all'inquictudine, se avessi saputo fin d'allora ciò che quella donna mi preparava.

Malgrado il preteso zelo per me, di cui Grimm si vantava esternamente è difficile a conciliare col tono che prendeva in faccia a me, non mi si presentava nulla di lui, da niuna parte che tornasse a mio vantaggio, e la commiserazione che egli fingeva d'avere per me, tendeva assai meno a servirmi che ad avvilirmi. Egli mi toglieva fino, per quanto era in lui, la risorsa del mestiere che m'ero scelto, andando a dire che ero un pessimo copista; e convengo che in ciò diceva la verità; ma non spettava a lui a dirla. Provava che non era scherzo, servendosi d'un altro copista, e non lasciandomi alcuno degli avventori che poteva togliermi. Si sarebbe detto che il suo progetto era di farmi dipendere da lui e dal suo credito per la mia sussistenza, e di disseccarne la sorgente fino a che mi fossi ridotto a quel punto.

Riassunto tutto ciò, la mia ragione fece finalmente tacere la mia antica prevenzione, che parlava ancora. Giudicai il suo carattere, almeno assai sospetto; e quanto alla sua amicizia, la decisi falsa. Poi, risoluto di non vederlo più, ne avvertii la signora d'Épinay, appoggiando la mia risoluzione con molti fatti senza replica, ma che ho adesso dimenticati.

Ella combattè fortemente questa risoluzione, senza saper che cosa opporre alle ragioni sulle quali era fondata. Non si era ancora concertata con lui; ma il dimani, invece di spiegarsi verbalmente con me, mi consegnò una lettera scaltrissima, che aveva compilata assieme e con la quale, senza entrare in alcun particolare dei fatti, li giustificava col suo carattere concentrato; e, facendomi un delitto di averlo sospettato di perfidia verso il suo amico, mi esortava a rappattumarmi con lui. Questa lettera mi scosse. In una conversazione che avemmo assieme e nella quale la trovai meglio preparata della prima volta, terminai di lasciarmi vincere: e giunsi a credere che potevo aver mal giudicato e che in quel caso avevo realmente, verso il mio amico, de' gravi torti a riparare. Breve, come avevo già fatto più volte con Diderot, col barone d'Holbach, un po' per indole, un po' per debolezza, feci tutti i passi che avrei dovuto esigere: andai da Grimm, come un altro Giorgio Dandin, a fargli delle scuse per le offese ch'egli mi aveva fatto; sempre per quella falsa persuasione che mi ha fatto commettere in vita mia mille bassezze co' miei finti amici, non esservi odio che non si disarmi a forza di dolcezze e di buoni uffizii; invece che l'odio dei malvagi non fa che animarsi viemaggiormente, per la impossibilità di trovar su che fondarlo; e il sentimento della loro propria ingiustizia non è che una cagione di persecuzione di più contro quello che ne è l'oggetto. Io ho, senza uscir dalla mia propria storia, una prova ben forte di questa massima in Grimm e in Tronchin, divenuti i miei due più implacabili nemici, per gusto, per piacere, per capriccio, senza poter addurre alcun torto d'alcuna specie, che abbia mai avuto verso niun d'essi, e la cui rabbia si accresce di giorno in giorno, come quella delle tigri, per la facilità che trovano nello sfogarla.

Io mi aspettavo che, confuso nella mia condiscendenza e dai passi che muovevo verso di lui, Grimm mi riceverebbe a braccia aperte, con la più tenera amicizia. Mi ricevè con aria da imperatore romano, e con un sussiego che non avevo mai veduto in alcuno. Non era punto preparato a quell'accoglienza. Quando, nell'imbarazzo così poco fatto per me, ebbi adempito in poche parole e con aria timida al-

l'obbligo mio, esponendo il motivo che mi conduceva da lui, prima di accordarmi la sua grazia, egli pronunciò con molta maestà una lunga arringa che aveva preparata e che conteneva la numerosa citazione delle sue rare virtù sopratutto nell'amicizia. E si fermò a lungo sopra una cosa che dapprima mi colpì molto; cioè che gli si vedevano sempre conservare i medesimi amici. Mentre parlava, io mi dicevo mentalmente che sarebbe stato ben crudele per me far solo eccezione a questa regola. Egli vi tornò sì spesso e con tanta affettazione, che mi fece pensare che, se egli non seguiva in ciò che i sentimenti del suo cuore, sarebbe stato meno colpito da questa massima, e che se ne faceva un'arte utile per le sue vedute. Fino allora era stato nel medesimo caso, avevo conservato sempre i miei amici; dalla più tenera infanzia, non ne avevo perduto uno solo, se non per causa di morte, e nondimeno non avevo fatto fino a quel momento la riflessione: non era una massima che mi fossi prescritta. E poichè era un vantaggio allora comune all'uno e all'altro, per qual motivo dunque se ne faceva bello a preferenza, se non perchè pensava anticipatamente a togliermelo? Si pose poi ad umiliarmi con le prove delle preferenze che i nostri comuni amici davano a lui sopra di me. Conosceva quanto lui questa preferenza; la questione era di sapere a qual titolo l'aveva egli ottenuta; se a forza di merito o di destrezza, elevandosi da sè stesso, o cercando di abbassarmi. Infine, quando ebbe posta a suo talento, fra lui e me, tutta la distanza che poteva dar prezzo alla grazia che stava per farmi, mi accordò il bacio di pace in un leggiero abbraccio, somigliante all'amplesso che il re dà ai nuovi cavalieri. Caddi dalle nuvole; ero stupefatto; non sapevo che, dire; e non trovai una parola. Tutta questa scena ebbe l'aria della reprimenda che un precettore fa al suo discepolo, risparmiandogli lo staffile. Non ci penso mai senza sentire quanto siano fallaci i giudizi fondati sull'apparenza, ai quali il volgo dà tanto peso, e quanto spesso l'audacia e la fierezza sono dalla parte del colpevole, e la vergogna e l'imbarazzo dal lato dell'innocente.

Eravamo riconciliati; era sempre un sollievo pel mio cuore, che ogni lite getta in angosce mortali. Si comprende bene che una simile riconciliazione non cambiò le sue maniere; essa mi tolse soltanto il diritto di lagnarmene. Perciò presi il partito di sopportar tutto e di non dir più niente.

Tanti dispiaceri uno dietro all'altro mi gettarono in un abbattimento, che non mi lasciava neppur la forza di riprendere l'impero su di me. Senza risposta da Saint-Lambert, trascurato dalla signora d'Houdetôt, non osando più confidarmi ad alcuno, cominciai a temere che facendo dell'amicizia l'idolo del cuore, non avessi impiegato la mia vita a sacrificare alle chimere. Prova fatta, non restava di tutte le mie relazioni altro che due uomini che avessero conservato la mia stima, ed ai quali il mio cuore potesse dar tutta la sua confidenza: Duclos, che dopo il mio ritiro all'Eremitaggio avevo perduto di vista, e Saint-Lambert. Credei di non poter ben riparare i miei torti verso quest'ultimo, se non aprendogli senza riserva il mio cuore; e risolsi di fargli pienamente le mie confessioni, in tutto ciò che non comprometteva la sua amante. Non dubito che questa scelta non fosse un agguato della mia passione, per tenermi più vicino a lei: ma è certo che mi sarei gettato nelle braccia del suo amante senza ritegno, che mi sarei messo ciecamente sotto la sua condotta, e che avrei spinto la franchezza tanto lungi, quant'era possibile spingerla. Era sul punto di scriverle una seconda lettera, alla quale ero sicuro che avrebbe risposto, quando seppi la triste causa del suo silenzio

alla prima. Non aveva potuto sostenere fino al termine le fatiche di quella campagna. La signora d'Épinay mi fece noto che egli aveva avuto un attacco di paralisi; e la signora d'Houdetôt, la cui afflizione degenerò in malattia, e che fu fuor di stato di scrivermi subito, mi avvisò due o tre giorni dopo da Parigi dov'era andata, che egli si faceva portare ad Aquisgrana per prendervi i bagni. Non dico che questa trista notizia mi affliese quanto lei, ma dubito che lo stringimento di cuore che mi causò, non fosse meno penoso del suo dolore e delle sue lagrime. Il dispiacere di saperlo in quello stato, aumentato dal timore che l'inquietudine non avesse contribuito a porvelo, mi commosse più che tutto ciò che mi era fino allora successo; e sentii crudelmente che mi mancava, nella mia propria stima, la forza di cui avevo bisogno per sopportare tanta amarezza. Fortunatamente questo generoso amico non mi lasciò a lungo in tale oppressione; egli non mi dimenticò malgrado il suo attacco, e non tardai a sapere da lui stesso, che avevo troppo mal giudicato i suoi sentimenti e il suo stato. Ma è tempo di venire alla gran rivoluzione del mio destino, alla catastrofe che ha diviso la mia vita in due parti tanto differenti, e che, da una causa leggerissima, ha tratto effetti sì terribili.

Un giorno che non ci pensavo nemmeno, la signora d'Épinay mi mandò a chiamare. Entrando, scorsi ne' suoi occhi e in tutto il suo contegno un'aria smarrita, dalla quale fui di tanto più colpito, che quell'aria non le era punto abituale, nessuno al mondo sapendo meglio di lei padroneggiare il suo volto e i suoi moti. — Amico mio — mi disse — parto per Ginevra; il mio petto è in cattivo stato; la mia salute si rovina al punto che lasciando tutto in tronco, bisogna vada a vedere e consultar Tronchin. — Questa risoluzione, presa bruscamente, e al principio della cattiva stagione, mi stupì anche viemmaggiormente perchè trentasei ore innanzi l'avevo lasciata senza se ne parlasse nemmeno. Le dimandai chi avrebbe condotto seco. Mi rispose che condurrebbe suo figlio, col signor De Linaut; e poi aggiunse negligentemente: — E voi, mio orso, non verrete? — Siccome non credei che ella parlasse seriamente, sapendo che nella stagione in cui entravamo ero appena in istato d'uscir dalla mia camera, scherzai sulla utilità del corteggio d'un malato formato da un altro malato; e parve che anch'ella non avesse fatto seriamente la proposta, perciò non ne fu più questione. Non parlammo dunque che dei preparativi del suo viaggio, dei quali ella s'occupava con molta solerzia, essendo decisa a partire fra quindici giorni.

Non avevo bisogno di molta penetrazione per comprendere che ci era in quel viaggio un motivo segreto, di cui mi si faceva mistero. Questo segreto, che non era tale in tutta la casa, tranne che per me, fu scoperto fin dal dì seguente da Teresa, alla quale Teissier, il maestro di casa che lo sapeva dalla cameriera, lo aveva rivelato. Quantunque non debba questo segreto alla signora d'Épinay, poichè non l'ho saputo da lei, egli è troppo connesso con quelli che possiedo, perchè possa separarlo da essi; perciò mi tacerò su questo articolo. Ma tali segreti, che giammai sono usciti o usciranno dalla mia bocca o dalla mia penna, si sanno da troppa gente per poter essere ignorati da quanti avvicinavano la signora d'Épinay.

Istruito del vero motivo di questo viaggio, avrei riconosciuto la segreta impulsione d'una mano nemica, nel tentativo di farmi fare da copertina alla d'Épinay; ma ella aveva sì poco insistito, che

persistei a non considerare come serio questo tentativo, e risi soltanto della bella figura che avrei fatta, se avessi avuto la sciocchezza d'incaricarmene. Del resto ella guadagnò molto nel mio rifiuto, perchè le riuscì d'impegnare suo marito stesso ad accompagnarla.

Alcuni giorni dopo ricevei da Diderot il biglietto che qui sotto trascrivo. Questo biglietto, piegato soltanto in due, in maniera che tutto il di dentro si leggeva senza pena, mi fu diretto in casa della signora d'Épinay, e raccomandato al signor de Linaut, governatore del figlio e confidente della madre.

Biglietto di Diderot, incarto A, N. 52.

« Io sono fatto per amarvi e per procurarvi dispiaceri. Vengo a
« sapere che la signora d'Épinay va a Ginevra, e non sento punto
« dire che la accompagnate. Mio caro amico, contento della signora
« d'Épinay, bisogna partir con lei; malcontento, bisogna partir
« molto più presto. Siete voi troppo carico del peso degli obblighi
« che le avete? ecco una occasione di sdebitarvi in parte, e di al-
« leggerirvi. Troverete voi in tutta la vostra vita un'altra occasione
« simile, per dimostrarle la vostra riconoscenza? Ella va in un paese
« dove sarà come caduta dalle nubi. È malata; avrà bisogno di di-
« vertimenti e di distrazioni. L'inverno! vedete, amico mio. L'ob-
« biezione della vostra salute può essere molto più forte che io non
« la credo. Ma state voi oggi più male di quel che stavate or è un
« mese, e, come non starete al principio della primavera? Farete
« forse di qui a tre mesi il viaggio più comodamente che oggi? Per
« me, vi confesso che se non potessi sopportar la carrozza, pren-
« derei un bastone e la seguirei. E poi non temete che si interpreti
« sinistramente la vostra condotta? Vi si sospetterà o d'ingratitu-
« dine, o d'un altro segreto motivo. So bene che, qualunque cosa
« facciate, avrete sempre per voi la testimonianza della vostra co-
« scienza; ma questa testimonianza basta da sola, ed è egli per-
« messo di trascurar fino ad un certo punto quella degli altri uo-
« mini? Del resto, amico mio, è per isdebitarmi con voi e con me
« che vi scrivo questo biglietto. Se vi dispiace, gettatelo nel fuoco,
« e che non se ne parli più, come se non fosse mai stato scritto.
« Vi saluto, vi amo e vi abbraccio. »

Il fremito di collera, l'abbarbagliamento che s'impossessarono di me leggendo questo biglietto, e che mi permisero appena di finirlo, non m'impedirono di notarvi la scaltrezza con la quale Diderot vi affettava un tono più dolce, più carezzante, più cortese che in tutte le altre sue lettere, in cui mi trattava tutto al più di « mio caro » senza degnarsi di darmi il nome di amico. Vidi facilmente il rimbalzo d'onde mi veniva questo biglietto, la cui sottoscrizione, la forma e la condotta, rivelavano abbastanza goffamente l'insidia; perchè noi ci scrivevamo ordinariamente per mezzo della posta o del messaggiero di Montmorency, e fu la prima e l'unica volta che egli si servì di quella via.

Quando il primo trasporto della mia indignazione mi permise di scrivere, gli tracciai rapidamente la risposta seguente, che portai sul momento, dall'Eremitaggio dov'ero allora, alla Chevrette, per mostrarla alla signora d'Épinay, alla quale nella mia cieca collera, la volli leggere da me stesso, assieme al biglietto di Diderot.

« Mio caro amico, voi non potete sapere nè la forza degli obblighi, « che posso avere con la signora d'Épinay, nè fino a qual punto « mi leghino, nè se ella ha realmente bisogno di me nel suo viag- « gio, nè se ella desidera che l'accompagni, nè se mi è possibile « farlo, nè le ragioni che posso avere per astenermene. Io non ricuso « di discutere con voi tutti questi punti, ma, frattanto, convenite « che prescrivermi tanto affermativamente ciò che debbo fare, senza « esservi messo in istato di giudicarne, è, mio caro filosofo, opinare « all'impazzata. Ciò che io vedo di peggio in ciò, è che il vostro « avviso non viene da voi. Ma, oltre ch' io sono poco d'umore da la- « sciarmi menare sotto il vostro nome dal terzo e dal quarto, trovo « a questi rimbalzi certe tortuosità che non si confanno alla vostra « franchezza, e dalle quali farete bene, per voi e per me, di aste- « nervi d'ora innanzi.

« Voi temete che s'interpreti male la mia condotta, ma io sfido « un cuore come il vostro ad osare di pensar male del mio. Altri « forse parlerebbero meglio di me, se lor somigliassi maggiormente. « Che Dio mi preservi da farmi approvare da essi! Che i malvagi « mi spiino e m'interpretino: Rousseau non è fatto per temerli, nè « Diderot per ascoltarli.

« Se il vostro biglietto mi ha fatto dispiacere, voi volete che lo « getti sul fuoco e che non se ne parli più. Credete si dimentichi « così ciò che viene da voi? Mio caro, voi fate tanto buon mercato « delle mie lagrime nelle pene che mi date, quanto della mia vita « e della mia salute nelle cure che mi esortate a prendere. Se voi « poteste correggervi di ciò, la vostra amicizia mi riuscirebbe più « dolce, ed io diverrei meno da compiangere. »

Entrando nella camera della signora d'Épinay, trovai Grimm con lei, e ne fui incantato. Lessi loro ad alta e chiara voce le mie due lettere con una intrepidezza della quale non mi sarei mai sentito capace, e vi aggiunsi, terminando, qualche discorso che non la smentiva. A tale audacia, inattesa in un uomo ordinariamente tanto timido, li vidi entrambi atterriti, confusi e incapaci di pronunziar parola; vidi sopratutto quell'uomo arrogante abbassar gli occhi, e non osar sostenere le scintille de' miei sguardi; ma nel medesimo istante in fondo del suo cuore giurava la mia perdita, e sono sicuro che la concertarono prima di separarsi.

Fu presso a poco in quel tempo che ricevei finalmente dalla signora d'Houdetôt la risposta di Saint-Lambert (incarto *A*, N. 57) datata ancora da Wolfenbuttel, pochi giorni dopo il suo accidente, alla mia lettera che aveva tardato lungamente per istrada. Quella risposta mi arrecò consolazioni, delle quali avevo gran bisogno in quel momento, per mezzo delle testimonianze di stima o d'amicizia di cui era piena, e che mi dettero il coraggio e la forza di meritarle. Da quel momento feci il mio dovere; ma è certo che se Saint-Lambert fosse stato meno assennato, meno generoso e meno onesto uomo, ero irremissibilmente perduto.

La stagione diventava cattiva e si cominciava ad abbandonare la campagna. La d'Houdetôt m'indicò il giorno in cui aveva deciso di venire a dire addio alla vallata, e diè ritrovo ad Eaubonne. Quel giorno, volle combinazione fosse lo stesso scelto dalla signora d'Épinay per lasciar la Chevrette e per andare a Parigi a terminare i preparativi del suo viaggio. Fortunatamente ella partì la mattina ed ebbi ancora il tempo, abbandonandola, d'andare a pranzo da sua cognata. Avevo la lettera di Saint-Lambert in tasca; la lessi varie

volte camminando. Quella lettera mi servì di egida contro la mia debolezza. Feci e mantenni la risoluzione di non veder più nella signora d'Houdetôt che la mia amica e l'amante del mio amico, e passai solo a solo con lei quattro o cinque ore in una calma deliziosa, infinitamente preferibile, almeno quanto a godimento, a quegli eccessi di febbre ardente che fino allora avevo avuto vicino a lei. Siccome ella sapeva benissimo che il mio cuore non era cambiato, fu sensibile agli sforzi che avevo fatto per vincermi; anzi me ne stimò maggiormente, ed ebbi il piacere di veder che la sua amicizia non si era estinta. Mi annunziò il prossimo ritorno di Saint-Lambert, il quale, quantunque molto ben ristabilito dal suo attacco, non era più in istato di sostener le fatiche della guerra, e lasciava il servizio per venire a vivere pacificamente con lei. Formammo il progetto d'una stretta compagnia fra noi tre, e potevamo sperare che l'esecuzione di questo progetto sarebbe durevole, visto che tutti i sentimenti che possono unire dei cuori sensibili e leali ne facevano la base, e che noi possedevamo tutti e tre abbastanza talento e cognizioni, per bastare a noi stessi e per non aver bisogno d'alcun supplemento straniero. Ohimè! Abbandonandomi alla speranza d'una vita sì dolce, non pensavo affatto a quella che mi attendeva.

Parlammo quindi del mio stato presente con la signora d'Épinay. Le mostrai la lettera di Diderot con la mia risposta; le narrai minutamente tutto quanto era avvenuto a questo proposito, e le dichiarai di aver presa la risoluzione di lasciare l'Eremitaggio. Ella vi si oppose vivamente, e con ragioni onnipotenti sul mio cuore. Mi esternò il suo vivo desiderio che avessi fatto il viaggio di Ginevra, prevedendo che non si mancherebbe di comprometterla a causa del mio rifiuto, cosa che la lettera di Diderot pareva annunziasse in anticipazione. Nondimeno, siccome ella sapeva le mie ragioni tanto bene quanto me, non insistè su questo argomento; ma mi scongiurò di evitare ogni scandalo a qualunque costo, e di mascherare il mio rifiuto con ragioni tanto plausibili, da allontanare l'ingiusto sospetto che ella potesse avervi parte. Le dissi che non mi imponeva un facile cómpito, ma che risoluto ad espiare i miei torti a prezzo anco della mia riputazione, volevo dar la preferenza alla sua, in tutto ciò che l'onore mi permetterebbe di sopportare. Si conoscerà fra poco se ho saputo adempiere a questo impegno.

Lo posso giurare, la mia sciagurata passione, lungi dall'aver perduto nulla della sua forza, faceva sì che io non sentii mai di amar la mia Sofia tanto vivamente, tanto teneramente, quanto in quel giorno. Ma tale fu l'impressione che fece su me la lettera di Saint-Lambert, il sentimento del dovere e l'orrore della perfidia, che, durante tutta questa visita, i miei sensi mi lasciarono pienamente in pace vicino a lei, e che non fui nemmen tentato di baciarle la mano. Partendo mi baciò dinanzi alla sua gente di servizio. Questo bacio, tanto differente da quelli che le avevo carpito sotto il fogliame, mi fu garante che avevo ripreso impero sopra di me: e sono quasi sicuro che se il mio cuore avesse avuto il tempo di raffermarsi nella calma, non mi occorrevano nemmeno tre mesi per esser radicalmente guarito.

Qui finiscono i miei legami personali con la signora d'Houdetôt, legami di cui ciascuno ha potuto giudicare dalle apparenze, secondo le disposizioni del suo proprio cuore, ma nelle quali la passione che m'inspirò questa amabile donna, passione la più viva forse che alcun uomo abbia giammai sentita, si onorerà sempre fra il cielo e noi, dei rari e penosi sagrifici fatti da entrambi al dovere, all'onore, all'a-

more e all'amicizia. Eravamo troppo elevati agli occhi l'uno dell'altro, per poterci avvilire facilmente. Bisognerebbe essere indegni d'ogni stima, per risolversi a perderne una di sì alto prezzo; e la energia stessa de' sentimenti che potevano renderci colpevoli, fu ciò che ci impedì di divenirlo.

È così che dopo una sì lunga amicizia per una di queste due donne ed un sì vivo amore per l'altra, feci loro separatamente i miei addii in un medesimo giorno, ad una per non rivederla più in vita mia, ed all'altra per non rivederla che due volte nelle occasioni che dirò in seguito.

Dopo la loro partenza mi trovai in un grande imbarazzo per adempiere a tanti doveri pressanti e contraddittorii, conseguenza delle mie imprudenze. Se mi fossi trovato nel mio stato naturale, dopo la proposta e il rifiuto di quel viaggio a Ginevra, non avevo che a rimanere tranquillo e tutto era detto. Ma ne avevo scioccamente fatta una faccenda che non poteva restar nello stato in cui era, ed io non poteva dispensarmi da ogni ulteriore esplicazione lasciando l'Eremitaggio, cosa che avevo promesso alla d'Houdetôt di non fare almeno pel momento. Inoltre, ella aveva preteso che scusassi verso i miei sedicenti amici il rifiuto di quel viaggio, onde non lo imputassero a lei. Nondimeno io non potevo addurne la vera causa, senza recarne oltraggio alla d'Épinay, alla quale doveva certamente riconoscenza, dopo tutto ciò che ella aveva fatto per me. Tutto ben considerato, mi trovai nella dura, ma indispensabile alternativa di mancare alla signora d'Épinay, alla signora d'Houdetôt ed a me stesso; e presi l'ultimo partito. Lo presi altamente, pienamente, senza tergiversare, e con una generosità, degna certamente di lavar le colpe che mi avevano ridotto a questa estremità. Tal sagrificio, da cui i miei nemici hanno saputo trar profitto e che aspettavano forse, ha fatto la rovina della mia riputazione, e mi ha tolto, mercè le loro cure, la stima pubblica; ma mi ha restituita la mia, e mi ha consolato nelle mie disgrazie. Non è l'ultima volta, come si vedrà, che ho compiuto simili sagrifici, nè è nemmeno l'ultima della quale si sono prevalsi per opprimermi.

Grimm era il solo che parve non avesse presa alcuna parte in questa cosa, e fu a lui che risolsi di dirigermi. Gli scrissi una lunga lettera, nella quale gli esponevo il ridicolo di volermi fare un dovere di questo viaggio a Ginevra, l'inutilità ed anco l'imbarazzo in cui avrei posto la signora d'Épinay, e gli inconvenienti che ne sarebbero risultati per me. Non resistei, in questa lettera, alla tentazione di lasciargli vedere che ero instruito, e che mi pareva singolare si pretendesse che toccava a me far questo viaggio, mentre egli stesso se ne dispensava, e non si faceva menzione di lui. Questa lettera, nella quale, non potendo dir nettamente le mie ragioni, fui costretto a battere spesso la campagna, mi avrebbe dato in pubblico l'apparenza di parecchi torti; ma era un esempio di riserva e di discrezione per le persone che, come Grimm, erano al fatto delle cose che io vi tacevo, e che giustificavano pienamente la mia condotta. Non temei nemmeno di mettere un pregiudizio di più contro di me, prestando l'opinione di Diderot a' miei altri amici, per insinuare che la signora d'Houdetôt aveva pensato lo stesso, com'era vero, e tacendo che, sulle mie ragioni, ella aveva cangiato parere. Non potevo meglio scolparla dei sospetti di andar d'accordo meco, che mostrandomi, su questo punto, malcontento di lei.

Questa lettera terminava con un atto di confidenza, da cui ogni altro uomo sarebbe stato commosso; perchè esortando Grimm a

pesar le mie ragioni ed a dirmi dopo ciò il suo parere, gli facevo comprendere che questo parere sarebbe seguito, qualunque potesse essere; ed era la mia intenzione, avesse pur anco opinato per la mia partenza; perchè il signor d'Épinay essendosi fatto conduttor di sua moglie in questo viaggio, il mio prendeva allora un aspetto tutto differente; invece che dapprincipio ero io che si era voluto incaricare di questo impiego, e non fu questione di lui se non dopo il mio rifiuto.

La risposta di Grimm si fece aspettare; essa fu singolare. La trascrivo qui: (Vedete l'incarto *A*, N. 59).

« La partenza della signora d'Épinay è rimandata; suo figlio è malato, e bisogna aspettare che sia guarito. Penserò alla vostra lettera. Restatevene tranquillo nel vostro Eremitaggio. Vi farò a suo tempo pervenire il mio parere. Siccome ella non partirà certamente che di qui ad alcuni giorni, nulla incalza. Intanto, se lo giudicate opportuno, potete farle le vostre offerte, quantunque ciò mi paja inutile. Perchè conoscendo la vostra condizione tanto bene quanto voi stesso, non dubito punto che non risponda alle vostre offerte com'ella deve; e tutto ciò che vedo da guadagnare in ciò, è che potrete dire a coloro che vi spingono, che se non siete partito, non è per non esservi offerto. Del resto, non capisco perchè volete assolutamente che il filosofo sia il portavoce di tutti; e, perchè il suo parere è che partiate, voi vi immaginate che tutti i vostri amici pretendono la medesima cosa. Se scrivete alla signora d'Épinay, la sua risposta può servirvi di replica a tutti questi amici, dal momento che vi sta tanto a cuore di risponder loro. Addio; saluto la signora Levasseur e il Criminale. »

Colpito di stupore leggendo questa lettera, cercavo con inquietudine ciò che ella poteva significare, e non ne venivo a capo. Come? Invece di rispondere semplicemente alla mia, prende tempo per pensarvi sopra, come se quello che aveva già preso non gli fosse bastato! Egli mi avverte anco della sospensione in cui vuol tenermi, come se si trattasse d'un profondo problema da risolvere, o come se importasse pei suoi disegni, di togliermi ogni mezzo d'indovinare il suo sentimento fino al momento in cui vorrebbe manifestarmelo. Che significano dunque queste precauzioni, questi ritardi, questi misteri? È così che si risponde alla confidenza? Questo modo di procedere è quello delle probità e della buona fede? Cercavo invano qualche interpretazione favorevole a tale condotta; ma non ne trovavo alcuna. Qualunque fosse il suo disegno, se mi era contrario, la sua condizione ne facilitava la esecuzione, senza che, con la mia, mi fosse possibile porvi ostacolo. In favore nella casa di un gran principe, notissimo nel mondo, e dando il tono alle nostre comuni società, delle quali era l'oracolo, poteva, con la sua scaltrezza ordinaria, disporre a suo bell'agio tutte le sue macchine; ed io, solo nel mio Eremitaggio, lungi da tutto, senza consiglio d'alcuno, senza alcuna comunicazione, non avevo altro partito che quello di aspettare, e rimanere in pace; soltanto scrissi alla signora d'Épinay, circa la malattia di suo figlio, una lettera tanto cortese quanto non si può immaginar l'uguale, ma dove non cadeva in alcuna insidia quanto ad offrirle di partir seco.

Dopo secoli d'attesa nella crudele incertezza in cui quell'uomo barbaro mi aveva immerso, seppi in capo ad otto o dieci giorni che la signora d'Épinay era partita, e ricevei da lui una seconda lettera: non era che di sette od otto linee, che non terminai di leggere....

Era una rottura, ma in termini tali che solo il più infernale odio può dettarli, e che a forza di voler essere offensivi, diventavano perfino sciocchi. Mi proibiva di presentarmi a lui, come mi avrebbe proibito l'ingresso ne' suoi Stati. Non mancava alla sua lettera per far ridere che d'esser letta con maggior calma. Senza trascriverla, senza nemmeno terminarne la lettura, gliela rimandai all'istante, assieme a questa:

« Non volevo arrendermi alla mia giusta diffidenza; finisco troppo tardi di conoscervi.

« Eccovi, perciò, la lettera che vi siete dato il tempo di meditare; ve la rimando; essa non è per me. Voi potete mostrar la mia a tutta la terra, e odiarmi apertamente; sarà, da parte vostra, una falsità di meno. »

Quel che gli dicevo, circa al poter mostrare la mia precedente lettera, si riferiva ad un articolo della sua, dal quale si potrà pronunziare un giudizio nella profonda scaltrezza che adoperò in tutto questo.

Ho detto che, per genti che non erano informate della cosa, la mia lettera poteva dar non pochi appigli su me. Egli lo vide con gioia; ma come prevalersi di questo vantaggio senza compromettersi? Mostrando quella lettera, si esponeva al rimprovero di abusar della confidenza del suo amico,

Per uscir di questo imbarazzo, immaginò di romperla meco, nella maniera la più piccante che fosse possibile, facendomi apprezzare nella sua lettera la grazia che mi accordava di non mostrar la mia. Egli era ben certo che, nel parossismo della mia collera, rifiuterei la sua finta discrezione e gli permetterei di mostrar la mia lettera a tutti; era precisamente quel che egli voleva, e tutto successe come aveva previsto. Fece correr la mia lettera per tutta Parigi, commentandola a suo modo, quantunque non ottenesse il successo che da ciò egli si era ripromesso. Non si trovò che il permesso di mostrar la mia lettera, che egli aveva saputo estorcermi, lo esentasse dal biasimo d'avermi sì leggermente preso alla parola per nuocermi. Si dimandava sempre quali torti personali avevo verso di lui, per autorizzare un odio tanto violento. Insomma si trovava che, quand'anco avessi avuto tali torti, che lo avessero obbligato a romperla meco, l'amicizia, anco estinta, aveva ancora diritto che egli avrebbe dovuto rispettare. Ma sciaguratamente Parigi è frivola; queste osservazioni del momento si dimenticano; l'assente sfortunato si trascura; l'uomo che prospera impone con la sua presenza; il giuoco dell'intrigo e della malignità si sostiene, si rinnova, e quasi subito il suo effetto rinascente senza tregua, cancella tutto ciò che lo ha preceduto.

Ecco come, dopo avermi sì a lungo ingannato, quest'uomo gettò finalmente per me la sua maschera, persuaso che nello stato in cui mi avevano ridotto gli avvenimenti, egli cessava d'averne bisogno. Sollevato dal timore d'essere ingiusto verso questo miserabile, lo abbandonai al suo proprio cuore, e cessai di pensare a lui. Otto giorni dopo aver ricevuto questa lettera, ebbi dalla signora d'Epinay la sua risposta, datata da Ginevra, alla mia precedente (incarto *B*, N. 10). Compresi, al tono che ella vi assumeva per la prima volta in sua vita, che l'uno e l'altra, calcolando sul successo delle loro misure, agivano di concerto, e che, considerandomi come un uomo perduto, senza risorsa, si abbandonavano oramai senza rischio al piacere di finire di schiacciarmi.

Il mio stato, infatti, era dei più deplorabili. Vedevo allontanarsi da me tutti i miei amici senza che mi fosse possibile sapere nè come nè perchè. Diderot che si vantava di rimanermi, e di rimanermi solo, e che da tre mesi mi prometteva una visita, non veniva mai. L'inverno incominciava a farsi sentire, e con lui gli attacchi dei miei soliti mali. Il mio temperamento, quantunque vigoroso, non aveva potuto sostenere i combattimenti di tante passioni contrarie. Ero in uno stato d'abbattimento che non mi lasciava nè forza, nè coraggio per resistere a nulla; quando i miei impegni, quando le continue rimostranze di Diderot e della signora d'Houdetôt mi avessero in quel momento permesso di abbandonar l'Eremitaggio, non sapevo nè dove andare, nè come trascinarmi. Rimasi immobile e stupido, senza poter nè agire, nè pensare. La sola idea di un passo da movere di una lettera da scrivere, d'una parola da dire, mi faceva fremere. Io non potevo nondimeno lasciar la lettera della signora d'Épinay senza replica, a meno di confessarmi degno dei trattamenti di cui ella e il suo amico mi opprimevano. Presi dunque la risoluzione di notificarle i miei sentimenti e le mie risoluzioni, non dubitando un momento che, per umanità, per generosità, per cortesia, e per quei buoni sentimenti, che malgrado i cattivi, avevo creduto vedere in lei, non si affrettasse di sottoscrivervi. Ecco la mia lettera:

« *All' Eremitaggio, il 23 novembre 1757.*

« Se si morisse di dolore, non sarei in vita. Ma finalmente ho preso il mio partito. L'amicizia è estinta fra noi, signora; ma quella che non è più, conserva ancora diritti ch' io so rispettare. Non ho punto dimenticato le vostre bontà per me, e potete contar da parte mia sopra tutta la riconoscenza che si può aver per qualcuno, che non si deve più amare. Ogni altra spiegazione sarebbe inutile; ho per me la mia coscienza, e vi rimando alla vostra.

« Ho voluto abbandonar l'Eremitaggio, e lo dovevo. Ma si pretende che vi debba rimanere fino alla primavera; e poichè i miei amici lo vogliono, vi resterò fino a primavera, se vi acconsentite. »

Questa lettera scritta e partita, non pensai più che a riposarmi all' Eremitaggio, curandovi la mia salute, procurando di ricuperar le forze, e di prender le opportune misure per uscirne a primavera senza chiasso e senza mostrare dissapore. Ma non era ciò che volevano il signor Grimm e la signora d'Épinay, come si vedrà fra un momento.

Alcuni giorni dopo, ebbi finalmente il piacere di ricevere da Diderot quella visita tanto spesso promessa e mai fatta. Essa non poteva venir più a proposito; era il mio più antico amico; era quasi il solo che mi restava. Si può giudicar del piacere che ebbi nel vederlo in simili circostanze. Avevo il cuore pieno; lo espansi nel suo. Lo illuminai sopra molti fatti che gli avevano taciuti, mascherati o supposti. — Gli narrai, di tutto ciò che era avvenuto, quanto mi era permesso di dirgli. Non affettai nemmeno di tacergli ciò che egli non sapeva che troppo, cioè che un amore così sciagurato che insensato era stato l'istrumento della mia perdita; ma non convenni mai che la signora d'Houdetôt ne fosse istruita, o almeno che glielo avessi dichiarato. Gli parlai delle indegne manovre della signora d'Épinay, per sorprendere le innocentissime lettere che sua cognata mi scriveva. Volli che egli sapesse questi particolari dalla bocca stessa delle persone che ella aveva tentato di sedurre. Teresa ne fece la esatta

narrazione: ma che divenni quando toccò a sua madre, e che la udii dichiarare e sostenere che nulla di tutto ciò era a sua cognizione! Si espresse così e mai si dipartì da questi termini. Non erano ancora quattro giorni che me ne aveva ripetuto il racconto, e mi smentiva in faccia al mio amico. Questo tratto mi parve decisivo, e conobbi allora la mia imprudenza d'aver tenuto meco sì a lungo una simile donna. Non mi sfogai in invettive contro di lei; appena degnai rivolgerle qualche parola di disprezzo. Sentii ciò che dovevo alla figlia, la cui incrollabile lealtà contrastava con l'indegna codardia della madre. Ma, fin d'allora, la mia decisione fu presa sul conto della vecchia, e non aspettai che il momento di mandarla ad effetto.

Questo momento venne più presto che non avrei creduto. Il 10 dicembre, ricevei dalla signora d'Épinay risposta alla mia precedente lettera. Eccone il contenuto:

« *Da Ginevra, 1 dicembre 1757* (incarto *B*, N. 11).

« Dopo avervi dato, durante parecchi anni, tutte le prove possi-
« bili d'amicizia e di considerazione, non mi resta che a compian-
« gervi. — Voi siete molto disgraziato. Desidero che la vostra co-
« scienza sia tanto tranquilla quanto la mia. Ciò potrebbe esser ne-
« cessario al riposo della vostra vita.
« Poichè volevate lasciar l'Eremitaggio, e che lo dovevate, sono
« meravigliata che i vostri amici vi ci abbiano rattenuto. Quanto a
« me, non consulto punto i miei sui miei doveri, e non ho più nulla
« a dirvi sui vostri. »

Un congedo tanto imprevisto, ma sì nettamente pronunziato, non mi lasciò un istante in forse. Bisognava uscir sul momento, qualunque tempo si fosse, e in qualunque stato mi trovassi, dovessi pur anco dormire nei boschi e sulla neve, di cui la terra era ancora coperta e qualunque cosa potesse dire o fare la signora d'Houdetôt; perchè volevo sì, compiacerla in tutto, ma non sino all'infamia.

Mi trovai nel più terribile imbarazzo in cui sia stato nei miei giorni; ma la mia risoluzione era presa: giurai, qualunque cosa succedesse, di non dormire all'Eremitaggio fra otto giorni. Mi posi in dovere di portar via i miei effetti, determinato a lasciarli in un campo, piuttosto che non render la chiave entro gli otto giorni; perchè volevo sopratutto che ogni cosa fosse compiuta prima si potesse scrivere a Ginevra e riceverne risposta. Avevo un coraggio che non mi ero mai sentito. Tutte le mie forze erano ritornate. L'onore e l'indignazione me ne resero di quelle sulle quali la signora d'Épinay non aveva calcolato. La fortuna aiutò la mia audacia. Il signor Mathas, procuratore fiscale del signor principe di Condé, udì parlare del mio imbarazzo. Mi fece offrire una casetta che aveva nel suo giardino di Mont-Louis, a Montmorency. Accettai con premura e con riconoscenza. Il contratto fu presto fatto; feci in fretta comperare alcuni mobili, che aggiunsi a quelli che avevo, per coricarci Teresa ed io. Feci trasportare i miei effetti a gran fatica ed a grandi spese; malgrado il ghiaccio e la neve, il mio sgombero fu fatto in due giorni, e il 15 dicembre resi le chiavi dell'Eremitaggio, dopo aver pagato i salari del giardiniere, non potendo pagare la mia pigione.

Quanto alla vecchia Levasseur, le dichiarai che bisognava separarci; sua figlia volle smuovermi; fui inflessibile. Ma io la feci partir per Parigi nella vettura del messaggiere, con tutti gli effetti e

i mobili che sua figlia e lei avevano in comune. Le detti un po' di denaro, e m'impegnai a pagarle la pigione in casa de'suoi figli o altrove, a provvedere alla sua sussistenza per quanto mi era possibile, ed a non lasciarla mancar mai di pane fintanto che ne avrei anch'io.

Finalmente, due giorni dopo il mio arrivo a Mont-Louis, scrissi alla signora d'Épinay la lettera seguente:

« *Da Montmorency, il 17 dicembre 1757.*

« Nulla è più semplice e sì necessario, signora, che sloggiar dalla « vostra casa, quando voi non approvate che io ci resti. Dietro al « vostro rifiuto di acconsentire che io passassi all'Eremitaggio il ri- « manente dell'inverno, l'ho dunque abbandonato il 15 dicembre. « Era mio destino entrarvi mio malgrado, ed uscirne al modo istesso. « Vi ringrazio del soggiorno che mi avete impegnato a farvi, e vi « ringrazierei di più se lo avessi pagatò meno caro. Del resto, avete « ragione di credermi disgraziato; niuno al mondo sa meglio di voi « quanto debbo esserlo. Se è una sciagura ingannarsi sulla scelta « de' suoi amici, ve n'è un'altra non meno crudele, quella di ricre- « dersi di un sì dolce errore. »

Tale è la esposizicne fedele dellà mia dimora all'Eremitaggio, e delle ragioni che me ne hanno fatto uscire. Non ho potuto tagliar questo racconto, ed era necessario seguirlo con la più grande esattezza, avendo avuto quest'epoca della mia vita sul di lei seguito, una influenza che si estenderà fino al mio ultimo giorno

LIBRO DECIMO.

(1758). La forza straordinaria che una effervescenza passeggiera mi aveva dato per abbandonar l'Eremitaggio, mi abbandonò non appena ne fui fuori. Subito stabilito nella mia nuova dimora, vivi e frequenti attacchi delle mie ritenzioni si complicarono col nuovo incomodo d'una discesa che mi tormentava da qualche tempo, senza ch'io sapessi che fosse tale. Caddi quasi subito nei più crudeli accidenti. Il medico Thierry, mio vecchio amico, venne a vedermi, e mi illuminò sul mio stato. Le siringhe, le candele, tutto l'apparecchio delle infermità dell'età, riunito intorno a me, mi fecero duramente sentire che non si ha più impunemente il cuore giovane quando il corpo ha cessato di esserlo. La bella stagione non mi rese le mie forze, ed io passai tutto l'anno 1758 in uno stato di languore che mi fece credere che toccavo la fine della mia carriera. Ne vedevo avvicinare il termine con una specie di premura. Rinvenuto dalle chimere dell'amicizia, staccato da tutto ciò che mi aveva fatto amar la vita, non vedevo più niente che potesse rendermela piacevole; non vi vedevo che mali e miserie che m'impedivano di goder di me. Aspiravo al momento d'esser libero e di sfuggire ai miei nemici. Ma riprendiamo il filo degli avvenimenti.

Pare che il mio ritiro a Montmorency sconcertasse la signora d'Épinay: verosimilmente ella non se lo aspettava. Il mio tristo stato,

il rigor della stagione, l'abbandono generale in cui mi trovavo, tutto faceva lor credere, a Grimm ed a lei, che spingendomi all'ultima estremità, mi ridurrebbero a chieder mercè, e ad avvilirmi alle ultime bassezze, per esser lasciato nell'asilo, d'onde l'onore m'imponeva d'uscire. Io sloggiai sì lestamente, che non ebbero il tempo di prevenir il colpo; e non restò loro che la scelta di giuocare a lascia o raddoppia, e di terminar di perdermi o di procurar di ricondurmi ad essi. — Grimm prese il primo partito; ma credo che la signora d'Épinay avrebbe preferito l'altro; e ne giudico dalla sua risposta all'ultima mia lettera, nella quale ella addolcisce molto il tono che aveva preso nelle precedenti, ed ove pareva aprisse la porta ad un rappattumamento. Il lungo ritardo a questa risposta, che ella mi fece aspettare un mese intero, indica abbastanza l'imbarazzo in cui si trovava per darle un tono conveniente e le deliberazioni dalle quali la fece precedere. Ella non poteva avanzarsi più lungi senza compromettersi; ma dopo le sue precedenti lettere e dopo la mia repentina uscita di casa sua, non si può che essere colpiti dalla cura che si dà, in questa lettera, di non lasciarvi sdrucciolare una sola parola scortese. La trascrivo per intiero, perchè ognuno ne giudichi:

Da Ginevra, 17 gennajo 1758. (Incarto *B*, N. 23).

« Non ho ricevuto la vostra lettera del 17 dicembre, signore, che jeri. Me l'hanno mandata in una cassa piena di varie cose, che è stata tutto questo tempo in viaggio. Non risponderò che alla postilla, quanto alla lettera non la comprendo bene; e se fossimo nel caso di spiegarci, vorrei metter tutto quanto è accaduto sul conto di un malinteso. Torno alla postilla. Potete ricordarvi, signore, che eravamo d'accordo che i salarii del giardiniere dell'Eremitaggio, passerebbero per le vostre mani per fargli meglio sentire che egli dipendeva da voi, e per evitarvi scene tanto ridicole e tanto indecenti come quelle fatte dal suo predecessore. La prova ne è che i primi quarti dei suoi salari vi sono stati trasmessi, ed ero inteso con voi, pochi giorni prima della mia partenza, di farvi rimborsar le vostre anticipazioni. So che dapprincipio accampaste delle difficoltà su questo proposito; ma quelle anticipazioni, io vi aveva pregato di farle; non c'era che di pagare, e noi ne convenimmo. Cahouet mi ha informato che non avete voluto ricever questo denaro. Vi è assolutamente un *qui pro quo*, in questo affare. Do ordine che ve lo riporti, e non vedo il perchè vorreste pagare il mio giardiniere, malgrado le nostre convenzioni, ed anco al di là del termine che avete abitato l'Eremitaggio. Conto dunque, signore, che, ricordandovi tutto ciò che ho l'onore di dirvi, non rifiuterete d'esser rimborsato dell'anticipazione che avete voluto fare per me. »

Dopo tutto ciò che era successo, non potendo più aver confidenza nella signora d'Épinay, non volli riannodar relazione con lei. Non risposi perciò a questa lettera, e la nostra corrispondenza finì qui. Vedendo che avevo preso il mio partito, ella prese il suo; ed entrando nelle vedute di Grimm e della camarilla holbachica, unì i suoi sforzi ai loro per mandarmi a fondo. Mentre essi lavoravano a Parigi, ella lavorava a Ginevra. Grimm, che in seguito vi andò a raggiungerla, terminò ciò che ella aveva incominciato. Tronchin che essi non durarono fatiche a sedurre, li secondò potentemente, e divenne il più furioso de' miei persecutori, senza aver mai avuto, come Grimm, motivo alcuno di lagnarsi di me. Tutti e tre d'accordo, seminarono sordamente in Ginevra il germe.

Ebbero maggior pena a Parigi, dov'ero più conosciuto, e dove i cuori meno disposti all'odio, non ne riceverono tanto facilmente le impressioni. Per vibrare i loro colpi con maggior destrezza, cominciarono col dire che ero io che li avevo lasciati. (Vedete la lettera di Deleyre, incarto *B*, N. 30). Di là, fingendo d'esser sempre miei amici, spargevano destramente le loro accuse maligne, come lamento contro l'ingiustizia del loro amico. Ciò faceva sì, che stando meno in guardia, si era più portati ad ascoltarli e a biasimarmi. Le sorde accuse di perfidia e d'ingratitudine si spargevano con maggior precauzione, e per conseguenza con maggior effetto. Io seppi che mi imputavano atroci turpitudini, senza mai poter sapere in che cosa le facevano consistere. Tutto ciò che potei dedurre dalla voce pubblica fu che questo si riduceva ai seguenti quattro delitti capitali. 1. Il mio ritiro alla campagna. 2. Il mio amore per la signora d'Houdetôt. 3. Il rifiuto di accompagnare a Ginevra la signora d'Épinay; e 4. l'uscita dall'Eremitaggio. Se essi vi aggiunsero altri capi d'accusa, presero le loro misure tanto giuste, che mi fu perfettamente impossibile di saper mai qual ne fosse il soggetto.

È dunque qui che io credo poter fissare l'impianto di un sistema adottato dappoi da quelli che dispongono di me, con un progresso ed un successo sì rapidi, che avrebbe del prodigio per chi non sapesse qual facilità tutto ciò che favorisce la malignità umana, trova da collocarsi. Bisogna procurar di spiegare in poche parole ciò che questo oscuro e profondo sistema ha di visibile ai miei occhi.

Con un nome già celebre e conosciuto in tutta Europa, avevo conservato la semplicità dei primi miei gusti. La mia mortale avversione per tutto quanto si chiamava partito, fazione, cabala, mi aveva mantenuto libero, indipendente, senz'altra catena che i legami del mio cuore. Solo, straniero e isolato, senza appoggio, senza famiglia, e non attaccato che ai miei principii e ai miei doveri, seguivo con intrepidezza la via della lealtà, non adulando, nè risparmiando mai nessuno a danno della giustizia e della verità. Inoltre, ritirato da due anni nella solitudine, senza corrispondenza di notizie, senza relazioni delle cose del mondo, senza essere istruito nè curioso di nulla, vivevo, a quattro leghe da Parigi, tanto separato da questa capitale dalla mia incuria, quanto lo sarei stato nei mari, nell'isola di Tinian.

Grimm, Diderot e d'Holbach, al contrario, al centro del vortice, vivevano frequentando la più alta classe, dividendosene fra essi quasi tutte le sfere. Gradi, belli spiriti, genti di lettere, genti di toga, donne, essi potevano d'accordo farsi ascoltar dappertutto. Si deve veder già il vantaggio che questa condizione dà a tre uomini ben uniti contro un quarto, su quella in cui mi trovavo. Egli è vero che Diderot e d'Holbach non erano (almeno non posso crederlo) persone capaci di tramar complotti troppo neri; l'uno non ne aveva la malvagità, nè l'altro l'abilità; ma era perciò appunto che la partita si trovava meglio combinata. Grimm solo, formava il suo piano di propria testa e non ne mostrava ai due altri se non quel tanto che essi avevano bisogno di vedere per concorrere alla esecuzione del piano stesso. L'ascendente che aveva preso sovra di loro rendeva facile questo concorso, e l'effetto del tutto rispondeva alla superiorità del suo talento.

Fu con questo talento superiore, che, sentendo il vantaggio che egli poteva trarre dalle nostre condizioni rispettive, formò il progetto di rovesciar la mia riputazione da cima a fondo, e di farmene

una diametralmente opposta, senza compromettersi, cominciando ad elevar intorno a me un edifizio di tenebre, che mi fu impossibile di penetrare per iscorger le sue manovre, e per ismascherarle.

Questa impresa era difficile, perchè era necessario palliarne la iniquità agli occhi di coloro che dovevano concorrervi. Bisognava ingannare le persone oneste; bisognava allontanar tutti da me, e non lasciarmi un solo amico grande o piccino. Che dico? Non bisognava lasciar giungere una sola parola di verità fino a me. Se un solo uomo generoso fosse venuto a dirmi: Voi fate il virtuoso: e nondimeno guardate come vi trattano, e sopra che cosa vi giudicano: che potete dire? la verità trionfava, e Grimm era perduto. Egli lo sapeva: ma ha scandagliato il suo cuore, e non ha stimato gli uomini, se non per quello che valgono. Io sono indignato, per onore dell'umanità, che egli abbia indovinato tanto bene.

Camminando in quei sotterranei, i suoi passi, per essere sicuri, dovevano esser lenti. Sono dodici anni che egli segue il suo piano, e il più difficile rimane ancora a fare: è di trarre in inganno l'intiero pubblico. Vi sono occhi che l'hanno invigilato più davvicino che egli non pensa. Lo teme, e non osa ancora esporre la sua trama in pieno giorno. Ma ha trovato il poco difficile mezzo di farvi entrar la potenza, e questa potenza dispone di me. Sostenuto da quest'appoggio, egli progredisce con meno rischio. I satelliti del potere si curano poco delle probità, ordinariamente, e molto meno della franchezza; perciò egli non ha a temere quasi nemmeno l'indiscrezione di qualche uomo dabbene, perchè ha sopratutto bisogno che io sia circondato da tenebre impenetrabili, e che il suo complotto mi sia sempre nascosto, sapendo bene che con qualunque arte ne avesse ordita la trama, non sosterrebbe giammai i miei sguardi. La sua grande scaltrezza consiste nel parere di risparmiarmi diffamandomi, e di dare inoltre alla sua perfidia l'aria della generosità.

Io sentii i primi effetti di questo sistema dalle sorde accuse della camarilla holbachica, senza che mi fosse possibile di sapere nè di congetturare neppure in che consistevano queste accuse. Deleyre mi disse nelle sue lettere che mi si imputavano delle enormità; Diderot non diceva più misteriosamente la stessa cosa, e quando entravo in ispiegazione con l'uno o con l'altro, tutto si riduceva ai capi d'accusa più sopra notati. Sentivo un raffreddamento graduale nelle lettere della signora d'Houdetôt. Non potevo attribuir questo raffreddamento a Saint-Lambert, che continuava a scrivermi con la medesima amicizia, e che venne anco a vedermi al suo ritorno. Non potevo nemmeno imputarmene la colpa, perchè ci eravamo separati contentissimi l'uno dell'altro, e non era nulla avvenuto da mia parte dopo quel tempo, tranne la mia partenza dall'Eremitaggio, della quale ella stessa aveva sentita la necessità. Non sapendo dunque con chi prendermela per questo raffreddamento, di cui ella non conveniva, ma sul quale il mio cuore non s'ingannava, ero inquieto di tutto. Sapevo che ella usava grandi riguardi per la sua cognata e per Grimm, a causa delle loro relazioni con Saint-Lambert, ed io temevo le loro opere. Questa agitazione riaprì le mie piaghe, e rese la mia corrispondenza tempestosa, al punto da disgustarla completamente. Intravedeva mille cose crudeli, senza veder nulla distintamente. Ero nello stato il più insopportabile per un uomo, la cui immaginazione s'accende facilmente. Se fossi stato del tutto isolato, se non avessi saputo nulla, sarei divenuto più tranquillo; ma il mio cuore era tuttavia legato a degli affetti, per mezzo dei quali

i miei nemici avevano sopra di me mille appigli; e i deboli raggi che penetravano nel mio asilo, non servivano che a farmi veder la malvagità dei misteri che mi si nascondevano.

Avrei dovuto soccombere, non ne dubito punto, a questo tormento troppo crudele, troppo insopportabile al mio carattere franco ed aperto, che, per la impossibilità di nascondere i miei sentimenti, mi fa tutto temere da quelli che mi si nascondono, se fortunatissimamente non si fossero presentati oggetti abbastanza cari al mio cuore per fare una diversione salutare a quelli che mi occupavano mio malgrado. Nell'ultima visita che Diderot mi aveva fatto all'Eremitaggio mi aveva parlato dell'articolo *Ginevra*, che d'Alembert aveva messo nell'*Enciclopedia*: mi aveva fatto sapere che quell'articolo concertato con dei ginevrini d'alto rango, aveva per iscopo l'impianto della commedia a Ginevra; e che in conseguenza tutte le misure erano state prese, e che questo impianto non tarderebbe ad effettuarsi. Siccome Diderot pareva trovasse tutto ciò buonissimo, e non dubitava affatto del successo, avendo avuto troppe altre dispute su questo argomento, volli evitarne delle nuove e non gli dissi nulla; ma indignato di tutto questo maneggio di seduzione nella mia patria, aspettavo con impazienza il volume dell'*Enciclopedia* dov'era quest'articolo, per veder se non vi sarebbe mezzo di farvi qualche risposta che potesse parar quel disgraziato colpo. Ricevei il volume poco dopo il mio domicilio a Mont-Louis, e trovai l'articolo fatto con molta scaltrezza ed arte, e degno della penna da cui era partito. Ciò non mi distolse per altro dal rispondergli; e, malgrado l'abbattimento in cui ero, malgrado i miei affanni e i miei mali, il rigor della stagione e le incomodità della mia nuova dimora, nella quale non avevo ancora avuto il tempo di sistemarmi, mi posi all'opera con uno zelo che sormontò tutto.

Durante un inverno assai crudo, nel mese di febbraio, e nello stato che ho descritto più innanzi, passavo tutti i giorni, due ore al mattino ed altrettante il dopopranzo, in un torrione tutto aperto, che sorgeva in capo al giardino entro cui era la mia abitazione. Questo torrione, che era terminato da un viale a terrazza, dava sulla valle e sullo stagno di Montmorency, e mi offriva per termine di punto di vista il semplice, ma rispettabile castello di Saint-Gratien, ritiro del virtuoso Catinat. Fu in questo luogo, pel momento ghiacciato, che, senza riparo dal vento e dalla neve, e senz'altro fuoco che quello del mio cuore, composi nello spazio di tre settimane la mia lettera a d'Alembert sugli spettacoli. Fu questo (perchè la *Giulia* non era ancora fatta per metà) il primo dei miei scritti, dove ho trovato attrattive nel lavoro. Fino allora l'indignazione della virtù, mi aveva tenuto luogo di Apollo; la tenerezza e la dolcezza d'animo me ne tennero luogo cento volte. Le ingiustizie delle quali non ero stato che spettatore mi avevano irritato: quelle di cui io ero divenuto l'oggetto mi attristarono; e questa tristezza senza fiele non era che quella di un cuore troppo amante, troppo tenero, che, ingannato da quelli che aveva creduto della sua tempra, era costretto a ritirarsi dentro di sè. Pieno di tutto ciò che era successo, ancora commosso da tanti moti violenti, il mio mescolava il sentimento delle sue pene alle idee che la meditazione del mio soggetto mi aveva fatto nascere; e il mio lavoro si risentiva di questa miscela. Senza accorgermene, descrivevo la mia strana condizione attuale; vi dipinsi Grimm, la signora d'Épinay e me stesso. Scrivendola, quante deliziose lagrime versai! Ohimè! Vi si sente troppo che l'amore, quest'amore fatale di cui mi sforzai di guarire, non era ancora uscito dal mio cuore

A tutto ciò si mischiava un certo intenerimento su me stesso, che mi sentivo morente, e che credevo fare al pubblico i miei ultimi addii. Lungi dal temer la morte, la vedevo avvicinare con gioia, ma avevo dispiacere di lasciare i miei simili, senza che essi sentissero tutto ciò che io volevo, senza sapessero quanto avrei meritato di essere amato se mi avessero conosciuto meglio. Ecco le segrete cause del tono singolare che regna in questo lavoro, e che contrasta tanto prodigiosamente con quello del precedente (*)

Ritoccavo e mettevo a pulito questa lettera, e mi disponevo a farla stampare, quando dopo un lungo silenzio, ne ricevei una dalla signora d'Houdetôt, che mi gettò in una nuova afflizione, la più sensibile che io avessi mai provata. Ella mi faceva sentire in quella lettera (incarto *B*, n. 34), che la mia passione per lei era conosciuta in tutta Parigi; che ne aveva parlato a persone che l'avevano resa pubblica; che queste voci pervenute all'orecchio del suo amante, le erano quasi costata la vita; che però egli le rendeva giustizia, e che la loro pace era fatta; ma che ella gli doveva, come a sè stessa ed alla cura della sua reputazione, di rompere con me ogni relazione, assicurandomi del resto che non cesserebbero mai l'uno e l'altra d'interessarsi per me, che mi difenderebbero in pubblico, e che ella manderebbe di quando in quando a prendere mie notizie.

— E tu pure, Diderot! sclamai. Indegno amico!... Non potei nondimeno risolvermi a giudicarlo ancora. La mia debolezza era conosciuta da altre persone, che potevano averlo fatto parlare. Io volli dubitare.... ma in breve non lo potei più. Saint-Lambert fece poco dopo, un atto degno della sua generosita. Giudicava, conoscendo, abbastanza l'animo mio, in quale stato doveva essere tradito da una parte dei miei amici e trascurato dall'altra. Venne a vedermi. La prima volta avevo poco tempo da dedicarmi. Tornò. — Sciaguratamente, non aspettandolo, non mi trovai in casa. Teresa, che vi si trovò, ebbe con lui un colloquio di più di due ore, nel quale entrambi si dissero molti fatti dei quali m'importava che egli ed io fossimo informati. Lo stupore con cui seppi da lui che nessuno dubitava che io non avessi vissuto con la signora d'Épinay, come Grimm vi viveva adesso, non può essere uguagliato che da quella provato da lui udendo che questa voce era falsa. Saint-Lambert, con gran dispiacere della signora era nel medesimo caso mio, e tutti gli schiarimenti che risultarono da questo colloquio, finirono di estinguere in me ogni dispiacere d'aver rotto per sempre con lei. Riguardo alla signora d'Houdetôt, egli narrò a Teresa molte circostanze non conosciute nè da lei, nè dalla signora d'Haudetôt, che io solo sapeva, e che non avevo dette che al solo Diderot sotto il suggello dell'amicizia; ed era precisamente Saint-Lambert che egli aveva scelto per fargliene confidenza. Quest'ultimo tratto mi decise; e, risoluto a romperla per sempre anco con Diderot, non deliberai più che sulla maniera; perchè mi ero accorto che le rotture segrete si volgevano a mio pregiudizio, lasciando la maschera dell'amicizia ai miei più crudeli nemici.

Le regole di convenienza stabilite nel mondo sembrano dettate dallo spirito di menzogna e di tradimento. Parere ancora l'amico d'un uomo di cui si è cessato di esserlo, è riservarsi i mezzi di nuocergli sorprendendo le oneste persone. Mi ricordai che quando l'illustre Montesquieu si guastò col P. Tournemine si affrettò a dichia-

(*) Il discorso della ineguaglianza delle condizioni.

rarlo altamente, dicendo a tutti: Non ascoltate nè il P. Tournemine nè me, quando parliamo l'uno dell'altro, perchè abbiamo cessato di essere amici. — Questa condotta fu applauditissima, e tutti ne lodarono la franchezza e la generosità.

Risolsi di seguire con Diderot il medesimo sistema; ma come potevo dal mio ritiro pubblicare autenticamente questa rottura, e senza scandalo? Pensai d'inserire, a mo' di nota, nel mio lavoro, un passo del libro dell'*Ecclesiastico*, che dichiarava questa rottura e ne diceva anco il motivo abbastanza chiaramente per chiunque era al fatto della cosa, e non significava niente pel resto del mondo, tenendomi, tutto al più, a non designar nel lavoro l'amico al quale rinunziavo che con l'onore che si deve sempre rendere all'amicizia anco estinta. Tutto ciò si può vedere nel lavoro stesso.

Non v'è che felicità e sventura di questo mondo; e pare che ogni atto di coraggio sia un delitto nell'avversità. Il medesimo tratto che si era ammirato in Montesquieu, non mi attirò che biasimo e rimprovero. Non appena il mio lavoro fu stampato, e che ne ebbi alcuni esemplari, ne mandai uno a Saint-Lambert, il quale il giorno innanzi mi aveva scritto, in nome della signora d'Houdedôt e in nome suo, un biglietto pieno della più tenera amicizia (incarto *B*, N. 37). Ecco la lettera che mi scrisse, rimandandomi il mio esemplare:

Eaubonne, 10 ottobre 1758 (incarto *B*, N. 38).

« In verità, signore, non posso accettare il regalo che mi avete « fatto. Al punto della vostra prefazione dove, a proposito di Di« derot, citate un passaggio dell'*Ecclesiaste* (egli s'inganna: è del« l'*Ecclesiastico*), il libro mi è caduto dalle mani. Dopo la conversa« zione di questo estate, mi siete parso convinto che Diderot era in« nocente delle pretese indiscrezioni che gli imputavate. Egli può « aver dei torti verso di voi: io lo ignoro; ma so bene che questi non « vi danno il diritto di insultarlo pubblicamente. Voi non ignorate le « persecuzioni che egli soffre, ed unite la voce di un vecchio amico « alle grida dell'invidia. Non vi posso dissimulare, signore, quanto « questa atrocità mi rivolta. Io non vivo punto con Diderot, ma l'o« noro, e sento vivamente il dispiacere che procurate ad un uomo « a cui, almeno in faccia mia, non avete mai rimproverata che un « po' di debolezza. Signore, noi differiamo troppo di principii per « poter mai andar d'accordo. Dimenticate la mia esistenza; ciò non « deve esser difficile. Io non ho mai fatto agli uomini, nè il bene « nè il male, di cui ci si ricorda a lungo. Vi prometto, io, signore, « di dimenticare la vostra persona, e di non ricordarmi che dei « vostri talenti. »

Non mi sentii meno dilaniato che indignato da questa lettera, e nell'eccesso della mia miseria, ricuperando finalmente la mia fierezza, gli risposi col biglietto seguente:

« *Montmorency, 11 ottobre 1758*

« Signore, leggendo la vostra lettera, vi ho fatto l'onore d'esserne « maravigliato, ed ho avuta la sciocchezza d'esserne commosso; ma « l'ho trovata indegna di risposta.

« Non voglio continuare le copie della signora d'Houdetôt. Se non « le conviene di tenere quelle che ha, può rimandarmele; le resti« tuirò il suo denaro. Se le conserva fa d'uopo che ella mandi a

« prendere il resto della sua carta e del suo denaro. La prego in « pari tempo di restituirmi l'elenco di cui è depositaria. Addio, « signore. »

Il coraggio nell'infortunio irrita i cuori codardi, ma piace ai cuor generosi. — Pare che questo biglietto facesse rientrare in sè Saint-Lambert, e che egli provasse dispiacere di quanto aveva fatto; ma, troppo fiero alla sua volta per ripararvi apertamente, egli trovò, preparò forse il mezzo di ammortire il colpo che mi aveva vibrato. Quindici giorni dopo, ricevei dal signor d'Épinay, la lettera seguente:

« *Giovedì 26* (Incarto *B*, N. 10).

« Ho ricevuto, signore, il libro che avete avuto la bontà di man-« darmi; lo lessi col più gran piacere. È il sentimento che ho sem-« pre provato alla lettura di tutti i lavori che sono usciti dalla vostra « penna. Ricevetene tutti i miei complimenti. Sarei venuto a farveli « personalmente, se i miei affari mi avessero permesso di dimorare « qualche tempo nel vostro vicinato; ma ho abitato poco alla Che-« vrette quest'anno. Il signor e la signora Dupin vengono a pran-« zarvi domenica prossima. Conto che i signori di Saint-Lambert, di « Francueil e la signora d'Houdetôt saranno della partita, e mi fa-« reste un vero piacere, signore, se voleste esser dei nostri. Tutte le « persone che avrò da me, vi desiderano, e saranno lietissime di « divider meco il piacere, di passar con voi una parte della giornata. « Ho l'onore di essere con la più perfetta considerazione ecc. ecc. »

Questa lettera mi cagionò orribili battiti di cuore. Dopo essere stato per un anno, la favola di Parigi, l'idea d'andare ad offrirmi in spettacolo in faccia alla signora d'Houdetôt, mi faceva tremare e duravo fatica a trovare il coraggio necessario per sostener questa prova. Nondimeno, poichè ella e Saint-Lambert lo volevano, poichè d'Épinay parlava a nome di tutti i convitati, e non ne mominava alcuno ch'io non fossi ben lieto di vedere, non credei, dopo tutto, compromettermi accettando un pranzo dov'ero in certo modo invitato da tutti. Promisi dunque d'andarvi. La domenica fu cattivo tempo; il signor d'Épinay mi mandò la sua carrozza ed io vi andai.

Il mio arrivo fece sensazione. Non ricevei mai accoglienza più affettuosa. Si sarebbe detto che tutta la compagnia sentiva quanto io avevo bisogno di esser rassicurato. Non vi sono che i cuori francesi che conoscono queste specie di delicatezze. Nondimeno vi trovai più gente che non credevo; fra altri il conte d'Houdetôt che non conoscevo affatto e sua sorella, la signora di Blainville, di cui avrei fatto a meno. Ell'era venuta parecchie volte l'anno precedente ad Eaubonne: e sua cognata, nelle nostre passeggiate solitarie, l'aveva spesso lasciata ad annojarsi sola. Conservava perciò, contro di me, un risentimento che soddisfece a tutto suo agio durante il pranzo: perchè si comprende che la presenza del conte d'Houdetôt e di Saint-Lambert non poneva quelli che ridono dalla mia parte, e che un uomo imbarazzato nelle più facili conversazioni, non era molto allegro in quella. Non ho mai tanto sofferto, nè tenuto peggior contegno, nè ricevuto colpi tanto imprevisti. Infine, quando fummo usciti da tavola, mi allontanai da quella megera, ed ebbi il piacere di vedere Saint-Lambert e la signora d'Houdetôt avvicinarsi a me, parlammo assieme, una parte del pomeriggio, di cose indifferenti, per dire il vero, ma con la stessa famigliarità che per lo innanzi. Questo pro-

cedere non fu perduto nel mio cuore; e se Saint-Lambert vi avesse potuto leggere, ne sarebbe stato certamente contento. Posso giurare che, quantunque giungendo, la vista della signora d'Houdetôt mi avesse causato palpiti tali da farmi quasi svenire, tornandomene a casa non pensai quasi più a lei; non fui occupato che di Saint-Lambert.

Malgrado i maligni sarcasmi della signora di Blainville, quel pranzo mi fece un gran bene, e mi applaudii molto di non essermene astenuto. Riconobbi non soltauto che gli intrighi di Grimm e dei holbachiani non avevano punto staccato da me le mie antiche conoscenze; ma, ciò che mi lusingò di più, fu che i sentimenti della signora d'Houdetôt e di Saint-Lambert erano meno cangiati di quel che avevo creduto; e compresi finalmente che vi era maggior gelosia che disistima nell'allontanamento in cui egli la teneva da me. Ciò mi consolò e mi tranquillò. — Sicuro di non essere un oggetto di disprezzo per quelli che lo erano della mia stima, lavorai pel mio cuore con maggior coraggio e successo. Se non pervenni ad estinguervi intieramente una passione colpevole e disgraziata, ne regolai tanto bene i resti, che essi non mi hanno fatto commettere un solo fallo dopo quel tempo. Le copie della signora d'Houdetôt, che ella m'impegnò a riprendere; i miei lavori che continuai a mandarle quando comparivano, m'attirarono ancora, da parte sua, di quando in quando, alcuni messaggi e biglietti indifferenti, ma cortesi. Ella fece anzi di più, come si vedrà in seguito: e la condotta reciproca di tutti e tre, quando la nostra relazione fu cessata, può servir d'esempio della maniéra con la quale le genti oneste si separano, quando non convien loro di vedersi più.

Un altro vantaggio che mi procurò questo pranzo, fu che se ne parlò per Parigi, e che servì di confutazione senza replica alle dicerie che spargevano i miei nemici dappertutto, che io era in urto terribile con tutti quelli che vi si trovarono, e soprattutto col signor d'Épinay. — Lasciando l'Eremitaggio, gli avevo scritto una lettera di ringraziamento gentilissima, alla quale egli rispose non meno gentilmente; e le attenzioni mutue non cessarono punto, tanto con lui quanto col signor de Lalive suo fratello, che venne anco a trovarmi a Montmorency, e mi mandò le sue incisioni. Tranne le due cognate della signora d'Houdetôt, non sono mai stato male con alcuno della sua famiglia.

La mia lettera a D'Alembert ebbe un gran successo. Tutte le mie produzioni ne avevano avuto, ma quella mi fu più favorevole. Egli fece sapere al pubblico che doveva diffidare delle insinuazioni della camarilla holbachica. Quando andai all'Eremitaggio, questa camarilla predisse con la sua ordinaria sufficienza, che non vi sarei rimasto tre mesi. Quando vide che v'ero rimasto venti, e che, costretto ad uscirne, fissavo daccapo la mia dimora in campagna, sostenne che era pura ostinazione, che mi annojavo a morte nel mio ritiro; ma che, roso dall'orgoglio, preferivo perirvi vittima della mia ostinazione, anzichè disdirmi e tornare a Parigi. La lettera a d'Alembert emanava una dolcezza d'animo che si sentiva non simulata. Se fossi stato tormentato dal cattivo umore nel mio ritiro, il mio tono se ne sarebbe risentito. Ne regnava in tutti gli scritti compilati a Parigi; non ve n'era più nel primo fatto in campagna. Per coloro che sanno osservare, questa osservazione era decisiva. Si vide che ero rientrato nel mio elemento.

Nondimeno questo stesso lavoro, per quanto pieno di dolcezza si fosse, mi fece anch'esso, e per la mia ordinaria balordaggine e per

la mia disgrazia abituale, un nuovo nemico fra le genti di lettere. Avevo fatto conoscenza con Marmontel in casa del signor De la Poplinière, e questa conoscenza s'era continuata in casa del barone. Marmontel faceva allora il *Mercurio di Francia.* — Siccome io avevo la fierezza di non mandare i miei lavori agli autori periodici, e volevo nondimeno mandargli l'ultimo, senza che egli credesse glielo mandassi a questo titolo, nè perchè nè parlasse nel *Mercurio*, scrissi sul suo esemplare che non era punto per l'autore del *Mercurio*, ma per Mormontel. — Credei fargli un bellissimo complimento; egli credè vedervi una crudele offesa, e divenne il mio irreconciliabile nemico. Scrisse contro questa stessa lettera con gentilezza, ma con un fiele, che si sente facilmente, e fino d'allora non ha trascurata alcuna occasione di nuocermi nella società e di maltrattarmi indirettamente nelle sue pubblicazioni; tanto l'irritabilissimo amor proprio dei letterati è difficile a maneggiare, e tanto si deve aver cura di non lasciar niente, nei complimenti che si fanno loro, che possa aver anco la più leggiera apparenza dell'equivoco.

(1759) Divenuto tranquillo da tutti i lati, profittai dell'agio e dell'indipendenza in cui mi trovavo, per riprendere i miei lavori con maggior lena. Terminai in quell'inverno la *Giulia*, e la mandai a Rey, che la fece stampar l'anno seguente. Questo lavoro fu nondimeno nuovamente interrotto da una piccola diversione, e assai spiacevole. Seppi che si preparava all'Opera, una nuova rimessa in iscena dell'*Indovino del Villaggio*. Irritato di veder certa gente disporre arrogantemente di ciò che era mia proprietà, ripresi la memoria che avevo inviato al signor d'Argenson e che era rimasta senza risposta; ed avendola ritoccata, la feci consegnare dal signor Sellon, residente di Ginevra, con una lettera di cui si compiacque incaricarsi, al signor conte di Saint-Florentin, che aveva sostituito il signor d'Argenson nel dipartimento dell'Opera. Il signor di Saint-Florentin promise una risposta, ma non ne dette alcuna. Duclos, al quale scrissi ciò che avevo fatto, ne parlò ai *piccoli violini*, che offrirono di restituirmi, non il mio spartito, ma gli ingressi gratuiti, de' quali non potevo più profittare. Vedendo che non avevo da nessun lato nessuna giustizia a sperare, abbandonai quest'affare; e la direzione dell'Opera senza rispondere alle mie ragioni, e senza ascoltarle, ha continuato a disporre come di cosa sua ed a fare il suo vantaggio con l'*Indovino del Villaggio*, che incontestabilissimamente non appartiene che a me solo.

Da che avevo scosso il giogo de' miei tiranni, conducevo una vita uguale e pacifica; privato del fascino delle affezioni troppo vive, ero libero anco dal peso delle loro catene. Disgustato degli amici protettori, che volevano assolutamente disporre del mio destino e sottopormi ai loro pretesi benefizi mio malgrado, ero risoluto di limitarmi d'allora in poi alle relazioni di semplice benevolenza, le quali, senza impacciar la libertà, formano l'ornamento della vita, e il cui fondamento è l'uguaglianza. Di questa specie ne avevo per quanto me ne occorreva per gustar le dolcezze della società, senza soffrirne la dipendenza; e non appena ebbi provato questo genere di vita, sentii che era quello che conveniva alla mia età per finire i miei giorni nella calma, lungi dalla tempesta, dalle discordie e dalle liti, nelle quali ero stato quasi sommerso.

Durante il mio soggiorno all'Eremitaggio, e dopo il mio domicilio a Montmorency, avevo fatto nel vicinato alcune conoscenze che mi riuscivano piacevoli e che non mi sottoponevano a nulla. Alla loro testa era il giovine Loyseau de Mauléon, che, esordendo

allora nell'avvocatura, ignorava quale vi sarebbe il suo posto. Non ebbi come lui questo dubbio. Io gli tracciai subito la carriera illustre che gli si vede compiere adesso. Gli predissi che, se si rendeva severo sulla scelta delle cause, e se non fosse mai che il difensore della giustizia e della virtù, il suo genio, elevato da questo sentimento sublime, uguaglierebbe quello dei più grandi oratori. La sua difesa del signor De Portes, è degna di Demostene. Egli veniva tutti gli anni a un quarto di lega dall'Eremitaggio a passar le vacanze a Saint-Brice, nel feudo di Mauléon, appartenente a sua madre e dove un tempo aveva dimorato il gran Bossuet. Ecco un feudo del quale la successione di simili padroni renderebbe la nobiltà difficile a sostenere.

Avevo, al medesimo villaggio di Saint-Brice, il libraio Guérin, uomo di spirito, letterato, amabile, e d'alto bordo nella sua condizione. Egli mi fece far conoscenza anche con Giovanni Néaulme, libraio d'Amsterdam, suo corrispondente e suo amico, che in seguito stampò l'*Emilio*.

Avevo più vicino ancora che Saint-Brice, il signor Maltor, curato di Grosley, più fatto per essere uomo di Stato e ministro. che curato di villaggio, ed al quale si sarebbe data, almeno almeno una diocesi da govèrnare, se il talento decidesse dei posti. Era stato segretario del conte di Luc, ed aveva conosciuto molto particolarmente Giambattista Rousseau. Perciò, pieno di stima per la memoria di quell'illustre bandito, e di orrore per quella del perfido Saurin che l'aveva perduto, sapeva, sull'uno e sull'altro, molti curiosi aneddoti, che Seguy non aveva messi nella vita ancor manoscritta del primo; ed egli mi assicurava che il conte di Luc, lungi dall'aver avuto mai a lagnarsene, aveva conservato fino al termine della sua vita la più ardente amicizia per lui. — Il signor Maltor, al quale il signor De Vintimille aveva dato quel ritiro assai buono dopo la morte del suo padrone, era stato impiegato in passato in molti affari, di cui aveva, quantunque vecchio, la memoria ancor presente, e dei quali ragionava benissimo. La sua conversazione, non meno istruttiva che piacevole, non rivelava punto il curato di villaggio; egli univa il tono dell'uomo di mondo alle cognizioni di un uomo di gabinetto. Egli era, di tutti i miei vicini permanenti, quello la cui compagnia mi era più piacevole e che ho avuto maggior dispiacere a lasciare.

Avevo a Montmorency gli oratoriani, e fra questi il padre Berthier, professore di fisica, al quale, malgrado qualche leggiera vernice di pedanteria, mi ero affezionato, per una certa aria di bonomia che gli trovavo. Avevo nonostante pena a conciliar questa gran semplicità, col desiderio e con l'arte che possedeva d'introdursi dappertutto, nelle case dei grandi, delle donne, dei devoti e dei filosofi. Egli sapeva adattarsi a tutto ed a tutti. Mi compiacevo molto con lui. Ne parlavo a tutti: pare che quel che ne dicevo gli venisse riferito. Mi ringraziava un giorno, celiando, d'averlo trovato semplice. Trovai nel suo sorriso un non so che di sardonico, che cangiò totalmente la sua faccia a' miei occhi, e che mi è riapparso dopo d'allora alla memoria. Io non posso meglio paragonar quel sorriso che a quello di Panurgio quando comperava i montoni di Dindenaut. La nostra conoscenza era incominciata poco tempo dopo il mio arrivo all'Eremitaggio, dove veniva a trovarmi spessissimo. Io ero già stabilito a Montmorency, quando ne partì per tornare ad abitare Parigi. Egli vi vedeva spesso la signora Levasseur. Un giorno che non ci pensavo neppure, mi scrisse da parte di questa donna, per informarmi che il signor Grimm offriva d'incaricarsi del

suo mantenimento, e per dimandarmi il permesso di accettar quell'offerta. Seppi che consisteva in una pensione di trecento lire, e che la Levasseur doveva venire ad abitare a Deuil, fra la Chevrette e Montmorency. Non dirò la impressione che fece in me quella notizia, che sarebbe stata meno sorprendente, se Grimm avesse avuto diecimila lire di rendita, o qualche relazione più facile a comprendere con questa donna, e che non mi si fosse fatto un sì gran delitto di averla condotta alla campagna, ove non ostante ciò gli piaceva adesso ricondurla, come se dopo quel tempo fosse ringiovanita. Compresi che la buona vecchia non mi chiedeva questo permesso, di cui avrebbe benissimo potuto fare a meno se glielo avessi rifiutato, se non per non esporsi a perdere ciò che le davo dal canto mio. Quantunque questa carità, mi paresse straordinaria, non mi colpì allora come in seguito. Ma anco se avessi saputo tutto ciò che ho penetrato di poi, non avrei perciò esitato a dare il mio consenso, come feci e come ero in obbligo di fare, a meno d'offrir più del signor Grimm. D'allora in poi il P. Berthiér mi guarì un po' dell'imputazione di bonomia che gli era parsa tanto scherzosa e della quale lo avevo sì storditamente caricato.

Questo stesso padre Berthier conosceva due uomini che cercavano conoscer me, non so perchè, essendovi ben pochi rapporti fra la loro indole e la mia. Erano figliuoli di Melchisedec, dei quali non si conosceva nè il paese, nè la famiglia, nè probabilmente il vero nome. Erano giansenisti, e passavano per preti travestiti, forse a cagione della ridicola manierà di portar le lunghe spade, alle quali erano attaccati. Il mistero prodigioso che ponevano in tutte le loro faccende dava ad essi un'aria di capi di partito, e non ho mai dubitato che non facessero la *Gazzetta ecclesiastica*. Uno, alto, benigno, mellifluo, si chiamava signor Ferraud; l'altro piccolo, grosso, motteggiatore, puntiglioso, si chiamava signor Minard. Si trattavano da cugini. Essi dimoravano a Parigi con d'Alembert, in casa della sua nutrice, chiamata Rousseau; ed avevano preso a Montmorency un piccolo appartamento per passarvi le estati.

Essi accudivano alle faccende domestiche da loro stessi, senza domestico e senza commissionario. Avevano alternativamente ciascuno la sua settimana per andar a far le provvisioni, invigilar la cucina e spazzar la casa. Però si mantenevano assai bene; mangiavamo qualche volta gli uni dagli altri. Io non capisco perchè si curavano di me; io non mi curavo di loro se non perchè giuocavano agli scacchi, e, per ottenere una misera piccola partita, sopportavo quattro ore di noia. Siccome si ficcavano dovunque, e volevano immischiarsi di tutto, Teresa li chiamava *le comari*, e questo nome è rimasto loro a Montmorency.

Tali erano, col mio ospite signor Mathas, che era un brav' uomo, le mie principali conoscenze di campagna. Me ne rimanevano a Parigi abbastanza per vivervi quando vorrei con diletto, fuor della sfera delle genti di lettere, dov'io non contavo che il solo Duclos per amico: perchè Deleyre era troppo giovine; e quantunque dopo aver veduto davvicino le manovre della cricca filosofica a mio riguardo, egli se ne fosse completamente staccato, o almeno a quanto mi pareva, non potevo ancora dimenticare la facilità con la quale si era fatto presso di me il portavoce di tutte quelle genti.

Avevo dapprima il mio vecchio e rispettabile amico Roguin. Era un amico del buon tempo, che non dovevo punto ai miei scritti, ma a me stesso, e che per questa ragione ho sempre conservato. Avevo il buon Lenieps, mio compatriotta, e sua figlia allora vivente, la si-

gnora Lambert. Avevo un giovine ginevrino, chiamato Coindet, buon ragazzo, mi pareva, accurato, officioso, zelante; ma ignorante, confidente, ghiotto, che tirava al suo vantaggio, che era venuto a vedermi al principio della mia dimora all'Eremitaggio, e che senz'altro introduttore che sè stesso s'era subito stabilito in casa mia, mio malgrado. Egli aveva un po' di gusto pel disegno e conosceva gli artisti. Mi fu utile per correggere le stampe della *Giulia;* s'incaricò della direzione dei disegni e delle incisioni, e si disimpegnò bene di questa mansione.

Avevo la casa del signor Dupin, che, meno piacevole che nei bei giorni della signora Dupin, non cessava d'essere ancora, pel merito dei padroni e per la scelta delle persone che vi si riunivano, una delle migliori case di Parigi. Siccome non avevo loro preferito nessuno, e non li avevo lasciati che per andare a vivere libero, essi non avevano cessato di vedermi amichevolmente ed ero sicuro di essere in ogni tempo ben ricevuto dalla signora Dupin. Potevo anco contarla per una delle mie vicine di campagna, dopo che si erano fatta una casa a Clichy, dove andavo a passare un giorno o due, e dove sarei stato di più se la signora Dupin e la signora De Chenonceaux avessero vissuto in migliore intelligenza. Ma la difficoltà di barcamenarsi nella stessa casa fra due donne che non si potevano soffrire, mi rendeva Clichy troppo imbarazzante. Affezionato alla signora De Chenonceaux con una amicizia più uguale e più famigliare, avevo il piacere di vederla più a mio agio a Deuil, quasi alla mia porta, dove avevo preso in affitto una casetta, ed anco in casa mia, ove veniva spesso a vedermi.

Avevo la signora di Créqui, la quale, essendosi gettata nell'alta devozione, aveva cessato di vedere i D'Alembert, i Marmontel e la maggior parte dei letterati, eccetto, io credo, l'abate Trublet, una specie di mezzo scarafaggio, del quale era anzi molto annojata. Quanto a me, che aveva cercato, non perdetti nè la sua benevolenza, nè la sua relazione. Per natale mi mandò delle pollastre del Mans; ed aveva deciso di venire a trovarmi l'anno seguente, quando un viaggio della signora di Luxembourg s'incrociò col suo. Le debbo qui un posto a parte; ne avrà sempre uno distinto nelle mie memorie.

Avevo un uomo che, eccettuato Roguin, avrei dovuto mettere in capo di lista, il mio antico collega ed amico de Carrio, per l'addietro segretario titolare dell'ambasciata di Spagna, poi in Isvezia, dove fu dalla sua Corte incaricato degli affari, e finalmente nominato segretario effettivo di ambasciata a Parigi. Egli venne a sorpendermi a Montmorency, quando meno me lo aspettavo. Era decorato d'un ordine spagnuolo, del quale ho dimenticato il nome, con una bella croce in pietre preziose. Era stato obbligato nel suo tirocinio d'aggiungere una lettera al suo nome di Carrio, e portava adesso quello di cavaliere De Carrion. Lo trovai sempre lo stesso, lo stesso eccellente cuore, lo spirito di giorno in giorno più amabile. Avrei ripreso con lui la medesima intimità di prima, se Coindet, interponendosi secondo il suo solito fra noi, non avesse approfittato della mia lontananza per insinuarsi al mio posto ed in mio nome nella sua confidenza, e per sopplantarmi, a forza di zelo nel servirmi.

La memoria di Carrion mi ricorda quella d'uno dei miei vicini di campagna, di cui avrei tanto più torto di non parlare, quanto ne ho nel confessarne uno molto inescusabile con lui. Era l'onesto signor Le Blond, che mi aveva reso servigio a Venezia, e che, essendo venuto a fare un viaggio in Francia con la sua famiglia, aveva preso in affitto una casa di campagna alla Briche, non lungi da Montmo-

rency. Non appena seppi che era mio vicino, provai una gran gioia, e mi feci più che una festa un dovere di andare a trovarlo. Partii perciò fin dall'indomani. Fui incontrato da persone che venivano a farmi visita, e con le quali dovei tornarmene a casa. Due giorni dopo, parto daccapo; era andato a pranzo a Parigi con tutta la sua famiglia. Una terza volta lo trovai in casa; udii voci di donne, e vidi alla sua porta una carrozza che mi fece paura. Volevo, almeno per la prima volta, vederlo a mio agio, e parlar con lui delle nostre antiche relazioni. Insomma rimessi la mia visita da un giorno ad un altro, in maniera tale, che la vergogna di adempiere tanto tardi un simile dovere, fece sì che non lo adempii affatto. Dopo aver osato di attender tanto, non osai più mostrarmi. Questa negligenza, della quale il signor Le Blond non potè che esser giustamente indignato, diè in faccia a lui aspetto d'ingratitudine alla mia pigrizia; e nondimeno sentii il mio cuore così poco colpevole, che se avessi potuto fare al signor Le Blond qualche vero piacere, anco a sua insaputa, sono ben sicuro che non mi avrebbe trovato pigro. Ma la indolenza, la negligenza e le dilazioni nei piccoli doveri da adempiere, mi hanno fatto più torto che i grandi vizi. Le mie peggiori mancanze sono state d'omissione; ho raramente fatto ciò che non conveniva fare, e sciaguratamente ho più raramente ancora fatto ciò che bisognava.

Poichè sono tornato alle mie conoscenze di Venezia, non debbo dimenticarne una che vi si connette, e che io non avevo tralasciato, come le altre, se da molto meno tempo. È quella del signor De Jonville, che aveva continuato, dopo il suo ritorno da Genova, a farmi molte gentilezze. Egli molto si compiaceva nel vedermi, ed a parlar con me degli affari d'Italia e delle pazzie del signor De Montaigu, di cui sapeva, dal canto suo, molte gesta per mezzo del ministero degli affari esteri, nel quale aveva molti amici. Ebbi il piacere di rivedere in casa sua il mio antico camerata Dupont, che aveva comperata una carica nella sua provincia, ed i cui affari lo spingevano qualche volta a Parigi. Il signor De Jonville divenne a poco a poco tanto premuroso d'avermi, che era un po' seccante, e quantunque abitassimo in quartieri lontanissimi, vi erano parole concitate fra noi quando stavo una settimana intiera senza andare a pranzo da lui. Quando egli andava a Jonville, mi ci volea sempre condurre; ma essendovi una volta andato a passare otto giorni, che mi parvero lunghissimi, non ci volli più ritornare. Il signor De Jonville era davvero un compito galantuomo, anco amabile sotto certi punti di vista, ma aveva poco spirito: era bello, un po' Narciso e passabilmente noioso. Aveva una collezione singolare, forse unica al mondo, della quale si occupava molto, e voleva che se ne occupassero anco i suoi ospiti, i quali qualche volta vi si divertivano meno di lui. Era una raccolta completissima di tutte le operette della Corte e di Parigi da più di cinquant'anni, ove si trovavano molti aneddoti, che si sarebbero inutilmente cercati altrove. Ecco dei materiali per la storia di Francia, che non si troverebbero facilmente in tutt'altra nazione.

Un giorno, nel colmo della nostra migliore intelligenza, mi fece un'accoglienza tanto fredda, tanto glaciale, così poco nel suo tono abituale, che dopo avergli dato occasione di spiegarsi, ed anco di avernelo pregato, uscii di casa sua con la risoluzione che ho mantenuta, di non rimettervi più i piedi; perchè non mi si rivede facilmente, dove sono stato una volta mal ricevuto, e non c'era qui nessun Diderot che perorasse la causa del signor De Jonville. Cercai

vanamente nella mia testa qual torto potevo aver con lui: non trovai niente. Ero sicuro di non aver mai parlato di lui nè de' suoi se non nella maniera più onorevole, perchè gli ero pienamente affezionato; e, oltre che non avevo che del bene da dirne, la mia più inviolabile massima è sempre stata di non parlar che con onore delle case che frequentavo.

Finalmente, a forza di ruminare, ecco quanto congetturai: l'ultima volta che ci eravamo veduti, mi aveva offerto da cena in casa di alcune ragazze di sua conoscenza, con due o tre commessi degli affari esteri, persone amabilissime, e che non avevano affatto nè il tono nè l'aria di libertini; e posso giurare che dal canto mio la serata passò, mentre io meditava assai tristamente sulla disgraziata sorte di quelle creature. Non pagai lo scotto perchè il signor De Jonville ci invitava a cena; e non detti nulla a quelle ragazze perchè non feci loro guadagnare, come alla *padovana,* il pagamento che avrei potuto offrire. Uscimmo tutti molto allegri ed in buonissima armonia. Senza esser ritornato da quelle ragazze, andai tre o quattro giorni dopo a pranzo dal signor De Jonville, che non avevo riveduto dopo d'allora, e che mi fece l'accoglienza che vi ho detto. Non potendo immaginare altra causa che qualche malinteso, relativo a quella cena, e vedendo che non voleva spiegarsi, presi il mio partito e cessai di vederlo, ma continuai a mandargli i miei lavori, a proposito dei quali egli mi fece spesso dei complimenti: ed avendolo un giorno incontrato allo scaldatojo della Commedia, mi diresse, perchè non andavo più a trovarlo, rimproveri gentili, che però non mi ricondussero in casa sua. Perciò questa cosa aveva più l'aria d'un broncio che d'una rottura. Nondimeno, non avendolo più riveduto, e non avendo più udito parlar di lui da quel tempo in poi, sarebbe stato troppo tardi ritornarvi dopo una interruzione di parecchi anni. Ecco perchè il signor De Jonville non entra nella mia lista, quantunque avessi lungamente frequentata la sua casa.

Non mi porrò a gonfiar la medesima lista con molte altre conoscenze meno famigliari, e che in mia assenza avevano cessato di esserlo, quantunque non tralasciassi di visitarle qualche volta in campagna, come, per esempio, gli abati De Condillac e De Mably, i signori De Mairan, De Lalive, De Boisgelou, Watelet, Ancelet ed altri che sarebbe troppo lungo nominare. Passerò leggermente anco su quella del signor De Margency, gentiluomo ordinario del re, antico membro della camarilla holbachica, ch'egli aveva come me abbandonata, ed antico amico della signora D'Épinay, dalla quale s'era staccato egli pure; e su quella del suo amico Desmahis, autore celebre, ma effimero, della commedia *L'Impertinente.* Il primo era mio vicino di campagna, essendo la sua tenuta di Margency; prossima a Montmorency. Eravamo vecchie conoscenze, ma la vicinanza ed una certa conformità d'esperienze ci ravvicinarono viemmaggiormente. Il secondo morì poco dopo. Egli aveva merito e spirito, ma era un po' l'originale delle sue commedie, era un po' fatuo con le donne, e non fu da esse troppo compianto.

Ma non posso omettere una nuova relazione di quell'epoca, che ha troppo influito sul resto della mia vita, perchè trascuri di notarne il principio. Si tratta del signor di Lamoignon di Malesherbes, primo presidente della corte degli aiutanti, incaricato in quel momento della libreria, che egli dirigeva con intelligenza uguale alla dolcezza. e con gran soddisfazione dei letterati. Non ero andato a trovarlo nemmeno una volta a Parigi; e nondimeno aveva ricevuto da parte sua le agevolezze più obbliganti, quanto a censura; e sapevo che in più

di un'occasione, aveva molto malmenato coloro che scrivevano contro di me. Ebbi nuove prove della sua bontà al momento che dovetti stampar la *Giulia;* perchè le prove d'un sì vasto lavoro essendo costosissime a farsi venir per la posta da Amsterdam, egli permise, godendo franchigia, che fossero dirette a lui; ed egli le mandava franche anco a me, sotto il contrassegno del signor cancelliere, suo padre.

Quando il lavoro fu stampato, non ne permesse la vendita nel regno, se non dopo una edizione che egli fece fare a mio profitto, malgrado me stesso: siccome questo profitto sarebbe stato da parte mia un furto fatto a Rey, al quale aveva venduto il manoscritto, non solamente non volli accettare il regalo che mi era destinato per ciò, senza sua saputa, e che egli accordò generosamente; ma volli divider con lui le cento pistole alle quali ammontò questo presente, e di cui non volle niente. Per queste cento pistole, ebbi una brutta sorpresa della quale il signor de Malesherbes non mi aveva avvertito, quella cioè di vedere orribilmente mutilare il mio lavoro ed impedir lo smercio della buona edizione fino a che la cattiva non fosse esaurita.

Ho sempre considerato il signor de Malesherbes come un uomo d'una probità a tutta prova. Mai nulla di ciò che mi è successo me ne ha fatto dubitare; ma altrettanto debole quanto onesto, egli nuoce qualche volta alle persone per le quali s'adopera, a forza di volerle preservare. Non solamente fece sopprimer più di cento pagine nella edizione di Parigi, ma vi fece una riduzione che poteva portare il nome d'infedeltà nell'esemplare della buona edizione che mandò alla signora di Pompadour. È stato detto in qualche parte di questo lavoro, che la moglie d'un carbonajo è più degna di rispetto della ganza d'un principe. Questa frase m'era sfuggita nel calor della composizione, senza alcuna applicazione, lo giuro. Rileggendo il lavoro, vidi che si farebbe quest'applicazione. Nondimeno, per la imprudentissima massima di non toglier nulla, quando avevo nella mia coscienza la testimonianza di non avermi cosa alcuna a rimproverare, non volli sopprimer quella frase, e mi contentai di sostituir la parola *principe*, alla parola *re*, che avevo messo dapprima. Questo addolcimento non parve sufficiente al signor de Malesherbes; egli tagliò la frase intiera, in una carta che fece stampare espressamente, e incollare tanto prontamente quanto fu possibile, nell'esemplare destinato alla signora di Pompadour. Ella non ignorò questo sotterfugio; e si trovarono delle buone anime che ne l'istruirono. Quanto a me non lo seppi, che lungo tempo dopo, quando incominciai a sentirne le conseguenze.

Non è forse questa la prima origine dell'odio coperto, ma implacabile, d'un'altra donna, che si trovava in caso simile, senza che io ne sapessi niente, e nemmeno la conoscessi, quando scrissi quel passaggio? Quando il libro si pubblicò, la conoscenza era fatta, ed io ne fui inquietissimo. Lo dissi al cavaliere De Lorenzi, che si burlò di me, e m'assicurò che quella signora ne era così poca offesa, che non vi aveva nemmeno fatto attenzione. Lo credei, un po' leggermente forse, e mi tranquillai molto male a proposito.

Ricevei al principio dell'inverno, una nuova prova della bontà del signor de Malesherbes, alla quale fui sensibilissimo, quantunque non giudicassi a proposito di profittarne. Vi era un posto vacante nel *Giornale dei dotti*. Margency mi scrisse per propormelo, come da lui stesso. Ma mi fu facile di comprendere dal giro della sua lettera (incarto C., N. 33) che egli era istruito ed autorizzato, ed in

seguito lo stesso Margency (incarto *C*, N. 47) mi dimostrò che era stato incaricato di farmi quell'offerta. Il lavoro di quel posto era poca cosa. Non si trattava che di due estratti per mese, per eseguire uno dei quali mi si porterebbero i libri necessari, senza essere mai obbligato ad alcun viaggio a Parigi, nemmeno per fare al magistrato una visita di ringraziamento. Sarei entrato con quel mezzo in una società di letterati di prim'ordine, come De Mairan, Clairaut, De Guignes e l'abate Barthélemy, la cui conoscenza era fatta coi due primi, e buonissima a farsi con gli altri due. Insomma per un lavoro così poco penoso, e che potevo far tanto comodamente, vi era un onorario di ottocento franchi. — Deliberai alcune ore prima di risolvermi, e posso giurare che non fu che il timore di far dispiacere al signor de Malesherbes e d'irritare Margency. — Ma infine il disagio insopportabile di non poter lavorare alle mie ore e d'esser comandato a tempo, unito alla certezza d'adempir male le funzioni delle quali dovevo assumermi l'incarico, la vinsero su tutto, e mi determinarono a rifiutare un posto pel quale non ero adatto.

Sapevo che tutto il mio talento non veniva che da un certo calore d'animo sulle materie che avevo a trattare, e che non vi era che l'amore del grande, del vero e del bello, che potesse animare il mio genio. E che mi sarebbero importati i soggetti della maggior parte dei libri che dovrei estrarre, e i libri stessi? La mia indifferenza per la cosa, avrebbe ghiacciata la mia penna e abbrutito il mio spirito. Si immaginavano ch'io potevo scriver per mestiere, come tutti gli altri letterati, mentre non seppi mai scrivere se non per passione. Non era assolutamente ciò che occorreva al *Giornale dei dotti*. Scrissi dunque a Margency una lettera di ringraziamento, foggiata con tutta la possibile cortesia, nella quale gli feci l'esposizione così bene particolareggiata delle mie ragioni, che non può essere che nè lui, nè il signor de Malesherbes, abbiano creduto che il capriccio e l'orgoglio entrassero nel mio rifiuto. Perciò lo approvarono entrambi, senza farmene meno buon viso; e il segreto fu così ben custodito, che il pubblico non ne ha mai avuto il menomo sentore.

Questa proposizione non veniva in un momento favorevole per farmela aggradire; perchè da qualche tempo nutrivo l'idea di lasciar completamente la letteratura, e sopratutto il mestiere d'autore. Tutto ciò che mi succedeva, mi aveva assolutamente disgustato delle genti di lettere, ed avevo provato che era impossibile correr la medesima carriera senza aver qualche relazione con esse. Non lo ero meno delle genti di mondo, e in generale della vita mista che avevo condotto, mezzo di me stesso e mezzo di società per le quali non ero punto fatto. Sentivo più che mai, e per mezzo d'una costante esperienza, che ogni associazione ineguale è sempre svantaggiosa al partito debole. Vivendo con gente facoltosa, anzi opulenta, e d'uno stato differente da quello che avevo scelto, senza tener casa come essi, ero obbligato ad imitarli in molte cose; e le minute spese che non erano nulla per loro, diventavano per me non meno rovinose che indispensabili. Se un altro uomo va in una casa di campagna, è servito da un domestico, tanto a tavola, quanto nella sua camera; egli lo manda a prender tutto ciò che gli abbisogna; non avendo nulla da fare direttamente con le genti di casa, non vedendole nemmeno, non dà loro regali se non quando e come gli piace; ma io, solo, senza domestico, ero in balìa di quelli della casa, de' quali bisognava necessariamente conquistar le buone grazie, per non aver molto a soffrire; e trattato come l'eguale del loro padrone, bisognava

trattarne le genti al modo istesso di quello, ed anco far per esse più che un altro, perchè infatti ne avevo più bisogno. Passi ancora quando vi sono pochi domestici; ma nelle case in cui andavo ve ne erano molti, tutti arrogantissimi, malignissimi, e attentissimi, s'intende per loro proprio conto; e i furfanti sapevano fare in maniera che avevo successivamente bisogno di tutti. Le donne di Parigi, che hanno tanto spirito, non hanno alcuna idea giusta su questo argomento; e, a forza di volere economizzare la mia borsa, mi rovinavano. Se cenavo in città un po' lontano da casa mia, invece di permettere che mandassi a chiamare una carrozza da nolo, la signora della casa, faceva attaccare i cavalli per ricondurmivi; ella era contenta di farmi risparmiare i ventiquattro soldi della vettura; quanto allo scudo che davo al servo ed al cocchiere, ella non ci pensava. Una donna mi scriveva, per esempio, da Parigi all'Eremitaggio o a Montmorency: dispiacendole di farmi spendere i quattro soldi di porto che la sua lettera mi sarebbe costata, me la mandava per uno dei suoi servitori, che arrivava a piedi, e tutto in sudore, ed al quale davo da desinare ed uno scudo che egli aveva certamente ben guadagnato. Mi proponeva dessa d'andar a passar otto o quindici giorni con lei alla campagna; ella si diceva: Sarà sempre una economia per questo povero uomo; durante questo tempo il suo nutrimento non gli costerà niente. Ma non pensava che anche durante quel tempo, io non lavoravo; che la mia casa, e il mio fitto, e la mia biancheria, ed i miei abiti non costavano punto meno; che io pagavo il mio barbiere a doppio, e che mi accadeva di spender da lei più che non avrei speso in casa mia.

Quantunque limitassi le mie piccole larghezze alle sole case in cui abitualmente vivevo, esse non erano perciò meno ruinose per me. Posso assicurare che ho dato venticinque scudi in casa della signora d'Houdetôt a Eaubonne, dove non ho dormito che quattro o cinque volte, e più di cento pistole tanto a Épinay che alla Chevrette, durante i cinque o sei anni che vi fui assiduo. Queste spese, sono inevitabili per un uomo del mio umore, e che non sa provvedersi di nulla, nè ingegnarsi in niente, nè sopportar l'aspetto di un cameriere che fa muso, e che vi serve brontolando. In casa della signora Dupin, perfino, dov'ero come di famiglia, e dove rendevo mille servizi ai domestici, non ho giammai ricevuto i loro se non per mezzo del mio denaro. In seguito, è stato necessario rinunziare del tutto a queste piccole liberalità, che il mio stato non mi ha più permesso di fare; ed è allora che mi hanno fatto sentire ben più duramente l'inconveniente di frequentar gente d'un altro stato che il proprio.

Almeno, se questa vita mi fosse piaciuta, mi sarei consolato d'una spesa onerosa, consacrata ai miei piaceri; ma rovinarsi per annoiarsi era troppo insopportabile; ed io aveva tanto ben sentito il peso di questo genere di vita, che profittando dell'intervallo di libertà in cui mi trovavo allora, ero determinato a perpetuarlo, a rinunziare totalmente all'alta classe, alla composizione dei libri, ad ogni commercio di letteratura, e a rinchiudermi pel resto dei miei giorni, nella sfera ristretta e pacifica, per la quale mi sentivo nato.

Il prodotto della *Lettera a d'Alembert*, e della *Nuova Eloisa*, aveva un po' restaurate le mie finanze, che s'erano molto assottigliate all'Eremitaggio. Mi trovavo possessore di quasi mille scudi. L'*Emilio*, al quale m'ero seriamente occupato quand'ebbi finito l'*Eloisa*, era molto innanzi, e il suo prodotto doveva almeno raddoppiare questa somma. Formai il progetto di collocare quei

fondi in modo da farmi una piccola rendita vitalizia, che potesse, col mio lavoro di copista, farmi sussistere senza più scrivere. Aveva ancora due opere in gestazione. La prima era le *Istituzioni politiche*. Esaminai lo stato di questo libro, e trovai che richiedeva ancora parecchi anni di lavoro. Non ebbi il coraggio di continuarlo e d'aspettare che fosse finito, per eseguire la mia risoluzione. Così rinunziando a questo lavoro, risolsi di trarne quel che se ne poteva staccare, e di bruciare tutto il resto; e, spingendo con zelo questo lavoro, senza interrompere quello dell'*Emilio*, misi in meno di due anni l'ultima mano al *Contratto Sociale*.

Rimaneva il *Dizionario Musicale*. Era un lavoro da manovale, che poteva farsi in ogni tempo, e che non aveva per iscopo che un prodotto pecuniario. Mi riservai di abbandonarlo, o di terminarlo a mio comodo, secondo che i miei altri profitti raccolti, mi renderebbero questo necessario o superfluo. Circa la *Morale sensitiva*, la cui impresa era rimasta allo stato d'abbozzo, l'abbandonai totalmente.

Siccome avevo per ultimo progetto, se potevo far completamente a meno di copiare, quello di allontanarmi da Parigi, dove l'affluenza dei sopravegnenti rendeva costosa la mia sussistenza e mi toglieva il tempo di provvedervi, per prevenire nel mio ritiro la noia nella quale si dice che un autore cade quand'ha lasciato la penna, mi riservavo una occupazione che potesse riempire il vuoto della mia solitudine, senza tentare di fare stampare più nulla in vita mia. Non so per qual fantasia Rey mi pressava da lungo tempo di scrivere le Memorie della mia vita. Quantunque esse non fossero fino allora molto importanti per i fatti, sentii che potevano divenirlo per la franchezza che ero capace di mettervi, e risolsi di farne un lavoro unico, con una veracità senza esempio, onde almeno una volta si potesse vedere un uomo tale quale era nel suo interno. Avevo sempre riso della falsa ingenuità del signor di Montaigne, il quale facendo finta di confessare i suoi difetti, ha gran cura di non darsene che di amabili; mentre sentivo, io che mi sono creduto sempre, e mi credo ancora, in complesso, il migliore degli uomini, che non vi è alcun interno umano per quanto puro possa essere, che non accolga in sè qualche odioso vizio.

Sapevo che mi si dipingeva in pubblico sotto un aspetto così poco simile al mio, e qualche volta tanto differente, che ad onta del male di cui non volevo tacer nulla, non potevo che guadagnare anco mostrandomi com'era veramente. D'altra parte ciò non si poteva fare senza lasciar vedere tali quali erano altre genti, e per conseguenza questo lavoro non potendo comparire che dopo la mia morte, e quella di molti altri, ciò mi rendeva più ardito a fare le mie Confessioni, delle quali non dovrò mai arrossire dinanzi a chicchessia. Decisi dunque di consacrare i miei ozii a bene eseguire questa impresa, e mi misi a raccogliere le lettere e le carte che potevano guidare o risvegliare la mia memoria, deplorando molto tutto ciò che avevo stracciato, bruciato e perduto fino allora.

Questo progetto di ritiro assoluto, uno de' più assennati che avessi mai fatto, era fortemente impresso nella mia mente; e già lavoravo alla sua esecuzione, quando il cielo, che mi preparava un altro destino, mi gettò in un nuovo vortice.

Montmorency, quest'antico e bel patrimonio dell'illustre casa di questo nome, non le appartiene più dopo la confisca. Egli è passato, con la sorella del duca Enrico, alla casa di Condé, che ha cambiato il nome di Montmorency in quello d'Enghien; e questo ducato non ha altro castello che una vecchia torre, dove si tengono gli archivi, e

si ricevono gli omaggi dei vassalli. Ma si vede a Montmorency o ad Enghien una casa particolare, fabbricata da Croisat detto il *povero*, la quale, avendo la magnificenza dei più sontuosi castelli, ne merita e ne porta il nome. L'aspetto imponente di questo bell'edifizio, il terrapieno sul quale è fabbricato, la sua veduta unica forse al mondo, il suo vasto salotto dipinto da mano eccellente, il suo giardino piantato dal celebre Le-Nôtre, tutto ciò forma un insieme, la cui stupenda maestà ha nondimeno un non so che di semplice, che sostiene e nutrisce l'ammirazione. Il maresciallo duca di Lussemburgo, che occupava allora quella casa, veniva tutti gli anni in questo paese, del quale un tempo i suoi padri erano padroni, a passarvi due volte cinque o sei settimane, come semplice abitante, ma con uno sfarzo, che non degenerava punto dall'antico splendore della sua casa. Al primo viaggio che egli vi fece dopo il mio collocamento a Montmorency, il signor e la signora marescialla mandarono un cameriere, a complimentarmi da parte loro, e ad invitarmi a cena da essi tutte le volte che ciò mi facesse piacere. Ogni volta che vi tornarono, non mancarono di reiterare il medesimo complimento e il medesimo invito. — Ciò mi ricordava la signora di Beuzenval, che mi mandava a mangiare in cucina, e mi curavo pochissimo della tavola dei grandi. Avrei preferito che mi lasciassero com'ero senza festeggiarmi e senza avvilirmi. Risposi cortesemente e rispettosamente alle gentilezze del signore e della signora di Lussemburgo, ma non accettai le loro offerte; e, tanto le mie incomodità, e il mio timido carattere e il mio imbarazzo a parlare mi facevano fremere alla sola idea di presentarmi in una assemblea di gente di Corte, che non andai nemmeno al castello a fare una visita di ringraziamento, quantunque comprendessi esser ciò che si voleva, e che tutta quella premura era piuttosto effetto di curiosità anzichè di benevolenza.

Nondimeno le gentilezze continuarono ed andarono anco aumentando. La signora contessa di Boufflers che era molto intima della marescialla , essendo venuta a Montmorency, mandò subito a chiedere mie notizie, e mi propose di andarla a trovare. Risposi come dovevo, ma non mi mossi. Al viaggio di Pasqua dell'anno seguente 1759, il cavaliere De-Lorenzi, che era alla corte del signore principe di Conti, e della società della signora di Lussemburgo, venne a trovarmi parecchie volte; facemmo conoscenza; egli mi pregò di andare al castello; io non ne feci nulla. Finalmente un dopo mezzogiorno, che non ci pensavo neppure, vidi arrivare il signor maresciallo di Lussemburgo, seguito da cinque o sei persone. Allora non potei più disdirmi; e non potei evitare, sotto pena di essere un arrogante e un ineducato, di restituirgli la sua visita e di andare a fare la mia corte alla signora marescialla, da parte della quale mi aveva colmato di complimenti. Così cominciarono sotto funesti auspici delle relazioni dalle quali non potei più a lungo difendermi, ma che un presentimento troppo ben fondato, mi fece temere fino a che non mi vi fui impegnato.

Temevo eccessivamente la signora di Lussemburgo. Sapevo che era amabile. L'avevo veduta in casa della signora Dupin, e allo spettacolo, undici o dodici anni addietro, quand'era duchessa di Boufflers, e distinguevasi ancora della sua prima bellezza. Ma passava per maligna: e, in una così gran dama, questa riputazione mi faceva tremare. Appena l'ebbi veduta fui soggiogato. La trovai incantevole, di quell'incanto a prova del tempo, il più adatto per agire sul mio cuore. Mi aspettavo di trovare in lei una conversazione mordace e piena di epigrammi. Non si trattava punto ciò; era molto meglio.

La conversazione della signora di Lussemburgo non spicca per lo spirito; non sono scappate argute, e non è nemmeno una vera finezza; ma è una squisita delicatezza che non colpisce mai e che piace sempre. Le sue adulazioni, sono di tanto più inebbrianti, perchè hanno una gran semplicità; si direbbe che le sfuggono senza che ci pensi; e che è il suo cuore che si espande, unicamente perchè è troppo pieno. Credei accorgermi fino dalla prima visita, che malgrado la mia aria imbarazzata e le mie pesanti frasi, non le dispiacevo. Tutte le donne della corte sanno persuadervi di ciò quando vogliono, sia o non sia vero, ma tutte non sanno, come la signora di Lussemburgo, rendervi questa persuasione tanto dolce da non permettere a nessuno di dubitarne. Fino dal primo giorno, la mia confidenza in lei sarebbe stata tanto completa, quanto non tardò a diventarlo, se alla signora duchessa di Montmorency sua nuora, giovine pazzarella, molto maligna, e credo anco un po' attaccabrighe, non fosse venuta l'idea di prendermi di mira, e attraverso ad una quantità di elogi di sua madre e delle finte sue dimostrazioni di stima, non mi avesse fatto dubitare d'essere beffato.

Mi sarei forse difficilmente rassicurato su questo timore, vicino alle due dame, se le estreme bontà del maresciallo non mi avessero confermato che le loro erano serie. Nulla di più mirabile, visto il mio carattere timido, della prontezza con la quale lo presi in parola, a proposito della eguaglianza in cui volle mettersi meco, se non forse quella con la quale mi prese egli stesso in parola riguardo alla assoluta indipendenza che io volevo nella mia vita. Persuasi l'uno e l'altra che avevo ragione d'esser contento del mio stato, e di non volerlo cangiare; nè lui nè la signora di Lussemburgo, parve volessero occuparsi un istante della mia borsa o della mia fortuna, e quantunque non potessi dubitare della tenera premura che prendevano entrambi, per me, giammai mi hanno proposto impieghi, o offerto il loro credito, tranne una sola volta che la signora di Lussemburgo parve desiderare che io entrassi all'Accademia. Allegai la mia religione: ella disse che non era un ostacolo, e che in ogni caso s'mipegnava a toglierlo. Risposi che, per quanto onore fosse stato per me esser membro di un corpo tanto illustre, avendo rifiutato al signor De-Tressan, e in qualche maniera al re di Polonia di entrare nell'Accademia di Nancy, non poteva più onestamente entrare in alcuna. La signora di Lussemburgo non insistè e non se ne parlò più. Questa semplicità di relazioni con sì grandi signori, e che potevano tutto in mio favore, essendo e meritando il signor di Lussemburgo d'essere amico particolare del re, contrasta assai singolarmente con le continue preoccupazioni, non meno importune che ufficiose, degli amici protettori che avevo lasciato, e che cercavano meno servirmi che avvilirmi.

Quando il maresciallo era venuto a vedermi a Mont-Louis, lo avevo ricevuto con disagio, lui e il suo seguito, nella mia unica camera, non perchè fossi obbligato a farlo sedere in mezzo ai miei piatti sudici e alle mie pentole rotte, ma perchè il mio pavimento marcito cadeva in rovina, e temevo che il peso del suo seguito non lo sfondasse del tutto. Meno occupato del mio proprio pericolo, che di quello che l'affabilità di quel buon signore gli faceva correre, mi affrettai a trarlo di là, per condurlo, malgrado il freddo che faceva ancora, al mio torrione, tutto aperto e senza camino. Quando vi fu, gli dissi la ragione che mi aveva spinto a condurvelo; egli lo ridisse alla marescialla e l'uno e l'altra mi fecero premura, aspettando si rifacesse il mio pavimento, di accettare un alloggio al ca-

stello, o, se lo preferivo, in un edifizio isolato che era in mezzo al parco, e che chiàmavasi il castelletto. Questo incantato soggiorno merita che io lo descriva.

Il parco o giardino di Montmorency non è in pianura, come quello della Chevrette. È ineguale, montuoso, seminato di colline e di vallicelle, delle quali l'abile artista ha tratto partito per variare i boschetti, gli ornamenti, le acque, i punti di vista, e moltiplicar, per così dire, a forza d'arte e di genio, uno spazio assai stretto in sè stesso. Questo parco è coronato in cima dal terrapieno e dal castello; in basso forma una gola che si apre e si slarga verso la valle, e il cui angolo è riempito da una grande stesa d'acqua. Fra l'aranciaja che occupa quest'allargamento, e questa stesa d'acqua circondata da colline ben decorate di boschetti e d'alberi, è il castelletto di cui feci menzione. Quest'edifizio e il terreno che lo circonda appartenevano una volta al celebre Le Brun, che si compiacque edificarlo e decorarlo con quel gusto squisito di ornamenti e d'architettura de' quali quel gran pittore si era nutrito. Questo castello dopo d'allora è stato rifabbricato, ma sempre sul disegno del suo primo padrone. Era piccolo, semplice, ma elegante. E siccome è in un fondo, fra il bacino dell'aranciaja e la gran vasca, per conseguenza è sottoposto all'umidità, lo hanno traforato nel suo centro con un peristilio a giorno fra due piani di colonne, per mezzo del quale l'aria passando in tutto l'edifizio lo mantiene asciutto, malgrado la sua situazione. Quando si guarda questo fabbricato dall'altezza opposta che gli fa prospettiva, pare assolutamente circondato d'acqua, e si crede vedere un'isola incantata, o la più graziosa delle tre isole Borromee, chiamata *Isola Bella,* nel lago Maggiore.

Fu in quest'edifizio solitario che mi si dette la scelta di uno dei quattro appartamenti completi che esso contiene, oltre il pian terreno, composto d'una sala da ballo, d'una sala di bigliardo e d'una cucina. Presi il più piccolo e il più semplice, al disopra della cucina, che ebbi pure. Era d'una pulitezza incantevole; il mobilio ne era bianco e azzurro. Fu in quella profonda e deliziosa solitudine che in mezzo ai boschi ed alle acque, ai concenti armoniosi degli uccelli d'ogni specie, al profumo dei fiori d'arancio, composi in una continua estasi il quinto libro dell'*Emilio,* del quale dovei in gran parte il freschissimo colorito alla viva impressione del locale in cui lo scrivevo.

Con quale premura correvo tutte le mattine, al sorger del sole, a respirar l'aria imbalsamata sul peristilio! Che buon caffè e latte vi prendevo da solo a solo con la mia Teresa! La mia gatta e il mio cane, ci facevano compagnia. Questo solo corteggio mi sarebbe bastato per tutta la mia vità, senza provare mai un momento di noja. Vi stavo come in un paradiso terrestre; vi vivevo con la stessa innocenza, e vi gustavo la felicità stessa.

Al viaggio di luglio, il signore e la signora di Lussemburgo mi fecero tante attenzioni e tante carezze, che, alloggiato in casa loro e colmato delle loro bontà, non potei a meno di corrispondervi andando continuamente a visitarli. Io quasi non li lasciavo mai: la mattina andavo a far la mia corte alla signora marescialla, vi pranzavo; dopo mezzodì, andavo a spasso col signor maresciallo, ma non vi cenavo a motivo del gran numero di persone, e perchè vi si cenava troppo tardi. Fin allora tutto andava bene, sarebbe continuato così, se avessi saputo appagarmi di questo. Ma non ho mai saputo conservare una misura nelle mie affezioni, e adempiere semplicemente i doveri di società. Sono sempre stato, tutto o niente; quanto prima fui tutto; e vedendomi festeggiato, guastato da persone di quella considerazione, passai

i limiti, e presi per essi una amicizia che non è permesso d'avere che per i propri uguali. Misi tutta la famigliarità nelle mie maniere, mentre essi non si dipartirono mai nelle loro dalla educazione alla quale mi avevano abituato. Non sono nondimeno mai stato molto a mio agio con la marescialla. Quantunque non fossi perfettamente rassicurato sul suo carattere, lo temevo meno del suo spirito. Era con esso soprattutto che ella m'imponeva. Sapevo che era difficile nel conversare, e che aveva diritto ad esserlo. Sapevo che le donne, e specialmente le gran dame, vogliono assolutamente esser divertite, e che sarebbe meglio offenderle che annojarle; e giudicavo, dai suoi commenti su quanto avevano detto le persone testè uscite, giudicavo che cosa ella doveva pensare delle mie balordaggini. Pensai ad un supplemento, per salvarmi vicino a lei dall'imbarazzo di parlare: fu di leggere. Ella aveva udito parlare di *Giulia*; sapeva che si stava stampandola; esternò il desiderio di veder questo lavoro; le offrii di leggerglielo, ed ella accettò. Tutte le mattine mi recavo da lei sulle dieci ore. Il signor di Lussemburgo vi veniva, e si chiudeva la porta. Leggeva a canto del suo letto, e compassavo sì bene le mie letture, che ve ne sarebbero state per tutto il viaggio, quand'anco questo non fosse stato interrotto. Il successo di questo espediente sorpassò la mia aspettativa. La signora di Lussemburgo s'entusiasmò della *Giulia* e del suo autore; ella non parlava che di me, non si occupava che di me, mi diceva cose gentilissime di continuo, e m'abbracciava dieci volte al giorno. Volle che avessi sempre il mio posto a tavola, vicino a lei; e quando qualche signore voleva prender quel posto, ella gli diceva che era mio, e lo faceva metter altrove. Si può giudicare dell'impressione che queste maniere incantevoli facevano su di me, che le minime dimostrazioni d'affetto soggiogano. Mi affezionavo realmente a lei, in proporzione dell'affetto che ella mi dimostrava. Tutto il mio timore, vedendo questo entusiasmo, e sentendomi tanto sfornito di ornamenti della mente per sostenerlo, era che non si cambiasse in disgusto, e disgraziatamente per me questo timore non fu che troppo ben fondato.

Bisognava che vi fosse una opposizione naturale fra il suo genere di spirito e il mio, poichè indipendentemente dalla gran quantità di melensaggini che mi sfuggivano ad ogni momento nella conversazione, nelle mie stesse lettere, e quando ero nei migliori termini con lei, accadevano cose che le spiacevano, senza che potessi immaginar il perchè. Non ne citerò che un esempio, mentre potrei citarne venti. Ella seppe che io facevo per la signora d'Houdetôt una copia dell'*Eloisa,* a un tanto la pagina. Volle averne una anche lei alle medesime condizioni. Gliela promisi; e ponendola perciò nel numero de' miei avventori, le scrissi qualche cosa di obbligante e di gentile a questo proposito; almeno tale era la mia intenzione. Ecco la sua risposta, che mi fece cader dalle nubi:

« *Versailles, martedì* (incarto *C*, N. 43)

« Sono incantata, sono contenta; la vostra lettera mi fa un piacere infinito, e mi affretto a dirvelo ringraziandovene.

« Ecco le precise parole della vostra lettera. « *Quantunque siate certamente una buona pratica, mi fo un po' di scrupolo nel prendere il vostro denaro, regolarmente, toccherebbe a me pagare il piacere che avrò nel lavorare per voi.* » — Non ve ne dico di più. Mi lagno perchè non mi parlate mai della vostra salute. Nulla m'importa maggiormente. Vi amo con tutto il mio cuore; ed è, ve lo

assicuro, ben tristamente che ve lo scrivo, perchè avrei molto piacere a dirvelo da me stessa. Il signor di Lussemburgo vi saluta e vi abbraccia affettuosamente. »

Ricevendo questa lettera, mi affrettai a rispondervi, aspettando più ampio esame, per protestare contro ogni interpretazione disobbligante; e dopo essermi occupato alcuni giorni in questo esame con l'inquietudine che si può concepire, e sempre senza comprendervi nulla, ecco qual fu finalmente la mia ultima risposta in proposito:

« *Montmorency, 8 dicembre 1759.*

« Dopo la mia ultima lettera, ho esaminato cento e cento volte il passaggio in questione. L'ho considerato nel suo senso proprio e naturale, l'ho considerato in tutti i sensi che gli si può dare, e vi confesso, signora marescialla, che non so più se sono io che vi debbo delle scuse, o se non siete voi che me ne dovete. »

Sono ora dieci anni che quelle lettere sono state scritte. Vi ho spesso ripensato dopo quel tempo, e tale è ancora la mia stupidità su quest'argomento, che non sono potuto pervenire a sentire ciò che ella aveva potuto trovare in quel passaggio, non dico d'offensivo, ma anco che le avesse potuto spiacere.

A proposito di questo esemplare manoscritto dell'*Eloisa*, che volle aver la signora di Lussemburgo, debbo dire qui ciò che immaginai per darle qualche vantaggio speciale che lo distinguesse da ogni altro. Avevo scritto a parte le avventure di milord Eduardo, ed avevo tenzonato un pezzo fra il sì e il no per inserirle, sia per intiero, sia per brani, in quel lavoro, dove mi parevano mancassero. Alla fine mi determinai a sopprimerle del tutto, perchè non essendo del tono di tutto il rimanente, ne avrebbero guastata la toccante semplicità. Ebbi anco un'altra ragione ben più forte, quando conobbi la signora di Lussemburgo. Egli è che si trovava in queste avventure una marchesa romana d'un carattere odiosissimo, alcuni tratti della quale potevano esserle applicati da coloro che non la conoscevano che di riputazione. Mi applaudii dunque della decisione che avevo presa, e mi vi confermai. Ma nell'ardente desiderio d'arricchire il suo esemplare di qualche cosa che non fosse in alcun altro, non andai a pensare a quelle sciagurate avventure, e a formare il progetto di farne l'estratto, per aggiungervelo? Progetto insensato, di cui non si può spiegar la stravaganza che con la cieca fatalità che mi trascinava alla mia perdita!

Quos vult perdere Jupiter dementat.

Ebbi la stupidità di fare quell'estratto con molta cura, con molto lavoro e di mandarglielo come la più bella cosa del mondo; avvisandola che avevo bruciato l'originale, che l'estratto era per lei sola, e non sarebbe mai veduto da nessuno, se non lo mostrava ella stessa. La mia imbecillità fu tale che non dubitai che ella non fosse incantata del mio modo di procedere. Ma invece non ebbi da lei i grandi complimenti che mi aspettavo, e mai, con mia immensa maraviglia, ella mi parlò del quaderno che le avevo mandato. Ed io, sempre contentissimo della mia condotta in questa cosa, non vidi che lungo tempo dopo e sopra altri indizi, l'effetto che aveva prodotto.

Ebbi inoltre, in favore del suo manoscritto, un'altra idea più ragionevole, ma che, per effetti più remoti, non mi è stata meno nociva: tanto tutto concorre all'opera del destino, quando un uomo è chiamato ad esser disgraziato. Pensai di ornare quel manoscritto dei disegni delle stampe della *Giulia*, i quali disegni erano per caso dello stesso formato del quaderno. Dimandai a Coindet quei disegni che mi appartenevano per qualunque titolo, e tanto più che gli aveva lasciato il ricavo delle stampe, le quali ebbero un grande spaccio. Coindet è altrettanto astuto quanto io lo sono poco. A forza di farsi domandare quei disegni pervenne a sapere ciò che ne volessi fare. Allora sotto pretesto di aggiungere qualche ornamento a quei disegni, se li fece lasciare e finì per presentarli egli stesso.

Ego versiculos feci, tulit alter honores.

Ciò terminò d'introdurlo nel palazzo di Lussemburgo sotto un certo favore. Dopo il mio stabilimento al piccolo castello, egli mi veniva a vedere spessissimo e sempre di buon mattino, sopratutto quando il signore e la signora di Lussemburgo erano a Montmorency. Ciò faceva sì che, per passar con lui una giornata non andavo punto al castello. Mi si rimproverarono queste assenze; io ne dissi la ragione. Mi si fece premura di condur meco il signor Coindet; ed io lo condussi. — Era ciò che il mariuolo aveva cercato. Così, mercè le eccessive bontà che si aveva per me, un commesso del signor Thélusson si trovò tutto ad un tratto ammesso nella casa di un maresciallo di Francia, con principi, duchesse e con tutto ciò che vi era di grande alla Corte.

Non dimenticherò mai che un giorno che egli era obbligato di tornare a Parigi a buon'ora, il maresciallo disse dopo pranzo alla compagnia: — Andiamo a passeggiar sulla strada di Saint-Denis; accompagneremo il signor Coindet. — Il povero diavolo non potè star più nella pelle, la sua testa girò completamente. Quanto a me, avevo il cuore tanto commosso, che non potei dire una sola parola. Seguivo la comitiva dietro a tutti, piangendo come un bambino, e morendo di voglia di baciare i passi di quel buon maresciallo. Ma il seguito di questa storia di copiatura, mi ha anticipato qui sui tempi. Riprendiamoli dunque nel loro ordine, per quanto me lo permetterà la mia memoria.

Non appena la casetta di Mont-Louis fu pronta, la feci ammobiliar decentemente e semplicemente, e tornai a stabilirmivi, non potendo rinunziare alla legge che mi ero fatta lasciando l'Eremitaggio, d'aver sempre un alloggio mio proprio; ma non potei risolvermi a lasciar del tutto il castelletto. Ne conservai la chiave, e tenendo molto alle graziose collezioni del peristilio, vi andavo spesso a dormire, e vi passavo qualche volta due o tre giorni, come in una casa di campagna. Ero forse allora l'individuo meglio alloggiato d'Europa. Il mio ospite, Mathas, che era il miglior uomo del mondo, mi aveva assolutamente lasciata la direzione delle riparazioni di Mont-Louis, e volle che disponessi de' suoi operai, senza occuparsene affatto. Trovai dunque il mezzo di farmi d'una sola camera al primo piano, un appartamento completo, composto d'una camera, d'un'anticamera e d'un guardaroba. Al pianterreno erano la cucina e la camera di Teresa. Il torrione mi serviva di gabinetto, per mezzo d'una buona vetrina e d'un caminetto che vi feci fare. Mi divertii quando vi fui a ornar la terrazza, ombreggiata da due file di giovani tigli, facendovene aggiungere due, per formare un

gabinetto di verdura, e vi feci anco collocare una tavola ed alcune panche di pietra. La circondai di lilla, di siringhe e di caprifoglio, vi feci fare una bella spalliera di fiori, parallela alle due file d'alberi; e questa terrazza più elevata di quella del castello, la cui vista era per lo meno altrettanto amena, e sulla quale avevo addomesticato una moltitudine d'uccelli, mi serviva di sala di conversazione, per ricevere il signore e la signora di Lussemburgo, il duca di Villeroy, il principe di Tingry, il marchese d'Armentières, la duchessa di Montmorency, la duchessa di Boufflers, la contessa di Valentinois, la contessa di Boufflers e le altre persone di questo ceto, che non sdegnavano di fare con una salita faticosissima il pellegrinaggio di Mont-Louis. Dovevo al favore del signore e della signora di Lussemburgo tutte queste visite, lo sentivo, e il mio cuore ne rendeva loro il dovuto omaggio. Fu in uno di questi trasporti di tenerezza che dissi una volta al maresciallo abbracciandolo: — Ah! signore! Io odiavo i grandi, prima di conoscervi, e li odio di più dopo che mi fate sentire tanto bene quanto sarebbe lor facile di farsi adorare.

Del resto, io interpello tutti coloro che mi hanno veduto durante quell'epoca, se si sono mai accorti che quello splendore mi abbia nemmeno per un istante abbagliato, che il vapore di quell'incenso mi abbia turbato il cervello; se mi hanno veduto meno uguale nel mio contegno, meno semplice nelle mie maniere, meno famigliare col popolo e co' miei vicini, meno pronto a render servizio a tutti quando l'ho potuto, senza adontarmi mai per le importunità senza numero e spesso irragionevoli dalle quali era senza tregua oppresso.

Oltre questi due alloggi, ne ebbi presto un terzo al palazzo di Lussemburgo, i cui proprietari mi impegnarono con tanta insistenza di andar a veder qualche volta, che vi acconsentii, malgrado la mia avversione per Parigi, dove non ero stato, dopo il mio ritiro all'Eremitaggio, che le due sole volte delle quali ho parlato; e malgrado ciò, non vi andavo che nei giorni convenuti, unicamente per cenare e per tornarmene il domani mattina a Mont-Louis. Entravo ed uscivo dal giardino che dà sul baluardo, di maniera che si poteva dire, con la più esatta verità, che non avevo messo piede sul selciato di Parigi.

In mezzo a questa prosperità passeggiera si preparava da lungi la catastrofe che doveva segnarne la fine. Poco tempo dopo il mio ritorno a Mont-Louis, vi feci, molto mio malgrado, una nuova conoscenza, che fa ancora epoca nella mia storia. Si giudicherà in seguito, se in bene o in male.

È la marchesa di Verdelin, mia vicina, il cui marito aveva comperato una casa di campagna a Soisy, presso Montmorency. La signorina d'Ars, figlia del conte di Ars, uomo di condizione, ma povero, aveva sposato il signor di Verdelin, vecchio, brutto, sordo, sgarbato, duro, geloso, sfregiato e guercio, ma in fondo in fondo buon diavolo quando si sapeva prenderlo e possessore di quindici a ventimila lire di rendita, alle quali la maritarono. Quest'individuo bestemmiatore, sgridatore, furioso, brontolone, che faceva pianger tutto il giorno sua moglie, finiva per far sempre ciò che ella voleva, e credendo indispettirla, perchè sapeva persuaderlo che era lui che lo voleva ed era lei che non lo voleva. Il signor de Morgency, del quale ho parlato, era l'amico della signora, e divenne quello del signore. Da parecchi anni egli aveva loro affittato il suo castello di Morgency vicino ad Eaubonne e ad Andilly; ed essi vi dimoravano precisamente durante i miei amori per la signora d'Houdetôt. La signora d'Houde-

tôt e la signora di Verdelin si conoscevano per mezzo della signora d'Aubeterre, loro amica comune; e siccome il giardino di Morgency era sulla strada percorsa dalla signora d'Houdetôt per andare al monte Olimpo, sua favorita passeggiata, la signora di Verdelin le dette una chiave per passarvi. Mercè quella chiave, vi passavo spesso con lei; ma non amavo punto gli incontri imprevisti, e quando la signora di Verdelin si trovava per caso sul nostro sentiero, le lasciavo entrambe senza dir nulla, e andavo sempre innanzi. Questo poco galante procedere non aveva dovuto pormi in buona opinione verso di lei. Nondimeno, quando fu a Soisy, non dimenticò di cercarmi. Ella venne diverse volte a vedermi a Mont-Louis, senza trovarmi, e vedendo che non le rendevo la visita, le venne l'idea per costringermivi di mandarmi alcuni vasi di fiori per la mia terrazza. Bisognò bene andarla a ringraziare; bastò. Fummo in relazione.

Questa relazione cominciò coll'esser tempestosa, come tutte quelle che facevo mio malgrado. Non vi regnò mai una vera calma. Il genere di spirito della signora Verdelin era troppo antipatico pel mio. I tratti maligni e gli epigrammi partono da lei con tanta semplicità, che occorre una continua attenzione, faticosissima per me, per capire quando si è preso a gabbo. Una sciocchezza, che mi torna in memoria, basterà per giudicarne. Suo fratello aveva avuto il comando di una fregata in crociera contro gli Inglesi. Io parlavo della maniera d'armar quella fregata senza nuocere alla sua leggerezza. — « Sì, diss'ella con un tono di voce tutto unito — si prendono soltanto i cannoni necessari per battersi. » — L'ho raramente udita parlar bene di qualcuna delle sue amiche assenti, senza far delle insinuazioni a loro carico. Colui che non vedeva di mal occhio veniva da lei posto in ridicolo, e il suo amico Morgency non era eccettuato. Ciò che anco trovavo in lei d'insopportabile era la continua seccatura dei suoi piccoli invii, de' suoi regalucci, de' suoi bigliettini, ai quali non potevo rispondere che con gran pena, trovandomi in sempre nuovi imbarazzi per ringraziare e per rifiutare. Nondimeno a forza di vederla, finii per affezionarmi a lei. Anche lei come me aveva i suoi dispiaceri. Le reciproche confidenze resero seducenti i nostri intimi colloqui. Nulla lega tanto i cuori, quanto la dolcezza di pianger assieme. Noi ci cercavamo per consolarci, e questo bisogno mi ha spesso fatto passar sopra a molte cose. Avevo messo tanta durezza nella mia franchezza con lei, che dopo aver mostrato qualche volta così poca stima del suo carattere, bisognava realmente averne molta per creder che potesse sinceramente perdonarmi. Ecco un saggio delle lettere che le ho qualche volta scritto, e dalle quali è da notarsi che mai, in niuna delle sue risposte, è parsa mai offesa in guisa alcuna.

Montmorency, 5 novembre 1760.

« Voi mi dite, signora, che non vi siete bene spiegata, per farmi capire che io mi spiego male. Mi parlate della vostra pretesa sciocchezza, per farmi sentir la mia. Vi vantate di non esser che una buona donna, come se aveste paura d'esser presa in parola, e mi fate delle scuse per mostrarmi che ve ne debbo. Sì, signora, lo so bene: sono io che sono uno sciocco, un buon uomo, e peggio ancora, se è possibile; sono io che scelgo male i miei termini per una bella dama francese, che fa tanta attenzione alle parole e che parla bene come voi. Ma considerate che io li prendo nel senso comune della lingua, senza essere al corrente o in pena degli onesti significati che si dà

loro nelle virtuose radunanze di Parigi. Se qualche volta le mie espressioni sono equivoche, procuro che la mia condotta ne determini il senso. » Il resto della lettera è presso a poco sul medesimo tono. Guardatene la risposta (incarto *D*, N. 41) e giudicate dell'incredibile moderazione d'un cuore di donna, che può non aver maggior risentimento per una simile lettera di quanto questa risposta non ne lascia trasparire, e di quanto ella non me ne ha mai dimostrato. Coindet, intraprendente, ardito fino alla sfacciataggine, e che stava in agguato di tutti i miei amici, non tardò ad introdursi a mio nome in casa della signora di Verdelin, e vi fu in breve, a mia insaputa, più famigliare di me stesso. Era un singolare individuo questo Coindet. Egli si presentava da parte mia, a tutte le mie conoscenze, vi si stabiliva e vi mangiava, senza complimenti. Trasportato di zelo per servirmi, non parlava mai di me se non con le lagrime agli occhi; ma quando mi vedeva giungere, egli conservava il più profondo silenzio su tutte quelle relazioni, e su tutto ciò che sapeva dovesse piacermi. Invece di dirmi quanto aveva saputo o veduto che mi riguardasse, mi ascoltava ed anco m'interrogava. Di Parigi non sapeva mai nulla, tranne ciò che gliene dicevo io; infine, quantunque le persone mi parlassero di lui, egli non mi parlava mai di nessuno; non era segreto e misterioso che col suo amico. Ma lasciamo per ora Coindet e la signora di Verdelin; ci ritorneremo in seguito.

Qualche tempo dopo il mio ritorno a Mont-Louis, Latour, il pittore, venne a vedermi, e mi recò il mio ritratto a pastello, che aveva esposto al Salone alcuni anni fa. Egli aveva voluto darmi questo ritratto che io non avevo accettato. Ma la signora D'Épinay che mi aveva dato il suo e che voleva aver questo, mi aveva impegnato a ridimandarglielo. Latour aveva preso tempo per ritoccarlo. In questo mentre accadde la mia rottura con la D'Épinay; io le resi il suo ritratto; e non essendo più questione di darle il mio, lo misi nella mia camera al castelletto. Il signor di Lussemburgo ce lo vide, e gli piacque; glielo offrii, ed egli lo accettò. Glielo mandai. Compresero, lui e la marescialla, che sarei ben lieto di aver i loro. Perciò li fecero fare in miniatura da una buonissima mano, li fecero incassare in una scatola da dolci, di cristallo di rocca, montata in oro, e me ne fecero regalo in maniera gentilissima e tale che ne rimasi incantato. La signora di Lussemburgo non volle mai consentire che il suo ritratto occupasse il disopra della scatola. Ella mi aveva rimproverato parecchie volte che preferivo il signor di Lussemburgo a lei, e non me ne ero scolpato perchè era vero. Perciò mi dimostrò molto graziosamente, ma assai chiaramente, con quel modo di porre il suo ritratto, che dessa non dimenticava questa preferenza.

Commisi, presso a poco in quel medesimo tempo, una sciocchezza che non contribuì certo a conservarmi le sue buone grazie. Quantunque io non conoscessi affatto il signor De Silhouette, e che fossi poco inclinato ad amarlo, avevo una grande buona opinione della sua amministrazione. Quand'egli incominciò ad aggravar la mano sui finanzieri, vidi che non incominciava la sua operazione in un momento favorevole; nondimeno feci voti ardentissimi pel suo successo; e quando seppi che lo avevano destituito, gli scrissi, nella mia storditaggine, la lettera seguente, che davvero non tento di giustificare.

Montmorency, 2 dicembre 1759.

« Degnatevi, signore, ricever l'omaggio d'un solitario che non è da voi conosciuto, ma che vi stima pei vostri talenti, che vi rispetta

per la vostra amministrazione, e che vi ha fatto l'onore di credere che non vi restereste per lungo tempo. Non potendo salvar lo Stato che a spese della capitale che lo ha perduto, avete sfidato le grida degli accaparratori di denaro. Vedendovi schiacciar quei miserabili, vi invidiavo il vostro posto; vedendovelo lasciare senza esservi smentito, vi ammiro. Siate contento di voi, signore; egli vi lascia un onore di cui goderete lungamente senza concorrenti. Le maledizioni dei furfanti, fanno la gloria dell'uomo giusto. »

(1760) La signora di Lussemburgo, che sapeva che avevo scritto questa lettera, me ne parlò nel viaggio di Pasqua; gliela mostrai: ella ne desiderò una copia, ed io gliela detti; ma ignoravo, dandogliela, che anche lei era una di quelle accaparratrici di denaro che avevano fatto destituir Silhouette. Si sarebbe detto, vedendo tutte le mie sciocchezze, che andavo eccitando a disegno l'odio di una donna amabile e potente, alla quale, per vero dire, mi affezionavo viemmaggiormente di giorno in giorno e di cui non volevo attirarmi la disgrazia, quantunque facessi, a forza di goffaggini, tutto quanto occorreva per ciò.

Credo sia molto superfluo avvertire che è a lei che si riferisce la storia dell'oppiato di Tronchin, di cui ho parlato nella mia prima parte; l'altra dama era la signora di Mirepoix. Esse non me ne hanno mai riparlato, nè fatto il menomo sembiante di ricordarsene, nè l'una nè l'altra; ma il presumere che la signora di Lussemburgo abbia potuto realmente dimenticarsene, è ciò che mi pare molto difficile, quand'anco non si sapesse niente degli avvenimenti posteriori. Quanto a me, mi stordivo sull'effetto delle mie stupidaggini, con la testimonianza che mi rendevo di non averne fatta alcuna a disegno per offenderla, come se una donna potesse mai perdonarne delle simili, anco con la più perfetta certezza che la volontà non vi ha avuto la menoma parte.

Nondimeno, quantunque mostrasse di non veder nulla e di non sentir nulla, e che io non trovassi ancora nè diminuzione nelle sue premure, nè cangiamento nelle sue maniere, la continuazione, l'aumento stesso d'un presentimento troppo ben fondato, mi faceva tremare di continuo, pel timore che la noia non succedesse a questo entusiasmo. Potevo io aspettarmi da una così gran dama una costanza a prova della mia poca destrezza nel sostenerla? Non sapevo nemmeno nasconderle quel sordo presentimento che m'inquietava e non mi rendeva che più bisbetico. Se ne giudicherà dalla lettera seguente, che contiene una molto singolare predizione.

NB. Questa lettera, senza data nel mio scartafaccio, è del mese d'ottobre 1760, al più tardi.

« Come sono crudeli le vostre bontà! Perchè turbar la pace d'un solitario che rinunciava ai piaceri della vita, per non sentirne più le noie? Ho passato i miei giorni a cercare invano degli affetti solidi; e non ne ho potuto formare nelle condizioni alle quali potevo giungere; è forse nella vostra che debbo cercare? Nè l'ambizione nè il vantaggio mi tentano; sono poco vano, poco timido; posso resistere a tutto, tranne le carezze. Perchè dunque mi assalite entrambi da un debole che bisogna vincere, poichè, nella distanza che ci separa, le espansioni dei cuori sensibili non debbono avvicinare il mio al vostro? La riconoscenza basterà forse per un cuore che non conosce due maniere di darsi e non si sente capace che di amicizia! D'amicizia, signora marescialla! Ah! ecco la mia disgrazia! Sta bene a voi, al signor maresciallo, l'adoperare questo termine, ma io sono insensato di prendervi in parola. Voi vi divertite; io mi affeziono; e

la fine del divertimento mi prepara nuovi dispiaceri. Come io odio i vostri titoli, e quanto vi compiango di portarli! Mi parete tanto degni di gustar l'incanto della vita privata! Perchè non abitate a Clarens? Andrei a cercarvi la felicità della mia vita; ma il castello di Montmorency, ma il palazzo di Lussemburgo! È là che si deve vedere Gian Giacomo? È là che un amico dell'egualianza deve portare le affezioni d'un cuore sensibile, che, pagando così la stima che gli si dimostra, creda rendere tanto quanto riceve? Anco voi siete buona e sensibile, lo so, l'ho veduto; e deploro di non aver potuto crederlo prima; ma nel ceto a cui appartenete, nella vostra maniera di vivere, nulla può fare una durevole impressione; e tanti nuovi oggetti si cancellano scambievolmente sì bene, che alcuno non ne rimane. Voi mi dimenticherete, signora, dopo avermi messo fuor di stato d'imitarvi. Avrete molto fatto per rendermi disgraziato e per essere inescusabile. »

Le aggiungevo il signor di Lussemburgo, per rendere il complimento meno duro per lei; perchè, del resto, mi sentivo tanto sicuro di lui, che non mi era nemmeno passato per la mente un solo timore sulla durata della sua amicizia. Nulla di ciò che m'intimidiva da parte della marescialla si è un istante esteso fino a lui. Non ho mai avuta la menoma diffidenza pel suo carattere che sapevo esser debole, ma sicuro. Non temevo punto un raffreddamento da parte sua, ma nemmeno mi aspettavo un'eroica affezione. La semplicità, la famigliarità delle nostre maniere reciproche, denotavano quanto l'uno contava sull'altro. Avevamo ragione entrambi, ed io onorerò, e benedirò finchè vivo, la memoria di quel degno signore; e qualunque cosa si sia potuto fare per istaccarlo da me, sono tanto certo che è morto mio amico, quanto se avessi ricevuto l'ultimo suo sospiro.

Al secondo viaggio di Montmorency dell'anno 1760, la lettura della *Giulia* essendo finita, ricorsi a quella dell'*Emilio* per sostenermi con la signora di Lussemburgo; ma la cosa non mi riuscì tanto bene, sia che l'argomento le andasse meno a genio, sia che tanta lettura finisse coll'annoiarla. Nondimeno siccome ella mi rimproverava di lasciarmi ingannare dai miei librai, volle che le lasciassi la cura di fare stampare quel lavoro, per trarne un miglior partito. Vi acconsentii alla espressa condizione che non si stamperebbe in Francia; e su ciò avemmo una lunga disputa. Ma ella trovò il mezzo di far entrare nelle sue vedute il signor di Malesherbes, che mi scrisse su questo proposito una lunga lettera tutta di sua mano, per provarmi che la *Professione di fede del vicario savoiardo* era precisamente un componimento fatto per aver dovunque l'approvazione del genere umano e quella della corte nella circostanza. Fui maravigliato di vedere questo magistrato, sempre tanto timido, diventare tanto corrente in questo affare. E siccome la stampa d'un libro che egli approvava era per ciò solo legittima, non avevo più niuna obbiezione da fare contro quella dell'*Emilio*. Nondimeno, per uno scrupolo straordinario, esigei sempre che il lavoro si stampasse in Olanda, ed anco dal libraio Néaulme, che non mi contentai d'indicare, ma che prevenni; acconsentendo del resto, che la edizione si facesse a beneficio di un libraio francese, e che, quando fosse fatta, si smerciasse sia a Parigi, sia altrove, attesochè quello smercio non mi riguardava. Ecco esattamente quanto fu convenuto fra la signora di Lussemburgo e me; dopo di che le consegnai il mio manoscritto.

Ella aveva condotto in questo viaggio sua nipote, la signorina di Boufflers, oggi duchessa di Lauzun. Si chiamava Amelia. Era una graziosa e avvenente persona. Aveva una fisonomia, una dolcezza e

una timidità verginale. Nulla era più amabile e più simpatico del suo volto; nulla di più tenero e di più casto dei sentimenti che ella inspirava. D'altra parte era una bambina; non aveva ancora compito undici anni. La signora marescialla che la trovava troppo timida, faceva ogni sforzo per amarla. Mi permise molte volte di darle un bacio; il che feci con la mia abituale malagrazia. Invece di gentilezze che un altro avrebbe detto al mio posto, rimasi là muto, interdetto, e non so quale di noi era più vergognoso, se la povera piccina o io. Un giorno l'incontrai sola sulla scala del castelletto: veniva a veder Teresa, con la quale la sua governante era in quel momento. Non sapendo che dirle, le offrii un bacio, che nella innocenza del suo cuore ella non ricusò, avendone ricevuto uno la mattina stessa per ordine di sua nonna, e in sua presenza. Il dimani, leggendo l'*Emilio* al capezzale della marescialla, caddi precisamente sopra un passo, in cui censuro, con ragione, ciò che io avevo fatto il dì prima. Ella trovò la riflessione giusta, e disse a questo proposito qualche cosa di assennatissimo, che mi fece arrossire. Quanto maledii la mia incredibile goffaggine, che mi ha dato tanto spesso l'aria vile e colpevole, quando non ero che sciocco e impacciato! Goffaggine che si prende anco per una falsa scusa in un uomo che si sa non essere senza spirito. Posso giurare che in quel bacio sì biasimevole, come negli altri, il cuore e i sensi della signorina Amelia non erano più puri dei miei; e posso giurare anco che se in quel momento avessi potuto evitare il suo incontro, lo avrei fatto; non che ella non mi recasse gran piacere con la sua vista, ma per l'imbarazzo di trovare là per là, qualche parola piacevole da dirle. Come si spiega che anco un fanciullo intimidisca un uomo che il potere dei re non ha spaventato? Qual partito prendere? Come condursi, sprovvisto di qualunque estemporaneità nello spirito? Se mi sforzo a parlare alle genti che incontro, dico infallibilmente una balordaggine; se non dico niente, sono un misantropo, un animale feroce, un orso. Una totale imbecillità mi sarebbe stata assai più favorevole; ma le doti di cui ho mancato nel mondo, hanno fatto la mia perdita, doti che tenni rinchiuse in me.

Alla fine di questo stesso viaggio la signora di Lussemburgo fece una buona opera, alla quale ebbi qualche parte. Diderot aveva imprudentissimamente offeso la signora principessa di Robeck, figlia del signor di Lussemburgo, Palissot, che ella proteggeva, la vendicò con la commedia *I filosofi*, ove io fui posto in ridicolo, e Diderot estremamente maltrattato. L'autore mi risparmiò in quella commedia, meno io credo, a causa dell'obbligo che aveva verso di me, che per paura di dispiacere al padre della sua protettrice, dal quale sapeva che ero amato. Il libraio Duchesne, che allora io non conoscevo, mi mandò quella commedia non appena fu stampata; ed io suppongo che ei lo fece per ordine di Palissot, il quale credè forse che io vedrei con piacere dilaniare un uomo col quale avevo rotto ogni relazione. S'ingannò forte. Rompendola con Diderot, che lo credevo meno malvagio, che indiscreto e debole, ho sempre conservato nell'anima dell'affetto per lui, ed anco stima e rispetto per la nostra antica amicizia, che io so essere stata per lungo tempo tanto sincera da sua parte quanto dalla mia. È tutt'altra cosa con Grimm, uomo falso per carattere, che non mi amò mai e che non è nemmeno capace d'amare, e che per istinto, senza alcuna cagione di lagnanza, e solamente per appagar la sua nera gelosia, si è fatto, sotto la maschera, il mio più crudele calunniatore. Costui non è più niente per me; l'altro sarà sempre il mio antico amico. Le mie viscere si commossero alla vista di quella odiosa commedia, non ne

potei supportar la lettura, e senza terminarla, la rimandai a Duchesne con la lettera seguente:

« A Montmorency, 21 maggio 1760.

« Percorrendo, signore, la commedia che mi avete inviato, ho dovuto fremere vedendomivi lodato. Non accetto questo orribile presente. Sono persuaso che mandandomela non avete voluto farmi un'ingiuria; ma ignorate o avete dimenticato che ho avuto l'onore d'esser l'amico d'un uomo rispettabile, indegnamente vilipeso e calunniato in questo libello. »

Duchesne mostrò questa lettera. Diderot, che essa avrebbe dovuto commuovere, se ne adontò. Il suo amor proprio non potè perdonarmi la superiorità d'un procedere generoso, e seppi che sua moglie si scatenava per tutto contro di me con una acrimonia che mi afflisse poco, sapendo che era conosciuta da tutti come maldicente.

Diderot, alla sua volta, trovò un vendicatore nell'abate Morellet, che fece contro Palissot uno scrittarello imitato dal *Piccolo Profeta*, e intitolato *La Visione*. Egli offese molto imprudentemente in quello scritto la signora di Robeck, i cui amici lo fecero rinchiudere alla Bastiglia; perchè quanto a lei, naturalmente poco vendicativa, e in quel momento moribonda, sono persuaso che non se ne immischiò.

D'Alembert, che era in istretta relazione con l'abate Morellet, mi scrisse per impegnarmi a pregar la signora di Lussemburgo d'intercedere la sua libertà, promettendole, in riconoscenza, delle lodi sulla *Enciclopedia*. Ecco la mia risposta:

« Non ho aspettato la vostra lettera, signore, per esternare alla
« signora marescialla di Lussemburgo la pena che mi causava la
« detenzione dell'abate Morellet. Ella sa la premura che io mi prendo,
« saprà anco quella che vi prendete voi; e le basterebbe per occu-
« parsene ella stessa, di sapere che è un uomo di merito. Tutto
« al più quantunque ella e il signor maresciallo mi onorino d'una
« benevolenza che forma la consolazione della mia vita, e che il
« nome del vostro amico sia presso di essi una raccomandazione per
« l'abate Morellet, ignoro fino a qual punto convenga loro di ado-
« perare in questa occasione il credito annesso al loro grado ed
« alla considerazione dovuta alle loro persone. Non sono nemmeno
« persuaso che la vendetta in questione riguardi la signora di Ro-
« beck quanto parete credere; e quando ciò fosse, non si deve rite-
« nere che il piacere della vendetta appartenga ai filosofi esclusi-
« vamente, e che quando vorranno esser donne, le donne saranno
« filosofi.
« Vi renderò conto di ciò che mi avrà detto la signora di Lussem-
« burgo, quando le avrò mostrato la vostra lettera. Frattanto credo
« conoscerla abbastanza per potervi assicurare anticipatamente, che
« quando ella avesse il piacere di contribuire alla restituzione in li-
« bertà dell'abate Morellet, non accetterebbe certo il tributo di ri-
« conoscenza che le promettete nella *Enciclopedia*, quantunque se
« ne tenesse onorata, perchè non fa il bene per la lode, ma per
« contentare il suo buon cuore. »

Non risparmiai nulla per eccitar lo zelo e la commiserazione della signora di Lussemburgo in favore del povero prigioniero, e riuscii nel mio intento. Ella fece un viaggio a Versailles appositamente per

vedere il conte di Saint-Florentin; e questo viaggio abbreviò il soggiorno a Montmorency, che il signor maresciallo fu obbligato ad abbandonare in pari tempo, per recarsi in Normandia, ove il re lo mandava come governatore, in seguito ad alcuni moti del Parlamento che si voleva contenere. — Ecco la lettera che mi scrisse la signora di Lussemburgo, due giorni dopo la sua partenza:

« *Versailles, mercoledì* (incarto *D*, N. 23).

« Il signor di Lussemburgo è partito jeri mattina alle sei. — Non « so ancora se lo seguirò. Aspetto sue notizie, perchè non sa neanche « lui, quanto tempo vi starà. — Ho veduto il signor de Saint-Floren- « tin che è benissimo disposto per l'abate Morellet; ma vi trova « degli ostacoli, dei quali nondimeno spera trionfare al suo primo « lavoro col re, che sarà nella prossima settimana. Ho anco diman- « dato la grazia che non lo esiliassero nemmeno, perchè si trattava « di ciò; volevano mandarlo a Nanci. Ecco, signore, ciò che ho po- « tuto ottenere; ma vi prometto che non lascerò il signor de Saint- « Florentin in riposo, finchè la cosa non sarà terminata come de- « siderate. »

« Lasciatemi dirvi dunque adesso il dispiacere che ho avuto nel « lasciarvi tanto presto; ma mi lusingo che non ne dubitate. Vi amo « con tutto il mio cuore, e per tutta la mia vita. »

Qualche giorno dopo, ricevei questo biglietto da d'Alembert, che mi causò una vera gioja:

« 1 *agosto* (incarto *D*, N. 26).

« Grazie alle vostre cure, mio caro filosofo, l'abate è uscito dalla « Bastiglia, e la sua detenzione non avrà altre conseguenze. Egli « parte per la campagna, e vi fa, come me, mille ringraziamenti e « complimenti, *Vale et me ama.* »

L'abate mi scrisse anch'egli alcuni giorni dopo una lettera di ringraziamento (incarto *D*, N. 29) che non mi parve respirasse molta effusione di cuore e nella quale pareva attenuasse in qualche maniera il servigio che gli avevo reso; e a qualche tempo di distanza, trovai che d'Alembert e lui m'avevano, non dirò supplantato, ma mi erano succeduti presso la marescialla di Lussemburgo, nel cui animo vidi d'aver perduto quanto essi vi avevano guadagnato.

Nondimeno sono ben lontano dal sospettar l'abate Morellet d'aver contribuito alla mia disgrazia; lo stimo troppo per ciò. Quanto a d'Alembert non ne dico nulla qui; ne riparlerò in seguito.

Ebbi nel medesimo tempo un altro affare, che causò l'ultima lettera che io ho scritto al signor di Voltaire; lettera per la quale ha gettato alte grida, come per un insulto abominevole, ma che non ho mostrato a nessuno. Supplirò qui a ciò che egli non ha voluto fare.

L'abate Trublet, che conoscevo un poco, ma che avevo pochissimo veduto, mi scrisse il 13 giugno 1760 (incarto *D*, N. 11) per avvertirmi che il signor Formey, suo amico e corrispondente, aveva stampato nel suo giornale la mia lettera a Voltaire sul disastro di Lisbona. L'abate Trublet voleva sapere in qual modo quella stampa s'era potuta fare, e, nel suo genere di spirito fino e gesuitico, mi domandava il mio parere sulla ristampa di quella lettera, senza volermi dire il suo. Siccome io odio sovranamente gli scaltri di questa ri-

sma, gli feci i ringraziamenti che gli dovevo; ma vi posi un tono duro che egli sentì, ma che non gli impedì di piaggiarmi ancora in altre due o tre lettere, fino a che seppe tutto quanto aveva voluto sapere.

Capii bene, qualunque cosa potesse dirne Trublet, che Formey non aveva punto trovato quella lettera stampata, e che la prima stampa ne era stata fatta da lui. Lo conoscevo per uno sfrontato saccheggiatore, che, senza riguardo alcuno, si faceva una rendita del lavoro degli altri, quantunque non avesse commesso ancora l'impudenza incredibile di toglier da un libro già pubblicato il nome dell'autore, mettervi il suo, e venderlo a suo profitto. Ma come mai quel manoscritto gli era capitato in mano? Qui stava la questione, che non era difficile a risolvere, ma della quale ebbi la semplicità d'essere imbarazzato. Quantunque Voltaire fosse onorato eccessivamente in quella lettera, e siccome infine, malgrado il suo procedere poco corretto verso di me, avrebbe avuto ragione di lagnarsi, se l'avessi fatta stampare senza il suo permesso, mi decisi a scrivergli in proposito di ciò. Ecco questa seconda lettera alla quale non die' alcuna risposta, e di cui, per metter la sua brutalità più in rilievo, fece finta d'essere irritato fino al furore:

Montmorency, 17 giugno 1760.

« Io non pensavo, signore, ritrovarmi giammai in corrispondenza con voi. Ma, venendo a sapere che la lettera che vi scrissi nel 1756, è stata stampata a Berlino, debbo rendervi conto della mia condotta a questo proposito, e adempirò a questo dovere con verità e semplicità.

« Quella lettera, essendovi stata realmente diretta, non era destinata alla stampa. La comunicai, sotto condizione, a tre persone, alle quali i diritti dell'amicizia non mi permettevano di ricusar nulla di simile, ed a cui gli stessi diritti permettevano anche meno di abusare del loro deposito, violando le loro promesse. Queste tre persone sono: la signora di Chenonceaux, nuora della signora Dupin, la signora contessa d'Houdetôt, ed un tedesco chiamato signor Grimm. La signora di Chenonceaux desiderava che quella lettera fosse stampata, e mi domandò il mio consenso per ciò. Le dissi che dipendeva dal vostro. Vi fu dimandato; voi rifiutaste, e non ne fu più parola.

« Nondimeno il signor abate Trublet, col quale non ho nessuna specie di legame, mi ha scritto, con una attenzione piena di cortesia, che avendo ricevuto i fogli d'un giornale del signor Formey, vi aveva letto la stessa lettera, con un avviso, nel quale l'editore dice, in data 23 ottobre 1759, che l'ha trovata, or sono alcune settimane, dai librai di Berlino, e che siccome è uno di quei fogli volanti che spariscono senza lasciar traccia di sè, ha creduto suo dovere dargli posto nel suo giornale.

« Ecco, signore, tutto ciò che ne sa. È certissimo che fino ad oggi non si era nemmeno udito parlar di questa lettera a Parigi; è certissimo che l'esemplare sia manoscritto, sia stampato, caduto nelle mani del signor Formey, non ha potuto venirgli che da voi, il che non è verosimile, o da una delle tre persone che ho nominato. Infine è certissimo che le due dame sono incapaci di una simile infedeltà. Io non posso saperne di più dal mio ritiro. Voi avete corrispondenti pel cui mezzo vi sarà facile, se la cosa ne varrà la pena, di rimontare alla sorgente e verificare il fatto.

« Nella medesima lettera, il signor abate Trublet, mi dice che tiene quel foglio in riserva, e non lo presterà senza il mio consenso, che certo io non darò. Ma quest' esemplare può non essere il solo a Parigi. Auguro, signore, che la lettera in discorso non vi sia stampata, e farò quanto posso per ciò; ma se non potessi evitare che lo fosse, e che istruito a tempo potessi aver la preferenza, allora non esiterei a farlo stampare io stesso. Questo mi par giusto e naturale.

« Quanto alla vostra risposta alla medesima lettera, essa non è stata comunicata a nessuno, e potete contare che non sarà stampata senza vostra licenza, la quale certamente non avrò l' indiscrezione di dimandarvi, sapendo bene che ciò che un uomo scrive ad un altro, non lo scrive pel pubblico. Ma se ne voleste fare una per esser pubblicata, e dirigermela, vi prometto di aggiungerla fedelmense alla mia lettera, e di non replicarvi una sola parola.

« Io non vi amo punto, signore; mi avete fatto tutti i mali che potevano essermi più sensibili, a me, vostro discepolo ed entusiasta di voi. — Voi avete perduto Ginevra in premio dell'asilo che vi avete ricevuto; avete alienato da me i miei concittadini, in compenso degli applausi che vi ho prodigato fra essi; siete voi che mi rendete insopportabile il soggiorno del mio paese; siete voi che mi farete morire in terra straniera privo di tutte le consolazioni dei moribondi, e gettato, per tutto onore, in un immondezzaio; mentre tutti gli onori che possono raggiungersi da un uomo, vi accompagneranno nel mio paese. Vi odio, insomma, perchè lo avete voluto; ma vi odio da uomo ancor più degno di amarvi se l'aveste voluto. Di tutti i sentimenti de' quali il mio cuore era penetrato per voi, non vi resta che l'ammirazione che non si può rifiutare al vostro bel genio, e l'amore ai vostri scritti. — Se non posso onorare in voi che i vostri talenti, non è mia colpa. Non mancherò mai al rispetto che è loro dovuto, nè ai riguardi che questo rispetto esige. — Addio, signore. »

In mezzo a tutti questi litigi letterari che mi confermavano viepiù nella mia risoluzione, ricevei il più grande onore che le lettere mi abbiano attirato, e al quale sono stato più sensibile, nella visita che il signor principe di Conti si degnò farmi per due volte, una al castelletto, e l'altra a Mont-Louis. Egli scelse anzi tutte e due le volte il tempo in cui la signora di Lussemburgo non era a Montmorency, per render più manifesto che non vi veniva che per me. Non ho mai dubitato che non dovessi le prime bontà di questo principe alla signora di Lussemburgo e alla signora di Boufflers; ma non dubito nemmeno di non dovere ai miei propri sentimenti ed a me stesso quelle di cui non ha cessato di onorarmi dopo d'allora.

Siccome il mio appartamento di Mont-Louis era piccolissimo, e la situazione del torrione era incantevole, vi condussi il principe, il quale, per colmo di grazia, volle che avessi l'onore di far con lui la sua partita a scacchi. Sapevo che vinceva al cavalier De Lorenzi, che era più valente di me. Nondimeno, malgrado i segni e le smorfie del cavaliere e degli assistenti, che feci finta di non vedere, vinsi le due partite che giuocammo. Terminando gli dissi in tono rispettoso: — Monsignore, onoro troppo vostra altezza serenissima per non vincerla sempre agli scacchi. — Questo gran principe, pieno di spirito e di cognizioni, e sì degno di non essere adulato, sentì infatti, almeno lo penso, che non vi era lì che io che lo trattassi da uomo ed ho luogo di credere che me ne seppe veramente buon grado.

E se anco me ne avesse saputo mal grado, non mi rimprovererei di non averlo voluto ingannare in nulla, e non ho assolutamente a rimproverarmi nemmeno d'aver mal corrisposto nel mio cuore alle sue bontà, ma piuttosto d'avervi qualche volta risposto di mala grazia, mentr'egli ne poneva una infinità nella maniera di prodigarmele. Pochi giorni dopo mi mandò a regalare un paniere di caccia, che ricevei come dovevo. Dopo poco me ne fece recare un altro; ed uno de' suoi ufficiali delle caccie scrisse per suo ordine che era caccia di sua altezza, e selvaggiume ucciso di sua propria mano. Ricevei anco questa; ma scrissi alla signora di Boufflers che non ne riceverei più. Questa lettera fu generalmente biasimata, e meritava d'esserlo. Ricusare regali di caccia, da un principe del sangue, e che inoltre poneva tanta cortesia nell'invio, è meno la delicatezza d'un uomo fiero, che vuol conservare la sua indipendenza, che la rusticità di un malcreato che non si riconosce. Non ho mai riletto questa lettera nella mia raccolta, senza arrossirne e senza rimproverarmi di averla scritta. Ma io non ho intrapreso le mie *Confessioni* per tacer le mie stoltezze, e quella m'irrita troppo perchè mi sia permesso di dissimularla.

Se non feci quella di diventar suo rivale, poco ci mancò; perchè in quel tempo la signora di Boufflers era sempre sua amante, ed io non ne sapevo niente. Ella veniva a trovarmi spessissimo col cavaliere De Lorenzi. Era bella e giovine ancora; si piccava di avere spirito romano, ed io l'ebbi sempre romantico; come si vede, essi eran vicini. Mancò poco non ci rimanessi; credo che ella se ne accorgesse; il cavaliere se ne avvide pure; almeno me ne parlò, e in maniera da non incoraggiarmi. Ma pel momento fui prudente, e ne era tempo, a cinquant'anni. Pieno della lezione che avevo data ai barboni nella mia lettera a d'Alembert, ebbi vergogna di profittarne così male anch'io; del resto, apprendendo ciò che avevo ignorato, sarebbe bisognato che la testa mi fosse girata per portar sì alto le mie concorrenze. Fors'anco, mal guarito ancora della mia passione per la signora d'Houdetôt, sentii che nulla poteva più sostituirla nel mio cuore, e feci i miei addii all'amore pel resto della mia vita. Al momento in cui scrivo ciò, ho ricevuto da una donna giovine, che aveva le sue viste, delle ben pericolose provocazioni, con occhi molto inquietanti; ma se ella ha fatto finta di dimenticare i miei tredici lustri, io me ne sono rammentato. Dopo essermi tratto da questo cimento, non temo più cadute, e rispondo di me per tutto il rimanente dei miei giorni.

La signora di Boufflers, essendosi accorta dell'emozione che mi aveva cagionato, potè anco accorgersi che ne avevo trionfato. Non sono abbastanza pazzo nè vano per credere di averle inspirato simpatia alla mia età. Ma, dietro certi discorsi che ella faceva a Teresa, credei di averle inspirato curiosità; se questo è, e che ella non mi abbia perdonata questa curiosità frustata, bisogna confessare che ero nato apposta per esser vittima delle mie debolezze, poichè l'amore vincitore mi fu funesto, e l'amor vinto me lo fu di più.

Qui finisce la raccolta delle lettere che mi ha servito di guida in questi due libri. Non voglio più camminare che sulle traccie delle mie memorie; ma esse sono tali in quest'epoca crudele, e la forte impressione me ne è tanto ben restata, che, perduto nel mare immenso delle mie sventure, non posso dimenticare i particolari del mio primo naufragio, quantunque queste conseguenze non mi offrano più che ricordi confusi. Perciò, io posso procedere nel libro seguente con abbastanza sicurezza. Se vado più lungi, non sarà che tentoni.

LIBRO UNDECIMO.

(1761) Quantunque la *Giulia*, la quale da lungo tempo era in corso di stampa, non comparisse ancora in pubblico alla fine del 1760, cominciava però a far gran rumore. La signora di Lussemburgo ne aveva parlato a Corte e la signora d'Houdetôt a Parigi. Quest' ultima aveva anco ottenuto da me, per Saint-Lambert, il permesso di farla leggere in manoscritto dal re di Polonia, che ne era rimasto incantato. Duclos, al quale l'avevo fatta pur leggere, ne aveva parlato all'Accademia. Tutta Parigi era dunque impaziente di veder questo romanzo. I librai della via San Giacomo e quello del Palazzo Reale erano assediati da gente che ne dimandava notizie. Comparve alla fine, e il suo successo, contro il solito, corrispose alla premura con la quale era stato aspettato.

Madama la Delfina, che l'aveva letto delle prime, ne parlò al signor di Lussemburgo come d'un lavoro incantevole. I sentimenti furono divisi fra i letterati, ma in tutti non ci fu che un parere, e le donne s' inebriavano e del libro e dell'autore, al punto che ve n'erano poche anco nelle alte classi, delle quali non avessi fatta la conquista, se l'avessi intrapresa. Ho di ciò prove che non voglio scrivere, e che senza avere avuto bisogno dell'esperienza, autorizzano la mia opinione. È singolare che questo libro sia meglio riuscito in Francia che in tutto il resto d'Europa, quantunque i francesi, uomini e donne, non vi siano troppo ben trattati. Tutto al contrario della mia aspettativa, il suo minimo successo fu in Isvizzera, e il suo più grande a Parigi. L'amicizia, l'amore e la virtù, regnano dunque più a Parigi che altrove? No, senza dubbio; ma vi regna ancora quel senso squisito che trasporta il cuore alla loro immagine e che vi fa prediligere negli altri i sentimenti puri, teneri, onesti, che non abbiamo più. La corruzione oramai è dappertutto la stessa; non esistono più nè costumi nè virtù in Europa; ma se esiste ancora qualche amore per esse, è a Parigi che si deve cercare.

Bisogna, a traverso tanti pregiudizi e passioni fittizie, saper bene analizzare il cuore umano e decifrarvi i veri sentimenti della natura. Fa d' uopo d' una delicatezza di tatto, che non si acquista che nella educazione del gran mondo, per sentire, se oso dir così, le finezze di cuore di cui è pieno questo lavoro. Io pongo senza timore la sua Quarta parte accanto alla *Principessa di Clèves*, e dico che se questi due lavori non fossero stati letti che in provincia, non se ne sarebbe mai sentito il loro valore. Non bisogna dunque stupirsi se il più gran successo di questo libro fu alla Corte. Egli abbonda in tratti vivi, ma velati, che debbono piacervi, perchè vi si è più esercitati a penetrarli. Bisogna nondimeno distinguere ancora qui. Questa lettura non è certamente adatta a tal sorta di gente di spirito, che non hanno che dell' astuzia che non sono fini che per comprendere il male, e che non vede niente del tutto, ove non vi è che del bene da vedere. Se, per esempio, la *Giulia* fosse stata pubblicata in certi paesi che so io, sono sicuro che nessuno ne avrebbe terminata la lettura, e che sarebbe morta nascendo.

Ho raccolto la maggior parte delle lettere che mi furono scritte

su questo lavoro, in un fascio che è nelle mani della signora di Nadaillac. Se per caso questa raccolta comparisse, vi si vedranno cose ben singolari ed una opposizione di giudizio che mostra che cosa vuol dire aver da fare col pubblico. La cosa che vi si è meno veduta, e che ne farà sempre un lavoro unico, è la semplicità del soggetto e la catena dell'azione, che concentrata in tre persone, si sostiene durante sei volumi, senza episodio, senza avventura romantica, senza malvagità di alcuna specie, nè nei personaggi nè nelle azioni. Diderot ha fatto grandi complimenti a Richardson per la prodigiosa varietà de' suoi quadri e sulla moltitudine de' suoi personaggi. Richardson ha, infatto, il merito di averli tutti ben caratterizzati; ma quanto al loro numero, egli ha questo di comune con la maggior parte dei romanzieri più insipidi, che suppliscono alla sterilità delle loro idee a forza di personaggi e di avventure. È facile risvegliar l'attenzione presentando continuamente e avvenimenti inauditi e nuovi aspetti, che passano come le figure della lanterna magica; ma sostener sempre quest'attenzione sugli stessi oggetti, e senza avventure meravigliose, ciò, certamente, è più difficile; e se, a parità di condizioni, la semplicità del soggetto aggiunge alla bellezza del lavoro, i romanzi di Richardson, superiori in tante altre cose, non potrebbero, su questo articolo, entrare in parallelo col mio. Egli è morto nondimeno; lo so, e ne so la causa; ma risusciterà.

Tutta la mia paura era che a forza di semplicità il seguito riuscisse nojoso, e che non avessi potuto tener viva l'attenzione abbastanza per mantenerla sino in fondo. Fui rassicurato da un fatto, che, solo, mi ha più lusingato di tutti i complimenti che ha potuto procurarmi questo lavoro.

Esso comparve al principio del carnevale. Un venditore ambulante, lo portò alla signora principessa di Talmont, un giorno che vi era ballo all'Opera. Dopo cena, ella si fece vestire per andarvi, e aspettando l'ora, si mise a leggere il nuovo romanzo. A mezzanotte, ordinò che attaccassero i suoi cavalli, e continuò a leggere. Andarono a dirle che i cavalli erano pronti; ella non rispose. I suoi domestici, vedendo che si dimenticava del ballo, tornarono ad avvertirla che erano le due del mattino. — Non c'è furia — rispose la principessa continuando a leggere. Qualche tempo dopo, essendosele fermato l'orologio, chiamò per sapere le ore; e le fu detto che erano le quattro. « Se così è — disse — è troppo tardi per andare al ballo. Staccate i cavalli. » Si fece svestire e passò il resto della notte a leggere.

Da che mi raccontarono questo tratto, ho sempre desiderato di vedere la principessa di Talmont, non solamente per sapere da lei, se è esattamente vero, ma anco perchè ho sempre creduto che non si potesse prendere un sì vivo piacere all'*Eloisa,* senza aver quel sesto senso, quel senso morale, del quale ben pochi cuori sono dotati, e senza cui niuno potrebbe intendere il mio.

Ciò che mi rese le donne tanto favorevoli fu la persuasione in cui esse furono che avevo scritto la mia propria istoria, e che ero io stesso l'eroe di quel romanzo. Questa credenza era tanto radicata, che la signora di Polignac scrisse alla signora de Verdelin, per pregarla ad impegnarmi a lasciarle vedere il ritratto di Giulia. Tutti erano persuasi che non si potevano esprimer tanto vivamente dei sentimenti non provati, nè dipingere in tal guisa i trasporti dell'amore, se non col proprio cuore. In ciò si opponevano al vero, ed è certo che scrivevo questo romanzo nelle più ardenti estasi; ma s'ingannavano

pensando fossero abbisognati oggetti reali per produrli; si era ben lungi dal concepire fino a qual punto io possa infiammarmi per esseri immaginari. Senza qualche reminiscenza di giovinezza e della signora d'Houdetôt, gli amori che ho sentiti e descritti non sarebbero stati che silfidi. Io non volli nè confermare, nè distruggere un errore che mi riusciva vantaggioso. Si può vedere nella prefazione a dialogo che feci stampare a parte, quanto su tal proposito lasciai il pubblico sospeso. I rigoristi dicono che avrei dovuto dichiarare francamente la verità. Quanto a me, non vedo ciò che poteva obbligarmivi, e credo che vi sarebbe stata più stoltezza che franchezza in questa dichiarazione fatta senza necessità.

Presso a poco nel tempo stesso, comparve la *Pace perpetua*, della quale l'anno precedente avevo ceduto il manoscritto a un certo signor De Bastide, estensore d'un giornale chiamato *Il Mondo*, nel quale voleva alla peggio o alla meglio, ficcare i miei manoscritti. Conosceva Duclos, e venne in suo nome a pregarmi d'ajutarlo a riempire il *Mondo*. Egli aveva udito parlare di *Giulia*, e voleva che la mettessi nel suo giornale; voleva che vi mettessi l'*Emilio*, ed avrebbe voluto che vi mettessi il *Contratto sociale*, se ne avesse sospettata l'esistenza. Alla fine, vessato dalle sue importunità, decisi cedergli per dodici luigi il mio manoscritto della *Pace perpetua*. Il nostro accordo era che si stamperebbe nel giornale; ma non appena fu proprietario di quel manoscritto, stimò meglio di farlo stampare a parte, con alcune soppressioni che il censore esigè. Che cosa sarebbe stato se vi avessi aggiunto il mio giudizio su questo lavoro, di cui fortunatissimamente non ne parlai al signor De Bastide, e che non entrò punto nel nostro contratto? Questo giudizio è ancora manoscritto fra le mie carte. Se giammai vede la luce, si vedrà quanto le spiritosaggini e il tono presuntuoso di Voltaire, a questo proposito, hanno dovuto far ridere me che vedevo tanto bene la portata di questo pover'uomo nelle materie politiche delle quali s'impancava a parlare.

In mezzo ai miei successi in pubblico ed al favore delle dame, mi sentivo decadere al palazzo di Lussemburgo, non presso la marescialla, chè anzi parea raddoppiasse ogni giorno di bontà e di amicizia per me, ma presso il signor maresciallo. Da che non avevo più nulla a leggere, il suo appartamento mi era meno aperto; e durante i viaggi di Montmorency, quantunque mi presentassi assai esattamente, non lo vedevo più quasi, che a tavola. Il mio posto non vi era più nemmeno fissato accanto a lei. Siccome ella non me l'offriva più, mi parlava poco, e non aveva più gran cose da dirle; preferivo prendere un altro posto, dove mi trovavo più a mio agio, sopratutto la sera, perchè macchinalmente prendevo a poco a poco l'abitudine di collocarmi più vicino al signor maresciallo.

A proposito della sera, mi ricordo di aver detto che non cenavo al castello, e ciò era vero al principio della conoscenza; ma siccome il signor di Lussemburgo non pranzava e non si metteva nemmeno a tavola, accadde da ciò che dopo parecchi mesi, e già famigliarissimo nella casa, non avevo ancor mangiato con lui. Egli ebbe la bontà di farne l'osservazione. Ciò mi determinò a cenarvi qualche volta, quando vi era poca gente; e me ne trovavo benissimo, visto che vi si pranzava a gran velocità, o, come suol dirsi, sull'estremità della tavola; mentre la cena era lunghissima, perchè tutti vi si riposavano con piacere, al ritorno da una lunga passeggiata; buonissima perchè il signor di Lussemburgo era ghiotto; e piacevolissima, perchè la signora di Lussemburgo ne faceva gli onori in modo incan-

tevole. Senza questa spiegazione, si comprenderebbe difficilmente la fine d'una lettera del signor di Lussemburgo (incarto *C*, N. 36) dove mi dice che si ricorda con delizia le nostre passeggiate; soprattutto, egli aggiunge, quando rientrando la sera nel cortile, non vi trovavamo nessuna traccia di ruote di carrozze; poichè, siccome si passava tutte le mattine il rastrello sulla sabbia del cortile per farne sparire le ruotaje, io giudicavo, dal numero di quelle traccie, quello della gente che era sopraggiunta nel pomeriggio.

Quell'anno 1761 pose il colmo alle perdite continue che fece questo buon signore, da che avevo la fortuna di vederlo; come se i mali che mi preparava il destino avessero dovuto cominciare dall'uomo pel quale sentivo maggior affetto e che ne era il più degno. Il primo anno perdè sua sorella, la signora duchessa di Villeroy; il secondo, perdè sua figlia, la principessa di Robeck; il terzo, perdè nel duca di Montmorency il suo figlio unico, e nel conte di Lussemburgo il suo nepote, i soli e ultimi sostegni del suo ramo e del suo nome. Egli sopportò tutte queste perdite con un coraggio apparente, ma il suo cuore non cessò di sanguinare per tutto il resto della sua vita, e la sua salute non fece più che declinare. La morte improvvisa e tragica di suo figlio dovette essergli di tanto più sensibile, che successe precisamente al momento in cui il re gli aveva accordato per questo figlio e pel suo nepote la sopravvivenza della sua carica di capitano delle guardie del corpo. Egli ebbe il dolore di vedere estinguersi a poco a poco quest' ultimo figlio della più grande speranza, e ciò per la cieca confidenza della madre nel medico, che fece perire quel povero ragazzo d' inanizione nutrendolo di sole medicine. Ohimè! se fossi stato creduto, il nonno e il nepote sarebbero entrambi ancora in vita. Che cosa non dissi, che cosa non scrissi al signor maresciallo, quante rimostranze non feci alla signora di Montmorency sul regime più che austero che sulla fede del suo medico ella faceva osservare a suo figlio! La signora di Lussemburgo, che la pensava come me, non voleva usurpare l'autorità della madre; il signor di Lussemburgo, uomo dolce e debole, non amava punto a contrariarla. La signora di Montmorency aveva in Bordeu una fede della quale suo figlio finì per esser vittima. Com'era contento quel povero figliuolo quando poteva ottenere il permesso di venire a Mont-Louis con la signora di Boufflers a dimandar da far merenda a Teresa e a porre nel suo stomaco affamato qualche alimento. Come deploravo in me stesso le miserie della grandezza quando vedevo quest' unico erede d' un sì gran patrimonio, d' un sì gran nome e di tanti titoli e dignità, divorar con l'avidità d' un mendicante un povero pezzetto di pane! Infine, ebbi un bel dire e un bel fare; il medico trionfò e il fanciullo morì di fame.

La medesima fiducia nei ciarlatani che fece perire il nepote, scavò la tomba al nonno; e vi si aggiunse di più la pusillanimità di veder dissimularsi le infermità dell'età. Il signor di Lussemburgo aveva avuto ad intervalli alcuni dolori al dito grosso del piede; ne ebbe un attacco a Montmorency, che gli cagionò dell'insonnia e un po' di febbre. Osai pronunziare la parola gotta, e la signora di Lussemburgo mi rampognò. Il cameriere chirurgo del signor maresciallo sostenne che non era la gotta, e si mise a medicar la parte sofferente con balsamo tranquillo. Sciaguratamente il dolore si calmò, e quando tornò, non si mancò di adoperare l' unico rimedio che l'aveva calmato: la costituzione s'alterò, i mali aumentarono, ed i rimedi per la medesima ragione aumentarono anch'essi. La signora di Lussemburgo, che finalmente vide bene che era la gotta, si oppose a

quell' insensato trattamento. Glieli amministrarono di soppiatto a lei, e il signor di Lussemburgo perì per sua colpa, in pochi anni, per aver voluto ostinarsi a guarire. Ma prima di parlare di queste disgrazie, quant'altre ve ne furono!

È singolare con qual fatalità tutto ciò che potevo dire e fare pareva fatto per dispiacere alla signora di Lussemburgo, quando appunto mi stava più a cuore di conservar la sua benevolenza. Le afflizioni che il signor di Lussemburgo provava una dopo l'altra non facevano che affezionarmi viemmaggiormente a lui, e per conseguenza alla signora di Lussemburgo; perchè essi mi sono sempre parsi tanto sinceramente uniti, che i sentimenti che si avevano per l'uno s'estendevano necessariamente all'altra. Il signor maresciallo invecchiava. La sua assiduità alla Corte, le cure che essa richiedeva, le caccie continue, la fatica sopratutto del servizio durante il suo turno, avrebbero avuto bisogno del vigore di un giovinotto, ed io non vedevo più niente che potesse sostenerlo in quella carriera. Poichè le sue dignità dovevano esser disperse, e il suo nome estinto dopo lui, poco gli importava di continuare una vita laboriosa, il cui scopo principale era quello di conservare il favore del principe a' suoi figli. Un giorno che non eravamo che noi tre e che egli si lamentava delle fatiche della Corte, da uomo che le sue perdite avevano scoraggiato, osai parlargli di ritiro e di dargli il consiglio che Cinea dava a Pirro. Egli sospirò e non rispose decisivamente. Ma al primo momento in cui la signora di Lussemburgo mi vide privatamente, mi rimproverò vivamente per questo consiglio, che mi parve l'avesse sgomentata. Ella aggiunse una cosa della quale sentii la giustezza, e che mi fece rinunziare a ritoccar quella corda: ed è che la lunga abitudine di vivere alla Corte diventava un vero bisogno, ed era anzi in quel momento una distrazione pel signor di Lussemburgo, che perciò il ritiro che gli consigliavo sarebbe meno un riposo per lui che un esilio, in cui l'ozio, la noja e la tristezza finirebbero in breve di consumarlo. Quantunque ella dovesse vedere che mi aveva persuaso, quantunque ella dovesse contare sulla promessa che le feci e che le mantenni, non parve mai ben tranquilla su questo proposito, ed io mi sono ricordato che dopo d'allora i miei colloqui intimi col signor maresciallo erano stati più rari e quasi sempre interrotti.

Mentre la mia stupidaggine e la mia disdetta mi nuocevano così d'accordo presso di lei, le persone che ella vedeva e che ella amava di più non mi servivano. L'abate di Boufflers sopratutto, giovinotto tanto galante quanto è possibile esserlo, non mi parve mai ben disposto per me, e non soltanto egli è il solo della conversazione della signora marescialla, che non mi abbia mai dimostrato la menoma attenzione, ma ho creduto accorgermi che a tutti i viaggi che egli fece a Montmorency, io perdevo qualche cosa verso di lei; ed è vero che, senza nemmeno che egli lo volesse, era abbastanza della sua sola presenza; tanto la grazia e il sale delle sue gentilezze rendevano sempre più gravi i miei pesanti *spropositi*. I due primi anni non era quasi mai venuto a Montmorency; e, per l'indulgenza della marescialla, mi ero passabilmente sostenuto; ma non appena cominciò a venire un po' di frequente fui schiacciato senza speranza di risorgere. Avrei voluto rifugiarmi sotto la sua ala, e fare in maniera che mi diventasse amico, ma la medesima mia sgarbatezza che mi faceva un bisogno di piacergli, m'impedì di riuscirvi; e ciò che io feci a questo scopo goffamente, finì di perdermi con la signora marescialla, senza essermi utile con lui. Con tanto spirito egli avrebbe

potuto riuscire in tutto; ma l'impossibilità d'applicarsi e il gusto della dissipazione non gli hanno permesso d'acquistarsi che dei mezzi talenti in ogni genere. Per converso, ne ha molti, ed è tutto ciò che occorre nel gran mondo, ove vuol primeggiara. Fa benissimo versi d' occasione, scrive benissimo delle letterine, va sonacchiando un po' di sistro e dipinge qualche poco a pastello. Gli venne in testa di fare il ritratto della signora di Lussemburgo; questo ritratto era orribile. Ella pretese che non le assomigliava punto, e ciò era vero. Quel traditore di abate mi consultò; ed io, come uno sciocco e come un bugiardo, dissi che il ritratto somigliava. Volevo carezzar l'abate, ma non carezzavo la signora marescialla, che prese nota di questo tiro; e l'abate, dopo aver fatto il suo colpo, si rise di me. Imparai, da questo successo del mio tardivo colpo di prova, a non più immischiarmi di voler piaggiare e adulare malgrado Minerva.

Il mio talento era di dire agli uomini delle utili verità, ma dure, con molta energia e coraggio; bisognava mi tenessi a ciò. Non ero punto nato, non dico per lusingare, ma per lodare. La poca accortezza nel dar la lode, mi ha fatto più male che l'asprezza delle mie censure. Ne posso citar qui un esempio sì terribile, che le sue conseguenze hanno non solamente fatto il mio destino pel resto della mia vita, ma decideranno forse della mia riputazione per tutta la posterità.

Durante il viaggio di Montmorency, il signor De Choiseul veniva qualche volta a cena al castello. Vi arrivò un giorno che ne uscivo. Si parlò di me: il signor di Lussemburgo gli raccontò la mia storia di Venezia col signor di Montaigu. Il signor De Choiseul disse che era peccato che avessi abbandonato quella carriera e che se vi volevo rientrare, non dimandava di meglio che occuparmi. Il signor di Lussemburgo mi ridisse queste parole; io vi fui molto sensibile, tanto più che ero poco abituato ad esser accarezzato dai ministri; e non è sicuro che, malgrado le mie risoluzioni, se la mia salute mi avesse permesso di pensarvi, avrei evitato di commetterne nuovamente la pazzia. L'ambizione non ebbe mai in me che brevi intervalli, durante i quali ogni altra passione mi lasciava libero; ma uno di questi intervalli sarebbe bastato per riarruolarmi. Questa buona intenzione del signor De Choiseul mi affezionò a lui e accrebbe la stima che, da alcune operazioni del suo ministero, avevo concepito pe' suoi talenti; e il patto di famiglia, in particolare, mi parve annunziare un uomo di Stato di prim'ordine. Egli guadagnava ancóra nella mia opinione pel poco caso ch' io facevo de' suoi predecessori, senza eccettuar la signora di Pompadour, che consideravo come una specie di primo ministro; e quando corse la voce che, di lei o di lui, uno dei due avrebbe espulso l' altro, credei far voti, per la gloria della Francia, facendone perchè il signor De Choiseul trionfasse.

Avevo sentito in ogni tempo antipatia per la signora di Pompadour, anco quando prima della sua fortuna l'avevo veduta in casa della signora De la Poplinière, portando ancora il nome di signora d'Ètioles. Dopo d'allora ero stato malcontento del suo silenzio circa Diderot e di tutto il suo procedere a mio riguardo, tanto a proposito delle *Feste di Ramiro* e delle *Muse galanti*, quanto relativamente all'*Indovino del villaggio*, che non mi aveva prodotto, in alcun genere di guadagno, vantaggi proporzionati al suo successo; e, in tutte le occasioni, l'avevo sempre trovata pochissimo disposta ad obbligarmi; il che non impedì al cavaliere De Lorenzi di propormi di far qualche cosa in lode di questa signora, insinuandomi che ciò potrebbe essermi utile. Questa proposizione m' indignò di tanto più che vidi

bene che egli non la faceva di sua spontanea volontà; sapendo che quest'uomo, nullo di per sè stesso, non pensa e non agisce che per impulso d'altri. Io so troppo poco padroneggiarmi per aver potuto nascondergli lo sdegno causatomi dalla sua proposizione, come non mi riuscì di celare a chicchessia la mia poca inclinazione per la favorita; ella sapeva ciò, ne ero sicuro, e tutto questo mescolava il mio proprio vantaggio alla mia inclinazione naturale, nei voti che facevo pel signor De Choiseul. Prevenuto di stima per i suoi talenti, che erano tutto ciò che io conoscevo di lui; pieno di riconoscenza per la sua buona volontà; ignorando del resto totalmente nel mio ritiro i suoi gusti e la sua maniera di vivere, lo consideravo anticipatamente come il vendicatore del pubblico e il mio; e, mettendo allora l'ultima mano al *Contratto sociale*, vi notai, in un solo tratto, ciò che pensavo dei precedenti ministeri, e di quello che incominciava ad eclissarsi. Mancai, in questa circostanza, alla mia più costante massima; e, inoltre, non pensai che quando si vuol lodare o biasimare fortemente in un medesimo articolo, senza nominare le persone, bisogna talmente appropriare la lode a quelli che essa concerne, che il più ombroso amor proprio non possa trovarvi dei *qui pro quo*. Ero su questo proposito d'una sì folle sicurezza, che non mi venne nemmeno in pensiero che qualcuno potesse prenderla a traverso. Si vedrà fra poco se ebbi ragione.

Una delle mie fortune era d'aver sempre fra le mie relazioni delle donne autori. Credevo almeno, fra i grandi, di evitarla. Niente affatto: ella mi vi seguì ancora. La signora di Lussemburgo non fu nondimeno mai, che io mi sappia, colpita da questa mania; ma la signora contessa di Boufflers lo fu. Ella fece una tragedia in prosa, che fu dapprima letta, divulgata e vantata nella conversazione del signor principe di Conti, e sulla quale, non contenta di tanti elogi, volle consultare me pure, per avere il mio. Lo ebbe, ma moderato; tale quale lo meritava il lavoro. Ebbe inoltre l'avvertimento che credei doverle, che la sua produzione, intitolata *Lo schiavo generoso*, aveva una grandissima somiglianza con un lavoro drammatico inglese pochissimo noto, ma nondimeno tradotto, intitolato *Oroonoko*. La signora di Boufflers mi ringraziò dell'avviso, assicurandomi nonostante che la sua tragedia non somigliava affatto all'altra. Non ho mai parlato di questo plagio a nessuno al mondo, tranne che a lei sola, e ciò per adempiere un dovere che ella mi aveva imposto; ciò non mi ha impedito di ricordarmi spesso dopo d'allora la sorte di quello che adempì Gil Blas presso l'arcivescovo predicatore.

Oltre l'abate di Boufflers, che non mi amava, oltre la signora di Boufflers, verso la quale avevo alcuni torti, che mai le donne nè gli autori perdonano, tutti gli altri amici della signora marescialla, mi sono sempre parsi poco disposti ad essere i miei, fra gli altri il presidente Hénault, il quale, arrolato fra gli autori, non era immune dei loro difetti; fra gli altri anche la signora Du Deffand e la signorina Lespinasse, entrambe in gran relazione con Voltaire, ed intime amiche di D'Alembert, con cui l'ultima ha anzi finito per vivere, s'intende, correttamente e con tutto onore; e ciò non può intendersi altrimenti. Avevo dapprincipio cominciato ad affezionarmi molto alla signora Du Deffand, che la perdita de' suoi occhi faceva ai miei un oggetto di commiserazione; ma la sua maniera di vivere, tanto contraria alla mia, perchè l'ora d'alzarsi dell'uno era quasi quella del coricarsi dell'altro; la sua passione senza limiti per le spiritosaggini; l'importanza che ella dava, sia in bene, sia in male, alle minime cose; il dispotismo e la foga de' suoi oracoli; il suo fanatismo pro e contro

tutte le cose che non le permetteva di parlar di niente che convulsamente; i suoi pregiudizî incredibili, la sua invincibile ostinazione, l'entusiasmo irragionevole in cui la portava la pertinacia delle sue opinioni passionate; tutto ciò mi distolse dalle cure che volevo prodigarle. La trascurai; ella se ne accorse, e bastò per farla infuriare; e quantunque sentissi abbastanza quanto una donna di quel carattere poteva esser terribile, preferii espormi al flagello del suo odio, che a quello della sua amicizia.

Non era a sufficienza d'aver sì pochi amici nella conversazione della signora di Lussemburgo, se non avessi avuto nemici nella sua famiglia. Non ne ebbi che uno, ma tale che per la condizione in cui mi trovo oggi, ne val cento. Non era certamente il duca di Villeroy suo fratello; perchè non solamente mi era venuto a vedere, ma mi aveva anco invitato diverse volte ad andare a Villeroy; e siccome avevo risposto a questo invito con tutto il rispetto e la cortesia che mi erano stati possibili, egli, interpretando la mia vaga risposta come un consenso, aveva combinato col signore e la signora di Lussemburgo un viaggio d'una quindicina di giorni, al quale dovevo prender parte, e che mi fu proposto. Ma i riguardi che esigeva la mia salute, non mi permettevano allora di muovermi da casa senza rischio, e perciò pregai il signor di Lussemburgo di volermi disimpegnare. Si può veder dalla sua risposta (incarto *D*, N. 3) che ciò avvenne con la miglior grazia del mondo; e il signor duca di Villeroy non mi dimostrò minor bontà che per lo innanzi. Il suo nipote e suo erede, il giovane marchese di Villeroy, non partecipò alla benevolenza della quale mi onorava suo zio, e neppure, lo confesso, al rispetto che avevo per lui. Le sue arie sventate me lo resero insopportabile, e la mia aria fredda mi trasse addosso la sua avversione. Egli mi fece anzi, una sera a tavola, un tiro del quale mi cavai male, perchè sono sciocco, senza alcuna prontezza di spirito, e che la collera, invece di affilare il poco che ho, me lo toglie. — Avevo un cane che mi avevan regalato giovanissimo, quasi al mio arrivo all'Eremitaggio, e che allora avevo chiamato *Duca*. Quel cane, non bello, ma raro nella sua specie, del quale avevo fatto il mio compagno, il mio amico, e che certamente meritava meglio questo titolo che la maggior parte di quelli che l'hanno preso, era divenuto celebre al castello di Montmorency pel suo naturale amorevole, sensibile, e per l'affetto che avevamo uno per l'altro; ma, per una pusillanimità stoltissima, avevo cangiato il suo nome in quello di *Turco*, come se non vi fossero moltitudini di cani che si chiamano *marchese*, senza che niun marchese se ne abbia a male. Il marchese di Villeroy, che seppe questo cangiamento di nome, mi tormentò siffattamente a questo proposito, che fui obbligato di narrare in piena tavola ciò che avevo fatto. Quel che vi era di offensivo pel titolo di duca in quella narrazione, non era tanto di averglielo dato, quanto d'averglielo tolto. Il peggio fu che vi erano presenti diversi duchi: il signor di Lussemburgo lo era, suo figlio lo era. Il marchese di Villeroy, fatto per diventarlo, e che oggi lo è, godeva con gioja crudele dell'imbarazzo in cui mi aveva messo, e dell'effetto che quell'imbarazzo aveva prodotto. Mi si disse il dimani che sua zia lo aveva vivamente rimproverato in proposito; e si può giudicare se questa reprimenda, supponendola reale, ha dovuto accomodare i miei affari con lui.

Io non avevo, per appoggio contro tutto ciò, tanto al palazzo di Lussemburgo quanto al Tempio, che il solo cavaliere de Lorenzi, che fece professione d'esser mio amico; ma egli lo era ancor più di d'Alembert, all'ombra del quale passava tra le donne per un gran geometra.

Egli era d'altra parte il cicisbeo, o piuttosto il compiacente della signora contessa di Boufflers, amicissima anch'ella di d'Alembert; e il cavaliere de Lorenzi non esisteva e non pensava che per lei. Perciò, lungi dall'aver al di fuori qualche contrappeso alla mia inerzia per sostenermi verso la signora di Lussemburgo, tutto ciò che lo avvicinava pareva concorresse a nuocermi nel suo animo. Nondimeno, oltre l'*Emilio*, di cui ella aveva voluto incaricarsi, mi die' nel medesimo tempo un'altra testimonianza d'amicizia e di benevolenza, che mi fece credere che anco annojandosi di me, mi conservava e mi conserverebbe sempre l'amicizia che mi aveva promesso tante volte per tutta la vita.

Non appena avevo creduto poter contare su questo sentimento da parte sua, avevo cominciato per alleviare il mio cuore, confessandole tutti i miei falli; avendo per massima inviolabile, co' miei amici, di mostrarmi ai loro occhi esattamente tale quale sono, nè migliore, nè peggiore. Le avevo dichiarato i miei legami con Teresa, e tutto ciò che ne era resultato, senza omettere in qual maniera avevo disposto de' miei figli. Ella aveva ricevuto benissimo, troppo bene, anzi, le mie confessioni, risparmiandomi le censure che meritavo; e ciò che sopratutto mi commosse vivamente, fu il veder le bontà che prodigava a Teresa, facendole piccoli regali, mandandola a chiamare, esortandola ad andare a trovarla, ricevendola con cento carezze, e abbracciandola spesso dinanzi a tutti. Quella povera ragazza era in estasi dalla gioja e dalla riconoscenza, che assolutamente anch'io dividevo; e le gentilezze di cui il signore e la signora di Lussemburgo mi colmavano in lei, mi commovevano ancor più di quelle che essi mi facevano direttamente.

Per molto tempo le cose rimasero a questo punto; ma finalmente la signora marescialla spinse la bontà fino a voler ritirare uno de' miei figli. Ella sapeva che avevo fatto mettere una cifra nelle fasce del primogenito; mi chiese il duplicato di quella cifra; glie lo diedi. Ella adoperò per questa ricerca La Roche, suo cameriere e suo uomo di confidenza, che fece vane perquisizioni e non trovò niente, quantunque dopo dodici o quattordici anni soltanto, se i registri dei Trovatelli erano bene in ordine e che la ricerca fosse stata ben fatta, quella cifra non doveva riuscire introvabile. Comunque sia, fui meno dispiacente di questo insuccesso, che non lo sarei stato se avessi seguito quel ragazzo fin dalla sua nascita. Se con l'ajuto dell'informazione, mi si fosse presentato qualche fanciullo pel mio, il dubbio se lo era in effetto, o se a lui non ne avevano sostituito un altro, m' avrebbe stretto il cuore per l' incertezza, e non avrei punto gustato in tutto il suo incanto il vero sentimento della natura; egli ha bisogno, per sostenersi almeno durante l'infanzia, d'essere appoggiato sull'abitudine. Il lungo allontanamento d'un figlio che non si conosce ancora, indebolisce, annienta alla fine i sentimenti paterni e materni; e giammai non si amerà colui che si è mandato a balia, come quello che si è nutrito sotto i propri occhi. La riflessione che fo qui può estenuare i miei torti nei loro effetti, aggravandoli però nella loro sorgente.

Non è inutile forse notare che, per mezzo di Teresa, questo stesso La Roche che fece conoscenza con la signora Levasseur, che Grimm continuava a tenere a Deuil, alla porta della Chevrette, e vicinissimo a Montmorency. Quando fui partito, fu per mezzo del signor La Roche che continuai a far tenere a quella donna il denaro, che non ho mai cessato di mandarle, e credo che egli le portasse spesso dei regali da parte della marescialla; perciò non era

certamente da compiangersi, quantunque ella si lamentasse sempre. Circa a Grimm, siccome non mi piace parlar delle persone che debbo odiare, non ne parlai mai alla signora di Lussemburgo che mio malgrado; ma ella mi mise parecchie volte sul suo capitolo, senza dirmi ciò che ne pensava, e senza lasciarmi penetrare giammai se quell'uomo era di sua conoscenza o no. Siccome la riserva con le genti che si amano e che non ne hanno punta con noi, non è di mio gusto, sopratutto in ciò che lo riguarda, ho dopo d'allora pensato qualche volta a quella, ma soltanto quando altri avvenimenti hanno reso naturale questa riflessione.

Dopo essere rimasto lungamente senza udir parlare dell'*Emilio*, da che l'avevo consegnato alla signora di Lussemburgo, seppi infine che il contratto ne era stato concluso a Parigi col libraio Duchesne, e da questo col libraio Néaulme di Amsterdam. La signora di Lussemburgo mi mandò i duplicati del mio contratto con Duchesne per firmarli. Riconobbi che la scrittura era della stessa mano che vergava le lettere del signor di Malesherbes, che non mi scriveva di sua propria mano. Questa certezza che il mio trattato si faceva col consenso e sotto gli occhi del magistrato, me lo fece firmare con confidenza. Duchesne mi dava di quel manoscritto seimila franchi, la metà contanti, e, io credo, cento o duecento esemplari. Dopo aver firmato i duplicati, li rimandai entrambi alla signora di Lussemburgo, che così aveva desiderato; ella ne die' uno a Duchesne, e conservò l'altro invece di rinviarmelo; e non l'ho giammai riveduto.

La conoscenza del signore e della signora di Lussemburgo facendo qualche diversione al mio progetto di ritiro, non mi vi aveva fatto rinunziare. Anco al tempo del mio più gran favore presso la signora marescialla avevo sempre sentito che non vi era che la mia sincera affezione pel signor maresciallo e per lei che potesse rendermi sopportabili coloro che li circondavano; e tutto il mio imbarazzo consisteva nel conciliare questo stesso attaccamento con un genere di vita più conforme alla mia indole e meno contrario alla mia salute, che quel disagio e quelle cene tenevano in una continua alterazione malgrado tutte le cure che si ponevano per non espormi a danneggiarla; perchè su questo punto, come su qualunque altro, le attenzioni furono spinte tanto lontano quanto era possibile; e, per esempio, tutte le sere, dopo cena, il maresciallo, che andava a coricarsi di buon'ora, non mancava mai di condurmi seco per amore o per forza, perchè anch'io mi coricassi. Non fu che qualche tempo prima della mia catastrofe, che egli cessò, io non so perchè, d'aver questa attenzione.

Avanti di accorgermi del raffreddamento della marescialla, desideravo, per non espormivi, d'eseguire il mio antico progetto; ma, mancandomi i mezzi per ciò, fui obbligato d'aspettar la conclusione del contratto dell'*Emilio*, e frattanto detti l'ultima mano al *Contratto sociale* e lo mandai a Rey, fissando il prezzo di questo manoscritto a mille franchi, che egli mi dette. Non debbo forse ommettere un fatterello che riguarda il detto manoscritto. Io lo consegnai ben suggellato a Duvoisin, ministro del paese di Vaud e cappellano del palazzo d'Olanda, che veniva a trovarmi qualche volta e che s'incaricò di inviarlo a Rey, col quale era in relazione. Questo manoscritto, tutto in minuta calligrafia, era molto piccolo, e non empiva la sua tasca. Nondimeno passando la barriera cadde, non so come, fra le mani dei commessi di dogana, che l'aprirono, lo esaminarono e lo resero dopo, quando egli lo ebbe reclamato a nome dell'ambasciatore; il che lo mise in grado di leggerlo egli stesso, come mi narrò ingenuamente d'aver fatto, con molti elogi del lavoro, e senza una parola di critica o di

censura, riservandosi certamente ad essere il vendicatore del cristianesimo quando il libro fosse pubblicato. Risuggellò il manoscritto e lo mandò a Rey. Tale fu in sostanza la narrazione che egli mi fece nella lettera in cui mi rese conto di questo fatto ed è tutto quanto ne ho saputo.

Oltre questi due libri e il mio *Dizionario Musicale*, al quale lavoravo sempre di quando in quando, avevo alcuni altri scritti di minima importanza, tutti in istato da pubblicarsi, e che mi proponevo di dare alle stampe, sia separatamente, sia colla mia raccolta generale, se la intraprendevo. Il principale di questi scritti, la maggior parte dei quali sono ancora in manoscritto nelle mani del signor Du Peyrou, era un *Saggio sull'origine delle lingue*, che feci leggere al signor De Malesherbes ed al cavaliere De Lorenzi, che me ne disse del bene. Calcolavo che tutte queste produzioni riunite mi frutterebbero almeno, dedotte le spese, un capitale di otto a dieci mila franchi, che volevo collocare in rendita vitalizia tanto sulla mia testa quanto su quella di Teresa; dopo di che andremmo, come l'ho detto, a vivere assieme in fondo a qualche provincia, senza più occupare il pubblico di me e senza occuparmi anch'io d'altro che di terminare pacificamente la mia carriera continuando a fare intorno a me tutto il bene che mi era possibile, ed a scrivere con tutto mio comodo le *Memorie* che meditavo.

Tale era il mio progetto, di cui la generosità di Rey, che io non debbo tacere, venne ancora a facilitar l'esecuzione. Questo librajo, di cui me ne dicevano tanto male a Parigi, è nondimeno, di tutti quelli coi quali ho avuto da fare, il solo del quale abbia avuto sempre a lodarmi. Eravamo, a dire il vero, spesso in questione sulla esecuzione de' miei lavori; egli era stordito, io furioso. Ma in materia di interesse e di procedimenti che vi si riferivano, quantunque io non abbia mai fatto con lui un contratto in forma, l'ho sempre trovato pieno di esattezza e di probità. Egli è inoltre il solo che mi abbia francamente confessato che faceva bene i suoi affari con me; e spesso mi ha detto che mi doveva la sua fortuna, offrendomi di farmene parte. Non potendo esercitare direttamente con me la sua gratitudine, egli volle attestarla almeno nella mia governante, alla quale fece una pensione vitalizia di trecento franchi, esprimendo nell'atto che era in riconoscenza dei vantaggi che gli avevo procurato. Egli fece ciò da lui a me, senza ostentazione, senza pretensione, senza rumore, e se non ne avessi parlato io pel primo a tutti, nessuno ne avrebbe nulla saputo. Fui sì commosso da questo procedere, che dopo d'allora mi sono affezionato a Rey con vera amicizia. Qualche tempo dopo, egli mi desiderò come padrino ad uno de' suoi figli; acconsentii, e uno dei miei dispiaceri nello stato in cui mi hanno ridotto, è che mi abbiano tolto ogni mezzo di rendere oramai la mia affezione utile alla mia figlioccia ed ai suoi parenti. Perchè, tanto sensibile alla modesta generosità di questo librajo, lo sono oggi così poco alle clamorose premure di tante persone altolocate, che riempiono pomposamente l'universo del bene che dicono d'avermi voluto fare, e di cui non ne ho mai niente sentito? È forse loro colpa, è mia? Non sono essi che vani? Non sono io che un ingrato? Lettore sensato, pesate e decidete; quanto a me, mi taccio.

Questa pensione fu un gran ajuto pel mantenimento di Teresa, e un gran sollievo per me. Ma, del resto, ero ben lungi dal trarne un profitto diretto per me stesso, come non lo traevo da tutti gli altri regali che le facevano. Ella ha sempre disposto di tutto a suo beneplacito. Quando custodivo il suo denaro, gliene rendevo conto

fedelmente, senza mai mettere un centesimo nella nostra spesa comune, nemmeno quando ella era più ricca di me. — *Ciò che è mio, è nostro* — le dicevo — *e ciò che è tuo, è tuo.* — Non ho mai cessato di condurmi con lei secondo questa massima che le ho spesso ripetuta. Coloro che hanno avuto la bassezza d'accusarmi di ricevere per le sue mani ciò che ricusavo prender con le mie, giudicavano senza dubbio del mio cuore dal loro, e mi conoscevano malissimo. Mangerei volentieri con essa il pane da lei guadagnato, ma giammai quello che avesse ricevuto. Me ne appello su questo proposito alla sua testimonianza, adesso, e quando, secondo il corso della natura, ella mi avrà sopravvissuto. Sciaguratamente è poco cognita di economia in ogni rapporto, poco accurata e molto spendereccia, non per vanità nè per ghiottoneria, ma unicamente per negligenza. Niuno è perfetto quaggiù; e poichè è necessario che le sue eccellenti qualità sieno compensate, preferisco che ella abbia dei difetti piuttosto che dei vizî, quantunque questi difetti facciano forse ancor più male dei vizî ad entrambi. Le cure che ho avuto per lei, come un tempo per mammà, di aumentarle qualche risparmio che potesse un giorno servirle di profitto, sono inimmaginabili; ma furono sempre cure perdute. Giammai esse furono scrupolose nello spendere, e malgrado i miei sforzi, tutto se n'era ito man mano che era venuto. Per quanto Teresa possa mantenersi semplicemente, giammai la pensione di Rey le è bastata per corredarsi, e io ho supplito a ciò col mio denaro, ogni anno. Noi non siamo fatti, nè lei nè io, per esser mai ricchi, e non conto davvero questa fra le mie disgrazie.

Il *Contratto sociale* si stampava molto rapidamente. Non era lo stesso dell'*Emilio*, del quale attendevo la pubblicazione per eseguire il ritiro che meditavo. Duchesne mi mandava di quando in quando dei modelli di carattere perchè scegliessi; quando avevo scelto, invece di cominciare, me ne mandava altri. Quando finalmente fummo ben determinati pel formato, pel carattere, e che vi erano già parecchi fogli stampati, su qualche leggiero cambiamento che feci ad una prova, egli ricominciò tutto, ed in capo a sei mesi, ci trovammo meno innanzi del primo giorno. Durante tutte queste prove, capii bene che l'opera si stampava in Francia come in Olanda, e che se ne facevano al tempo stesso due edizioni. Che potevo io fare? Non ero più padrone del mio manoscritto. Lungi dall'aver caldeggiato l'edizione in Francia, mi vi ero sempre opposto; ma finalmente, poichè questa edizione si faceva buono o mio malgrado, poichè serviva di modello all'altra, bisognava bene gettarvi gli occhi e vederne le prove, per non lasciare storpiare e sfigurare il mio libro. D'altra parte, l'opera si stampava col consenso sì aperto del magistrato, che era lui che dirigeva in qualche modo l'impresa, che mi scriveva spessissimo, e che mi venne anco a trovare per quest'oggetto, in una occasione della quale parlerò subito.

Mentre Duchesne procedeva innanzi a passo di tartaruga, Néaulme che egli tratteneva, avanzava anco più lentamente. Non gli si mandavano fedelmente i fogli a misura che si stampavano. Egli credè scorgere della malafede nella condotta di Duchesne, vale a dire di Guy, che faceva per lui; e vedendo che non si eseguiva il contratto, mi scrisse lettere sopra lettere piene di lagnanze e di reclami, ai quali potevo ancor meno rimediare, che a quelli che avevo per mio conto. Il suo amico Guérin, che allora io vedevo spessissimo, mi parlava incessantemente di questo libro, ma sempre con la più gran riserva. Sapeva e non sapeva che lo si stampava in Francia; sapeva

e non sapeva che il magistrato se ne occupava; e compiangendomi per gli imbarazzi che mi procurava, pareva mi accusasse d'imprudenza senza voler mai dire in che consisteva; rigirava e tergiversava di continuo; e pareva non parlasse che per farmi parlare. La mia sicurezza era allora sì completa che ridevo del tono circospetto e misterioso da lui assunto in quest'affare, come d'un vizio contratto fra i ministri e i magistrati, de' quali frequentava molto gli uffici. Sicuro di essere in regola sotto tutti i rapporti in quest'opera, fortemente persuaso che egli aveva non soltanto l'aggradimento e la protezione del magistrato, ma anco che meritava e che aveva altresì il favore del ministro, mi felicitavo del mio coraggio nel far bene, e ridevo de' miei pusillanimi amici, che pareva s'inquietassero per me. Duclos fu di questo numero, e confesso che la mia confidenza nella sua lealtà e nella sua intelligenza avrebbero potuto sgomentarmi al paro di lui, se io ne avessi avuta meno nella utilità del lavoro e nella probità de' suoi patroni. Venne a vedermi dal signor Baille mentre l'*Emilio* era in corso di stampa; egli me ne parlò. Io gli lessi la Professione di fede del vicario savojardo; l'ascoltò pacificamente, e, mi pare, con gran piacere. Quand'ebbi finito mi disse. Come, cittadino, cotesto fa parte d'un libro che si stampa a Parigi? — Sì, gli risposi, e si dovrebbe stampare al Louvre per ordine del re. — Ne convengo, riprese; ma fatemi il piacere di non dire a nessuno che mi avete letto questo brano. — Questa strana maniera di esprimersi mi stupì senza spaventarmi. Sapevo che Duclos vedeva molto il signor di Malesherbes. Durai fatica a concepire in qual modo egli pensava tanto differentemente da lui sullo stesso argomento.

Vivevo a Montmorency da più di quattr'anni, senza godervi un sol giorno di buona salute. Quantunque l'aria vi sia eccellente, le acque vi sono cattive, e ciò può benissimo essere una delle cause che contribuivano a render peggiori i miei mali abituali. Sulla fine dell'autunno 1761 caddi completamente ammalato, e passai l'inverno intiero in mezzo a sofferenze quasi perenni. Il male fisico, aumentato da mille inquietudini, me le rese ancor più sensibili. Da qualche tempo sordi e tristi presentimenti mi turbavano, senza sapessi a proposito di che. Ricevevo lettere anonime assai singolari, ed anco lettere firmate, che non l'erano meno. Ne ricevei una di un consigliere al Parlamento di Parigi, il quale, malcontento della presente costituzione delle cose, e non augurando bene per l'avvenire, mi consultava sulla scelta di un asilo a Ginevra o in Isvizzera, per ritirarvisi con la sua famiglia. Ne ricevei una del signor De...., presidente a mortojo al Parlamento di...., che mi proponeva di redigere per quel Parlamento, il quale si trovava allora in urto con la Corte, memorie e rimostranze, offrendo di fornirmi tutti i documenti dei quali avrei bisogno per ciò fare. Quando soffro sono di cattivo umore. Ne avevo ricevendo quelle lettere; ne misi nelle risposte che feci loro, ricusando nettamente quanto mi si dimandava. Questo rifiuto non è certamente ciò che io mi rimprovero, poichè quelle lettere potevano essere insidie de' miei nemici, e ciò che mi si domandava era contrario ai principî dai quali volevo dipartirmi meno che per lo innanzi; ma potendo ricusare con lepidezza ricusai con durezza; ed ecco in che ebbi torto.

Si troveranno fra le mie carte le due lettere delle quali ho parlato. Quella del consigliere non mi stupì del tutto, perchè io pensavo come lui e come molti altri, che la costituzione declinante minacciava la Francia d'un prossimo sfacelo. I disastri di una guerra

disgraziata, tutti derivanti dagli errori del governo, l'incredibile disordine nelle finanze, gli stiracchiamenti continui dell'amministrazione, divisa fino allora fra due o tre ministri in guerra aperta l'uno con l'altro, e che, per nuocersi scambievolmente, inabissavano il regno; il malcontento generale del popolo e di tutti gli ordini dello Stato; la testardaggine d'una donna ostinata, che, sagrificando sempre le sue doti intellettuali ai suoi gusti, fintanto che ne ebbe, scartava sempre i più capaci dagli impieghi per collocar quelli che le piacevano di più; tutto concorreva a giustificare la previdenza del consigliere, quella del pubblico e la mia. Questa previdenza mi mise anco molte volte in bilico se non cercherei per me stesso un asilo fuori del regno, prima dei torbidi che pareva lo minacciassero; ma, rassicurato dalla mia picciolezza e dal mio pacifico umore, credei che, nella solitudine in cui volevo vivere, nessun uragano poteva penetrare fino a me; spiacente solo che in questo stato di cose il signor di Lussemburgo si prestasse ad eseguir commissioni che dovevano farlo meno benvolere nel suo governo. Avrei voluto che vi si destreggiasse per avere in ogni caso un ritiro se accadeva che la gran macchina venisse a crollare, com'era a temersi nello stato attuale delle cose; e mi pare ancora attualmente indubitabile che se tutte le redini del governo non fossero finalmente cadute in una sola mano, la monarchia francese sarebbe ora agli estremi.

Mentre il mio stato peggiorava, la stampa dell'*Emilio* si rallentava, e fu infine del tutto sospesa, senza potessi saperne la ragione, senza che Guy si degnasse scrivermi o rispondermi, senza potessi aver notizie di chicchessia, nè saper nulla di quanto succedeva, per essere il signor di Malesherbes allora in campagna. Giammai una disgrazia, qualunque sia, non mi turba, nè mi abbatte, purchè io sappia in che cosa consiste; ma la mia indole naturale mi porta ad aver paura delle tenebre: temo e odio le loro arie nere; il mistero m'inquieta sempre, ed è troppo antipatico al mio naturalo aperto fino all'imprudenza. L'aspetto del mostro il più orribile mi spaventerebbe poco, mi pare; ma se scorgessi di notte una figura sotto un bianco lenzuolo, avrei paura. Ecco dunque la mia immaginazione accesa da questo lungo silenzio, occupata a tracciarmi dei fantasmi. Più avevo a cuore la pubblicazione di questo mio ultimo e migliore lavoro, e più mi tormentavo a cercare ciò che poteva impedirla; e sempre portando tutto all'estremo, nella sospensione della stampa del libro credevo vederne la soppressione. Nondimeno, non potendo immaginarne nè la causa nè la maniera, rimanevo nella più crudele incertezza. Scrivevo lettere sopra lettere a Guy, al signor De Malesherbes e alla signora di Lussemburgo; e le risposte non venendo o venendo quando non le aspettavo, mi turbava intieramente e deliravo. Sciaguratamente seppi nel tempo stesso che il padre Griffet, gesuita, aveva parlato dell'*Emilio*, e ne aveva perfino riportato dei brani. All'istante la mia immaginazione parte come un lampo, e mi svela tutto il mistero d'iniquità; io ne vidi il cammino tanto chiaramente, tanto sicuramente, come se mi fosse stato rivelato. Mi figurai che i gesuiti, furiosi pel tono sprezzante con cui avevo parlato del loro collegio, s'erano impadroniti del mio lavoro; che erano essi che ne impedivano l'edizione; che isiruiti da Guérin, loro amico, del mio stato attuale, e prevedendo prossima la mia morte, della quale io non dubitavo, volevano ritardarne la stampa fino ad allora, con l'intendimento di troncare e d'alterare la mia opera, e di attribuirmi, per secondar le loro vedute, sentimenti differenti da' miei. Fa stupire qual folla di fatti e di circo-

stanze venne nella mia mente ad aggravarsi su questa follia e a darle un'aria di verosimiglianza, che dico? a mostrarmene l'evidenza e la dimostrazione. Guérin era totalmente in balìa de' Gesuiti; io lo sapevo. Attribuii loro tutte le profferte di amicizia che egli mi aveva fatte; mi persuasi che era per loro impulso che m'aveva pregato di trattare col Néaulme; che dal detto Néaulme essi avevano avuto i primi fogli del mio lavoro; che avevano poi trovato il mezzo di arrestarne la stampa presso Duchesne, e forse d'impadronirsi del mio manoscritto per lavorarvi a loro bell'agio, fino a che la mia morte li lasciasse liberi di pubblicarlo travestito a loro modo. Avevo sempre sentito, malgrado le carezze del padre Berthier, che i gesuiti non mi amavano, non solamente come enciclopedista, ma perchè tutti i miei principî erano ancora più opposti alle loro massime e al loro credito dell'incredulità de' miei confratelli, poichè il fanatismo ateo e il fanatismo devoto, toccandosi con la loro comune intolleranza, possono anche riunirsi, come hanno fatto alla China, e, come essi fanno, contro di me; invece che la religione ragionevole e morale, togliendo ogni potere umano sulle coscienze, non lascia più alcuna risorsa agli arbitri di questo potere. Sapevo che il signor cancelliere era anch' egli amicissimo dei gesuiti: temevo che il figlio, intimidito dal padre, non si vedesse costretto ad abbandonar loro il lavoro che egli aveva protetto. Credevo anco di veder l'effetto di questo abbandono nei pettegolezzi che si cominciava a suscitarmi pei due primi volumi, dove si esigevano dei cartoni per nulla; mentre i due altri volumi erano, come non si ignorava, pieni di cose tanto forti, che sarebbe stato necessario rifarli per intiero, censurandoli come i due primi. Sapevo inoltre, e il signor di Malesherbes me lo disse egli stesso, che l'abate di Grave, da lui incaricato della inspezione di questa edizione, era un altro partigiano dei gesuiti. Non vedevo dappertutto che gesuiti, senza pensare che al momento di essere annientati, e tutti occupati della loro difesa, avevano altro da fare che porsi a levar rumore contro la stampa d'un libro in cui non si trattava di essi. Ho torto di dire *senza pensare*, perchè vi pensavo benissimo; ed è anzi una obbiezione, che il signor di Malesherbes ebbe cura di farmi, non appena fu istruito della mia visione; ma, per un'altra di quelle bislaccherie d'un uomo che dal fondo del suo ritiro vuol giudicare del segreto dei grandi affari di cui non sa nulla, non volli mai credere che i gesuiti fossero in pericolo, e considerai il rumore che se ne spandeva come un artifizio loro, per addormentare i loro avversarî. I loro successi passati, che non si erano mai smentiti, mi davano una sì terribile idea della loro potenza, che deploravo già l'avvilimento del Parlamento. Sapevo che il signor di Choiseul aveva studiato dai gesuiti, che la signora di Pompadour non era in cattive relazioni con essi, e che la loro lega coi favoriti e coi ministri, era sempre parsa vantaggiosa agli uni ed agli altri contro i loro nemici comuni. La Corte pareva non si mischiasse in nulla; e, persuaso che se la Società riceveva un giorno qualche fiero scacco, non sarebbe mai il Parlamento che si troveverebbe abbastanza forte per darglielo, trassi da quella inazione della Corte il fondamento della loro confidenza e l'augurio del loro trionfo. Infine, non vedendo in tutte le dicerie del giorno che una finta e delle insidie da parte loro, e credendoli in piena sicurezza di tempo per provvedere a tutto, non dubitai che non ischiacciassero fra poco il giansenismo, e il Parlamento, e gli enciclopedisti, e tutto ciò che non avrebbe portato il loro giogo; e che finalmente, se essi lasciavano comparire il mio libro, non fosse se non dopo

averlo trasformato al punto da farsene un'arma, prevalendosi del mio nome per sorprendere i miei lettori.

Io mi sentivo moribondo; ho pena a comprendere come questa stravaganza non mi finì; tanto l'idea della mia memoria disonorata dopo di me, nel mio più degno e miglior libro mi era spaventevole. Mai ho tanto temuto di morire; e credo che se morivo in quelle circostanze sarei morto disperato. Oggi stesso, che vedo camminar senza ostacolo alla sua esecuzione, il più nero, il più orribile complotto che mai sia stato tramato contro la memoria d'un uomo, morirò molto più tranquillo, certo di lasciare ne' miei scritti una testimonianza di me, che trionferà presto o tardi della malvagità degli uomini.

(1762) Il signor di Malesherbes, testimone e confidente delle mie agitazioni, si diè, per calmarle, delle premure che provano la sua inesauribile bontà di cuore. La signora di Lussemburgo concorse a questa buona opera, e si recò parecchie volte da Duchesne per sapere a che punto era quella edizione. Finalmente la stampa ne fu ripresa e camminò più rapidamente senza che mai abbia potuto sapere il perchè venne sospesa. Il signor di Malesherbes si diè la pena di recarsi a Montmorency per tranquillarmi, e ne venne a capo; e la mia perfetta confidenza nella sua lealtà, avendo trionfato sullo smarrimento della mia povera testa, rese efficace tutto ciò che fece per ricondurmi alla ragione. Dopo ciò che egli aveva veduto delle mie angosce e del mio delirio, era naturale che mi trovasse molto da compiangere, e così fece. I propositi incessantemente ripetuti dalla cabala filosofica che lo circondava gli tornarono in mente. Quando andai a vivere all'Eremitaggio, pubblicarono, come l'ho già detto, che non vi rimarrei a lungo. Quando videro che perseveravo, dissero che era per ostinazione, per orgoglio, per vergogna di disdirmi; ma che mi vi annojavo a morte e che vi vivevo disgraziatissimamente. Il signor di Malesherbes lo credè e me lo scrisse. Sensibile a questo errore in un uomo pel quale avevo tanta stima, gli scrissi quattro lettere consecutive, nelle quali, esprimendogli i veri motivi della mia condotta, gli descrissi fedelmente i miei gusti, le mie tendenze, il mio carattere, e tutto ciò che succedeva nel mio cuore. Queste quattro lettere, fatte senza minuta, rapidamente, a penna volante e senza nemmeno essere state rilette, sono forse le sole cose che abbia scritto con facilità in tutta la mia vita, e ciò che è molto da stupire, in mezzo alle mie sofferenze ed all'estremo abbattimento in cui ero.

Gemevo, sentendomi venir meno, nel pensare che lasciavo nelle genti oneste una ingiusta opinione di me, e con lo schizzo tracciato in fretta in quelle quattro lettere, procuravo di supplire in qualche parte alle *Memorie*, che avevo progettate. Queste lettere, che piacquero al signor di Malesherbes, e che egli mostrò in Parigi, sono in qualche modo il sommario di ciò che ho esposto qui più minutamente, e meritano a questo titolo d'esser conservate. Si troverà fra le mie carte la copia che egli ne fece fare dietro mia preghiera, e che mi mandò alcuni anni dopo.

La sola cosa che mi affliggeva oramai, nella certezza della mia prossima morte, era quella di non avere alcun letterato di confidenza, fra le mani del quale potessi depositare le mie carte, per farne dopo di me la scelta. Dopo il mio viaggio a Ginevra, mi era legato in amicizia con Moultou; avevo inclinazione per quel giovine e avrei desiderato che venisse a chiudermi gli occhi. Gli manifestai questo desiderio, e credo mi avrebbe fatto con piacere quest'atto di umanità, se gli affari della sua famiglia glielo avessero permesso.

Privato di questa consolazione, volli almeno provargli la mia confidenza, mandandogli la *Professione di fede del Vicario,* prima della sua pubblicazione. Egli ne fu contento; ma mi parve nella sua risposta, che non dividesse la sicurezza con la quale ne aspettavo pel momento l'effetto. Desiderò d'aver da me qualche scritto che non avessero altri. Gli mandai una *Orazione funebre del fu duca d'Orléans,* che avevo fatta per l'abate d'Arty e che non fu pronunziata, perchè, contro la sua aspettativa, non gliene venne dato l'incarico.

La stampa, dopo essere stata ripresa, si continuò e si terminò abbastanza tranquillamente; e vi notai questo, di singolare che dopo i fogli ristampati che si erano severamente pretesi pei due primi volumi, si passarono gli altri due senza dir nulla e senza che il loro contenuto facesse alcun ostacolo alla loro pubblicazione. Ebbi nondimeno qualche altra inquietudine che non debbo passar sotto silenzio. Dopo aver avuto paura dei gesuiti, ebbi paura dei giansenisti e dei filosofi. Nemico di tutto quanto si chiama partito, fazione, cabala, non ho mai nulla aspettato di buono dalle genti che vi appartengono. Le *Comari* avevano da qualche tempo abbandonata la loro antica dimora, e s'erano stabilite vicinissime a me; di maniera che dalla loro camera si sentiva tutto ciò che si diceva nella mia e sulla mia terrazza, e che dal loro giardino si poteva facilmente scalare il muricciuolo che le separava dal mio torrione. Avevo fatto di questo torrione lo stanzino di lavoro, di maniera che vi era una tavola coperta di prove e di fogli dell'*Emilio* e del *Contratto sociale,* e, cucendo assieme quei fogli a misura che me li mandavano, avevo tutti i miei volumi molto prima che si pubblicassero. La mia storditaggine, la mia negligenza, la mia confidenza nel signor Mathas, nel cui giardino io ero chiuso, facevano sì che spesso dimenticando di chiudere la sera il mio torrione, lo trovavo la mattina tutto aperto; cosa che non mi avrebbe inquietato se non avessi creduto notare del disordine nelle mie carte. Dopo aver fatto molte volte questa osservazione, divenni più diligente nel chiudere il torrione. La serratura era cattiva, e la chiave non chiudeva che a mezzo giro. Divenuto più attento, trovai un disordine più grande ancora di quando lasciavo tutto aperto. Finalmente uno de' miei volumi si eclissò per un giorno e due notti, senza che mi fosse possibile sapere ciò che n'era stato, fino alla mattina del terzo giorno, che lo ritrovai sulla mia tavola. Non ebbi, nè ho mai avuto sospetti pel signor Mathas, nè pel di lui nepote signor Dumoulin, sapendo che mi amavano entrambi, e ponendo perciò in loro piena confidenza. Cominciai ad averne meno nelle *Comari.* Sapevo che, quantunque gianseniste, avevano qualche relazione con D'Alembert e alloggiavano nella medesima casa. Ciò mi causò qualche inquietudine e mi rese più attento. Ritirai le mie carte nella mia camera e cessai completamente di veder quelle genti, avendo anco saputo che avevano mostrato in parecchie case il primo volume dell'*Emilio,* che avevo avuto l'imprudenza di prestar loro. Quantunque continuassero ad essermi vicini fino a che non partii, non ho più avuto comunicazione con alcuno di essi.

Il *Contratto sociale* comparve un mese o due prima dell'*Emilio.* Rey, del quale avevo sempre preteso che non introdurrebbe furtivamente in Francia alcuno de' miei libri, si diresse al magistrato per ottenere il permesso di farvi entrar questo da Rouen, ove fece per mare la sua spedizione. Non ebbe alcuna risposta, i suoi colli di libri restarono diversi mesi a Rouen, in capo ai quali glieli rimanda-

darono dopo aver tentato di confiscarli; ma egli fece tanto rumore che dovettero restituirglieli. Alcuni per curiosità ne trassero da Amsterdam varî esemplari, che circolarono con poco chiasso. Mauléon, che ne aveva udito parlare e che ne aveva veduto anco qualche cosa, me ne parlò con un tono misterioso che mi maravigliò e che mi avrebbe anzi inquietato, se, certo di essere in regola sotto tutti i rapporti, e di non aver niun rimprovero a farmi, non mi fossi tranquillato con la mia gran massima. Non dubitavo nemmeno che il signor di Choiseul, già ben disposto per me, e sensibile all'elogio che la mia stima per lui me ne aveva fatto fare in quel lavoro, non mi sostenesse in tale circostanza contro la malevolenza della signora Pompadour.

Avevo certamente ragione di contare allora più che mai sulla bontà del signor di Lussemburgo e sul suo appoggio al bisogno; perchè mai egli mi diè prove d'amicizia nè più frequenti, nè più commoventi. Al viaggio di Pasqua, non permettendomi il mio triste stato d'andare al castello, non mancò un sol giorno di venirmi a vedere; e infine, vedendomi soffrire senza tregua, fece tanto che m'indusse a consultare frate Côme; lo mandò a chiamare, me lo condusse egli stesso, ed ebbe il coraggio, raro e certamente meritorio in un gran signore, di rimaner presso di me durante l'operazione che fu lunga e crudele. Non si trattava per altro che d'essere siringato; ma non avevo mai potuto esserlo nemmeno da Morand, che vi si trovò parecchie volte, e sempre senza successo. Frate Côme, che aveva la mano d'una destrezza e d'una leggerezza senza pari, riuscì alla fine ad introdurre una piccolissima siringa, dopo avermi fatto soffrire per più di due ore, durante le quali mi sforzai di reprimere i lamenti, per non dilaniare il cuore sensibile del maresciallo. Al primo esame, frate Côme credè trovare una grossa pietra, e me lo disse; al secondo non la trovò più. Dopo aver ricominciato una seconda e una terza volta, con una cura ed una esattezza che mi fecero trovare il tempo lunghissimo, dichiarò che non v'era pietra, ma che la prostate era scirrosa e d'una grossezza soprannaturale; egli trovò la vescica grande e in buono stato, e finì per dichiararmi che soffrirei molto e che vivrei lungamente. Se la seconda predizione si compie tanto bene quanto la prima, i miei mali non sono vicini a finire.

È così che dopo essere stato successivamente curato per tanti anni per mali che non avevo, finii per sapere che la mia malattia. incurabile senza esser mortale, durerebbe quanto me. La mia immaginazione, repressa da questa conoscenza, non mi fece più vedere in prospettiva una morte crudele nei dolori del calcolo. Cessai di temere che un pezzo di siringa, che mi si era rotta nell'uretra molto tempo addietro, non avesse formato il nodo d'una pietra. Liberato dai miei mali immaginari, più crudeli per me dei mali reali, sopportai più pacificamente questi ultimi. Ed è un fatto che dopo questo tempo ho molto meno sofferto della mia malattia che per l'innanzi; e non mi ricordo mai che debbo questo sollievo al signor di Lussemburgo, senza intenerirmi di nuovo pella sua memoria.

Ritornato, per così dire, alla vita, e più occupato che mai del piano sul quale volevo passarne il resto, non aspettavo, per eseguirlo, che la pubblicazione dell'*Emilio*. Pensavo alla Turrena, ove ero già stato e che mi piaceva molto, tanto per la dolcezza del clima quanto per quella degli abitanti.

La terra molle e lieta e dilettosa
Simile a sè gli abitator produce.

Avevo già parlato del mio progetto al signor di Lussemburgo, che tentò distogliermene; gliene riparlai nuovamente, come di cosa risoluta. Allora mi propose il castello di Merlou, a quindici leghe da Parigi, come un asilo che poteva convenirmi, e nel quale egli e la signora si farebbero un piacere di stabilirmi. Questa proposizione mi commosse e non mi spiacque. Innanzi tutto, bisognava vedere il luogo; convenimmo del giorno in cui il signor maresciallo manderebbe il suo cameriere con una carrozza per condurmivi. Mi trovai quel giorno fortemente incomodato; bisognò rimetter la partita, e i contrattempi che sopraggiunsero, m'impedirono di eseguirla. Avendo dopo saputo che la terra di Merlou non era del signor maresciallo, ma della signora, mi consolai più facilmente di non esservi andato.

L'*Emilio* comparve alla fine, senza che udissi parlare di fogli ristampati, nè d'alcuna difficoltà. Prima della pubblicazione, il signor maresciallo mi richiese tutte le lettere del signor di Malesherbes che si riferivano a questo lavoro. La mia gran confidenza in entrambi e la mia profonda sicurezza m'impedirono di riflettere a ciò che vi era di straordinario ed anche d'inquietante in quella dimanda. Restituii le lettere, eccetto una o due, che, a caso, erano rimaste nei libri. Qualche tempo innanzi, il signor di Malesherbes mi aveva notificato che ritirerebbe le lettere da me scritte a Duchesne durante la mia agitazione per causa dei gesuiti, e bisogna confessare che queste lettere non facevano grande onore alla mia ragione. Ma gli feci capire che in niuna cosa volevo passare per migliore di quello che ero, e che poteva lasciargli le lettere. Ignoro ciò che ha fatto.

La pubblicazione di questo libro non avvenne con lo scoppio di applauso che seguiva quella di tutti i miei scritti. Mai opera ebbe sì grandi elogi privati, nè così poca approvazione pubblica. Ciò che me ne dissero, ciò che me ne scrissero le persone più capaci di giudicarne, mi confermò che quello era il migliore e il più importante de' miei scritti. Ma tutto ciò fu detto con le precauzioni più bizzarre, come se fosse stato necessario di tener segreto il bene che se ne pensava. La signora di Boufflers, che mi dichiarò che l'autore di questo libro meritava statue ed omaggi da tutti i mortali mi pregò senza complimenti, alla fine del suo biglietto, di rimandarglielo. D'Alembert, che mi scrisse che quest'opera decideva della mia superiorità, e doveva pormi alla testa di tutti i letterati, non firmò la sua lettera, quantunque avesse firmate tutte quelle che mi aveva scritte fino allora. Duclos, amico sicuro, uomo vero, ma circospetto, e che faceva caso di questo libro, evitò di parlarmene per iscritto; La Condamine si gettò sulla Professione di fede e battè la campagna; Clairaut si limitò, nella sua lettera, al medesimo passaggio; ma non temè di esprimere l'emozione che la sua lettura gli aveva procurato; e mi disse in termini compiti, che quella lettura aveva riscaldata la sua vecchia anima: di tutti quelli ai quali avevo mandato il mio libro, egli fu il solo che disse altamente e liberamente a tutti, tutto il bene che ne pensava.

Mathas, al quale ne avevo dato un esemplare prima che fosse posto in vendita, lo prestò al signor De Blaire, consigliere al Parlamento, padre dell'Intendente di Strasburgo. Il signor De Blaire aveva una casa di campagna a San Graziano, e Mathas, sua antica conoscenza, ve lo andava a vedere qualche volta quando poteva andarvi. Egli gli fece leggere l'*Emilio* prima che fosse pubblico. Rendendoglielo, il signor De Blaire gli disse queste precise parole, che mi furono riferite lo stesso giorno: — Signor Mathas, ecco un bellissimo libro, ma del quale sarà parlato fra poco, più che non sarebbe desiderato dal-

l'autore. — Quando mi ripetè queste parole, non feci che riderne, e non ci vidi che l'importanza d'un uomo di toga, che pone del mistero in tutto. Tutte le parole inquietanti che mi vennero alle orecchie non mi fecero maggior impressione; e, lungi dal prevedere in modo alcuno la specie di catastrofe alla quale mi appressava, certo dell'utilità, della bellezza del mio lavoro; certo d'essere in regola sotto ogni riguardo; certo, come credevo esserlo, di tutto il credito della signora di Lussemburgo ed anco del favore del ministero, mi applaudivo del partito che avevo preso di ritirarmi in mezzo ai miei trionfi, e quando aveva schiacciato tutti i miei invidiosi.

Una sola cosa mi inquietava nella pubblicazione di questo libro, e ciò, meno per la mia sicurezza, che per la quiete del mio cuore. All'Eremitaggio a Montmorency, avevo veduto davvicino e con indignazione le vessazioni che una cura gelosa dei piaceri dei principi fa esercitare sui disgraziati contadini costretti a soffrire i danni che la selvaggina fa nei loro campi, senza osare di difendersi che a forza di rumore, a forza di passar le notti fra le loro fave e i loro piselli, con caldaje, tamburi e sonagli per allontanare i cinghiali. Testimone della barbara durezza con la quale il conte di Charolois faceva trattar quelle povere genti, avevo fatto, verso la fine dell'*Emilio*, una scappata su quella inumanità. Altra infrazione alle mie massime, che non è rimasta impunita. Seppi che gli uffiziali del principe di Conti, non procedevano meno duramente sulle sue terre; tremai che questo principe, pel quale ero penetrato di rispetto e di riconoscenza, non prendesse per sè ciò che l'umanità indignata mi aveva fatto dire per suo zio, e non se ne sentisse offeso. Nondimeno, siccome la mia coscienza mi rassicurava pienamente su quest'articolo, mi tranquillai sulla sua testimonianza, e feci bene. Almeno, non ho mai saputo che questo gran principe abbia fatta la menoma attenzione a quel passaggio, scritto molto tempo prima che avessi l'onore d'esser da lui conosciuto.

Pochi giorni avanti o dopo la pubblicazione del mio libro, perchè non mi rammento troppo esattamente il tempo, comparve un altro lavoro sul medesimo soggetto, tratto parola per parola dal mio primo volume, tranne alcune bassezze delle quali avevano sparse in questo estratto. Quel libro portava il nome di un ginevrino, Balexsert; ed era detto, nel titolo, che aveva ottenuto il premio all'Accademia d'Harlem. Compresi facilmente che quell'Accademia e quel premio, erano di crazione recentissima per mascherare il plagio agli occhi del pubblico; ma vidi anco che vi era qualche intrigo anteriore, nel quale non capivo nulla; sia per la comunicazione del mio manoscritto, senza di cui questo plagio non avrebbe potuto compiersi; sia per fabbricar la storia di quel preteso premio, alla quale era stato necessario dar qualche fondamento. Non è che dopo molti anni, e da una parola sfuggita a D'Ivernois, che ho penetrato il mistero, e ho intraveduto coloro che avevano messo in giuoco il signor Balexsert.

I sordi rombi che precedono l'uragano, cominciavano a farsi udire, e tutte le genti dotate d'un po' di perspicacia, videro bene che si covava, a proposito del mio libro e di me, qualche complotto che non tarderebbe a scoppiare. In quanto a me, la mia sicurezza e la mia stupidità furono tali, che, lungi dal prevedere la disgrazia, non ne sospettai nemmeno la causa, dopo averne risentito l'effetto. Si cominciò dallo spargere con molta destrezza che, infierendo contro i gesuiti, non si poteva dimostrare una indulgenza parziale pei libri e gli autori che attaccavano la religione. Mi si rimproverava di aver messo il mio nome nell'*Emilio*, come se non l'avessi messo in tutti

gli altri miei scritti, dei quali non avevano detto niente. Pareva si temesse di vedersi costretti a dei passi che si farebbero con dispiacere, ma che le circostanze rendevano necessari, ed ai quali la mia imprudenza aveva dato motivo. Questi rumori giunsero al mio orecchio, e non m' inquietarono punto; non mi venne neppure in mente che potesse esservi in tutto questo la menoma cosa che personalmente mi riguardasse, sentendomi perfettamente irreprensibile, benissimo appoggiato, e in piena regola per ogni verso, e non temendo punto che la signora di Lussemburgo mi lasciasse nell'imbarazzo, per un torto che, se esisteva, era tutto di lei sola. Ma sapendo come in simili casi le cose avvengono, e che l'uso è di dare addosso ai librai, risparmiando gli autori, non ero senza inquietudine pel povero Duchesne, se il signor di Malesherbes lo abbandonava.

Rimasi tranquillo. Le voci aumentarono e cangiarono in breve di tono. Il pubblico, e sopratutto il Parlamento, pareva s' irritassero per la mia tranquillità. Dopo alcuni giorni il fermento divenne terribile; e le minacce cangiando d'oggetto, si diressero direttamente a me. Si sentiva a dire ben apertamente dai parlamentari che non si guadagnava niente a bruciare i libri, e che bisognava bruciar gli autori. Dei librai non se ne parlava affatto. La prima volta che questi discorsi, più degni d' un inquisitore di Goa che d' un senatore, mi furono narrati, non dubitai che non fosse una invenzione degli holbachiani per tentare di spaventarmi ed eccitarmi a fuggire. Risi di questa puerile astuzia, e mi dicevo, facendomi beffe di essi, che se avessero saputo la verità delle cose, avrebbero cercato qualche altro mezzo di farmi paura: ma le mormorazioni finalmente divennero tali, che fu chiaro trattarsi di cosa seria. Il signore e la signora di Lussemburgo avevano quell'anno anticipato il loro viaggio a Montmorency, di maniera che vi erano al principio di giugno. Vi udii parlar pochissimo de' miei libri nuovi, malgrado il baccano che se ne faceva; e i padroni della casa non me ne parlavano affatto. Una mattina nondimeno, che ero solo col signor di Lussemburgo, questi mi disse: Avete parlato male del signor Di Choiseul nel *Contratto sociale?* Io, gli risposi arretrando per maraviglia, no, ve lo giuro; ma ne ho fatto invece, e con una penna che non è facile alla lode, il più bell'elogio che giammai ministro abbia ricevuto. E subito gli recitai il passaggio. — E nell'*Emilio?* riprese. — Nemmeno una parola, risposi: non vi è nemmeno una parola che lo riguardi — Ah! diss'egli con maggior vivacità che non ne aveva di solito, bisognava far la medesima cosa nell'altro libro o esser più chiaro. — Ho creduto esserlo, aggiunsi; lo stimavo abbastanza per questo. — Stava per riprender il discorso; lo vidi pronto ad aprirsi; ma si rattenne e si tacque. Disgraziata politica di cortigiano, che anco nei migliori cuori domina la stessa amicizia!

Questo colloquio, quantunque breve, mi rischiarò sulla mia condizione, almeno sotto un certo punto, e mi fece comprendere che era con me che l'avevano. Deplorai questa inaudita fatalità che volgeva a mio pregiudizio tutto ciò che dicevo e facevo di bene. Nondimeno sentendomi coperto in questo affare dalla signora di Lussemburgo e dal signor di Malesherbes, non vedevo come si potesse fare per iscansarli e giungere fino a me, perchè d' altra parte sentivo bene fin d'allora, che non sarebbe più questione d'equità nè di giustizia, e che non si curerebbero affatto di esaminare se avevo realmente torto o no. L'uragano rumoreggiava intanto sempre più. Perfino Néaulme che, nella diffusione del suo ciarlare, non mi mostrava dispiacere d'essersi immischiato di quest'opera, quantunque paresse

esser sicuro della sorte che minacciava il libro e l'autore. Una cosa nondimeno mi rassicurava sempre: io vedeva la signora di Lussemburgo tanto tranquilla, tanto contenta, ed anco sì ridente, che bisognava bene fosse sicura del fatto suo, per non aver la menoma inquietudine a mio riguardo, e per non dirmi una sola parola di commiserazione, nè di scusa, nel vedere la piega che pareva prendesse questa cosa, con tanta indifferenza, come se ella non se ne fosse immischiata, e non si fosse menomamente occupata in mio favore. Ciò che mi maravigliava, era che non me ne diceva parola. Mi pareva che avrebbe dovuto dirmene qualche cosa. La signora di Boufflers pareva meno tranquilla. Andava e veniva con aria agitata, dandosi un gran moto, e assicurandomi che il signor principe di Conti se ne dava molto anche lui affin di parare il colpo che mi era preparato, e che ella attribuiva sempre alle presenti circostanze, nelle quali importava al parlamento di non lasciarsi accusare dai gesuiti d'indifferenza in fatto di religione. Pareva nondimeno contasse poco sul successo delle pratiche del principe e delle sue. I suoi discorsi, più inquietanti che rassicuranti, tendevano sempre ad indurmi alla fuga; e mi consigliava sempre l'Inghilterra, ove mi offriva molti amici, fra i quali il celebre Hume, che era il suo da lungo tempo. Vedendo che persistevo a rimaner tranquillo, prese un giro più adatto a smuovermi. Mi fece capire che se ero arrestato e interrogato, mi ponevo nella necessità di nominar la signora di Lussemburgo, e che la sua amicizia per me meritava certo che non mi esponessi a comprometterla. Risposi che in tal caso, ella poteva star tranquilla, e che non la comprometterei affatto. Ella replicò che questa risoluzione era più facile a prendere che ad eseguire; ed in ciò aveva ragione, soprattutto per me, ben determinato a non spergiurar nè mentire dinanzi ai giudici, qualunque rischio potesse esservi a dire la verità.

Vedendo che questa riflessione mi aveva fatto qualche impressione, senza nondimeno che potessi risolvermi a fuggire, ella mi parlò della Bastiglia per qualche settimana, come d'un mezzo di sottrarmi alla giurisdizione del parlamento, che non si occupa dei prigionieri di Stato. Non obbiettai nulla contro questa grazia singolare, purchè non fosse dimandata a mio nome. Siccome non me ne parlò più, ho giudicato più tardi che ella non aveva proposto questa idea che per iscandagliarmi, e che non si era voluto adottare un espediente che troncava tutto.

Pochi giorni dopo, il signor maresciallo, ricevè dal curato di Deuil, amico di Grimm e della signora d'Épinay, una lettera recante l'avviso, che egli diceva avere avuto da buona fonte, che il parlamento doveva procedere contro di me, con la massima severità, e che un giorno, che indicò, si sarebbe spiccato mandato d'arresto a mio carico. Giudicai quest'avviso di fabbrica holbachica; sapevo che il parlamento era attentissimo alle forme, e che era un infrangerle tutte, cominciare in questa occasione con un'ordinanza di cattura, prima di saper giuridicamente se confessavo il libro, e se realmente ne ero l'autore. — « Ma non vi sono, dicevo alla signora di Boufflers, che i reati che attentano alla sicurezza pubblica, pei quali sul semplice indizio si spicca contro gli imputati mandato d'arresto, per paura che sfuggano al castigo. — Ma quando si vuole punire un delitto come il mio, che merita onori e ricompense, si procede contro il libro e si evita fin che si può di colpirne l'autore. » Ella mi fece come risposta una distinzione sottile, che ho dimenticata, per provarmi che era per favore che mi si decretava l'arresto, invece di

citarmi per essere udito. Il dimani ricevei una lettera da Guy, il quale mi avvertiva che, essendosi trovato il giorno medesimo nell'ufficio del signor procuratore generale, aveva veduto sul suo scrittojo la minuta di una requisitoria contro l'*Emilio* e il suo autore. Notate che il detto Guy era il socio di Duchesne, che aveva stampato il lavoro, e che tranquillissimo per suo proprio conto, dava per carità quest'avviso all'autore. Si può giudicar quanto tutto ciò mi parve credibile. Era tanto semplice, tanto naturale, che un librajo ammesso all'udienza del signor procuratore generale, leggesse tranquillamente i manoscritti e le minute sparse sullo scrittojo di questo magistrato! La signora di Boufflers, ed altri, mi confermarono la medesima cosa. Sulle assurdità con le quali m'intronavano incessantemente le orecchie, ero tentato di credere che tutti fossero diventati pazzi.

Sentendo bene che vi era sotto tutto ciò qualche mistero che non mi si voleva dire, aspettai tranquillamente l'avvenimento, riposandomi sulla mia probità e sulla mia innocenza in questa faccenda, troppo felice d'esser chiamato all'onore di soffrir per la verita. Lungi dal temere e dal tenermi celato, andavo tutti i giorni al castello, e facevo nel pomeriggio, la mia ordinaria passeggiata. L'8 giugno, giorno antecedente del decreto, lo passai con due professori dell'Oratorio, il P. Alamanni, e il P. Mandard. Noi portammo ai Champeaux una merenduzza, che mangiammo di buon appetito. Avevamo dimenticato i bicchieri; vi supplimmo con delle pagliuzze di segale, con le quali aspiravamo il vino nella bottiglia, facendo a gara nello scegliere cannelli ben larghi, per pompare più che si poteva. Non sono mai stato tanto allegro in vita mia..

Ho narrato in qual modo perdei il senno nella mia gioventù. Dopo d'allora avevo preso l'abitudine di leggere tutte le sere nel mio letto, fino a che non mi sentissi venir pesanti le palpebre. Allora spegnevo la candela e procuravo di assopirmi alcuni istanti che non duravano gran che. La mia ordinaria lettura era la Bibbia. Quella sera trovandomi più sveglio del solito, prolungai più del solito la mia lettura, e lessi tutto intiero il libro che finisce col Levita d'Efraim, e che, se non m'inganno, è il libro dei Giudici, perchè non l'ho più rivisto dopo quel tempo. Quella storia mi impressionò molto, e ne ero ancora occupato in una specie di sogno, quando tutto ad un tratto ne fui tratto da un rumore e dalla luce. Teresa, che la recava, faceva lume al signor La Roche, che vedendomi alzar bruscamente a sedere, mi disse: — « Non vi spaventate; vengo da parte della signora marescialla, che vi scrive e vi manda una lettera del signor principe di Conti. » Infatti nella lettera della signora di Lussemburgo trovai quella che un espresso del principe le aveva portato, recante avviso che, malgrado tutti i suoi sforzi, si era determinato a procedere contro di me con tutto il rigore. « Il fermento — le diceva — è estremo; nulla può parare il colpo; la corte lo esige; il parlamento lo vuole; alle sette del mattino sarà lanciato il suo decreto d'arresto, e manderanno subito a catturarlo. Ho ottenuto che non lo inseguissero se si allontana; ma se persiste a volersi lasciar prendere, sarà preso. » La Roche mi scongiurò, da parte della marescialla, di alzarmi e di andar a conferir con lei. Erano le due; ella si era coricata. « Vi aspetta — aggiunse — e non vuole addormentarsi senza avervi veduto. » Mi vestii in fretta e v'accorsi.

La mi parve agitata. Era la prima volta. Il suo turbamento mi commosse. In quel momento di sorpresa nel cuor della notte, non ero neanch'io esente da emozione; ma vedendola, mi dimenticai di

me stesso per non pensar che a lei ed alla triste parte che andavo a rappresentare, se mi facevo prendere; perchè, sentendomi abbastanza coraggio per non dir mai che la verità, dovesse questa nuocermi e perdermi, non mi sentivo nè abbastanza prontezza di spirito, nè abbastanza destrezza, nè forse sufficiente fermezza, per evitar di comprometterla, se ero vivamente messo alle strette.

Ciò mi decise a sagrificar la mia gloria alla mia tranquillità, a far per lei in questa occasione, ciò che nulla m'avrebbe fatto fare per me. Non appena la mia risoluzione fu presa, glielo dichiarai, non volendo menomare il prezzo del mio sagrificio facendoglielo comperare. Sono certo che ella non potè ingannarsi sul mio motivo; nonostante, non mi disse una parola che dimostrasse che vi era sensibile. Fui urtato da questa indifferenza, al punto di riflettere se dovevo ritrattarmi; ma il signor maresciallo sopraggiunse; la signora di Boufflers arrivò da Parigi pochi momenti dopo, ed entrambi fecero quel che avrebbe dovuto far la signora di Lussemburgo. Io mi lasciai adulare; ebbi vergogna di disdirmi, e non si trattò più che del luogo del mio ritiro, e del tempo della mia partenza. Il signor di Lussemburgo mi propose di restar in casa sua per qualche giorno incognito, per deliberare, e prendere le mie misure con maggior comodo; non vi acconsentii, come non acconsentii alla proposta di andar segretamente al Temple. — Mi ostinai anzi a voler partire il giorno stesso piuttosto che rimaner celato in qualsiasi luogo.

Sentendo che aveva nemici segreti e potenti nel regno, giudicai che, malgrado il mio affetto alla Francia, dovevo uscire per assicurare la mia tranquillità. Il mio primo pensiero fu quello di ritirarmi a Ginevra, ma un istante di riflessione bastò a dissuadermi dal commettere questa sciocchezza. Sapevo che il ministero francese, ancor più possente a Ginevra che a Parigi, non mi lascerebbe più in pace in una piuttosto che in un'altra di queste città, se aveva risoluto di tormentarmi. Sapevo che il *Discorso sulla ineguaglianza*, aveva eccitato contro di me, nel Consiglio, un odio di tanto più pericoloso, che non osava manifestarlo. Sapevo che ultimamente, quando la *Nuova Eloisa* comparve, si era affrettato a difenderla, per istigazione del dottor Tronchin; ma vedendo che nessuno lo imitava, nemmeno a Parigi, ebbe vergogna di questa balordaggine, e ritirò la difesa. Io non dubitai che, trovando qui l'occasione più favorevole, non avesse gran cura di profittarne. Sapevo che malgrado tutte le moine, regnava contro di me, in tutti i cuori ginevrini, una segreta gelosia, che non aspettava se non l'occasione di sbramarsi. Nondimeno l'amor di patria mi richiamava nella mia; e se avessi potuto lusingarmi di vivervi in pace, non avrei bilanciato; ma nè l'onore, nè la ragione, non permettendomi di rifuggirmivi come un fuggiasco, presi il partito di avvicinarmivi soltanto e di andare ad aspettare in Isvizzera quello che prenderebbero a Ginevra a mio riguardo. Si vedrà fra poco che questa incertezza non durò a lungo.

La signora di Boufflers disapprovò molto questa risoluzione, e fece nuovi sforzi per indurmi a passare in Inghilterra. Non mi smosse. Non ho mai amato nè l'Inghilterra nè gli Inglesi, e tutta l'eloquenza della signora di Boufflers, lungi dal vincere la mia ripugnanza, pareva aumentasse, senza ch'io sapessi perchè.

Deciso a partire il medesimo giorno, fui fin dal mattino partito per tutti; e La Roche, che mandai a prendere le mie carte, non volle dire nemmeno a Teresa se lo ero o non lo ero. Dopo che avevo risoluto

di scrivere un giorno le mie Memorie, avevo accumulato molte lettere ed altre carte; di maniera che egli dovette far parecchi viaggi. Una parte di queste carte già scelte furono messe da parte, ed io mi occupai il resto della mattina a scernere le altre, per trasportarne quelle che potevano essermi utili e bruciare il resto. Il signor di Lussemburgo volle ajutarmi in questo lavoro, che riuscì tanto lungo che non potemmo terminarlo nella mattinata, e non ebbi il tempo di bruciar nulla. Il signor maresciallo mi offrì d'incaricarsi del resto della scelta, di bruciar lo scarto egli stesso, senza affidarsi a chi che si fosse, e di mandarmi tutto ciò che egli avrebbe messo da parte. Accettai l'offerta, lietissimo d'essere liberato da questa cura, per poter passare le poche ore che mi restavano con persone tanto care, e che stavo per abbandonar per sempre. Egli prese la chiave della camera ove lasciai quelle carte, e dietro mia urgente preghiera mandò a chiamar la mia povera zia che si consumava nella perplessità mortale su ciò che era stato di me e su di ciò che ella stava per diventare, aspettando ad ogni momento gli uscieri, senza saper come contenersi e che cosa risponder loro. La Roche la condusse al castello, senza dirle nulla; ella mi credeva già lontano; vedendomi, intronò l'aria con le sue grida e si precipitò nelle mie braccia. O amicizia, legame dei cuori, abitudine, intimità! In quel dolce e crudel momento si riunirono tutti i giorni di felicità, di tenerezza e di pace passati assieme, per farmi meglio sentir lo strazio di una prima separazione, dopo esserci appena perduti di vista un giorno solo durante quasi diciassette anni. Il maresciallo, testimone di quell'abbraccio, non potè trattener le lagrime. Ci lasciò. Teresa non voleva più lasciarmi. Io gli feci sentir l'inconveniente che ella mi seguisse in quel momento, e la necessità che rimanesse per liquidare i miei effetti e raccogliere il mio denaro. Quando si colpisce un uomo con un mandato d'arresto, è uso di sequestrar le sue carte, di suggellare i suoi effetti o di farne l'inventario, e di nominarvi un custode. Bisognava dunque che ella rimanesse per vegliare a quanto succederebbe e trarne il miglior partito possibile. Le promisi che mi raggiungerebbe fra poco; il signor maresciallo confermò la mia promessa; ma non volli mai dirle dove andavo, onde, interrogata da coloro che verrebbero a sequestrare la mia roba, potesse protestare con verità della sua ignoranza su questo articolo. Abbracciandola al momento di separarci, sentii in me una emozione straordinarissima, e le dissi in un trasporto, ohimè! troppo profetico: « Figliuola, bisogna che tu ti armi di coraggio! Tu hai diviso la prosperità de' miei bei giorni; ti resta, poichè lo vuoi, da dividere le mie miserie. Non aspettarti più che affronti e calamità seguendomi, La sorte che in questo triste giorno comincia per me, mi perseguiterà fino alla mia ultima ora! »

Non mi restava più che pensare alla partenza. Gli uscieri avrebbero dovuto venire alle dieci. Erano le quattro del pomeriggio quando partii, ed essi non erano ancora arrivati. Avevamo deciso che prenderei la posta. Non avevo carrozza: il signor maresciallo mi regalò un biroccio, mi prestò cavalli e postiglione fino alla prima posta, dove, in seguito alle misure che avevo preso, non si fecero difficoltà di sorta a fornirmi altri cavalli.

Siccome non avevo pranzato a tavola e non mi ero mostrato nel castello, le signore vennero a dirmi addio al mezzanino, dove avevo passata la giornata. La signora marescialla mi abbracciò parecchie volte, con aria assai triste; ma non sentivo più in quegli abbracci

le strette di quelli che mi aveva prodigati due o tre anni prima. La signora di Boufflers mi abbracciò pure e mi disse bellissime cose. Un abbraccio che mi maravigliò di più fu quello della signora di Mirepoix; perchè anch'ella si trovava presente. La signora marescialla di Mirepoix è una persona estremamente fredda, decente, riservata, e non mi pareva del tutto esente dall'orgoglio naturale alla casa di Lorena. Non mi aveva mai dimostrata molta attenzione. Sia che, lusingato da un onore al quale non mi aspettavo, cercassi di aumentarne il prezzo, sia che infatti ella avesse posto in quell'abbraccio un po' di quella commiserazione naturale ai cuori generosi, trovai nel suo atto e nel suo sguardo un non so che d'energico che mi penetrò. Spesso, ripensandovi in seguito, ho sospettato che, non ignorando a qual sorte ero condannato, ella non aveva potuto difendersi da una momentanea commozione sul mio destino.

Il signor maresciallo non apriva bocca; era pallido come un morto. Volle assolutamente accompagnarmi fino al mio calessino, che mi aspettava all'abbeveratojo. Traversammo tutto il giardino senza dire una parola. Avevo una chiave del parco, della quale mi servivo per aprir la porta; dopo di che, invece di rimetter la chiave nella mia tasca, glie la resi senza dir parola. Egli la prese con una prestezza maravigliosa, alla quale non ho potuto impedirmi di pensare spesso dopo quel tempo. Io non ho avuto nella mia vita un istante più amaro di quello di questa separazione. L'abbraccio fu lungo e muto sentimmo l'uno e l'altro che quell'abbraccio era un ultimo addio.

Fra la Barre e Montmorency incontrai in una carrozza di rimessa quattr'uomini vestiti di nero, che mi salutarono sorridendo. Da ciò che Teresa mi ha riferito in seguito della figura degli uscieri, dell'ora del loro arrivo e della maniera con cui si comportarono, non ho nessun dubbio che non fossero loro; sopratutto avendo saputo in seguito che invece di essere stato decretato alle sette ore, come mi avevano annunziato, non lo era stato che a mezzogiorno. Bisognò traversar tutta Parigi. Non si è molto nascosti in una carrozza scoperta. Vidi nelle vie parecchie persone che mi salutarono con aria di conoscermi, ma non ne riconobbi alcuna. La sera stessa cambiai strada per passare da Villeroy.

A Lione i corrieri dovevano essere condotti dal comandante. Ciò poteva essere imbarazzante per un uomo che non voleva nè mentire nè cambiare il suo nome. Andavo con una lettera della signora di Lussemburgo a pregare il signor di Villeroy di fare in maniera che io fossi esentato da questa formalità. Il signor di Villeroy mi dette una lettera della quale non feci uso, perchè non passai da Lione. Quella lettera è rimasta ancora suggellata fra le mie carte. Il signor duca mi fece vivissime premure perchè dormissi a Villeroy; ma preferivo riprendere la strada maestra, e feci altre due poste nel medesimo giorno.

Il mio calessino era duro, ed io ero troppo incomodato per poter camminare a grandi giornate. D'altra parte non avevo l'aria abbastanza imponente per farmi ben servire; e si sa che in Francia i cavalli da posta non sentono il frustino che attraverso le spalle del postiglione. Pagando grassamente le guide, credei supplire all'aspetto e all'inconveniente; feci ancor peggio. Essi mi presero per un rustico che viaggiava per commissione, e che correva in posta per la prima volta in vita sua. Fin da quel momento non ebbi più che ronzini, e divenni lo zimbello dei postiglioni. Finii, come avrei dovuto cominciare, per prender tutto con pazienza, non dir nulla e andar come piacque ad essi.

Avevo di che non annojarmi per istrada, dedicandomi alle riflessioni che si presentavano per tutto quanto mi succedeva, ma non era quella nè la disposizione del mio animo, nè la tendenza del mio cuore. E fa maraviglia il vedere con quale facilità io dimentico il male passato, per quanto recente possa essere. Tanto la sua previdenza mi spaventa e mi turba finchè la vedo nell'avvenire, altrettanto la sua memoria mi torna debolmente e si estingue senza pena non appena è arrivata. La mia crudele immaginazione, che si tormenta senza posa nei prevenire i mali che non son tali ancora, fa diversione alla mia memoria e m'impedisce di ricordarmi quelli che non sono più. Contro ciò che è fatto, non vi è più nessuna precauzione a prendere, ed è inutile occuparsene. Esaurisco in qualche modo anticipatamente la mia disgrazia; più ho sofferto nel prevederla, più ho facilità nel dimenticarla; mentre al contrario, occupato di continuo della mia passata felicità, la ricordo e la rumino, per così dire, al punto di goderne daccapo quando voglio. È a questa felice disposizione, lo sento, che debbo di non aver mai conosciuto quell'umor odioso che fermenta in un cuore vendicativo, per la continua ricordanza delle offese ricevute, e che lo tormenta con tutto il male che vorrebbe fare al suo nemico. Naturalmente irruento, ho sentito la collera, il furore, anco nei primi momenti; ma giammai un desiderio di vendetta mise radice dentro di me. Io mi occupo troppo poco dell'offesa, per occuparmi molto dell'offensore. Io non penso al male che ne ho ricevuto, se non a causa di quello che ne posso ricevere ancora; e se fossi sicuro che non me ne facesse più, quello che mi ha fatto sarebbe subito dimenticato. Ci predicano molto il perdono delle offese; è una bellissima virtù, senza dubbio, ma non è per mio uso. Ignoro se il mio cuore saprebbe dominare il suo odio, perchè non ne ha mai sentito; e penso troppo poco a' miei nemici, per avere il merito di perdonar loro. Non dirò fino a qual punto, per tormentarmi, si tormentino essi stessi. Sono in loro balìa, essi hanno ogni potere e ne usano. Non vi è che una sola cosa al disopra della loro potenza, e sulla quale li sfido: è, tormentandosi per me, di forzarmi a tormentarmi per essi.

Fin dal dì seguente alla mia partenza, dimenticai tanto completamente tutto ciò che era successo, e il Parlamento, e la signora di Pompadour, e De Choiseul, e Grimm, e D'Alembert, e i loro complotti, e i loro complici, che non vi avrei nemmeno ripensato in tutto il mio viaggio, senza le precauzioni che ero obbligato ad usare. Un ricordo che mi venne in luogo di tutto ciò, fu quello della mia ultima lettura il dì prima della mia partenza. Mi ricordai anche gli *Idilii di Gessner*, che il suo traduttore Hubert m'aveva mandato da qualche tempo. Queste due idee mi ritornarono tanto bene, e si mischiarono in tal maniera nel mio pensiero, che io volli tentar di riunirle, trattando alla maniera di Gessner il soggetto del *Levita di Efraim*. Quello stile campestre e ingenuo non pareva troppo adatto ad un soggetto sì atroce, e non era neppure a presumersi che la mia presente condizione mi fornisse idee molto ridenti per rallegrarlo. Tentai nondimeno la cosa unicamente per divertirmi nel mio calesse, e senza alcuna speranza di successo. Appena ebbi tentato, che fui stupito dell'amenità delle mie idee, e della facilità che provava nell'esprimerle. Feci in tre giorni i tre primi canti di quel poemetto, che terminai in seguito a Motiers; e sono sicuro di non aver nulla fatto in vita mia, ove regni una dolcezza di costumi più commovente, un colorito più fresco, pitture più ingenue, un costume più esatto, una più antica semplicità

in ogni cosa, e tutto ciò malgrado l'orrore del soggetto, che nel fondo è abbominevole; di maniera che, oltre tutto il resto, ebbi ancora il merito della difficoltà vinta. Il *Levita di Efraim*, se non è il migliore de' miei lavori, ne sarà sempre il prediletto. Giammai l'ho riletto, giammai lo rileggerei, senza sentir nel mio interno l'applauso di un cuore senza fiele, che, lungi dall'inasprirsi per le sue disgrazie, se ne consola da sè stesso, e trova in sè di che indennizzarsi. Si adunino tutti questi grandi filosofi, sì superiori nei loro libri all'avversità che non provarono mai; si mettano in una condizione simile alla mia, e, nella prima indignazione dell'onore oltraggiato, si dia loro un simile lavoro a fare; vedremo come se ne disimpegneranno.

Partendo da Montmorency per la Svizzera, avevo preso la risoluzione di fermarmi a Yverdun, dal mio buon vecchio amico Roguin, che vi si era ritirato da qualche anno, e che mi aveva anco invitato ad andarvelo a trovare. Seppi in istrada che Lione faceva una svolta; e ciò mi evitò di passarvi. Ma invece bisognava passar per Besanzone, piazza di guerra, e per conseguenza sottoposta allo stesso inconveniente. Ebbi l'idea di tenermi a sinistra e di passar per Salins, sotto pretesto di andare a vedervi il signor de Mairan, nipote del signor Dupin, che aveva un impiego alla salina, e che mi aveva in passato fatto parecchie premure perchè andassi a trovarvelo. L'espediente mi riuscì; non trovai il de Mairan, e lietissimo di non esser costretto a fermarmi, continuai la mia strada, senza che nessuno mi dicesse una parola.

Entrando sul territorio di Berna, feci fermare; discesi e mi prosternai, abbracciai, baciai la terra, e gridai nel mio trasporto: « Cielo, protettore della virtù, ti lodo! Io tocco una terra di libertà! » È così che, cieco e confidente nelle mie speranze, mi sono sempre passionato per tutto ciò che doveva far la mia disgrazia. Il mio postiglione, stupito, mi credè pazzo; rimontai nel mio calesse, e poche ore dopo ebbi la gioja tanto pura quanto viva di sentirmi stretto nelle braccia del rispettabile Roguin. Ah! respiriamo alcuni istanti presso questo degno ospite! Ho bisogno di riprendervi coraggio e forze; troverò ben presto da adoperar l'uno e le altre.

Non è senza ragione che mi sono esteso nel racconto che ho fatto, su tutte le circostanze che ho potuto ricordarmi. Quantunque queste non pajano tanto luminose, quando si tiene una volta il filo della trama, possono gettar della luce sul suo andamento; e, per esempio, senza dar la prima idea del problema che sto per proporre, esse ajutano molto a risolverlo.

Supponiamo che per la esecuzione del complotto di cui era l'oggetto, il mio allontanamento fosse assolutamente necessario, tutto doveva, per operarlo, succedere presso a poco come successe; ma se senza lasciarmi spaventare dall'ambasciata notturna della signora di Lussemburgo e turbar dalle sue paure, avessi continuato a tener fermo come avevo incominciato, e che invece di restare al castello me ne fossi tornato nel mio letto a dormir tranquillamente pel fresco mattutino, sarei stato egualmente colpito dal decreto? Grande questione, dalla quale dipende la soluzione di molte altre, e per l'esame della quale l'ora del decreto comminatorio e quella del decreto reale non sono inutili a notare. Esempio grossolano, ma sensibile, dell'importanza dei menomi particolari nella esposizione dei fatti di cui si cercano le cause segrete, affin di iscuoprirle per induzione

LIBRO DODICESIMO.

(1762) Qui comincia l'opera di tenebre nella quale da otto anni mi trovo seppellito, senza che in qualunque maniera mi ci sia provato, abbia potuto romperne la spaventevole oscurità. Nell'abisso di mali in cui son sommerso sento l'effetto dei colpi che mi vengono scagliati; ne scorgo l'istrumento immediato; ma non posso vedere, nè la mano che li dirige, nè i mezzi che mette in opera. L'obbrobrio e le disgrazie cadono su me, come da sè stesse, e senza che ciò appaja. Quando il mio cuore lacerato lascia sfuggir dei gemiti, ho l'aspetto d'un uomo che si lamenta senza motivo; e gli autori della mia rovina, hanno trovata l'arte inconcepibile di rendere il pubblico complice del loro complotto, senza che egli lo sappia e senza che ne veda l'effetto. Narrando dunque gli avvenimenti che mi riguardano, i trattamenti che ho sofferto, e tutto ciò che mi è accaduto, sono fuori di stato di rimontare alla mano motrice e di assegnar le cause, dicendo i fatti. Queste cause primitive sono tutte notate nei tre precedenti libri; tutti gli interessi relativi a me, tutti i motivi vi sono esposti. Ma dire in che queste diverse cause si combinano per operar gli strani avvenimenti della mia vita, ecco ciò che mi è impossibile di spiegare, anco per congetture. Se fra i miei lettori, se ne trovano di abbastanza generosi. da volere approfondire questi misteri e scuoprir la verità, rileggano con cura i tre precedenti libri, e in seguito ad ogni fatto che leggeranno nei successivi, prendano le informazioni che saranno a loro portata, rimontino d'intrigo in intrigo, e d'agente in agente, fino ai primi motori di tutto, e so certamente a qual termine faranno capo le loro ricerche; ma io mi perdo nella strada oscura e tortuosa dei sotterranei che ve li condurranno.

Durante il mio soggiorno a Yverdun, feci conoscenza con tutta la famiglia Roguin, e fra gli altri suoi membri, con sua nipote, signora Boy de la Tour e con le di lei figlie, delle quali, come credo di aver detto, avevo tempo addietro conosciuto il padre a Lione. Ella era venuta a Yverdun a veder suo zio e le sue sorelle; la sua figlia maggiore in etá di circa quindici anni, m'incantò pel suo gran buon senso e il suo eccellente carattere. Mi legai con la più tenera amicizia alla madre e alla figlia. Quest'ultima era destinata dal signor Roguin al colonnello suo nipote, uomo già di una certa età, e che mi dimostrava pure una grande affezione; ma, quantunque lo zio fosse appassionato per questo matrimonio che anco il nipote desiderava ardentemente, e che io prendessi una viva premura a soddisfare il desiderio dell'uno e dell'altro, la grande sproporzione d'età, e l'estrema ripugnanza della giovinetta, mi fecero concorrere con la madre a stornare questo matrimonio, che non avvenne. Il colonnello sposò dopo la signorina Dillan sua parente, di un carattere e di una bellezza secondo desiderava il mio cuore, e che lo ha reso il più felice dei mariti. Malgrado ciò, il signor Roguin non ha potuto dimenticare che io abbia in quella circostanza contrariato i suoi desideri. Me ne sono consolato con la certezza di avere adempito, tanto verso di lui quanto verso la sua famiglia, al dovere della più santa

amicizia, che non è di rendersi sempre accetto, ma di consigliar sempre per il meglio.

Non rimasi lungamente in dubbio sull'accoglienza che mi attendeva a Ginevra, in caso che avessi desiderio di ritornarvi. Il mio libro vi fu bruciato, e vi fui giudicato il 18 giugno, vale a dire, nove giorni dopo esserlo stato a Parigi. Tante incredibili assurdità erano accumulate in questo secondo decreto, e l'editto ecclesiastico v'era sì formalmente violato, che rifiutai di prestar fede alle prime notizie che me ne pervennero, e, quand'esse furono ben confermate, tremai che una manifesta e clamorosa infrazione di tutte le leggi, a cominciare da quella del buon senso, non mettesse sossopra Ginevra. Ebbi di che rassicurarmi; tutto rimase tranquillo. Se si fece qualche rumore nel popolaccio, non fu che contro di me, e venni trattato da tutte le comari e dai pedanti, come uno scolaro, che si minacciasse dello staffile, per non aver ben recitato il suo catechismo.

Questi due decreti furono il segnale del grido di maledizione che si elevò contro me in tutta Europa con un furore che non ebbe mai esempio. Tutte le gazzette, tutti i giornali, tutti gli opuscoli, suonarono la più terribile campana a martello. I francesi, sopratutto, questo popolo tanto dolce, tanto educato, tanto generoso, che si picca tanto di convenienza e di riguardi per i disgraziati, dimenticando tutto ad un tratto le sue virtù favorite, si segnalò pel numero e la violenza degli oltraggi di cui mi oppresse a gara. Ero un empio, un ateo, un forsennato, un arrabbiato, una bestia feroce, un lupo. Il continuatore del giornale di Trévoux fece sulla mia pretesa licantropia una scappata che mostrava benissimo la sua. Finalmente, avreste detto che si temeva, a Parigi, di attirarsi l'ira della polizia, se, pubblicando uno scritto sopra qualsivoglia soggetto, si fosse mancato d'incastrarvi qualche insulto contro di me. Cercando vanamente la causa di queste unanime animosità, fui sul punto di credere che tutto il mondo fosse diventato una gabbia di matti. Come! Il redattore della *Pace perpetua* soffia la discordia; l'editore del *Vicario Savojardo* è un empio; l'autore della *Nuova Eloisa* è un lupo; quello dell'*Emilio* è un arrabbiato. Eh! mio Dio, che sarei dunque stato se avessi pubblicato il libro dello *Spirito* o qualche altro libro simile? E nondimeno, nell'uragano che si scatenò contro l'autore di questo libro, il pubblico, lungi dall'unir la sua voce a quella de' suoi persecutori, lo vendicò di essi co' suoi elogi. Si paragoni il suo libro ai miei; l'accoglienza diversa che essi hanno ricevuto, e il trattamento usato ai due autori nei diversi Stati d'Europa; si trovino a queste differenze cause che possano accontentare un uomo assennato: ecco tutto ciò che dimando.

Mi trovavo tanto bene nel soggiorno d'Yverdun, che presi la risoluzione di rimanervi, con viva gioja del signor Roguin e di tutta la sua famiglia. Il signor De Moiry de Gingins, balivo di questa città, m'incoraggiava pure con le sue bontà a restar nel suo governo. Il colonnello mi pregò tanto caldamente d'accettare l'alloggio in una casina che aveva nella propria abitazione, fra cortile e giardino, che acconsentii; e subito si affrettò a mobiliarla e a fornirlo di tutto ciò che era necessario per la mia piccola famiglia. Il signor Roguin non mi lasciava in tutto il giorno, dandosi ogni cura per me. Io ero sempre sensibilissimo a tante carezze, ma qualche volta ne rimanevo molto vessato. Il giorno della presa di possesso del mio nuovo domicilio era già stabilito, ed avevo scritto a Teresa di venirmi a raggiungere, quando tutto ad un tratto seppi che a Berna si elevava un altro uragano contro di me, che si attri-

buiva ai bigotti, e del quale non ho mai potuto penetrar la prima causa. Il Senato, eccitato senza si sapesse da chi, pareva non volesse lasciarmi tranquillo nel mio ritiro.

Al primo avviso che ebbe di questo fermento, il signor balivo scrisse in mio favore a parecchi membri del governo, rimproverandoli per la loro cieca intolleranza, e ascrivendo a loro vergogna il voler rifiutare a un uomo di merito oppresso, l'asilo che tanti banditi trovavano nei loro Stati. Persone assennate hanno pensato che il calore de' suoi rimproveri abbia più inasprito che addolcito gli animi. Comunque sia, nè il suo credito nè la sua eloquenza poterono parare il colpo. Preavvisato dell'ordine che doveva significarmi, me ne avvertì anticipatamente; e per non aspettar quell'ordine, risolvetti di partire il dimani. La difficoltà stava nel sapere dove andare, vedendo che Ginevra e la Francia mi erano chiuse, e prevedendo bene che in questo ognuno vi si sarebbe affrettato ad imitare il suo vicino.

La signora Boy de la Tour mi propose di andare a stabilirmi in una casa libera, ma tutta ammobiliata, che apparteneva a suo figlio, al villaggio di Motiers, nella Val-de-Travers, contea di Neufchâtel. Non vi era che una montagna a traversare per recarmivi. L'offerta veniva di tanto più a proposito, che negli Stati del re di Prussia dovevo naturalmente essere al sicuro delle persecuzioni, e che almeno, la religione non poteva servirvi di pretesto. Ma una segreta difficoltà, che non mi conveniva di dire, aveva motivo di farmi esitare. Quell'amore innato della giustizia, che divorò sempre il mio cuore, aggiunto alla mia segreta predilezione per la Francia, mi aveva inspirato avversione pel re di Prussia, che mi pareva, per le sue massime e per la sua condotta, si ponesse sotto i piedi ogni rispetto per la legge naturale, e per tutti i doveri umani. Fra le incisioni incorniciate con le quali avevo ornato il mio torrione a Montmorency, c'era un ritratto di questo principe, sotto al quale era un distico che finiva così:

« Pensa da filosofo e si conduce da re. »

Questo verso, che uscito da tutt'altra penna sarebbe stato un bellissimo elogio, aveva, uscendo dalla mia, un senso che non era equivoco, e che spiegava troppo chiaramente il verso precedente. Il distico di cui parlo era stato veduto da tutti quelli che venivano a visitarmi, e che non erano in picciol numero. Il cavaliere De Lorenzi l'aveva anco copiato per darlo a D'Alembert, e non dubitavo che D'Alembert non si fosse preso cura di farmene una colpa presso questo principe. Avevo ancora aggravato questo primo torto con un passaggio dell'*Emilio*, dove sotto il nome di Adrasto re dei Dauni, si vedeva abbastanza chi aveva in mira; e ciò non era sfuggito agli epiloghisti, poichè la signora di Boufflers mi aveva posto parecchie volte su questo articolo. Perciò ero ben sicuro di essere inscritto ad inchiostro rosso sui registri del re di Prussia; e, supponendo d'altra parte che egli avesse i principî che avevo osato attribuirgli, i miei scritti e il loro autore non potevano per ciò solo che spiacergli, perchè si sa che i malvagi e i tiranni mi hanno sempre preso in odio mortale, anco senza conoscermi, e dietro la sola lettura dei miei scritti.

Osai nondimeno mettermi in sua balia, e credei correr poco rischio. Sapevo che le passioni basse non soggiogano che gli uomini deboli, e hanno poco appiglio sulle anime d'una forte tempra, come avevo

sempre riconosciuto la sua. Giudicavo che nella sua arte di regnare, entrava il mostrarsi magnanimo in simile occasione, e che non era al disopra del suo carattere esserlo di fatto. Pensai che una vile e facile vendetta, non contenderebbe un istante in lui con l'amor della gloria; e, ponendomi al suo posto, non credei impossibile si prevalesse della circostanza, per opprimer col peso della sua generosità, l'uomo che aveva osato pensar male di lui. Andai dunque a stabilirmi a Motiers, con una confidenza, di cui lo credei fatto, per sentirne il prezzo, e mi dissi: Quando Gian Giacomo s'eleva a canto di Coriolano, Federigo sarà egli al disotto del generale dei Volsci?

Il colonnello Roguin volle assolutamente passar con me, e venir ad assistere alla mia presa di possesso della casa di Motiers. Una cognata della signora Boy de la Tour, chiamata signora Girardier, alla quale la casa che stavo per occupare faceva assai comodo, non mi vide arrivare con troppo piacere; nondimeno mi pose con buona grazia in possesso del mio alloggio, ed io mangiai in casa sua aspettando che Teresa fosse venuta, e che la mia piccola dimora fosse in ordine.

Dopo la mia partenza da Montmorency, sentendo bene che sarei oramai fuggitivo sulla terra, esitavo a permettere che ella venisse a raggiungermi e condividere la vita errante, alla quale mi vedevo condannato. Io sentivo che con questa catastrofe le nostre relazioni stavano per cambiare e che ciò che fino allora era stato favore e benefizio da mia parte lo sarebbe oramai dalla sua. Se la sua affezione resisteva alla prova delle mie disgrazie, ne sarebbe lacerata, e il suo dolore aumenterebbe i miei mali. Se la mia disgrazia intiepidiva il suo cuore, ella mi farebbe valer la sua costanza come un sagrificio; e, in luogo di sentire il piacere che avrei a dividere con lei il mio ultimo pezzo di pane, non sentirebbe che il merito che ella avrebbe di volermi seguire dappertutto dove la sorte mi forzava d'andare.

Bisogna dir tutto: non ho dissimulato nè i vizi della mia povera mammà, nè i miei; non debbo far maggior grazia a Teresa; e qualunque sia il piacere che provo nel rendere onore ad una persona che mi è cara, non voglio perciò mascherare i suoi torti, dato però che un cangiamento involontario nelle affezioni del cuore sia un vero torto. Da lungo tempo mi accorgevo dell'intiepidimento del suo. Sentivo che non era più per me ciò che ella fu nei nostri begli anni; e lo sentivo tanto meglio, poichè io ero sempre lo stesso per lei. Ricaddi dunque nel medesimo inconveniente, di cui avevo sentito l'effetto vicino a mammà, e quest'effetto fu il medesimo vicino a Teresa. Non andiamo a cercar le perfezioni fuori della natura; sarebbe lo stesso vicino a qualsiasi donna.

Il partito che avevo preso riguardo ai miei figli, per quanto ben ragionato mi fosse parso, non mi aveva sempre lasciato il cuore tranquillo. Meditando il mio *Trattato dell'Educazione*, sentivo che avevo trascurato doveri da' quali nulla poteva dispensarmi. Il rimorso finalmente divenne così vivo, che mi strappò quasi la confessione pubblica della mia colpa al principio dell'*Emilio*, e il tratto anzi è sì chiaro, che dopo un tal passaggio, è maraviglioso che si abbia avuto il coraggio di rimproverarmela. La mia condizione, frattanto, era allora la stessa e peggio ancora per l'animosità de' miei nemici, che non cercavano che a prendermi in fallo. Temevo la recidiva; e non volendo correrne il rischio, preferii condannarmi all'astinenza, anzichè espor Teresa a vedersi daccapo nello stesso caso. Avevo d'altra parte notato che l'abitazione con le donne peggiorava

sensibilmente il mio stato. Questa doppia ragione mi aveva fatto formar risoluzioni che avevo qualche volta mal rispettato, ma nelle quali persistevo con maggior costanza da tre o quattro anni; ed era anzi da quell'epoca che avevo notato del raffreddamento in Teresa; ella aveva per me la stessa affezione per dovere, ma non ne aveva più per amore. Ciò poneva necessariamente meno piacere nella nostra relazione, e m'immaginavo che, sicura della continuazione delle mie cure in qualunque luogo ella potesse essere, preferirebbe il rimanere a Parigi all'errare con me. Nonostante, aveva dimostrato tanto dolore alla nostra separazione, aveva preteso da me promessa tanto positiva di raggiungerci, e ne esprimeva tanto vivamente il desiderio dopo la mia partenza, sia al signor principe de Conti, sia al signor di Lussemburgo, che, lungi dall'aver il coraggio di parlarle di separazione, ebbi appena quello di pensarvi io stesso; e, dopo aver sentito nel mio cuore quanto mi era impossibile di far di meno di lei, non pensai più che a richiamarla al più presto. Le scrissi dunque di partire, ed ella venne. Erano appena due mesi che l'avevo lasciata; ma era, dopo tant'anni, la nostra prima separazione. L'avevamo ben crudelmente sentita entrambi. Che emozione abbracciandoci! Come sono dolci le lagrime di tenerezza e di gioja! Quanto se ne abbevera il mio cuore! Perchè me ne hanno fatte versar così poche di queste?

Giungendo a Motiers avevo scritto a milord Keith, maresciallo di Scozia, governatore di Neufchâtel, per dargli avviso del mio ritiro negli stati di Sua Maestà, e per dimandargli la sua protezione. Mi rispose con la sua nota generosità e come mi aspettava da lui. Vi andai col signor Martinet, castellano di Val-de-Travers, che godeva gran favore presso Sua Eccellenza. Il venerabile aspetto di questo illustre e virtuoso scozzese mi commosse potentemente il cuore, e fin da quel medesimo istante, cominciò fra me e lui quel vivo affetto che da parte mia è sempre rimasto lo stesso, e che lo sarebbe sempre anco dalla sua, se i traditori che mi hanno tolto tutte le consolazioni della vita, non avessero profittato del mio allontanamento, per ingannar la sua vecchiezza e sfigurarmi a' suoi occhi.

Giorgio Keith, maresciallo ereditario di Scozia e fratello del celebre generale Keith, che visse gloriosamente e morì sul letto d'onore, aveva abbandonato il suo paese nella sua gioventù, e vi fu proscritto per essersi affezionato alla casa Stuart, della quale si disgustò in breve per lo spirito ingiusto e tirannico che vi notò, e che ne fece sempre il carattere dominante. Dimorò lungamente in Ispagna il cui clima gli piaceva molto, e finì per affezionarsi, alla pari di suo fratello, al re di Prussia, che s'intendeva d'uomini, e che li accolse come essi si meritavano. Egli fu ben pagato di quest'accoglienza, con i grandi servigi che gli rese il maresciallo Keith, e con una cosa ben più preziosa ancora, la sincera amicizia del maresciallo. La grand'anima di questo degno uomo, tutta repubblicana e fiera, non poteva piegarsi che sotto il giogo dell'amicizia; ma vi si piegava tanto perfettamente, che con massime assai diverse, non vide più che Federigo, dal momento che gli fu affezionato. Il re lo incaricò di affari importanti; lo mandò a Parigi e in Ispagna; e finalmente vedendo che già vecchio aveva bisogno di riposo, gli diè per ritiro il governo di Neufchâtel, con la deliziosa occupazione di passarvi il resto della sua vita a render felice quel piccolo popolo.

I neusciatelesi, che non amano che i fronzoli e il tintinnio, che non s'intendono punto di vera stoffa, e mettono lo spirito nelle lunghe frasi, vedendo un uomo freddo e senza sussiego, presero la

sua semplicità per orgoglio, la sua franchezza per rusticità, e il suo laconismo per stupidaggine, e si inalberarono contro le sue cure benefattrici, perchè, volendo essere utile e non carezzatore, non sapeva adular punto le persone che non stimava. Nel ridicolo affare del ministro Petitpierre, che fu cacciato da' suoi confratelli per non aver voluto che fossero eternamente dannati, milord, che si era opposto alle usurpazioni dei ministri, vide sollevarsi contro tutto il paese, del quale prendeva le parti; e quando vi giunsi, quello stupido mormorio non era ancora cessato. Passava almeno per un uomo che si lasciava prevenire; e di tutte le imputazioni di cui fu caricato, era forse la meno ingiusta. Il mio primo moto vedendo quel venerabile vegliardo, fu di intenerirmi per la magrezza del suo corpo, già scarnato dagli anni; ma alzando gli occhi sulla sua faccia animata, aperta e nobile, mi sentii compreso d'un rispetto misto a confidenza, che lo vinse subito sopra ogni altro sentimento. Al complimento brevissimo che gli feci avvicinandolo, rispose parlando d'altra cosa, come se fossi stato lì da otto giorni. Non ci disse nemmeno di sederci. L'inamidato castellano rimase in piedi. Quanto a me, vidi nell'occhio acuto e fino di milord un non so che di carezzante, che sentendomi subito a tutto mio agio, andai senza complimenti a dividere il suo sofà ed a sedermi accanto a lui. Dal tono famigliare che prese subito meco, capii che questa libertà gli faceva piacere, e che dentro di sè diceva: « Questo non è un neusciatelese. »

Effetto singolare della grande conformità dei caratteri! In una età in cui il cuore ha già perduto il suo calor naturale, quello di questo buon vecchio si riscaldò per me in una maniera, che maravigliò tutti.

Egli venne a vedermi a Motiers, sotto pretesto di tirare alle quaglie, e vi passò due giorni senza toccare un fucile.

Si stabilì fra noi una tale amicizia, poichè questa è la parola, chè non potevamo star l'uno senza l'altro. Il castello di Colombier, che egli abitava l'estate, era a sei leghe da Motiers; io andavo ogni quindici giorni al più tardi a passarvi ventiquattr'ore, poi tornavo pellegrinando, col cuore sempre pieno di lui. L'emozione che provavo in passato nelle mie gite dall'Eremitaggio ad Eaubonue era ben differente certamente; ma non era più dolce di quella con la quale mi avvicinavo a Colombier. Quante lacrime di tenerezza ho spesso versato lungo la mia via, pensando alle bontà paterne, alle amabili virtù, alla dolce filosofia di quel vecchio rispettabile! Lo chiamavo mio padre, ed egli mi chiamava suo figlio. Questi dolci nomi riproducono in parte l'idea dell'affezione che ci univa, ma non riproducono ancora quella del bisogno che avevamo uno dell'altro, e del desiderio continuo di avvicinarci. Egli voleva assolutamente alloggiarmi al castello di Colombier, e mi pregò lungamente di prender dimora nell'appartamento che vi occupavo. Gli dissi finalmente che ero più libero in casa mia, e che preferivo passar la mia vita a venirlo a vedere. Approvò questa franchezza, e non me ne parlò più. O buon milord! O mio degno padre! Come il mio cuore si commuove ancora pensando a voi! Ah! i barbari! Qual colpo mi hanno recato, separandomi da voi! Ma no, no, grand'uomo; voi siete e sarete sempre il medesimo per me, che sono lo stesso sempre. Essi vi hanno ingannato, ma non vi hanno cangiato.

Il maresciallo non è scevro di difetti; è un saggio, ma è un uomo. Con lo spirito più penetrante, col tatto più fino che sia possibile avere, con la più profonda conoscenza degli uomini, si la-

scia qualche volta infinocchiare, e non se ne accorge. Egli ha l'umor singolare, qualche cosa di bizzarro e di strano nel suo cervello. Pare dimentichi le genti che vede tutti i giorni, e si ricorda di esse quando meno se lo aspettano; le sue attenzioni pajono fuor di proposito; i suoi regali sono di fantasia e non di convenienza. Egli dà o manda all'istante ciò che gli passa per la mente, di gran prezzo o di nessun valore, indifferentemente. Un giovine ginevrino, desiderando entrare al servizio del re di Prussia, si presenta a lui: milord gli dà, invece d'una lettera, un sacchettino pieno di piselli, incaricandolo di consegnarlo al re. Ricevendo quella singolare raccomandazione, il re colloca subito colui che la porta. Questi geni elevati hanno fra essi un linguaggio che gli spiriti volgari non comprenderanno mai. Tali piccole bizzarrie, simili ai capricci d'una bella donna, non mi rendevano che più simpatico il maresciallo. Ero ben sicuro, ed ho ben provato in seguito, che non influivano sui suoi sentimenti, nè sulle cure che nelle occasioni serie gli prescrive l'amicizia. Ma è vero che nella sua maniera d'obbligare pone ancora la stessa singolarità che nelle sue maniere. Non ne citerò che un solo esempio, sopra una bagattella. Siccome la strada da Motiers a Colombier era troppo faticosa per me, la dividevo, per solito, partendo dopo desinare e dormendo a Brot, a mezzo cammino. L'oste, chiamato Sandoz, dovendo chiedere a Berlino una grazia che gli importava immensamente di ottenere, mi pregò d'impegnar Sua Eccellenza a chiederla per lui. Volentieri. Lo conduco con me; lo lascio in anticamera, e parlo del suo desiderio a milord, che non mi risponde nulla. La mattinata passa; traversando la sala per andare a pranzo, vedo il povero Sandoz che si disperava aspettando. Credendo che milord l'avesse dimenticato, glie ne riparlo prima di porci a tavola; zitto come prima. Io trovai questa maniera di farmi sentire quanto l'importunavo, un po' dura, e mi tacqui, compiangendo in cuor mio il povero Sandoz. Tornando a Motiers, il dimani, fui ben stupito del ringraziamento che egli mi fece, della buona accoglienza e del buon pranzo da lui avuto al palazzo di Sua Eccellenza, che inoltre aveva ricevuto la sua carta. Tre settimane dopo milord gli mandò il rescritto che egli aveva dimandato, spedito dal ministro e firmato dal re; e ciò, senza avermi mai voluto dire nè rispondere una sola parola, nè a me, nè a lui, su quest'argomento, di cui credei che non volesse incaricarsi.

Io vorrei non cessar di parlar di Giorgio Keith; è da lui che mi vengono i miei ultimi ricordi felici; tutto il resto della mia vita non fu più che afflizioni e stringimento di cuore. La memoria ne è sì triste, e mi ritorna così confusamente, che non mi è possibile mettere alcun ordine ne' miei racconti: sarò costretto oramai di accomodarli a caso, e come si presenteranno.

Non tardai ad esser tolto d'inquietudine sul mio asilo, dalla risposta del re a milord maresciallo, nel quale, come può credersi, avevo trovato un buon avvocato. Non solamente Sua Maestà approvò quello che aveva fatto, ma lo incaricò (poichè bisogna dir tutto) di darmi dodici luigi. Il buon milord, imbarazzato d'una simile commissione, e non sapendo come disimpegnarsene onestamente, procurò di attenuarne l'insulto trasformando quel denaro in provvisioni, e dicendomi che aveva ordine di fornirmi legna e carbone per impiantare il mio piccolo lare domestico; aggiunse anco, e forse di suo, che il re mi farebbe volentieri costruire una casettina di mia fantasia, se volevo scegliere il posto. Quest'ultima offerta mi commosse fortemente e mi fece dimenticare la meschineria dell'al-

tra. Senza accettar alcuna delle due, considerai Federigo come mio benefattore e mio protettore, e mi affezionai tanto sinceramente a lui, che presi fin d'allora tanto piacere alla sua gloria, quanto avevo trovato fino a quel momento ingiustizia ne' suoi successi. — Alla pace che egli fece poco tempo dopo, dimostrai la mia gioia con una illuminazione di buonissimo gusto: era un cordone di ghirlande, di cui ornai la casa che abitavo, ed ove ebbi, è vero, la fierezza vendicativa di spendere quasi altrettanto denaro quant' egli aveva voluto darmene. La pace conclusa, credei che la sua gloria militare e politica, essendo al colmo, si fosse dedicato ad una d'altra specie, rivivificando i suoi Stati, e facendovi regnare il commercio, e l'agricoltura; creandovi un nuovo suolo, coprendolo d'un nuovo popolo; mantenendo la pace in tutti i suoi vicini, facendosi l'arbitro d'Europa, dopo esserne stato il terrore. Egli poteva senza rischio depor la spada, ben sicuro che non l'obbligherebbero a riprenderla. Vedendo che non disarmava, temetti non profittasse male de' suoi vantaggi, e che non fosse grande che a mezzo. Osai scrivergli a questo proposito, e, prendendo il tono famigliare, fatto per piacere agli uomini della sua tempra, portai fino a lui questa santa voce della verità, che sì pochi re son fatti per intendere. — Non fu che in segreto, e fra me e lui che presi questa libertà. Non ne feci nemmeno partecipe il signor maresciallo, e gli mandai la mia lettera al re, tutta suggellata. Milord spedì la lettera senza informarsi del suo contenuto. Il re non vi fece nessuna risposta, e qualche tempo dopo, il maresciallo essendo andato a Berlino, gli disse soltanto che io l'avevo ben bene sgridato. Compresi da ciò che la mia lettera era stata mal ricevuta, e che la franchezza del mio zelo era stata presa per la rusticità d'un pedante. In fondo ciò poteva anco essere; forse non dissi ciò che bisognava dire, e non presi il tono che occorreva prendere. Ma non posso rispondere che del sentimento che mi aveva posto la penna in mano.

Poco tempo dopo il mio impianto a Motiers-Travers, avendo avuto tutte le assicurazioni che mi vi si lascerebbe tranquillo, presi l'abito armeno. Non era un'idea nuova; mi era venuta diverse volte nel corso della mia vita, e mi tornò spesso a Montmorency, dove il frequente uso delle siringhe, condannandomi a rimanere spesso nella mia camera, mi fece meglio sentire tutti i vantaggi dell'abito lungo. La comodità d'un sarto armeno, che veniva spesso a vedere un suo parente che dimorava a Montmorency, mi tentò di profittarne per adottar questo nuovo genere di vestiario, a rischio dei commenti del pubblico, dei quali mi curavo ben poco. Nondimeno, avanti d'adottare questo nuovo abbigliamento, volli avere il parere della signora di Lussemburgo, che mi consigliò molto a prenderlo. Mi feci dunque un piccolo guardaroba armeno; ma l'uragano suscitato contro di me, me ne fece rimetter l'uso a tempi più tranquilli, e non fu se non qualche mese dopo, che, costretto da nuovi attacchi, di ricorrere alle siringhe, credei poter senza rischio vestirmi in tal foggia a Motiers. specie dopo aver consultato il pastore del luogo, che mi disse che potevo portarlo senza scandalo anco nel tempio. — Presi dunque la veste, il *caftano*, il berretto di pelo, la cintura; e, dopo avere assistito in quest'abito al servizio divino, non vidi nessun inconveniente a portarlo in casa del maresciallo. Sua Eccellenza, vedendomi così vestito, mi disse per tutto complimento: *Salamelek!* dopo di che tutto fu finito, ed io non portai più altro abito.

Avendo abbandonata del tutto la letteratura, non pensai più che a condurre una vita tranquilla e dolce finchè fosse dipeso da me.

— Solo non ho mai conosciuto la noia, nemmeno nella più perfetta disoccupazione; la mia immaginazione riempiva tutti i vuoti e bastava da sè sola ad occuparmi. Non vi è che il chiacchierar inattivo della camera, seduti l'uno in faccia dell'altro, a non muover che la lingua, che io non ho mai potuto sopportare. Quando si cammina, passeggiando, la cosa passa; ma restar lì con le braccia incrociate a parlar del tempo che fa, delle mosche che volano, o quel che è peggio, a farsi complimenti reciproci, questo mi è supplizio insopportabile. Mi venne idea, per non vivere come un selvaggio, d'imparar a far delle stringhe. Portavo il mio guancialino nelle visite che facevo, oppure andava come le donne a lavorar sulla mia porta, ed a parlar coi passanti. Ciò mi faceva sopportar l'inanità del cicaleccio, e passar il mio tempo senza noia presso le mie vicine, molte delle quali erano amabilissime e non mancavano di spirito. — Una, fra le altre, chiamata Isabella d'Ivernois, figlia del procuratore generale di Neufchâtel, mi parve abbastanza stimabile per legarmi seco con una amicizia particolare, della quale non si è mal trovata per gli utili consigli che le ho dato, e per le cure che le ho prodigate in una occasione essenziale; di maniera che adesso, degna e virtuosa madre di famiglia, ella mi deve forse la sua ragione, suo marito, la sua vita e la sua felicità. Dal canto mio le devo dolcissime consolazioni, e sopratutto durante un ben triste inverno, ove, nel colmo dei miei mali e delle mie pene, ella veniva a passar con Teresa e con me le lunghe serate che sapeva renderci brevissime con la piacevolezza del suo spirito, e con le mutue espansioni de' nostri cuori. Ella mi chiamava suo papà; ed io la chiamavo mia figlia; e questi nomi che ci diamo ancora, non cesseranno, spero, di esserle cari quanto a me. Per render le mie stringhe buone a qualche cosa, ne facevo regalo alle mie giovani amiche nel loro matrimonio, a condizione che allattassero i loro figli. La sua sorella maggiore ne ebbe una a questo patto, e l'ha meritata; Isabella ne ebbe una egualmente, e non l'ha meno meritata per l'intenzione; ma ella non ha avuto la fortuna di poter far la sua volontà. Inviando loro questi miei lavori, scrissi all'una e all'altra delle lettere, la prima delle quali ha corso il mondo; ma tanto fracasso non conveniva alla seconda: l'amicizia non cammina con sì gran rumore.

Fra le relazioni che feci nel mio vicinato, e nei particolari delle quali non entrerò, debbo notar quella del colonnello Pury, che aveva una casa sulla montagna, dove veniva a passar le estati. Non mi premeva troppo di far la sua conoscenza, perchè sapevo che stava malissimo con la corte e con milord maresciallo, che non si recava punto a visitare. Nondimeno, siccome venne a farmi visita e mi fece molte gentilezze, bisognò che andassi a visitarlo dal canto mio; le visite si ripeterono e noi mangiavamo qualche volta assieme l'uno in casa dell'altro. Feci da lui conoscenza col signor du Peyrou, e in seguito una amicizia troppo intima, perchè possa dispensarmi dal parlar di lui.

Il signor du Peyrou era americano, figlio d'un comandante di Surinam, il cui successore, il signor Le Chambrier di Neufchâtel, sposò la vedova. Divenuta vedova una seconda volta, ella venne con suo figlio a stabilirsi nel paese del suo secondo marito. Du Peyron, figlio unico, ricchissimo e teneramente amato da sua madre, era stato allevato con molta cura e la sua educazione gli aveva profittato. Aveva acquistato molte semicognizioni, un po' di gusto per le arti, e si piccava sopratutto d'aver coltivata la sua mente: la sua aria olandese.

fredda e filosofica, il suo colorito bruno, il suo carattere silenzioso e poco espansivo, favorivano molto questa opinione. Era sordo e gottoso, quantunque giovine ancora. Ciò rendeva tutti i suoi movimenti posatissimi e gravissimi; e quantunque si compiacesse nel disputare, qualche volta anco troppo a lungo, generalmente parlava poco, perchè non udiva. Tutto questo esteriore m' impose. Io mi dissi: «Ecco un pensatore, un uomo saggio, come si sarebbe felice d'avere un tale amico.» Per terminar di conquistarmi, mi dirigeva spesso la parola senza mai farmi un complimento. Mi parlava poco di me, poco dei miei libri, e pochissimo di lui; non era sprovvisto d'idee, e tutto ciò che diceva era assai giusto. Questa giustezza e questa eguaglianza, mi attrassero. Non aveva nella mente nè l'elevatezza nè la finezza di quella del maresciallo ma ne aveva la semplicità; era sempre rappresentarlo in qualche cosa. Non me ne entusiasmai, ma mi gli affezionai stimandolo, e a poco a poco la stima produsse l'amicizia. Dimenticai totalmente con lui l'obiezione che avevo fatto al barone d'Holbach, che era troppo ricco; e credo che ebbi torto. Imparai a dubitare che un uomo godente d'una gran fortuna, chiunque egli possa essere, possa amar sinceramente i miei principii e il loro autore.

Per lunghissimo tempo vidi poco du Peyrou, perchè io non andavo punto a Neufchâtel, ed egli non veniva che una volta all'anno alla montagna del colonnello Pury. Perchè non andavo io a Neufchâtel? È una fanciullaggine che non bisogna tacere.

Quantunque protetto dal re di Prussia e dal signor maresciallo, se evitai dapprima la persecuzione nel mio asilo, non evitai cionnonostante i mormorii del pubblico, dei magistrati municipali e dei ministri. Dopo la scossa data dalla Francia, non era di buon gusto il non farmi qualche insulto: si sarebbe avuto paura di parer biasimare i miei persecutori non imitandoli. La classe di Neufchâtel, vale a dire la compagnia dei ministri di questa città, dette il segnale, tentando di muovermi contro il Consiglio di Stato. — Questo tentativo non essendo riuscito, i ministri si diressero al magistrato municipale, che fece subito proibire il mio libro, e, che trattandomi in ogni occasione poco onestamente, faceva comprendere e diceva anco che se avessi voluto stabilirmi in città, non mi ci avrebbe tollerato. Essi riempirono il loro *Mercurio* d'inezie e del più basso gesuitismo, che facendo ridere le persone assennate, non mancava di scaldare il popolo e di animarlo contro di me. Tutto ciò non impediva, a sentirli, che io non dovessi essere riconoscentissimo dell'estrema grazia che mi facevano col lasciarmi vivere a Motiers, dove non avevano alcuna autorità; essi mi avrebbero volontieri misurata l'aria a pinte, a condizione che l'avessi pagata carissima. Volevano che fossi loro obbligato della protezione che il re mi accordava malgrado essi, e che lavoravano con ogni possa a togliermi. Infine, non potendovi riuscire, dopo avermi fatto tutti i torti che poterono, ed avermi diffamato con tutto il loro potere, si fecero un merito della lora impotenza, facendomi valer la bontà che avevano avuto di tollerarmi nel loro paese. Avrei dovuto rider loro sul muso per tutta risposta; ma fui invece tanto bestia di piccarmi, ed ebbi la meschinità di non voler andare a Neufchâtel; risoluzione che mantenni per quasi due anni, come se non fosse stato troppo onorare simile gente il fare attenzione ai loro procedimenti, i quali, buoni o cattivi, non possono imputarsi ad essi, poichè non agiscono mai che per impulsione. D'altra parte, spiriti senza cultura e senza lumi, che non conoscono altro oggetto della loro stima che il credito, la potenza e il denaro, sono ben lontani perfino dal sospettare che si deve qualche riguardo ai talenti, e che vi è del disonore ad oltraggiarli.

Un certo sindaco di villaggio, che per le sue malversazioni era stato destituito, diceva al luogotenente di Val-de-Travers, marito della mia Isabella: *Si dice che Rousseau ha tanto talento; conducetemelo, chè veda se ciò è vero.* Certamente le disapprovazioni d' un uomo che assume un tono simile, debbono poco irritare coloro che le provano.

Dalla maniera con cui mi trattavano a Parigi, a Ginevra, a Berna ed anche a Neufchâtel, non mi aspettavo a maggiori cortesie da parte del pastore del luogo. Ma io gli ero stato raccomandato dalla signora Boy de la Tour, ed egli mi aveva fatto molta accoglienza; ma in un paese dove si adulano egualmente tutti, le carezze non significano niente. Però dopo la mia riunione solenne alla Chiesa riformata, vivendo in paese riformato, io non potevo senza mancare a' miei impegni e a' miei doveri di cittadino, negligere la professione pubblica del culto nel quale ero rientrato: assistevo dunque al servizio divino. Da un altro lato temevo, presentandomi alla santa mensa, di espormi all'affronto di un rifiuto; e non era affatto probabile che dopo il chiasso fatto a Ginevra dal Consiglio, e a Neufchâtel dalla classe, egli volesse amministrarmi tranquillamente la cena nella sua chiesa. Vedendo dunque avvicinarsi il tempo della comunione, presi il partito di scrivere al signor di Montmollin (era il nome del ministro), per fare atto di buona volontà e dichiarargli che ero sempre unito di cuore alla Chiesa protestante; gli dissi nello stesso tempo, per evitar querele sugli articoli di fede, che non volevo nessuna spiegazione particolare sul dogma. Essendomi così messo in regola da questo lato, rimasi tranquillo, non dubitando che il signor di Montmollin non rifiutasse di ammettermi senza la discussione preliminare, della quale non volevo saperne affatto, e che così tutto sarebbe finito senza mia colpa. Niente affatto: nel momento in cui me l'aspettavo meno, il signor di Montmollin venne a dichiararmi, non solo che mi ammetteva alla comunione sotto la clausola che ci avevo messa, ma, di più, ch'egli e i suoi anziani si facevano un grand'onore di avermi nel suo gregge. A' miei giorni non ebbi mai una simile, nè più consolante gioja. Viver sempre isolato sulla terra mi sembrava un destino molto triste, soprattutto nell'avversità. In mezzo a tante proscrizioni e persecuzioni, trovavo una dolcezza estrema nel potermi dire: Almeno sono tra i miei fratelli, e andrò a comunicarmi con una emozione di cuore e di lacrime di tenerezza, che erano forse la preparazione più gradita a Dio che vi si potesse portare.

Alcun tempo dopo, milord mi mandò una lettera della signora di Boufflers, venuta (almeno lo presumevo) per mezzo di d'Alembert, che conosceva milord maresciallo. In quella lettera, la prima che questa signora mi scrisse dopo la mia partenza da Montmorency, ella mi sgridava vivamente per quelle che avevo scritto al signor di Montmollin, e soprattutto di essermi comunicato. Compresi tanto meno con chi ella l'avesse colla sua mercuriale, che, fin dal mio viaggio di Ginevra, mi ero sempre dichiarato altamente protestante, e che ero stato pubblicissimamente all'albergo d'Olanda, senza che nessuno al mondo l'avesse trovato mal fatto. Mi pareva ridicolo che la signora di Boufflers volesse immischiarsi di dirigere la mia coscienza in fatto di religione. Tuttavia, siccome non dubitavo che la sua intenzione (sebbene non vi comprendessi nulla) non fosse la migliore del mondo, non mi offesi affatto di quella singolare scappata, e le risposi senza collera, dicendole le mie ragioni.

Ma le ingiurie stampate facevano il loro corso, e i loro benigni autori rimproveravano alle potenze di trattarmi troppo dolcemente.

Questo concorso di latrati, i cui motori continuavano ad agire sotto la maschera, aveva qualche cosa di sinistro e di spaventoso. In quanto a me, lasciavo dire senza commuovermi. Mi assicurarono che ci era una censura della Sorbona; io non ci credetti affatto. Di che cosa poteva immischiarsi la Sorbona in questo caso? Voleva assicurare ch'io non ero cattolico? Tutti lo sapevano. Voleva provare ch'io non ero buon calvinista? Che cosa le importava? Era un prendersi una cura molto singolare; era un farsi i sostituti de' nostri ministri. Prima di aver veduto questo scritto, credetti che lo si facesse correre sotto il nome della Sorbona, per beffarsi di lei; lo credetti ancor più dopo averlo letto. Finalmente, quando non potei più dubitare della sua autenticità, tutto quello che mi ridussi a credere fu che bisognava mettere la Sorbona al manicomio.

(1763). Un altro scritto mi afflisse di più, perchè veniva da un uomo per il quale ebbi sempre stima, e del quale ammiravo la costanza compiangendo il suo acciecamento. Parlo della pastorale dell'arcivescovo di Parigi contro me.

Credetti mio dovere di rispondervi. Lo potevo fare senza avvilirmi; era un caso presso a poco simile a quello del re di Polonia. Io non ho mai amato le dispute brutali, alla Voltaire. Io non so battermi se non con dignità, e voglio che colui il quale mi assale non disonori i miei colpi, perch'io mi degni di difendermi. Io non dubitava affatto che questa pastorale non fosse della maniera dei gesuiti; e sebbene fossero essi stessi disgraziati, vi riconoscevo pur sempre la loro antica massima di schiacciare i disgraziati. Potevo dunque anche seguire la mia antica massima di onorare l'autore titolare, e di fulminare l'opera; ed è quello che credo di aver fatto con abbastanza successo.

Trovai il soggiorno di Motiers molto gradito, e, per determinarmi a finirvi i miei giorni, non mi mancava che una susistenza assicurata: ma vi si vive abbastanza caramente, ed io avevo veduto rovesciare tutti i miei antichi progetti colla dissoluzione della mia casa, collo stabilirne una nuova, colla vendita o dissipazione di tutti i miei mobili e con le spese che avevo dovuto fare dopo la mia partenza da Montmorency. Io vedevo diminuir giornalmente il piccolo capitale che avevo dinanzi a me. Due o tre anni bastavano per consumare il rimanente, senza che io vedessi alcun mezzo di rinnovarlo, a meno di ricominciar a far dei libri; mestiere funesto, al quale avevo già rinunziato.

Persuaso che tutto cangerebbe in breve a mio riguardo, e che il pubblico, guarito dalla sua frenesia, ne farebbe arrossir le potenze, non cercai che di prolungar i miei mezzi fino a quel felice cangiamento, che mi lascerebbe più in istato di scegliere fra quelli che potrebbero offrirsi. Perciò ripresi il mio *Dizionario Musicale*, che dieci anni di lavoro avevano messo molto innanzi, ed a cui non mancava che l'ultima mano, e d'esser messo al pulito. I miei libri, che mi erano stati mandati da poco, mi fornirono il modo di terminar questo lavoro; le mie carte che mi furono mandate in pari tempo, mi posero in grado di cominciar l'impresa delle mie Memorie, delle quali volevo oramai unicamente occuparmi. Cominciai da trascriver le lettere in una raccolta che potesse guidar la mia memoria nell'ordine dei fatti e dei tempi. Avevo già fatto la scelta di quelle che volevo conservare a questo effetto, e il seguito, dopo quasi dieci anni non era punto interrotto. Nondimeno, classandole per trascriverle, vi trovai una lacuna che mi stupì. Questa lacuna era di quasi sei mesi, da ottobre 1756 fino al mese di marzo seguente. Mi ricordavo perfetta-

mente d'aver messo nella mia scelta parecchie lettere di Diderot, di Deleyre, della signora d'Épinay, della signora di Chenonceaux e di altri, che colmavano questa lacuna, e che non si trovarono più. Che ne era stato? Qualcuno aveva posto le mani sulle mie carte, durante i vari mesi che erano restate nel palazzo di Lussemburgo? Non era supponibile, ed io avevo veduto il maresciallo prender la chiave della camera dove le avevo depositate.

Siccome molte lettere di donne e tutte quelle di Diderot erano senza data, ed ero stato forzato di riempir tali date a memoria e tastoni, per dispor quelle lettere nel loro ordine, credei dapprima di aver fatto errori nelle date, e passai in rivista tutte le lettere che non ne avevano affatto, o alle quali le avevo soppresse, per vedere se vi trovavo quelle che dovevano riempir questo vuoto. Questa prova non riuscì punto; mi accorsi che il vuoto era ben reale, e che le lettere erano state certamente involate. Da chi e perchè? Ecco ciò che mi premeva sapere. Quelle lettere, anteriori alle mie grandi questioni, e del tempo della mia prima ebbrezza della *Giulia*, non potevano premere a nessuno. Erano tutto al più pettegolezzi di Diderot, canzonature di Deleyre, testimonianze d'amicizia della signora de Chenonceaux ed anche della signora d'Épinay, con la quale ero allora nei migliori termini del mondo. A chi potevano importar quelle lettere? Che volevano farne? Non è che sette anni dopo che ho sospettato lo spaventevole scopo di quel furto.

Tale mancanza bene avverata, mi fece cercare fra i miei scartafacci, se ne scoprivo qualcun'altra. Ne trovai alcuni che, visto il mio difetto di memoria, me ne fecero supporre altri, nella moltitudine delle mie carte. Quelli che notai furono la brutta copia della *Morale sensitiva* e quello dell'estratto delle *Avventure di milord Eduardo*. Quest'ultimo, lo confesso, mi fece sospettar della signora di Lussemburgo. Era la Roche, suo cameriere, che mi aveva spedito queste carte, e non immaginai altri che lei che potesse prendere interesse a quei stracci; ma quale poteva ella averne nell'altro e nelle lettere furate, delle quali, anco con cattive idee, non si poteva farne alcun uso che mi potesse nuocere, a meno di falsificarle? Quanto al maresciallo, di cui conoscevo la probità invariabile e la sincerità della sua amicizia per me, non potei sospettarlo un istante. — Nemmeno potei averne sospetto della signora marescialla. Tutto ciò che mi venne di più ragionevole alla mente, dopo essermi affaticato a lungo nel cercar l'autore di questo furto, fu di imputarlo a d'Alembert, che di già introdottosi in casa della signora di Lussemburgo, aveva potuto trovare il mezzo di esaminar quelle carte, e di toglierne ciò che gli era piaciuto in manoscritto e in lettere, sia per cercar di suscitarmi qualche molestia, sia per appropriarsi ciò che poteva convenirgli. — Supposi che, ingannato dal titolo la *Morale sensitiva*, aveva creduto di trovare il piano di un vero trattato di materialismo, dal quale avrebbe tratto contro me il partito che ben si può immaginare. Sicuro ch'egli sarebbe presto disingannato dall'esame della brutta copia, e determinato a lasciare affatto la letteratura, mi inquietai poco di queste piraterie, che non erano le prime della stessa mano che io avevo sofferto senza lamentarmene. Presto non pensai più a questa infedeltà come se non me ne fosse stata fatta alcuna, e mi misi a riunire i materiali che mi avevano lasciato per lavorare alle mie Confessioni.

Avevo per molto tempo creduto che a Ginevra la compagnia dei ministri, o almeno i cittadini e i borghesi, avrebbero reclamato contro l'infrazione dell'editto nel decreto reso contro me. Tutto rimase tran-

quillo, almeno nell'esterno; imperocchè c'era uno scontento generale che aspettava soltanto un'occasione per manifestarsi. I miei amici, o sedicenti tali, mi scrivevano lettere sopra lettere per esortarmi a venire a mettermi alla loro testa, assicurandomi di una riparazione pubblica da parte del consiglio. Il timore del disordine e dei torbidi che la mia presenza poteva cagionare, m'impedì di rendermi alle loro istanze, e, fedele al giuramento che altra volta avevo fatto di non immischiarmi in alcun dissenso civile nel mio paese, preferii lasciar sussistere l'offesa e sbandirmi per sempre dalla mia patria, anzichè rientrarvi con mezzi violenti e pericolosi. È vero che mi ero aspettato, da parte della borghesia, a rimostranze legali e pacifiche contro una infrazione che la interessava estremamente. Non ce ne fu alcuno. Coloro che la conducevano cercavano meno la vera riparazione dei torti che l'occasione di rendersi necessari. Si cospirava, ma si manteneva il silenzio, e si lasciavano abbaiare i chiacchieroni e i bacchettoni o sedicenti tali, che il consiglio metteva avanti per rendermi odioso alla plebaglia e fare attribuire la sua sfuriata allo zelo della religione,

Dopo aver aspettato invano più di un anno che qualcuno reclamasse contro un procedimento illegale, presi finalmente il mio partito, e vedendomi abbandonato da' miei concittadini, mi determinai a rinunciare alla mia ingrata patria, dove non avevo mai vissuto, dalla quale non avevo ricevuto nè benefizio nè servizio, e dalla quale, in compenso dell'onore che avevo cercato di renderle, mi vedevo così indegnamente trattato per unanime consenso, poichè coloro che dovevano parlare non avevano mai detto nulla. Scrissi dunque al primo sindaco di quell'anno, che credo fosse il signor Favre, una lettera colla quale abdicavo solennemente al mio diritto di borghesia, e nella quale, del resto, osservavo la decenza e la moderazione che ho sempre messe negli atti di fierezza che la crudeltà dei miei nemici mi ha spesso strappato nelle mie sventure.

Questo passo aprì finalmente gli occhi ai cittadini; sentendo che essi avevano avuto torto, per il loro proprio vantaggio, di abbandonare la mia difesa, la presero quando non era più tempo. Avevano altri lamenti che aggiunsero a questo, e ne fecero materia di parecchie rimostranze assai ben ragionate, che estesero e rinforzarono, man mano che i duri e ributtanti rifiuti del Consiglio, che si sentiva sostenuto dal ministero di Francia, fecero loro sentir meglio il progetto formato di assoggettarli. Questi alterchi produssero parecchi opuscoli che non decidevano nulla, fino a quando apparvero improvvisamente le *Lettere scritte dalla campagna*, opera scritta in favore del Consiglio, con un'arte infinita, e col quale il partito rimostrante, ridotto al silenzio, fu per un poco schiacciato. Questo documento, monumento durevole del raro ingegno del suo autore, era del procuratore generale Tronchin, uomo di spirito, uomo illuminato, versatissimo nelle leggi e nel governo della repubblica. *Siluit terra.*

(1764) I rappresentanti, rifattisi del loro primo abbattimento, intrapresero una risposta, e se la cavarono passabilmente col tempo. Ma tutti gettarono gli occhi su me, come sul solo che potesse entrare in lizza contro un tale avversario, con la speranza di atterrarlo Confesso che pensai ancor io così, e, spinto da' miei concittadini, che mi facevano un dovere di aiutarli colla mia penna in un imbarazzo di cui ero stato l'occasione, intrapresi la confutazione delle *Lettere scritte dalla campagna*, e ne parodiai il titolo con quello di *Lettere scritte dalla montagna*, che misi alle mie. Feci ed

eseguii questa impresa tanto segretamente, che, in un convegno che ebbi a Thonon con i capi dei rappresentanti, per parlar de' loro affari, e dove mi mostrarono l'abbozzo della loro risposta, non dissi loro parola della mia che era già fatta, temendo che sopravvenisse qualche ostacolo alla stampa, se ne giungeva il minimo sentore, sia ai magistrati, sia a' miei nemici particolari. Non evitai pertanto che quest'opera non fosse conosciuta in Francia prima della pubblicazione; ma si preferì di lasciarlo pubblicare anzichè farmi troppo comprendere come fosse stato scoperto il mio segretò. Dirò su ciò quello che seppi, che si limita a pochissima cosa; tacerò su ciò che congetturai.

Ricevevo a Motiers quasi altrettante visite quante ne avevo ricevute all'Eremitaggio e a Montmorency; ma esse erano nella maggior parte di una specie molto differente. Coloro che erano venuti a trovarmi fino allora erano persone che avendo con me affinità d'ingegno, di gusti, di massime, le allegavano per causa delle loro visite, e mi mettevano dapprima in materie sulle quali non potevo parlare con loro. A Motiers non era più così, specialmente dal lato di Francia. Erano ufficiali od altre persone che non avevano alcun gusto per la letteratura, chè anzi, per la maggior parte non avevano nemmen letto i miei scritti, e che non lasciavano, a quel che essi dicevano, di fare trenta, quaranta, sessanta, cento leghe per venire a vedermi, e ad ammirare l'uomo illustre, celebre, celeberrimo, il grand'uomo, ecc. Imperocchè d'allora non si cessò di gettarmi in faccia le più impudenti adulazioni, dalle quali la stima di coloro che mi parlavano mi aveva garantito fino allora. Siccome la maggior parte di questi visitatori non si degnavano nè di nominarsi nè di dirmi il loro stato, che le loro cognizioni e le mie non cadevano sugli stessi oggetti, e ch'essi non avevano letto nè scorto le mie opere, non sapevo di che parlar loro: aspettavo che parlassero essi, poichè stava a loro il sapere e dirmi perchè venivano a trovarmi. Si sente che ciò non mi procurava conversazioni molto piacevoli, sebbene potessero esserlo per loro, a seconda di ciò che volevano sapere; imperocchè, siccome io non ero diffidente, mi esprimevo senza riserva in tutte le domande ch'essi giudicavano a proposito di farmi; ed essi se ne ritornavano, per il solito, sapendone quanto ne sapevo io su tutti i particolari della mia condizione.

Ricevei, per esempio, in questo modo il signor de Feins, scudiere della regina e capitano di cavalleria nel reggimento della Regina, il quale ebbe la costanza di passare alcuni giorni a Motiers, ed anco di seguirmi pedestremente sino alla Ferrière, conducendo il suo cavallo per la briglia, senza aver con me altro punto di contatto che la conoscenza che avevamo entrambi della signorina Fel, e che giuocavamo entrambi al *bilboquet*. Ebbi, prima e dopo il signor de Feins, un'altra visita ben più straordinaria. Due uomini giungono a piedi, conducendo ciascuno un mulo carico del suo piccolo bagaglio, alloggiano all'albergo, custodiscono essi stessi i loro muli e chiedono di farmi visita. All'equipaggio di questi mulattieri furono presi per contrabbandieri; e la notizia si sparse che avevo relazione coi contrabbandieri. La loro maniera di presentarmisi mi fece comprendere che erano gente d'un'altra stoffa; ma senza esser contrabbandieri, potevano benissimo esser avventurieri, e questo dubbio mi tenne qualche tempo in guardia. Essi però non tardarono a tranquillarmi. L'uno era il signor di Montauban, chiamato il conte de La Tour du Pin, gentiluomo del Delfinato; l'altro era il signor Dastier di Carpentras, antico militare che aveva messo in saccoccia

la sua croce di San Luigi, non potendo metterla in mostra sul vestito da mulattiere. Questi signori, amabilissimi entrambi, avevano molto spirito; la loro conversazione era piacevole e attraente; la loro maniera di viaggiare, tanto di mio gusto, e così poco dei gentiluomini francesi, m'inspirò per essi una specie di affezione, che la loro relazione non poteva che assodare. Anzi, quella conoscenza non finì lì, perchè dura ancora, ed essi sono tornati a vedermi diverse volte, non più a piedi però — ciò andava bene per l'esordio; — ma più ho veduto questi signori, meno ho trovato relazione fra i loro gusti ed i miei, e meno ho sentito che le loro massime fossero le mie, che i miei scritti fossero lor famigliari, e che esistesse niuna vera simpatia fra essi e me. Che volevano dunque da me? Perchè venirmi a vedere in quell'equipaggio? Perchè rimaner meco parecchi giorni? Perchè tornar varie volte? Perchè desiderar tanto di avermi per ospite? Non mi venne allora in idea di farmi queste interrogazioni. Ma me le sono fatte qualche volta dopo quel tempo.

Commosso dalle loro cortesie, il mio cuore si abbandonava senza ragionare, sopratutto al signor Dastier, la cui sembianza più aperta mi piaceva maggiormente. Rimasi anzi in corrispondenza con lui; e quando volli far stampare le *Lettere della montagna*, pensai dirigermi a lui, per ingannare coloro che aspettavano il mio pacco sulla strada d'Olanda. Egli mi aveva parlato molto, e forse a disegno, della libertà della stampa ad Avignone, e mi aveva offerto le sue cure, se avevo qualche cosa da farvi stampare. Mi prevalsi di quella offerta, e gli diressi successivamente, per la posta, i primi miei quaderni. Dopo averli tenuti lungamente, me li rimandò, dicendomi che nessun librajo si era arrischiato a incaricarsene; ed io fui costretto di tornar da Rey, prendendo cura di non mandar i quaderni se non uno dopo l'altro, e di non inviare i seguenti che dopo avere avuto avviso della recezione dei primi. Prima della pubblicazione del lavoro, seppi che questo era stato veduto negli uffici del ministero; e D'Escherny di Neufchâtel mi parlò d'un libro *dell'uomo della montagna*, che d'Holbach gli aveva detto esser mio. Lo assicurai, com'era vero, non aver mai fatto libri con questo titolo. Quando le lettere comparvero, egli andò in furia e mi accusò di menzogna, quantunque non gli avessi detto che la verità. Ecco in qual modo ebbi la sicurezza che il mio manoscritto era stato veduto. Sicuro della fedeltà di Rey, fui costretto portare altrove le mie congetture; e quella alla quale preferii fermarmi, fu che i miei pacchi erano stati aperti alla posta.

Un'altra conoscenza fatta presso a poco nel medesimo tempo, ma che dapprima feci soltanto per lettera, fu quella di un signor Laliaud, di Nimes, il quale mi scrisse da Parigi per pregarmi di mandargli il mio profilo all'ombra, di cui aveva, almeno a quanto diceva, bisogno pel mio busto in marmo, che faceva eseguire da Le Moine, per collocarlo nella sua biblioteca. Se era una carezza inventata per addomesticarmi, essa riuscì pienamente. Giudicai che un uomo che voleva avere il mio busto in marmo nella sua biblioteca doveva esser pieno delle mie opere, e per conseguenza de' miei principî; e che mi amava, perchè la sua anima era al tono della mia. Era difficile che quest'idea non mi seducesse. Ho veduto dopo Laliaud. L'ho trovato zelantissimo nel rendermi dei piccoli servigi, e per frammischiarsi molto nei miei affarucci. Ma del resto dubito che nessuno de' miei scritti sia stato nel piccolo numero di quelli da lui letti in vita sua. Ignoro se ha una biblioteca, e se questa sia un mobile che possa servirgli; quanto al busto, si è limitato a un cattivo abbozzo

in creta, fatto da Le Moine, sul quale egli ha fatto incidere un ritratto orribile, che però va sotto il mio nome, come se avesse qualche somiglianza con me.

Il solo francese che parve venisse a vedermi per inclinazione ai miei sentimenti ed alle mie opere, fu un giovine ufficiale del reggimento del Limosino, chiamato Séguier di Saint-Brisson, che si è veduto e che si vede forse ancora far bella comparsa a Parigi e nel mondo, per talenti e per doti amabili, e per le sue pretensioni ad essere un bello spirito. Egli era venuto a trovarmi a Montmorency l'inverno che precedè la mia catastrofe. Gli trovai una vivacità d'ingegno che mi piacque. Mi scrisse in seguito a Motiers, e, sia che volesse carezzarmi, o che realmente la testa gli girasse con l'*Emilio*, mi fece sapere che abbandonava il servizio per vivere indipendente, e che si metteva ad imparare il mestiere di falegname. Aveva un fratello maggiore, capitano nello stesso reggimento, pel quale la loro madre aveva tutta la sua predilezione, e che, devoto all'estremo, e diretto non so da quale abate tartufo, procedeva malissimo col suo fratello minore, accusandolo di irreligione, ed anco del delitto irremissibile d'aver relazione con me. Ecco le ragioni per le quali volle romperla con sua madre, e prender la decisione di cui ho parlato; e tutto per fare il piccolo Emilio.

Inquieto per questa petulanza, mi affrettai a scrivergli per farlo cangiar di risoluzione, e posi nelle mie esortazioni tutta la forza di cui ero capace: esse furono ascoltate. Tornò in brevi termini con sua madre, ed egli riprese dalle mani del suo colonnello la dimissione che gli aveva dato, e che questi aveva avuto la prudenza di non mandare al ministro, per lasciargli il tempo di riflettervi sopra. Saint-Brisson, guarito dalle sue follie, ne fece una un po' meno incresciosa, ma che non mi andò punto a genio, e fu quella di farsi autore. Pubblicò uno dopo l'altro due o tre opuscoli, che non annunziavano un uomo senza talento, ma sui quali non avrò a rimproverarmi di avergli dato elogi molto incoraggianti per proseguire quella carriera.

Qualche tempo dopo venne a trovarmi e facemmo insieme il pellegrinaggio dell'isola di San Pietro. Lo trovai in quel viaggio molto differente da quel che lo avevo conosciuto a Montmorency. Aveva un non so che d'affettato che dapprincipio non mi dispiacque molto, ma che mi è tornato molto in mente dopo quel tempo. Mi venne anco a trovare al palazzo di Saint-Simon, quando passai da Parigi per recarmi in Inghilterra. Seppi allora (cosa che egli non mi aveva detto) che viveva nelle grandi famiglie e che vedeva spesso la signora di Lussemburgo. Non si fece mai vivo a Trye, e non mi fece dir nulla dalla sua parente, signorina Séguier, che era mia vicina, e che non mi è mai parsa molto favorevolmente disposta per me. In una parola il fanatismo del signor di Saint-Brisson finì tutto ad un tratto, come la relazione del signor De Feins: ma questi non mi doveva nulla, e l'altro mi doveva qualche cosa, a meno che le sciocchezze che gli avevo impedito di commettere non fossero state un giuoco da parte sua: il che in fondo potrebbe ben essere.

Ebbi anco visite da Ginevra. I Deluc, padre e figlio, mi scelsero successivamente per loro infermiere: il padre cadde malato per la strada; il figlio lo era partendo da Ginevra; entrambi vennero a ristabilirsi da me. Ministri, parenti, schiodacristi e *quidam* d'ogni specie venivano da Ginevra e dalla Svizzera, non già come quelli di Francia, per ammirarmi e beffarmi, ma per vessarmi e catechizzarmi. Il solo che mi fece piacere fu Moulton, che venne a passar

tre o quattro giorni meco, e che vi avrei voluto trattener di più. Il più costante di tutti, quello che più di tutti si ostinò e che mi soggiogò a forza di importunità, fu un certo signor D'Ivernois, commerciante di Ginevra, francese rifugiato, e parente del procuratore generale di Neufchâtel. Questo signor D'Ivernois da Ginevra veniva a Motiers due volte l'anno espressamente per vedermi, rimaneva meco dalla mattina alla sera parecchi giorni di seguito, passeggiava con me, mi recava mille sorta di regalucci, s'insinuava mio malgrado nella mia confidenza, si mischiava in tutti i miei affari, senza vi fosse tra lui e me niuna comunanza d'idee, d'inclinazioni o di sentimenti o di conoscenze. Dubito se egli abbia letto in tutta la sua vita un libro intiero d'alcuna specie, e che sappia nemmeno di che trattano i miei. Quando cominciai a raccogliere erbe, mi seguì nei miei corsi di botanica, senza trasporto per questo divertimento, e senza aver nulla da dire a me, com'io non avevo nulla da dire a lui. Ebbe anco il coraggio di passar con me tre giorni intieri da solo a solo in una osteria a Goumoins, d'onde avevo creduto scacciarlo a forza di fargli sentire quanto mi annojava; e tutto ciò senza che mi sia stato possibile di scuoter la sua incredibile costanza nè di penetrarne il motivo.

Fra tutte queste relazioni, che non feci e non mantenni che a forza, non debbo ometter la sola che mi sia stata aggradevole ed alla quale abbia dedicato un vero interesse di cuore; è quella d'un giovine ungherese che venne a stabilirsi a Neufchâtel, e di là a Motiers, qualche mese dopo che vi fui stabilito io. Nel paese lo chiamavano il barone di Sauttern, nome sotto il quale era stato raccomandato da Zurigo.

Egli era grande e ben fatto, di aspetto piacevole, e di una conversazione attraente e dolce. Disse a tutti, e mi fece intendere anco a me, che non era venuto a Neufchâtel che a causa mia e per formar la sua giovinezza alla virtù col praticarmi. La sua fisonomia, il suo tono, le sue maniere, mi parvero d'accordo co' suoi discorsi, ed avrei creduto mancare ad uno de' più grandi doveri respingendo un giovine nel quale non vedevo nulla che non fosse amabile, e che mi ricercava per un motivo tanto rispettabile. Il mio cuore non sa darsi a mezzo. In breve egli ebbe tutta la mia confidenza; divenimmo inseparabili. Egli era mio compagno nelle mie corse pedestri, e vi prendeva gusto. Lo condussi dal signor maresciallo, che gli fece mille carezze. Siccome non poteva ancora esprimersi in francese, non mi parlava e non mi scriveva che in latino; io gli rispondevo in francese, e questa mescolanza delle due lingue non rendeva i nostri colloqui nè meno correnti, nè meno vivaci sotto tutti i rapporti. Egli mi parlò della sua famiglia, de' suoi affari, delle sue avventure e della corte di Vienna, della quale pareva conoscer bene i domestici particolari. Infine, durante quasi due anni che passammo assieme nella più grande intimità, non gli trovai che una dolcezza di carattere a tutta prova, dei costumi non solamente onesti, ma eleganti, una gran lindezza sulla sua persona, ed una estrema decenza in tutti i suoi discorsi; insomma tutti i contrassegni d'un uomo ben nato, che me lo resero troppo stimabile per non rendermelo caro.

Nel più forte della mia relazione con lui, D'Ivernois, da Ginevra mi scrisse che stessi in guardia col giovine ungherese che era venuto a stabilirsi meco, perchè lo avevano assicurato che era uno spione che il governo francese aveva messo al mio lato. Questo avviso poteva parere di tanto più inquietante, in quanto che nel

paese dov'io ero, tutti mi avvertivano di stare in guardia, che mi si balzellava, e che si cercava di attirarmi sul territorio francese, per giuocarmi un brutto tiro.

Per chiuder la bocca una volta per sempre a questi inetti datori d'avvisi, proposi a Sauttern, senza avvertirlo di niente, una passeggiata a Pontarlier; egli vi acconsentì. Quando fummo arrivati a Pontarlier, gli detti a leggere la lettera del D' Ivernois, e poi abbracciandolo con ardore, gli dissi: Sauttern non ha bisogno ch'io gli provi la mia confidenza, ma il pubblico ha bisogno ch'io gli provi che la so bene collocare. Quell'abbraccio fu molto dolce; fu uno di quei piaceri dell'animo che i persecutori non potrebbero conoscere, nè togliere agli oppressi.

Non crederò mai che Sauttern fosse uno spione, nè che m'abbia tradito; ma mi ha ingannato. Quando io espandevo con lui il mio cuore senza riserva, ebbe il coraggio di chiudermi costantemente il suo e di giuocarmi con le sue menzogne. Egli mi inventò non so quale istoria, che mi fece giudicar necessaria la sua presenza nel suo paese. Lo esortai a partire al più presto; partì, e quando lo credevo già in Ungheria, seppi che era a Strasburgo. Non era la prima volta che vi si fermava. Vi aveva gettato il disordine in una coppia di sposi; il marito, sapendo che io lo frequentavo, mi aveva scritto. Io non avevo omesso cura alcuna per richiamar la giovine moglie alla virtù e Sauttern al suo dovere. Quando li credevo perfettamente distaccati l'uno dall'altro, essi si erano riavvicinati, e lo stesso marito ebbe la compiacenza di riprendere il giovinotto nella sua casa; allora non ebbi più nulla a dire. Seppi che il preteso barone mi aveva dato a bere una quantità di menzogne. Non si chiamava Sauttern, si chiamava Sauttersheim. Circa al titolo di barone che gli davano in Isvizzera, non potevo rimproverarglielo, perchè non lo aveva mai preso; ma non dubito che non fosse nato gentiluomo; e milord maresciallo, che s'intendeva d'uomini e che era stato nel suo paese, l'ha sempre riguardato e trattato come tale.

Non appena fu partito, la serva della trattoria ov'egli mangiava a Motiers, si dichiarò incinta per opera sua. Era una sì brutta sudiciona, e Sauttern, generalmente stimato e considerato in tutto il paese per la sua condotta e i suoi onesti costumi, si piccava tanto fortemente di pulizia, che questa impudenza rivoltò tutti. Le più amabili donne del paese, che gli avevano inutilmente prodigato le loro moine, erano furiose; io ero fuor di me dall'indignazione. Feci tutti i miei sforzi per far arrestar quella sfacciata, offrendo di pagar tutte le spese e di dar cauzione per Sauttersheim. Gli scrissi nella ferma persuasione, non solo che quella gravidanza non era opera sua, ma che era simulata, e che tutto ciò non era che un tiro montato dai suoi e dai miei nemici. Volevo che tornasse nel paese per confonder quella briccona e coloro che la facevano parlare. Fui stupito della mollezza della sua risposta. Scrissi al pastore di cui la sudiciona era parrocchiana, e fece in maniera d'assopir la faccenda; il che vedendo, cessai d'immischiarmene, molto stupito che un uomo tanto crapulone, avesse potuto esser padrone di sè stesso, al punto d'impormi con la sua riserbatezza nella più intima famigliarità.

Da Strasburgo, Sauttersheim andò a Parigi a cercar fortuna, e non vi trovò che miseria. Mi scrisse dicendomi il suo *peccavi*. Le mie viscere si commossero alla ricordanza della nostra antica amicizia, e gli mandai del denaro. L'anno seguente al mio passaggio da Parigi, lo rividi presso a poco nel medesimo stato, ma grande amico

del signor Laliaud, senza che abbia potuto sapere d'onde gli veniva quella conoscenza, e se era antica o recente. Due anni dopo Sauttersheim ritornò a Strasburgo, d'onde mi scrisse, e dove è morto. Ecco l'istoria compendiata delle nostre relazioni, e ciò che io so delle sue avventure; ma deplorando la sorte di questo disgraziato giovane, non cesserò mai di credere che era ben nato, e che tutto il disordine della sua condotta fu l'effetto della condizione in cui si trovò.

Tali furono gli acquisti che feci a Motiers in fatto di relazioni e di conoscenze. Quante ne sarebbero occorse di simili per compensare le perdite crudeli che feci nel medesimo tempo!

La prima fu quella del signor di Lussemburgo, il quale, dopo essere stato tormentato a lungo dai medici, fu finalmente la loro vittima, curato dalla gotta che non vollero riconoscere affatto, come di un male che essi potevano guarire.

Se dobbiamo starcene alla relazione che me ne scrisse La Roche, l'uomo di confidenza della signora marescialla, è con questo esempio, tanto crudele quanto memorabile, che bisogna deplorar le miserie della grandezza.

La perdita di quel buon signore mi fu di tanto più sensibile, inquantochè era il solo vero amico che avessi in Francia; e la dolcezza del suo carattere era tale, che mi aveva fatto dimenticar del tutto la sua alta condizione, per affezionarmi a lui come ad un mio eguale. Le nostre relazioni non cessarono con la fuga, ed egli continuò a scrivermi come avanti. Credei nonpertanto notare che l'assenza o la mia disgrazia avevano intiepidito il suo affetto. Egli è ben difficile che un cortigiano conservi il medesimo affetto per qualcuno che sa esser in disgrazia dei potenti. Ho giudicato d'altra parte che il grande ascendente che aveva su lui la signora di Lussemburgo non mi era stato favorevole e che ella aveva profittato della mia lontananza per nuocermi nella sua opinione. Per lei, malgrado alcune dimostrazioni affettate e sempre più rare, nascose un giorno meno dell'altro il suo cambiamento a mio riguardo. Mi scrisse quattro o cinque volte in Isvizzera, di quando in quando, dopo di che non mi scrisse più affatto; e ci voleva tutta la prevenzione, tutta la confidenza, tutto l'acciecamento in cui mi trovavo ancora, per non vedere in lei più che del raffreddamento verso di me.

Il libraio Guy, socio di Duchesne, che dopo di me frequentava il palazzo di Lussemburgo, mi scrisse che ero sul testamento del maresciallo. Non vi era nulla che non fosse naturalissimo e credibilissimo, perciò non ne dubitai. E ciò mi fece deliberare in me stesso, come potrei comportarmi circa al lascito. Tutto ben pesato, risolsi d'accettarlo, qualunque potesse essere, e di render questo onore a un uomo onesto, il quale, in una classe dove l'amicizia non penetra facilmente, ne aveva avuta una vera per me. Sono stato dispensato da questo dovere, non avendo più udito parlare di questo legato, vero o falso; e in verità avrei avuto pena di ferire una delle grandi massime della mia morale, profittando di qualche cosa alla morte di qualcuno che mi era stato caro. Durante l'ultima malattia del nostro amico Mussard, Lenieps mi propose di profittare della sensibilità che egli mostrava alle nostre cure, per insinuargli qualche disposizione in nostro favore. — Ah! caro Lenieps — gli dissi — non lordiamo con idee di lucro i tristi, ma sacri doveri che rendiamo a un amico moribondo. Spero non esser mai compreso nel testamento di chicchessia, almeno in quello d'alcuno de' miei amici. Fu presso a poco in quel medesimo tempo, che il maresciallo mi parlò,

del suo, di ciò che aveva intenzione di fare per me, e che io gli detti la risposta della quale ho parlato nella mia prima parte.

La mia seconda perdita, più sensibile ancora e ben più irreparabile, fu quella della migliore delle donne e delle madri, che, già carica d'anni, e sopraccarica d'infermità e di miserie, lasciò questa valle di lagrime per passar nel soggiorno dei buoni, dove il grato ricordo del bene che si è fatto quaggiù ne costituisce la ricompensa eterna. Andate dunque, anima dolce e benefica, presso Fénélon, di Bernex, di Catinat, e di quelli che, in uno stato più umile, hanno aperto, com'essi, i loro cuori alla vera carità! andate a godere il frutto della vostra, ed a preparare al vostro allievo il posto che egli spera di occupare un giorno vicino a voi. Felice, ne' vostri infortuni, che il cielo terminandoli vi abbia risparmiato il crudele spettacolo de' suoi! Temendo di contristare il suo cuore col racconto dei miei primi disastri, non le avevo scritto, dopo il mio arrivo in Isvizzera; ma scrissi al signor de Conzié per aver sue notizie, e fu lui che mi fece sapere che ella aveva cessato di sollevare coloro che soffrivano e di soffrire ella stessa. Anch'io cesserò fra poco di soffrire; ma se credessi di non rivederla nell'altra vita, la mia debole immaginazione si ribellerebbe all'idea della perfetta felicità che mi vi prometto.

La mia terza ed ultima perdita, perchè dopo d'allora non mi son rimasti altri amici da perdere, fu quella del milord maresciallo. Egli non morì; ma, stanco di servir degli ingrati, lasciò Neufchâtel, e d'allora in poi non l'ho più riveduto. Egli vive e mi sopravviverà, lo spero; egli vive, e, mercè sua, tutti i miei affetti non sono esauriti sulla terra; vi resta ancora un uomo degno della mia amicizia; perchè il suo vero premio è ancora più in quella che si sente che a quella che inspira; ma io ho perduto le dolcezze che la sua mi prodigava, e non posso più metterlo che fra coloro che amo ancora, ma coi quali non ho più legame. Egli andava in Inghilterra a ricevere la sua grazia del re, e a redimere i suoi beni già da gran tempo confiscati. Non ci separammo senza formar progetti di riunione, che parevano quasi tanto dolci per lui quanto per me. Voleva stabilirsi nel suo castello di Keith-Hall, presso Aberdeen, e dovevo recarmivi a trovarlo; ma questo progetto mi lusingava troppo perchè ne potessi sperare il successo. Egli però non rimase punto in Iscozia. Le tenere sollecitazioni del re di Prussia lo richiamarono a Berlino, e si vedrà fra poco come mi fu vietato d'andare a raggiungervelo.

Prima della sua partenza, prevedendo l'uragano che si cominciava a suscitar contro di me, mi mandò di suo moto spontaneo lettere di naturalizzazione che parevano essere una precauzione sicurissima, perchè non mi si potesse scacciar dal paese. La comunità di Couvet nella Val-de-Travers imitò l'esempio del governatore, e mi diè lettere di *comunalista* gratuite, come le prime. Così, diventato di tutto punto cittadino del paese, ero al coperto da ogni espulsione legale, anco da parte del principe; ma non è mai stato per vie legittime che si è potuto perseguitare colui che ha sempre rispettato le leggi più di tutti gli uomini.

Non credo dover contar nel numero delle perdite che feci nella medesima epoca, e cioè quella dell'abate De Mably. Avendo dimorato in casa di suo fratello, avevo avuto qualche relazione con lui, ma giammai molto intime; ed ho ragione di credere che i suoi sentimenti a mio riguardo avevano cangiato natura, da che avevo acquistato maggiore celebrità che lui. Ma fu alla pubblicazione delle *Lettere dalla montagna* che ebbi il primo segno della sua cattiva volontà per me. Si fece correre a Ginevra una lettera alla signora Saladin,

che gli era attribuita, e nella quale parlava di quel lavoro, come di clamori sediziosi d'uno sfrenato demagogo. La stima che avevo per l'abate De Mably, e il caso che facevo de' suoi lumi, non mi permisero un istante di credere che quella stravagante lettera fosse sua. Presi dunque il partito che m'inspirò la mia franchezza. Gli mandai una copia della lettera, avvertendolo che gliela attribuivano. Non mi fece nessuna risposta. Questo silenzio mi stupì; ma si giudichi del mio stupore quando la signora di Chenonceaux mi mandò a dire che la lettera era realmente dell'abate, e che la mia lo aveva fortemente imbarazzato. Perchè, finalmente, quand'anche avesse avuto ragione, come poteva scusare un atto rumoroso e pubblico, fatto a cuore allegro, senz'obbligo, senza necessità, all'unico fine di opprimere nel colmo delle sue disgrazie un uomo al quale aveva dimostrato sempre della benevolenza, e che non aveva mai demeritato di lui? Qualche tempo dopo comparvero i *Dialoghi di Focione*, in cui non vidi che una compilazione de' miei scritti, fatta senza ritegno, e senza vergogna. Sentii, alla lettura di quel libro, che l'autore aveva preso la sua decisione a mio riguardo, e che oramai non avrei un peggior nemico. Credo che egli non mi abbia perdonato nè il *Contratto Sociale*, troppo al disopra delle sue forze, nè la *Pace perpetua*, e che non aveva mostrato desiderare che io facessi un estratto dell'abate di Saint-Pierre se non supponendo che non me la caverei troppo bene.

Più vo' innanzi nei miei racconti, e meno posso mettervi ordine e continuazione. L'agitazione del resto della mia vita non ha lasciato agli avvenimenti il tempo di disporsi nella mia testa. Essi sono troppo numerosi, troppo mischiati, troppo sgradevoli, per poter esser narrati senza confusione. La sola forte impressione che mi hanno lasciato è quella dell' orribile mistero che cuopre la loro causa, e dello stato deplorabile in cui mi hanno ridotto. Il mio racconto non può più procedere che a caso, e secondo che le idee mi torneranno in mente. Mi ricordo che nel tempo di cui parlo, tutto occupato delle mie *Confessioni*, ne parlavo imprudentemente a tutti; non immaginando nemmeno che alcuno avesse motivo, volontà o potere, di mettere ostacolo a questa impresa; e quando pure l'avessi creduto, non sarei stato più discreto per l'impossibilità totale in cui sono col mio naturale di tener nascosto niente di quel che sento e di quel che penso. Questa impresa conosciuta fu, per quanto posso giudicarne, la vera causa dell'uragano che si suscitò per espellermi dalla Svizzera, e gettarmi fra mani che m'impedissero di eseguirla

Ne avevo un'altra che non era punto veduta di buon occhio da coloro che temevano la prima: era quella d'una edizione generale de' miei scritti. Questa edizione mi pareva necessaria per mettere in chiaro quelli dei libri portanti il mio nome, che erano veramente miei e mettere il pubblico in istato di distinguerli da quelli scritti pseudonimi che i miei nemici mi attribuivano per iscreditarmi ed avvilirmi. Oltre a ciò, questa edizione era un mezzo semplice e onesto di assicurarmi il pane; ed era il solo, poichè avendo rinunziato a far dei libri, le mie Memorie non potendo comparire finchè vivevo, non guadagnando un soldo in altra maniera e spendendo sempre, vedevo la fine dei miei compensi in quella dei prodotti de' miei ultimi scritti. Questa ragione mi aveva spinto a dare il mio *Dizionario musicale* ancora informe. Esso mi aveva dato cento luigi contanti e cento scudi di rendita vitalizia; ma stavo per veder presto la fine dei cento luigi, poichè ne spendevo annualmente più di sessanta; e cento scudi di rendita erano come nulla per un uomo su

cui gli spiantati e gli straccioni venivano senza tregua a gettarsi come stornelli.

Si presentò una compagnia di negozianti di Neufchâtel per l'impresa della mia edizione generale, e uno stampatore o librajo di Lione, chiamato Reguillat, venne non so come a ficcarsi fra essi per dirigerla. L'accordo si concluse a condizioni ragionevoli e sufficienti per adempiere bene il mio divisamento. Avevo, tanto in lavori stampati quanto in manoscritto, di che fornir sei volumi in quarto; m'impegnai inoltre a vegliar sull'edizione: in compenso di che dovevano farmi una pensione vitalizia di seicento lire di Francia, e un regalo di mille scudi pagati una volta per sempre.

(1765) Il contratto era concluso e non ancora firmato, quando le *Lettere scritte dalla montagna* comparvero. La terribile esplosione che avvenne contro quest'opera infernale e contro il suo abbominevole autore, spaventò la compagnia, e l'impresa svanì. Io paragonerei l'effetto di quest'ultimo lavoro a quello della *Lettera sulla musica francese*, se quella lettera, attirandomi l'odio ed esponendomi al pericolo, non mi avesse almeno lasciata la considerazione e la stima. Ma dopo quest'ultimo lavoro parve si stupissero a Ginevra ed a Versailles che si lasciasse respirare un mostro par mio. Il piccolo Consiglio, eccitato dal residente di Francia e diretto dal procuratore generale, emise una dichiarazione sul mio lavoro, con la quale, adoperando le più atroci qualificazioni, lo dichiarò indegno d'esser bruciato dal carnefice, ed aggiunse, con una destrezza che ha del burlesco, che non si può, senza disonorarsi, nè rispondervi, nè farne alcuna menzione. Vorrei poter trascriver qui questo strano documento; ma disgraziatamente non l'ho e non me ne ricordo nemmeno una parola. Desidero ardentemente che qualcuno de' miei lettori, animato dallo zelo della verità e dell'equità, voglia rilegger per intiero le *Lettere scritte dalla montagna;* sentirà, oso dirlo, la stoica moderazione che regna in questo lavoro, dopo i sensibili e crudeli oltraggi di cui si faceva a gara nell'opprimerne l'autore. Ma non potendo rispondere alle ingiurie perchè non ve ne sono punto, nè alle ragioni perchè erano senza risposta, presero il partito di parere troppo corrucciati per voler rispondere, ed è vero che se essi prendevano gli argomenti invincibili per ingiurie, dovevano tenersi ingiuriatissimi.

I rappresentanti, lungi dal fare alcun reclamo contro questa odiosa dichiarazione, seguirono la strada che essa tracciava loro; e, invece di far trofeo delle *Lettere dalla montagna*, che velarono per farsene uno scudo, ebbero la codardia di non rendere nè onore nè giustizia a questo scritto fatto per difenderli e dietro loro incitamento, nè citarlo, nè nominarlo, quantunque ne trassero tacitamente tutti i loro argomenti, e che l'esattezza con la quale hanno seguito il consiglio con cui finisce questo lavoro, sia stata la sola causa della loro salute e della loro vittoria. Essi mi avevano imposto questo dovere: l'avevo fino all'ultimo adempito allo scopo di servir la patria e la loro causa. Li pregai di abbandonar la mia, e di non pensar che ad essi nelle loro liti. Mi presero alla parola, ed io non mi sono più occupato dei loro affari che per esortarli senza tregua alla pace, non dubitando che, se si ostinavano, non fossero schiacciati dalla Francia. Questo non è successo; ne comprendo la ragione, ma non è qui il luogo di dirla.

L'effetto delle *Lettere dalla montagna*, a Neufchâtel, fu dapprima assai pacifico. Ne mandai una copia al signor di Montmollin; la ricevè bene e la lesse senza obbiezioni. Era ammalato tanto quanto

me; quando fu ristabilito mi venne amichevolmente a vedere e non mi parlò di niente.

Frattanto il susurro cominciava; il libro si bruciò non so dove. Da Ginevra, da Berna e da Versailles forse, il focolare dell'effervescenza passò in breve a Neufchâtel, e sopratutto a Val-de-Travers, dove, anco prima che la classe avesse fatto alcun movimento apparente, si era cominciato ad ammutinare il popolo con mene sotterranee. Io dovevo — oso dirlo — essere amato dal popolo in quel paese, come lo sono stato in tutti quelli nei quali ho vissuto, versando elemosine a piene mani, non lasciando senza assistenza alcun indigente intorno a me, non ricusando a chicchessia alcun servizio che potessi rendere e che fosse nella giustizia, famigliarizzandomi forse troppo con tutti, e sottraendomi con ogni mia possa ad ogni distinzione che potesse eccitar gelosia. Tutto ciò non impedì che il popolaccio, sollevato segretamente non so da chi, non si animasse contro di me gradatamente fino al furore, che non mi insultassero pubblicamente in pieno giorno, non solamente nella campagna e nelle strade, ma in piena via. Quelli ai quali avevo fatto il maggior bene erano i più accaniti; e anco persone alle quali continuavo a farne, non osando mostrarsi, eccitavano gli altri, e pareva volessero vendicarsi così della umiliazione d'essermi obbligati. Montmollin pareva non veder niente, e non si mostrava ancora; ma, siccome ci approssimavamo al tempo della comunione, egli venne da me per consigliarmi di astenermi dal presentarmivi, assicurandomi che del resto egli non aveva nulla con me e che mi lascerebbe tranquillo. Trovai il complimento bizzarro; mi ricordai della lettera della signora di Boufflers, e io non potevo concepire a chi mai importasse tanto che io andassi a comunicarmi o no. Siccome riguardavo questa condiscendenza da parte mia come un atto di viltà, e che del resto non volevo dare al popolo questo nuovo pretesto di gridare all'empio, risposi recisamente e negativamente al ministro; ed egli se ne andò malcontento, facendomi capire che me ne pentirei.

Egli non poteva proibirmi la comunione con la sua sola autorità; ci bisognava quella del concistoro che mi aveva ammesso; e fintanto che il concistoro non aveva detto nulla, potevo presentarmi arditamente, senza temere di essere respinto.

Montmollin si fece dare dalla classe la commissione di citarmi al concistoro per rendervi conto della mia fede, e scomunicarmi in caso di rifiuto. Questa scomunica non poteva però farsi che dal concistoro, ed a pluralità di voti. Ma i contadini che, sotto nome di anziani, componevano questa assemblea, presieduti e, come si comprende bene, governati dal loro ministro, non dovevano naturalmente esser di diverso parere del suo, principalmente sulle materie teologiche, che comprendevano anche meno di lui. Fui dunque citato, e risolvetti di comparire.

Qual felice circostanza, e qual trionfo per me, se avessi saputo parlare, e se avessi avuto, per così dire, la mia penna nella mia bocca! Con qual superiorità, con qual felicità avrei atterrato quel povero ministro in mezzo ai suoi sei contadini! L'avidità di dominare avendo fatto dimenticare al clero protestante tutti i principii della riforma, non aveva, per richiamarvelo e ridurlo al silenzio, che a commentare le mie prime *Lettere dalla montagna*, sulle quali avevano la stoltezza di riprendermi. Il mio testo era già pronto: non avevo che a stenderlo, e il mio uomo era confuso. Non sarei stato sì sciocco da tenermi sulla difensiva; mi era facile di diventare aggressore senza nemmeno che

se ne accorgesse, o potesse garantirsene. I componenti la classe, non meno storditi che ignoranti, mi avevano messo essi stessi nella più felice condiziono che avessi potuto desiderare per ischiacciarli a mio piacere. Ma che! bisognava parlare e parlar sul momento, trovare le idee, i giri, le parole all'istante del bisogno, aver sempre la mente presente, esser sempre di mente fredda, e non turbarmi un momento. Che potevo sperar da me, che sentivo tanto bene la mia inattitudine ad esprimermi all'improvviso? Ero stato ridotto al silenzio più umiliante a Ginevra, davanti ad una assemblea tutta in mio favore, e già risoluta ad approvar tutto. — Qui, invece era tutto il contrario: avevo da competere con un arfasatto, che poneva l'astuzia al posto del sapere, che mi tenderebbe cento trappole prima che ne scorgessi una, e che era ben determinato a prendermi in fallo a qualunque prezzo si fosse. — Più esaminai questo stato di cose, più esso mi parve pericoloso; e sentendo la impossibilità di trarmene con successo, immaginai un altro espediente. Meditai un discorso da pronunciare davanti il concistoro per ricusarlo e dispensarmi dal rispondere; la cosa era facilissima: scrissi questo discorso, e mi misi a studiarlo a memoria con un ardore senza uguale. Teresa si burlava di me, udendomi borbottare e ripetere incessantemente le medesime frasi per tentare di ficcarmele in testa. Sperava insomma di aver imparato il mio discorso; sapevo che il castellano, come uffiziale del principe, assisterebbe al concistoro; e che malgrado le manovre e le bottiglie di Montmolin, la maggior parte degli anziani erano ben disposti per me: avevo in mio favore la ragione, la verità, la giustizia, la protezione del re, l'autorità del Consiglio di Stato, e i voti di tutti i buoni patrioti cui lo scioglimento di questa inquisizione importava; tutto contribuiva ad incoraggiarmi.

Il giorno prima di quello fissato, sapevo il mio discorso a memoria: recitai senza sbagli. Lo ricordai tutta la notte nella mia mente; al mattino non lo sapevo più; esito ad ogni parola; mi credo già nell'illustre assemblea, mi turbo, balbetto, la mia testa si perde; finalmente, quasi al momento d'andare, il coraggio mi manca totalmente; resto in casa, e prendo il partito di scrivere al Concistoro, dicendo in fretta le mie ragioni e pretestando i miei incomodi, che veramente, nello stato in cui ero allora, mi avrebbero difficilmente lasciato sostener la intiera seduta.

Il ministro, imbarazzato dalla mia lettera, rimise la cosa ad un'altra seduta. Nell'intervallo si die' da sè stesso e per mezzo delle sue creature, mille moti, per sedur quelli degli anziani, che seguivano le inspirazioni della loro coscienza piuttosto che le sue, e non opinavano nè come voleva la classe, nè come egli voleva. Per quanto potenti gli argomenti tratti dalla sua cantina potessero essere su quella sorta di gente, non potè conquistarne alcun altro che i due o tre che gli erano già devoti, e che si chiamavano le sue anime dannate. L'uffiziale del principe e il colonnello de Pury, che si comportò in questa cosa con molto zelo, mantennero gli altri nel loro dovere; e quando li Montmollin volle procedere alla scomunica, il suo concistoro, a pluralità di voti, glie la ricusò nettamente. Ridotto allora all'ultimo espediente, di ammutinare il popolaccio, si mise co' suoi confratelli ed altre persone a lavorarvi apertamente e con un tal successo che, malgrado i forti e frequenti rescritti del re, malgrado tutti gli ordini del Consiglio di Stato, fui finalmente costretto a lasciare il paese, per non esporre l'uffiziale del principe a farvisi assassinare per difendermi.

Io non ho che una ricordanza tanto confusa di tutta questa fac-

cenda, che mi è impossibile porre alcun ordine, alcun nesso nelle idee che mi tornano in mente e che non le posso ridire che sparse e isolate, come mi si presentano dinanzi. Mi ricordo che vi era stato nella classe come una specie di trattative, delle quali Montmollin era stato l'intermediario. Egli aveva finto che si temesse che coi miei scritti non turbassi la quiete del paese, contro cui se la prenderebbero per la mia libertà nello scrivere. Mi aveva fatto comprendere che se m'impegnavo a gettar la penna, si stenderebbe un velo sul passato. Avevo già preso quest'impegno con me stesso; non esitai a prenderlo con la classe, ma condizionale, e soltanto quanto alle materie religiose. Egli trovò il mezzo d'aver questo scritto in duplicato, per qualche cambiamento che pretese. La condizione essendo stata respinta dalla classe, richiesi il mio scritto; egli mi rese uno dei duplicati e conservò l'altro, adducendo d'averlo perduto. Dopo ciò il popolo, apertamente eccitato dai ministri, si burlò dei rescritti del re, degli ordini del Consiglio di Stato, e non conobbe più freno. Fui ammonito dal pergamo, chiamato l'Anticristo, e perseguitato nella campagna come un lupo mannaro. Il mio vestito armeno serviva di contrasegno alla plebaglia; ne sentivo crudelmente l'inconveniente; ma lasciarlo in quelle circostanze mi pareva una viltà. Non potei risolvermici, e passeggiavo tranquillamente pel paese col mio *cafetan* e il mio berretto di pelo, accompagnato dalle urlate della canaglia, e qualche volta da' suoi sassi. Molte volte, passando davanti alle case. sentivo dire a quelli che le abitavano: Datemi il mio fucile, che gli tiri addosso! Io però non affrettavo il passo, ed essi si inferocivano perciò maggiormente, ma si limitarono sempre alle minacce, almeno per quanto concerne le armi da fuoco.

Durante tutto questo fermento, non mancai di aver due fortissimi piaceri ai quali fui molto sensibile. Il primo fu di poter fare un atto di riconoscenza per mezzo di milord maresciallo. Tutte le persone dabbene di Neufchâtel, indignate dei trattamenti che subivo, e delle mene di cui ero vittima, avevano in esecrazione i ministri, ben comprendendo che seguivano impulsioni straniere, e che non erano se non i satelliti d'altre persone che si nascondevano facendoli agire, e temendo che il mio esempio non avesse per conseguenza l'impianto d'una vera inquisizione. — I magistrati, e sopratutto il signor Meuron, che era successo a d'Ivernois nella carica di procurator generale, facevano i loro sforzi per difendermi. Il colonnello de Pury, quantunque semplice privato, fece di più e riuscì meglio. Fu egli che trovò il mezzo di far naufragar Montmollin nel suo concistoro; ritenendo gli anziani nel loro dovere. Siccome aveva del credito, si adoperò finchè potè per arrestar la sedizione, ma non aveva che l'autorità delle leggi, della giustizia e della ragione, da opporre a quella del denaro e del vino. La partita non era eguale, e da questo punto Montmollin trionfò di lui. Nondimeno, grato alle sue cure e al suo zelo, avrei voluto potergli rendere il contraccambio e sdebitarmi seco in qualche modo. Sapevo che agognava molto un posto di consigliere di Stato; ma non essendosi condotto come voleva la Corte nella faccenda del ministro Petitpierre, era caduto in disgrazia del principe e del governatore. Osai nondimeno di scrivere in suo favore a milord maresciallo; osai anco parlargli dell'impiego che egli desiderava, e tanto felicemente, che, contro l'aspettativa di tutti, gli fu quasi subito conferito dal re. È così che la sorte che mi ha quasi sempre posto in pari tempo tropp' alto e troppo basso, continuava a sballottarmi da una estremità all'altra; e, mentre il popolaccio mi copriva di fango, facevo un consigliere di Stato.

Il mio altro gran piacere fu una visita che venne a farmi la signora Verdelin con sua figlia, che ella aveva condotto ai bagni di Bourbonne, di dove si spinse fino a Motiers, e alloggiò da me due o tre giorni. A forza di attenzioni e di cure, ella aveva finalmente sormontata la mia lunga ripugnanza; e il mio cuore, vinto dalle sue carezze, le rendeva tutta l'amicizia che m'aveva per tanto tempo dimostrato. Io fui commosso da questo viaggio sopratutto nelle circostanze in cui mi trovavo, e nelle quali aveva gran bisogno, per sostenere il mio coraggio, delle consolazioni dell'amicizia. Io temevo che ella non si offendesse per gli insulti che ricevevo dalla plebaglia, ed avrei voluto celarlene lo spettacolo per non contristare il suo cuore; ma ciò non mi fu possibile; e quantunque la sua presenza contenesse un po' gli insolenti nelle nostre passeggiate, ella ne vide abbastanza per giudicare di quel che succedeva in altre circostanze. Fu anzi durante il di lei soggiorno in mia casa, che incominciai ad essere assalito di notte nella mia propria abitazione. — La sua cameriera trovò una mattina la mia finestra coperta di pietre che vi avevano gettate durante la notte. Una panca molto massiccia, che era nella strada accanto alla mia porta, fortemente ivi fissata, fu staccata, tolta di lì, e appoggiata dritta contro all'uscita; di maniera che se non se ne fossero accorti, il primo che per uscire avesse aperta la porta doveva naturalmente essere accoppato. La signora di Verdelin non ignorava niente di quanto succedeva, perchè, oltre ciò che vedeva da sè stessa, il suo domestico conosceva tutti nel villaggio, e fu veduto anche in conciliabolo con Montmollin. Nondimeno parve non facesse attenzione a quanto mi capitava, nè mi parlò di Montmollin nè di altri, e rispose pochissimo a ciò che gliene dissi qualche volta. Soltanto, parendo persuasa che il soggiorno dell'Inghilterra mi conveniva più che alcun altro, mi parlò molto di Hume, che era allora a Parigi, della sua amicizia per me, e del desiderio che egli aveva di essermi utile nel suo paese. È tempo di dir qualche cosa del signor Hume.

Egli si era acquistata una gran riputazione in Francia, sopratutto fra gli enciclopedisti, pe' suoi trattati di commercio e di politica, e in ultimo per la sua storia della casa Stuart, il solo dei suoi scritti di cui avevo letto qualche cosa nella traduzione dell'abate Prévost. Non avendo letto i suoi altri lavori, era persuaso, dietro ciò che mi avevano detto di lui, che Hume univa un'anima repubblicana ai paradossi inglesi in favore del lusso. Con questa opinione, consideravo tutta la sua apologia di Carlo I, come un prodigio d'imparzialità, ed avevo una ugual grande idea tanto della sua virtù, quanto del suo genio. Il desiderio di conoscer quest' uomo raro e d'ottenere la sua amicizia, aveva molto aumentato le tentazioni di passare in Inghilterra, che mi procuravano le premure della signora di Boufflers intima amica di Hume. — Giunto in Isvizzera, vi ricevei da lui, per mezzo di questa dama, una lettera estremamente lusinghiera, nella quale, ai più grandi elogi sul mio genio, aggiungeva l'urgente invito di recarmi in Inghilterra e l'offerta di tutto il suo credito e di tutti i suoi amici, per rendermene gradito il soggiorno. Trovai sul luogo milord maresciallo, compatriotta ed amico di Hume, che mi confermò tutto il bene che ne pensavo, e mi narrò anzi, a suo riguardo, un aneddoto letterario che lo aveva molto colpito, e che colpì me pure. Vallace, che aveva scritto contro Hume circa alla congregazione degli anziani, era assente mentre si stampava il suo lavoro. Hume s' incaricò di riveder le prove e di invigilare l'edizione. Questa condotta era di mio genio. È così che avevo smerciato alcune copie, a sei soldi

l'una, d'una canzone che avevano fatta contro di me. Ero dunque benissimo disposto in favore di Hume, quando la signora di Verdelin venne a parlarmi calorosamente dell'amicizia che egli diceva aver per me, e del suo desiderio di farmi gli onori dell'Inghilterra, perchè era così che ella si esprimeva. Mi fece poi molta premura di profittar di questo zelo e di scrivere ad Hume. Siccome io non avevo naturalmente nessuna inclinazione per l'Inghilterra, e non volevo prendere quel partito che in una estremità, ricusai di scrivere e di promettere, ma la lasciai padrona di fare tutto ciò che giudicherebbe a proposito, per mantenere Hume nelle sue buone disposizioni. Lasciando Motiers, mi lasciò persuaso, con tutto ciò che mi aveva detto di quest'uomo illustre, che egli era mio amico e che ella era ancor più sua amica.

Dopo la sua partenza, Montmollin spinse i suoi maneggi e il popolaccio non conobbe più freno. Continuai nondimeno a passeggiar tranquillamente in mezzo alle fischiate; e il gusto della botanica, che avevo cominciato a prendere frequentando il dottore Ivernois, dava un nuovo piacere alle mie escursioni, mi faceva percorrere il paese erborizzando, e senza commuovermi dai clamori di tutta quella canaglia, il cui furore era aumentato dallla mia calma. Una delle cose che mi commosse di più fu il vedere le famiglie de' miei amici, o delle persone che portavano questo nome, entrare apertissimamente nella lega dei miei persecutori; come i d'Ivernois, senza eccettuarne neppure il padre e il fratello della mia Isabella; Boy de la Tour, parente dell'amica in casa della quale ero alloggiato, e la signora Girardier, sua cognata. Questo Pietro Boy era sì stupido, sì villano, e si comportò tanto brutalmente, che, per non andare in collera, mi permisi di prenderlo in canzonella, e feci, sul genere del *piccolo Profeta,* un opuscoletto di alcune pagine, intitolato *La visione di Pietro della Montagna, detto il Veggente,* nel quale trovai il mezzo di tirare assai burlescamente sui miracoli che formavano allora il gran pretesto della mia persecuzione. Du Peyrou fece stampare a Ginevra questo cencio, che in paese non ebbe che un mediocre successo; i Neufchatelesi, con tutto il loro spirito, non sentono nè il sale attico, nè lo scherzo, non appena questo è un po' fine.

Misi un po' più di cura in un altro scritto del medesimo tempo, del quale si troverà il manoscritto fra le mie carte, e di cui bisogna dir qui il soggetto.

Nel più gran furore dei decreti e delle persecuzioni, i Ginevrini si erano particolarmente segnalati gridando dàlli con tutta la loro forza; e il mio amico Vernes, fra gli altri, con una generosità veramente teologica, scelse precisamente quel tempo per pubblicare contro di me alcune lettere nelle quali pretendeva provare che io non ero cristiano. Quelle lettere, scritte con albagia, non valevano gran che, quantunque si assicurasse che il naturalista Bonnet vi avesse messo la mano; perchè il detto Bonnet, quantunque naturalista, non lascia d'essere d'una ortodossia intollerantissima non appena si tratta di me. Io non fui certamente tentato di rispondere a questo lavoro; ma l'occasione di dirne una parola nelle *Lettere dalla Montagna* essendosi presentata, v'inserii una noterella assai sdegnosa, che mise Vernes in furore. Egli riempì Ginevra delle sue grida di rabbia, e d'Ivernois mi disse che non si conteneva più.

Qualche tempo dopo comparve un foglio anonimo, che pareva scritto, invece che con l'inchiostro, con l'acqua di Flegetonte. Mi si accusava in quella lettera d'aver esposto i miei figli sulle strade, di

condur meco una sgualdrina da caserme, d'essere consunto dalla crapula, infetto dal morbo gallico e simili altre gentilezze. Non mi fu difficile riconoscere il mio uomo. La mia prima idea, alla lettura di quel libello, fu quella di mettere al suo vero prezzo tutto ciò che si chiama rinomanza e reputazione fra gli uomini; vedendo trattar da frequentatore di lupanari un uomo che non vi fu mai in sua vita, e il cui più gran difetto fu sempre di esser timido e vergognoso come una vergine, e vedendomi dipingere come infetto dal morbo gallico, io che non solamente non ebbi nei miei giorni il menomo attacco d'alcun male di simile specie, ma che le genti dell'arte mi hanno perfino giudicato conformato in maniera da non poterne essere contaminato. Tutto ben pesato, credei non poter meglio confutar quel libello che facendolo stampar nella città ove avevo più vissuto, e lo mandai a Duchesne per farlo stampare tale qual era, con un avvertimento in cui nominavo il signor Vernes, e con alcune brevi note per la spiegazione dei fatti. Non contento d'aver fatto stampar questo libello, lo mandai a parecchie persone, e fra le altre al principe Luigi di Virtemberg, che mi aveva fatto esibizioni onestissime, e con cui ero allora in corrispondenza. Questo principe, Du Peyrou ed altri, parvero dubitare che Vernes fosse l'autore del libello, e mi biasimarono di averlo nominato troppo leggermente. Dietro le loro rimostranze, lo scrupolo mi assalì, ed io scrissi a Duchesne di sopprimere quello scritto. Guy mi scrisse di averlo soppresso, ma non so se sia vero; l'ho trovato mentitore in tante occasioni, che una di più non mi meraviglierebbe, d'allora in poi era involto da sì profonde tenebre, attraverso le quali m'era impossibile di riconoscere qualunque verità.

Vernes sopportò questa imputazione con una moderazione più che ammirabile in un uomo che non l'avesse meritata, dopo il furore che aveva mostrato dapprima. Mi scrisse due o tre lettere assai misurate, il cui scopo mi parve di procurar di penetrare, dalle mie risposte, fino a qual punto ero istruito, e se avevo qualche prova contro di lui. Gli feci due risposte brevi, secche, dure nel senso, ma senza scortesia nei termini e delle quali non s'irritò punto. Alla sua terza lettera, vedendo che egli voleva legare una specie di corrispondenza, non risposi più: egli mi fece parlare da D'Ivernois. La signora Cramer scrisse a Du Peyrou esser sicura che il libello non era di Vernes. Tutto ciò non scosse la mia persuasione; ma siccome, finalmente, potevo ingannarmi, e in questo caso dovevo a Vernes una riparazione autentica, gli feci dire da D'Ivernois, che gliela darei tale da renderlo contento, se poteva indicarmi il vero autore del libello, o almeno provarmi che non era lui. Feci di più: sentendo bene che dopo tutto, se non era colpevole, non avevo diritto che mi provasse niente, presi la decisione di scrivere in una *Memoria* assai estesa le ragioni della mia persuasione, e di sottoporla a giudizio di un arbitro che Vernes non potè ricusare. Non s'indovinerebbe chi fu l'arbitro ch'io scelsi: il Consiglio di Ginevra. Dichiarai alla fine della *Memoria*, che se, dopo averla esaminata, e fatte le diligenti ricerche che giudicasse necessarie, e che era in grado di fare con successo, il Consiglio pronunziava che Vernes non era l'autore del libello, fin da quel momento cesserei di credere che egli lo era, e partirei per andarmi a gettare a' suoi piedi, e chiedergli perdono fino a che lo avessi ottenuto. Oso dirlo, mai il mio ardente zelo per l'equità, mai la probità, la generosità dell'animo mio, giammai la mia confidenza in quest'amore della giustizia innato in tutti i cuori, non si mostrarono più pienamente e più sensibilmente, che

in quella saggia e commovente *Memoria*, dove io prendevo, senza esitare, i miei più implacabili nemici per arbitri fra il calunniatore e me. Lessi quello scritto a Du Peyrou: fu di parere di sopprimerlo, e lo soppressi. Mi consigliò di aspettar le prove che Vernes promet-teva. Le aspettai e le aspetto ancora; mi consigliò di tacere aspet-tando, ed io tacqui e tacerò per tutto il resto della mia vita, biasi-mato di aver aggravato Vernes di una imputazione grave, falsa e senza prove, quantunque io rimanga intimamente persuaso e con-vinto, come della mia propria esistenza, ch'egli è l'autore del libello. La mia *Memoria* è nelle mani di Du Peyrou. Se giammai essa vien pubblicata, vi si troveranno le mie ragioni, e si conoscerà, lo spero, l'animo di Gian Giacomo che i miei contemporanei hanno voluto conoscer sì poco.

È tempo di venire alla mia catastrofe di Motiers, ed alla mia par-tenza dalla Val-de-Travers, dopo due anni e mezzo di soggiorno, ed otto mesi d'una costanza incrollabile nel soffrire i più indegni trat-tamenti. Mi è impossibile ricordarmi nettamente i minuti particolari di quest'epoca disgustosa, ma la si troverà nella relazione che ha Du Peyrou, e della quale dovrò parlare in seguito.

Dopo la partenza della signora Verdelin, il fermento diventava più vivo; e malgrado i rescritti reiterati del re, malgrado gli or-dini frequenti del Consiglio di Stato, malgrado le cure del castel-lano e dei magistrati del luogo, il popolo considerandomi realmente come l'Anticristo, e vedendo inutili tutti i suoi clamori, parve voler finalmente venire alle vie di fatto. Di già nelle vie i sassi comin-ciavano a rotolarmi vicino, lanciati nondimeno ancora da un po' troppo lontano per potermi colpire. Finalmente, la notte della fiera di Motiers, che è al principio di settembre, fui assalito nella mia abitazione, in maniera di porre in pericolo la vita di coloro che vi si trovavano.

A mezzanotte udii un gran rumore nel corridojo che esisteva sul di dietro della casa. Una grandine di sassi, lanciata contro la finestra e la porta che rispondeva su quel corridojo, vi cadde con tanto fra-casso, che il mio cane, il quale dormiva appunto nello stesso corri-dojo, e che aveva incominciato ad abbajare, si tacque spaventato e si rifugiò in un angolo, rodendo e grattando l'intavolato per cercar di scappare. Io mi alzo al rumore; stavo per uscire dalla mia camera e passar nella cucina, quando un sasso lanciato da mano vigorosa traversò la cucina, dopo averne rotto la finestra, aprì la porta della mia camera e cadde ai piedi del mio letto, di maniera che se mi fossi sollecitato d'un secondo ricevevo la sassata nello stomaco. Giu-dicai che il rumore era stato fatto per attirarmi, e il sasso slanciato per accogliermi alla mia uscita. Salto in cucina. Vi trovo Teresa che si era anch'ella alzata e che tutta tremante accorreva da me. Ci disponemmo contro un muro, fuor di direzione della finestra, per evitar d'esser colpiti dalle pietre, e per deliberare su ciò che dove-vamo fare, perchè uscire per chiamar soccorso era il mezzo di farci accoppare. Fortunatamente la serva d'un vecchio buon uomo, che al-loggiava sotto di me, si levò al fracasso e corse a chiamare il signor castellano, col quale eravamo ad uscio ad uscio. Egli salta dal suo letto, prende la sua veste da camera in fretta, e viene all'istante con la guardia, che, a causa della fiera, faceva quella notte la ronda, e si trovò subito pronta. Il castellano vide il guasto con un tale spavento, che impallidì; e alla vista dei sassi di cui la galleria era piena, sclamò: — Mio Dio! È una cava di pietre! — Visitando il pian terreno, trovò che la porta d'uno cortiletto era stata forzata, e che

si era tentato di penetrare nella casa dal corridojo. Ricercando perchè la guardia non aveva veduto o impedito il disordine, si comprese che quelli di Motiers si erano ostinati a voler far quella guardia fuori del loro turno, quantunque dovessero farla le genti d'un altro villaggio. Il dimani il castellano mandò il suo rapporto al Consiglio di Stato, che due giorni dopo gli ordinò di informar su questo fatto, di promettere una ricompensa e il segreto a quelli che annunciassero i colpevoli e di mettere frattanto, a carico del principe alcune guardie alla mia abitazione ed a quella del castellano che le stava dappresso. Il dimani il colonnello De Pury, il procuratore generale Meuron, il castellano Martinet, il ricevitore Guyenet, il tesoriere D'Ivernois e suo padre, in una parola, tutto quel che vi era di gente distinta nel paese, vennero a vedermi e riunirono le loro istanza per indurmi a cedere all'uragano, e ad uscire almeno per qualche tempo da una parrocchia nella quale non potevo più vivere nè in sicurezza, nè con onore. Mi accorsi anco che il castellano, spaventato dai furori di quel popolo forsennato, e temendo non si estendessero fino a lui, sarebbe stato ben lieto di vedermene partire al più presto, per non aver più l'imbarazzo di proteggermi, e poterla abbandonare anch'egli, come fece dopo la mia partenza. Cedei dunque, ed anco con poca pena, perchè lo spettacolo dell'odio popolare mi cagionava un dilaniamento di cuore che non potevo sopportare.

Avevo più d'un rifugio a scegliere. Dopo il ritorno della signora di Verdelin a Parigi, ella mi aveva parlato in parecchie sue lettere d'un signor Walpole che chiamava milord, il quale, preso da un grande zelo in mio favore, mi proponeva in una delle sue terre un asilo, di cui ella mi faceva le descrizioni più seducenti, entrando, in rapporto all'alloggio e alla sussistenza, in minuti particolari denotanti fino a qual punto il detto milord Walpole s'occupava con affetto di questo progetto. Il signor maresciallo mi aveva sempre consigliato l'Inghilterra o la Scozia, e mi vi offriva anch'egli un asilo nelle sue terre; ma me ne offriva uno che mi tentava di più a Postsdam, presso di sè. Mi aveva fatto parte d'un discorso che il re gli aveva tenuto sul mio conto, e che era una specie d'invito a recarmivi; e la signora duchessa di Sassonia-Gotha calcolava tanto su questo viaggio, che mi scrisse per farmi premura di andare a trovarla, passando, e di fermarmi qualche tempo da lei; ma avevo una tale affezione alla Svizzera, che non potevo risolvermi a lasciarla finchè mi era possibile viverci, ed io presi quella circostanza per eseguire un progetto del quale ero occupato da alcuni mesi e del quale non ho potuto parlare ancora per non tagliare il filo del mio racconto.

Questo progetto consisteva nell'andare a stabilirmi nell'isola di San Pietro, possesso dell'Ospedale di Berna, in mezzo al lago di Bienne. In un pellegrinaggio pedestre che avevo fatto l'anno precedente con Du Peyrou, avevamo visitato quell'isola, e ne ero stato talmente incantato, che non avevo cessato dopo quel tempo di pensare ai mezzi di farvi la mia dimora. Il più grande ostacolo era che l'isola apparteneva ai Bernesi, i quali, tre anni prima, mi avevano bruttamente scacciato di casa loro; ed oltre che la mia fierezza soffriva a ritornar con gente che mi avevano tanto mal ricevuto, avevo ragione di temere che non mi lasciassero più in quiete in quell'isola che a Yverdun. Avevo consultato in proposito milord maresciallo, che, pensando come me che i Bernesi sarebbero ben lieti di vedermi relegato in quell'isola e di tenermivi in ostaggio, per gli scritti che potrei esser tentato di fare, aveva

fatto scandagliare in proposito le loro disposizioni da un signor Sturler, suo antico vicino di Colombier. Sturler si diresse ai capi dello Stato, e sulla loro risposta, assicurò il maresciallo che i Bernesi, vergognosi della loro passata condotta, non dimandavan di meglio che di vedermi domiciliato a San Pietro, e di lasciarmivi tranquillo. Per abbondanza di precauzioni, prima di rischiar di andarvi a risiedere, feci prender nuove informazioni dal colonnello Chaillet, che mi confermò la cosa stessa; e il ricevitore dell'isola, avendo ricevuto da' suoi padroni il permesso d'alloggiarmivi, credei non arrischiar niente andando a stabilirmi in casa sua, con l'aggradimento tacito tanto del sovrano, quanto dei proprietari; perchè io non potevo sperare che i signori di Berna riconoscessero apertamente l'ingiustizia che mi avevan fatta, e peccassero in tal guisa contro la più inviolabile massima di tutti i sovrani.

L'isola di San Pietro, chiamata a Neufchâtel l'isola della Motte, in mezzo al lago di Bienne, ha circa una mezza lega di circuito, ma in quel ristretto spazio fornisce tutte le principali produzioni necessarie alla vita. Essa ha campi, prati, orti, boschi e vigne; e il tutto, mercè un terreno variato e montuoso, forma uno scompartimento di tanto più piacevole, chè le sue parti non iscuoprendosi tutte assieme, si fanno valere mutuamente e fanno giudicar l'isola più vasta che non è infatti. Un terrapieno molto elevato ne forma la parte occidentale che guarda Gleresse e Bonneville. Su questo terrapieno hanno piantato dei lunghi filari d'alberi, formanti un viale, tagliato nel suo centro da un gran salotto, dove durante le vendemmie, si riuniscono le domeniche gli abitanti di tutte le rive vicine, per ballare e stare allegri. Non vi è nell'isola che una sola casa, ma vasta e comoda, dove alloggia il ricevitore, e situata in un avvallamento che la tiene al riparo dei venti.

A cinque o seicento passi dall'isola, v'è dal lato meridionale un'altra isola molto più piccola, incolta e deserta, che pare essere stata staccata tempo addietro da commozioni telluriche, e non produce fra le sue ghiaje che salici e persicarie, ma dove è nondimeno un poggio elevato, ben rivestito d'erba e amenissimo. La forma di questo lago è un ovale quasi regolare. Le sue rive, meno ricche che quelle dei laghi di Ginevra e di Neufchâtel, non sono perciò meno graziose, soprattutto nella parte occidentale che è popolatissima, e fiancheggiata di viti a' piè d'una catena di montagne, presso a poco come a Côte-Rotie, ma che non producono un vino tanto buono. Vi si trova, andando da mezzodì a settentrione il bailaggio di San Giovanni, Bonneville, Bienne e Nidau all'estremità del lago: il tutto frammisto di villaggi piacevolissimi.

Tale era l'asilo che mi era preparato, e dove risolsi d'andare a stabilirmi abbandonando Val-de-Travers. Questa scelta era tanto conforme alla mia indole pacifica, al mio umore solitario e pigro, che la conto fra le dolci fantasticherie di cui mi sono più vivamente appassionato. Mi pareva che in quell'isola sarei più separato dagli uomini, più al riparo dei loro oltraggi, più dimenticato da essi, più dedicato, in una parola, alle dolcezze del dolce far niente e della vita contemplativa. Avrei voluto esser totalmente confinato in quell'isola, da non aver più relazione coi mortali; ed è certo che io presi tutte le misure immaginabili per sottrarmi alla necessità d'intrattenerne.

Si trattava di vivere; e tanto per la carezza delle derrate quanto per la difficoltà dei trasporti, la sussistenza è cara in quest'isola, ove d'altra parte si è a discrezione del ricevitore. Questa difficoltà venne

tolta con una convenzione che Du Peyrou fece con me, sostituendosi al posto della compagnia che aveva intrapreso ed abbandonato la mia edizione generale. Gli rimisi tutti i materiali di questa edizione. Ne feci l'accomodamento e la distribuzione. Vi aggiunsi l'impegno di consegnargli le memorie della mia vita, e lo feci depositario generale di tutte le mie carte, con la condizione espressa di non farne uso se non dopo la mia morte, avendo a cuore di terminar tranquillamente la mia carriera, senza più farmi ricordar dal pubblico. Col mezzo di ciò, la pensione vitalizia che s'incaricava di pagarmi, bastava alla mia sussistenza. Milord maresciallo avendo ricuperato tutti i suoi beni, me ne aveva offerta una di lire 1200, che io non aveva accettata che riducendola alla metà. Me ne volle mandare il capitale, che ricusai, non sapendo ove collocarlo. Egli lo fece passare a Du-Peyrou, fra le cui mani è restato, e che me ne paga la rendita vitalizia secondo il nostro convenuto. Unendo dunque il mio trattato con Du Peyrou, la pensione di milord maresciallo, due terzi della quale erano reversibili su Teresa dopo la mia morte, e la rendita di 300 franchi che avevo su Duchesne, potevo contare sopra una sussistenza onesta, e per me, e dopo me per Teresa, alla quale lasciavo 700 franchi di rendita, tanto della pensione Rey, quanto di quella del maresciallo; così non avevo più a temere che il pane le mancasse, come non sarebbe mancato a me. Ma era scritto che l'onore mi costringerebbe a respingere tutti i vantaggi che la fortuna e il mio lavoro porrebbero a mia portata, e che morrei povero come ho vissuto. Si giudicherà se, a meno di esser l'ultimo degli infami, ho potuto mantener degli impegni, che si è sempre avuto cura di rendermi ignominiosi, togliendomi con cura ogni altro ajuto per forzarmi a consentire al mio disonore. In qual modo si sarebber opposti al partito che prenderei in questa alternativa? Hanno sempre giudicato il mio cuore dal loro,

Tranquillo dal lato della sussistenza, ero senza pena pel resto. Quantunque abbandonassi nel mondo il campo libero ai miei nemici, lasciavo nel nobile entusiasmo che aveva dettato i miei scritti e nella costante uniformità dei miei principî una testimonianza della mia anima che rispondeva a quella che tutta la mia condotta rendeva al mio naturale. Io non avevo bisogno d'altra difesa contro i miei calunniatori. Essi potevano dipingere un altr'uomo sotto il mio nome; ma non potevano ingannar che coloro che volevano esser ingannati. Potevo dar loro la mia vita ad epilogare da un capo all'altro; ero sicuro che a traverso i miei errori e le mie debolezze, a traverso la mia inettezza a sopportare niun giogo, si troverebbe sempre un uomo giusto, buono, senza fiele, senz'odio, senza gelosia, pronto a riconoscere i propri torti, più pronto a dimenticar quelli degli altri, cercante tutta la sua felicità nelle passioni amanti e dolci, e portante in ogni cosa la sincerità fino all'imprudenza e fino al più incredibile disinteresse.

Prendevo dunque in qualche maniera congedo dal mio secolo e dai miei contemporanei, e facevo i miei addii al mondo confinandomi in quell'isola pel resto de' miei giorni; perchè tale era la mia risoluzione, ed era là che contavo eseguir finalmente il gran progetto di quella vita oziosa, al quale avevo inutilmente consacrato fino allora tutta la poca attività che il cielo mi aveva data. Quell'isola stava per divenir per me quella di Papimania, quel felice paese in cui si dorme:

« Vi si fa più, non vi si fa nulla »

Quel *più* era tutto per me perchè ho sempre rimpianto poco il

sonno; l'ozio mi basta; e purchè io non faccia niente, preferisco sognare svegliato che in sonno. L'età dei progetti romantici essendo passata, e il fumo della gloriola avendomi più stordito che lusingato, non mi rimaneva, per ultima speranza, che quella di vivere senza imbarazzi, in un ozio perenne. È la vita dei felici nell'altra, e ne facevo oramai la mia suprema felicità in questa.

Quelli che mi rimproverano tante contradizioni, non mancheranno qui di rimproverarmene ancora una. Ho detto che l'ozio dei circoli me li rendeva insopportabili, ed eccomi che ricerco la solitudine unicamente per abbandonarmivi all'ozio. È nondimeno così che io sono; se v'è qui della contradizione, ella dipende dalla natura e non da me. In una compagnia mi è crudele il non far niente perchè vi sono forzato. Bisogna ch'io resti là, inchiodato sopra una sedia o in piedi, piantato come un piuolo, senza muover nè piede nè mano, non osando nè correre, nè saltare, nè cantare, nè gridare, nè gesticolare quando ne ho voglia, non osando nemmeno sognare; avendo al tempo stesso tutta la noja dell'ozio e tutto il tormento dell'esservi costretto; obbligato d'esser attento a tutte le sciocchezze che si dicono e a tutti i complimenti che si fanno, e di affaticare senza posa la mia Minerva per non mancar di lanciare alla mia volta il mio *rebus* e la mia menzogna. E chiamate ciò ozio? È un lavoro da galeotto.

L'ozio che io amo non è quello di un fannullone che se ne sta colle braccia incrociate in una totale inazione, e non pensa più che non agisce. È al tempo stesso quello d'un fanciullo che è incessantemente in moto senza far nulla, è quello d'un insensato che batte la campagna, mentre le sue braccia sono in riposo. Preferisco occuparmi a far dei nonnulla, a cominciar cento cose e non finirne alcuna, ad andare e venire come la testa mi detta, a cambiare ad ogni istante di progetto, a seguire una mosca in tutte le sue mosse, a voler sradicare una rupe per veder cosa vi è sotto, a intraprendere con ardore un lavoro di dieci anni per abbandonarlo in capo a dieci minuti senza dispiacere, a perdere insomma tutta la giornata senza ordine e senza seguito, e a non seguire in ogni cosa che il capriccio del momento.

La botanica, tale è quale l'ho sempre considerata, e tale come incominciava a diventar passione per me, era precisamente uno studio ozioso, adatto a riempir tutto il vuoto della mia inazione e senza lasciarvi posto al delirio dell'immaginazione, nè alla noja d'una totale inerzia. Errar momentaneamente nei boschi e nella campagna, prendere macchinalmente qua e là, ora un fiore, ora un ramoscello, raccogliere il mio fieno quasi a casaccio, osservar mille e mille volte le medesime cose, e sempre col medesimo amore perchè me le dimenticavo sempre, era abbastanza per passar l'eternità senza potermi annojare un momento. Per quanto elegante, per quanto ammirabile, per quanto diversa sia la struttura dei vegetali, essa non colpisce abbastanza un occhio ignorante per attirarlo. Quella costante analogia, e nondimeno quella varietà prodigiosa che regna nella loro organizzazione, non entusiasma che coloro che hanno già qualche idea del sistema vegetale. Gli altri non hanno all'aspetto di tutti questi tesori della natura che una ammirazione stupida e monotona. Essi non vedono niente in particolare, perchè non sanno nemmeno ciò che occorra guardare; ed essi non vedono nemmen l'insieme, perchè non hanno alcuna idea di quella catena di rapporti e di combinazioni che opprime con le sue meraviglie la mente dell'osservatore. Io ero, e il mio difetto di memoria doveva tenermi sempre in questo felice punto di saperne pochissimo perchè tutto mi

fosse nuovo, ed abbastanza perchè tutto mi fosse sensibile. I diversi suoli nei quali, quantunque piccola, era divisa l'isola, mi offrivano una sufficiente varietà di piante per lo studio e pel divertimento di tutta la mia vita. Io non vi volevo lasciare un filo d'erba senza analisi e mi preparavo già per fare, con una immensa raccolta di osservazioni singolari, la *Flora petrinsularis*.

Feci venir Teresa coi miei libri e i miei effetti. Ci mettemmo a dozzina in casa del ricevitore dell'isola. Sua moglie aveva a Nidau le sorelle che la venivano a trovare a volta a volta, e che tenevan compagnia a Teresa. Io feci là la prova d'una dolce vita, nella quale avrei voluto passare la mia, e il diletto che in essa trovai, non servì che a farmi vieppiù sentir l'amarezza di quella che doveva tanto presto succedere.

Ho sempre amato appassionatamente l'acqua, e la sua vista mi getta in una deliziosa fantasticheria, quantunque spesso senza oggetto determinato. Non mancavo mai, quando mi alzavo dal letto, allorchè il tempo era bello, di correr sul terrapieno ad aspirar l'aria salubre e fresca del mattino, e a fermar lo sguardo sull'orizzonte di quel bel lago, le cui rive e le montagne che lo circondano incantavano la mia vista. Io non trovo più degno omaggio alla Divinità di questa muta ammirazione, che eccita la contemplazione delle sue opere e che non si può esprimere con atti esterni. Comprendo perchè gli abitanti delle città che non vedono altro che mura, strade e delitti, hanno poca fede; ma non posso comprendere come i campagnuoli e soprattutto i solitari, possano non averne. Perchè la loro anima non si eleva cento volte al giorno con estasi all'Autore delle meraviglie che li colpiscono? Per me, è soprattutto al mio alzarmi, esausto dall'insonnia, che una lunga abitudine mi porta a queste elevazioni di cuore che non impongono la fatica di pensare. Ma fa d'uopo perciò che i miei occhi siano colpiti dall'incantevole spettacolo della natura. Nella mia camera prego più raramente e più seccamente: ma all'aspetto d'un bel paesaggio mi sento commosso senza poter dire di più. Ho detto che un saggio vescovo, nella visita della sua diocesi, trovò una vecchia, la quale per tutta preghiera non sapeva dir altro che *oh!* ed egli le disse: Buona madre, continuate a pregare sempre così! la vostra preghiera val più delle nostre. — Questa miglior preghiera è pure la mia.

Dopo una colazione, mi affrettavo a scrivere digrignando alcune disgraziate lettere, aspirando con ardore al felice momento di non scriverne più affatto. Mi affaccendavo alcuni istanti intorno ai miei libri e carte, per isvolgerle e classarle, piuttosto che per leggerle; e questa classazione, che diventava per me l'opera di Penolope, mi dava il piacere di perdere il tempo qualche momento, dopo di che mi annojavo e lo lasciavo per passar le tre o quattro ore che mi restavano della mattina allo studio della botanica, e soprattutto del sistema di Linneo, pel quale ho preso una passione della quale non ho potuto guarirmi, neppure dopo averne sentito il vuoto. Questo grande osservatore è, a mio giudizio, il solo con Ludwig, che abbia veduto fin qui la botanica da naturalista e da filosofo; ma egli l'ha troppo studiata negli erbarii e nei giardini, e non abbastanza nella natura stessa. Per me, che prendevo per giardino l'intiera isola, non appena avevo bisogno di fare o di verificare qualche osservazione, correvo nel bosco o nei prati, col mio libro sotto braccio; là, mi sdrajavo per terra presso la pianta in questione, per esaminarla sul posto a mio bell'agio. Questo metodo mi ha molto giovato per conoscere i vegetali nel loro stato naturale, avanti che siano stati coltivati e snaturati

dalla mano dell'uomo. Si dice che Fagon, primo medico di Luigi XIV, che nominava e conosceva perfettamente tutte le piante del Giardino reale, era d'una tale ignoranza in campagna, che non vi conosceva più nulla. Io sono precisamente il contrario: conosco qualche cosa nell'opera della natura, ma nulla in quella del giardiniere.

Nei dopo pranzi, mi dedicavo totalmente al mio umore ozioso e noncurante, seguendo senza regola l'impulsione del momento. Spesso, quando l'aria era calma, andavo appena uscito da tavola a gettarmi solo in un battelletto, che il ricevitore mi aveva insegnato a dirigere con un solo remo, e mi spingevo in pieno lago. Al momento in cui deviavo, provavo una gioja che mi faceva sobbalzare e della quale mi è impossibile di dire o di ben comprendere la causa, se forse non era una segreta contentezza d'essere in quello stato fuor di portata dei malvagi. Erravo quindi solo in quel lago, avvicinandomi qualche volta alla riva, ma non approdandovi mai. Spesso, lasciando andare 'l mio battello alla mercè dell'aria e dell'acqua, mi abbandonava a fantasticherie senza oggetto, e che, per essere stupide, non erano perciò meno dolci. Io sclamavo qualche volta con tenerezza: O natura! o madre mia! eccomi sotto la sola tua guardia; non vi è qui niun uomo destro e furbo che s'interponga fra me e te. Mi allontanavo in tal guisa fino a mezza lega da terra; avrei voluto che quel lago fosse stato l'Oceano. Nondimeno, per compiacere al mio povero cane, che non amava tanto quanto me dimore così lunghe sull'acqua, avevo ordinariamente uno scopo di passeggiate. era quello d'andar a sbarcare alla isoletta, di passeggiarvi un'ora o due o di stendermi sull'erba in cima al poggetto, per inebbriami del piacere d'ammirare quel lago e i suoi dintorni, per esaminare e disseccare tutte le erbe che si trovavano a mia portata, e per fabbricarmi, come un altro Robinson, una dimora immaginaria in quell'isoletta. Mi affezionai fortemente a questo poggio. Quando vi potevo condurre a spasso Teresa con la moglie del ricevitore e le di lei sorelle, com'ero fiero di essere il loro pilota e la loro guida! Vi portammo con gran pompa dei conigli per popolarla: altra festa per Gian Giacomo. Questa popolazione mi rese ancor più piacevole l'isoletta. Vi andavo più spesso, e con maggior piacere dopo quel tempo, per ricercare le traccie del progresso dei nuovi abitanti.

A questi passatempi ne aggiungevo uno che mi ricordava la dolce vita delle Charmettes, ed a cui la stagione particolarmente mi invitava. Era una serie di cure rustiche per la raccolta dei legumi e delle frutta, e delle quali ci facevamo un piacere, Teresa ed io, di divider con la ricevitrice e la sua famiglia. Mi ricordo che un bernese, nominato Kirchberger, essendo venuto a vedermi, mi trovò appollajato sopra un grand'albero, con un sacco legato intorno alla mia cintola, e già tanto pieno di mele, che non potevo più muovermi. Non fui punto dispiacente di questo incontro e di qualche altro simile. Speravo che i Bernesi, testimoni dell'impiego del mio tempo, non penserebbero più a turbarne la tranquillità, e mi lascerebbero in pace nella mia solitudine. Avrei preferito esservi confinato più per la loro volontà che per la mia; sarei stato più sicuro di non vedervi turbare il mio riposo.

Ecco un'altra di quelle confessioni sulle quali sono anticipatamente sicuro della incredulità dei lettori, ostinati a giudicare sempre di me da essi stessi, quantunque siano stati forzati di vedere in tutto il corso della mia vita mille interne affezioni che non rassomigliano punto alle loro. Quel che v'è di più bizzarro, consiste in questo che ricusandomi tutti i sentimenti buoni o indifferenti che eglino non

hanno, sono sempre pronti a presentarmene dei malvagi, che non potrebbero nemmeno entrare nel cuore di un uomo; essi trovano allora semplicissimo di pormi in contradizione con la natura, e di far di me un mostro come non ne può nemmeno esistere. Nulla di assurdo pare loro incredibile purchè tenda a denigrarmi; nulla di straordinario pare loro possibile se tende ad onorarmi.

Ma qualunque cosa possano credere o dire, non continuerò perciò meno ad esporre fedelmente ciò che fu, fece e pensò G. G. Rousseau, senza spiegare nè giustificare la singolarità de' suoi sentimenti e delle sue idee, nè investigare se altri hanno pensato come lui. Presi tanto affetto all'isola di San Pietro, e il suo soggiorno mi conveniva siffattamente, che a forza d'inscrivere tutti i miei desiderî in quell'isola, formai quello di non uscirne più. — Le visite che dovevo restiture al vicinato, le gite che mi bisognava fare a Neufchâtel, a Bienne, a Iverdun e a Nidau, affaticavano già la mia immaginazione. Un giorno da passar fuori dell'isola mi pareva sottratto alla mia felicità; ed uscire dal circuito di quel lago era per me uscire dal mio elemento.

D'altra parte, l'esperienza del passato mi aveva reso timido. Bastava che qualche bene lusingasse il mio cuore, perchè dovessi aspettarmi di perderlo; e l'ardente desiderio di finire i miei giorni in quell'isola era inseparabile dalla tema d'esser costretto ad uscirne. Avevo preso l'abitudine d'andar la sera sul greto, specialmente quando il lago era agitato. Provavo un singolar piacere a veder i flutti frangersi a' miei piedi. Me ne facevo l'immagine del tumulto del mondo, e della pace della mia abitazione; e mi intenerivo qualche volta a quella dolce idea, fino a sentir le lagrime sgorgarmi dagli occhi. Questo riposo di cui godevo con passione, non era turbato che dall'inquietudine di perderlo; ma tale inquietudine giungeva al punto da alterarne la dolcezza. — Sentivo il mio stato tanto precario, che non osavo contarvi. « Ah! quanto cambierei volentieri — mi dicevo — la libertà d'uscir di qui, della quale non mi curo affatto, con la sicurezza di potervi rimaner sempre! invece di esservi tollerato per grazia, perchè non vi sono detenuto per forza? Quelli che non fanno che sopportarmivi, possono cacciarmene ad ogni istante; e poss'io sperare che i miei persecutori, vedendomivi felice, lasciassero ch'io continuassi ad esserlo? Ah! è poco il permettermi di vivervi; vorrei che mi vi condannassero, e vorrei esser costretto di restarvi per non esserlo ad uscirne. » Io gettava un occhio invido sopra il felice Micheli Ducret, il quale, tranquillo al castello d'Arberg, non aveva avuto che a voler esser felice per esserlo. Finalmente, a forza di dedicarmi a queste riflessioni, ed ai presentimenti inquietanti dei nuovi uragani sempre pronti a cader su me, giunsi a desiderare, ma con incredibile ardore, che invece di tollerar solamente la mia presenza nell'isola, me la assegnassero per prigione perpetua; e posso giurare che se non fosse dipeso che da me farmi condannare, lo avrei fatto cón la più gran gioja, preferendo mille volte la necessità di passarvi il resto della mia vita, al pericolo di esserne espulso.

Questo timore non rimase lungamente vano. Al momento in cui meno me lo aspettavo, ricevetti una lettera dal Balivo di Nidau, nel cui governo è l'isola di San Pietro. Con quella lettera egli m'intimava per parte delle Loro Eccellenze, l'ordine di uscire dall'isola e dai loro Stati. Credei sognare leggendola. Nulla di meno naturale, di meno ragionevole, di meno preveduto d'un simile ordine; perchè avevo piuttosto considerato i miei presentimenti come le inquietudini d'un uomo spaventato dalle sue sciagure, anzichè come una preveggenza che potesse avere il menomo fondamento.

Le misure che avevo prese per assicurarmi la tacita approvazione del sovrano, la tranquillità con la quale mi si era lasciato compiere il mio domicilio, le visite di parecchie bernesi e dello stesso balivo, che mi aveva colmato di bontà e di attenzioni, il rigore della stagione, nella quale era barbaro espellere un uomo infermo, tutto mi fece credere con molta gente, che vi era qualche malinteso in quest'ordine, e che i malintenzionati avevano preso appunto il tempo delle vendemmie e della infrequenza del Senato, per recarmi così improvvisamente questo colpo.

Se avessi ascoltato la mia prima indignazione sarei subito partito. Ma dove andare? Che fare al principio dell'inverno, senza scopo, senza preparativi, senza guida, senza vettura? A meno di lasciar tutto in abbandono, le mie carte, i miei effetti, e tutti i miei affari, mi abbisognava tempo per provvedervi, e non era detto nell'ordine se me ne lasciassero o no. La continuità delle disgrazie cominciava a indebolire il mio coraggio. Per la prima volta sentii la mia naturale fierezza piegare sotto il giogo della necessità; e, malgrado il mormorio del mio cuore, bisognò mi abbassassi a chiedere una dilazione. Era al signor De Graffenried, che mi aveva inviato l'ordine, che mi diressi, per farlo interpretare. La sua lettera conteneva una viva disapprovazione di quel medesimo ordine che egli m'intimava col più vivo dispiacere, e le testimonianze di dolore e di stima di cui era piena mi parevano altrettanti inviti ben dolci per parlargli a cuore aperto; e lo feci. Non dubitai che la mia lettera non facesse aprir gli occhi a quegli uomini iniqui, pella loro barbarie, e che se non si revocava un ordine tanto crudele, non mi si accordasse almeno una dilazione ragionevole, e forse l'intiero inverno, per prepararmi al ritiro e per isceglierne il luogo.

Aspettando la risposta, mi posi a riflettere sulla mia condizione e a deliberare sul partito che dovevo prendere. Vidi tante difficoltà da ogni parte, l'angoscia mi aveva tanto percosso e la mia salute era in quel momento tanto cattiva, che mi lasciai completamente abbattere, e che l'effetto del mio scoraggiamento fu di togliermi i pochi mezzi che potevano rimaner nel mio animo, per trarre il miglior partito possibile della mia triste condizione. In qualunque asilo che io volessi rifugiarmi, era chiaro che non potevo sottrarmi ad alcuna delle due maniere adoperate per espellermi: l'una, sollevandomi contro il popolaccio con sotterranei maneggi; l'altra, cacciandomi a forza e apertamente senza dirne alcuna cagione. Io non potevo dunque contare sopra alcun rifugio sicuro, a meno di andarlo a cercare più lungi che le mie forze e la mia ragione non pareva permettessero. Tutto ciò, riconducendomi alle idee delle quali mi occupavo, osai desiderare che si volesse piuttosto disporre di me in una cattività perpetua, anzichè farmi errare senza posa sulla terra, espellendomi successivamente da tutti gli asili che avrei scelto. Due giorni dopo la mia prima lettera ne scrissi un'altra al signor De Graffenried, per pregarlo di farne la proposizione alle Loro Eccellenze. La risposta di Berna all'una e all'altra fu un ordine, concepito in termini i più formali e i più duri, di uscir dall'isola e da tutto il territorio mediato ed immediato della repubblica, nello spazio di ventiquattro ore, e di non rientrarvi giammai sotto le più gravi pene.

Quel momento fu spaventevole. Io mi sono trovato dipoi in peggiori angosce, ma giammai in un più grande imbarazzo. Ma ciò che mi afflisse di più fu d'esser forzato a rinunziare al progetto che mi aveva fatto desiderare di passar l'inverno nell'isola. È tempo di narrar l'aneddoto fatale che ha messo il colmo ai miei infortunii, e

che ha trascinato nella mia rovina un popolo sfortunato, le cui nascenti virtù promettevano già di uguagliare un giorno quelle di Sparta e di Roma. Avevo parlato dei Corsi, nel *Contratto sociale*, come d'un popolo nuovo, il solo d'Europa che non fosse logoro dalla legislazione; ed avevo esternato la grande speranza che si doveva aver d'un tal popolo, se aveva la fortuna di trovare un savio institutore. La mia opera fu letta da alcuni Corsi, che furono sensibili alla maniera onorevole con cui parlavo di loro; e il caso in cui si trovavano di adoperarsi all'impianto della loro repubblica fece pensare ai loro capi di chiedermi le mie idee su quell'importante lavoro. Un signor Buttafuoco, appartenente ad una delle principali famiglie del paese, capitano in Francia nel Real Italiano, mi scrisse su questo proposito e mi fornì molti documenti che gli avevo chiesto per mettermi al corrente della storia della nazione e dello stato del paese. Il signor Paoli mi scrisse pure parecchie volte; e quantunque sentissi una simile impresa superiore alle mie forze, credei non potermi esimere dal concorrere ad una sì grande e bella opera, quando avessi preso tutte le istruzioni di cui avevo bisogno. Fu in questo senso che risposi all'uno e all'altro, e questa corrispondenza durò fino alla mia partenza.

Precisamente nel tempo stesso seppi che la Francia mandava truppe in Corsica, e che aveva concluso un trattato coi Genovesi. Questo trattato e quell'invio di truppe m'inquietarono; e senza ancora immaginarmi di avere alcun rapporto con tutto ciò, giudicai impossibile e ridicolo di lavorare ad un'opera che richiede un così profondo riposo, quanto l'instituzione d'un popolo, al momento in cui stava forse per esser soggiogato. Non nascosi le mie inquietudini al signor Buttafuoco, che mi rassicurò con certezza che se vi fossero state in quel trattato cose contrarie alla libertà della sua nazione, un così buon cittadino come lui, non resterebbe, come faceva, al servizio della Francia. Infatti, il suo zelo per la legislazione dei Corsi, e le sue strette relazioni col Paoli, non potevano lasciarmi alcun sospetto sul suo conto, e seppi che faceva frequenti viaggi a Versailles e a Fontainebleau, e che aveva relazioni col signor De Choiseul, non ne conclusi altro, se non che egli aveva sulle vere intenzioni della Corte di Francia sicurezze che mi lasciava comprendere, ma sulle quali non voleva spiegarsi apertamente per lettera.

Tutto ciò mi rassicurava in parte. Nondimeno, non comprendendo nulla in quell'invio di truppe francesi, nè potendo ragionevolmente pensare che andassero a proteggere la libertà dei Corsi, che erano in istato di difendersi benissimo dai Genovesi, non potevo tranquillarmi perfettamente, nè immischiarmi seriamente nella propostami legislazione, fino a che non avessi prove solide, che tutto ciò non era un giuoco per beffarmi. Avrei ardentemente desiderato un colloquio col signor Buttafuoco; era il vero mezzo di trarne gli schiarimenti di cui avevo bisogno. Me la fece sperare e l'aspettai con la più grande impazienza. Quanto a lui non so se ne ebbe veramente il progetto, ma anco se l'avesse avuto, le mie sciagure mi avrebbero impedito di profittarne.

Più io meditavo sulla impresa proposta, più progredivo nell'esame dei documenti che avevo fra le mani, e più sentivo la necessità di studiar davvicino, e il popolo da istruire, e il suolo che egli abitava, e tutti i rapporti per mezzo dei quali bisognava applicargli questa istruzione. Comprendevo ogni giorno più che mi era impossibile acquistar da lontano tutti gli schiarimenti necessari per guidarmi. Lo scrissi a Buttafuoco: lo sentì egli stesso; e se non formai precisa-

mente la risoluzione di andare in Corsica, mi occupai molto dei mezzi di far quel viaggio. Ne parlai al signor Dastier, il quale, avendo in passato servito in quell'isola, sotto gli ordini del signor Maillebois, doveva conoscerla. Egli non risparmiò niente per distogliermi da questo progetto; e confesso che la pittura spaventevole che egli mi fece dei Corsi e del loro paese, raffreddò molto il desiderio che avevo di andare a vivere in mezzo a loro.

Ma quando le persecuzioni di Motiers mi fecero pensare a lasciar la Svizzera, questo desiderio si rianimò per la speranza di trovare finalmente fra quegli insulari quel riposo che non si voleva lasciarmi in niuna parte. Una cosa sola mi spaventava in quel viaggio; era l'inettezza e l'avversione che ebbi sempre per la vita attiva alla quale stavo per esser condannato. Fatto per meditare a tutto mio comodo nella solitudine, non lo ero punto per parlare, agire e trattar d'affari fra gli uomini. La natura che mi aveva dato il primo talento, mi aveva ricusato l'altro. Nondimeno sentii che senza prender direttamente parte agli affari pubblici, sarei stato costretto, non appena sarei in Corsica, di abbandonarmi alla foga del popolo e di conferire spessissimo coi suoi capi. Lo scopo stesso del mio viaggio esigeva che invece di cercar il ritiro, cercassi in seno alla nazione i lumi di cui avevo bisogno. Era chiaro che non potrei più disporre di me stesso; che trascinato in un vortice pel quale non ero nato, vi condurrei una vita tutta contraria alla mia inclinazione, e non mi vi mostrerei che a mio scapito. Prevedevo che, sostenendo male con la mia presenza l'opinione di capacità che avevano potuto dar loro i miei libri, mi screditerei presso i Corsi, e perderei tanto a loro quanto a mio pregiudizio, la confidenza che mi avevano accordata, e senza la quale non potevo compier con successo l'opera che essi aspettavano da me. Ero sicuro che uscendo in questo modo dalla mia sfera, diventerei inutile ad essi e mi renderei disgraziato.

Tormentato, sbattuto da uragani d'ogni specie, affaticato dai viaggi e dalle persecuzioni da molti anni, sentivo vivamente il bisogno del riposo, di cui i miei barbari nemici si facevano un giuoco di privarmi; io sospiravo più che mai quella amabile inerzia, quella dolce quiete di spirito e di corpo che avevo tanto agognato, ed alla quale, guarito dalle chimere dell'amore e dell'amicizia, il mio cuore limitava la sua suprema felicità. Io non consideravo che con terrore i lavori che stavo per incominciare, e la vita tumultuosa alla quale doveva accingermi; e se la grandezza, la bellezza e l'utilità dello scopo animavano il mio coraggio, l'impossibilità di pagar con la mia persona e con successo me lo toglieva assolutamente. Venti anni di profonda meditazione, per me, m'avrebbero meno costato che sei mesi d'una vita attiva, in mezzo ad uomini ed affari, e certo di riuscirvi male.

Mi venne in idea un espediente che mi parve adatto a conciliar tutto. Perseguitato in tutti i miei rifugi dalle mene sotterranee de' miei segreti persecutori, e non vedendo più che la Corsica dove potessi sperare pe' miei vecchi giorni il riposo che non volevano lasciarmi in nessuna parte, risolsi di recarmivi, con le indicazioni di Buttafuoco, non appena ne avrei la possibilità; ma per vivere tranquillo, per rinunciare almeno in apparenza al lavoro della legislazione, e per limitarmi, affin di pagare in qualche modo ai miei ospiti la loro ospitalità, a scrivere sul luogo la loro storia, salvo a prender senza rumore le istruzioni necessarie per diventar loro più utile, se ci vedeva via di riuscita. Cominciando così dal non impegnarmi a nulla, speravo essere in istato di meditar in segreto e più a mio

comodo un piano che potesse convenir loro, e ciò senza rinunziar molto alla mia cara solitudine, nè sottomettermi a un genere di vita che mi era insopportabile e per la quale mi mancava il talento.

Ma questo viaggio, nella mia condizione, non era cosa facile ad eseguirsi. Dalla maniera con la quale il signor Dastier mi aveva parlato della Corsica non vi dovevo trovare più semplici comodità della vita, che quella che vi porterei: biancheria, abiti, stoviglie, batteria di cucina, carta, libri, bisognava portar tutto seco. Per trasferirmivi con la mia governante, bisognava varcar le Alpi, e in un tragitto di duecento leghe trascinarmi dietro un intiero bagaglio; bisognava passare attraverso gli Stati di parecchi sovrani; e, col tono dato per tutta l'Europa, dovevo naturalmente aspettarmi, dopo le mie disgrazie, a trovar dappertutto ostacoli, ed a veder ciascuno farsi un onore di opprimermi di qualche nuova disgrazia, e violar verso di me tutti i diritti delle genti e della umanità. Le spese immense, le fatiche, i rischi d'un simile viaggio mi obbligavano a prevederne prima ed a ben calcolarne tutte le difficoltà. L'idea di trovarmi finalmente solo, senza mezzi alla mia età, e lungi da tutti i miei conoscenti, alla mercè di quel popolo barbaro e feroce, secondo me lo dipingeva il signor Dastier, era molto adatta a farmi riflettere sopra una simile risoluzione prima di eseguirla. Desideravo ardentemente il colloquio che Buttafuoco mi aveva fatto sperare, e ne attendevo l'effetto per prender definitivamente il mio partito.

Mentre ondeggiavo così, vennero le persecuzioni di Motiers, che mi costrinsero a ritirarmi. Non ero pronto per un lungo viaggio, e sopratutto per quello di Corsica. Aspettavo notizie di Buttafuoco, e mi rifugiai nell'isola di San Pietro, d'onde fui scacciato al principio dell'inverno, come ho detto poco innanzi. Le Alpi coperte di neve rendevano allora per me quella emigrazione impraticabile, sopratutto con la precipitazione che mi si prescriveva. È vero che la stravaganza d'un simile ordine lo rendeva impossibile ad eseguire; perchè dal mezzo di quella solitudine rinchiusa in mezzo alle acque, non avendo che ventiquattr'ore, dopo l'intimazione dell'ordine per prepararmi alla partenza, per trovar battelli e vetture per uscir dall'isola e da tutto il territorio, quand'anche avessi avuto le ali, avrei avuto pena a potervi obbedire. Lo scrissi al balivo di Nidau, rispondendo alla sua lettera, e mi affrettai ad uscir da quel paese d'iniquità. Ecco come mi convenne rinunziare al mio tanto vagheggiato progetto, e come non avendo potuto nel mio scoraggiamento ottenere che si disponesse di me, mi determinai, dietro l'invito di milord maresciallo, al viaggio di Berlino, lasciando Teresa a svernar all'isola di San Pietro, co' miei effetti e i miei libri e depositando le mie carte fra le mani di Du Peyrou. Feci tutto con tale diligenza, che fino dalla mattina del dì seguente partii dall'isola, e mi recai a Bienne prima ancora di mezzodì. Poco mancò non vi terminassi il mio viaggio, per un incidente il cui racconto non deve essere omesso.

Non appena si era sparsa la voce che aveva ricevuto ordine di abbandonare il mio asilo, ebbi una affluenza di visite del vicinato, e sopratutto di Bernesi che venivano con la più detestabile ipocrisia a piaggiarmi, a raddolcirmi la sventura, ed a protestarmi che si era preso il momento delle vacanze e della infrequenza delle sedute del Senato per formulare ed intimarmi quell'ordine, contro cui, essi dicevano, tutti i duecento erano indignati. Fra questo sciame di consolatori, ne venne qualcuno della città di Bienne, piccolo Stato libero, incluso in quello di Berna, e fra gli altri un giovinotto, chiamato

Wildremet, la famiglia del quale teneva il primo posto, ed aveva il principal credito in quella cittaduzza. Wildremet mi scongiurò vivamente, in nome de' suoi concittadini, di scegliere il mio rifugio fra essi, assicurandomi che desideravano con premura di ricevermivi; che si farebbero una gloria di farmivi dimenticare le persecuzioni che avevo sofferto; che fra essi non avevo a temere alcuna influenza da Berna; che Bienne era una città libera, che non riceveva leggi da nessuno, e che tutti i cittadini erano unanimemente determinati a non ascoltar niuna istanza che mi fosse contraria.

Wildremet, vedendo che non mi persuadeva, si fece appoggiare da molte altre persone, tanto di Bienne e dei dintorni, quanto di Berna stessa, e fra queste dal medesimo Kirchberger di cui ho parlato, che mi aveva cercato dopo il mio ritiro in Isvizzera, e che i suoi talenti e i suoi principî mi rendevano caro. Ma le sollecitazioni meno previste e più ponderanti furono quelle del signor Barthes, segretario d'ambasciata di Francia, che venne a trovarmi con Wildremet, mi esortò fortemente ad arrendermi al suo invito, e mi stupì per la premura viva e tenera che pareva prendere per me. Io non conoscevo affatto il signor Barthes; nondimeno lo vedevo porre ne' suoi discorsi il calore e lo zelo dell'amicizia, e vedevo anco che gli stava veramente a cuore di persuadermi a stabilirmi a Bienne. Mi fece l'elogio più pomposo di questa città e de' suoi abitanti coi quali si mostrava sì intimamente legato, che li chiamò diverse volte dinanzi a me suoi patroni e suoi padri.

Questa premura di Barthès mi fuorviò in tutte le mie congetture Avevo sempre sospettato il signor di Choiseul d'essere l'autore nascosto di tutte le persecuzioni che subivo in Isvizzera. La condotta del residente di Francia a Ginevra e quella dell'ambasciatore a Soletta non confermavano che troppo questi sospetti; io vedevo la Francia influire in segreto su tutto quanto mi succedeva a Berna, a Ginevra e a Neufchâtel, e non credevo avere in Francia nessun nemico potente tranne il duca di Choiseul. Che potevo io dunque pensare della visita di Barthés e della tenera premura che pareva prendere alla mia sorte? Le mie disgrazie non avevano ancora distrutta quella confidenza naturale al mio cuore, e l'esperienza non mi aveva ancora insegnato a veder per tutto degli agguati sotto le carezze. Cercavo attonito la ragione di questa benevolenza di Barthes; non ero tanto sciocco da credere che egli facesse quel passo di suo moto proprio; ci vedevo una pubblicità ed anche una affettazione che rivelavano un secondo fine, ed ero ben lontano d' aver mai trovata in tutti quei piccoli agenti subalterni quella intrepidezza generosa che, in un posto simile, aveva spesso fatto bollire il mio cuore.

Avevo in altri tempi conosciuto un po' il cavaliere di Beauteville in casa del signor di Lussemburgo; egli mi aveva dimostrato della benevolenza; anco dopo la sua ambasciata, mi aveva dato qualche segno di ricordanza, e mi aveva pure fatto invitare ad andarlo a trovare a Soletta; invito del quale, senza profittarne, ero stato commosso, non essendo stato abituato ad esser trattato tanto cortesemente dalle persone in carica. Persuaso dunque che il signor de Beauteville, costretto a seguire le sue istruzioni in ciò che riguardava gli affari di Ginevra, compiangendomi ciò nondimeno per le mie sventure, mi avesse riservato quell' asilo di Bienne, perchè vi potessi viver tranquillo sotto i suoi auspicî. Fui sensibile a questa attenzione, ma senza volerne profittare; e, determinato fermamente al viaggio di Berlino, aspiravo con ardore al momento di raggiungere milord maresciallo, persuaso che non era più che vicino a lui che troverei un vero riposo ed una durevole felicità.

Alla mia partenza dall'isola, Kirchberger mi accompagnò fino a Bienne. Vi trovai Wildremet ed alcuni altri Biennesi che mi aspettavano allo sbarco dal battello. Pranzammo tutti assieme all'albergo, e arrivandovi, la mia prima cura fu di far cercare una vettura volendo partire subito la mattina seguente. Durante il pranzo, quei signori reiterarono le loro istanze per trattenermi fra loro, e ciò con tanto calore e commoventi proteste, che, malgrado tutte le mie risoluzioni, il mio cuore, che non ha mai saputo resistere alle carezze, si lasciò commuovere alle loro. Non appena mi videro scosso, raddoppiarono tanto bene i loro sforzi, che finalmente mi lasciai vincere e consentii a restare a Bienne, almeno fino alla prossima primavera.

Subito Wildremet si die' premura di provvedermi un alloggio, e mi vantò come una trovata una brutta cameretta sopra un didietro di casa, al terzo piano, rispondente sopra una corte, dove avevo per regalo la esposizione di pelli puzzolenti di un conciatore. — Il mio ospite era un ometto di volto ignobile, passabilmente furfante, che il dimani seppi esser dissoluto, giuocatore e in cattivissima opinione nel quartiere; non aveva nè moglie, nè figli. nè domestici; e, tristamente recluso nella mia camera solitaria, ero, nel più ridente paese del mondo, alloggiato in maniera di perir di melanconia in pochi giorni. Ciò che mi fece maggior pena, malgrado tutto quanto mi si era detto della premura degli abitanti a ricevermi, fu di non scorgere, passando per le vie, nulla di cortese verso di me nelle loro maniere, nè di obbligante nei loro sguardi. Ero nondimeno ben determinato di rimanervi, quando seppi, vidi e sentii, subito dopo il dì seguente, che vi era in città un terribile fermento contro di me. Molti officiosi vennero obbligantemente ad avvertirmi che si doveva fin dal giorno seguente significarmi, nel modo più duro che si potrebbe, un ordine di uscire sul momento dallo Stato, vale a dire dalla città. Non avevo nessuno a cui affidarmi; tutti quelli che mi avevano trattenuto si erano sparpagliati. Wildremet era sparito; non udii più parlare di Barthès. e non parve che la sua raccomandazione mi avesse posto in gran favore vreso i patroni e i padri de' quali mi aveva parlato. Un signor de Vau-Travers, bernese, che aveva una graziosa casa vicino alla città, mi vi offrì nondimeno un asilo, sperando, mi disse, che potrei evitare d'esser lapidato. Il complimento non mi parve abbastanza lusinghiero da indurmi a prolungare il mio soggiorno fra quel popolo ospitale.

Nondimeno, avendo perduto tre giorni in questo ritardo, avevo già passato di molto le ventiquattr'ore che i Bernesi mi avevano dato per uscir dai loro Stati, ed io non mancavo, conoscendo la loro durezza, d'essere in qualche pena sulla maniera con cui me li lascerebbero traversare, quando il balivo di Nidau venne a proposito per trarmi d'imbarazzo. Siccome egli aveva altamente disapprovato il violento procedere delle Loro Eccellenze, credè, nella sua generosità, di dovermi una pubblica testimonianza, che non vi aveva nessuna parte. e non temè di uscir dal suo bailaggio per venire a farmi una visita a Bienne. Giunse il dì prima della mia partenza, e lungi dal venire incognito. fece anzi pompa del cerimoniale, venne cioè *in fiocchi* nella sua carrozza col suo segretario, e mi recò un passaporto a suo nome, per traversare lo Stato di Berna a mio agio e senza timore d'essere inquietato. La visita mi commosse più del passaporto. Non vi sarei stato meno sensibile, quand'anco avesse avuto per oggetto altri che me. Non conosco niente di tanto potente sul mio cuore quanto un atto di coraggio fatto a proposito, in favore del debole ingiustamente oppresso.

Finalmente, dopo essermi con pena procurato una vettura, partii la mattina seguente da quella terra omicida, prima dell'arrivo della deputazione di cui si doveva onorarmi, anco prima d'aver potuto riveder Teresa, alla quale avevo indicato di venirmi a raggiungere quando avevo creduto di fermarmi a Bienne, e che ebbi appena il tempo di avvertire di non muoversi con due parole di lettera, narrandole la mia nuova disgrazia. Si vedrà nella mia terza parte, se avrò mai la forza di scriverla, come, credendo partire per Berlino, partii invece per l'Inghilterra, e come le due dame che volevano disporre di me, dopo avermi a forza d'intrighi scacciato dalla Svizzera, ove non ero abbastanza in loro potere, pervennero finalmente a consegnarmi al loro amico.

Aggiunsi ciò che segue nella lettura che feci di questo scritto, al signore e alla signora contessa d'Egmont, al signor principe Pignatelli, alla signora marchesa di Mesmes e al signor marchese di Juigné.

Ho detto la verità; se qualcuno sa delle cose contrarie a quanto ho esposto, fossero esse mille volte provate, egli sa delle menzogne e delle imposture; e se ricusa di approfondirle, di schiarirle meco mentre sono in vita, non ama nè la giustizia nè la verità. Quanto a me, lo dichiaro altamente e senza timore: chiunque, anco senza aver letto i miei scritti, esaminerà co' suoi propri occhi il mio naturale, il mio carattere, i miei costumi, le mie tendenze, i miei piaceri e le mie abitudini, e potrà credermi un triste uomo, è egli stesso un uomo da soffocare.

Terminai così la mia lettura, e tutti si tacquero. La signora d'Egmont fu la sola che mi parve commossa: ne fu scossa visibilmente, ma si rimise in un momento, e tacque, come tutta la compagnia. Tale fu il frutto che trassi da questa lettura e dalla mia dichiarazione.

FINE DELLE CONFESSIONI

INDICE